

Dalle apparenze alle inferenze:  
i predicati *sembrare* e *apparire* come  
indicatori argomentativi

Tesi di  
Elena Musi

Direttore di tesi  
Prof. Andrea Rocci  
Co-Direttore di tesi  
Dr. habil. Johanna Miecznikowski

Presentata alla  
Facoltà di scienze della comunicazione  
Università della Svizzera italiana

per il titolo di  
Dottore in Lingua, letteratura e civiltà italiana

Novembre 2015



# Giuria

Supervisori:

Prof. Andrea Rocci, Università della Svizzera italiana, Lugano

Dr. habil. Johanna Miecznikowski, Università della Svizzera italiana, Lugano

Membri esterni:

Prof. Alexandra Regina Kratschmer, Aarhus Universitet, Aarhus

Prof. Giovanni Gobber, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

La presente ricerca è stata condotta presso l'Università della Svizzera italiana

## **Abstract**

### **Versione in lingua inglese**

This dissertation focuses on the role played by evidential strategies in argumentative discourse, taking as a case the Italian verbs of appearance *sembrare* and *apparire*. It contributes to the stream of research on argumentative indicators, i.e. those linguistic clues which can be exploited by an analyst to reconstruct the unfolding of arguments in a text.

Evidential strategies are linguistic constructions that specify the speaker's sources of information when making a statement. It is plausible to assume that in argumentative discourse they play a role in, expressing the argumentative move of advancing and defending a standpoint. In order to better understand the link between evidentiality and argumentation, a semasiological analysis is proposed that encompasses syntactic, semantic and discourse aspects. It is guided by the following research questions: i) Which syntactic, semantic and textual aspects make *sembrare* and *apparire* good lexical candidates for the expression of evidentiality? ii) How do their meaning and their evidential functions affect argumentative discourse?

As a premise, a definition of appearance verbs is provided, based on a comparison with other experiential predicates, especially perception verbs. *Sembrare* and *apparire* share important features with percept-oriented verbs of perception, but are unspecific as to sense modality and can express, in the constructions in which they have a propositional scope, epistemic doubt as well as counterfactuality. The latter features increase their relevance for argumentation, where the presence and management of doubt plays a central role.

The empirical analysis has been conducted on 300 tokens of each verb randomly selected from a mixed corpus of reviews, opinion articles and comment posts (ca. 2.282.968 tokens). The tokens have been annotated manually as to i) syntax (constituents and functional relation), ii) semantics (thematic roles and, for copulative constructions, semantic classes of adjectives), iii) m-performative features, iv) types of

information sources, v) argument schemes. In order to verify the significance of some trends observed, *ItWac* has been used as a control corpus.

The results of the study shed light on the connections between the way we speak and reason about appearances. The linguistic analysis of the two verbs shows that *sembrare* and *apparire* prefer different syntactic constructions and are characterized by different semantic features: *sembrare* lexically signals uncertainty and presupposes a comparative procedure that leads to a categorization meaning in propositional constructions; *apparire* indicates the presence of a qualification or an evaluation which arises as the effect of the experiencer's elaboration of a perceptual event. The meanings of the two verbs imply their incompatibility with direct evidentiality and, at the same time, help explaining why *sembrare* is attested with both inference and hearsay as sources of information, while *apparire* is specialized in the expression of inferential evidence, especially of the experiential type. The two verbs also differ as to epistemic modality, which is part of the meaning codified by *sembrare*, while it arises as a pragmatic inference in specific contexts with *apparire*.

When *sembrare* and *apparire* are used as inferential strategies, they mark the presence of premise-conclusion relations. These allow them to assume additional functions as connective phoric predicates linking discourse units. At a structural level, the two verbs introduce a standpoint or a non basic premise. Their major contribution to argumentative discourse is, however, their role as indicators of argumentative schemes of the syntagmatic type: categorizations and indirect perceptions place premises and conclusions in the same frame (e.g. by inferring causes from effects or category membership from the presence of typical features) and appear to be incompatible with paradigmatic ontological relations (such as e.g. analogy) in which the events denoted by the premises and by the standpoint belong to two different frames.. Furthermore, the semantics of the two verbs constrains the direction of inferential rules and makes *sembrare*, differently from *apparire*, an indicator of defeasible reasoning.

The findings concerning the role of the two verbs as argumentative indicators as well as the elaborated annotation procedure promise to be relevant for future computational applications.

**Keywords:** evidentiality, argumentation, semantics, appearance verbs, inference schemes, multilevel annotation, *Argumentum Model of Topics*.

### **Versione in lingua italiana**

Questa ricerca indaga il ruolo svolto dalle strategie evidenziali nel discorso argomentativo, adottando come caso di studio i verbi d'apparenza *sembrare* e *apparire*. L'ambito di ricerca in cui s'inserisce è lo studio degli indicatori argomentativi, vale a dire di quegli indizi linguistici che possono essere sfruttati da un analista per ricostruire l'intreccio degli argomenti in un testo.

Le strategie evidenziali sono costruzioni linguistiche che specificano le fonti d'informazione a disposizione del parlante nel compiere un atto assertivo. Per questa loro funzione è plausibile assumere che esse contribuiscano all'espressione della mossa argomentativa di avanzare e difendere una tesi. Al fine di meglio comprendere le connessioni tra evidenzialità e argomentazione, in questo lavoro è proposto uno studio semasiologico che include aspetti sintattici, semantici e discorsivi.

Le principali domande di ricerca che hanno guidato l'analisi sono: i) quali proprietà sintattiche, semantiche e testuali fanno di *sembrare* e *apparire* dei buoni candidati all'espressione dell'evidenzialità indiretta? ii) come i loro valori evidenziali e, più in generale, semantici incidono sul discorso argomentativo?

Come premessa, è fornita una definizione dei verbi di apparenza, basata su un confronto dei verbi *sembrare* e *apparire* con gli altri predicati esperienziali e, in particolare, con i verbi di percezione: *sembrare* e *apparire* condividono diversi tratti semantici con la classe dei verbi di percezione orientati al percolato, ma non sono specifici per modalità sensoriale e possono esprimere, nelle costruzioni a portata proposizionale, dubbio epistemico così come controfattualità. Queste ultime proprietà ne aumentano la rilevanza per l'argomentazione, in cui presenza e gestione del dubbio giocano un ruolo centrale.

L'analisi empirica è stata condotta attraverso un'annotazione multivello su un campione di 300 occorrenze per ogni verbo, randomicamente selezionate da un corpus

misto di recensioni, articoli d'opinione e commenti a recensioni e ad articoli di opinione (2.282.968 parole).

Le occorrenze sono state manualmente annotate per quanto concerne sintassi i) (costituenti e relazioni funzionali), ii) semantica (ruoli tematici e, per le costruzioni copulative, classi semantiche di aggettivi), iii) tratti m-performativi, iv) tipi di fonti d'informazione, v) schemi argomentativi.

Per verificare la significatività di alcune tendenze riscontrate nei due verbi, è stato utilizzato il corpus di controllo *itWac*.

I risultati della ricerca gettano luce sulle connessioni tra i modi in cui parliamo e ragioniamo e sulle apparenze. L'analisi linguistica dei due verbi mostra che *sembrare* e *apparire* sono preferibilmente associati a diverse costruzioni sintattiche e sono caratterizzati da diversi tratti semantici: *sembrare* segnala lessicalmente incertezza e presuppone una procedura comparativa che dà adito, nelle costruzioni con portata proposizionale, a processi di categorizzazione; *apparire* indica la presenza di una valutazione o di una qualificazione sorte come effetto dell'elaborazione dell'esperienza di un evento percettivo. I valori semantici dei due verbi implicano la loro incompatibilità con l'evidenzialità diretta e giustificano, allo stesso tempo, perché *sembrare* è attestato sia con l'inferenza sia con il sentito dire come fonti d'informazioni, mentre *apparire* è specializzato nell'espressione dell'evidenzialità inferenziale, soprattutto di tipo esperienziale. I due verbi sono differentemente associati alla modalità epistemica che è parte del significato codificato da *sembrare*, mentre è disponibile con *apparire* come inferenza pragmatica in specifici contesti.

Quando usati come strategie evidenziali inferenziali *sembrare* e *apparire* segnalano la presenza di un nesso premesse-conclusione. Per questa proprietà essi si comportano come connettivi forici che collegano unità di discorsive. A livello strutturale, i due verbi introducono una tesi o una premessa non primaria.

Il loro maggiore contributo alla ricostruzione dell'argomentazione è risultato consistere nel loro ruolo di indicatori di schemi inferenziali sintagmatici: categorizzazioni e percezioni indirette situano premesse e conclusioni nello stesso *frame* (ad es. inferendo cause da effetti o appartenenza ad una categoria dalla presenza di

proprietà tipiche) e risultano essere incompatibili con relazioni ontologiche paradigmatiche (ad es. l'analogia) nelle quali gli eventi denotati dalle premesse e dalla conclusione appartengono a due *frames* diversi.

Inoltre, i tratti semantici dei due verbi impongono ulteriori restrizioni sulla direzione delle regole inferenziali e rendono *sembrare*, diversamente da *apparire*, un indicatore di ragionamento defettibile.

I risultati dell'analisi sul ruolo di indicatori argomentativi dei due verbi, così come i processi di annotazione multilivello elaborati, promettono di essere rilevanti per future applicazioni computazionali.

**Parole chiave:** evidenzialità, argomentazione, semantica, verbi d'apparenza, schemi inferenziali, annotazione multilivello, *Argumentum Model of Topics*.



## Ringraziamenti

In questi tre bellissimi anni ho avuto l'occasione di capire pienamente il significato del predicato *essere un dottorando*, esperendolo non nella sua apparenza, bensì nella sua sostanza. Si tratta di un modo d'essere, contrariamente a quanto avrei in passato pensato, che non presuppone un solo argomento (il dottorando), ma almeno tre. Non si dice forse quale formula semi-convenzionalizzata di ringraziamento “senza di voi nulla di tutto questo non sarebbe stato possibile?” Traducendola in ‘linguistichese’, vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a garantire la *congruitas* del mio *essere dottoranda* saturandone gli argomenti.

∃ un direttore di tesi. Nel mio caso fortunato ne ho avuti due: ringrazio di cuore la mia *Doktormutter* Johanna, per avermi pazientemente accompagnato passo per passo non solo durante la redazione della tesi, ma durante tutta la mia formazione dottorale, per avermi insegnato cosa significa davvero analizzare linguisticamente un testo nella molteplicità dei suoi aspetti e per avermi quotidianamente trasmesso la sua passione per la ricerca come processo costantemente in *fieri*; ringrazio di cuore il mio *Doktorvater* Andrea per avermi sostenuto e fatto sorridere anche nei momenti più difficili, per avermi insegnato punti di vista analitici nuovi e avermi sempre guidato nel trovare soluzioni interessanti alle mie domande di ricerca, e per il suo contagioso entusiasmo scientifico che fa sentire i suoi dottorandi come apprendisti di una fervida bottega. Ai miei due direttori di tesi ufficiali vorrei aggiungere un terzo, il Prof. Eddo Rigotti, che ringrazio per avermi aperto le porte di quella meravigliosa disciplina che è l'argomentazione e per avermi sempre ricordato che il compito del ricercatore non è quello di rinchiudersi in una torre d'avorio, ma di offrire il proprio contributo alla crescita della *civitas*.

∃ un istituto a cui il dottorando afferisce. Anche in questo caso io ne ho avuti due. Ringrazio il Prof. Ossola, il Prof. Bologna, Il Prof. Manzotti e tutti gli altri professori dell'Istituto di studi italiani per gli interessanti seminari e incontri proposti e per aver reso possibile lo sviluppo di una scuola dottorale di alto livello come quella in *Lingua, Letteratura e Civiltà italiana*. Ringrazio tutti i dottorandi e i collaboratori dell'ISI: Francesca S., Francesca G., Irene, Silvia, Sergio, Sara, Giulia, Riccardo e Daria. Un grazie ad Alberta, per il suo costante *cumpatior*: insieme a lei sono giunta alla

conclusione che noi umanisti non studiamo scienze molli, ma elastiche. Ringrazio tutti i membri dell'Istituto di argomentazione, linguistica e semiotica, ognuno dei quali ha contribuito a rendere l'atmosfera di lavoro piacevole e stimolante: un grazie a Sara e a Rudi, due veri e propri modelli di professore a cui ispirarsi, per i loro utili consigli; un grazie a Sabine, Silvia, Sabrina; un grazie alle mie compagne di dottorato Chiara, Margherita e Rebecca per avermi sopportato e supportato. Un grazie a Marta che mi ha seguito in tutte le mie peripezie spingendomi sempre verso la ragionevolezza non solo come un interlocutore critico, ma come amica. Un grazie a tutti i dottorandi della scuola dottorale *Argupolis* e a tutti gli altri amici che mi hanno accompagnato in questo percorso: gli abitanti del cosiddetto *cárchere* o *carceré* (Lisa, Salvatore, Roland, Monica ecc.), Gigi, Elena, Nanon, Paolo, Gloria. Un grazie a Pietro che mi rende ogni giorno partecipe del suo sguardo 'altro' sulle cose.

Vorrei anche esprimere la mia profonda gratitudine al *Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica* per aver finanziato il progetto a cui la presente ricerca afferisce.

Il grazie più grande va ai miei genitori, presupposizioni non del mio *essere dottoranda*, ma del mio essere così come sono, per aver sempre creduto in me.

## INDICE

Abstract .....	4
Ringraziamenti .....	9
1 Introduzione.....	14
1.1 Preambolo .....	14
1.2 Delimitazione dell'ambito d'indagine .....	16
1.3 Metodo d'indagine interdisciplinare .....	18
1.4 Struttura del lavoro .....	20
2. Definizione del campo d'indagine .....	23
2.1 I verbi come predicati.....	23
2.1.1 La classe dei verbi .....	23
2.1.2 Valenza, <i>frames</i> e struttura argomentale.....	26
2.1.3 L'approccio costruzionista.....	31
2.1.4 La <i>Teoria della Congruità</i> .....	33
2.1.5 I verbi copulativi.....	40
2.1.6 Rilevanza per l'oggetto di studio.....	42
2.2 Evidenzialità .....	44
2.2.1 Problemi terminologici .....	44
2.2.2 La portata degli evidenziali: classificazione dei tipi di entità.....	47
2.2.3 Strategie evidenziali vs. marche evidenziali .....	52
2.2.4 Performatività .....	57
2.2.5 Principali tassonomie dei tipi di fonti d'informazione .....	64
2.2.6 L'inferenza come fonte d'informazione .....	72
2.2.7 I labili confini tra evidenzialità e modalità epistemica .....	82
2.2.8 I rapporti tra evidenzialità, modalità epistemica e (inter)soggettività .....	90
2.2.8 Rilevanza per l'oggetto di studio.....	95
2.3 L'Argomentazione.....	97
2.3.1 Nozioni-chiave.....	97
2.3.2 Il regno dell' <i>εἰκός</i> .....	101
2.3.3 L'importanza dell' <i>audience</i> nella <i>Nouvelle Rhétorique</i> .....	102
2.3.4 L'interazione tra contesto e fasi del processo argomentativo in Toulmin...	103
2.3.5 L'argomentazione radicale di Anscombe e Ducrot .....	107
2.3.6 L'approccio pragmadialettico: il modello della <i>critical discussion</i> .....	108
2.3.7 Dalle premesse alla conclusione: gli schemi argomentativi .....	114
2.3.8 L'Argumentum Model of Topics.....	127
2.3.9 Rilevanza per l'oggetto d'indagine.....	135

2.4	Struttura argomentale tra evidenzialità e argomentazione.....	136
2.4.1	<i>Evidence</i> e ragionamento.....	136
2.4.2	Gli indicatori argomentativi.....	138
2.4.3	Rilevanza per l'oggetto di studio .....	148
3	Studi sui verbi d'apparenza.....	149
3.1	La classe dei verbi d'apparenza: una sottoclasse dei verbi di percezione?.....	150
3.2	L' <i>expertum</i> dei verbi di percezione orientati al percepito in inglese .....	156
3.3	La classe dei verbi d'apparenza in italiano .....	159
3.4	I verbi d'apparenza come evidenziali e modali epistemici .....	163
3.4.1	Studi diacronici.....	163
3.4.2	Studi sincronici .....	174
3.5	Rilevanza per l'oggetto d'indagine.....	191
4	Dati e Metodi d'analisi .....	195
4.1	Introduzione .....	195
4.2	Generi di testo scelti .....	196
4.3	Il corpus di base: modalità di costituzione .....	202
4.4	Campione di analisi e annotazione multilivello.....	206
4.4.1	Introduzione .....	206
4.4.2	Schema di annotazione sintattica: a costituenti e funzionale .....	208
4.4.3	Schema di annotazione semantica: ruoli tematici, tipi semantici di aggettivi predicativi.....	212
4.4.4	L'identificazione delle occorrenze m-performative .....	216
4.4.5	Schema di annotazione dei tipi di fonte d'informazione .....	218
4.4.6	Annotazione degli schemi inferenziali.....	221
4.6	Il corpus di controllo <i>itWac</i> .....	232
5	Risultati dell'analisi linguistica .....	234
5.1	Analisi sintattica .....	234
5.1.1	Introduzione .....	234
5.1.2	Una premessa teorica: costruzioni a sollevamento e <i>small clauses</i> 235	
5.1.3	Classificazione delle costruzioni sintattiche nel corpus di base.	238
5.1.4	Confronto con il corpus di controllo <i>ItWac</i> .....	253
5.2	Analisi semantica .....	258
5.2.1	Le costruzioni di <i>sembrare</i> .....	258

5.2.2	Le costruzioni di <i>apparire</i> .....	281
5.2.3	Significati lessicali di <i>sembrare</i> e di <i>apparire</i> a confronto .....	293
5.3.	<i>Sembrare</i> e <i>apparire</i> come strategie evidenziali .....	295
5.3.1	Le costruzioni m-performative di <i>sembrare</i> .....	296
5.3.2	<i>Sembrare</i> come indicatore di evidenzialità indiretta .....	298
5.3.3	Tipi di fonte d'informazione compatibili con le costruzioni di <i>sembrare</i> ..	307
5.3.4.	<i>Sembrare</i> come marca inferenziale: quali tipi di inferenza? .....	312
5.3.5	Le costruzioni m-performative di <i>apparire</i> .....	317
5.3.6	<i>Apparire</i> come indicatore d'evidenzialità indiretta .....	319
5.3.7	Tipi di fonte d'informazione compatibili con le costruzioni di <i>apparire</i> ...	323
5.3.8	<i>Apparire</i> come marca inferenziale: quali tipi di inferenza? .....	325
5.3.9	Le costruzioni performative con esperiente espresso: marche di (inter)soggettività?.....	327
5.4	La struttura argomentale degli evidenziali <i>sembrare</i> e <i>apparire</i> secondo la <i>Teoria della Congruità</i> .....	339
5.4.1	Fonti d'informazione come presupposizioni nelle costruzioni evidenziali	340
5.4.2	Rappresentazione della struttura argomentale di <i>sembrare</i> e <i>apparire</i> come strategie evidenziali .....	346
6	Risultati dell'analisi argomentativa .....	350
6.1	<i>Sembrare</i> e <i>apparire</i> come indicatori argomentativi .....	350
6.2	Incompatibilità di <i>sembrare</i> e <i>apparire</i> con i <i>loci</i> paradigmatici .....	359
6.3	<i>Sembrare</i> come indicatore di <i>loci</i> sintagmatici.....	369
6.3.1	<i>Sembrare</i> come indicatore di <i>locus</i> della definizione .....	370
6.3.2.	<i>Sembrare</i> come indicatore di <i>locus</i> dalle parti al tutto .....	380
6.3.3	<i>Sembrare</i> come indicatore di <i>locus</i> causale.....	390
6.4.	<i>Apparire</i> come indicatore di <i>loci</i> sintagmatici.....	398
6.4.1	<i>Apparire</i> come indicatore di <i>locus</i> della definizione .....	399
6.4.2	<i>Apparire</i> come indicatore di <i>locus</i> dalle parti al tutto .....	407
6.4.3	<i>Apparire</i> come indicatore di <i>locus</i> causale.....	411
7	Conclusioni .....	419
7.1	Aspetti costruzionali semantici e sintattici: <i>sembrare</i> e <i>apparire</i> a confronto .....	421
7.2	<i>Sembrare</i> e <i>apparire</i> come strategie di evidenzialità indiretta .....	426
7.3	Le costruzioni evidenziali di <i>sembrare</i> e <i>apparire</i> come indicatori argomentativi .	434
8	Direzioni future di ricerca .....	441
9	Bibliografia.....	445

# 1 Introduzione

## 1.1 Preambolo

Se ad un uomo che passa per strada fosse chiesto di dare una definizione di ‘argomentazione’ egli risulterebbe, con ogni probabilità, in difficoltà. Se, invece, con fare maieutico, gli venisse chiesto se per argomentare è necessario comunicare attraverso (almeno un) linguaggio, egli risponderebbe certamente in maniera affermativa, avendo plausibilmente in mente il linguaggio verbale. Questa stessa domanda socratica ha portato gli studiosi dell’argomentazione, nel compito di ricostruire il discorso argomentativo, a porre attenzione agli indizi linguistici che segnalano la presenza e il tipo di mosse argomentative in un testo (sia esso scritto o orale), denominati indicatori argomentativi (cfr. sezione 2.4.2). In ambito linguistico, un interesse per le connessioni tra argomentazione e linguaggio si è, invece, sviluppato allo scopo di spiegare il significato assunto dai termini in contesto, portando ad interpretazioni radicali dell’argomentatività come preminente sull’informatività tra le funzioni del linguaggio (cfr. sezione 2.4.2.1). Secondo la definizione di argomentazione adottata in questo lavoro (cfr. sezione 2.2), essa non è immanente nel linguaggio: nel raccontare la propria *routine* quotidiana, ad esempio, non si argomenta.

Come la tradizione classica c’insegna (cfr. sezione 2.3.2) preliminare all’argomentazione è la dimensione del dubbio: il *τέλος* di un argomento, che allo stesso tempo lo definisce, è quello di far luce su qualcosa d’incerto. In termini aristotelici, l’argomentazione ha per scopo quello di discernere l’*εἰκός*, il ‘verisimile’ (< participio perfetto *εἶκα*, ‘sembrare’, ‘sembrare opportuno’ ‘apparire’ cfr. sezione 2.3.2). Nel processo di discernimento del verisimile non possiamo prescindere dall’apparenza in quanto siamo costretti a basarci su ciò che si manifesta ai nostri occhi e alla nostra mente, ben consapevoli della sua possibile mancata corrispondenza con la realtà. Le prove che adduciamo a sostegno della verisimiglianza di un’idea dipendono, quindi, in parte dal modo in cui elaboriamo le apparenze. Informazioni a questo proposito possono essere ricavate studiando i termini che appartengono al campo semantico dell’apparenza, assumendo una stretta connessione tra pensiero e linguaggio. Un punto di vista

privilegiato è costituito dai verbi in quanto classi di parole particolarmente atte a fungere da predicati, ovvero ad esprimere ciò che si afferma riguardo a un soggetto (2.1.2). Se si considera che ciò che ci sembra e ci appare può essere una proposizione, ovvero un'entità che non ha luogo nello spazio e nel tempo, ma che può essere giudicata vera o falsa, studiare il valore semantico di verbi d'apparenza come *sembrare* e *apparire* implica studiare le modalità di predicazione del verisimile. Inoltre, il fatto che un parlante abbia a disposizione almeno due diversi lessemi per segnalare che una proposizione è verisimile induce a pensare che vi siano differenze comunicativamente rilevanti fra i processi di costruzione dell'apparenza su cui si basa un atto di predicazione. Quest'intuizione è corroborata da studi linguistici sui due verbi e sui loro corrispondenti in altre lingue che ne hanno rilevato il ruolo come strategie evidenziali, in quanto partecipano a costruzioni che possono essere usate per segnalare la presenza e il tipo di fonti d'informazione alla base di un'asserzione (cfr. sezione 2.2). Anche se il legame tra la categoria dell'evidenzialità e la procedura di avanzare e difendere una tesi tramite degli argomenti è concettualmente chiaro (cfr. 2.4.1), per comprendere a quale livello della ricostruzione argomentativa si situa il contributo offerto dalle marche e strategie evidenziali è necessario effettuare un'analisi all'interfaccia tra semantica e argomentazione. Basti pensare alla complessità delle tassonomie (cfr. sezione 2.2.5) dei tipi di fonti d'informazione, basate sia sul modo più o meno diretto in cui una informazione viene acquisita sia sul posizionamento epistemico della fonte rispetto al parlante, per farsi un'idea della varietà delle funzioni che esse possono espletare nell'arco di una discussione argomentativa.

Nelle lingue romanze, gli elementi linguistici che partecipano all'espressione dell'evidenzialità possono assumere al contempo altri significati, più o meno compatibili con l'espressione delle fonti d'informazione, come avviene nel caso dei verbi modali e dei verbi di percezione (cfr. sezione 2.2). Per poterne valutare il ruolo d'indicatori argomentativi è, in primo luogo, necessario comprendere in quali costruzioni (cfr. sezione 2.1.3) essi assumono una funzione evidenziale. Considerare i valori 'altri' veicolati da questi verbi getta, d'altra parte, luce sulle proprietà semantiche che li

rendono buoni candidati all'espressione dell'evidenzialità e, di conseguenza, alla segnalazione di specifiche mosse argomentative.

## 1.2 Delimitazione dell'ambito d'indagine

Questo lavoro si propone di contribuire all'analisi delle relazioni intercorrenti tra evidenzialità e argomentazione, esaminando i verbi d'apparenza *sembrare* e *apparire* come indicatori argomentativi. Questi verbi sono stati scelti all'interno del più ampio lessico della percezione, campo d'indagine di un progetto di ricerca più ampio intitolato "Dalla percezione all'inferenza: aspetti evidenziali, argomentativi e testuali del lessico della percezione in italiano", a cui questa ricerca si propone di contribuire.<sup>1</sup> Questa scelta risponde all'esigenza di fornire strumenti analitici utili a definire confini lessicali e funzioni semantiche e discorsive della classe dei verbi d'apparenza, una classe le cui caratteristiche semantiche non sono state ancora definite in modo preciso e che viene per lo più assimilata a quella dei verbi di percezione orientati al percetto (cfr. sezione 3.1).

Dagli studi sulle strategie evidenziali a livello interlinguistico è, tuttavia, emerso che i verbi *sembrare* e *apparire*, così come i loro corrispondenti in altre lingue, non indicano mai fonti d'informazione dirette. Questo comportamento selettivo li discosta dai verbi di percezione che tendono ad esprimere evidenzialità diretta e a segnalare la presenza di un'inferenza solo in certe costruzioni più grammaticalizzate. La polisemia dei verbi di percezione, che include significati sia concreti sia astratti, è stata spiegata facendo riferimento a processi di metafora concettuale guidati dal tipo di modalità sensoriale espressa dal verbo (cfr. sezione 3.2). Una tale analisi non risulta invece applicabile ai verbi d'apparenza che non fanno lessicalmente riferimento ad un senso specifico. Similmente ai verbi di percezione orientati al percetto, in cui ad essere in posizione focale è l'oggetto percepito e non l'esperiente, nei due verbi sono state rilevate accezioni valutative e di giudizio. Per comprendere cosa accomuna e cosa distingue

---

<sup>1</sup> Il progetto (sussidio del Fondo Nazionale Svizzero n. 141350) si è svolto dal 2012 al 2015 presso l'Università della Svizzera italiana ed è stato diretto da Johanna Miecznikowski (Istituto di studi italiani) e codiretto da Andrea Rocci (Istituto di argomentazione, linguistica e semiotica).



questi verbi dai verbi di percezione e dai verbi di cognizione è necessario individuare le particolarità del *frame* esperienziale che essi indicano nelle varie costruzioni (cfr. sezione 3.3).

Da un punto di vista teorico, la relazione tra valutazione ed evidenzialità è particolarmente dibattuta (cfr. sezione 3.4.2.2.). Similmente, i confini tra l'evidenzialità e la modalità epistemica (cfr. sezione 2.2.7), di cui i verbi d'apparenza sono considerati espressione, sono oggetto di discussione. Ne discende come corollario che rimane tuttora una questione aperta a quali aspetti sia ancorata l'espressione dell'(inter)soggettività, di cui modali ed evidenziali costituiscono strategie di *mise en discours* (cfr. sezioni 2.2.8 e 3.4.2.3). Da un lato, la comprensione dell'intreccio di funzioni evidenziali, modali ed (inter)soggettive veicolate dai verbi *sembrare* e *apparire* può aiutare, se non a ridefinire le connessioni tra le categorie, a comprendere le ragioni dei legami tra esse intercorrenti. Dall'altro lato questa costituisce un'operazione necessaria a capire il funzionamento di tali verbi come indicatori argomentativi: l'espressione dell'(inter)soggettività indica come il parlante si posiziona rispetto ai propri interlocutori dando informazioni sulle diverse fasi della discussione critica (cfr. sezione 2.3.6); l'espressione della modalità restringe il tipo di atti di linguaggio/mosse argomentative in gioco determinando anche il grado di impegno del parlante nei confronti delle tesi o degli argomenti avanzati. I valori modali ed (inter)soggettivi aiutano ad interpretare il tipo di fonti d'informazioni indirette espresse dalle diverse costruzioni: la presenza esplicita di marche soggettive blocca, ad esempio, una lettura 'sentito dire', così come la qualificazione epistemica può contribuire a comprendere se l'intento del parlante sia quello di deresponsabilizzarsi riportando l'opinione di altri o di esprimere una propria tesi.

Recenti studi sui verbi modali ed evidenziali *dovere* e *potere* (cfr. sezione 3.4.2.3) hanno mostrato la rilevanza argomentativa delle fonti d'informazione inferenziali: oltre ad implicare una *prise en charge* dell'interlocutore, ed essere, quindi, potenzialmente adatte ad introdurre una tesi, esse segnalano la presenza di un nesso tra premesse e conclusione. Inoltre, diversi lessemi verbali e diverse costruzioni di uno stesso verbo sono risultati imporre restrizioni sul tipo di schema inferenziale (cfr. sezione 2.3.7.1), ovvero sulle relazioni che permettono di connettere le premesse alla

conclusione (il verbo *dovere* al modo condizionale *dovrebbe* non è, ad esempio, compatibile con il ragionamento dall'effetto alla causa). L'esistenza stessa di queste restrizioni, anche se ancora non indagate sistematicamente, porta ad ipotizzare che esista una correlazione tra aspetti di semantica lessicale e costruzionale di una strategia evidenziale e il tipo di schema inferenziale che essi indicano a livello discorsivo. Partendo da quest'assunto, le costruzioni evidenziali dei verbi *sembrare* e *apparire* costituiscono dei potenziali indicatori argomentativi non solo ad un livello macro (atti di linguaggio), ma anche ad un livello micro (configurazioni inferenziali dei singoli argomenti).

Alla luce delle problematiche che emergono dallo stato dell'arte degli studi in linguistica ed argomentazione sui verbi d'apparenza, le domande di ricerca a cui si propone di rispondere questo studio sono le seguenti:

- i) Quali proprietà sintattiche, semantiche e testuali fanno di *sembrare* e *apparire* dei buoni candidati all'espressione dell'evidenzialità indiretta?
- ii) Come i loro valori evidenziali e, più in generale, semantici incidono sul discorso argomentativo?

### **1.3 Metodo d'indagine interdisciplinare**

Nel volume *Argumentative Indicators in Discourse: A Pragma-Dialectical Study* van Eemeren, Houtlosser e Snoeck Henkemans hanno adottato un metodo d'indagine onomasiologico: partendo dall'osservazione di come fasi, struttura e schemi argomentativi sono linguisticamente realizzati essi hanno individuato quali sono gli elementi linguistici ricorrenti segnalandone il potenziale valore di indicatori. Questo metodo presenta il vantaggio di permettere di individuare un alto numero di potenziali indicatori argomentativi. D'altro canto, come messo in luce dagli autori stessi, se si applica questa procedura d'indagine "the use of these argumentative indicators is a sign that a particular argumentative move might be in progress, but it does not constitute a

decisive pointer” (Van Eemeren *et alii* 2007: 1). In altre parole, la presenza di un indicatore non costituisce una condizione necessaria e sufficiente alla presenza di una determinata mossa (cfr. sezione 2.4.2.2). Al fine di stabilire un metodo euristico per valutare il valore predittivo degli indicatori argomentativi, in questo lavoro si è deciso di adottare un approccio semasiologico: ad essere analizzata sarà la distribuzione dei valori semantico-discorsivi nelle diverse costruzioni dei due soli verbi *sembrare* ed *apparire*. Da un punto di vista empirico, come verrà spiegato in sezione 4, l’analisi effettuata è un’analisi di *corpus*. Dato che non tutti i discorsi presentano argomentazione (cfr. sezione 2.3.6), nella costruzione del *corpus*, effettuata dall’*équipe* del progetto,<sup>2</sup> sono stati scelti generi testuali in cui la presenza di argomentazione è costitutiva (cfr. sezione 4.2.). Per controbilanciare eventuali distorsioni nei risultati dell’analisi sintattica e semantica dovuti alla parzialità dei generi di testo considerati, la significatività delle principali proprietà sintattiche e semantiche risultate essere ricorrenti è stata verificata attraverso l’esame di un *corpus* di controllo (cfr. sezione 4.5)

All’identificazione delle costruzioni e dei relativi aspetti sintattici, semantici, pragmatici, evidenziali e argomentativi si è proceduto attraverso l’annotazione multilivello di un campione d’analisi di 300 occorrenze per ogni verbo (cfr. sezione 4.4). Mentre l’annotazione di porzioni di *corpora* a livello sintattico, semantico e pragmatico è diventata, a partire dai primi sviluppi dell’analisi computazionale, una metodologia empirica largamente utilizzata e standardizzata, l’annotazione delle proprietà argomentative di un testo è ancora ai suoi primi passi (Reed *et alii* 2008). Il maggiore scoglio da affrontare è rappresentato dalla proliferazione di terminologie e di tassonomie sia per l’analisi della struttura dell’argomentazione sia, e soprattutto, per quella degli schemi argomentativi (cfr. sezione 2.3.7). A quest’ultimo proposito, un’ulteriore difficoltà è costituita dai limiti imposti all’analista nella ricostruzione del ragionamento fatto da un terzo: mentre il parlante parte da una serie di premesse, che gli sono accessibili, per arrivare ad una determinata conclusione, l’interlocutore, nel processo d’interpretazione, può basarsi solo sulla conclusione proferita e, nel caso siano espresse,

---

<sup>2</sup> Si ringraziano le studentesse Martina Camerini, Maria Chiara Pasinetti e Francesca Saltamacchia per la collaborazione nella costruzione del corpus e nel processo di annotazione sintattica del campione d’analisi.

su una porzione incompleta delle premesse potenzialmente collegabili alla conclusione attraverso varie linee di ragionamento. Uno scopo secondario di questo lavoro consiste proprio nel proporre una procedura euristica di annotazione degli schemi inferenziali basata sulla tassonomia proposta nell'*Argumentum Model of Topics* (cfr. sezione 2.3.7.6) e di verificarne empiricamente l'efficacia.

Questo studio si configura interdisciplinare non solo in quanto coinvolge le discipline della linguistica (sintassi e semantica), della pragmatica e della teoria dell'argomentazione, ma anche in quanto propone una sorta di sincretismo tra nozioni appartenenti a discipline diverse allo scopo di accrescerne il potere esplicativo nello studio dell'inferenza. Le sottotassonomie del dominio dell'inferenza proposte nella letteratura sull'evidenzialità non sono adatte a rendere conto delle eventuali restrizioni imposte dai due verbi sui tipi di inferenza: le fonti d'informazione inferenziali sono state classificate facendo riferimento alla presenza o assenza di dati percettivi alla base del ragionamento, o utilizzando termini, più o meno consolidati, della logica quali induzione, deduzione e abduzione, ma non rendono conto dello spettro di possibili relazioni ontologiche. Per supplire a queste difficoltà tassonomiche e analitiche la via proposta è quella di analizzare la struttura interna dell'inferenza in quanto fonte d'informazione alla luce della nozione argomentativa di schema inferenziale, enucleando le restrizioni che una marca o strategia inferenziale impone a premesse materiali e procedurali (cfr. sezione 2.3.7.6).

Il modo in cui l'annotazione è condotta, per moduli distinti, potrebbe apparire poco adatta ad un'analisi delle scelte lessicali effettuate da un parlante in un discorso argomentativo, che coinvolgono tutti i diversi aspetti *in praesentia*. Per usare la metafora platonica del discorso come corpo costituito da membra inscindibili (cfr. sezione 2.1.4), la suddivisione dei livelli d'analisi è da considerarsi come un espediente volto ad identificare le trame della *συμπλοκή* ('intreccio') tra sintassi, semantica, pragmatica e argomentazione inerenti ai predicati connettivi *sembrare* e *apparire* (cfr. sezione 5.4.).

#### **1.4 Struttura del lavoro**

Il carattere altamente interdisciplinare di questo lavoro ha reso necessario dedicare il primo capitolo ad introdurre le nozioni appartenenti alle diverse discipline che costituiscono i fondamenti dello studio, a chiarirne i nessi e a motivare la scelta degli approcci adottati.

A questo scopo, nella sezione 2.1 è introdotto il concetto di predicato, centrale sia nell'analisi linguistica che in quella argomentativa, ed è spiegato perché i verbi, classe di parole a cui *sembrare* e *apparire* appartengono, sono gli elementi linguistici privilegiati all'espressione della predicazione. In una seconda parte del capitolo sono esposti i concetti di valenza, *frames* e struttura argomentale proposti per spiegare come si configurano i rapporti di predicazione ed è presentata la *Teoria della Congruità*, metodo d'analisi della struttura argomentale adottato nel lavoro.

La sezione 2.2 è incentrata sulla categoria concettuale dell'evidenzialità: oltre a passare in rassegna i principali problemi terminologici, sono presentate le condizioni necessarie allo sviluppo dei valori evidenziali e sono riassunte le suddivisioni interne del dominio della fonte d'informazione inferenziale proposte in letteratura così come le principali posizioni teoriche sostenute circa i confini tra le categorie dell'evidenzialità, della modalità epistemica e dell'(inter)soggettività.

Nella sezione 2.3 viene introdotta l'argomentazione come disciplina, con particolare attenzione alla nozione di *εἰκός* che riflette l'importanza del campo semantico in ambito argomentativo. Data l'impossibilità di presentare gli approcci esistenti all'argomentazione in modo esaustivo si è scelto di concentrarsi su quelli utilizzati in questo lavoro, in particolare sull'Argumentum Model of Topics (AMT). La seconda parte della sezione è dedicata alla nozione di schema inferenziale: dopo averne ricordata la definizione sono esposte le interpretazioni semantiche e retoriche, le diverse tassonomie e la questione della defettibilità, al fine di mostrare i vantaggi offerti dall'AMT allo studio della configurazione inferenziale.

La sezione 2.4 ha la funzione di esplicitare quale sia il ponte tra l'evidenzialità e l'argomentazione attraverso l'introduzione delle nozioni di indicatore argomentativo e la presentazione dello stato dell'arte al riguardo.

Nel capitolo 3 sono discussi i rapporti tra i verbi *sembrare* e *apparire* con i verbi di percezione, alla cui classe essi sono generalmente assimilati, e proponendo una definizione intensionale ed estensionale della classe dei verbi d'apparenza in italiano. In un secondo momento sono passati in rassegna i principali studi diacronici e sincronici sui verbi d'apparenza come evidenziali e modali.

I dati e i metodi d'analisi sono esposti nel capitolo 4: dopo aver giustificato la scelta di un metodo d'analisi qualitativo sono presentati i generi di testo scelti in prospettiva argomentativa e sono descritte le modalità di costituzione del *corpus* di base, del campione di analisi e della procedura d'annotazione livello per livello. L'ultima sottosezione del capitolo è dedicata al *corpus* di controllo scelto e ai suoi fini e modalità d'utilizzo.

I risultati dell'analisi sono presentati secondo l'ordine delle domande di ricerca, ovvero partendo dai risultati dell'analisi linguistica (capitolo 5) per poi passare a quelli dell'analisi argomentativa (capitolo 6).

In particolare, nella sezione 5.1, sono presentate le costruzioni in cui *sembrare* e *apparire* sono attestati nel *corpus* di base e sono verificate alcune delle tendenze riscontrate nel *corpus* di controllo. Le costruzioni sintattiche riscontrate nei due verbi sono analizzate da un punto di vista semantico nella sezione (5.2), partendo dall'analisi delle costruzioni con *sembrare* per poi procedere con quelle di *apparire* giungendo infine ad un confronto tra i due verbi.

Nella sezione 5.3 sono analizzati i due verbi come strategie evidenziali, secondo una stessa procedura analitica: un primo passo consiste nell'identificazione delle costruzioni m-performative, *conditio sine qua non* allo sviluppo di valori evidenziali in seguito è motivata l'incompatibilità dei verbi con l'espressione dell'evidenzialità diretta e sono discussi i tipi di fonte d'informazione compatibili con i due verbi, in particolare i tipi di fonte inferenziale.

Nella sezione 5.4 le connessioni esistenti tra aspetti costruzionali semantici e sintattici ed espressione dell'evidenzialità vengono rappresentate al livello della struttura argomentale tramite un'analisi in termini di *Teoria della Congruità*.

Nel capitolo 6, in cui sono presentati i risultati dell'analisi argomentativa, viene in primo luogo discusso a quale livello dell'argomentazione *sembrare* e *apparire* svolgono la funzione di indicatore argomentativo. La maggior parte delle sezioni è dedicata a verificare la principale ipotesi emersa dall'analisi linguistica, ovvero che i due verbi fungano da indicatori di schemi argomentativi sintagmatici: nella sezione 6.2 è mostrata l'incompatibilità di *sembrare* e *apparire* con i *loci* paradigmatici attraverso dei tests di compatibilità; nelle sezioni 6.3 e 6.4 sono presentati degli esempi di ricostruzioni argomentative per ogni *locus* con cui i due verbi sono risultati essere attestati nel campione d'analisi e sono discusse eventuali restrizioni imposte dai due verbi sui tipi di massime.

Nel capitolo 7 sono riassunti i contributi offerti da questo lavoro all'analisi dei verbi *sembrare* e *apparire* come indicatori argomentativi e ne sono messe in luce le ripercussioni sia in ambito argomentativo sia in ambito semantico ed evidenziale.

## **2. Definizione del campo d'indagine**

### **2.1 I verbi come predicati**

#### **2.1.1 La classe dei verbi**

Questo capitolo è dedicato a fornire una definizione dell'oggetto di studio, ovvero di *sembrare* e *apparire* come istanze concrete di una determinata classe di parole. La nozione stessa di classe di parole è variamente richiamata con formule quali classe o categoria lessicale, classe o categoria grammaticale e, più in generale, parti del discorso, diciture che mostrano la variabilità dei tratti distintivi di queste classi, che possono basarsi su criteri morfologici, sintattici, semantici o discorsivo-funzionali. *Sembrare* e *apparire* appartengono alla classe dei verbi, che comprende in italiano entità linguistiche morfologicamente soggette a modificazioni di tempo, aspetto e modo. Come messo in luce da Jezek (2011), questa caratterizzazione non è valida inter-linguisticamente, risultando inapplicabile a lingue con scarsa morfologia, quali ad es. l'inglese, ed essendo, in ogni caso, poco utile a determinare il contenuto informativo apportato dal verbo. In prospettiva comparativa, una migliore definizione del verbo come classe di

parole è suggerita da criteri di natura semantica emergenti dal confronto tra categorie ontologiche, modalità di pensiero e categorie linguistiche.

Basilare, a questo proposito, è la nozione di predicazione che può essere definita in senso lato come “ogni atto linguistico con cui ci riferiamo a qualche oggetto dicendo qualcosa di esso” (Runggaldier e Kanzian 2002 [1998]: 56)<sup>3</sup>. Come sottolineato da Stassen (1997), i predicati sono stati suddivisi nella tradizione occidentale in diverse classi semantiche a seconda che indichino: un evento, una proprietà o qualità, riferita al soggetto; una classe, di cui il soggetto è un membro; un luogo, in cui il soggetto è situato (traduzione tratta da Strik-Lievers 2012: 19). Ognuno di questi tipi di predicazione, considerati essere tipicamente associati nella codifica linguistica rispettivamente a verbi, aggettivi, nomi e avverbi, presuppone due attività, o meglio due modalità di pensiero: una modalità di riferimento, che stabilisce una relazione d’identificazione tra una particolare entità e un’espressione linguistica e una modalità di predicazione, attraverso cui diciamo qualcosa (ad es. *cos’è*, *com’è*) a proposito di ciò a cui ci siamo riferiti. Un evento, come sottolineato da Jezek (2005: 115), può essere sia predicato di qualcosa (ad es. *bruciare* in “La casa brucia”), sia essere istituito come un referente (ad. es. *fuoco* in “Il fuoco brucia la casa”)<sup>4</sup>.

L’atto della predicazione risulta pertinente a scopi definitivi in quanto i verbi sono gli elementi linguistici generalmente, anche se non esclusivamente, atti a soddisfarlo, mentre i nomi sono gli strumenti generalmente usati per la codifica dell’atto di riferimento (Prandi 2006: 308). Dalle due accezioni, una larga e una più stretta, di predicazione emerge che i verbi, quando usati come predicati, per assumere un significato necessitano delle entità a cui l’evento fa riferimento. Queste entità, a partire dallo studio dei predicati in ambito logico, hanno preso il nome di argomenti: Frege nella sua *Logik* definisce i predicati come delle funzioni che, per essere saturate, necessitano

---

<sup>3</sup> Il termine *praedicatum* nella tradizione latina medievale era stato proposto da Boezio come traduzione del *κατηγορημα* aristotelico che indicava ciò che si afferma nei riguardi di un soggetto, un *ὑποκείμενον*.

<sup>4</sup> La coestensività tra elementi linguistici capaci di esprimere un evento e classe dei verbi sostenuta in letteratura (fra gli altri, Lyons: 1977) non può essere considerata valida se si considerano usi eventivi di sostantivi quali *fuoco* o la semantica eventiva di nomi quali *allenamento*. La nozione di evento non costituisce, quindi, un criterio necessario e sufficiente alla definizione della classe dei verbi.



di una serie di argomenti il cui numero dipende dalla semantica del predicato stesso. Dalla logica questa concezione della struttura del predicato secondo cui “by way of predication a particular entity (represented by the argument/subject) is assigned the role of participant in a certain state of affairs (represented by the predicate)” (Stassen 1997: 12) è stata adottata in linguistica. Il tipo di relazioni intessute tra i verbi e le entità da esso richieste è stata oggetto di interpretazioni semantiche così come sintattiche, discusse in sezione 2.1.1.

Un criterio usato al fine di classificare i verbi si basa sul loro significato denotativo, o meglio sull'identificazione di alcuni tratti semantici prominenti condivisi fra più verbi (ad es. verbi di moto, di maniera, di percezione, di cognizione). Come verrà specificato nella sezione 3 a proposito dei verbi d'apparenza, queste suddivisioni sono di natura graduale e il numero di queste classi semantiche non può essere fissato sulla base di criteri univoci. Oltre ad assegnare ad un evento una serie di partecipanti, i verbi forniscono informazioni circa la durata, la telicità (il raggiungimento di una determinata meta) e il dinamismo (la denotazione o meno di un cambiamento) delle fasi che compongono l'evento. Sulla base di queste caratteristiche, denominate complessivamente come *Aktionsart* (azionalità)<sup>5</sup>, i verbi sono stati classificati da Vendler (1967: 97-121) in verbi di stato, che sono durativi e non sono né telici né dinamici (ad es. *amare, vedere, vivere*); verbi istantanei/momentanei/puntuali (“achievements”), che non sono durativi, ma telici e dinamici (ad es. *esplodere, riconoscere, rimanere*); verbi di processo indefinito (“activity”), durativi e dinamici, ma non telici (ad es. *parlare, camminare, guardare*); verbi di processo definito (“accomplishment”), dinamici, telici e durativi (ad es. *guardare attraverso, costruire*)<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Come spiegato in Bertinetto and Delfitto (2000: 190) l'azionalità non va confusa con l'aspetto. Quest'ultimo esprime la specifica prospettiva adottata dal parlante/scrivente: tipicamente un evento può essere considerato da un punto di vista globale o parziale, dando luogo alla basilare distinzione tra aspetti imperfettivi e perfettivi. L'aspetto è, inoltre, generalmente espresso attraverso mezzi grammaticali, quali i tempi verbali o specifiche perifrasi. L'azionalità fa, invece, riferimento al tipo di evento specificato secondo alcune proprietà rilevanti. Diversamente dall'aspetto essa è ancorata al lessico e generalmente non è morfologicamente marcata.

<sup>6</sup> La denominazione italiana delle quattro classi di azionalità segue quella proposta da Bertinetto (1991: 26-41).

Il verbo non funge in qualsiasi circostanza da fulcro predicativo dell'enunciato, ma può anche assumere funzioni di sostegno ad una predicazione nominale e/o aggettivale (verbi di supporto, copula *essere*, verbi copulativi) o ad una predicazione verbale (verbi ausiliari). Dato che la nozione di verbo copulativo sarà pertinente per l'analisi sintattica e semantica di *sembrare* e di *apparire*, è utile chiarire in dettaglio cosa s'intende con quest'espressione (cfr. sezione 2.15), mentre si rimanda alla lettura di Heine (1993) per la delimitazione della classe dei verbi ausiliari e a Jezek (2004) per un'analisi dei verbi di supporto.

### 2.1.2 Valenza, *frames* e struttura argomentale

Un primo modello di analisi dei rapporti presenti tra il verbo e le entità da esso richieste è fornito da Tesnière in *Elementi di sintassi strutturale* (2001 [1959]) attraverso la metafora scientifica della *valenza*: “Si può [...] paragonare il verbo ad una specie di atomo munito di uncini, che può esercitare la sua attrazione su un numero più o meno limitato di attanti, a seconda che esso possieda un numero più o meno elevato di uncini per mantenerli nella sua dipendenza. Il numero di uncini che un verbo presenta e, di conseguenza, il numero di attanti che esso può reggere, costituisce ciò che chiameremo la valenza del verbo” (Tesnière 2001: 157). Agli attanti, che corrispondono agli argomenti, e sono obbligatoriamente presenti in corrispondenza del verbo, Tesnière oppone i circostanti, “che esprimono le circostanze di tempo, di luogo, di modo, ecc. in cui si svolge il processo” espresso dal verbo (2001: 73) e non sono necessari all'interpretazione del verbo. Sulla base del numero di attanti i verbi si possono classificare in zerovalenti (ad es. *nevicare*), monovalenti (ad es. *crescere*), bivalenti (ad es. *amare*) e così via. Il modello della valenza si distingue dalla grammatica tradizionale, basata sulla contrapposizione logica di soggetto e predicato, in quanto non riconosce al soggetto un ruolo privilegiato nei confronti del predicato rispetto agli altri argomenti, ma lo pone allo stesso livello degli altri attanti.

Legato al concetto di valenza, sebbene afferente alla tradizione delle grammatiche a struttura frasale e non a dipendenza, è quello di *subcategorization frame* elaborato da Chomsky (1965: 93 e seguenti) secondo cui i verbi, oltre a richiedere un

certo numero di argomenti, sottocategorizzano i propri argomenti in base al modo in cui essi sono sintatticamente realizzati (Chomsky 1965: 63 e seguenti): il verbo *mangiare*, ad es., nella frase attiva, richiede due argomenti, un soggetto e un oggetto diretto, mentre il verbo *restare* necessita di due argomenti il secondo dei quali nella frase è realizzato come indiretto. In questo modello, gli argomenti opzionali sono denominati aggiunti. Nella sua elaborazione originaria, il *subcategorization frame* non include il soggetto, ma solo l'oggetto e i complementi obliqui. Tra le teorie di stampo generativista più recenti si trovano sia quelle che includono il soggetto (Grimshaw 1990) sia quelle che lo escludono (Bresnan and Kaplan 1982)<sup>7</sup>. Oltre alla proprietà sintattica di sottocategorizzazione dei verbi, Chomsky (1965: 95) nota anche che essi impongono una serie di restrizioni semantiche sui referenti dei propri argomenti, dette restrizioni di selezione. L'entità che nella frase attiva funge da soggetto del verbo *dormire* deve, ad esempio, presentare il tratto [animato] per poter costituire insieme al verbo una frase ben formata. La classe delle restrizioni di selezione può, poi, essere suddivisa al suo interno in almeno due tipologie, a seconda che la restrizione sia imposta dal predicato o dalla porzione di mondo a cui il predicato si applica. Nel primo caso Prandi (2004: cap. 7) parla di restrizioni di solidarietà lessicale, cioè di quei limiti, variabili a livello interlinguistico (ad es. tedesco “\*Der Hund frißt” vs. “Hans ißt” e italiano “Hans mangia”), che dipendono dal modo in cui una lingua lessicalizza un concetto attraverso un predicato: mentre, ad es., in italiano il *mangiare* è lessicalizzato con uno stesso verbo sia che il soggetto sia un animale, sia che esso sia un umano (“Hans mangia”, “il cane mangia”), in tedesco corrisponde a due lessemi distinti e non interscambiabili (“Der Hund frißt”/ “Der Hund ißt” vs. “Hans ißt”/ “Hans frißt”). La violazione di questo tipo di restrizioni è reversibile attraverso la sostituzione del lessema inadeguato attraverso un sinonimo o un iperonimo: La frase “Mario ha assassinato il ragno”, mal formata in quanto il verbo *assassinare* richiede un partecipante in funzione di oggetto di tipo umano, diventa corretta se si sostituisce *assassinare* con l'iperonimo *uccidere*. Nel secondo caso, si hanno, invece, restrizioni ontologiche, basate sul modo in cui i parlanti

---

<sup>7</sup> Per una spiegazione delle ragioni per cui il soggetto è considerato un argomento esterno al *frame* di sottocategorizzazione cfr. Chomsky 1981.

concettualizzano il mondo sulla base della propria esperienza concreta nella quotidianità. Questo tipo di restrizioni non variano da lingua a lingua e sono irreversibili: dato che *l'uccidere* richiede necessariamente un soggetto animato, una frase quale “\*Il tavolo uccide Marco” risulta interlinguisticamente malformata.

Conoscere il numero degli argomenti, la loro realizzazione sintattica e le restrizioni semantiche che essi devono soddisfare non è sufficiente a comprendere il tipo di situazione codificata dal verbo: un soggetto caratterizzato dal tratto [animato] può, infatti, fungere da entità che attiva intenzionalmente l'entità espressa dal verbo (“Luca mangia”) o essere l'entità che sperimenta non intenzionalmente l'evento (“Luca ha visto un lampo”). In questa direzione, un ulteriore contributo alla comprensione dei *frames* dei verbi viene offerto, sempre a partire dagli anni Sessanta, da Fillmore (1968, 1977a), che mostra come la struttura sintattica superficiale determinata da un verbo dipenda da una serie di casi profondi (ad es. Agente, Paziente, Strumento), anche detti ruoli semantici<sup>8</sup>, selezionati lessicalmente da verbo. Questi casi profondi coincidono con un “set of universal, presumably innate concepts, which identify certain types of judgments human beings are capable of making about the events are going on around them, judgments about such matters as who did it, who it happened to, and what got changed” (Fillmore 1968: 24).

L'insieme dei casi profondi evocati da un verbo costituisce il suo case-frame, definito come “a small abstract scene or situation, so that to understand the semantic structure of a verb it was necessary to understand the properties of such schematized scene” (Fillmore 1982: 115). La presenza di *case frames* tra loro relati in verbi appartenenti a specifici tipi semantici (verbi causativi, verbi di percezione e così via) ha portato a postulare la presenza di strutture cognitive-concettuali larghe di matrice esperienziale denominate *frames*. Un classico esempio di *frame* è quello dell'evento commerciale, proposto da Fillmore (1977b) per mostrare come un insieme cospicuo di verbi inglesi possano dirsi semanticamente relazionati uno all'altro grazie ai modi diversi in cui evocano una scena più generale. Gli elementi della scena commerciale includono:

---

<sup>8</sup> Il ruolo semantico non va confuso con il tipo semantico che fa, invece, riferimento a determinate categorie con cui concettualizziamo il mondo, quali artefatto, oggetto, persona e così via.

il compratore, la persona interessata a fornire denaro per avere una merce; il venditore, la persona interessata a scambiare la merce per il denaro; la merce, che il compratore ha o dovrebbe comprare e il denaro acquisito o che verrà acquisito dal venditore. Basandosi sulle componenti di questa scena si può affermare che il verbo *buy* pone in *focus* le azioni del compratore rispetto alla merce (ed è, infatti un verbo a due argomenti), lasciando sullo sfondo il denaro; il verbo *pay* evidenzia le azioni del compratore rispetto al denaro e al compratore, lasciando sullo sfondo le merci (e si tratta di un verbo a tre argomenti), e così via. In questo modo i due verbi, pur presentando argomenti diversi per numero e per tipo, possono essere ricondotti ad uno schema concettuale comune che funge da sfondo.

I verbi determinano lessicalmente quali aspetti del *frame* a cui afferiscono sono profilati (per la nozione di *profiling* si veda Langacker 1987, 1991), ovvero sono posti in posizione di prominenza, rendendo accessibili alcuni punti focali della scena obbligatoriamente espressi attraverso i ruoli semantici. Le motivazioni per cui alcuni dei partecipanti espressi dal verbo possono essere lasciati inespressi sono sostanzialmente due (Fillmore 1986): il partecipante lasciato inespresso non è rilevante a livello comunicativo e può, quindi, ricevere un'interpretazione indefinita (ad es. l'entità che è stata mangiata/bevuta in "Marco ha mangiato e bevuto tutta la sera"); l'entità che costituisce il referente del partecipante lasciato inespresso si può ricostruire dal contesto (ad es. la cosa vinta in "Giovanni ha vinto!")

I ruoli semantici fillmoriani sono adottati nello sviluppo della Teoria del *Government and Binding* di Chomsky (1981) con il nome di *ruoli tematici*<sup>9</sup>, ovvero informazioni relazionali assegnate dal verbo circa il ruolo che gli argomenti svolgono come partecipanti all'evento da esso espresso. Il termine di struttura argomentale, adottato in questo lavoro, viene introdotto negli anni Ottanta proprio dagli esponenti del *Government and Binding* per indicare il numero di argomenti richiesti da un verbo, la loro realizzazione sintattica e la relazione semantica che essi intrattengono con il lessema verbale.

---

<sup>9</sup> I ruoli tematici non devono essere confusi con i cosiddetti "theta roles": questi ultimi sono, infatti, una nozione esclusivamente sintattica che fa riferimento al numero, al tipo (sintattico) e alla posizione degli argomenti.

Sebbene i modelli della valenza, dei *frames* e della struttura argomentale non siano del tutto equivalenti, essi condividono l'idea di base secondo cui il nucleo di una frase è costituito da un verbo unito ad una serie di elementi obbligatori che possiamo denominare, generalizzando, argomenti.

L'identificazione degli argomenti associati ad un verbo e della loro differenziazione rispetto agli elementi non obbligatori è un'operazione complessa che dipende, nella proliferazione di teorie contemporanee, dal tipo di definizione di argomento che si adotta. Nel presente lavoro la definizione adottata è di tipo semantico. Per mostrare l'utilità di adottare un approccio semantico alla struttura argomentale, è utile contrastarne la potenzialità esplicativa con quella di un approccio rigidamente sintattico.

In interpretazioni sintattiche della struttura argomentale come quella proposta da Hale e Keiser che usano il termine struttura argomentale “to refer to the syntactic configuration projected by a lexical item” (2002: 1), gli argomenti sono le posizioni sintattiche obbligatorie proiettate da un determinato elemento lessicale. Un tale approccio risulta, però, problematico se posti di fronte a verbi come *restare* e *tornare* che possono occorrere sia con uno sia con due argomenti a seconda del contesto pragmatico (“Marco alla fine è restato”/“Marco è restato a casa”; “Marco è tornato”; “Marco è tornato a casa”): dato che il sintagma preposizionale “a casa” può rimanere irrealizzato sintatticamente, esso non dovrebbe essere considerato un argomento. Tuttavia, la presenza di un luogo in cui *tornare* o *restare* è necessaria alla costruzione e all'interpretazione dell'evento codificata dai due verbi.

L'adozione di un approccio semantico alla struttura argomentale quale quello proposto da Pustejovsky nel suo *Generative Lexicon* (1995: 62-67), offre, invece, il vantaggio di render conto di tali alternanze in quanto per argomenti s'intendono tutti i partecipanti all'evento espressi dal verbo, indipendentemente dalla loro realizzazione sintattica. In particolare, Pustejovsky (1995: 65-7) identifica tre tipi di argomenti (Pustejovsky 1995: 65-7): i “true arguments” (‘argomenti veri’), i “default arguments” (‘argomenti di default’) e gli “shadow arguments” (‘argomenti ombra’). I primi sono necessariamente espressi a livello sintattico come, ad esempio, “la porta” in “io apro la

porta”. I secondi “are necessary for the logical well-formedness of the sentence, but may be left inexpressed in the surface syntax” (Pustejovsky 1995: 65-7), come il complemento di moto a luogo “a Parma” in “Elena è andata (a Parma)”. Gli ultimi sono incorporati nella semantica del verbo e si distinguono dai primi e dai secondi in quanto possono essere espressi solo se ulteriormente specificati, come “il coltello” nella coppia di frasi “?Marco ha tagliato il pane ”/“Marco ha tagliato il pane con il coltello di ceramica”. All’interno del *Lessico Generativo*, focalizzato sulle proiezioni lessicalmente determinate dai verbi, le condizioni contestuali che determinano l’ellissi degli argomenti di default non sono analizzate. Il problema è stato, invece, oggetto di studio in approcci pragmatici, in cui al posto di “argomenti di default”, si parla di “inarticulated constituents”, ovvero di quei costituenti frasali che, sebbene non espressi a livello sintattico, sono necessari affinché il nucleo frasale possa essere una proposizione con un valore di verità (Perry 1986). Un esempio classico di costituente inarticolato è l’espressione del luogo in una frase come “Sta piovendo”: per assegnare un valore di verità alla proposizione è necessario ricostruire, a partire dal contesto, un luogo, lasciato implicito, in cui l’evento del *piovere* si è realizzato. Il meccanismo che permette di ricostruire il costituente inarticolato è, quindi, un arricchimento pragmatico, non lessicalmente controllato.

### **2.1.3 L’approccio costruzionista**

Il ponte tra i *frames* e le modalità in cui essi sono realizzati linguisticamente è costituito dalle costruzioni (Fillmore and Kay 1993; Michaelis 1993, Lambrecht 1990), associazioni convenzionalizzate e non interamente composizionali di forma, una combinazione di aspetti morfologici, sintattici e prosodici, e di significato, inteso in senso largo come “all the conventionalized aspect of a construction function, which may include not only properties of the situation described by the utterance, but also properties of the discourse in which the utterance is found [...] and of the pragmatic situation of the interlocutors” (Croft and Cruse 2004: 258). Come emerge da questa definizione la *Construction Grammar* eredita dalla teorie dei *frames* il rifiuto per una rigida distinzione tra semantica e pragmatica: caratteristiche pragmatiche associate ad una certa forma sono

rappresentate nel significato di una costruzione accanto ad informazioni puramente semantiche (Goldberg 1995: 7). Il tipo di pragmatica a cui si fa riferimento è una pragmatica costruzionale più che conversazionale. Grande attenzione, in questo senso, è accordata allo studio delle espressioni idiomatiche che presentano proprietà sintattiche, semantiche e pragmatiche non derivabili da regole sintattiche e semantiche o da principi pragmatici generali. Un esempio di espressione che presenta tratti idiomatici è costituita dalla frase “Fred won’t eat shrimp, let alone squid” (Fillmore, Kay and O’Connor 1988). La costruzione *let alone* forza un’interpretazione delle due proposizioni come punti di una scala ordinata per implicazione unilaterale: il fatto che Fred non mangi gamberetti implica unilateralmente che non mangi i calamari. La natura della scala non dipende dalla forma della costruzione, ma è pragmaticamente determinata dal *common ground*<sup>10</sup>. Dato che la costruzione risponde allo stesso tempo alle due conflittuali massime griceane di rilevanza (affermando la seconda proposizione, debole dal punto di vista informativo) e di quantità (affermando la prima proposizione che è più informativa), i tre linguisti giungono alla conclusione che la corretta interpretazione della frase non si possa derivare da principi pragmatici, ma da aspetti pragmatici associati alla costruzione *let alone*.

Le costruzioni non idiomatiche usate per codificare eventi basilari dell’esperienza umana (del tipo qualcuno ha esperito, mosso, posseduto qualcosa) sono dette “argument structure constructions” in quanto costituiscono “a special subclass of constructions that provides the basic means for clausal expression in language” (Goldberg 1995: 3). Esempi di queste costruzioni sono la costruzione ditransitiva (X causa che Y riceva Z) o la costruzione risultativa (X causa che Y diventi Z). Secondo questo approccio costruzionista alla struttura argomentale le differenze nei significati di uno stesso verbo in costruzioni diverse sono parzialmente attribuite alle particolari costruzioni in cui il verbo si trova. Ogni costruzione è, infatti, associata ad uno specifico scenario semantico e a dei propri argomenti che possono essere compatibili o meno con quelli determinati lessicalmente da un verbo. L’interazione dell’entrata lessicale di un verbo con una serie

---

<sup>10</sup> Il *common ground* è un insieme di proposizioni che costituiscono una base comune di conoscenza tra il parlante per il suo interlocutore al momento dell’enunciazione. Per una definizione più ampia di *common ground* si veda Clark (1996).



di costruzioni permette di spiegare perché un verbo come l'inglese *to sneeze* ('starnutare') può apparire in svariate strutture argomentali, senza che si debbano postulare significati diversi per ogni diversa struttura sintattica:

- “a. Pat sneezed (intransitive construction)
  - b. Pat sneezed the foam off the cappuccino (caused motion construction)
  - c. She sneezed a terrible sneeze (cognate object construction)
  - d. She sneezed her nose red (resultative construction)
  - e. She sneezed the way to the emergency room (the way construction)”
- (Goldberg 1999: 187)

Inoltre, la prospettiva costruzionista permette anche di giustificare frasi decisamente anomale se il loro significato e la loro forma venissero attribuite direttamente al verbo principale e ai relativi meccanismi lessico-semantici: il verbo della frase “L'ambulanza risuonò lungo la strada” è, ad esempio, un verbo percettivo di suono; nonostante ciò la frase veicola l'idea del movimento e il complemento di luogo “lungo la strada” è una componente necessaria alla sua interpretazione, essendo l'argomento “goal” della costruzione di moto intransitivo “move <theme, goal>”

Goldberg (1995: 43-44) distingue i ruoli associati alla costruzione, detti ruoli argomentali, dai ruoli dei partecipanti all'evento espresso dal verbo; a ciascuno dei partecipanti profilati corrisponde poi, a livello sintattico, un ruolo grammaticale, come mostrato nella rappresentazione della costruzione ditransitiva espressa dal verbo *hand*:

SEM Cause Receive agent recipient patient → ruoli argomentali  
 Instance hand hander handee handed → ruoli dei partecipanti  
 SYN V SUBJ OBJ<sub>1</sub> OBJ<sub>2</sub> → ruolo grammaticale  
 (adattato da Goldberg 1995: 51)

Questa distinzione è motivata dall'intento di sottolineare che i verbi sono associati ad una serie specifica di partecipanti, mentre le costruzioni sono associate a ruoli più generali quali agente, paziente e così via che corrispondono grosso modo ai *case-frames* di Fillmore (cfr. sezione precedente).

#### 2.1.4 La Teoria della Congruità

Un approccio alla struttura argomentale che integra la dimensione logico-semanticamente dei predicati e la loro funzione pragmatica è la cosiddetta *Teoria della Congruità*<sup>11</sup> (Rigotti e Rocci 2001, 2006b, Rigotti 2005, Rigotti 2009a, Rigotti, Rocci e Greco 2006, Rigotti e Cigada 2004, Rocci 2005a, b, c). Secondo questa teoria semantico-pragmatica, le unità di discorso possono essere concepite come delle strutture predicativo-argomentali, la cui combinazione dà luogo a interazioni comunicative dotate di senso, sfruttando la composizionalità che caratterizza il linguaggio. Quest'approccio è da considerarsi pragmatico sia in senso usuale pragmalinguistico sia in senso etimologico-letterale: oltre a focalizzarsi sulla rilevanza di fattori contestuali per l'interpretazione dell'informazione veicolata dagli elementi del lessico, la Teoria della Congruità tratta la comunicazione verbale alla stregua di una vera e propria azione, in quanto il significato di un enunciato “coincides with its intended effects, that is to say with the change it brings about in the context-yet more precisely in the intersubjectivity of the interlocutors” (Rigotti 2005: 77).

I predicati sono intesi in senso largo come ‘modi d’essere’, siano essi eventi, azioni, proprietà, e gli argomenti sono le entità che possono essere in quel modo d’essere. La combinazione di predicati e argomenti è dotata di senso se essa è congrua, ovvero rappresenta una situazione possibile, o meglio un frammento di mondo possibile. Le combinazioni incongrue sono, invece, raggruppate sotto l’egida del non-senso (Rigotti et Rocci 2001): questa etichetta mira ad andare oltre la nozione di buona formazione sintattico-grammaticale di matrice chomskiana o semantica (cfr. in *semanticality* Pustejovsky 2005) includendo aspetti di natura pragmatica. La nozione di non-senso, come affermato dagli autori, va distinta da quella di controsenso in quanto “dans les contresens, le sens surface de quelque manière, parce qu’on perçoit — pour ainsi dire — les contradictions qui se heurtent. Dans le non-sens on n’arrive pas à

---

<sup>11</sup> Il termine congruità rievoca la nozione platonica di συμπλοκή (<greco συμπλήκω, ‘connettere’) come usata nel Sofista (261.d.4 – 262.e.2), in cui il filosofo rappresenta metaforicamente il discorso come un corpo vivente che non può essere smembrato (a questo proposito si veda Rigotti e Cigada 2004: cap. 3). Inoltre, come messo in luce da Rigotti (2009) il termine congruus figura nella celebre definizione prisciana di *oratio* (“constructio dictionum congrua perfectam sententiam demonstrans”, *Prisciani institutionum grammaticalium*, II, 53.28) e diventa una parola chiave in tutta la grammatica speculativa medievale (si veda Cigada 1993).

percevoir un sens unitaire, mais seulement les signifiés distincts des parties. En effet, on ne saisit même pas les pôles contradictoires” (Rigotti et Rocci 2001: 56).

La condizione primaria per la congruità predicativo-argomentale è stata formulata come segue:

“esiste congruità semantica fra un predicato e l’argomento che esso domina quando i tratti imposti dal predicato sul posto argomentale sono iperonimi dei tratti dell’argomento” (Rigotti e Rocci 2006: 12)

Le condizioni che sono imposte dal predicato sui propri argomenti sono considerate, diversamente da altri approcci, come delle presupposizioni che devono essere condivise dagli interlocutori affinché l’enunciato in cui compare il verbo possa funzionare come un atto comunicativo. Queste presupposizioni includono non solo restrizioni sintattiche e semantiche, ma anche le informazioni associate ai referenti nella reale situazione comunicativa. La struttura argomentale del verbo *leggere* in una semplice frase quale “Luigi legge un libro” è visualizzata nella seguente figura:

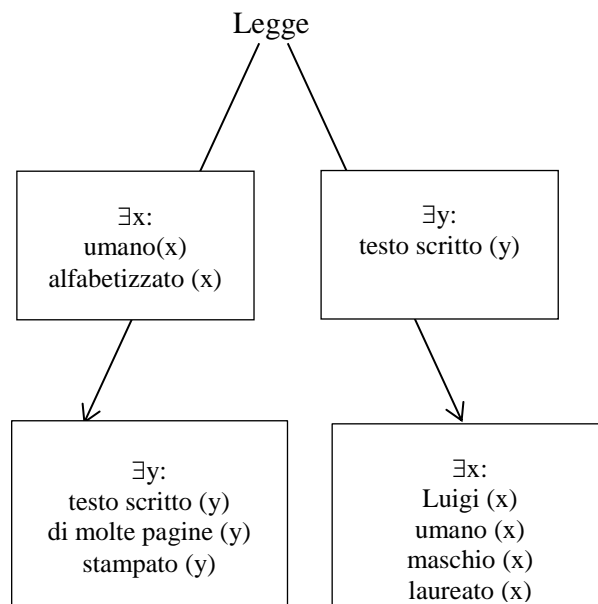


Fig. 1. Rappresentazione della struttura predicativo-argomentale secondo la Congruity Theory (Rigotti e Rocci 2006: 12)

Il predicato *leggere* predefinisce lessicalmente la classe dei suoi argomenti imponendo delle condizioni rappresentate nelle due finestre sopra le frecce. Queste condizioni sono saturate contestualmente dai referenti “Luigi” e un “libro”. Le presupposizioni che questi due argomenti devono soddisfare non si limitano ad aspetti di contenuto lessicale, ma comprendono tutte le informazioni associate a quei referenti testuali nella situazione comunicativa: dato che “un libro” rappresenta un referente nuovo nel discorso, ad esso sono associate solo delle presupposizioni lessicali, mentre a “Luigi”, che costituisce il tema, corrispondono anche informazioni facenti parte del *common ground* dell’interlocutore (ad esempio, che Luigi si è laureato e, di conseguenza, è, molto probabilmente, in grado di leggere). Le presupposizioni sono identificabili in quanto si mantengono anche se il predicato da cui sono attivate viene sottoposto a negazione. Questo test è alla base della definizione semantica di presupposizione definita in termini verocondizionali attraverso l’implicazione come segue (Gazdar 1979, Levinson 1983, cfr. sezione 5.4.2):

*p* presuppone *q* se e solo se  
*p* implica *q*  
(non *p*) implica *q*

Nel caso, quindi, vi sia incongruità tra il predicato e i suoi argomenti, la condizione violata rimane tale anche se l’enunciato viene sottoposto a negazione: con una frase quale “Luigi non legge il cane”, il parlante sembrerebbe ammettere che il cane è un oggetto leggibile, presupposizione attivata anche dalla stessa frase alla forma affermativa (“Luigi legge il cane”). Oltre alle presupposizioni, l’altra componente che caratterizza un predicato è l’implicazione, intesa come il significato verocondizionale vero e proprio, che viene cancellato se il predicato è sottoposto a negazione. Questa componente semantica corrisponde, infatti, all’informazione che viene aggiunta al *common ground* quando la predicazione è asserita.

Come affermato da Rocci (2005a: 89-90) l’identificazione di queste componenti nella struttura del predicato non è originale, ma era già stata riconosciuta da Seuren (2000) in un suo studio sulle presupposizioni: secondo il linguista la presupposizione è un fenomeno semantico che ha origine nella distinzione tra due tipi di condizioni di

soddisfazione dei predicati, le precondizioni che generano le presupposizioni, e le cosiddette “update conditions” che generano le implicazioni (Seuren 2000: 277). Il risultato di una precondizione non soddisfatta è la “radical falsity”, il non-senso in termini di Teoria della Congruità, mentre quando una “update condition” non è rispettata l’enunciato risulta “minimally false”, provocando il fallimento dell’asserzione. Per mostrare il legame tra presupposizione e predicati Seuren (2000: 278) prende come esempio il predicato monoargomentale *calvo* ( $x$ ) che ha per precondizioni l’esistenza di  $x$  e l’appartenenza di  $x$  alla categoria i cui membri hanno la testa ricoperta di capelli e per “update conditions” il fatto che i capelli sono assenti dalla testa di  $x$ . Se si considera, poi, la frase contenente il predicato “Il re di Francia è calvo”, tradizionalmente usata nelle spiegazioni della presupposizione, il fallimento della presupposizione di esistenza associata al sintagma frasale “il re di Francia” può essere ricondotta al fallimento di una delle precondizioni del predicato, ovvero che  $x$  esista.

Nella sua analisi delle presupposizioni come condizioni di soddisfazione di un predicato, Seuren considera oltre alle presupposizioni esistenziali (del tipo “Il re di Francia è calvo”) o alle presupposizioni categoriali (cfr. “Luigi legge il cane”), le “presuppositions induced by focusing words like only, even, or too” (Seuren 2000: 279). Per potere includere questi ultimi elementi linguistici tra gli attivatori presupposizionali Seuren (2000: 279) afferma che essi si comportano come predicati ad un livello astratto, ma non si sofferma sulla spiegazione dei meccanismi che portano ad una tale riqualificazione della categoria. In linea con questa concezione larga di predicato, gli esponenti della Teoria della Congruità hanno esteso il principio di congruità delle strutture argomentali a livello della struttura del discorso, considerando come predicati non solo lessemi, ma anche strutture logico-semantiche del discorso che non ricevono manifestazione linguistica se non in modo intermittente:

- 1) E1: Mio figlio non guida.  
E2: Ha cinque anni!
  - 2) E1 Mio figlio non guida  
E2: Si è sposato
- (tradotto e adattato da Rocci 2005a: 90)

Mentre la sequenza di enunciati in 1) sono comprensibili senza che ne sia ulteriormente specificato il contesto, la sequenza in 2) risulta essere opaca se non sono ricostruiti alcuni specifici aspetti contestuali. Il secondo enunciato nella sequenza in 1) ha grosso modo la funzione di *addurre una ragione a sostegno del primo enunciato*. Questa relazione discorsiva tra i due enunciati viene intesa nella Teoria della Congruità come un predicato relazionale R (E1/E2) che ha per argomenti i due enunciati e che impone su di essi alcune restrizioni presupposizionali che devono essere rispettate per mantenere la congruità. In effetti la coerenza viene identificata con la congruità a livello discorsivo. Va altresì osservato che la congruità a livello discorsivo viene intesa in senso prettamente pragmatico. Il predicato astratto della relazione discorsiva viene definito predicato pragmatico o predicato connettivo. Come messo in luce da Gobber (2002) il predicato connettivo va distinto dal connettore (ad es. congiunzioni coordinative e subordinative): quest'ultimo è una "struttura di sistema", mentre il predicato connettivo esprime "una componente di senso che emerge dall'analisi del testo" (Gobber 2002: 49).

Il ruolo svolto dai predicati connettivi nel marcare relazioni di coerenza, di contrasto e relazioni retoriche è un tema largamente studiato in diversi approcci all'analisi del discorso (Hobbs 1985, Halliday and Hasan 1976, Mann and Thompson 1992).

Queste relazioni sono definite "at the level of communicative acts, analogous to the level of illocutionary acts in Speech Act Theory" (Rocci 2005a: 91). In un testo costituito da più enunciati, ogni enunciato contribuisce al raggiungimento del cambiamento del contesto a cui l'intero testo tende. La funzione dei predicati connettivi è quella di ancorare la funzione dell'enunciato a quella del testo esplicitando quale azione il parlante compie rispetto all'ascoltatore tramite l'enunciato. Il minimo numero di argomenti che un predicato connettivo presenta nella propria struttura argomentale sono il parlante, l'interlocutore e l'enunciato in atto: PP= (P, I, E<sub>0</sub>) (Rigotti e Rocci 2001, Rocci 2005b). A questi argomenti si aggiungono potenzialmente altri enunciati necessari ad un'interpretazione congrua di E<sub>0</sub>, che possono essere recuperati a partire dal contesto comunicativo o dal contesto. Come spiegato in Rocci (2012: 145), quest'ultimo è il caso di predicati connettivi costituiti da atti linguistici relazionali quali *rispondere*, *obiettare*, *concludere*, che, dipendendo logicamente dal contenuto di un altro enunciato, includono

tra i propri argomenti enunciati da recuperarsi anaforicamente ( $E_{-n}$ ) o proposizioni contestualmente inferite ( $X$ ):  $PP = (P, I, E_{-n}, X, E_0)$ . In questo modo la loro funzione di veri e propri connettivi discorsivi risulta ancora più saliente.

Un esempio di predicato connettivo che funge da connettivo anche in una prospettiva linguistica tradizionale<sup>12</sup> è il sintema *in realtà* (Rocci 2009b) che non solo rappresenta, ma realizza azioni comunicative quali la riformulazione e la confutazione. Nel quadro della Teoria della Congruità, *in realtà* è analizzato come un predicato avente tra i suoi argomenti, oltre al parlante e all'interlocutore, gli argomenti  $x_1$ , l'enunciato immediatamente precedente a quello in cui si trova il connettivo e  $x_2$ , l'enunciato in cui si trova *in realtà*:

- 3) “[Chi ha introdotto la patente a punti?] $x_1$  La questione ha fatto capolino anche in qualche passaggio della campagna elettorale. [In realtà, non è possibile attribuire una paternità precisa] $x_2$ [...]” (Il *Sole 24 Ore*, 15/4/06, cit. in Rocci 2009b)

La principale presupposizione imposta dal predicato su  $x_1$  è che esso non implichi un impegno diretto del parlante circa la verità della proposizione e che abbia uno statuto epistemico caratterizzato da plausibilità/verosimiglianza. D'altro canto,  $x_2$  deve essere un contenuto proposizionale asserito dal parlante ed essere semanticamente contraddittorio rispetto al contenuto proposizionale di  $x_1$ : nell'esempio tratto dal *Sole 24 Ore* poco sopra,  $x_2$  smentisce una presupposizione esistenziale attivata da  $x_1$ , ovvero che esista qualcuno che ha introdotto la patente a punti.

Le Teoria della Congruità verrà adottata in questo lavoro in quanto presenta, rispetto agli altri approcci alla struttura argomentale, il vantaggio di mettere in luce rapporti isotopici tra funzioni semantiche e pragmatico-discorsive coinvolti nei processi di inferenza. In rapporto agli approcci pragmatici vigenti, la Teoria della Congruità ben s'inserisce nel quadro griceiano: “Per comunicazione Grice intende la produzione intenzionale da parte di un essere umano di certi effetti (fondamentalmente, credenze e azioni) su qualche altro essere umano, con l'intenzione, fra l'altro, che siano del tutto

---

<sup>12</sup> In linguistica per connettivi s'intendono tradizionalmente elementi invariabili (congiunzioni, locuzioni ecc) che esprimono relazioni logiche (posteriorità/anteriorità temporale, concessione, causalità) all'interno della frase o del testo (Ferrari 2010a).

chiare e trasparenti le intenzioni comunicative dell'emittente" (Cosenza 1997: 12). Presupposizioni e implicazioni dei predicati, necessari alla congruità del testo, fanno riferimento a quello che Grice considera il significato dell'enunciato. A questo significato egli affianca quello del parlante, ovvero ciò che il parlante e non tanto le parole vogliono dire. Questo tipo di significato, analizzabile solo in contesto, dipende da inferenze non convenzionali denominate implicature, la cui realizzazione è guidata da quattro fondamentali massime conversazionali che fondano il principio di cooperazione<sup>13</sup>. Nelle analisi delle singole occorrenze dei verbi si farà riferimento, quando necessario, a comprendere l'interazione comunicativa, alla nozione di implicatura, intendendola nella versione griceiana.

### **2.1.5 I verbi copulativi**

I verbi copulativi (<lat. tardo *copulatīvu(m)*, da *cōpula(m)* 'unione, legame') prendono il nome dalla copula con cui condividono, in italiano, il ruolo di offrire ad un predicato non verbale i mezzi morfologici di cui necessita per costituire il nucleo predicativo principale di una frase. La funzione in primo luogo grammaticale della copula era stata già rilevata da Aristotele che aveva identificato nella specificazione temporale il principale apporto del verbo *essere* alle frasi in cui il predicato è lessicalmente espresso da elementi non verbali, generalmente nomi. La copula, in qualità di "grammatical filler" (Higginbotham 2005: 355) può essere definita un "dummy verb" (Jespersen 1937), cioè un verbo svuotato di significato, che non contribuisce alla semantica della predicazione, la cui presenza è diacronicamente giustificata per analogia con le più frequenti costruzioni costituite da soggetto e predicazione verbale (Jespersen 1937: 135). Il numero e il tipo di argomenti in una frase quale "Casa mia è di fianco a casa di Marco" è determinato esclusivamente dal predicato "di fianco a": l'insensatezza

---

<sup>13</sup> Qualsiasi interazione cooperativa e razionale si basa, secondo Grice, sul rispetto delle seguenti massime: "la massima di qualità - cercate di fornire un contributo vero; in particolare: 1. non dite cose che credete false; 2. non dite cose per le quali non avete prove adeguate; la massima di quantità - 1. fornite un contributo che soddisfi la richiesta di informazioni in un modo adeguato agli scopi del discorso; 2. non fornite un contributo più informativo del necessario; la massima di relazione - fornite contributi pertinenti; la massima del modo - siate perspicui, in particolare: 1. evitate oscurità di espressione, 2. evitate le ambiguità, 3. siate brevi, 4. procedete in modo ordinato." (Levinson 1983: 113).



di frasi quali “casa mia è di fianco a”, o “il mondo è di fianco a casa di Marco” dipende rispettivamente dal mancato raggiungimento del numero minimo di argomenti richiesti dalla locuzione preposizionale “di fianco a” e dalla violazione della restrizione [animato] che essa impone sui suoi argomenti.

I verbi copulativi, come la copula, non possono formare autonomamente un predicato, ma necessitano di elementi non verbali (sostantivi, aggettivi, avverbi e così via) per formare un predicato semanticamente interpretabile (ad es. \*”Marco sembra”; \*”Marco è diventato”). Tuttavia, diversamente dalla copula, essi non sono semanticamente vuoti, tanto da essere classificati sulla base del tipo di informazione semantica che apportano in varianti aspettuali con valore incoativo (ad es. *diventare*, *divenire*), varianti aspettuali con valore continuativo (ad es. *restare*, *rimanere*) e varianti epistemico-modali (ad es. *sembrare*, *parere*, *apparire*, *risultare*). Di conseguenza, da un punto di vista sintattico, essi formando la testa di un predicato complesso costituito dal verbo copulativo e da un elemento non verbale (Strik-Lievers 2012: 28). Questi elementi, per la loro funzione di “completare il significato del verbo” (Serianni e Castelveccchi 1989: 95) sono denominati complementi predicativi. Essi si distinguono dagli altri complementi in quanto, oltre a far parte del sintagma verbale, non sono partecipanti dell’evento espresso dal verbo, ma ne completano la funzione predicativa. La complementarità del verbo copulativo e del complemento predicativo nella costruzione dell’evento è mostrata dalla possibilità di analizzarne la complessità sotto-eventiva: come esemplificato da Strik-Lievers (2012: 29), il predicato complesso di una frase quale “In pochi minuti la minestra è diventata fredda” designa un “accomplishment” formato da un subevento-processo, espresso da “diventare”, e da un subevento che esprime lo stato finale, codificato da “fredda”.

La distanza tra verbi copulativi e copula si può misurare anche osservando la diversa compatibilità con i tipi di frasi copulative. A partire dagli studi di Higgins (1979) sulla lingua inglese, sono state distinte tre tipi di frasi copulative sulla base delle possibili combinazioni di proprietà referenziali del soggetto e del predicato non verbale, così come sulla base della funzione che il predicato non verbale gioca nei confronti dell’entità in funzione di soggetto: i) frasi predicative, in cui l’entità in posizione di

soggetto è referenziale e il predicato non verbale è espresso da un sintagma non referenziale; la funzione del predicato non verbale è quella di attribuire una proprietà al referente del soggetto (ad es. “Mario è davvero grasso”); ii) frasi specificative, in cui l’entità che funge da soggetto è non referenziale e il predicato non verbale è costituito da un sintagma nominale referenziale; la funzione del predicato non verbale è quella di saturare la variabile introdotta dall’espressione che funge da soggetto identificandone il referente (ad es. “Il regista di *Interstellar* è Nolan” in cui “Nolan” satura la variabile  $x =$  “il regista che ha girato *Interstellar*”), iii) frasi identificative, in cui sia il soggetto sia il predicato non verbale sono espressioni referenziali che denotano lo stesso referente; la funzione del predicato non verbale è quella di rappresentare un referente in rapporto di identità con quello del soggetto (“Quella donna è Silvia”)<sup>14</sup>. Diversamente dalla copula, i verbi copulativi non presentano tutti e tre i tipi di frasi, ma sono per la maggior parte compatibili solo con alcuni di questi. Un verbo copulativo-modale quale *restare* non è, ad esempio, compatibile con il tipo identificativo così come non lo è il verbo copulativo-aspettuale *diventare*.

I lessemi verbali identificati come facenti parte della classe dei verbi copulativi non hanno tutti esclusivamente un uso copulativo, ma possono presentare, a seconda della costruzione in cui si trovano, anche usi predicativi. In particolare, come sottolineato da Panunzi (2010), i verbi *diventare* e *divenire* sono usati esclusivamente in modo copulativo, mentre i verbi *restare* e *rimanere* possono assumere accanto a quello copulativo, un uso locativo (“È rimasto a casa per tutte le vacanze”); infine, i verbi *sembrare*, *parere*, *apparire* e *risultare* non hanno valore copulativo quando sono seguiti da proposizione completiva in funzione di soggetto (“Sembra che tu abbia ragione”; “Mi risulta che la tua squadra sia ultima in classifica”), ma assumono piuttosto il valore di *verba putandi*.

### 2.1.6 Rilevanza per l’oggetto di studio

---

<sup>14</sup> Nella classificazione originaria di Higgins (1979) era presente un quarto tipo di frasi copulari, le cosiddette frasi equative (ad es. “Lei è Silvia”). Questo quarto tipo è stato a lungo oggetto di dibattito (per una sintesi si veda Mikkelsen 2011) in quanto si distingue dal tipo identificativo solo per la mancanza di un pronome dimostrativo nel referente soggetto. Inoltre, nella classificazione proposta da Salvi (1991: 163-189) per l’italiano, questo quarto tipo non è preso in considerazione.

In questa prima sezione 2.1, dedicata alla definizione del campo d'indagine, sono state introdotte alcune nozioni generali necessarie a comprendere l'oggetto di studio, ad identificare alcuni parametri d'analisi e a porre presupposti teorici che saranno sfruttati per argomentare la scelta di uno specifico approccio e per situarlo nel panorama di quelli vigenti. Particolare spazio è stato conferito a questioni direttamente pertinenti per l'analisi di *sembrare* e *apparire*, quali la classe dei verbi copulativi (2.1.5). Data la complessità di concetti come quello di predicazione e di struttura argomentale, è stato proposto un breve *excursus* sulla loro origine e sulle prospettive principali attraverso cui essi sono intesi. In sezione 2.1.2, nello spiegare i principali metodi analitici della struttura argomentale (intendendo con essa anche le sue varianti terminologiche di valenza e di *frame* verbale) sono state in particolar modo sottolineate le differenze tra le famiglie di approcci sintattici e quelle di approcci semantici, a cui questo lavoro è allineato, mantenendo uno sguardo verso la pragmatica. Termini definiti in relazione ad approcci semantici come quello di *ruolo tematico* e di *frame* saranno utilizzati come strumenti analitici rispettivamente nel processo di annotazione (sezione 4.4.3) e nell'identificazione dei tratti distintivi della classe dei verbi d'apparenza (sezione 3.1). Sebbene parzialmente anticipate in questa sezione, le motivazioni alla base della scelta di un approccio semantico, consistendo nella sua maggiore potenzialità descrittiva ed esplicativa del fenomeno in esame, saranno chiarite durante l'analisi empirica di *sembrare* e di *apparire*. In particolare, il modello seguito sarà quello offerto dalla Teoria della Congruità, che offre il vantaggio di integrare nell'analisi dei partecipanti all'evento espresso dai due verbi aspetti pragmatici apportati dal contesto discorsivo-testuale, necessari a comprendere la funzione dei due predicati in un'ottica argomentativa (cfr. sezione 2.3). Oltre che semantico-pragmatico l'approccio adottato sarà costruzionista in quanto l'analisi della struttura argomentale non riguarderà i lessemi *sembrare* e *apparire*, ma le costruzioni in cui esprimono evidenzialità (cfr. sezione seguente).

## 2.2 Evidenzialità

Questa sezione è dedicata a discutere alcuni aspetti teorici concernenti la categoria dell'evidenzialità a cui si farà riferimento nello svolgimento del presente studio. In primo luogo saranno presentati brevemente gli stadi principali della storia della categoria e i suoi tratti semantici definitivi anche in confronto a nozioni affini quali quelle di miratività e di mediatività, allo scopo di chiarire cosa s'intende per evidenzialità in questo lavoro (sezione 2.2.1). Al fine di fornire gli strumenti per identificare le costruzioni in cui *sembrare* e *apparire* assumono un valore evidenziale, ci si soffermerà sulla portata degli evidenziali (sezione 2.2.2), sulla differenza tra strategie e marche evidenziali (2.2.3) e sulla nozione di performatività (sezione 2.2.4). In seguito, saranno passate in rassegna le principali tassonomie dei tipi di fonte d'informazione (sezione 2.2.5) con particolare attenzione all'inferenza (sezione 2.2.6). Le ultime due sezioni saranno dedicate ai rapporti tra le categorie di evidenzialità, modalità epistemica (sezione 2.2.7) e (inter)soggettività (sezione 2.2.8).

### 2.2.1 Problemi terminologici

Il termine evidenzialità è stato introdotto per la prima volta da Franz Boas nella sua edizione postuma della grammatica della lingua kwakiutl (1947), in cui il termine *evidential* viene attribuito ad un elemento di quel piccolo gruppo di suffissi che “expresses source and certainty of knowledge” (Boas 1947: 206). La consapevolezza dell'esistenza di un dominio semantico centrato sulle fonti d'informazione alla base delle asserzioni era già stata attestata nel volume *Language* di Sapir (1921: 108-109) in cui “the source, or nature, of human knowledge (known by actual experience, by hear-say, by inference)” è citata accanto ai concetti grammaticali, e in lavori di suoi studenti quali Dorothy Lee (1938) e Harry Hoijer (1954). Il termine evidenzialità comincia ad essere comunemente inteso come termine ombrello per designare la suddetta categoria semantica a partire dal volume *Shifters, verbal categories, and the Russian verb* di Roman Jakobson (1957). Come sottolineato da Paolo Greco nel suo volume *Evidenzialità. Storia, teorie e tipologie* (2012: 16-7) in cui l'autore offre un panorama delle principali questioni teoriche poste sull'evidenzialità in prospettiva storica, due sono

i volumi che rappresentano pietre miliari negli studi sull'evidenzialità: il volume collettivo *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology* (Chafe and Nichols 1986), che ha aperto le porte allo studio interlinguistico degli evidenziali nelle cosiddette lingue esotiche, e la monografia *Evidentiality* in cui Aikhenvald (2004) sistematizza e integra le conoscenze precedenti sulla base di uno studio tipologico di ampia portata. In seguito e, parzialmente, in reazione a questo lavoro focalizzato sul fenomeno dell'evidenzialità in lingue esotiche, si sono intensificati gli studi sugli evidenziali nelle lingue europee, come testimoniato da numeri tematici quali quello dell'*Italian Journal of Linguistics* curato da Mario Squartini nel 2007 o dal volume *Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages* (Diewald and Smirnova 2010, a cura di).

Come sarà messo in luce nella sottosezione 2.2.3., dato che l'evidenzialità viene espressa a livello interlinguistico da elementi formali tra loro molto differenti e potenzialmente multifunzionali, si è posto il problema di definire la categoria in termini concettuali, non specifici per una determinata lingua. A questo proposito, come messo in luce sin dai primi tentativi di definizione, le dimensioni concettuali di fonte d'informazione alla base del sapere del parlante e di affidabilità di questo sapere sono state considerate in letteratura largamente interrelate rivelando la natura problematica dei confini dell'evidenzialità (cfr. sezione 2.2.5). Non solo il rapporto tra evidenzialità e modalità epistemica è controverso, ma lo sono anche quelli di inclusione di fenomeni periferici nella categoria. La categoria della miratività, ad esempio, che si riferisce a quelle marche grammaticali che indicano che una proposizione rappresenta informazione nuova per il parlante, è stata da alcuni studiosi inserita nel più ampio sistema dell'evidenzialità (Guentchéva 1996) e da altri considerata come una dimensione distinta sebbene spesso combinata con significati inferenziali (DeLancey 2001).

Per ora, ci si limita ad adottare come definizione operativa della categoria quella larga proposta da Anderson nel suo contributo al volume di Chafe e Nichols, secondo cui “evidentiality shows the kind of justification for a factual claim which is available to the person making that claim [...]”(Anderson 1986: 274)<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Per riconoscere gli evidenziali, Anderson individua altri tre criteri: “[b] Evidentials are not themselves the main predication of the clause, but are rather a specification added to a claim ABOUT SOMETHING ELSE. [c] Evidentials have the indication of evidence [...] as their primary meaning,

Il termine stesso di evidenzialità, coniato in ambito americano, è stato messo in discussione negli studi di ambito francese e, in particolare, da Guentchéva (1996), in quanto il corrispondente termine francese *évidentialité*, derivato di *évidence*, fa riferimento, diversamente dall'inglese *evidence*, alla certezza ed esclude, quindi, la potenziale messa in discussione di quanto affermato dal parlante e la conseguente necessità di chiarire le fonti d'informazioni su cui una determinata affermazione si basa. Il termine proposto in alternativa è quello di *médiatif*, originariamente menzionato da Lazard per riferirsi a alcune forme verbali al perfetto della lingua iraniana tajik che presentano i fatti “en quelque sorte, médiatement, à travers la perception que le sujet en a eu, et par rapport à laquelle il prend en certain recul” (Lazard 1957: 148). Questa distinzione terminologica corrisponde, come sostenuto da Guentchéva (1996) e come *in nuce* nella definizione di Lazard, ad uno spostamento di focus dal tipo di fonti d'informazione disponibili al parlante alla segnalazione della distanza del parlante da ciò che dice. In alcune lingue quali il turco e il bulgaro, infatti, gli elementi evidenziali non segnalano il modo in cui un'informazione è stata ottenuta (ad es. per sentito dire, per ragionamento non ulteriormente specificato), ma indicano più in generale il carattere mediato di un'informazione. Come sottolineato da Guentchéva e Landaburu (2007), l'opposizione informazione mediata/non mediata alla base della categoria di mediativo rende ardua la distinzione tra presenza di fonti d'informazione e coinvolgimento del parlante nel sostenere la verità di quanto affermato: “[...] une des principales difficultés réside dans le fait que l'opposition entre connaissance directe et connaissance indirecte peut être vue comme relevant soit de la source, soit de la prise en charge” (Guentchéva et Landaburu 2007: 5). La portata della difficoltà nel marcare i confini della categoria risulta maggiore nell'interpretazione che ne propongono Guentchéva e Landaburu rispetto alla formulazione offerta da Lazard. Quest'ultimo, infatti, delinea una serie di tratti distintivi del mediativo (Lazard 2001: 364), che si configura come una categoria pertinente solo per la descrizione di quelle lingue che presentano un registro non marcato in opposizione ad un registro marcato, in cui si fa riferimento a come il parlante è venuto

---

not only as a pragmatic inference. [d] Morphologically, evidentials are inflections, clitics, or other free syntactic elements (not compounds or derivational forms)” (Anderson 1986: 274–275).

a conoscenza di un determinato evento; questo riferimento è sottospecificato e veicola una gamma di possibili valori che possono essere parafrasati con ‘as it appears’ (Lazard 2001: 362). Inoltre, da un punto di vista funzionale, gli elementi mediativi non indicano nulla circa l’impegno del parlante a sostenere la verità di quanto affermato, ma si limitano a creare una distanza tra il parlante stesso e il discorso del parlante.

Entrambe le categorie di evidenzialità e mediatività portano alla luce varie questioni teoriche irrisolte. I problemi concettuali che impediscono un trattamento omogeneo di queste nozioni sono stati enucleati e riassunti da Dendale e Tamkowski (2001: 341) come segue: *i*, la relazione tra evidenzialità/evidenziali e modalità epistemica/marche di modalità epistemica; *ii* la suddivisione dell’evidenzialità in sottoclassi e della relativa terminologia; *iii* lo status dell’evidenzialità come categoria grammaticale e/o funzionale. Lo stato attuale del dibattito su queste questioni sarà rispettivamente trattato nelle sezioni 2.2.7, 2.2.5 e 2.2.3.

## **2.2.2 La portata degli evidenziali: classificazione dei tipi di entità**

Le varie definizioni di evidenzialità proposte in letteratura sono costruite attorno a nozioni tra di loro simili quali quelle di *evidence*, *fonte d’informazione* e *giustificazione*, mentre sembrano differenziarsi per quanto riguarda il tipo di entità su cui la categoria ha portata<sup>16</sup>. Secondo Bybee, ad esempio, gli evidenziali hanno scope sulle proposizioni:

“Evidentials may be generally defines as markers that indicate something about the source of information in the proposition” (Bybee 1985: 184)

Secondo altri, invece, gli evidenziali opererebbero a livello degli atti di linguaggio, delle asserzioni o dei cosiddetti stati di cose:

“Evidentiality is defined as the functional category that refers to the perceptual and/or epistemological basis for making a speech act”(Cornillie 2009: 45)

“[...] the semantic domain of evidentiality [...] centers around the sources of information behind assertions” (Dendale e Tamkowski 2001: 340)

---

<sup>16</sup> Boye (2010: 292) definisce la portata come quel significato da cui il significato evidenziale è concettualmente dipendente.

“Evidentiality [...] can be characterized as an indication of the nature of the sources of information which the speaker (or somebody else) has to assume or accept the existence of in the state of affairs expressed in the clause”(Nuyts 2006: 10)

Una risposta a questa mancanza di omogeneità è proposta da Boye (2010) che in un articolo intitolato “Evidence for what: Evidentiality and scope” dichiara che gli evidenziali hanno tutti e sempre portata su proposizioni e spiega perché non sono gli stati di cose o gli atti di linguaggio ad essere nella portata degli evidenziali.

Dato il tipo di portata degli evidenziali sarà utilizzata come uno dei criteri distintivi per identificare le costruzioni in cui *sembrare* e *apparire* fungono da evidenziali, buona parte di questo capitolo sarà dedicata a riassumere l’argomentazione proposta da Boye (2010) a sostegno della propria tesi. In primo luogo, però, come premessa terminologica, è proposto un breve *excursus* sulle più comuni denominazioni dei tipi di unità linguistiche di significato.

La costruzione di un’ontologia dei tipi di entità è stata a lungo oggetto di riflessione in studi di natura filosofica (ad es. Strawson 1959, Davidson et Engel 1993; Vendler 1967) che si sono focalizzati, più che sull’identificazione degli oggetti, sulla differenza tra gli eventi, che possono essere localizzati nello spazio, e i fatti, che non si situano nel tempo e nello spazio e non possono, quindi, aver luogo né durare. La diversa natura degli eventi e dei fatti ha portato ad interrogarsi sul loro rispettivo rapporto con il mondo. A questo proposito Vendler (1967: 145) afferma che “facts are about things in the world, but this about is not the about of talking about something. I do not find any justification for the claim that facts are in the world”. La classificazione proposta una decina d’anni dopo da Lyons (1977: 438-452) suddivide lo statuto ontologico delle entità in tre tipi principali:

Entità di primo ordine: questa categoria comprende gli oggetti fisici (persone, animali e cose), cioè le entità che hanno delle proprietà percettive costanti, sono posizionate in ogni momento in uno spazio a tre dimensioni e sono pubblicamente osservabili.

Entità di secondo ordine: questa etichetta include quelle entità denominate eventi, processi e stati di cose che sono situati nel tempo e nello spazio.



Entità di terzo ordine: questa classe si riferisce alle entità ‘astratte’, nel senso che sono al di fuori dello spazio e del tempo.

Lyons sottolinea (1977: 444) che le entità di secondo ordine differiscono da quelle di primo ordine in vari aspetti. In particolare, anche se le entità di secondo ordine possono essere indicate da individui, i criteri per la loro re-identificazione sono meno chiari: in una frase quale “la stessa persona era ancora qui oggi” il referente di “la stessa persona” è identificato sulla base dell’assunto che, per continuità spazio-temporale, una stessa persona non può essere in due luoghi diversi nello stesso momento; invece nella frase “La stessa cosa è capitata di nuovo oggi” lo stesso evento, nominalizzato attraverso il sostantivo “cosa”, può svolgersi in luoghi differenti non soltanto in momenti differenti, ma anche allo stesso momento, mostrando come le entità di secondo ordine non siano marcate per quanto riguarda la distinzione situazione individuale/situazione generica. Come già accennato, la principale distinzione tra entità di secondo e di terzo ordine risiede secondo Lyons (1977: 415) nel fatto che queste ultime non sono osservabili e non possono essere dette aver luogo nello spazio e nel tempo tanto che l’aggettivo *reali* non può essere predicato di esse, mentre può essere loro attribuito l’aggettivo *vere*. Le entità di terzo ordine costituiscono, infatti, gli oggetti di atteggiamenti proposizionali quali credenze, giudizi e aspettative.

La tassonomia dei tipi e degli ordini di entità proposta una ventina d’anni dopo in Grammatica Funzionale (Dik 1997) è altamente reminiscente delle distinzioni proposte da Lyons, che sono in parte state rinominate o ampliate. In particolare, le entità di primo ordine corrispondono alle “entità spaziali”, quelle di secondo ordine agli “stati di cose” e quelle di terzo ordine ai “fatti possibili”:

Ordine	Tipo	Variabile
0	Proprietà/Relazione	f
1	Entità spaziale	x
2	Stato di cose	e
3	Fatto possibile	X
4	Atto di linguaggio	E

1. Tabella della tassonomia dei tipi di entità nella Grammatica Funzionale

(Tradotta e adattato da Dik 1997: 137)

La distinzione concettuale tra stati di cose e fatti possibili è concettualmente equivalente a quella proposta da Lyons (1977): gli stati di cose si caratterizzano per il loro poter essere localizzati nello spazio e nel tempo e per il loro essere valutati in termini di realtà, mentre i fatti possibili non possono essere posizionati nello spazio e nel tempo e sono valutabili in termini di verità.

Come sottolineato nell'approccio tipologico funzionale (Cristofaro 2003: 109-111) in cui è stato adottato il modello della Grammatica Funzionale, ogni tipo di entità designa un livello della struttura gerarchica della frase: il primo livello comprende i predicati, vale a dire le proprietà o relazioni e i termini che corrispondono nella tabella soprastante alle entità spaziali. Il secondo livello è quello della predicazione in cui l'applicazione dei predicati ai termini appropriati dà luogo agli stati di cose. Il terzo livello è quello delle proposizioni e riguarda ciò che può essere detto o pensato di uno stato di cose. L'ultimo livello, che racchiude i precedenti, è quello dell'enunciato che può essere valutato in termini di condizioni di felicità.

Leggermente distanziata dalle precedenti risulta la posizione di Boye (2010) che definisce gli stati di cose in termini cognitivi come pure rappresentazioni concettuali e le proposizioni come rappresentazioni concettuali che, avendo un referente esterno, veicolano informazioni sul mondo. Un criterio per riconoscere le proposizioni è rappresentato dalla compatibilità con valutazioni epistemiche: dato che gli stati di cose non hanno un valore di verità e non hanno potere referenziale essi non possono, diversamente dalle proposizioni, essere valutati epistemicamente. Il complemento infinitivale retto da *vedere* nella frase in 4a), che designa uno stato di cose, è incompatibile con l'avverbio epistemico *probabilmente*, mentre il complemento introdotto dalla congiunzione *che*, di natura proposizionale, può essere modificato dall'avverbio:

- 4) a. “\*Ho visto [Marco probabilmente star male].”

b. “Ho visto [che Marco probabilmente stava male].”

Alla luce di queste definizioni, la tesi sostenuta da Boye (2010) si può formulare come segue: gli evidenziali sono elementi linguistici che operano su una proposizione, vale a dire un'unità di significato sensibile a livello funzionale che si configura come una rappresentazione concettuale portatrice di referenza. Dopo aver mostrato l'implausibilità delle associazioni proposte in letteratura tra portata degli evidenziali, stati di cose (Hengeveld and Mackenzie 2008) ed atti di linguaggio (ad es. Aikhenvald 2004), Boye (2010: 299-300) fornisce cinque argomenti, che mi accingo a riassumere, a supporto della propria tesi. Il primo argomento è di natura concettuale: dato che, per statuto ontologico (verocondizionale e referenziale), le proposizioni costituiscono informazione riguardo il mondo, esse sono entità per cui vi può essere una qualche *evidence*. Il secondo argomento si basa sulla constatazione empirica che esempi tipici di espressioni evidenziali sono compatibili con costruzioni proposizionali. Esempi di costruzioni proposizionali sono le frasi dichiarative, ad es, “Gianni sta chiaramente barando”) e le complete con verbo ad un modo finito, ad es. “Mi sono accorto che Gianni è chiaramente stanco”. Il terzo argomento addotto è che le espressioni evidenziali disambiguano enunciati ambigui come proposizionali. È il caso del danese in cui esistono frasi potenzialmente ambigue tra un valore iussivo, che coinvolgerebbe uno stato di cose, ma non una proposizione, e un valore dichiarativo che invece implicherebbe la presenza di una proposizione. In occorrenze come queste, la presenza di un avverbio evidenziale, nello specifico di *tilsyneladende* ('apparentemente'), disambigua il valore della frase rendendola incompatibile con una lettura non proposizionale:

- 5) “Hvis jeg hørte rigtigt, så løb du bare”  
If I hear.PST correctly then run.PST/IMP you just  
a. ‘If I heard correctly, then just go ahead and run!’  
b. ‘If I heard correctly, you were just running’
- 6) “Hvis jeg hørte rigtigt, så løb du **tilsyneladende** bare”.  
If I hear.PST correctly then run.PST/IMP you **apparently** just  
a. \*‘If I heard correctly, then apparently just go ahead and run!’  
b. ‘If I heard correctly, you were apparently just running’.”  
(Boye 2010: 299)

Il quarto argomento è che le frasi proposizionali disambiguano espressioni potenzialmente ambigue chiarificandone il carattere evidenziale: l'occorrenza di *sentire* "ho sentito", come la corrispondente inglese "I heard", fuor di contesto può essere utilizzata per descrivere una semplice operazione uditiva o può fungere da evidenziale. Mentre in una costruzione quale in 7a), in cui il predicato è combinato con un'infinitiva designante uno stato di cose, la lettura evidenziale è esclusa, in 7b), dove la completiva esprime una proposizione, l'unica possibile interpretazione è quella evidenziale in cui il parlante segnala di aver saputo per sentito dire che Marco stava urlando:

- 7) a. "L'ho sentito urlare"
- b. "Ho sentito che stava urlando"

Il quinto e ultimo argomento, di natura tipologica, fa riferimento al rapporto tra temporalità deittica e proposizioni. Nelle lingue, come il kewa, in cui le marche evidenziali e le marche temporali occupano posizioni distinte nella frase si riscontra una tendenza interlinguistica delle marche evidenziali ad occorrere dopo quelle temporali. Dato che frasi marcate deitticamente per temporalità sono spesso di natura proposizionale, la disposizione canonica delle marche evidenziali rispetto a quelle temporali riflette il fatto che gli evidenziali hanno portata sulle proposizioni.

### **2.2.3 Strategie evidenziali vs. marche evidenziali**

Come accennato nella sezione 2.2.1, uno degli aspetti teorici più dibattuti dell'evidenzialità riguarda il suo *status* di categoria grammaticale o funzionale. Tra i più convinti sostenitori di un'interpretazione stretta dell'evidenzialità come nozione applicabile solo a quelle lingue che presentano sistemi evidenziali di tipo grammaticale si pone Aikhenvald per il quale "linguistic evidentiality is a grammatical system (and often one morphological paradigm)" (Aikhenvald 2004: 6). Nelle lingue che presentano elementi grammaticali (morfemi legati, clitici, particelle...) organizzati in un sistema avente lo scopo di segnalare la fonte d'informazione "marking how someone knows something is a must" (Aikhenvald 2004: 6). La linguista considera, quindi, l'evidenzialità una categoria grammaticale, pur essendo consapevole che ogni lingua possiede mezzi più o meno lessicali (ad es. espressioni avverbiali, introduttori frasali

seguiti da complementatori del tipo “it seems that”) per esprimere la fonte d’informazione. Questi mezzi lessicali assumono un valore evidenziale come estensione semantica in particolari contesti, mantenendo un’altra funzione come quella primaria o sono, comunque, semanticamente meno specifici in quanto la loro portata funzionale “ranges from information source to the degree of speaker’s commitment to the veracity of the statement” (Aikhenvald 2004: 10). Per distinguerli dagli evidenziali veri e propri, la cui primaria e nella maggior parte esclusiva funzione è quella di marcare la fonte d’informazione, Aikhenvald denomina strategie evidenziali “those categories and forms which acquire secondary meanings somehow related to information source” (Aikhenvald 2004: 105)<sup>17</sup> in cui si possono, ad esempio, annoverare modi verbali diversi dall’indicativo, come il condizionale italiano e francese, l’aspetto perfettivo (ad es. nel georgiano), particolari tipi di complementazione e così via. Allo scopo di meglio chiarire la propria posizione teorica circa la definizione di evidenzialità, Aikhenvald (2007: 221) paragona la distinzione tra evidenzialità grammaticale e la più ampia nozione di fonte d’informazione a cui fanno riferimento le strategie evidenziali al rapporto tra il concetto astratto di *time* e la denotazione del termine *tense*.

Dato che l’italiano non presenta un sistema grammaticale chiuso dedicato all’espressione dell’evidenzialità, pur esprimendo le fonti d’informazione attraverso vari strumenti linguistici, si ritornerà sugli studi dedicati all’analisi delle strategie evidenziali nelle lingue romanze poco più avanti, dopo aver riassunto gli aspetti centrali della discussione metodologica sullo *status* della categoria dell’evidenzialità.

Una distinzione funzionalmente simile a quella proposta da Aikhenvald tra marche e strategie evidenziali risulta essere la differenziazione proposta da Guentchéva e Landaburu tra mediativo e informazione mediativizzata: il primo è “la catégorie grammaticale dont l’essence même est d’indiquer que l’énonciateur fait référence à des situations [...] dont il n’assume pas la responsabilité pour en avoir eu connaissance par voie indirecte [...]”, mentre la seconda “n’implique pas nécessairement de procédés grammaticalisés qui s’organisent en un système cohérent au sein de la langue, bienque,

---

<sup>17</sup> Il fatto che tutte le lingue presentano strumenti per fare riferimento all’origine di un’informazione, mentre solo alcune codificano l’evidenzialità per via grammaticale era stato già notato da Lazard (2001: 260).

dans un contexte particulier, une forme verbale puisse recevoir une valeur médiative ou qu'un élément syntaxique comme certains adverbes ou expressions adverbiales [...] puisse conduire à une interprétation médiative de la phrase" (Guentchéva et Landaburu 2007: 1).

Nei primi studi sull'evidenzialità la caratterizzazione della categoria come facente parte di un dominio più o meno funzionale o grammaticale sembra essere un aspetto più operativo che di grande rilevanza teorica. Anderson, ad esempio, tra i parametri per individuare gli elementi propriamente evidenziali dalle forme che sembrano evidenziali chiarisce che "morphologically evidentials are inflections, clitics, or other free syntactic elements (not compound or derivational forms)" (Anderson 1986: 274). Diversamente da Aikhenvald, Anderson accetta tra gli evidenziali anche verbi quali *to hear* e *to must* in qualità di forme sintattiche libere che sono escluse dalla definizione stretta di Aikhenvald in quanto forme lessicali piene. Anche de Haan, sostenitore di un'interpretazione grammaticale dell'evidenzialità secondo cui sono evidenziali "those morphemes that a) mark source of information only and b) show signs of grammaticalization" (de Haan 2001b: 204), ammette nella categoria forme verbali quali l'olandese *moeten*, ma solo negli usi in cui possono avere esclusivamente un'interpretazione evidenziale.

Dato che queste forme verbali presentano un valore evidenziale solo sotto certe condizioni contestuali, esse sono escluse dalla definizione restrittiva di Aikhenvald in quanto non fanno parte di un sistema evidenziale vero e proprio.

Consapevole della presenza di significati evidenziali sia in forme grammaticali sia in forme lessicali nelle lingue irochesi, Mithun utilizza una definizione larga di evidenzialità allo scopo di rendere possibile l'"understanding of the historical development of at least two functionally equivalent, but formally distinct sets of devices, one grammatical, the other lexical." (Mithun 1986: 89).

Il confronto tra definizioni strette e larghe di evidenzialità è particolarmente chiaro nel numero speciale dell'*Italian Journal of Linguistics* dedicato all'evidenzialità curato da Mario Squartini, in cui compaiono studi sia sugli evidenziali lessicali sia su quelli grammaticali. Come messo in luce da Squartini stesso, il risultato di questo

confronto è che sebbene la distinzione tra evidenzialità grammaticale e lessicale abbia il vantaggio di offrire una dicotomia concettuale chiara e terminologicamente elegante utile come punto di partenza per studi interlinguistici, essa risulta non esaustiva se l'intero *continuum* tra lessico e grammatica è preso in considerazione (ad es. i fenomeni ibridi di semi-grammaticalizzazione):

“Nonetheless, the ‘exotic’ morphemes and the English lexemes might be conceived as the opposite endpoints of a continuum that admits several intermediate stages, displaying linguistic forms that are less paradigmatic than evidential morphemes and at the same time more morphosyntactically constrained than English adverbs”  
(Squartini 2007: 1)

Negli approcci di stampo cognitivo o tipologico-funzionali, orientati a comprendere le modalità in cui i domini concettuali sono mappati linguisticamente, l'evidenzialità viene concepita come un fenomeno linguistico che concerne l'espressione delle fonti d'informazione nella comunicazione linguistica a più livelli, “whether grammatically coded, lexically coded or mere inferred” (Ekberg and Paradis 2009: 5).

A questo proposito, Boye e Harder (2009), forniscono una serie di argomenti a sostegno di una definizione in termini funzionali invece che grammaticali dell'evidenzialità, basata sostanzialmente solo sul primo dei tratti definitivi identificati da Anderson (1986: 274), ovvero la proprietà di mostrare i tipi di giustificazione a supporto di un'asserzione disponibili al parlante stesso, che corrisponde alla definizione-guida di evidenzialità adottata in questo lavoro (cfr. sezione 2.2.1). Secondo i due linguisti, mantenere una distinzione tra fenomeni grammaticali e non grammaticali nello studio dell'evidenzialità comporta il rischio metodologico di suggerire l'esistenza di una barriera tra significati codificati grammaticalmente e significati codificati lessicalmente e comunicati pragmaticamente e, quindi, tra grammatica e processi cognitivi e comunicativi. A supporto dell'inadeguatezza metodologica delle definizioni strette di evidenzialità, Boye e Harder (2009: 17-23) presentano interlinguisticamente innumerevoli dati diacronici che mostrano come particelle, suffissi, clitici e altri elementi grammaticali con funzione evidenziale possono avere non solo gli stessi significati, ma anche le stesse fonti diacroniche, di avverbi frasali e, quindi, di elementi lessicali: è il caso, ad esempio, dei verbi danesi *sige* ('dire') e *mene* ('ritenere vero') che attraverso un

processo di grammaticalizzazione danno origine ad ausiliari quando usati in costruzioni come quella in 8) e ad avverbi frasali quando occorrono in costruzioni quali quelle in 9):

- 8) “han siges/menes at vare rig.”  
he say.PASS/hold.PASS to be rich  
He is said/held to be rich’.
- 9) “han er rig, siger/mener de”  
he is rich, say/hold they  
‘He is rich, they say/believe’  
(Boye and Harder 2009: 20)”

Inoltre, la rigida suddivisione tra elementi grammaticali e non grammaticali chiamata in causa da Aikhenvald e de Haan risulta anche essere empiricamente poco fondata: Aikhenvald (2004: 272) e de Haan (2005) includono nelle loro analisi sugli evidenziali rispettivamente il groenlandese occidentale *unnia* e l’afrikaans *gloo* in quanto ascrivibili alla classe delle particelle, e quindi a elementi grammaticali, nonostante il loro *status* ibrido di particelle avverbiali. Dato che non esiste una distinzione interlinguisticamente valida tra avverbi e particelle (van der Auwera and Boye 2008), si tratta di una suddivisione primariamente terminologica. Per questo motivo, utilizzare la grammaticalità come criterio identificativo per gli evidenziali ha come conseguenza il far dipendere l’analisi di un dominio concettuale da come vengono intesi i confini tra diversi elementi in ambito lessicale e grammaticale. Come mostrato pochi anni prima da Wiemer (2005), fenomeni lessicali legati alla segnalazione della fonte d’informazione sono complementari agli studi sugli evidenziali grammaticali anche per capire “which kinds of evidentiality systems exist in the grammar’s of the world’s languages” (Wiemer 2005: 109).

La natura semantico-funzionale dell’evidenzialità e la presenza di un *continuum* tra lessico e grammatica sono riconosciuti da Diewald e Smirnova (2010) nell’introduzione al volume miscelaneo da loro curato sull’espressione linguistica dell’evidenzialità nelle lingue europee, in cui essi riprendono la nozione di temporalità utilizzata da Aikhenvald per mostrare l’utilità della distinzione tra evidenzialità e fonte d’informazione ad uno scopo del tutto opposto:



“Like *modality* and *temporality* the notion of evidentiality covers a range of meanings that may serve referential as well as non referential purposes or-to use a different diction-evidential meanings range from lexical to grammatical functions” (Diewald e Smirnova 2010: 1).

Dato che in questo lavoro l’evidenzialità è intesa come un dominio strettamente funzionale caratterizzato da realizzazioni più o meno grammaticalizzate, appare utile introdurre a questo punto le quattro macro-classi identificate da Greco (2012) come nuclei fondamentali delle tipologie di codifica dei tipi di evidenzialità:

-a-Realizzazione dell’evidenzialità attraverso strumenti specifici e puramente grammaticali, in particolar modo morfologici, in alcuni casi obbligatori (si tratta della codifica propriamente grammaticale dell’evidenzialità).

-Realizzazione dell’evidenzialità attraverso strumenti non specifici e non obbligatori, però grammaticali e semigrammaticali (forme verbali come il *conditionnel de la rumeur*<sup>18</sup>; elementi “semi grammaticalizzati” come il dice “riportativo” in italiano<sup>19</sup>; verbi modali).

-Realizzazione dell’evidenzialità attraverso strumenti non specifici e non obbligatori, ed inoltre appartenenti a classi aperte (si tratta della codifica propriamente lessicale dell’evidenzialità).

-Realizzazione dell’evidenzialità attraverso strumenti non specifici, non obbligatori e non verbali (si tratta della codifica pragmatica dell’evidenzialità)” (Greco 2012: 74)

I verbi *sembrare* e *apparire*, come verrà mostrato nella sezione 5.3, fungono da strategie evidenziali assumendo valori più o meno grammaticalizzati nelle diverse costruzioni. Essi, dunque, afferiscono alle due macro-classi centrali. Per comprendere in quali contesti è accessibile una lettura evidenziale, è necessario introdurre la nozione di performatività

#### 2.2.4 Performatività

La performatività (<ingl. *perform*, ‘eseguire’) viene introdotta come nozione centrale nella linguistica pragmatica, e in particolare nella teoria degli atti di linguaggio, da Austin, per caratterizzare un tipo particolari di enunciati. La riflessione di Austin, che può essere seguita nella raccolta scritta delle sue lezioni *Come fare cose con le parole*

---

<sup>18</sup> Per un’analisi del condizionale e dei modali come strategie evidenziali in italiano cfr. Squartini (2001); Pietrandrea (2005, 2007).

<sup>19</sup> Si veda Giacalone-Ramat e Topadze (2007).

([1962]1987), prende avvio dall'osservazione della differenza tra gli *enunciati constativi*, che hanno la funzione di descrivere porzioni della realtà o, più in generale, di constatare fatti, ed enunciati del tipo “Battezzo questa nave Queen Elizabeth”, “Scometto mezzo scellino che domani pioverà” (Austin [1962]1987: 10). Diversamente dagli enunciati constativi, questi ultimi

“A. ‘non descrivono’ o ‘riportano’ o constataano assolutamente niente, non sono ‘veri’ o ‘falsi’; e

B. l’atto di enunciare la frase costituisce l’esecuzione, o è parte dell’esecuzione, di un’azione che peraltro non verrebbe normalmente descritta come ‘soltanto’ dire qualcosa” (Austin [1962]1987: 9)

Secondo questa definizione l’enunciato performativo si contrappone all’enunciato constativo in quanto non contraddistinto dal punto di vista vero-condizionale e in quanto implica il *fare* attraverso il *dire* qualcosa. Affinché un enunciato performativo porti felicemente a termine l’azione “oltre all’enunciazione delle parole del cosiddetto performativo molte altre cose devono essere corrette e funzionare bene” (Austin [1962] 1987: 16). Queste condizioni per l’esecuzione dell’atto sono dette *condizioni di felicità*: se in un enunciato performativo introdotto da “prometto” l’intenzione del parlante non è quella di fare ciò che promette, l’enunciato non è falso, ma infelice.

Tuttavia, nel corso dell’elaborazione della nozione di performatività, Austin abbandona la dicotomia tra *dire qualcosa* e *fare qualcosa* rendendosi conto che si tratta in realtà di una contrapposizione spuria in quanto anche gli enunciati constativi sono sottoposti a condizioni di felicità, risultando comportarsi come degli atti: un enunciato quale “Il re di Francia è calvo” non è falso, ma, dato che non esiste un re di Francia, nullo o infelice (Austin [1962]1987: 20). La conclusione di questa seconda fase di pensiero del filosofo è che con il *dire* facciamo quasi sempre qualcosa, ovvero compiamo un atto. Partendo da questo assunto, Austin passa a spiegare i modi in cui pronunciare un enunciato può essere fare qualcosa distinguendo l’atto locutorio, o atto di dire qualcosa e l’atto illocutorio, l’atto perseguito nel dire qualcosa.

La distinzione tra enunciati performativi e constativi si risolve in una distinzione tra tipi di atto illocutorio che essi esprimono, ovvero tra diversi effetti che essi

comportano su parlante e interlocutore: una promessa ha l'effetto di assegnare l'obbligo a chi la enuncia di fare quanto promette; un giudizio ha l'effetto di assegnare al parlante l'obbligo di fornire delle prove a sostegno (Sbisà 2010).

L'identificazione da parte di Austin degli enunciati performativi ha dato origine a vari studi in ambito non solo pragmatico, ma anche semantico, centrati sull'identificazione delle cosiddette *formule performative*, ovvero di quegli elementi e costruzioni linguistiche che segnalano la presenza di un determinato atto di linguaggio (ad es. Searle 1979): in una frase quale "Domani ti darò la paghetta" la forza illocutiva della promessa deve essere inferita, mentre in una frase quale "Ti prometto che domani ti dirò la paghetta" essa è esplicitata attraverso il verbo *promettere* che, per questa sua funzione, è annoverato tra i verbi performativi.

Come affermato da Sbisà (1989: 192-193), se si considerano le singole formule performative, queste risultano essere ambigue tra un uso descrittivo e uno performativo: un verbo quale *promettere* può essere anche utilizzato per descrivere un'azione abituale (ad es. "Ogni giorno prometto di essere puntuale"); se però, si considera la frase nel suo complesso diventa più facile comprendere se si tratta di un uso performativo o meno. In un enunciato del tipo "Ti prometto che sarò puntuale alla riunione di questo pomeriggio", la presenza di elementi deittici blocca una lettura descrittiva. Dato che la differenza tra enunciati descrittivi e performativi risulta alquanto sottile e che una stessa frase può assumere valori sia constativi sia performativi in diversi contesti, non è possibile formulare una lista esauriente di criteri distintivi e definitivi; tuttavia, come messo in luce dallo stesso Austin, "se proferire l'enunciato è fare qualcosa, l'*io*, l'*attivo* e il *presente* sembrano appropriati" (Austin 1987: 52).

Una *conditio sine qua non* affinché un enunciato possa dirsi performativo è, quindi, che esso esprima soggettività<sup>20</sup>, intesa come "the capacity of the speaker to posit himself as 'subject'" (Benveniste 1958: 224). Secondo lo studioso, che considera il linguaggio in primo luogo come uno strumento di comunicazione, il soggetto che parla non è altro che lo strumento formale che rende possibile l'enunciazione e ogni prodotto

---

<sup>20</sup> Per una trattazione della discussione epistemologica della categoria di soggettività si veda Caffi (2007, capitolo 1.3).

linguistico. In altre parole, il fondamento della soggettività risiede nello *status* linguistico di ‘persona’, di cui si diventa consci per contrasto reciproco con qualcun altro che si designa come io nel discorso<sup>21</sup>. In effetti i pronomi personali, diversamente dagli altri segni linguistici, non si riferiscono ad un concetto o ad un individuo, ma ad un aspetto per natura linguistico: il pronome *io* si riferisce all’atto di discorso individuale in cui è prodotto e attraverso cui designa il parlante. Questo orientamento egocentrico dell’atto comunicativo presuppone che il parlante costituisca l’*origine deittica* (Bühler 1934), ovvero il centro del sistema di coordinate spazio-temporali (campo indessicale) in cui si situa l’enunciazione: gli elementi deittici del discorso (ad. es. gli altri pronomi personali, avverbi di tempo e di luogo, quali *ora, qua, là*’) si posizionano proprio rispetto all’io che viene proclamato nel discorso ed aiutano l’interlocutore, che condivide il medesimo campo deittico, a comprendere il messaggio del parlante. Il rapporto dialettico tra l’io e il tu è, come messo in luce da Piaget in prospettiva psicologica ([1926]1989), alla radice della soggettività in quanto il parlante costruisce il sé proprio nel momento in cui diventa in grado di adottare temporaneamente il punto di vista degli altri<sup>22</sup>. Alla luce di questa breve digressione sulla soggettività, è possibile specificare ulteriormente le proprietà pragmatiche che contraddistinguono le formule performative: esse esprimono allo stesso tempo soggettività e funzionano come elementi deittici portando a compimento un’azione le cui coordinate spaziali e temporali sono definite in rapporto al parlante.

In reazione ai lavori di Austin, vari filosofi e linguisti (Lemmon 1962, Hedenius 1963, Bach and Harnish 1992, Recanati 1993) hanno sostenuto che i performativi come soggetti a valori verocondizionali al pari degli altri enunciati dichiarativi. In questa prospettiva la differenza tra enunciati performativi e non performativi risiede nel fatto che gli enunciati performativi sono quasi sempre veri, in quanto giocano un ruolo causale nel determinare il proprio valore di verità: i performativi sono verificabili

---

<sup>21</sup> In questa prospettiva gli antonimi *io* e *gli* cadono a favore dell’unico termine *io* che si enuclea progressivamente dallo sfondo sociale di cui è parte acquisendo coscienza di sé.

<sup>22</sup> Una prova linguistica di questo processo di decentralizzazione sono, ad esempio, le marche di mitigazione (Caffi 2005: 27).

attraverso il proprio stesso uso in quanto “the very delivery of them in the right way *ensures logically* the truth of the propositions they in those circumstances express, without, as is ordinarily required of sentences, reference to circumstances beyond the immediate circumstances of their delivery” (Lemmon 1962: 88). Questo non significa che gli enunciati performativi non siano sottoposti a condizione di felicità: l’enunciazione di una frase quale “Ti prometto che sarò puntuale” rende automaticamente la frase vera, a meno che non sia violata una delle condizioni di felicità presupposte dal verbo performativo *promettere*.

Quest’approccio verofunzionale alla performatività è stato quello per la prima volta applicato agli evidenziali, grazie allo studio di Garrett (2001) sugli evidenziali in tibetano. Secondo quest’ultimo gli enunciati performativi hanno la cosiddetta proprietà di essere “true by say so”, ovvero sono “sentences which—in the normal case—become true by virtue of being uttered” (Garrett 2001: 25). Per Garrett (2001) l’evidenziale indiretto in tibetano, che indica ragionamento a partire da una serie di fatti, è a tutti gli effetti un performativo, corrispondente ad un verbo quale “inferire”, in quanto rappresenta un elemento costitutivo dell’atto illocutorio eseguito dall’enunciato in cui occorre. Questo trattamento delle marche evidenziali quali elementi performativi non è, però, generalizzabile a livello interlinguistico. A questo proposito Faller (2002), ad esempio, ha mostrato come gli enclitici evidenziali in Quechua non sono chiaramente assimilabili a verbi performativi in quanto non costituiscono la predicazione principale della frase e la frase contenente il clitico evidenziale non è resa automaticamente vera dalla sua stessa enunciazione: “uttering ‘Parashan-mi/-si (It is raining- mi/-si)’ does not make it true that the speaker sees or was told that it is raining” (Faller 2002: 210). Lo stesso vale per gli evidenziali così come definiti nelle precedenti sezioni, che forniscono delle giustificazioni a sostegno della proposizione nella loro portata, senza avere alcuna influenza sulla verità dell’enunciato di cui essi, insieme alla proposizione, fanno parte: un enunciato quale “Vedo Maria parcheggiare la macchina”, pur contenendo l’evidenziale *vedere*, potrebbe essere falso in un contesto in cui il parlante sta raccontando una bugia al suo interlocutore per convincerlo, ad esempio, ad aspettare Maria per cena. Tuttavia, collocando il verbo *vedere* ad introduzione della proposizione

“Maria parcheggia la macchina”, il parlante compie un *atto sociale* offrendo all’interlocutore delle garanzie (siano esse in buona fede o meno) circa la verità di ciò che ha asserito. Il verbo *vedere*, quando usato come evidenziale, può, quindi, essere considerato un verbo performativo nel senso di Austin. Nemmeno la nozione di performatività proposta da Austin può essere, però, direttamente applicata agli evidenziali, in quanto essi non designano sempre, attraverso la loro enunciazione, l’esecuzione di atto, ma indicano la presenza di fonti d’informazione la cui esistenza è in principio indipendente dall’enunciato, tanto da non dover essere necessariamente verbalizzata: nella frase “Marco dev’essere stanco”, la strategia evidenziale *dovere* indica che il parlante ha delle fonti d’informazione per affermare che Marco è stanco che non sono, però, comunicate al parlante. In questo caso il proferimento di *dovere* non indica un vero e proprio atto, ma segnala solo la presenza di un’operazione mentale da parte del parlante. Il verbo assumerebbe un valore performativo solo se le fonti d’informazione a disposizione del parlante fossero espresse (ad es. [Marco ieri sera è andato a letto tardi] fonte d’informazione. Dev’essere stanco”) e l’interlocutore potesse, quindi, ripercorrere lo stesso ragionamento fatto dal parlante.

Pur non indicando sempre l’esecuzione di un atto, gli evidenziali condividono, però, sempre, con i verbi e le altre formule performative la proprietà di implicare l’assunzione di responsabilità del parlante stesso, che li pone a sostegno di una propria asserzione, mostrata dall’impossibilità di occorrere all’interno di domande (\*“Vedo Maria parcheggiare la macchina?”). Inoltre, anche gli evidenziali presentano una funzione indessicale indicando la relazione tra il parlante, l’entità di cui si sta parlando e l’atto linguistico di produrre l’enunciato evidenziale (Hanks 2012)<sup>23</sup>.

Queste proprietà degli evidenziali possono essere ricondotte alla peculiare nozione di performatività proposta da Nuyts (2000) a proposito dei verbi modali, e rinominata da Faller (2002) “m-performativity”:

“Expressions which report on an epistemic qualification of a state of affairs without involving speaker commitment to it at the moment of speaking [...] will be called

---

<sup>23</sup> Hanks (2012: 176) specifica anche che la dimensione pragmatica centrale sia nella deissi referenziale sia nell’evidenzialità è “the access that the speakers have to the subject and event about which they are speaking”.

‘descriptive’.[...] Epistemic forms which express the speaker’s current attitude towards the state of affairs [...] will be called ‘performative’ (Nuyts 2000: 40).

Secondo questa definizione gli elementi linguistici utilizzati m-performativamente non determinano necessariamente la verità della frase ospitante, ma sono, comunque, ancorati al momento dell’enunciazione. Lo stesso Nuyts (2000: 40-41) chiarifica che la nozione di performatività da lui proposta è ben distinta da quella proposta nella teoria degli atti di linguaggio in quanto, sebbene in entrambe le definizioni ci si riferisca ad un fenomeno in cui qualcosa viene eseguito nel momento dell’enunciazione, c’è una differenza consistente in ciò che viene eseguito: ciò che si esegue non è un atto verbale orientato all’ascoltatore che si compie attraverso l’atto stesso dell’enunciazione, ma un atto mentale di valutazione di una proposizione.<sup>24</sup> Un aspetto condiviso tra formule performative ed m-performative è l’espressione della soggettività: come già notato da Benveniste (1958: 228 e seguenti) verbi di atteggiamento proposizionale quali *credere* e *supporre*, tanto quanto i verbi performativi, quando usati alla prima persona non descrivono solo un’operazione mentale, cioè non descrivono solo l’*io* nel processo del *credere* e del *supporre*, ma lo posizionano come responsabile nei confronti di quanto affermato.

Per esemplificare la sua definizione di performatività Nuyts analizza i seguenti esempi (la traduzione è mia), di cui solo il primo viene considerato performativo:

- 10) “Penso che abbiano finito la benzina”
- 11) “John pensa che abbiano finito la benzina”
- 12) “Pensavo che avessero finito la benzina”

In 10) il parlante esprime la propria valutazione epistemica su uno stato di cose alla cui verità è impegnato nel momento dell’enunciazione. In 11) il parlante riporta la valutazione di un’altra persona riguardo un determinato stato di cose senza specificare se condivide o meno tale valutazione. In 12) è espressa la valutazione epistemica che il parlante aveva riguardo un certo stato di cose in passato, ma non è chiaro se ne sia ancora convinto al momento dell’enunciazione. Dal confronto tra 10) e 11) emerge che

---

<sup>24</sup> Come spiegato in sezione 2.2.2. l’entità che Nuyts (2000) denomina stato di cose corrisponde, in realtà, ad una proposizione.

l'attribuzione della qualificazione proposizionale al parlante è linguisticamente segnalata dalla prima persona del verbo. La persona del verbo non è, però, da considerarsi come un'indicazione inequivocabile di m-performatività: alcuni verbi che esprimono disposizione mentale verso una proposizione, quali *parere*, sono costruiti impersonalmente e presentano, quindi, il verbo alla terza persona singolare e la persona a cui va attribuita la valutazione nella posizione di oggetto indiretto (ad es. "Mi pare che Gianni abbia ragione").

In questo lavoro sarà utilizzata la nozione di m-performatività come criterio per l'identificazione delle costruzioni potenzialmente evidenziali dei verbi in esame. Un prerequisito per lo sviluppo della funzione evidenziale è, infatti, che il parlante si assuma la responsabilità di quanto affermato al momento dell'enunciazione. I criteri operazionali utilizzati per identificare le occorrenze m-performative dei verbi sono descritti in sezione 4.4.4. Nell'analisi del ruolo argomentativo giocato da questi verbi ci si concentrerà soprattutto sulle occorrenze in cui presentano un valore performativo, oltre che m-performativo (cfr. sezione 6).

### **2.2.5 Principali tassonomie dei tipi di fonti d'informazione**

Lo studio del *continuum* evidenziale ha dato sin dai primi studi sul tema luogo a tentativi di descrizione di possibili valori ricorrenti assunti dagli evidenziali. Le prime analisi di forme evidenziali nelle diverse lingue hanno coinciso con la proposta di una bipartizione tra conoscenza diretta e indiretta (Jacobson 1957), di una tripartizione tra conoscenze avvenute "by actual experience, by hearsay, by inference" (Sapir 1921: 108-109) o dell'identificazione di quattro diverse sottocategorie (Givón 1982, Chung and Timberlake 1985). Anche a proposito del mediativo Guentchéva identifica tre valori fondamentali che denomina "1) faits rapportés, y compris selon le ouï-dire; 2) faits inférés; 3) faits de surprise" (1994: 9), proposti sulla base di un'osservazione empirica dei sistemi evidenziali grammaticali di alcune lingue. Nessuna di queste classificazioni ha velleità di rappresentare un'articolazione dell'evidenzialità generalizzabile a livello interlinguistico, né presenta una struttura di tipo gerarchica dato che i valori evidenziali identificati sono tutti posti sullo stesso piano. Le prime proposte di una vera e propria



organizzazione interna dell'evidenzialità risalgono alle tassonomie proposte da Anderson (1986), Willett (1988) e Frawley (1992). Mentre la prima schematizzazione è organizzata in una mappa semantica compatibile con relazioni multidirezionali tra le varie nozioni, le altre due sono rappresentazioni di stampo strutturalista e, quindi, incentrate su una classificazione gerarchica. Dato che, come messo in luce da Squartini (2001: 298-303), le tassonomie proposte da Anderson e Willett, sebbene profondamente differenti a livello formale, giungono a risultati sostanzialmente equivalenti<sup>25</sup>, mi soffermerò principalmente sul confronto tra il modello di Willett e quello avanzato da Frawley che mettono in gioco nozioni alla cui interazione si farà largamente riferimento nella presente analisi.

La tassonomia proposta da Willett (1988) assume come principio organizzativo l'opposizione, già in precedenza riconosciuta, tra fonti d'informazioni dirette e indirette sulla base della quale il dominio dell'evidenzialità viene suddiviso in diversi "types of evidence":

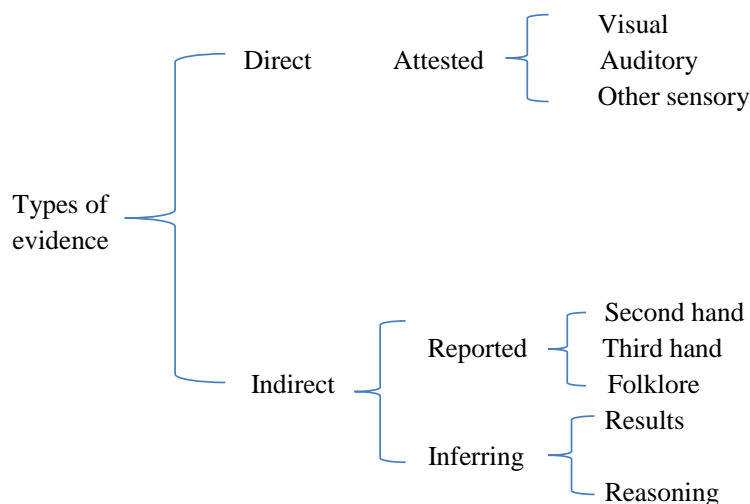


Fig. 2. La tassonomia dei "types of evidence" (Willett 1988: 57)

<sup>25</sup> Squartini (2001: 303) sottolinea che la somiglianza semantica tra inferenza e riportato nella mappa semantica di Anderson è tradotta nella struttura gerarchica proposta da Willett nella bipartizione tra tipi di prove dirette e indirette.

La nozione di “type of evidence”, che indica come il parlante ha acquisito una certa conoscenza, ricalca quella di “modes of knowing” introdotta e definita da Chafe come “various ways in which knowledge is acquired” (1986: 263).

L’evidenzialità diretta include i casi in cui il parlante è diretto testimone di qualcosa ed è, quindi, in possesso di prove di natura sensoriale esperite al momento dell’enunciazione o in precedenza. L’evidenzialità indiretta, invece, si riferisce ai casi in cui le prove a disposizione del parlante non sono direttamente attestate, ma sono inferite o ascritte ad una fonte esterna (tipo riportato). Le prove inferite possono, poi, essere basate sull’osservazione dei risultati di eventi e azioni o su ragionamenti più in generale legati alla conoscenza sul mondo, all’esperienza pregressa e all’intuizione (Willett 1988: 96)<sup>26</sup>.

Nel modello formulato da Frawley (1992) il criterio principale usato nella classificazione è la “source of evidence”, ovvero la fonte della conoscenza che può essere “Self” o “Other”. La fonte della conoscenza è considerata da Frawley come un centro epistemico: “The convergence of the expressed world and the reference world is assessed and substantiated from the viewpoint of the epistemic center, the source of knowledge, or the principal deictic point” (Frawley 1992: 412). Oltre che sulla base dell’origine dell’informazione, che può essere interna (“Self”) o esterna (“Other”), Frawley (1992: 412) classifica le fonti d’informazione facendo riferimento alla “directionality to the source of knowledge” in “from the self, to the self, from the other, to the other”: nelle fonti d’informazione “from the self”, ad esempio, la fonte è costituita interamente dal “self” stesso, mentre in quelle “to the self”, la fonte d’informazione ha origine dai sensi che caratterizzano il “self”.

La forza associata alla conoscenza è una variabile dipendente dalla “relative distance between the source of knowledge (the reference world) and the object of

---

<sup>26</sup> Recentemente Kratschmer e Heijner (2010) hanno indagato interlinguisticamente un particolare tipo di evidenza, a cui possono appartenere elementi di evidenzialità visiva (diretta) e inferenziale (Indiretta). Si tratta della “revelative evidentiality”, definita come “information linguistically marked as created inside the mind of a subject without direct input from the outside world (which is not necessarily the view of the experiencing subject, see below), e.g. dreams, visions/revelations, hallucinations, inspiration/ideas, etc.” (Kratschmer e Heijner 2010: 333).

knowledge (the converging expressed world)” (Frawley 1992: 413). La scelta di un diverso principio organizzativo ha come conseguenza una distribuzione diversa dei modi di conoscenza:

<i>Source of knowledge</i>	<i>Strength of knowledge</i>
<b>Self</b>	
From	Scaled Category of Inference necessary > possible
To	Scaled Category of Sensation visual > auditory > other
<b>Other</b>	
From	Scaled Category of External Info quote > report > hearsay > other
To	Scaled Category of Participants other > all else

Fig. 3. La tassonomia delle “sources of evidence” di Frawley (1992: 413)

Come visualizzato nello schema in figura 3., le inferenze, scaturendo dal parlante, sono classificate come più vicine alle percezioni sensoriali, dirette verso il parlante, che ai riportativi, i quali hanno origine da persone diverse dal parlante.

La verifica empirica della validità descrittiva delle due tassonomie proposte da Willett (1988) e da Frawley (1992) ha portato linguisti quali Botne (1997) e Squartini (2001, 2008) a mostrare l’utilità di combinare le due classificazioni. Nella prossima sezione, riassumeremo a questo proposito la posizione di Squartini (2008) che sostiene la complementarità dei due modelli per descrivere fonti d’informazione inferenziale in varie lingue romanze.

La tassonomia proposta qualche anno dopo da Plungian (2001) integra i modelli di Willett e Frawley in una rappresentazione unificata:

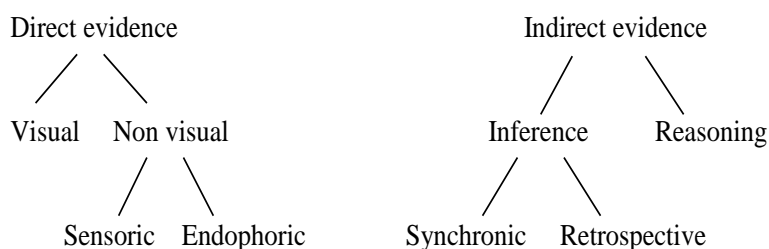


Fig. 4. La tassonomia dei valori evidenziali di Plungian (2001: 353)

Ad un primo sguardo il modello in figura 4. sembra essere una rielaborazione di quello proposto da Willett in quanto basato su una primaria suddivisione tra fonti d'informazione dirette e indirette, che sono ulteriormente elaborate in base a nozioni in parte nuove quali quelle usate nella distinzione tra fonti d'informazione dirette non visive 'sensoriche', cioè che riguardano situazioni potenzialmente visibili, ma a cui il parlante non ha accesso tramite il senso della vista, e 'endoforiche', in cui le situazioni cui si fa riferimento sono inaccessibili al senso della vista.

Tuttavia, se si considera con attenzione il dominio dell'evidenzialità indiretta così come descritto da Plungian (2001), ci si rende conto che esso è articolato in sottosezioni sulla base della posizione deittica del parlante rispetto alle fonti d'informazione, tanto che il riportivo viene incluso tra gli inferenziali basati su dati reperibili in sincronia: "either the speaker has access to some synchronic indications of P<sup>27</sup> (including other people's evidence), or the speaker has access to some a posteriori evidence (something which can be interpreted as a result or a consequence of P), or the speaker has access to some a priori evidence (something which can be interpreted as a cause or a prerequisite of P)" (Plungian 2001: 352).

Le prove evidenziali "a priori" sono separate dagli altri tipi di evidenziali indiretti in quanto non basate in alcun modo sull'osservazione.

La classificazione più realistica dal punto di vista tipologico di come i sistemi evidenziali, limitati a quelli grammaticalizzati, sono codificati risulta essere quella proposta da Aikhenvald (2004: 23-66), che ha basato la sua analisi su un numero elevato

<sup>27</sup> "P" sta ad indicare una situazione di un qualche tipo.

di lingue (sono forniti esempi da 500 lingue). I sistemi evidenziali variano non solo per quanto riguarda il numero di fonti d'informazione linguisticamente realizzate, ma anche nei termini in cui queste sono marcate. Come mostrato in tabella 2, Aikhenvald (2004) individua cinque categorie, corrispondenti alle prime cinque lettere dell'alfabeto, ordinate crescentemente per numero di opposizioni codificate: le lingue incluse nella categoria A mostrano opposizioni binarie, quelle incluse nella categoria B opposizioni ternarie e così via<sup>28</sup>. Ogni categoria è poi suddivisa in sottocategorie a seconda del tipo di distinzioni realizzate:

49f0c9cc7173d87c50461d6ef58e7b31  
ebruary

TABLE 2.1 Semantic parameters in evidentiality systems

		I. VISUAL	II. SENSORY	III. INFERENCE	IV. ASSUMPTION	V. HEARSAY	VI. QUOTATIVE
2 choices	A1	firsthand		non-firsthand			
	A1	firsthand	non-firsthand				
	A1	firsthand		non-firsthand	different system or <no term>		
	A4	<no term>	non-visual	<no term>		reported	
3 choices	B1	direct		inferred		reported	
	B2	visual	non-visual	inferred		<no term>	
	B2	visual	non-visual	inferred			
	B3	visual	non-visual	<no term>		reported	
	B4	<no term>	non-visual	inferred		reported	
4 choices	C1	visual	non-visual	inferred		reported	
	C2	direct		inferred	assumed	reported	
	C3	direct		inferred		reported	quotative
5 choices	D1	visual	non-visual	inferred	assumed	reported	

49f0c9cc7173d87c50461d6ef58e7b31  
ebruary

49f0c9cc7173d87c50461d6ef58e7b31  
ebruary

2. Tabella della classificazione dei sistemi evidenziali nelle lingue del mondo proposta (Aikhenvald 2004: 65)

Il sistema C<sub>1</sub>, ad esempio, distingue tra fonti d'informazioni visive e non visive oltre a quelle inferite e riportate. Il sistema C<sub>2</sub> presenta una diversa distribuzione delle

<sup>28</sup> Lingue con sistemi evidenziali con un numero di distinzioni maggiori di cinque, essendo in numero esiguo, sono incluse nel sistema D (Aikhenvald 2004: 25).

quattro opposizioni: gli evidenziali sensoriali non sono distinti per tipo di senso, mentre una distinzione di natura percettiva viene fatta tra l'inferenziale, che si riferisce al ragionamento basato su risultati tangibili, e l'"assumption" che si può definire come afferente alla nozione di 'sapere generale'. Nonostante la presenza di sensibili differenze nella codifica evidenziale anche in lingue aventi lo stesso numero di opposizioni, Aikhenvald ha identificato sei parametri semantici ricorrenti che riguardano i sensi percettivi, vari tipi di inferenza e di riportivo:

I. VISUAL: covers information acquired through seeing.

II. NON-VISUAL SENSORY: covers information acquired through hearing, and is typically extended to smell and taste, and sometimes also to touch.

III. INFERENCE: based on evidence other than visible results: this may include logical reasoning, assumption, or simply general knowledge.

IV. HEARSAY: for reported information with no reference to those reported by.

VI. QUOTATIVE: for reported information with an overt reference to the quoted source." (Aikhenvald 2004: 63-64)

Rispetto alla classificazione proposta da Willett (1988), la tassonomia di Aikhenvald (2004) offre il vantaggio di aver eliminato distinzioni che non sembrano essere rilevanti ad un riscontro tipologico. In particolare, come sottolineato da Plungian (2010: 36), Aikhenvald ha sostituito la tripartizione dei valori riportivi proposta Willett ("prima mano", "seconda mano", "folkore"), piuttosto marginale nella codificazione interlinguistica, con la bipartizione tra quotativi, che si riferiscono a enunciati prodotti da una persona concreta, e "sentito dire" che indica enunciati di una persona sconosciuta o la cui identità è irrilevante.

Partendo dalla tassonomia di Aikhenvald (2004) e rielaborando la classificazione di nove anni prima, Plungian (2010) propone uno schema classificatorio leggermente modificato e integrato rispetto ai precedenti:

- Direct/Personal [=Attested, Witnessed, Firsthand, Confirmative]
  - Participatory/Endophoric ; <Common knowledge>
  - Visual (with subtypes)
  - Non-visual [= Sensory]
  
- Indirect/Personal
  - Inferential (based on observed results)
  - Presumptive (based on plausible reasoning); <Common knowledge>
  
- Indirect/Non personal [=Secondhand]
  - Reported

Fig. 5. La Classificazione integrata dei valori evidenziali (Plungian 2010: 37)

Rispetto alla classificazione in Plungian 2001, nello schema in figura 5. l'integrazione dei modelli di Willett (1988) e Frawley (1992) è ancora più chiara in quanto le tre grandi classi di valori evidenziali identificate sono il risultato dell'intersezione tra le opposizioni binarie di accesso all'informazione "diretto/indiretto", che distingue i valori evidenziali sensoriali dalle inferenze e le supposizioni e dai riportivi, e "personale/non personale", che invece raggruppa valori e sensoriali e inferenze/supposizioni opponendoli ai riportivi. A parte i cosiddetti valori "endoforici" e "partecipativi", già discussi in Plungian 2001, è introdotta nello schema la categoria di "verità generalmente note" che si trova interlinguisticamente espressa sia da marche di accesso diretto all'informazione sia da marche di supposizioni. Inoltre, nella descrizione tra fonti indirette e personali, Plungian distingue tra inferenze, basate su risultati osservati, e supposizioni, basate su ragionamenti plausibili. Nella spiegazione dello schema Plungian (2010: 37) specifica che con "presumptive values" egli intende indicare che l'enunciato afferente ad una situazione è basato su relazioni causa-effetto conosciute dal parlante.

A questo punto è doveroso notare come le principali tassonomie dei tipi di evidenzialità riassunte e messe a confronto in questa sezione facciano in larga parte riferimento all'evidenzialità come categoria grammaticale, probabilmente in quanto più adeguata ad un'indagine di natura tipologica. Come messo in luce nella prossima sezione

a proposito dei valori inferenziali, gli studi sulle strategie evidenziali hanno costituito un importante banco di prova per le opposizioni distintive proposte, verificandone empiricamente la potenzialità esplicativa per l'analisi dell'evidenzialità come dominio funzionale.

### **2.2.6 L'inferenza come fonte d'informazione**

L'obiettivo di questa sezione è quello di mettere a fuoco come è stata definita l'inferenza come fonte d'informazione. In primo luogo si riassumeranno, attraverso un confronto comparativo-contrastivo, i tratti caratterizzanti l'inferenza e le suddivisioni interne del dominio a cui fa riferimento, identificati nelle diverse tassonomie; in secondo luogo si mostrerà come dagli studi sulle strategie evidenziali nelle lingue romanze è emersa la necessità di intersecare le nozioni di “types of evidence” e di “source of evidence” per garantire un'adeguata descrizione dei valori inferenziali. In una terza parte della sezione ci si soffermerà sulle relazioni sottolineate in letteratura tra tipi di inferenza e i tre modi di ragionamento induttivo, abduttivo e deduttivo originariamente introdotti dal semiotico e filosofo americano Charles Peirce.

La portata semantica del termine ‘inferenza’ si differenzia nelle classificazioni chiamate in causa nella sezione 2.2.5 per l'inclusione o l'esclusione di ragionamenti che non si basano su dati di natura percettiva: mentre nella classificazione di Willett (1988) essi sono denominati inferenze al pari di quelli che si basano su un'operazione percettiva, nella classificazione Plungian (2001, 2010) non sono considerati inferenze. Un tale discrimine sembra essere all'opera nei sistemi evidenziali complessi contrassegnati da Aikhenvald tramite le etichette  $C_2$  e  $D_1$  (cfr. tabella 2 nella sezione precedente), in cui strategie diverse sono usate per codificare ragionamenti basati su risultati visibili, tangibili o su prove dirette e, dall'altro, su ragionamenti più astratti basati su conoscenze sul mondo. Nel descrivere gli evidenziali di lingue che presentano questi sistemi, Aikhenvald restringe la denotazione del termine inferenza al primo tipo, mentre si serve dell'attributo “assumed” per il secondo. In Tasafiki, ad esempio, l'evidenziale in 13) è di tipo inferenziale, mentre quello in 14) è di tipo “assumed”:

- 13) “Manuel ano fi-nu-e”



- Manuel eat food-INFR-DECL  
'Manuel ate' (the speaker sees the dirty dishes)
- 14) "Manuel ano fi-n-ki-e"  
Manuel ate food-NOMN-VCLASS-do:DECL  
'Manuel ate' (he always eats at eight o'clock and now it's now nine  
o'clock) (Aikhenvald 2004: 54)

Una suddivisione terminologica simile era stata proposta da Schlichter (1986) che, tra gli evidenziali indiretti del wintu, denomina inferenze quelli che fanno riferimento a dati sensoriali e "expectational" quelli che indicano "experiencer with similar situations, regular patterns or repeated circumstances common in human life" (Schlichter 1986: 52). La differenza tra inferenza vera e propria e "assumption" o "expectational" risulta estremamente affine alla suddivisione proposta da Willett (1988) tra inferenze centrate sui risultati e inferenze centrate sui ragionamenti.

Come sottolineato da de Haan (2001)<sup>29</sup> e da Plungian (2010), l'inferenza basata su dati sensoriali risulta ibrida in relazione al tratto diretto/indiretto: anche se il parlante osserva direttamente una serie di indizi, non è testimone dell'evento sul quale verte la proposizione da lui affermata. Questo particolare status delle inferenze basate su dati sensoriali e la loro rilevanza tra gli evidenziali era stata già notata da Anderson (1986) che le posiziona nella sua mappa semantica tra le categorie dell'*experience* (evidenzialità diretta) e dell'*inference* con il nome di "experiential evidence".

La bipartizione tra ragionamenti basati su conoscenze generali e ragionamenti fondati su dati percettivi è risultata essere pertinente anche per lo studio delle strategie evidenziali. Squartini (2008: 923), che usa i termini di inferenza generica e specifica (esperienziale/circostanziale) nota che, mentre negli usi evidenziali del verbo *dovere* entrambi i tipi di inferenza sono attestati, il futuro evidenziale è compatibile solo con inferenze di tipo generico, ma non con quelle circostanziali. Inoltre, come in francese, il futuro in italiano è attestato in contesti congetturali in cui mancano sia prove accessibili

---

<sup>29</sup> Per de Haan l'inferenza è caratterizzata anche dalla dimensione temporale oltre che da quella sensoriale in quanto è definita come "evidence after the fact" (de Haan 2001a: 195). In Plungian (2001), sebbene la categoria d'inferenza non sia così restrittiva, la collocazione dei dati evidenziali in sincronia rispetto alla situazione di cui si predica qualcosa o "a posteriori" viene utilizzata come criterio di suddivisione del dominio inferenziale.

tramite i sensi, sia prove esterne o basate su conoscenze generali sul mondo<sup>30</sup>. Le congetture si trovano, nel dominio funzionale inferenziale, al polo opposto rispetto all'inferenza congetturale secondo il seguente ordine: inferenze circostanziali----inferenze generiche----congetture (Squartini 2008: 925). Ciò che accomuna l'intera scala inferenziale è il modo di conoscenza (la presenza di un ragionamento da parte del parlante) e ciò che ne giustifica una tripartizione è, invece, il rapporto tra coinvolgimento del parlante (unico responsabile dell'inferenza nelle congettura) e fonti d'informazione esterne (di tipo sensoriale nell'inferenza circostanziale e afferenti alle conoscenze sul mondo nell'inferenza cosiddetta generica).

L'interazione tra fonte e modo di conoscenza è sfruttata da Squartini (2008) per mettere in luce il peculiare status delle inferenze circostanziali, espresse in italiano, ad esempio, da avverbi quali “evidentemente” e la costruzione avverbiale “a quanto pare”:

- 15) “[Indicando un ragno] Attento, *evidentemente/a quanto pare* deve essere ancora vivo, perché ho visto che si muove”  
(Adattato da Squartini 2008: 928-929)

Secondo Squartini (2008: 930) l'inferenza circostanziale in 15) può essere considerata doppiamente marcata in relazione alla fonte: all'origine del processo inferenziale stanno sia il parlante che svolge il ragionamento, sia le fonti d'informazioni esterne da cui prende le mosse il ragionamento stesso. In altre parole, Squartini attribuisce alle inferenze circostanziali allo stesso tempo il tratto [Other], rappresentato dai dati sensoriali esterni, e il tratto [Self] che rappresenta il ruolo del ragionamento personale del parlante.

Prima di andar oltre nel riflettere sui valori principali del gradiente inferenziale rilevati da Squartini nello studio di strategie evidenziali più o meno lessicali nelle lingue romanze (Squartini 2008), sembra opportuno sottolineare ed esemplificare, facendo riferimento a Squartini (2001), come lingue in cui l'evidenzialità è meno prominentemente grammaticalizzata possano essere anche più utili per valutare i sistemi

---

<sup>30</sup> Per spiegare l'uso congetturale del futuro Squartini fa il seguente esempio: “[Suonano alla porta] Non aspettavo nessuno; sarà Gianni” (Squartini 2008: 924), in cui l'unica possibile fonte d'informazione è costituita dall'esperienza del parlante, sconosciuta al resto del mondo, circa la frequenza con cui Gianni lo va a trovare.

classificatori, in quanto “in these languages neutralizations of different evidential functions in one and the same form occur frequently” (Squartini 2001: 305). In particolare, l’analisi degli usi evidenziali del futuro e del condizionale in francese, portoghese e italiano e dell’imperfetto in italiano mostra come il modello di Willett (1988) sia il più adeguato a livello descrittivo e come la nozione di fonte della conoscenza debba essere considerata come direttamente interagente con quella di tipo di evidenza. Da una parte, in francese il condizionale e in portoghese sia il condizionale sia il futuro neutralizzano la distinzione tra inferenza e riportivo, essendo compatibili con entrambe le interpretazioni. In altre parole, queste strategie evidenziali esprimono la nozione più generale di evidenzialità indiretta identificata da Willett (1988). Il modello di Frawley (1992) risulta inadeguato a fini descrittivi: dato che l’inferenza e il riportivo appartengono alle due principali categorie di “Self” e di “Other”, la loro neutralizzazione porterebbe a non avere più distinzioni tra le nozioni evidenziali e, quindi, ad ammettere l’evidenza diretta, inclusa nella categoria “Self” tra i valori esprimibili da futuro e imperfetto.

D’altra parte, in italiano il condizionale e il futuro presentano una distribuzione funzionale specifica in quanto il primo assume esclusivamente un valore riportivo e il secondo può segnalare solo inferenza. Anche l’imperfetto può essere utilizzato per esprimere, al pari del condizionale, evidenzialità indiretta di tipo riportivo:

- 16) a. “Secondo Luca ieri il treno sarebbe partito alle 5.”  
b. “Secondo Luca ieri il treno partiva alle 5.”  
(Squartini 2001: 311)

Tuttavia, mentre il condizionale è compatibile solo con una fonte esterna, l’imperfetto può essere usato anche in contesti riportivi in cui la fonte riportata è interna, coincidendo con il “Self”:

- 17) a. “??Secondo me, ieri il treno sarebbe partito alle 5.”  
b. “Secondo me, ieri il treno partiva alle 5.”  
(Squartini 2001: 311)

In 17b) il parlante attraverso l’uso dell’imperfetto comunica all’ascoltatore che quello che, secondo lui, doveva accadere, non sembra aver avuto luogo, lasciando aperta

la questione se esso sia accaduto o meno. Un riportivo, secondo la tassonomia di Frawley (1992) richiede una fonte esterna. Tuttavia, “the imperfect can be used to report information which, also according to the speaker, was due to happen, but whose actual occurrence cannot be confirmed” (Squartini 2001: 311).

Rispetto al condizionale, dunque, l'imperfetto non distingue, nel veicolare il riportivo, tra fonte interna e fonte esterna, neutralizzando l'opposizione tra “Self” e “Other”. Per quanto concerne la classificazione dell'evidenzialità, questa funzione evidenziale specifica dell'imperfetto suggerisce la necessità di considerare la nozione di “source of evidence” come indipendente e interagente, sebbene ad un livello circoscritto e gerarchicamente più basso, con quella di “type of evidence”<sup>31</sup>.

L'indagine sulle strategie evidenziali ha, dunque, mostrato l'importanza di riconoscere l'esistenza di due livelli di classificazione degli evidenziali basati sui tipi/modi di conoscenza e sulle fonti di conoscenza. Per ottenere dei parametri classificatori degli evidenziali con alto valore esplicativo, queste due dimensioni devono essere integrate in un modello bidimensionale in cui le opposizioni conoscenza diretta/indiretta e fonte interna e esterna sono co-occorrenti.

In alcune tra le prime sistematiche classificazioni dell'evidenzialità la categoria d'inferenza viene designata dai termini di induzione, deduzione, e, in alcuni casi, abduzione, generalmente utilizzati per indicare diversi modi di ragionamento. Dalla loro origine aristotelica, i termini di induzione e deduzione sono diventati parte del linguaggio comune rispettivamente con le accezioni di ragionamento attraverso cui si passa da casi particolari ad una conclusione universale e procedura tramite la quale date certe premesse e certe regole assunte per vere, se ne deriva una conclusione come logicamente necessaria (cfr. vocabolario *Treccani*).

Chafe (1986), nella sua trattazione degli evidenziali in inglese, definisce l'induzione come un'inferenza che prende le mosse da una serie di dati evidenziali. Questi dati possono essere sia di natura diretta sia di natura indiretta ed essere lessicalmente segnalati, ad esempio dai verbi di percezione in inglese (*see, hear, feel*),

---

<sup>31</sup> Una simile soluzione interattiva era già stata proposta da Botne (1997) che aveva mostrato come alcune particelle evidenziali nella lingua lega sono sensibili sia alla fonte sia al modo della conoscenza.

oppure lasciati non specificati come nel caso del verbo modale *must*, che segnala la presenza di un'inferenza caratterizzata da un alto grado di affidabilità, come nella frase "It must be a kid" (Chafe 1986: 266). La deduzione, invece, è per Chafe un ragionamento che non si basa su dati evidenziali, ma su un'ipotesi e viene definita come quella modalità di ragionamento che determina "an intuitive leap to a hypothesis from which conclusions about evidence can be deduced" (Chafe 1986: 269)<sup>32</sup>. Un esempio di ragionamento deduttivo è espresso dall'ausiliare *should* nel contesto seguente: "He or she *should* take longer to respond following exposure to inconsistent information than when exposed to no information at all" (Chafe 1986: 269). L'ausiliare *should* indica un ragionamento deduttivo in quanto segnala che il fatto che i tempi di risposta del referente dei pronomi "he"/"she" siano più lunghi quando egli viene sottoposto a informazioni incoerenti che quando non viene del tutto sottoposto ad informazioni, è tratto come conclusione dall'applicazione di un'ipotesi generale, valida per tutte le persone, ad un caso specifico. Dalle definizioni di Chafe di induzione e deduzione emerge che il linguista si sofferma più sulla diversità dei punti di partenza dei due ragionamenti che sul processo e i punti di arrivo: nell'induzione il punto di partenza sono i dati evidenziali che, essendo disponibili al parlante in una situazione specifica, fungono da casi particolari da cui prende avvio il ragionamento; quando, invece, dati evidenziali non sono reperibili nella situazione nuova, il parlante sfrutta le sue conoscenze generali sul mondo per costruire un'ipotesi dalla quale ha origine il ragionamento.

Simon-Vanderbergen e Aijmer (2009) reinterpretano le categorie di induttivo/deduttivo di Chafe come entrambe afferenti al dominio dell'evidenzialità in qualità di sottotipi di inferenze e definendole rispettivamente come un ragionamento che procede dal caso specifico alla regola generale e viceversa. Essi affermano che la suddivisione tra induzione e deduzione è veicolata dall'uso, in inglese, di ausiliari

---

<sup>32</sup> Per Chafe ausiliari e avverbi quali *should*, *presumably*, *could* e *would* starebbero ad indicare ragionamenti di tipo deduttivo.

diversi. In particolare, l'ausiliare *should* starebbe ad indicare un ragionamento deduttivo e l'ausiliare *must* uno induttivo<sup>33</sup>:

- 18)     “a. “The shops are always open on Sundays, so they should be open today.”  
      b. “The shops must be opened because I have seen people carrying supermarkets bags.”(Simon-Vanderbergen e Aijmer 2009: 26).

Diversamente da Chafe (1986) e da Simon-Vanderbergen e Aijmer (2009) Palmer (1986) si limita ad utilizzare il solo termine di deduzione in relazione all'evidenzialità, con un'accezione sensibilmente diversa rispetto a quella di Chafe (1986), e analoga piuttosto alla definizione di ragionamento induttivo proposta da Chafe. Palmer, sulla scorta di Coates (1983), parla, infatti, di deduzione nei casi in cui si verifica un'inferenza a partire da fatti, specificati o meno nel contesto dell'enunciazione, conosciuti al parlante. Questo tipo di ragionamento è considerato come una vera e propria categoria che permette di render conto del comportamento evidenziale di elementi linguistici appartenenti a lingue geneticamente lontane formalmente molto diversi:

“Kate must be at home may be a judgment based on the observation that she is not in her office. In a similar way, the 'inference' form in Central Pomo indicates that there is indirect, usually visual, evidence for the proposition. Notionally these are very close and can both be treated as Deductive”  
(Palmer 1986: 9)

Né Chafe (1986) né Palmer (1986) fanno riferimento al terzo tipo di ragionamento associato in logica informale alla coppia induzione-deduzione, vale a dire l'abduzione. Il termine abduzione, coniato dal filosofo Charles Peirce, indica “the process of forming an explanatory hypothesis” (Peirce 1998 [1931] 5.171); questo processo inferenziale, continua il filosofo, è una “Hypothetic inference [=abduction] which may be called reasoning from consequent to antecedent” (Peirce 1998 [1931], 5.276). In ambito linguistico, Andersen (1973) ne ha sottolineato il ruolo centrale nel promuovere processi di cambiamento linguistico, partendo dall'analisi di alcuni

---

<sup>33</sup> In realtà Vandenberg e Aijmer (2009) riformulano le categorie di induttivo/deduttivo di Chafe definendole rispettivamente come un ragionamento che procede dal caso specifico alla regola generale e viceversa.

cambiamenti anomali in un dialetto della lingua ceca<sup>34</sup>. Nel presentare la propria argomentazione Andersen (1973) specifica che tutti e tre i tipi di ragionamento operano con le tre proposizioni che costituiscono un sillogismo: la regola o legge (ad es. “Tutti gli uomini sono mortali”), il caso specifico (ad es. “Socrate è un uomo”) e il risultato (ad es. “Socrate è mortale”). Tuttavia, diversamente dalla deduzione che “applies a law to a case and predicts the results” e dall’induzione che “proceeds from observed cases and results to establish a rule”, l’abduzione “proceeds from an observed result, invokes a law, and infers that something may be the case”: assumendo che Socrate è morto (premessa maggiore), possiamo, ad es., relazionare questo fatto alla legge generale che tutti gli uomini sono mortali (premessa minore) ed inferire che anche Socrate è mortale (conclusione) (Andersen 1973: 775). La differenza tra induzione /deduzione e abduzione viene attribuita dal linguista in particolar modo al tipo di conclusione inferita. Le inferenze abduttive e deduttive sono, infatti, secondo Andersen (1973: 775), entrambe caratterizzate dal fatto che la conclusione che se ne deriva non asserisce nulla che non sia già dato nelle premesse e che, come corollario, se le premesse sono vere anche la conclusione è sicuramente vera<sup>35</sup>. Nell’abduzione, date premesse vere non si ha necessariamente una conclusione vera in quanto “if we have matched the given result with the wrong rule, our conclusion may be false” (Anderson 1973: 775). La legge chiamata in causa può essere una verità assoluta o generalmente riconosciuta, così come

---

<sup>34</sup> Andersen (1973) sfrutta le nozioni di inferenza abduttiva e deduttiva per chiarire la differenza tra cambiamenti linguistici “internally motivated” e “induced from without” (Andersen 1973: 1), partendo dall’osservazione di alcuni cambiamenti fonetici anomali in un dialetto della lingua ceca.

<sup>35</sup> Diversamente da Andersen (1973), Dendale (1994) afferma che la conclusione che si deriva da un ragionamento induttivo è considerata al massimo probabile in quanto consiste in una generalizzazione di proprietà a partire dall’osservazione di uno o più casi specifici. Inoltre, secondo Dendale e De Mulder (1996: 310-11), nemmeno i ragionamenti di tipo deduttivo non escludono la presenza di incertezza: se, ad esempio, il parlante nota che un suo amico ha delle brutte occhiaie e ne inferisce che è malato, la conclusione che trae da quanto ha osservato, pur essendo logicamente dedotta attraverso un *modus ponens*. Come sottolineato da Dendale e De Mulder (1996: 310-11), tuttavia, ragionamenti di tipo deduttivo non escludono la presenza di incertezza: se, ad esempio, il parlante nota che un suo amico ha delle brutte occhiaie e ne inferisce che è malato, la conclusione che trae da quanto ha osservato, pur essendo logicamente dedotta attraverso un *modus ponens* (“Se si hanno delle brutte occhiaie, allora si è malati –premessa maggiore-. Il mio amico ha delle brutte occhiaie-premessa minore-. Quindi il mio amico è malato –conclusione”) si qualifica come incerta in quanto non più plausibile del fatto che il suo amico ha dormito male. In altre parole, il grado di certezza della conclusione dipende da come il parlante ha valutato la probabilità della conclusione nel contesto situazionale rispetto alle altre possibili.

un tentativo di generalizzazione. Secondo il quadro teorico fornito da Andersen (1973) il compito dell'abduzione è, quindi, quello di fornire una spiegazione che deve essere verificata tramite ragionamenti di tipo induttivo e deduttivo. In questo quadro teorico, l'acquisizione linguistica si basa su inferenze abduttive: nell'acquisire una lingua il parlante osserva l'attività linguistica degli altri parlanti, interpreta quest'ultima come il risultato della grammatica, e inferisce come deve essere questa grammatica. Nel costruire la sua grammatica, ovvero nel tentativo di trovare una spiegazione agli enunciati che ascolta, il parlante ne testa la validità attraverso processi induttivi e deduttivi: "He checks new utterances produced by his models against the relevant parts of his grammar, to see whether these new data ('results') can be reconciled with the linguistic structure he has formulated ( the posited 'case')[...]this is induction" (Andersen 1973: 776). Se questa riconciliazione non è possibile, la grammatica risulta inadeguata e il parlante elabora per abduzione una nuova grammatica che sia conforme ai fatti linguistici osservati. Nel costruire la nuova grammatica il parlante ascolta i discorsi dei propri modelli e verifica la propria grammatica utilizzandola per produrre frasi in conformità con la grammatica in uso tra il gruppo di parlanti di riferimento. Il processo attraverso il quale l'inferenza abduttiva viene valutata sulla base delle sue conseguenze (degli enunciati prodotti dal parlante) è di tipo deduttivo.

La grammatica imparata dal parlante al termine del suo processo d'apprendimento può essere equiparata alla conclusione di un'inferenza circostanziale di cui gli enunciati corretti inizialmente ascoltati dal parlante costituiscono i dati evidenziali di natura sensoriale da cui ha origine l'inferenza. La natura abduttiva di molte inferenze circostanziali era già stata notata, anche se non in rapporto all'evidenzialità, da Peirce, che enfatizza l'equivalenza tra inferenza abduttiva e giudizio percettivo:

"A well-recognized kind of object, M, has for its ordinary predicates P1, P2, Ps, etc., indistinctly recognized. The Suggesting object, S, has these same predicates, P 1, P2, P8, etc. Hence, S is of the kind M" (Peirce 1940: 305)

Questo processo di categorizzazione a partire da dati percettivi è di tipo abduttivo in quanto si basa proprio sulla presenza di dati osservabili e di una regola/legge conosciuta ("se un oggetto è soggetto ai predicati P1, P2, P3, allora appartiene alla classe degli oggetti M). Più in generale si potrebbe dire che tutte le volte che ci si trova



in una situazione nuova e si cerca di interpretare la realtà che ci circonda, si procede per inferenze abduttive, partendo dal nostro bagaglio di conoscenze generali sul mondo. I meccanismi attivati nel corso dell'abduzione sono spesso di tipo causale e, in particolare dall'effetto alla causa. Risalire alla causa di un determinato stato di cose ci aiuta, infatti a classificarlo all'interno delle reti ontologiche in cui è organizzata la nostra percezione del mondo.

In linea con queste riflessioni, a partire dal convegno *La Grammaticalisation de la catégorie du médiatif à travers les langues*, organizzato da Guentchéva a Parigi (27-8 febbraio 1994), le marche inferenziali sono state associate a ragionamenti di tipo abduttivo sulla base del fatto che stabiliscono una relazione “entre la situation constatée et le processus qui est envisagé comme l'une des causes possibles de la situation constatée” (Guentchéva 1996: 48). Una marca di inferenza evidenziale abduttiva è *dovere*, nell'esempio seguente:

19) “Marco è molto stanco. Deve aver lavorato molto”

In 19) il verbo evidenziale *dovere* introduce, per inferenza, una delle possibili cause della stanchezza di Marco (effetto). La proposizione inferita potrebbe, infatti, essere seguita da un'altra esprimente una causa alternativa (“Marco è molto stanco. Deve aver lavorato molto oppure deve aver dormito poco”). Nei casi in cui, come sottolineato da Dendale et De Moulder (1996), *dovere* si trova in enunciati che, invece di descrivere la causa di un determinato stato, esprimono la conseguenza di una causa conosciuta, il ragionamento che indica è plausibilmente di tipo deduttivo:

20) “Jean a beaucoup travaillé aujourd'hui. Il doit être fatigué”  
'Jean ha lavorato molto oggi. Deve essere stanco.'  
(Dendale et De Mulder 1996: 316, trad. mia)

Nell'esempio in 20) non s'inferisce la causa di uno stato di cose come generalmente avviene nelle inferenze abduttive, ma si afferma l'effetto che l'aver lavorato molto probabilmente ha avuto su Jean attraverso lo schema classico del *modus ponens* con una premessa maggiore dalla causa all'effetto (“Se qualcuno lavora molto allora è affaticato”).

Da questa breve illustrazione di come i termini di ragionamento deduttivo, induttivo e abduttivo interagiscono con le inferenze espresse da marche evidenziali di natura grammaticale e/o lessicale emerge la compresenza in tutti i tipi di ragionamento di premesse facenti riferimento a casi particolari, offerti dal contesto situazionale, e di regole afferenti alle conoscenze sul mondo. Il modo in cui queste premesse sono posizionate nei tre tipi di ragionamento (come premesse maggiori o minori) dipende anche dallo scopo a cui l'inferenza tende: il ragionamento causale a partire dalla constatazione di una serie di fatti (dall'effetto alla causa) risulta essere uno strumento euristico privilegiato per l'interpretazione di stati di cose sconosciuti. Per fare luce sul rapporto tra tipi di ragionamento e relazioni ontologiche nella sezione 2.3.7 saranno introdotte rispettivamente le nozioni di schema inferenziale e di *locus* che si riveleranno strumenti empiricamente e ermeneuticamente utili per la comprensione dei rapporti tra apparenza e tipi di inferenza.

### **2.2.7 I labili confini tra evidenzialità e modalità epistemica**

Il rapporto intercorrente tra evidenzialità e modalità epistemica è stato oggetto di grande dibattito sin dai primi studi sull'evidenzialità<sup>36</sup>. Prima di passare in rassegna le fasi principali di questo dibattito, è opportuno soffermarsi sui tratti definatori della modalità epistemica.

La nozione di modalità epistemica è stata in primo luogo introdotta in ambito logico per designare proposizioni vere solo in alcuni mondi possibili (Allwood *et alii*, (1981), in opposizione a proposizioni vere in tutti i mondi possibili (modalità deontica). Da un punto di vista linguistico, la modalità epistemica è stata studiata non solo come strumento di qualificazione del reale, ma come una categoria che ha la funzione di segnalare una relazione tra il parlante e la sua enunciazione:

“Any utterance in which the speaker explicitly qualify his commitment to the truth of the proposition expressed by the sentence he utters...is an epistemically modal, or modalized, utterance.” (Lyons 1977: 797)

---

<sup>36</sup> La complessità del rapporto tra le due categorie è stata esplicitamente riconosciuta, oltre che da Dendale e Tamkowski (2001), anche da Plungian (2010: 44) che afferma che “the interrelation between evidentiality and modality is, in all likelihood, one of the most complex of all theoretical difficulties related to the description of the category of evidentiality”.

Oltre che a attribuire ad una proposizione la proprietà di esser vera, la modalità epistemica esplicita il grado d'impegno del parlante nei confronti della proposizione asserita, la cui verità può essere qualificata come più o meno certa. Come l'evidenzialità, la modalità epistemica è, quindi, una categoria performativa (Palmer 1986: 60) in quanto non descrive uno stato di cose, ma esprime l'azione che il parlante compie nell'assumere una posizione circa la fattualità di uno stato di cose.

Le forme modali non servono a designare uno stato di cose, ma ad esprimere un atteggiamento del parlante che può essere un'opinione, un desiderio o una volontà (Lyons 1977: 847). In altri termini esse non servono a dire, ma a fare qualcosa in quanto reificano un atteggiamento o un'opinione del parlante e come tali possono essere considerate performative (Palmer 1986: 60)<sup>37</sup>.

In questa sezione sarà presentato un quadro generale delle diverse scuole di pensiero sviluppatesi circa i rapporti tra le due categorie allo scopo di mettere in luce i principali nodi del dibattito, mentre nella sezione 3.4.2 saranno presentate le argomentazioni fornite dai singoli autori a supporto di una determinata posizione teorica sui legami tra evidenzialità e modalità epistemica nei verbi d'apparenza come strategie evidenziali.

Come ricordato da Pietrandrea (2005), a prescindere dalle posizioni teoriche assunte sui rapporti tra le due categorie, c'è accordo in letteratura nel riconoscere una corrispondenza ricorrente tra scale evidenziali e scale di certezza. La vicinanza concettuale tra le due categorie è intuitiva: i giudizi epistemici sono basati su prove e le fonti d'informazione non sono altro che tipi di tali prove che, quindi, suggeriscono un certo grado di probabilità di uno stato di cose. Questa corrispondenza è, ad esempio, esplicita nel modello dell'evidenzialità proposto da Chafe (1986), in cui diversi modi e fonti di conoscenza si allineano a diversi gradi di affidabilità della prova:

---

<sup>37</sup> Per una discussione sul rapporto tra modalità epistemica e altri tipi di modalità si vedano Bybee, Perkins e Pagliuca (1994: 176-242), Pietrandrea (2005: 6-39) e Rocci (2005c).

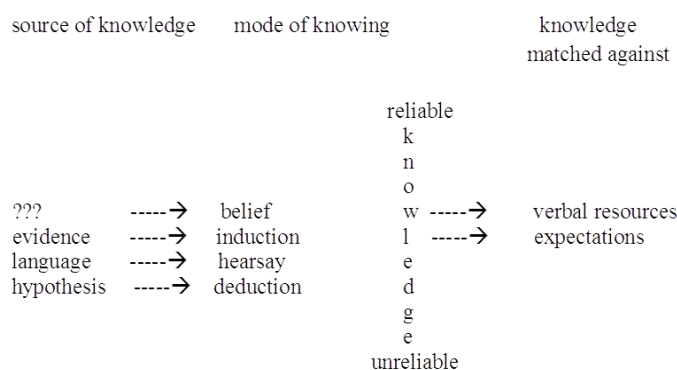


Fig. 6. Il dominio dell'evidenzialità secondo Chafe (1986: 263)

L'intero modello in figura 6. verte sulla nozione di conoscenza intesa come informazione il cui status di affidabilità viene qualificato dalle marche evidenziali. I "modes of knowing" indicano, come negli altri modelli, il modo attraverso cui una conoscenza è stata acquisita.

Secondo la definizione larga di evidenzialità adottata da Chafe (1986) la categoria è parte o, comunque, si sovrappone alla modalità epistemica in quanto include non solo "the expression of evidence *per se*", ma anche "a range of epistemological considerations that are linguistically encoded" (Chafe 1986: 262). L'interpretazione di Chafe (1986) rientra in una delle quattro principali posizioni che si sono formate sui rapporti tra evidenzialità e modalità epistemica: i) appartenenza dell'evidenzialità alla più ampia categoria della modalità epistemica, ii) definizione di evidenzialità come una nozione modale distinta, ma strettamente correlata alla modalità epistemica, iii) parziale sovrapposizione tra le due categorie, iv) totale indipendenza dell'evidenzialità dalla modalità epistemica. Negli anni Ottanta e Novanta del Novecento la prima posizione teorica è senz'altro quella che ha prevalso. Bybee (1985), ad esempio, tratta l'evidenzialità come la parte della modalità epistemica in cui viene specificata la fonte d'informazione alla base della conoscenza. Secondo questa posizione, la presenza di un evidenziale implica la presenza di una qualche qualificazione epistemica:

"an indirect evidential, which indicates that the speaker has only indirect knowledge concerning the proposition being asserted, implies that the speaker is not totally committed to the truth of that proposition and thus implies an epistemic value." (Bybee, Perkins, and Pagliuca 1994: 180)

Palmer afferma che il termine *epistemic* dovrebbe includere evidenziali quali il sentito dire e il riportativo alla luce del fatto che “It would be a futile exercise to try to decide whether a particular system (or even a term in a system in some cases) is evidential rather than a judgement’ (1986: 70).

Anche Mithun (1986) sostiene una lettura inclusiva dell’evidenzialità nella modalità epistemica, definendo gli evidenziali come marche che qualificano l’affidabilità della fonte comunicata in quattro modi (ovvero specificando la fonte d’informazione alla base di un’affermazione, il suo grado di precisione, la sua probabilità e le aspettative circa la sua probabilità) e sottolineando come “the specification of the source of information communicated allows the speaker to abdicate some responsibility for its truth” (Mithun 1986: 89).

Greco (2012) afferma che fino alla metà degli anni Ottanta del Novecento molti contributi sugli evidenziali sembrano fornire indizi incoerenti o comunque poco chiari riguardo la prospettiva adottata sullo statuto reciproco delle due categorie; la motivazione addotta dallo studioso è che, mentre a quel tempo gli studi sulla modalità erano largamente diffusi, quelli sull’evidenzialità avevano da poco preso vigore (Greco 2012: 80-82). La mancanza di un riferimento diretto alla questione ha causato interpretazioni opposte, da parte di autori successivi, della posizione sostenuta da uno stesso autore. È il caso di Willett (1988) che è stato da alcuni (Botne 1997, de Haan 1999, Dendale and Tamkowski 2001, Schenner 2010) considerato, sulla base di affermazione quali “evidential distinctions are part of the marking of epistemic modality” (Willett 1988: 52), un sostenitore della natura modale dell’evidenzialità e da altri (Pietrandrea 2005, Guentchéva et Landaburu 2007, Diewald and Smirnova 2010) come un fautore dell’indipendenza dell’evidenzialità, a partire dal riconoscimento dell’autore di una definizione stretta e non modale di evidenzialità come “linguistic means of indicating how the speaker obtained the information on which s/he bases an assertion”(Willett 1988: 55).

Sebbene si possa rilevare una generale tendenza ad associare evidenzialità e modalità in questa prima fase degli studi sulla categoria, già nel volume pionieristico *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology* sono presenti eccezioni che vanno

in senso opposto. In particolare, Weber (1986), nel suo studio sugli evidenziali in dialetti del quechua, afferma che, mentre un'interpretazione epistemica del suffisso indicante evidenzialità diretta *-mi* è frequente in quanto l'esperienza diretta è per definizione affidabile, la marca di evidenzialità indiretta *-shi* "has nothing to do with whether the speaker really believes the information" (Weber 1986: 140), tanto che può essere usata in contesti in cui il parlante crede o non crede alla verità di ciò che sta affermando.

Verso il nuovo millennio, il legame tra modalità epistemica ed evidenzialità viene sottoposto a critica. Nuyts (2001) chiarisce che l'evidenzialità, indicando il tipo e la qualità di prove a supporto dello stato di cose espresso dall'enunciato "does not involve any explicit evaluation in terms of the state of affairs being true or not true (Nuyts 2001: 27). Anche Palmer, nella seconda edizione di *Mood and Modality* (2001), si distanzia da una lettura inclusiva tra le categorie definendo la modalità epistemica e l'evidenzialità come sottotipi della modalità proposizionale: "with epistemic modality speakers express their judgments about the factual status of the proposition, whereas with evidential modality they indicate the evidence they have for its factual status" (Palmer 2001: 8). Un simile passo era già stato compiuto da Hengeveld (1988) che raggruppa modalità epistemica e evidenzialità sotto il comune denominatore dell'"epistemological modality".

La terza posizione, che prevede la parziale sovrapposizione di due categorie distinte, è sostenuta da van der Auwera e Plungian (1996). Nella loro mappa semantica della modalità i due studiosi non includono gli evidenziali, ad eccezione di quelli inferenziali, affermando che "the inferential reading amounts to epistemic modality and more particularly epistemic necessity" (van der Auwera and Plungian 1996: 85). L'evidenzialità inferenziale viene considerata come luogo di sovrapposizione tra le due categorie in quanto fa riferimento, così come la modalità epistemica, a "the certainty of a judgment relative to other judgments" (van der Auwera and Plungian 1996: 86). Dello stesso parere è Faller (2002), secondo cui l'inferenza è un sottotipo sia dell'evidenzialità sia della modalità epistemica, in quanto se, da un lato, essa rappresenta un modo di acquisire l'informazione attraverso il ragionamento, dall'altro esprime il giudizio del parlante secondo cui la proposizione espressa è necessariamente vera (Faller 2002: 10).

Una motivazione leggermente diversa alla base dello status speciale dell'evidenzialità inferenziale a cavallo tra le due categorie è adotta da Nuyts (2006: 11) che ne identifica la peculiarità nell'essere una categoria scalare: mentre esistono forme più o meno forti di inferenziali in base alla loro affidabilità (ad es. *ovviamente* vs. *probabilmente*), il sentito dire e l'evidenzialità diretta non ammettono gradiente di sorta.

La quarta posizione, secondo cui l'evidenzialità non è una nozione modale ed è totalmente distinta dalla modalità epistemica, ha tra i suoi sostenitori de Haan (1999), il quale, a sostegno della distanza che intercorre tra un modale di tipo epistemico ed un evidenziale, adduce argomenti semantici e diacronici. Da un punto di vista semantico, gli evidenziali si differenziano dalle marche di modalità epistemica in quanto asseriscono che ci sono delle prove alla base di ciò che dice il parlante, ma non veicolano alcuna interpretazione di queste prove<sup>38</sup>. Questo appare evidente nelle lingue in cui, come nel Tahaumara dell'ovest<sup>39</sup>, marche di modalità ipotetica co-occorrono insieme a marche evidenziali come affissi di uno stesso verbo o nella stessa frase:

- 21)    “alué hu-rá”  
           he be-QUOT  
           ‘They say it is he.’
- 22)    “brahá-ra-guru”  
           burn-QUOT-truth  
           ‘They say he burned it and it’s probably true.’
- 23)    “simí-le-ga-ra-e”  
           go-PAST-STAT-QUOT-DUB  
           ‘Someone said he went but he did not’”
- (Burgess 1984: 104, citato in de Haan 1999)

Nella frase in 21) la marca di riportivo specifica esclusivamente la presenza e la natura della fonte d'informazione. Quando il parlante vuole esprimere una certezza o un dubbio circa la verità della proposizione asserita, una marca epistemico-modale separata deve essere aggiunta (esempi 22-23).

<sup>38</sup> Questa differenza semantica tra le due categorie è condivisa anche da Cornillie (2009).

<sup>39</sup> De Haan (1999) mostra come lo stesso valga per gli usi evidenziali del verbo olandese *moeten*: il verbo è di per sé neutro per quanto concerne l'assunzione di responsabilità del parlante su quanto affermato ed è, infatti, compatibile sia con frasi che mettono in dubbio sia con frasi che affermano la veridicità di quanto enunciato

Inoltre, de Haan (1999) mostra, da un punto di vista tipologico, che evidenziali e modali epistemici non condividono, di norma, le stesse origini lessicali. I modali epistemici generalmente derivano da modali deontici (cfr. Van der Auwera and Plungian 1998), mentre marche di evidenzialità indiretta (e marginalmente anche diretta) provengono da morfemi temporali e aspettuali<sup>40</sup> o dalla grammaticalizzazione di verbi lessicali che già presentavano valori evidenziali (generalmente i quotativi dai verbi di dire e gli evidenziali diretti da verbi quali *sentire* e *vedere*). Anche se non mancano esempi di evidenziali sviluppati a partire da modali epistemici (ad es. il danese *skall* o il tedesco *soll*) questa linea di sviluppo è, però, marginale e da considerarsi come il risultato di implicature conversazionali in specifici contesti d'uso. Similmente, Aikhenvald (2004: 6-7), sostiene che evidenzialità e modalità epistemica sono categorie interlinguisticamente distinte, sebbene evidenziali non di prima mano possano sovrapporsi funzionalmente ai modali epistemici in quanto entrambi usati in relazione a qualcosa che non si è vista e per cui si hanno, quindi, riserve. Secondo la linguista, i modi in cui le estensioni semantiche degli evidenziali si sovrappongono a significati modali dipende dalla semantica della singola marca e dal funzionamento del sistema linguistico di cui fa parte. In estone, per esempio, marche di riportivo possono essere usate per indicare che il parlante ha acquisito l'informazione da qualcun altro e per segnalare, allo stesso tempo, che il parlante non si assume la responsabilità della verità di quanto affermato. In lingue appartenenti ad altri sistemi come il quechua, gli evidenziali riportivi non possono assumere una connotazione epistemica e si trovano in co-occorrenza con marche modali (così come nel thaumara dell'overst citato poco sopra).

Nel caso in cui una marca/strategia evidenziale veicoli sia evidenzialità sia modalità epistemica, per poterne stabilire il principale valore, Faller (2002: 8) propone di tenere distinti i significati lessicalmente codificati, non cancellabili, da quelli derivanti per implicatura conversazionale, ovvero per interazione del significato codificato dall'intera frase con i principi conversazionali (Grice 1989), che sono cancellabili: un

---

<sup>40</sup> Questo fenomeno è stato, ad esempio, riscontrato in turco, bulgaro, macedone, georgiano, newari, udmurt, inuit e tucano.



vero evidenziale codifica lessicalmente una fonte di informazione invece che chiamarla in causa per implicatura conversazionale.

A questo proposito, Diewald e Smirnova (2010: 75) suggeriscono di distinguere nella relazione tra le due categorie l'aspetto empirico da quello teorico, vale a dire dalla questione del se e del come i due concetti vadano distinti indipendentemente dalla loro realizzazione linguistica. Partendo dall'assunto che questa questione non può essere ridotta a decisioni di natura terminologica, i due studiosi propongono di considerare i due domini come separati, in modo da poterne sottolineare le potenziali somiglianze, le sovrapposizioni e le neutralizzazioni.

Dato che i punti di contatto tra significati modali e evidenziali avranno un ruolo importante nell'analisi di *sembrare* e di *apparire*, si riporta qui di seguito il *template* astratto funzionale elaborato da Diewald e Smirnova (2010) per comparare le due categorie:

Common feature (deictic relation)	Speaker-based evaluation of ontological status of event	
Distinctive features	+	+
	Speaker-based factuality judgement	Speaker-based reference to information source
	-	-
	Speaker-based reference to information source	Speaker-based factuality judgement
	↓	↓
	Epistemic modality	Evidentiality

3. Tabella dei tratti distintivi degli epistemici e degli evidenziali (Diewald and Smirnova 2010: 87)

Come mostrato nella tabella 3, la modalità epistemica e l'evidenzialità sono domini semantico-cognitivi accumulati per la loro natura deittica in quanto “they localize the entity they apply to with respect to the coordinates of the speaker, the deictic

origo” (Diewald and Smirnova 2010: 8). Inoltre, entrambi concernono la valutazione da parte del parlante dello statuto ontologico, o meglio l’esistenza, dell’evento soggiacente la proposizione su cui hanno portata. Tuttavia, mentre i modali epistemici esprimono giudizi di fattualità sulla proposizione in relazione allo status epistemico dell’*origo* (il parlante), gli evidenziali indicano la fonte usata dal parlante (*origo*) per affermare qualcosa.

Nonostante dall’ultimo decennio degli anni Novanta in poi si registri una tendenza a considerare le due nozioni di modalità epistemica e di evidenzialità come categorie distinte, non mancano i continuatori di posizioni favorevoli alla presenza di un’unica grande categoria modale. Nei lavori di Aksu-Koç (2000), Perry (2000) e Dwyer (2000), l’evidenzialità viene inclusa nel più ampio dominio della modalità epistemica. Come messo in luce da Greco (2012: 90), la ragione per cui i tre autori, i cui contributi sono stati pubblicati nel volume collettivo Johanson e Utas (2000, a cura di) sono concordi su questo punto è che hanno analizzato lingue con “sistemi evidenziali modalizzati”, per usare un’espressione coniata da Plungian (2001: 354). Questi sistemi sono generalmente basati su opposizioni binarie del tipo diretto/indiretto, in cui si registra una correlazione direttamente proporzionale tra i tratti ‘diretto’ e ‘affidabile’. Tuttavia, come sottolineato da Plungian (2001: 354), la natura di questa sovrapposizione è principalmente pragmatica in quanto deriva dalla grammaticalizzazione del “cultural stereotype” secondo cui meno diretta è l’informazione, meno affidabile è plausibile che essa sia.

### **2.2.8 I rapporti tra evidenzialità, modalità epistemica e (inter)soggettività**

Come spiegato in sezione 2.2.4, evidenziali e modali rientrano tra le strategie per la *mise en discours* della categoria pragmatica della soggettività. La rilevanza della soggettività come forza immanente il linguaggio è confermata dalla generale tendenza delle forme, riscontrata nel cambiamento semantico (Traugott 1982, 1989, Traugott e Dasher 2002), a sviluppare significati che esprimono gli atteggiamenti del parlante verso il mondo esterno a partire da significati a-personali (processi di soggettificazione). Un esempio di questa tendenza del mutamento linguistico è proprio costituito dallo sviluppo

di ausiliari inglesi con funzione di modali epistemici e evidenziali (ad es. *must*) a partire da modali dinamici tramite lo sviluppo di significati di modalità deontica (Traugott 1989).

In linguistica cognitiva, la nozione di soggettività non fa in primo luogo riferimento al valore semantico dell'espressione linguistica, ma alla "construal relation between a conceptualizer and the conception he entertains, e.g. between the subject and the object of conceptualization" (Langacker 1990: 215), vale a dire alla prospettiva, che può essere soggettiva o oggettiva, dalla quale l'elemento che viene concettualizzato è costruito. La distanza tra un *construal* soggettivo e uno oggettivo si misura sulla base del rapporto con il *ground*, l'insieme dell'evento comunicativo, dei suoi partecipanti e delle immediate circostanze (Langacker 1990: 9): il *construal* è soggettivo se il *ground* è lasciato implicito ("Vanessa è seduta dall'altra parte del tavolo"), mentre è oggettivo se il *ground* viene profilato (ad es. "Vanessa è seduta dall'altra parte del tavolo rispetto a me")<sup>41</sup>. La nozione di *construal* soggettivo e oggettivo tornerà utile nell'analisi dei valori (inter)soggettivi delle costruzioni con *sembrare* e *apparire* (cfr. sezione 5.3.9).

Come sottolineato dai curatori di una recente edizione speciale di *English Text Constructions* (2012), negli ultimi decenni la dimensione della soggettività ha ricevuto molta attenzione dando luogo ad una proliferazione di definizioni della categoria di matrice semantico/pragmatica e cognitiva, a seconda dei fenomeni indagati. In questa sezione mi soffermerò solo sulle accezioni direttamente pertinenti per l'analisi dei modali e degli evidenziali.

Lyons (1977: 797-798) usa il binomio soggettività/oggettività come criterio classificatorio della modalità epistemica: la modalità epistemica soggettiva indica puramente una congettura del parlante riguardo la verità della proposizione, mentre la modalità epistemica oggettiva esprime la possibilità oggettivamente misurabile che essa

---

<sup>41</sup> Per chiarificare il carattere soggettivo o oggettivo di un *construal* Langacker (1990: 6-7) propone come esempio il seguente: se ci togliamo gli occhiali e li mettiamo davanti a noi stessi per esaminarli, il loro *construal* è massimamente oggettivo in quanto essi funzionano esclusivamente come oggetto della percezione e non come parte dell'apparato percettivo stesso. Il *construal* degli occhiali diventa massimamente soggettivo quando li indossiamo e stiamo esaminando un altro oggetto in quanto essi, sebbene determinino il modo in cui percepiamo, non sono più riconosciuti dalla nostra coscienza. In quest'ultimo caso l'asimmetria tra individuo percepiente e entità percepita è massima in quanto l'entità costruita soggettivamente è implicita e rimane "offstage".

sia vero oppure no. Quest'accezione di soggettività ha a che fare non tanto con l'istituzione del parlante come soggetto dell'enunciazione in qualità di responsabile di un determinato giudizio, implicata da tutte le forme di modalità epistemica, ma con il modo in cui la relazione tra parlante e giudizio epistemico avanzato viene presentata ed è, quindi, percepita dall'interlocutore.

In ogni caso, Lyons stesso sottolinea che non vi sono criteri per decidere fuori di contesto se la modalità epistemica espressa da una frase sia soggettiva o oggettiva tanto che una stessa frase può essere interpretata in entrambi i modi:

- 24) "Alfred may be unmarried"  
'Alfred potrebbe essere non sposato'.  
(Lyons 1977: 797)

La frase in 24) può indicare sia che il parlante si sente incerto sull'ipotetico fatto che Alfred non sia celibe (modalità soggettiva) sia che c'è una probabilità matematicamente computabile che Alfred sia celibe (modalità oggettiva), nel caso che il parlante sappia che 30 persone della comunità di 90 persone di cui Alfred fa parte sono sposate (Alfred avrebbe, dunque, una probabilità pari ad un terzo di essere sposato). Nonostante i tentativi fatti in letteratura di associare i tratti di soggettività e oggettività a specifiche forme modali (Palmer 1979, Coates 1983, Kiefer 1984)<sup>42</sup>, la mancanza di criteri fissi per definire l'oggettività di un'affermazione non ha permesso di rendere operative queste nozioni per l'analisi di frasi nella comunicazione reale o in *corpora*. Una possibile soluzione a questo *impasse* è stata proposta da Nuyts (2001b), che ha considerato la dimensione della soggettività come una questione di affidabilità delle fonti d'informazione evidenziali disponibili al parlante nel fare una valutazione epistemica (maggiore è l'affidabilità, maggiore è l'oggettività). L'individuazione di una relazione tra tipi di fonti d'informazione e soggettività ha, inoltre, permesso di distinguere, oltre alla coppia di termini soggettività anche la coppia soggettività/intersoggettività, che fa riferimento all'accesso più o meno condiviso ai dati

---

<sup>42</sup> Bisogna notare che Lyons (1977) e Hengeveld (1988) hanno anche parlato di modalità deontica soggettiva e oggettiva che, essendo fuori la portata di questo lavoro, non sono discusse.

evidenziali, focalizzandosi sui partecipanti interagenti alla situazione comunicativa. I due ‘poli’ della dimensione della soggettività così definita sono i seguenti:

“[...] does the speaker suggest that she alone knows the evidence and draws a conclusion from it; or does (s)he indicate that the evidence is known to (or accessible by) a larger group of people who share the conclusion based on it. In the former case the speaker assumes strictly the responsibility for the epistemic qualification, in the latter case (s)he assumes a shared responsibility for it (although (s)he remains corresponsable too, of course) (Nuyts 2001: 393).”

Nello studio delle marche e delle strategie evidenziali l’opposizione soggettività/intersoggettività ha riscosso successo risultando utile, ad esempio, alla distinzione delle funzioni evidenziali di uno stesso lessema in costruzioni diverse e a meglio comprendere i rapporti tra evidenzialità e modalità epistemica sulla base dell’assunto che l’accesso condiviso alle fonti d’informazione garantisce una migliore affidabilità delle affermazioni. A questo proposito, sia Aikhenvald (2003: 140) sia Squartini (2008) hanno sostenuto che le inferenze circostanziali, costruite a partire da dati accessibili a tutti in maniera diretta, sono più affidabili rispetto alle inferenze generiche, basate su ragionamenti spesso personali o, comunque, che non possono essere ripercorsi ugualmente da altri. Tuttavia, come mostrato nella sezione 3.4.2, studi empirici sui verbi di percezione e di apparenza come strategie evidenziali hanno fatto emergere non poche difficoltà nell’ancorare l’interpretazione dell’(inter)soggettività all’affidabilità delle fonti d’informazione evidenziali, così come sostenuto da Nuyts (2001).

Per quanto concerne i rapporti tra evidenzialità e (inter)soggettività lo stesso Nuyts (2012) ne ha successivamente rivalutato i legami dopo aver notato che, in occorrenze quali quella in 24), l’affidabilità delle prove evidenziali sembra non essere messa in gioco dal verbo modale, che non esprime nulla di più della possibilità che uno stato di cose abbia luogo, a ulteriore riprova dell’indipendenza delle due categorie di evidenzialità e modalità epistemica (cfr. sezione 2.2.7). La definizione che lo studioso propone e che verrà adottata in questo studio fa riferimento a chi è il responsabile della valutazione epistemica:

“- A modal evaluation is ‘subjective’ if it is presented as being strictly the assessor’s sole responsibility;

- A modal evaluation is ‘intersubjective’ if it is presented as being shared between the assessor and a wider group of people, possibly (but not necessarily) including the speaker” (Nuyts 2012: 58)

Anche nel caso in cui il parlante si presenti come unico responsabile della valutazione epistemica, nell’interazione comunicativa si avvia un processo di coordinazione, cui il parlante dà istruzioni all’interlocutore su come derivare certe inferenze per arrivare ad una certa conclusione (Verhagen 2005).

Per rappresentare dal punto di vista cognitivo questo rapporto dialettico parlante/i e interlocutore, che secondo Verhagen si situa alla base dell’ (inter)soggettività, il linguista integra la nozione di *construal configuration* proposta da Langacker ottenendo la configurazione in figura 10:

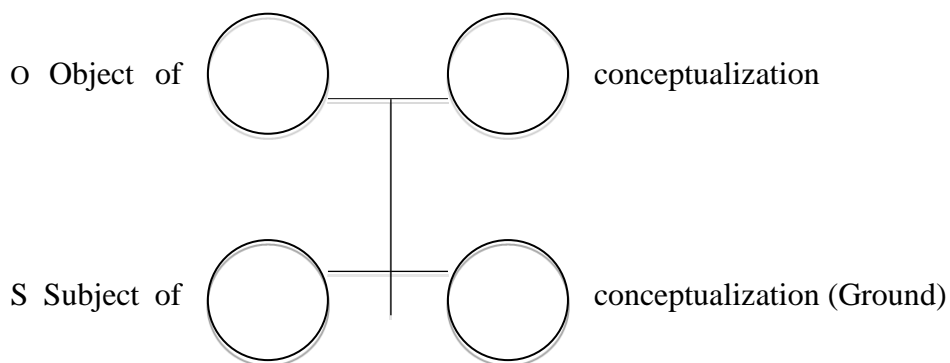


Fig. 7. Gli elementi basilari della *construal configuration* Verhagen (2005: 7)

Il *ground* è costituito da due soggetti della concettualizzazione, il primo che si assume la responsabilità dell’enunciato e il secondo che interpreta l’enunciato in un determinato modo. Inoltre, il *ground* contiene anche le conoscenze che i due soggetti di concettualizzazione condividono, consapevolezza dell’altro e della situazione discorsiva inclusi<sup>43</sup>. I soggetti della concettualizzazione si coordinano cognitivamente attraverso l’enunciato rispetto ad un oggetto della concettualizzazione: in particolare, il primo soggetto invita il secondo a considerare l’oggetto della concettualizzazione in un certo modo, aggiornando così il *common ground*. La funzione degli evidenziali si situa proprio

<sup>43</sup> Il *ground* coincide essenzialmente con il *common ground* (Clark 1996).

a questo livello, come strumento attraverso cui il parlante persuade l'interlocutore a condividere la sua messa in prospettiva dell'oggetto di concettualizzazione. La relazione di coordinazione tra i due soggetti della concettualizzazione è indicata dalla linea orizzontale in basso, mentre la relazione di mutua attenzione verso l'oggetto della concettualizzazione dalla linea verticale.

In un'interazione faccia a faccia i due soggetti di concettualizzazione coincidono con il parlante e l'interlocutore, ma questi ruoli sono, secondo Verhagen (2005), presupposti da ogni evento linguistico, anche se lasciati impliciti in quanto rappresentano una condizione necessaria della comunicazione linguistica: "even in the absence of an actual addressee, a speaker (for example, one making a note in a personal diary) is committed to the assumption that her utterance is in principle interpretable by someone else" (Verhagen 2005: 7-8).

Riconoscere, da un lato, l'(inter)soggettività nel modo in cui il parlante presenta un giudizio epistemico e, dall'altro, il fine eminentemente dialettico a cui l'espressione dell'(inter)soggettività tende ha importanti risvolti per comprendere la funzione delle inferenze attivate da determinate espressioni linguistiche.

### **2.2.8 Rilevanza per l'oggetto di studio**

In questa sezione 2.2, è stata introdotta la definizione larga di evidenzialità adottata in questo lavoro, specificando la differenza tra marche e strategie evidenziali, in confronto a quelle presenti in letteratura, e si è presa posizione sul tipo di entità su cui gli evidenziali hanno portata, in modo da poter rendere questa definizione operativa durante l'analisi di *sembrare* e *apparire*. Dato, infatti, che i due verbi, non essendo marche grammaticalizzate, ma lessemi verbali pieni, appartengono alla classe delle strategie evidenziali, sono necessari criteri per potere individuare le costruzioni in cui hanno una funzione evidenziale. A questo scopo, oltre alla portata, è stata presentata la nozione di m-performatività come *conditio sine qua non* per la presenza di valori evidenziali e se ne è commentata la relazione con la nozione tradizionale di performatività alla luce della più ampia categoria pragmatica della soggettività. Sulla base di questa cornice teorica nella sezione 4.4.4 saranno presentati i criteri empirici

usati nell'annotazione delle costruzioni m-performative. La discussione dei tipi di classificazione delle fonti d'informazione presenti in letteratura permetterà di enucleare un insieme di tratti pertinenti per l'analisi dei tipi di fonte d'informazioni compatibili con *sembrare* e *apparire* (sezione 4.4.5) e di mostrarne *patterns* significativi di ricorrenza con specifici lessemi e costruzioni (sezione 5.3). Sulla base degli studi sulle lingue romanze, si prenderà come criterio principale di classificazione quello dei tipi (Willett 1988) e non delle fonti di *evidence* (Frawley 1992).

Particolare attenzione è stata dedicata alle classificazioni proposte riguardo i tipi di inferenza. L'uso dei termini logici di deduzione, abduzione e induzione, ha messo in luce l'importanza, per l'analisi dell'inferenza evidenziale, di tenere in considerazione punti di partenza (premesse), processo di ragionamento, e punto d'arrivo (conclusione) aspetti che confluiranno nella nozione di schema inferenziale (sezione 2.3.7.1)

Per quanto riguarda la relazione tra evidenzialità e modalità epistemica, si partirà dal presupposto che esse rappresentano categorie distinte e si osserverà nel corso dell'analisi semantica dei due verbi (cfr. sezione 5.3), quali valori sono lessicalmente codificati dai lessemi e quali, invece, sono il risultato di implicature conversazionali in contesto. La nozione di (inter)soggettività sarà sfruttata nell'analisi di un particolare tipo di costruzioni di *sembrare* e *apparire*, quelle con esperiente espresso, per mostrare le diverse modalità di negoziazione dell'informazione esprimibili dalla costruzione in un tipo di discorso specifico, quello argomentativo (cfr. sezione seguente).



## 2.3 L'Argomentazione

### 2.3.1 Nozioni-chiave

La disciplina dell'argomentazione si è sviluppata nel corso dei secoli in una molteplicità di direzioni (per la cui trattazione in prospettiva storica si rimanda a Van Eemeren *et alii* 2014) che rendono difficile fornire una definizione onnicomprensiva. Come messo in luce da Jacobs (2000), un interesse che accomuna ogni teoria dell'argomentazione è lo studio delle peculiarità e delle funzioni degli *argomenti*. La centralità della nozione di argomento è lessicalmente indicata nel termine latino *argumentatio* che veniva utilizzato per riferirsi alla manifestazione verbale dell'argomento (cfr. Boezio, *Argumentatio est per orationem argumenti explicatio*, *De top. diff.* II, II, 1-2). Per poter comprendere appieno il significato del termine 'argomento' e più in generale del campo semantico dell'argomentazione si farà, qui di seguito, largamente riferimento alla tradizione classica. Questa scelta metodologica riflette la tuttora insista presenza della teoresi classica negli studi contemporanei sull'argomentazione in cui essa non viene ricordata in prospettiva archeologica, ma costituisce un vero e proprio termine di confronto e di dialogo.

Cicerone, che si riferisce all'argomentazione come *ratio disserendi*, fornisce la seguente definizione di argomento "Argumentum est ratio quae rei dubiae facit fidem" (*Topici*, 2,7)<sup>44</sup>. L'argomento è, quindi, lo strumento che serve a mostrare la validità di un'affermazione incerta<sup>45</sup>. Il meccanismo che permette di effettuare questa validazione è, come chiarificato da Quintiliano, lo sfruttamento di qualcosa di già accertato per dimostrare la verità di qualcosa d'incerto: "argumentum est ratio probationem praestans, qua colligitur aliquid per aliud, et quae, quod est dubium, per id quod dubium non est, confirmat" (*Institutio Oratoria* 5, 10-11). La necessaria presenza del dubbio per avere a che fare con argomenti viene ulteriormente rimarcata da Quintiliano nella sua *Institutio*

---

<sup>44</sup> Per una trattazione della polisemia del termine 'argomento' cfr. Musi, in corso di stampa a.

<sup>45</sup> Il significato della parola è già *in nuce* alla sua struttura lessicale: *argumentum* non è che il mezzo, lo strumento (indicato dal suffisso *-mentum*) per *arguere*, vale a dire per 'portare alla luce', evidenziare e, quindi, provare qualcosa.

*Oratoria*, in cui compare come il secondo tra i criteri<sup>46</sup> per distinguere gli *argumenta* dai *signa*, ovvero i segni indubitabili: “quod signa, sive indubitata sunt, non sunt argumenta, quia, ubi illa sunt, quaestio non est, argumentum autem nisi in re controversa locus esse non potest, sive dubia, non sunt argumenta, sed ipsa argumentis egent” (*Institutio Oratoria* V, IX, 1-2)<sup>47</sup>. Queste prime definizioni, che si riferiscono al carattere verbale e procedurale dell’argomentare, sottolineano la dimensione del dubbio come *conditio sine qua non* per poter parlare di argomentazione. Il termine ‘argomento’ non ha un diretto corrispondente nel lessico di Aristotele, ma è semanticamente vicino, oltre al termine *πίστις* nella *Retorica*, ai termini *συλλογισμός* e *λόγος* nella *Topica*, che fanno rispettivamente riferimento alle nozioni più generali di ragionamento e ragione. In particolare, il *συλλογισμός* è oggetto della prima definizione che si incontra nella *Topica*, in cui è caratterizzato come un tipo particolare di discorso:

“Sillogismo è propriamente un discorso in cui, posti alcuni elementi, risulta per necessità, attraverso gli elementi stabiliti, alcunché di differente da essi” (*Topici*, I, I, 100a, edizione Colli)

Secondo questa definizione il sillogismo è quindi un discorso in cui la conclusione deriva necessariamente da una o più premesse. In altre parole, esso costituisce un’inferenza<sup>48</sup> in cui da un enunciato se ne deriva un altro per mezzo di un terzo. A questo sillogismo di tipo deduttivo, per cui da premesse assunte o dichiarate vere segue la verità della conclusione, Aristotele (*Topici* 105a, 13-16; *Analitici Priori* 68b, 14) oppone il sillogismo induttivo in cui casi specifici sono espressi nelle premesse e da queste premesse è derivata una conclusione generale che può essere anche falsa data

---

<sup>46</sup> Il primo criterio distintivo chiamato in causa da Quintiliano consiste nell’auto-esplicitività dei segni, che non devono essere interpretati dall’oratori, ma si presentano ad esso insieme alla propria causa: “Quae mihi separandi ratio haec fuit prima, quod sunt paene ex illis inartificialibus (cruenta enim vestis et clamor et livor et talia sunt instrumenta, qualia tabulae, rumores, testes, nec inveniuntur ab oratore, sed ad eum cum ipsa causa deferuntur) (*Institutio Oratoria* V, IX, 1-2).

<sup>47</sup> Come messo in luce da Rigotti (2014), la distinzione effettuata da Quintiliano tra argomenti e segni indubitabili è stata messa in discussione da autori successivi ed è tuttora motivo di dibattito: l’umanista pre-erasmiano Rodolfo Agricola, vissuto nel XV secolo, si chiede come sia possibile escludere dall’argomentazione il ragionamento matematico che è diretto ad ottenere conclusioni indubitabili.

<sup>48</sup> Per inferenza s’intende qui un qualsiasi ragionamento “con cui si dimostri il logico conseguire di una verità da un’altra” (cfr. *Enciclopedia Treccani online*, <http://www.treccani.it/vocabolario/inferenza/>).

premesse vere. A prescindere dal tipo di ragionamento che incarna, l'inferenza è al cuore di ogni argomento: per dirla con le parole di Scott Jacobs "arguments are fundamentally linguistic entities that express with a special pragmatic force propositions where those propositions stand in particular inferential relations to one another" (Jacobs 2000: 264).

A partire dalla diversa natura delle premesse Aristotele suddivide i processi inferenziali in dimostrativi, nei quali le premesse e sono esplicitate al fine di stabilire conclusioni di carattere scientifico, dialettici e retorici. La distinzione tra questi due ultimi tipi di inferenza, largamente dibattuta tra i teorici dell'argomentazione, risiede, come spiegato da Bitzer (1959), nel diverso modo in cui le premesse sono costruite: nel sillogismo dialettico le premesse sono verbalmente fornite sia dal parlante sia dall'interlocutore, attraverso un continuo processo d'interazione domanda-risposta; nel sillogismo retorico il parlante "draws the premises for his proofs from propositions which members of his audience would supply if they were to proceed by question and answer" (Bitzer 1959: 408). In altre parole le premesse dell'inferenza retorica fanno riferimento ad opinioni che si pensa siano accettate da tutti; di conseguenza, "the audience itself helps construct the proofs by which it is persuaded" (Bitzer 1959: 409). Adottando un'interpretazione retorica dell'inferenza, vari autori contemporanei (Walton 1998, Van Eemeren and Grootendorst 1984) si trovano d'accordo nell'affermare che il termine argomento può essere felicemente predicato di una serie di proposizioni solo quando esse fungono da strumenti di persuasione. A questo proposito, Pinto (2001) ha compiuto un passo in avanti chiedendosi qual è lo scopo degli argomenti come strumenti di persuasione. Secondo l'autore gli argomenti sono veri e propri inviti all'inferenza:

"Arguments succeed when the persons to whom they are addressed accept their conclusions on the basis of their premises. Arguments fail when the addressee either refuses to accept their premises, or accepting their premises does not draw the intended conclusion from those premises" (Pinto 2001: 37)

Questa definizione pragmatica di inferenza sarà quella adottata in questo lavoro. Come verrà rimarcato in sezione 6.1, le strategie d'evidenzialità indiretta offrono al parlante i mezzi linguistici per guidare l'interlocutore nel percorrere il medesimo percorso inferenziale.

Oltre quelle di inferenza e sillogismo, altre due nozioni centrali in teoria dell'argomentazione sono quelle di premessa (le *rationes* ciceroniane) e di tesi (la *res dubia* e la *quaestio* nella terminologia adottata da Cicerone e da Quintiliano). Una loro prima definizione è stata offerta da Aristotele nella spiegazione dei termini *πρότασις* e *πρόβλημα/θέσις*. Si tratta di due tipi di domande, fatte ad un interlocutore in un'interazione dialettica, distinte per *τρόπος*, lett. 'modalità', ovvero per quella che in linguistica pragmatica sarebbe oggi detta illocuzione: le prime sono essenzialmente delle domande retoriche che servono al parlante per fare dichiarare all'interlocutore l'accettazione di una proposizione che è presunta essere condivisa; le seconde sono, invece, delle domande circa la verità di uno stato di cose, preferibilmente formulate nella forma di "yes/no questions". In particolare, nel caratterizzare il *πρόβλημα* dialettico, Aristotele elabora una distinzione di grande interesse per la presente trattazione e, più in generale, per gli studi contemporanei sull'argomentazione (si veda, a questo proposito, Hitchcock 2002) tra argomentazione epistemica, orientata alla verità e alla conoscenza, e argomentazione pragmatica, orientata a prendere decisioni: "Quaestio est dialectica speculatio pertinens aut ad appetendum et fugiendum aut ad veritatem et scientiam" (Aristotele, *Topici* 104b XI, 1-3). In entrambi i tipi di argomentazione per sostenere la propria conclusione il parlante si avvale di particolari tecniche argomentative chiamate *τόποι*. Prima di trattare i *τόποι* nella versione attuale degli schemi inferenziali argomentativi (cfr. sezione 2.3.7), verrà introdotta brevemente la nozione di *εἰκός*, centrale per capire il legame intercorrente tra il presente oggetto di studio e l'oggetto di studio dell'argomentazione (cfr. sezione 2.3.2). Per quanto riguarda i diversi approcci all'argomentazione, in questa sede si farà breve cenno solo alle teorie che hanno avuto una diretta influenza sugli approcci seguiti in questo lavoro (la *Pragmadialettica*, cfr. sezione 2.3.6, e l'*Argumentum Model of Topics*, cfr. sezione 2.3.8), ponendo l'accento sull'importanza dell'*audience* (La *Nouvelle Rhétorique* di Perelman e Olbrechts-Tyteca), del contesto in cui si argomenta e della procedura che ne segue (*The Uses of Argument* di Toulmin), del rapporto tra argomentazione e linguaggio (*L'argumentation dans la langue* di Anscombe e Ducrot).

### 2.3.2 Il regno dell'*εἰκός*

L'argomentazione ha le sue radici nella dialettica e nella retorica classiche, la cui sistemazione teorica viene generalmente fatta risalire ad Aristotele, nel suo *Organon* e nella *Retorica*. Una fondamentale distinzione tra le due discipline riguarda lo scopo a cui esse tendono: la Dialettica ha per compito il discernere il vero (*ἀλήθεια*), mentre la Retorica quello che è simile al vero (*εἰκός*). Come sottolineato da Stati (2002: 147) “per simile al vero s'intende anche probabile”. Nessuna traduzione del termine riesce, però, a rendere la complessità della nozione concettuale soggiacente all'*εἰκός* che, nelle parole di Aristotele, “è ciò che si verifica per lo più, però non in senso assoluto, come definiscono alcuni, ma è ciò che, nell'ambito delle cose che possono essere in modo diverso, si rapporta a quella verso cui è verisimile, così come l'universale si rapporta al particolare” (*Retorica*, 1357 b). Questo valore tecnico è in continuità con il campo semantico designato dal termine nella tradizione classica. Il verbo da cui la parola ha avuto origine è il participio perfetto *εἶκοι* a cui sono attribuiti i valori di ‘sembrare’, ‘apparire’, ‘assomigliare’ e di ‘convenire’ nel senso di ‘sembrare opportuno’. Queste due principali accezioni sono accomunate dalla dimensione della ‘similarità’, una somiglianza costruita su dati di natura percettiva o non percettiva. Come spiegato da Piazza (2012: 2) “a ben guardare, infatti, anche la seconda accezione può essere guardata come il risultato di un'operazione di confronto (e quindi come l'individuazione di somiglianze) tra ciò che viene qualificato come *εἰκός* e una norma o un'aspettativa generalmente accettata, anche se non rigidamente codificata (che può anch'essa ricevere la qualifica di *εἰκός*)”<sup>49</sup>.

Il termine italiano più adatto a tradurre *εἰκός* è il *verisimile*, inteso nel suo senso letterale di ciò che è simile, che ha l'apparenza della verità. Il *verisimile* si distingue dal *probabile* (lett. ‘ciò che ci può approvare’) in quanto non esprime di per sé una qualificazione modale, sebbene inviti ad inferirla.

---

<sup>49</sup> Quest'ambivalenza è lessicalmente codificata anche da altri termini appartenenti al campo semantico dell'apparenza: l'aggettivo inglese *seemly*, ad esempio, può indicare sia un bell'aspetto sia adeguatezza rispetto ad una determinata situazione.

Il tipo di prove a cui si fa riferimento nel regno dell' *εἰκός* fa appello, nella procedura persuasiva, a ciò che è considerato normale e che ci si aspetta che accada.

Il *sembrare* e l' *apparire*, così come l'intero campo semantico dell'apparenza, non sono, dunque, che strumenti d'espressione dell'*εἰκός*: l'affermare che una proposizione ci sembra o ci appare implica il relegarla nel regno del verisimile sulla base di processi di comparazione con il mondo che ci circonda (cfr. sezione 5.2.1 per le operazioni di confronto presupposte dalla semantica di *sembrare* e sezione 5.2.2. per il particolare processo percettivo codificato da *apparire*).

### **2.3.3 L'importanza dell'*audience* nella *Nouvelle Rhétorique***

La *Nouvelle Rhétorique* viene definita dagli autori come “the discursive techniques allowing us to induce or to increase the men's adherence to the thesis presented for its assent” (Perelman and Olbrechts-Tyteca 1992 [1958]: 4). L'oggetto della loro indagine è il verisimile, che si caratterizza proprio per la mancanza di prove certe, e il cui utilizzo pratico a scopo persuasivo è trattato nella *Retorica*. Il motivo per cui i due autori hanno preferito fare esplicito riferimento alla *Retorica* risiede nel fatto che essa, diversamente dalla *Dialettica*, garantisce una maggiore importanza all'*audience* e al processo con cui si ottiene l'aderenza dell'altro alle proprie tesi. Diversamente dalla *Retorica* aristotelica, tuttavia, la *Nuova Retorica* non è limitata al discorso orale, ma include ed ha per oggetto privilegiato il discorso scritto. L'attenzione all'*audience* accordata dai due autori nello studio nel processo argomentativo si pone come punto di partenza per lo sviluppo di una prospettiva pragmatica sul ruolo delle premesse: quando il parlante avanza le premesse su cui si fonda il suo argomento deve basarsi sull'aderenza degli ascoltatori alle proposizioni da cui parte. Le premesse sono divise sulla base del tipo di accordo con l'*audience* in due gruppi. Il primo gruppo è costituito dalle premesse che si riferiscono al reale e che sono accettate da tutto il pubblico inteso come *universal audience*. Esse sono a loro volta suddivise in fatti, non soggetti a discussione in quanto conosciuti da qualsiasi essere razionale (ad es. “l'acqua bolle a 100 gradi”); verità, costituite da sistemi di connessione tra fatti caratteristici delle teorie scientifiche e che pertanto non necessitano di alcuna ulteriore giustificazione;

supposizioni, affermazioni supposte sulla base di ciò che è normale (ad es. “La qualità di un atto rivela la qualità della persona che ne è responsabile”; “ogni affermazione che ci viene comunicata è di nostro interesse”), la cui plausibilità non può essere statisticamente definita, ma di cui il pubblico si aspetta a qualche punto una verifica empirica.

Il secondo gruppo è costituito dalle premesse che si riferiscono al preferibile, articolate in valori, gerarchie di valori<sup>50</sup> e *loci*, e che hanno a che fare con una *audience* particolare (Perelman and Olbrechts-Tyteca 1958 [1958]: 65). I *loci* (termine latino per indicare i *τόποι*) sono premesse di natura generale chiamate in causa per consolidare una serie di valori e di gerarchie di valori. Tanto quanto i valori, i *loci* sono declinati in maniera differente da *audiences* diverse: per un pubblico (ma magari per un altro no) è valido il *locus* che il durevole è preferibile al transitorio; questo *locus* è posto alla base della gerarchia di valori in cui l'amicizia è migliore dell'amore in quanto più durevole.

L'importanza dell'*audience* viene ribadita dai due autori anche nell'analisi delle tecniche argomentative, di cui si parlerà nella sezione 2.3.7, usate dal parlante per difendere la propria tesi: il loro impiego risulta essere efficace solo se si accordano con le preferenze dell'*audience* di cui il parlante sta cercando l'approvazione.

### **2.3.4 L'interazione tra contesto e fasi del processo argomentativo in Toulmin**

Nello stesso anno in cui appare la prima edizione della *Nouvelle Rhétorique* viene pubblicato *The Uses of Argument*, la raccolta di saggi in cui il filosofo anglo-americano Toulmin propone un modello per rappresentare la struttura degli argomenti che si configura come punto di riferimento imprescindibile per gli studi successivi. Come affermato da Toulmin stesso nell'introduzione, il suo lavoro deve essere concepito con il tentativo d'elaborazione di una logica pratica che concerne “the soundness of the claims we make-with the solidity of the grounds we use to support them or, to change

---

<sup>50</sup> Valori e gerarchie di valori si distinguono in quanto le seconde sono maggiormente soggette a variazione rispetto ai primi: anche se la maggior parte delle *audiences* considera piacere e profitto come valori, poste davanti alla scelta di uno solo di questi le *audiences* avranno probabilmente pareri differenti.

metaphor<sup>51</sup>, with the sort of *case* we present in defense of our claims” (Toulmin 1994 [1958]: 7). Secondo Toulmin, l’argomentazione è, infatti, una nozione “intraterritoriale” e non “interterritoriale”, che si può misurare solo in relazione alle peculiari norme del campo (“field”) a cui l’argomentazione è riferita<sup>52</sup>.

L’argomentazione non è concepita come dipendente *in toto* dal campo a cui di volta in volta afferisce, ma è costituita anche di una forma procedurale, non dipendente dal campo, in cui si articolano le diverse fasi sottese ad processo argomentativo. Per spiegare l’interazione tra fattori “field dependent” da un lato, e “field invariant” dall’altro, Toulmin, nel primo saggio intitolato *Fields of Arguments and Modals*, come messo in luce da Rocci (2008, ms.), attua un parallelismo con gli aspetti dipendenti e indipendenti dal contesto nella semantica dei modali. Come mostrato in figura 8., ad ogni mossa argomentativa Toulmin fa corrispondere il valore semantico di un modale secondo lo schema seguente:

<b>Marche Modali</b>	<b>Fasi dell’argomento</b>
Possibilità: <i>may/possible/can</i>	Avanzare un’ipotesi come meritevole di essere considerata
Impossibilità: <i>cannot</i>	Eliminare un’ipotesi
Necessità: <i>necessarily/must</i>	Avendo eliminato le altre conclusioni, presentare una conclusione come quella inequivocabilmente da accettare

Fig. 8. Modali e fasi dell’ argomento secondo Toulmin (tradotto e adattato da Rocci 2008a: 169)

La mossa argomentativa a cui ogni modale corrisponde e, quindi, l’implicazione pratica del suo uso, rappresenta uno dei due aspetti chiave della semantica dei modali, l’“invariant force”. Questo aspetto contrasta con l’altro, “field-dependent”, vale a dire “the criteria, standards, grounds and reasons, by reference to which we decide in any

<sup>51</sup> Toulmin fa qui riferimento all’analogia tra la struttura dell’argomentare nel linguaggio comune e la struttura dei processi legali.

<sup>52</sup> Per un’analisi delle connessioni tra “field of argument” e la nozione di “logical type” cfr. Rocci (ms.).



context, that the use of a particular modal term is appropriate” (Toulmin 1994 [1958]: 30). In termini di atti di linguaggio, Toulmin riconosce, nell’analisi di *probably*, che i modali sono marche illocutorie che segnalano diversi atti illocutori. L’isomorfismo identificato da Toulmin tra struttura semantica dei modali e la struttura dell’argomento rappresenta, pur essendo stato poco rimarcato dalla critica, uno dei primi tentativi sistematici di sincretismo tra semantica e argomentazione, ambito s’indagine in cui s’inserisce il presente lavoro<sup>53</sup>. Un aspetto di grande interesse metodologico risulta essere la posizione che Toulmin riserba ai modali nell’analisi della struttura dell’argomento da lui proposta. Essa si presenta come in figura 9. ed è esemplificata nel celeberrimo esempio in figura 10:

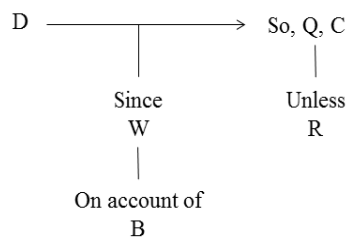


Fig. 9. Il modello di Toulmin (adattato da Toulmin 1994 [1958]: 101)

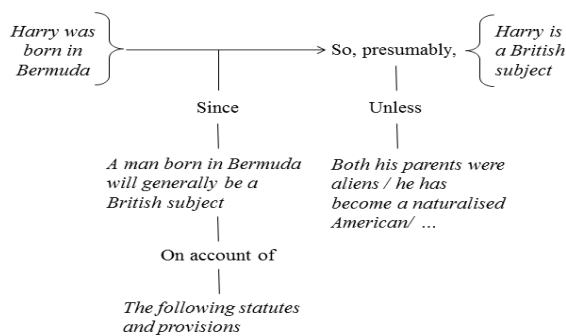


Fig. 10. Esemplificazione del modello di Toulmin (adattato da Toulmin 1994 [1958]: 102)

<sup>53</sup> Per un’analisi completa del contributo di Toulmin allo studio dell’interfaccia tra semantica e argomentazione si veda Rocci (ms.).

La conclusione o tesi dell'argomento, nella fattispecie che Harry è un soggetto britannico, è detta *claim* (c) e si caratterizza per essere un'affermazione di cui il parlante si assume la responsabilità. Se questo *claim* viene attaccato il primo modo per difenderlo è esplicitare i *data* (D), i fatti che supportano questo *claim*, rispondenti nello schema procedurale dell'argomento alla domanda "What have you got to go on?". L'informazione che Harry è nato alle Bermuda non è, però, di per sé stessa sufficiente a garantire la validità della tesi, in quanto l'interlocutore potrebbe mettere in discussione l'attinenza dei dati per la tesi ponendo una domanda del tipo "How do you get there?". Per legittimare la relazione inferenziale tra *claim* e *datum* il parlante deve avanzare "rules, principles, inference-licences [...], instead of additional items of information" (Toulmin 1994 [1958]: 91)<sup>54</sup>. Nell'esempio in figura 10 la proposizione che autorizza il passaggio dai dati alla tesi è l'affermazione di natura generale che "un uomo nato alle Bermuda è generalmente un soggetto britannico".

Sebbene non sia sempre facile per il parlante comprendere se l'aspetto messo in discussione in un'argomentazione sia afferente alla correttezza dei dati o al 'ponte' tra essi e la conclusione, i *data* si distinguono dal *warrant* in quanto ai primi viene fatto esplicitamente appello, mentre i secondi vengono spesso lasciati impliciti. I *warrants* non sono tutti equivalenti, ma possono conferire gradi di forza diversi alla conclusione: alcuni *warrants*, in presenza dei dati appropriati, ci forzano ad accettare una tesi inequivocabilmente, o meglio, necessariamente, mentre altri ci autorizzano "to make the step from data to conclusion either tentatively, or else subject to conditions, exceptions, or qualifications" (Toulmin 1994 [1958]: 93). In questi casi, come in quello rappresentato in figura 10, il grado di forza che i dati conferiscono al *claim* attraverso il *warrant* è espresso dal *modal qualifier* (Q) "presumably". Le condizioni che potrebbero determinare la non validità della tesi, denominate *rebuttal* (R), sono poste nello schema procedurale immediatamente sotto il *qualifier*, dato che dalla loro minore o maggiore eccezionalità dipende direttamente il grado di forza con cui è fatta l'affermazione.

---

<sup>54</sup> (Toulmin 1994 [1958]: 91) sottolinea, inoltre, che le proposizioni funzionanti come *warrant* sono generalmente in forma ipotetica ("if D, then C"), ma possono anche avere forma più estesa del tipo "Data such as D entitle one to draw conclusions, or make claims, such as C".

### 2.3.5 L'argomentazione radicale di Anscombe e Ducrot

A partire dagli anni Settanta Anscombe (1984) e Ducrot hanno sviluppato un approccio linguistico al discorso argomentativo secondo cui si ha argomentazione ogni volta che il parlante “présente un énoncé  $E_1$ (ou un ensemble d'énoncés) comme destiné à en faire admettre un autre (ou un ensemble d'autres)  $E_2$ ” (Anscombe et Ducrot 1997 [1989]: 8). In altre parole, l'argomentazione non è un tipo particolare di discorso, ma è *dans la langue*. Ribaltando la prospettiva, si potrebbe dire che essi abbraccino una semantica di tipo argomentativo, efficacemente riassunta da Verhagen (2008: 312) come segue: “The default condition for ordinary expressions, in this view, is that they provide an argument for some conclusion, and this argumentative orientation is what is constant in the function of the expression, while its information value is more variable”. L'approccio all'argomentazione di questi due studiosi è denominato radicale in quanto essi considerano l'argomentatività come una funzione inerente al linguaggio stesso, presente in quasi tutte le istanze di uso linguistico: un'affermazione quale “mangiare a quel ristorante è costoso” è considerata avere un orientamento argomentativo rispetto ad una frase “mangiare a quel ristorante costa 250 euro”, in quanto veicola una valutazione negativa probabilmente volta a persuadere l'ascoltatore a non recarsi a quel ristorante. In particolare, il predicato “essere costoso” presenta sempre un orientamento argomentativo in quanto associato ad un certo tipo di principi argomentativi, paragonabili ai *τόποι* aristotelici: descrivere un'oggetto come costoso, in opposizione ad economico, implica la scelta di applicare *τόποι* che riguardano un determinato tipo di valori.

Essi hanno sviluppato il loro approccio radicale all'argomentazione partendo dalla descrizione funzionale dei corrispondenti francesi di connettivi quali *e* e *ma* il cui uso è ristretto dal punto di vista argomentativo: il connettivo *e*, ad esempio, non può essere usato per connettere due premesse che esprimono valutazioni di natura molto diversa (\*“Guarda quel film: la regia è pessima e la recitazione è ottima”). La loro analisi della funzione argomentativa di alcuni elementi linguistici sarà riassunta in 2.4.2.2.

In altri approcci al linguaggio, tuttavia, come messo in luce nella prossima sezione, con il termine argomentazione non solo non si designa una caratteristica

permanente e immanente del linguaggio, ma ci si riferisce ad una dimensione che trascende l'ambito linguistico.

### **2.3.6 L'approccio pragmadialettico: il modello della *critical discussion***

Il modello di argomentazione elaborato dalla scuola di Amsterdam, fondata da Frans van Eemeren e Rob Grootendorst, è denominato approccio pragmadialettico. Per van Eemeren e Grootendorst l'argomentazione è, infatti, una branca di studio della pragmatica normativa in quanto consiste in un'"un'attività verbale, sociale e razionale, mirante a convincere un critico ragionevole dell'accettabilità di una tesi tramite un insieme di proposizioni [argomenti] che vengono avanzate per provare o confutare la proposizione espressa dalla tesi" (van Eemeren and Grootendorst 2008 [2004]: 13).

Pur essendo altamente sensibile alla realizzazione linguistica del discorso argomentativo (rispettivamente alla dimensione pragmatica e a quella semantica), la Pragmadialettica si distingue da approcci all'argomentazione linguistico-radicali per l'attenzione accordata alla dimensione sociale dell'argomentazione in qualità di attività comunicativa, che presuppone particolari fattori contestuali. Essa riconosce i ruoli rivestiti da Toulmin nel diffondere un modello di argomentazione sensitiva al contesto (van Eemeren 2003), sebbene egli non abbia tenuto profondamente in considerazione aspetti pragmatici, e dalla *Nuova Retorica* per avere richiamato l'attenzione all'interazione con l'*audience*, pur avendo dato adito ad interpretazioni di natura relativistica sulla valutazione dell'argomentazione (van Eemeren and Grootendorst 1994).

La Pragmadialettica offre un modello di argomentazione al contempo descrittivo e normativo: da un lato, la teoria dell'argomentazione deve permettere di descrivere gli atti di linguaggio prodotti di volta in volta in interazioni reali, dall'altro essa, per potersi qualitativamente migliorare, deve misurarsi costantemente con un modello ideale normativo di discussione critica, in cui un protagonista e un antagonista cercano di risolvere una divergenza di opinioni secondo una procedura ragionevole.

Il discorso argomentativo deve, infatti, essere oltre che razionale, ragionevole. Sebbene entrambi i termini derivino etimologicamente da *ratio*, essi non sono veri e

propri sinonimi: la razionalità indica la mancanza di contraddittorietà nella catena di ragioni apportate a sostegno di un'affermazione, mentre la ragionevolezza implica "using reason in a way that is appropriate in view of the situation concerned" (van Eemeren 2010: 29). La ragionevolezza della procedura argomentativa è il mezzo che rende possibile risolvere una divergenza di opinioni non soltanto grazie alla validità rispetto al problema da risolvere, ma anche alla sua validità intersoggettiva, alla sua accettabilità per gli interlocutori (van Eemeren e Grootendorst 2008 [2004]). La ragionevolezza<sup>55</sup> non deve, quindi, essere concepita solo come un principio normativamente costitutivo dell'argomentazione, ma anche come un bisogno emergente in ogni interazione comunicativa reale che possa definirsi una discussione critica.

L'integrazione della dimensione descrittiva e di quella normativa si basa su quattro premesse metateoriche che servono come punti di partenza metodologica, la "functionalization", la "socialization", la "externalization" e la "dialectification" (Van Eemeren *et alii* 1996: 276; van Eemeren and Grootendorst 1984). La "functionalization" consiste nell'identificare gli atti di linguaggio coinvolti nella risoluzione di una differenza di opinioni; la "socialization" si raggiunge attraverso l'identificazione dei ruoli di antagonista e di protagonista nel contesto collaborativo del discorso argomentativo; l'"externalization" si compie con l'identificare le posizioni di accordo/disaccordo assunte dal protagonista o dall'antagonista nel momento in cui eseguono determinati atti linguistici; la "dialectification", infine, "is achieved by regimenting, in an ideal model for critical discussion, the exchange of speech acts aimed at resolving a difference of opinion" (van Eemeren *et alii* 1996: 280).

Come sottolineato nelle elaborazioni più recenti della teoria attraverso l'introduzione del termine "strategic manoeuvring" (van Eemeren and Houtlosser 2002)

---

<sup>55</sup> Van Eemeren e Houtlosser (2007) criticano le due nozioni di ragionevolezza sviluppatesi nell'approccio teorico logico e in quello retorico. Secondo i logici formali, infatti, un'argomentazione è ragionevole se è formalmente valida e permette di giungere ad una conclusione necessariamente vera. Una tale concezione geometrica confina l'applicabilità della ragionevolezza a contesti argomentativi artificiali e non permette di distinguere l'argomentazione dalla dimostrazione. Di contro, nella concezione retorica viene adottata una visione antropologico-relativistica della ragionevolezza secondo cui la sua definizione non solo cambia da cultura a cultura, ma si misura in base all'efficacia che un'argomentazione ha di volta in volta sull'*audience* negando il suo statuto autonomo come criterio di valutazione.

il modello della discussione critica mira a riconciliare l'approccio dialettico e quello retorico all'argomentazione alla luce del fatto che "in argumentative discourse, whether it takes place orally or in writing, it is generally not the arguers' sole aim to win the discussion, but also to conduct the discussion in a way that is considered reasonable" (van Eemeren and Houtlosser 2002: 135).

Secondo il modello della discussione critica, la risoluzione di una divergenza di opinioni si articola analiticamente in quattro fasi che devono essere attraversate dai partecipanti al discorso argomentativo, anche se non necessariamente esplicitate. Questo modello funge da strumento euristico per l'individuazione e l'interpretazione del ruolo di diverse mosse argomentative, ma ha anche una funzione critica come standard di valutazione della qualità dell'argomentazione in atto. Le quattro fasi della discussione critica sono: la fase di confronto, la fase di apertura, la fase dell'argomentazione e la fase della conclusione (van Eemeren e Grootendorst 2008 [2004]: 56-59). Nella fase di confronto emerge la divergenza di opinioni in quanto l'antagonista mette in dubbio la tesi<sup>56</sup> avanzata dal protagonista (disputa non mista) o presenta una tesi alternativa (disputa mista). La fase di apertura si manifesta in quelle parti del discorso in cui i partecipanti alla discussione critica si assumono rispettivamente il ruolo di protagonista e di antagonista e tentano di capire se e in che misura essi condividono una base rilevante di terreno comune (la struttura del discorso, conoscenze, generali, valori e così via). Lo scopo è quello di determinare una zona di accordo, sia essa procedurale o sostanziale, abbastanza ampia da condurre una discussione fruttuosa. Questa fase rimane generalmente implicita in quanto si dà generalmente per scontato che una base di comune confronto esista.

Nella fase dell'argomentazione il protagonista difende la propria tesi e presenta nuove argomentazioni a seconda dei dubbi per rispondere alle repliche dell'antagonista. In una disputa non mista è un solo protagonista ad avanzare un'argomentazione, mentre in una disputa mista vi sono più protagonisti interagenti. La struttura

---

<sup>56</sup> La discussione può anche vertere su più di una tesi. In tal caso si parla di argomentazione multipla.

dell'argomentazione può diventare anche molto complessa<sup>57</sup> a seconda della quantità e dell'entità dei dubbi avanzati dall'antagonista.

Nella fase della conclusione viene stabilito concordemente dalle due parti quale sia il risultato del processo di risoluzione delle divergenze: se la tesi è stata smentita, la disputa si è risolta a favore dell'antagonista; se, invece, è il dubbio ad essere stato smentito, la risoluzione avviene a favore del protagonista.

Questo modello della discussione critica diventa utile nell'analisi del discorso reale se si identificano quali sono gli atti del linguaggio e le fasi della discussione critica che contribuiscono alla risoluzione di una disputa<sup>58</sup>. Anche se, in linea di principio, tutti i tipi di atti di linguaggio possono occorrere in un discorso argomentativo, solo alcuni contribuiscono direttamente e costruttivamente alla risoluzione di una divergenza di opinioni, mentre altri solo indirettamente<sup>59</sup>. La distribuzione degli atti linguistici nelle diverse fasi della discussione critica può essere riassunta come in figura 11:

<b>Atti di linguaggio</b>	<b>Fasi della discussione critica</b>
I	CONFRONTO
Assertivo	Esprimere una tesi
Commissivo	Accettare o non accettare una tesi, sostenere di non accettare una tesi
[Direttivo	Richiedere un dichiarativo d'uso]
[Dichiarativo d'uso	Definizione, precisazione, sviluppo ecc.]
II	APERTURA

<sup>57</sup> Van Eemeren e Grootendorst 1992 (73-89) suddividono le strutture argomentative complesse in *multiple*, quando sono avanzate più argomenti ognuno dei quali sarebbe sufficiente a sostenere la tesi; *composte in modo coordinativo* quando i singoli argomenti presentati, ognuno dei quali fornisce parziale supporto alla tesi, fungono in combinazione da difesa complessiva della tesi; *composte in modo subordinativo* quando i diversi argomenti sono collegati verticalmente e pur contribuendo tutti alla difesa della tesi costituiscono una difesa completa solo se considerati del loro insieme.

<sup>58</sup> La tassonomia degli atti di linguaggio a cui si fa riferimento in Pragmadialettica è quella di Searle (1979) con la sola aggiunta degli atti dichiarativi.

<sup>59</sup> Gli atti espressivi, ad esempio, esprimendo le emozioni del parlante nei confronti di qualcosa (*rimpiangere, ringraziare, congratularsi con qualcuno*) non contribuiscono direttamente alla risoluzione di una divergenza di opinioni in quanto non implicano l'assunzione di un impegno specifico da parte del protagonista o dell'antagonista. Tuttavia essi presentano un'influenza indiretta sull'andamento della discussione critica: un'espressione di entusiasmo o di gratitudine può facilitare o stimolare lo scambio di idee (van Eemeren and Grootendorst 1992: 39).

Direttivo Commissivo  [Direttivo [Dichiarativo d'uso]	Sfidare a difendere una tesi Accettare la sfida e difendere una tesi Accordarsi sulle premesse e regole di discussione"  Decidere di iniziare una discussione Richiedere un dichiarativo d'uso] Definizione, precisazione, sviluppo ecc.]
III Direttivo Assertivo Commissivo  [Direttivo [Dichiarativo d'uso]	ARGOMENTAZIONE Richiedere un'argomentazione Avanzare un'argomentazione Accettare o non accettare un'argomentazione  Richiedere un dichiarativo d'uso] Definizione, precisazione, sviluppo ecc.]
IV" Commissivo Assertivo  [Direttivo [Dichiarativo d'uso]	CONCLUSIONE Accettare o non accettare una tesi Sostenere o ritirare una tesi Stabilire il risultato di una discussione Richiedere un dichiarativo d'uso] Definizione, precisazione, sviluppo ecc.]

Fig. 11. Distribuzione degli atti di linguaggio in una discussione critica secondo van Eemeren e Grootendorst (adattato da van Eemeren e Grootendorst 2008 [2004]: 64)

Gli atti assertivi presenti in una discussione critica possono sia indicare che il parlante garantisce la verità della proposizione asserita sia che il parlante se ne assume parzialmente la responsabilità, come nelle supposizioni. Maggiore è il grado con cui il parlante s'impegna ad assumere la responsabilità nei confronti della proposizione espressa in una tesi, più forte deve essere la sua difesa argomentativa. La funzione degli atti commissivi nella discussione critica è quella di comunicare che chi parla o scrive s'impegna a fare o non fare qualcosa (spesso accettare o non accettare una tesi, un argomento) che è espresso dal contenuto proposizionale dell'atto di linguaggio.



Contrariamente, negli atti direttivi è chi parla o scrive, attraverso l'atto di richiedere, che spinge chi ascolta o legge a fare qualcosa. I prototipi dell'atto direttivo, l'ordine e la proibizione, non possono essere presenti in una discussione critica in cui nessuna delle parti può essere sfidata a fare qualcosa di diverso dal fornire argomentazioni a sostegno di una tesi. Gli atti direttivi nel modello della discussione critica hanno, invece, spesso, la forma di domande in quanto non sono che forme di richiesta di eseguire un atto verbale, nella fattispecie di replicare. Gli atti direttivi sono definiti in van Eemeren e Grootendorst (1992: 39) come “communicative acts by means of which the speaker creates the state of affairs that is expressed in the propositional content” (ad es. “Dichiaro la riunione aperta” detto dal capoufficio; “Lei è licenziato”, detto dal datore di lavoro). Questi atti dipendendo dai rapporti gerarchici tra gli interagenti e dai contesti istituzionali in cui sono pronunciati, non hanno parte attiva nel processo di risoluzione della divergenza di opinioni, ad eccezione dei cosiddetti ‘dichiarativi d’uso’, come le definizioni, le spiegazioni, le precisazioni, il cui scopo è “to facilitate or increase the listener’s comprehension of other speech acts by indicating how they should be interpreted” (van Eemeren and Grootendorst 1992: 40)

Nel modello elaborato dalla Pragmadilettica non solo la discussione critica deve seguire le quattro fasi sopraindicate, ma protagonista e antagonista devono rispettare una serie di regole per mantenere lo standard di ragionevolezza implicato dal loro impegno critico. Questi dieci comandamenti della discussione critica (tradotti liberamente da van Eemeren and Grootendorst 1992: 208-9) si possono riassumere come segue:

1. La regola della libertà: una parte non può impedire all'altra parte di avanzare tesi o dubbi sulle tesi.
2. La regola dell'obbligo di difesa: la parte che ha avanzato la tesi è obbligata a difenderla nel caso le sia richiesto di farlo.
3. La regola della tesi: la critica di una tesi effettuata da una delle parti deve essere effettivamente rilevante per la tesi avanzata dall'altra parte.
4. La regola della rilevanza: una parte può difendere la propria tesi solo avanzando un'argomentazione rilevante per quella tesi.

5. La regola della premessa inespressa: una parte non può falsamente presentare qualcosa come una premessa che è stata lasciata inespressa dall'altra parte o rinnegare una premessa che è stata dalla parte stessa lasciata implicita.
6. La regola del punto di partenza: nessuna parte può presentare falsamente una premessa come un punto di partenza accettato, o rinnegare una premessa che rappresenta un punto di partenza accettato.
7. La regola dello schema argomentativo: una tesi deve essere considerata come difesa in maniera conclusiva se la sua difesa viene condotta mediante argomentazioni che applicano correttamente uno schema argomentativo accettato da entrambe le parti.
8. La regola della validità: gli argomenti avanzati devono essere validi o tali da potere essere resi validi rendendo esplicite una o più premesse lasciate inesprese.
9. La regola della chiusura: il fallimento della difesa di una tesi deve risultare nel ritiro della tesi da parte del protagonista e il successo della difesa di una tesi deve implicare il rigetto dei dubbi dell'antagonista.
10. La regola dell'uso: le parti non devono usare argomentazioni che siano insufficientemente chiare o ambigue e devono interpretare le formulazioni dell'altra parte il più attentamente e accuratamente possibile.

Alcune di queste regole stabiliscono le condizioni per una conduzione ragionevole dell'interazione argomentativa (1, 2, 9, 10), mentre altre (3, 4) fanno riferimento alla rilevanza degli argomenti rispetto alla tesi o all'impegno di non chiamare in causa premesse che non siano state concordate come parte del *common ground* e di non negare alcuna premessa che sia veramente condivisa (5, 6). Infine, due regole (7, 8) sono specificatamente dedicate ai processi inferenziali attivati dagli interlocutori. A questo proposito nella sezione seguente sarà presentato la nozione di schema argomentativo insieme alle principali tassonomie proposte.

### **2.3.7 Dalle premesse alla conclusione: gli schemi argomentativi**

### 2.3.7.1 Definizioni di schema argomentativo

Nella sezione 2.3.1 si è accennato alle origini aristoteliche del concetto di sillogismo, una procedura attraverso cui si deriva qualcosa, una tesi, da qualcosa di dato, le premesse, e del suo rapporto problematico con la nozione di argomento. A partire da Perelman e Olbrechts-Tyteca (1958), che per primi hanno coniato il nome, queste relazioni tra premesse e conclusioni sono state definite *schemi argomentativi*. Come sottolineato da van Eemeren *et alii* essi sono analiticamente complementari alla struttura dell'argomentazione in quanto, diversamente da quest'ultima che descrive l'organizzazione esterna dell'argomentazione, si riferiscono all'organizzazione interna dei singoli argomenti rivelando "the principles on which these arguments rely in defending the standpoint at issue by means of premises" (van Eemeren *et alii* 1996: 19)<sup>60</sup>. Anche in approcci diversi da quello pragmadialettico c'è accordo nel considerare gli schemi argomentativi come delle strutture astratte ai quali i vari argomenti vengono ascritti: Walton, Reed e Macagno (2008: 1), ad esempio, definiscono gli schemi argomentativi come "forms of argument (structures of inference) that represent structures of common types of arguments used in everyday discourse".

Come sottolineato da Rigotti e Greco Morasso (2010: 491), nonostante vi sia generalmente accordo riguardo i principali tratti definitivi della nozione, si riscontrano divergenze teoriche per quanto concerne il rapporto tra schemi inferenziali e modalità di costruzione della configurazione inferenziale. Questa vaghezza nel definire operativamente gli schemi argomentativi in relazione all'inferenza si deve fare risalire all'ambiguità nella nozione aristotelica di *τόπος* ('luogo'), considerato l'antesignano dello schema argomentativo<sup>61</sup>. Secondo l'analisi di Rigotti e Greco (ms.) nei suoi *Topici*

---

<sup>60</sup> In Pragmadialettica gli schemi argomentativi sono anche stati definiti come "a more or less conventionalized way of representing the relation between what is stated in the argument and what is stated in the standpoint" (van Eemeren and Grootendorst 1992: 96).

<sup>61</sup> A questo proposito, Walton, Reed e Macagno assumono una posizione cauta esprimendo i propri dubbi circa la perfetta coincidenza tra schemi e *τόποι*: "Are schemes the same as topics, or would it be a mistake to try to fit Aristotle's Greek notion of the *tópos* into the modern theory of argument schemes? Certainly, whatever one might say here, the *tópoi* are the historical forerunners of the scheme" (Walton, Reed and Macagno 2008: 276). Come sarà chiarito nella sezione 2.3.8, nel modello

Aristotele attribuisce, infatti, il termine *τόπος* a tre diversi tipi di costrutti argomentativi che non sono mai esplicitamente definiti, pur essendo inferibili dagli esempi che egli fornisce nel corso del trattato. A livello dialettico Aristotele intende con *τόπος* sia il dominio semantico-ontologico al quale pertiene l'argomento sia la regola inferenziale che funziona come premessa maggiore di un ragionamento dialettico. Il termine è, poi, anche utilizzato per designare le istruzioni su come condurre una discussione dialettica (*τόποι dialettico-interazionali*); in ultimo, in ambito retorico, i *τόποι* sono formulati come consigli per rafforzare la propria posizione argomentativa di protagonista o antagonista in una discussione. La complessità dello spettro semantico del *τόπος* in Aristotele mette in luce come la variabilità della nozione di schema inferenziale non solo dipenda da cosa si intenda per 'schema' in termini inferenziali (variazione dialettica sull'asse semantico), ma anche da quale sia lo scopo dell'approccio all'argomentazione in cui gli schemi sono identificati (variazione retorica sull'asse pragmatico). Come messo in luce da Garssen (2001), inoltre, anche le diverse categorizzazioni dei *τόποι* fatte in letteratura sono connesse allo scopo che i diversi approcci mirano a raggiungere: "in some approaches, argument schemes are seen as tools for the evaluation of argumentation, in other cases, they are tools for finding arguments, and in still other cases, they serve as a starting point for the description of argumentative competence in a certain language" (Garssen 2001: 81).

### 2.3.7.2 Approcci semantici agli schemi argomentativi

Sull'asse semantico, a partire dalla tradizione aristotelica, si sono sviluppate due principali direzioni. La prima va fatta risalire a Cicerone, che nella sua *Topica* (di commento a quella di Aristotele) ha fornito per la prima volta una definizione esplicita di *locus* in cui il concetto di principio/connessione inferenziale sembra essere trascurato a favore di quello di dominio semantico-ontologico:

"ut igitur earum rerum, quae abscondite sunt, demonstrato et notato loco facilis inventio est, sic, cum pervestigare argumentum aliquod volumus, locus nosse debemus; sic enim appellatae ab Aristotele sunt eae quasi sedes, e quibus argumenta

---

dell'Argumentum Model of Topics le due nozioni sono considerate come sovrapposte, sebbene non coincidenti.

promuntur. Itaque licet definire locum esse argumenti sedem [...]”(Cicerone, *Topica*, II, 7-8)<sup>62</sup>.

A partire dalla definizione di *locus* come “sede dell’argomento” Cicerone ha costruito una tipologia di *loci* sulla base del loro grado di prossimità alla tesi: egli denomina *intrinseci* quei *loci* che sono legati al soggetto stesso della discussione (“alii in eo ipso de quo agitur haerent”), come, ad esempio, il *locus* della definizione, e *extrinseci* i *loci* che derivano dall’esterno (“adsumuntur extrinsecus”), come quelli fondati sull’analogia o sull’opposizione.

Il fondatore della seconda direzione è Boezio, che, nei *De Differentiis Topiciis*, distingue nella nozione di luogo argomentativo la regola inferenziale, detta *maxima propositio*, dalla *differentia topica*, intesa come la connessione semantico-ontologica (ad es., il rapporto del genere con la specie, della causa con l’effetto, della parte con il tutto, ecc.) che genera la stessa regola inferenziale.

La rilevanza delle regole inferenziali nel concetto di *locus* è stata riconosciuta tra gli autori contemporanei da Kienpointner (1992: 194) che ha sottolineato come i *loci*, rappresentando l’“inhaltliche Schlußregeln” (regole inferenziali dipendenti dal contenuto) che giustifica il passaggio dall’argomento alla conclusione, siano da distinguere dagli schemi argomentativi. Sebbene, quindi, lo studioso abbia contribuito a rivitalizzare l’importanza delle massime medievali nella teoria dell’argomentazione moderno-contemporanea, non sembra marcare esplicitamente nessuna differenza tra *locus* e regola inferenziale. Come già messo in luce da Boezio e come elaborato in ambito contemporaneo dall’Argumentum Model of Topics (cfr. sezione 2.3.8) regola inferenziale e *locus* non sono perfettamente coincidenti, in quanto da uno stesso *locus*, inteso come dominio semantico-ontologico, si possono derivare differenti massime<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Traduzione del passo a cura di Benedetto Riposati (1947): “Come, dunque, la scoperta delle cose che sono nascoste è facile, una volta mostrato e distinto il luogo (dove sono nascoste) così, quando vogliamo indagare un qualsiasi argomento, dobbiamo conoscerne il luogo; così, infatti, sono chiamate da Aristotele sedi dalle quali gli argomenti derivano. Pertanto è lecito definire il luogo sede dell’argomento [...]”.

<sup>63</sup> Rigotti (2009: 562-3) specifica che Boezio utilizza il termine *locus* sia per indicare la *maxima propositio* (più tardi denominata *locus maxima*) sia per identificare il dominio ontologico da cui le massime dipendono (*locus differentia maximae*). A prescindere dall’ambiguità terminologica con cui si riferisce al *locus*, Boezio riconosce che le differenze specifiche che costituiscono le classi di

### 2.3.7.3 L'approccio pragmatico della *Nuova Retorica*

Sull'asse pragmatico, tra le tipologie di schemi argomentativi intese come strumenti euristici per individuare gli argomenti, si situa quella proposta dalla *Nuova Retorica*. Per Perelman e Olbrechts-Tyteca (1969 [1958]: 185-450) gli schemi argomentativi sono delle tecniche argomentative che per essere efficaci devono accordarsi con le preferenze della *audience* che mirano a convincere. In altre parole, lo scopo di una classificazione argomentativa è quello di mostrare come una *audience* può essere motivata a trasferire la plausibilità delle premesse di un'argomentazione alla conclusione. Essi suddividono le tecniche argomentative sulla base dei principi di associazione e dissociazione: l'associazione consiste nel riunire in un unico insieme una serie di elementi che erano prima concepiti come separati, mentre la dissociazione prevede la separazione di elementi che erano prima considerati come un unico insieme. Gli schemi argomentativi basati sul principio di associazione sono, poi, ulteriormente suddivisi in argomenti quasi-logici, che hanno una certa forza persuasiva "in the degree that they claim to be similar to the formal reasoning of logic and mathematics" (Perelman and Olbrechts-Tyteca 1969[1958]: 193); argomenti basati sulla struttura della realtà, in cui si fa appello alle idee della *audience* "to establish a solidarity between accepted judgments and others which one wishes to promote" (Perelman and Olbrechts-Tyteca 1969 [1958]: 261); argomenti che stabiliscono la struttura della realtà, in cui una certa regola o regolarità empirica è stabilita facendo riferimento ad un caso specifico (esempio) o a casi simili (analogia).

Nelle tecniche argomentative basate sulla dissociazione si assiste alla differenziazione di una nozione esistente in due nozioni allo scopo di fare accettare alla *audience* il nuovo significato a discapito di quello precedente ottenendo, quindi, una ridefinizione del termine. Un esempio di dissociazione di nozioni è quella che porta alla coppia "apparenze/realtà". Questa dissociazione è presentata da Perelman e Olbrechts-Tyteca (1969 [1958]: 415-419) come il prototipo di ogni dissociazione concettuale in

---

massime sono meno numerose delle massime stesse (*De Differentiis Topicis* 1186). Nell'Argumentum Model of Topics il termine *locus* è usato per i *loci differentiae* e il termine massima per i *loci maximae*.

quanto alla base del nostro accesso alla realtà. La necessità di distinguere tra apparenze e realtà emerge in presenza di incompatibilità tra le apparenze in casi come il seguente in cui “the distinction between the deceptive and the non-deceptive ones [appearances] brings about the dissociation yielding to the pair appearance-reality” (Perelman e Olbrechts-Tyteca 1969 [1958]: 416): se guardiamo un bastoncino parzialmente immerso nell’acqua esso ci sembrerà curvo alla vista e dritto se lo tocchiamo, ma nella realtà esso non può essere allo stesso tempo dritto e curvo.

Il valore ambiguo e il carattere incerto delle apparenze deriva dal fatto che, nei casi in cui non abbiamo ragione di dubitare delle apparenze, esse non sono altro che una manifestazione della realtà. Se si traduce la coppia apparenza-realtà rispettivamente con *termine 1* e *termine 2*, il primo corrisponde all’apparente, a ciò che è attuale, immediato, conosciuto; il secondo, quando distinto, può essere compreso solo in confronto con il *termine 1* in quanto rappresenta la dissociazione effettuata nel *termine 1* allo scopo di liberarsi dalle incompatibilità che potrebbero emergere tra le apparenze nei confronti della realtà. Il *termine 2* ha, quindi, un potere normativo ed esplicativo fungendo da criterio per distinguere all’interno del *termine 1* gli aspetti che, corrispondendo alla realtà, hanno un valore da quelli che non lo hanno. Il riconoscimento della sfasatura tra reale e apparente mette in luce il carattere potenzialmente controfattuale di queste ultime che è, però, spesso difficile da definire con certezza<sup>64</sup>. Al di là di questa consapevolezza, Perelman e Olbrechts-Tyteca (1969 [1958]) non forniscono gli strumenti per comprendere il ruolo delle apparenze negli schemi argomentativi in quanto sembrano non fare una vera e propria distinzione tra componenti della configurazione inferenziale e singoli argomenti (Rigotti and Greco Morasso 2010: 491).

#### **2.3.7.4 Un caso particolare: schemi inferenziali defettibili**

Una maggiore attenzione alle forme di ragionamento derivate dall’apparenza e dal verisimile, non dimostrative e non esplicabili attraverso una logica deduttiva, è stata

---

<sup>64</sup> Riguardo la difficoltà di accedere alla conoscenza tramite le apparenze Perelman e Olbrechts-Tyteca (1969 [1958]: 418) affermano che “whereas appearance is given, reality is constructed, knowledge of it is indirect, sometimes even impossible, and rarely capable of communication in an exhaustive and unquestionable manner”.

dedicata dagli approcci all'argomentazione afferenti alla logica informale<sup>65</sup>. Il ragionamento attraverso cui, ad esempio, qualcuno giudica il colore di qualcosa a partire da come gli appare, non è deduttivo, ma *defeasible*, “in the sense that the premises taken by themselves may justify us in accepting the conclusion, but when additional information is added, that conclusion may no longer be justified” (Pollock 1987: 481)<sup>66</sup>. Se un oggetto mi sembra rosso, la sua apparenza visiva giustifica la mia credenza che esso sia in effetti rosso, ma se, in seguito, vengo a sapere che l'oggetto è illuminato da luci rosse (e so che ciò può far apparire gli oggetti rossi anche quando non lo sono), allora smetto automaticamente di essere giustificato nel credere che l'oggetto sia rosso.

Gli stati percettivi, che costituiscono un *input* basilare del ragionamento e della conoscenza umana, sono delle ragioni non doxastiche in quanto non costituiscono necessariamente delle credenze. In altre parole, quando ci guardiamo attorno ci formiamo una miriade di credenze su quello che ci circonda, ma davvero poche circa il come le cose ci appaiono. Per rendere conto della defettibilità e della natura non doxastica degli stati percettivi, nel linguaggio filosofico essi sono espressi con formule quali “ ‘I am appeared to as if P’ is a prima facie reason for me to believe P” (Pollock 1987: 486). Le ragioni *prima facie* sono quelle coinvolte nel ragionamento defettibile e si oppongono alle ragioni conclusive che implicano logicamente le conclusioni. Questo tipo di ragioni hanno una funzione euristica in quanto forniscono gli strumenti per capire dove risieda la ragionevolezza nell'accettare una conclusione come provvisoriamente valida. Esse sono soggette a due tipi di confutazioni suddivise in base al tipo di ragioni

---

<sup>65</sup> Il movimento della logica informale si è sviluppato in nord America a partire dagli anni Settanta allo scopo di fornire un punto di vista normativo allo studio dell'argomentazione diverso da quelli della logica formale, basata sullo studio delle inferenze attraverso l'applicazione di regole astratte. Una definizione di logica informale è stata fornita da Johnson e Blair secondo cui essa “designates that branch of logic whose task is to develop non formal standards, criteria, procedures of analysis” (Johnson and Blair 2000: 94). Per un'introduzione esauriente agli approcci della logica formale e della logica informale cfr. Van Eemeren, Garssen and Verheij (2014: capitoli 6 e 7).

<sup>66</sup> Questa definizione di *defeasible reasoning*, di matrice filosofica, corrisponde, come affermato dallo stesso Pollock (1987: 482) a quella di *non-monotonic reasoning* sviluppatasi in AI (*artificial intelligence*). Nella logica monotona qualsiasi cosa si concluda prima di aggiungere un'informazione può ancora essere conclusa una volta che l'informazione viene aggiunta. In altre parole, aggiungere informazione non riduce l'insieme di proposizioni che si possono derivare. In caso contrario, un ragionamento è non-monotono. La logica non-monotona si è rivelata particolarmente utile in intelligenza artificiale per rappresentare i cosiddetti *defaults*, regole che possono essere usate a patto che non siano invalidate da un'eccezione.



che porta al diniego della conclusione: i *rebutting defeaters* sono ragioni per confutare la conclusione, mentre gli *undercutting defeaters* attaccano la connessione tra gli argomenti e la conclusione, ovvero confutano la connessione inferenziale (Pollock 1987: 486-487).

Il compendio più completo di schemi argomentativi defettibili è stato proposto da Walton (1996) che ha individuato e analizzato 26 schemi argomentativi defettibili (ad es., l'argomento di analogia, l'argomento *ad hominem*, l'argomento dal segno e così via). In questa opera tassonomica (1996) e in quella successiva di Walton, Reed e Macagno (2008) ad ogni argomento è associato un insieme di domande critiche. Questo metodo, di cui Hastings (1963) è stato l'iniziatore, costituisce un metro di valutazione per gli schemi argomentativi in quanto il ragionamento avanzato dal protagonista può essere invalidato se l'antagonista pone delle domande critiche a cui non ottiene risposta.

Walton, Reed e Macagno (2008) sottolineano nell'introduzione che le forme di argomenti defettibili sono anche state chiamate in teoria dell'argomentazione abduttive, presuntive e plausibili. Questi tre tipi di argomenti non sono, però, equivalenti, ma costituiscono piuttosto dei sottotipi di una stessa categoria. L'inferenza abduttiva, introdotta da Charles Peirce (1998 [1931]) come un'ipotesi che si caratterizza per essere la spiegazione migliore, è stata ed è tuttora causa dibattito per la mancanza di tratti definitivi universalmente riconosciuti (cfr. sezione 2.2.5). Uno dei modi più efficaci per introdurre la nozione è quello, adottato da Preyer e Mans (1999), di confrontarla tramite esemplificazione alle altre due forme di ragionamento:

“Ragionamento deduttivo: si supponga che una borsa contenga solo delle bilie rosse, e che se ne tiri una fuori. Si può inferire per ragionamento deduttivo che il colore della biglia sarà rosso.

Ragionamento induttivo: si supponga di non sapere il colore delle biglie in una borsa e che se ne tiri una fuori e che questa sia rossa. Si può inferire per ragionamento induttivo che tutte le bilie nella borsa siano rosse.

Ragionamento abduttivo: si supponga di trovare una bilia rossa nelle vicinanze di una borsa di bilie rosse. Si può inferire per ragionamento abduttivo che la bilia provenga dalla borsa.”

(Tradotto e adattato da Preyer e Mans 1999: 12)

Nel ragionamento abduttivo, la conclusione non è né logicamente derivata dalle premesse, né tratta per generalizzazione a partire da un caso specifico, ma si configura come l'ipotesi migliore, sulla base delle conoscenze sul mondo e di quanto si sa sui fatti

in questione, sino a quando indagini ulteriori non mostrano che un'ipotesi alternativa è la spiegazione più soddisfacente. Questo tipo di inferenza, come annunciato dalla sua etimologia (< Lat. *ab* 'da' *duco* 'condurre'), è retroattiva in quanto parte da fatti conosciuti e va all'indietro alla ricerca di ragioni o spiegazioni di questi fatti. Walton (2001) ha proposto una formulazione delle fasi del ragionamento abduttivo nel seguente schema argomentativo:

*F* is a finding or given sets of facts  
*E* is a satisfactory explanation of *F*  
No alternative explanation *E* given so far is as satisfactory as *E*  
Therefore, *E* is plausible, as a hypothesis"  
(Walton 2001: 162)

Le domande critiche che fungono da base valutativa di questo argomento sono le seguenti:

"CQ1: How satisfactory is *E* itself as an explanation of *F*, apart from the alternative explanations available so far in the dialogue?  
CQ2: How much better an explanation is *E* than the alternative explanations available so far in the dialogue?  
CQ3: How far has the dialogue progressed? If the dialogue is an inquiry, how thorough has the search been in the investigation of the case?  
CQ4: Would it be better to continue the dialogue further, instead of drawing a conclusion at this point?"  
(Walton 2001: 162)

Il ragionamento presuntivo è stato definito da Rescher come quell'inferenza che "stakes a claim that outruns the substance of actually available information; it is a proposition that, in suitably favorable circumstances, is accepted as true in the absence of any counterindications" (Rescher 2006: 27). Il ragionamento presuntivo, abbia esso uno scopo cognitivo o pragmatico, rappresenta uno strumento di economia razionale in quanto ci permette di dare risposte, accettate come valide sino a prova contraria, a domande cui non potremmo altrimenti rispondere. Queste risposte costituiscono e aderiscono ad una serie di *defaults*: se percepiamo qualcosa attraverso i nostri sensi presumiamo che esso sia esattamente come l'abbiamo percepito (ragionamento presuntivo conoscitivo), così come una persona di cui non si sa più nulla da un certo numero di anni è legalmente presunta morta (ragionamento presuntivo pragmatico). La differenza tra ragionamento presuntivo e inferenza abduttiva si può fare indirettamente

risalire alla distinzione tra supposizione (*presumption*) e ipotesi proposta da Rescher (2006: 29-30): una supposizione viene accettata come vera e considerata vera dal parlante sino a quando sorgono degli ostacoli; di contro, il parlante non s’impegna mai completamente alla verità di un’ipotesi che è, per definizione, caratterizzata da dubbio. Nelle inferenze abduttive, quindi, la defettibilità del ragionamento si traduce nella parziale assunzione di responsabilità del parlante nei confronti della conclusione, mentre nel ragionamento presuntivo essa risiede nella provvisoria validità dell’affermazione.

Il terzo tipo di ragionamento, quello plausibile, affonda le sue radici nell’antichità<sup>67</sup>, costituendo la base della teoria epistemologica costruita da un esponente della terza accademia platonica, Carneade, la cui teoria della plausibilità ci è giunta attraverso l’opera *Adversus logicos Contro i logici* di Sesto Empirico. Per Carneade, qualcosa è plausibile se sembra, appare essere vero ed è ancora più plausibile se coerente con le altre cose che sembrano/appaiono vere e se, testato, esso passa il test. Un esempio classico di comportamento umano guidato dal ragionamento plausibile è l’episodio della corda (*Contro i logici* 188): un uomo vede in una stanza una corda e pensa sia un serpente. Per questo salta oltre, accorgendosi che quello che gli sembra un serpente non si muove. Dato che i serpenti a volte non si muovono, egli fa un test toccando il serpente con un bastoncino e rendendosi definitivamente conto che non si tratta di un serpente, ma di una corda. In quest’ottica epistemologica, qualsiasi cosa noi accettiamo come ragionevolmente basata su delle prove, è in principio soggetta al dubbio e può essere considerata solo plausibile. La plausibilità è, quindi, un modo di valutare le proposizioni “by weighing available alternatives” (Rescher 1976: 28). Essa è profondamente legata alla supposizione, la quale “favors the most plausible of rivals alternatives” (Rescher 2006: 39). L’abduzione si configura come un caso particolare di ragionamento

---

<sup>67</sup> Un esempio di ragionamento plausibile è costituito dal seguente aneddoto, che Aristotele nella *Retorica* attribuisce a Corace (1402 a 17-28): c’è una zuffa tra due uomini e uno accusa l’altro di avere iniziato il combattimento. L’accusato, essendo fisicamente visibilmente meno prestante dell’altro, chiede alla giuria quanto è plausibile che lui, il più piccolo tra i due che sarebbe, stato, quindi, il primo a soccombere, abbia dato inizio alla rissa. Il contro-argomento dell’altro gioca parimenti sulla plausibilità: come è possibile che lui, che chiaramente sarebbe stato accusato colpevole dalla giuria, essendo il più forte dei due, abbia dato inizio alla rissa? Questo aneddoto mostra come la plausibilità abbia a che fare non con la probabilità statistica, ma con il modo in cui normalmente ci si aspetta che una situazione, familiare ai partecipanti e ai giudici, si verifichi.

plausibile: essa, come l'inferenza plausibile, porta a selezionare un'alternativa relativamente alla base di dati che si ha offrendo, però, anche una spiegazione.

Ciò che tutti questi tre sottotipi di ragionamento hanno in comune è che il loro grado di defettibilità è inversamente proporzionale alla forza delle prove che si hanno a disposizione a sostegno della conclusione. L'affidabilità delle prove si misura sulla base di diversi fattori, ed è strettamente legata al contesto e alla configurazione inferenziale di cui fa parte.

Nel compendio degli schemi argomentativi elaborato da Walton, Reed e Macagno (2008: 348-351), che comprende ben 65 schemi per la maggior parte desunti dalla letteratura precedente, è stata proposta una classificazione sistematica sulla base di tre categorie di natura generale: la prima categoria è denominata "reasoning" e racchiude diversi tipi di sequenze argomentative in cui è presente una catena d'inferenze (ragionamento deduttivo, induttivo, pratico, abduttivo, causale); la seconda è quella dei "source based arguments" in cui l'argomento dipende da una fonte o meglio un agente che è nella posizione di sapere qualcosa (ad es. un testimone); la terza comprende gli "arguments that apply rules to cases", in cui una regola generale è applicata ad un caso specifico e l'argomento è deciso sulla base di quanto bene una regola si applica al caso in questione (gli argomenti legali rientrano in questa classificazione).

Questa proliferazione di schemi, sebbene esaustiva da un punto di vista quantitativo, non risulta essere del tutto chiara per quanto concerne i criteri distintivi che ne costituiscono la struttura classificatoria. In un recente articolo Walton (2006: 326) descrive l'"argument from appearance" prendendo come esempio la seguente frase pronunciata da un notiziario a proposito di una rapinatore: "l'impugnatura di quella che sembrava essere una pistola era visibile nella sua tasca". Questo schema argomentativo è trattato come un sottotipo di "argument from verbal classification", in quanto dal fatto che un oggetto sembra appartenere ad una classe se ne inferisce la reale appartenenza a quella classe di oggetti. Data, però, la parzialità della percezione alla base della classificazione, l'inferenza chiamata in causa è un'istanza di ragionamento defettibile e, nella fattispecie di abduzione. Alla luce di ciò la distinzione tra schemi argomentativi abduttivi afferenti alla categoria del ragionamento e argomenti basati sulla

classificazione verbale nella categoria degli schemi che applicano regole ai singoli casi risulta essere poco giustificata al vaglio della prova empirica.

### 2.3.7.5 La tassonomia pragmadialettica

Un'altra tassonomia di schemi inferenziali orientata a fornire un metro di valutazione degli argomenti è quella proposta in Pragmadialettica (van Eemeren 2010: 12; van Eemeren and Grootendorst 1992: 94-102). Nel modello della discussione critica, per capire se un argomento contribuisce alla risoluzione di una divergenza di opinioni bisogna essere in grado di capire se esso è applicato correttamente. Per essere applicato in maniera corretta uno schema argomentativo deve efficacemente rispondere alle domande critiche di un potenziale antagonista. La *ratio* alla base della classificazione degli schemi si basa proprio sui criteri di valutazione relativi alla relazione tra la premessa e la conclusione sottostante ai vari schemi.

Gli schemi argomentativi sono suddivisi in tre principali categorie che caratterizzano tre tipi di argomentazione: l'argomentazione sintomatica, quella basata sul confronto e quella causale. Nell'argomentazione sintomatica l'accettabilità delle premesse è trasferita all'accettabilità della conclusione sulla base di una relazione di concomitanza tra quanto affermato nelle premesse e quanto affermato nella conclusione. Gli argomenti sono presentati come se fossero un'espressione, un fenomeno, un segno o qualche altro tipo di sintomo di quello che è espresso nella tesi. Hitchcock e Wegemans (2011) hanno fornito un resoconto della tipologia pragmadialettica degli schemi argomentativi facendo uso delle nozioni di predicato, l'attribuzione di una proprietà ad un oggetto, e di referente, l'entità a cui è attribuita la proprietà. Secondo gli autori nell'argomentazione sintomatica l'argomento e la tesi presentano lo stesso referente, ma predicati differenti. La proprietà attribuita al referente dell'argomento è presentata come un sintomo attribuito ad essa nella tesi:

Daniel (X) is concerned about the costs

Daniel (X) is American (Z)

Being an American (Z) goes characteristically together with being concerned about the costs (Y)

(Hitchcock and Wegemans 2011: 187)

Le domande critiche associate a questo tipo di argomentazione sono: è la proprietà Y caratteristica della proprietà Z? La proprietà Y non è caratteristica anche di qualche altra proprietà (Z')? C'è qualche altra proprietà (Y') che X ha bisogno di avere per poter ascrivere la caratteristica Y a X?

Nel secondo tipo di argomentazione la trasferibilità dell'accettabilità dalle premesse alle conclusioni è garantita da una relazione di analogia che sottolinea la somiglianza tra il referente degli argomenti e il referente della tesi. In questo caso, infatti, premesse e conclusione presentano referenti diversi, ma stessa predicato:

James (X) does not need 10 dollars a week (Y)  
James's brother (Z) did not need 10 dollars a week (Y)  
James (X) is similar to James's brother (Z) with respect to the sum needed for their weekly allowance  
(Hitchcock and Wegemans 2011: 187)

Le domande critiche per valutare questo tipo di argomentazione sono: le cose che sono confrontate sono effettivamente confrontabili? Ci sono abbastanza somiglianze tra gli stati di cose confrontati? Ci sono abbastanza differenze tra gli stati di cose confrontati?

Il terzo ed ultimo tipo di argomentazione è quella causale in cui ciò che è affermato nell'argomento è considerato essere un mezzo, uno strumento o costituire un qualche fattore causale in relazione a quanto affermato nella tesi (o viceversa). Come nell'argomentazione sintomatica il referente degli argomenti e della tesi è lo stesso:

Tom (X) has a terrible headache (Y)  
Tom (X) has been drinking an excessive amount of whiskey (Z)  
Drinking an excessive amount of whiskey (Z) leads to having a terrible headache (Y).  
(Hitchcock and Wegemans 2011: 188)

Le domande critiche associate a questo schema sono: la causa stabilita porta effettivamente al risultato menzionato? Ci sono altri fattori che devono presentarsi insieme alla causa proposta per ottenere il risultato menzionato? Potrebbe il risultato proposto essere causato anche da qualcosa d'altro? Ad ognuno di questi tre principali schemi argomentativi corrispondono una serie di sottotipi di schemi che sono stati ampiamente discussi in Garssen (2001).

La tipologia pragmadialettica presenta svantaggi opposti rispetto alla classificazione proposta da Walton, Reed e Macagno (2008): la vaghezza di termini ombrello quali “sintomo, segno o relazione causale” non permette di enucleare veri e propri tratti distintivi. Nel caso, ad esempio, di un’inferenza dall’effetto alla causa, come il concludere che Marco ha un’infezione a partire dal fatto che ha la febbre, l’effetto può ragionevolmente essere anche considerato un sintomo dell’infezione dato che la presenza di un’infezione si accompagna spesso alla presenza della febbre.

Da questa breve panoramica sulle diverse concezioni e tipologie di schemi argomentativi adottate in diversi approcci alla teoria dell’argomentazione, emerge la necessità di identificare le componenti essenziali che permettono di raggruppare o distinguere le possibili relazioni tra premesse e conclusioni caratterizzanti un argomento. L’Argumentum Model of Topics, presentato nella seguente sezione, mira proprio ad assolvere questo compito proponendo uno studio approfondito della configurazione inferenziale degli argomenti.

### **2.3.8 L’Argumentum Model of Topics**

L’*Argumentum Model of Topics* (Rigotti and Greco Morasso, 2009, 2010; Rigotti 2006, 2009) è un approccio all’analisi degli schemi argomentativi che ha per scopo quello di rappresentare la configurazione inferenziale degli argomenti, cioè di illustrare la struttura del ragionamento che soggiace alla connessione tra la tesi e gli argomenti a suo supporto. Rispetto agli approcci contemporanei alla teoria dell’argomentazione, l’AMT condivide la metodologica e la prospettiva della Pragmadialettica nel mirare alla riconciliazione tra Dialettica e Retorica (cfr. sezione 2.3.6). Tra le componenti che hanno un ruolo nel diminuire la tensione per ottenere allo stesso tempo uno scopo dialettico (condurre una discussione critica e ragionevole) e retorico (avere la meglio sull’antagonista) nell’argomentazione, l’AMT si focalizza sul potenziale topico, vale a dire sulla selezione degli argomenti più adeguati all’interno del paradigma degli argomenti che possono supportare una tesi. I *τόποι/loci* rappresentano il motore della riproduzione del processo di generazione degli argomenti offerto dal modello. Essi giocano un ruolo fondamentale in ognuna delle tre funzioni principali assolte dal

modello: *i.* l'analisi delle interazioni argomentative allo scopo di identificare i processi inferenziali che attivano; *ii.* la valutazione della validità dialettica e dell'efficacia retorica dei discorsi argomentativi; *iii.* il supporto alla pianificazione e alla costruzione di interventi argomentativi attraverso l'offerta di un ricco bagaglio di strumenti argomentativi alternativi (Rigotti 2009c: 158).

L'analisi delle componenti inferenziali degli schemi argomentativi offerta dall'AMT è fortemente orientata alla tradizione classica senza, però, costituirne un *revival*: nozioni quali quelle aristotelica di *τόπος* o boeziana di *maxima*, spesso mal interpretate o neglette nelle tradizioni successive, sono reinterpretate alla luce della semantica, della pragmatica e delle pratiche argomentative contemporanee. Alla *Topica*, ad esempio, che nella tradizione classica era considerata, al pari della *Retorica*, come una delle *τέχναι*<sup>68</sup>, viene riconosciuto nell'AMT uno statuto scientifico, rappresentando la competenza umana di ragionamento cognitivo:

“Topics is the component of argumentation theory by which all (theoretically possible) relevant arguments in favor and against any standpoint are generated by specifying their inferential structure through a system of loci” (Rigotti 2009c: 162)

Il trasferimento tra accettabilità delle premesse e accettabilità della tesi è garantito nell'AMT dalla combinazione di due dimensioni, insite in ogni schema argomentativo: la dimensione procedurale, che coincide con la connessione inferenziale attivata e la dimensione materiale, che garantisce l'applicabilità dell'inferenza alla situazione attuale considerata nell'argomento<sup>69</sup>.

La dimensione procedurale è, a sua volta, suddivisa in due livelli. Il primo livello è costituito dal *locus*, la relazione ontologica esistente tra quell'aspetto della realtà coinvolto nell'argomento e quell'aspetto della realtà coinvolto nella tesi. Questa definizione è reminiscente non solo della concezione ciceroniana di *locus* come sede da

---

<sup>68</sup> La *Topica* di Aristotele si apre proprio mettendo in luce lo scopo pratico del trattato: “The purpose of the present treatise is to discover a method by which we shall be able to reason from generally accepted opinions about any problem set before us and shall ourselves, when sustaining an argument, avoid saying anything contradictory” (*Topica* I, 100 a 18-21).

<sup>69</sup> Questa distinzione ‘procedurale vs. materiale’ si configura come una reinterpretazione dei tipi di premesse caratterizzanti la fase di apertura nella discussione critica pragmadialettica (van Eemeren e Houtlosser 2002). Nell'AMT, essendo applicato allo schema argomentativo, il binomio ‘procedurale/materiale’ diventa pertinente anche per l'analisi della fase dell'argomentazione.



cui si provengono gli argomenti, ma anche della più tarda nozione medievale di *habitus*, una relazione avente per estremi *locus differentiae* e la tesi (Rigotti 2009b: 563). Come messo in luce da Abelardo, l'*habitus*, che coincide con il *locus* così come definito nell'AMT, garantisce la solidità dell'inferenza in quanto non specifica solo il dominio ontologico, o meglio il *frame*, da cui l'inferenza dipende, ma la particolare connessione esistente tra esso e lo stato di cose a cui si fa riferimento nella tesi:

“est autem locus differentiae ea res in cuius habitudine ad aliam firmitas consecutionis consistit” (Abelardo, *De Dialectica* 263)

I diversi tipi di relazioni semantico ontologiche (ad es. relazione causa-effetto, di analogia, definizione) permettono di distinguere e di confrontare fra loro gli schemi argomentativi che, infatti, prendono il nome dal *locus*. L'identificazione del *locus* non è, però, sufficiente a mostrare il modo in cui la relazione ontologica determina la configurazione inferenziale degli argomenti. Ogni *locus*, infatti, funziona come un sottogeneratore di connessioni inferenziali chiamate massime. Queste regole inferenziali costituiscono le implicazioni semantiche che si possono trarre dai *frames* indicati dalle diverse relazioni ontologiche. Al *locus* della causa finale (Rigotti 2009b) si possono, ad esempio, associare le seguenti tre massime: “se una catena causale C permette di ottenere uno scopo che deve essere raggiunto, allora è ragionevole attivare C”; “se gli effetti collaterali prodotti da un'azione sono peggio dei suoi benefici, l'azione non è ragionevole”; “se nessuna catena causale è disponibile, lo scopo non può essere raggiunto”.

La validità delle massime è una condizione necessaria, ma non sufficiente a garantire la solidità di una mossa argomentativa. Per applicare i processi inferenziali ad argomenti reali usati in discussioni reali per accrescerne la forza persuasiva è necessario postulare un altro livello di premesse appartenenti alla dimensione materiale. La prima componente necessaria a implementare la relazione espressa dal *locus* in una data situazione argomentativa è l'*ἔνδοξον* ('endoxon'), in linea con la definizione che ne dà Aristotele nella *Topica*:

“generally accepted opinions [endoxa] are those which commend themselves to all or to the majority or to the wise—that is to all the wise or to the majority or to the most famous or distinguished of them” (*Topica* 100b, 22-24)

Gli *endoxa* sono, quindi, opinioni e valori condivisi dal pubblico rilevante nella discussione critica, ovvero dalla *audience*. Essi corrispondono a quel terreno comune tra protagonista e antagonista ricercato nella fase di apertura della discussione critica. Dato che appartengono al *background* comunicativo dei partecipanti, sono spesso lasciati impliciti. La seconda componente è, invece, costituita da una serie di affermazioni che, esprimendo i fatti concreti emersi nella situazione argomentativa, sono raggruppati sotto la denominazione di *datum*. Queste premesse fattuali giocano il ruolo comunicativo di rema, coincidendo generalmente con la parte esplicita dell'argomento. Da un punto di vista logico, l'*endoxon* e il *datum* implementano rispettivamente la premessa maggiore e la premessa minore del sillogismo ipotetico attivato dalla premessa procedurale (la massima). La conclusione di questo sillogismo materiale rappresenta una prima conclusione sfruttata nella dimensione procedurale come premessa minore che, seguendo la massima (premesse maggiore), permette di giungere alla tesi, la conclusione finale dell'intera configurazione inferenziale. La definizione di argomento proposta nell'AMT rende conto della complessa interazione di queste componenti:

“We consider an argument as the actual application of a maxim to one or more proper endoxa, deducing the standpoint from the maxim for a certain public who shares the above-mentioned endoxa” (Rigotti 2009c: 163)

Il punto d'intersezione tra dimensione materiale e procedurale è cruciale nella prospettiva dell'AMT, in quanto permette di mostrare il modo in cui diversi tipi di premesse sono combinati nell'argomentazione reale. La rappresentazione grafica dell'AMT, denominata struttura ad “Y”, mira proprio a rappresentare la convergenza tra premesse procedurali e premesse materiali:

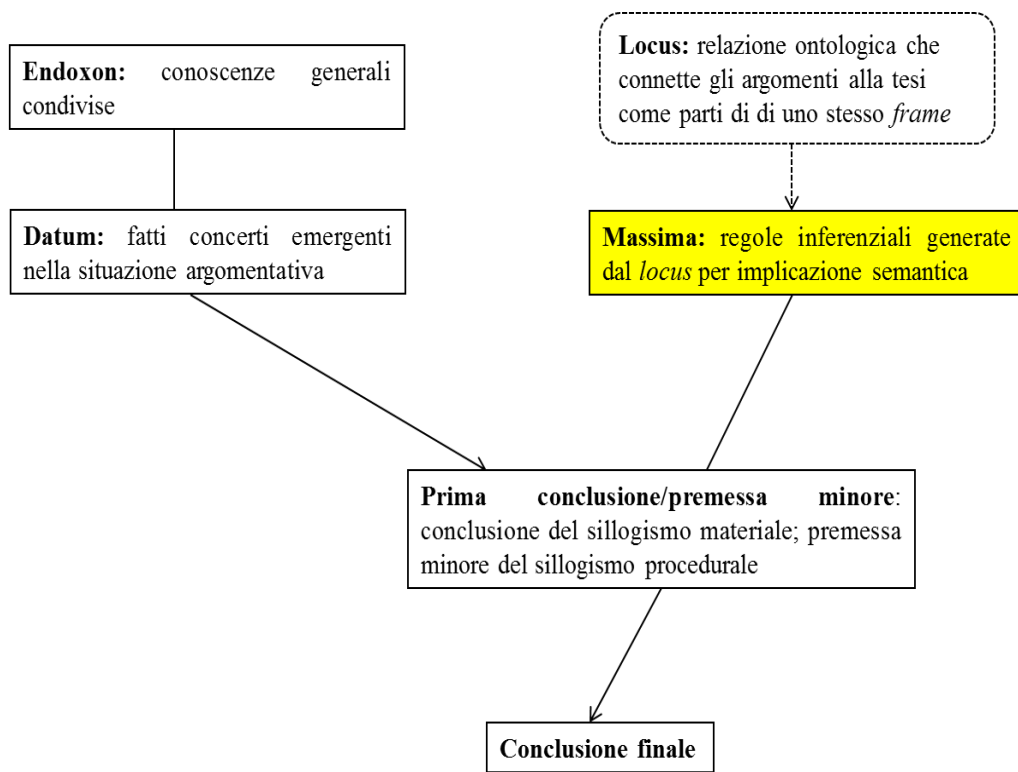


Fig. 12. La struttura ad Y dell'Argumentum Model of Topics

Dall'osservazione della struttura ad Y risulta spontaneo chiedersi dove sia rappresentata la differenza tra tipi di ragionamento (cfr. sezione 2.2.5 e 2.3.7.4), dato che la premessa maggiore del sillogismo materiale, l'*endoxon*, che afferisce a regole e conoscenze generali, appare sempre in prima posizione, come nei sillogismi deduttivi. L'ordine delle premesse materiali non deve essere considerato come iconico rispetto all'ordine in cui queste premesse si trovano nel tipo di ragionamento attivato, ma rende conto del fatto che, in tutti e tre i tipi di ragionamento, si fa riferimento ad un caso specifico e a delle conoscenze generali (cfr. sezione 2.2.5). Nella struttura ad Y la differenza tra tipi di ragionamento si evince dal tipo di massima che può esprimere una regola inferenziale deduttiva (“se la causa si verifica, anche l'effetto si verifica”) induttiva (“se una parte di x ha una proprietà, tutte le parti di x hanno quella proprietà”) o abduttiva (“se l'evento x si verifica ed eventi simili a x sono causati da y, allora anche x è causato da y”).

” attivano entrambe una forma logica *modus ponens*, mentre la massima “se l’effetto non si verifica, non si verifica neppure la causa” attiva una forma logica del tipo *modus tollens*.

La tassonomia degli schemi argomentativi proposta nell’AMT si basa sul grado di prossimità dei *loci* allo stato di cose espresso nella tesi. Questo criterio, già in uso nella tassonomia proposta da Cicerone nella sua *Topica* (cfr. sezione 2.3.7.2), è stato ulteriormente elaborato da Boezio (*De Topicis Differentiis*, 28) che distingue i *loci* derivati da quegli aspetti direttamente stabiliti dalla tesi (“vel ex ipsis sumantur quae in quaestione sunt constituta”), i *loci* tratti ‘dal di fuori’ (“vel extrinsecis ducantur”) e i *loci* che sono situati la confine tra i precedenti (“vel quasi in confinio horum posita verstigentur”). Sulla scorta della tradizione medievale e della nozione elaborata in seno alla linguistica moderno-contemporanea di relazioni *in praesentia* e *in absentia*, nell’Argumentum Model of Topics i *loci* sono suddivisi in sintagmatici, paradigmatici e complessi. I *loci* sintagmatici, rispetto ai *loci intrinseci*, includono non soltanto quei frammenti di realtà a cui si fa riferimento nella tesi, ma anche quelli che condizionano lo stato di cose espresso nella tesi e che seguono o si accompagnano ad esso. In altri parole, essi indicano tutta la classe degli argomenti che si riferiscono ad aspetti ontologicamente relati alla conclusione, sia direttamente sia indirettamente: gli eventi denotati dagli argomenti e quello denotato dalla conclusione appartengono ad uno stesso *frame* (cfr. sezione 2.1.1). Esempi di *loci* sintagmatici sono le relazioni estensionali dei termini dipendenti dal contenuto semantico, dalla tassonomia gerarchica dei predicati, dalla relazione tra il tutto e le sue parti costitutive. Inoltre, “included in this group of *loci* are also the classes of arguments which assume as their hooking point those pieces of world, traditionally called causes, effects, circumstances and concomitances, that condition the state of affairs the standpoint refers to” (Rigotti 2006: 529). I *loci* paradigmatici si basano, invece, su relazioni *in absentia* sia di opposizione sia di somiglianza. Essi corrispondono a stati di cose non direttamente, ma indirettamente legati alla tesi in quanto appartengono ad una classe, più o meno astratta, di stati di cose che comprendono anche quello espresso nella tesi. Sia il *locus* dell’opposizione, che permette di rifiutare una tesi se uno stato di cose alternativo a quello espresso nella tesi si verifica o di

accettarlo se tutti gli stati di cose alternativi sono esclusi, sia il *locus* dell'analogia, che supporta la tesi sulla base del verificarsi di uno stato di cose simile a quello espresso nella tesi, presuppongono l'esistenza, in tutti i membri della classe, di condizioni equivalenti che generano implicazioni equivalenti (Rigotti 2009: 167c). Da un punto di vista ontologico l'evento espresso nell'argomento e quello espresso nella tesi non presentano punti di contatto, appartenendo a *frames* diversi.

Tra questi due tipi di *loci* si situano i cosiddetti *loci complessi* che si caratterizzano per la loro natura ibrida, presentando elementi propri sia dei *loci* sintagmatici sia di quelli paradigmatici. Un esempio tipico di *locus* complesso è il *locus* dell'autorità, che facendo leva sulla qualità morale e/o cognitiva dell'autore del messaggio fa riferimento prima di tutto ad un sottotipo del luogo sintagmatico della causa efficiente (luogo dell'agente); dato che, però, l'aspetto preso in considerazione da questo *locus* non si riferisce al contenuto della tesi, ma alla situazione comunicativa in cui la tesi è discussa, esso può anche essere trattato come un *locus* paradigmatico. I *loci* appartenenti alle tre categorie sono riassunti in figura 13:

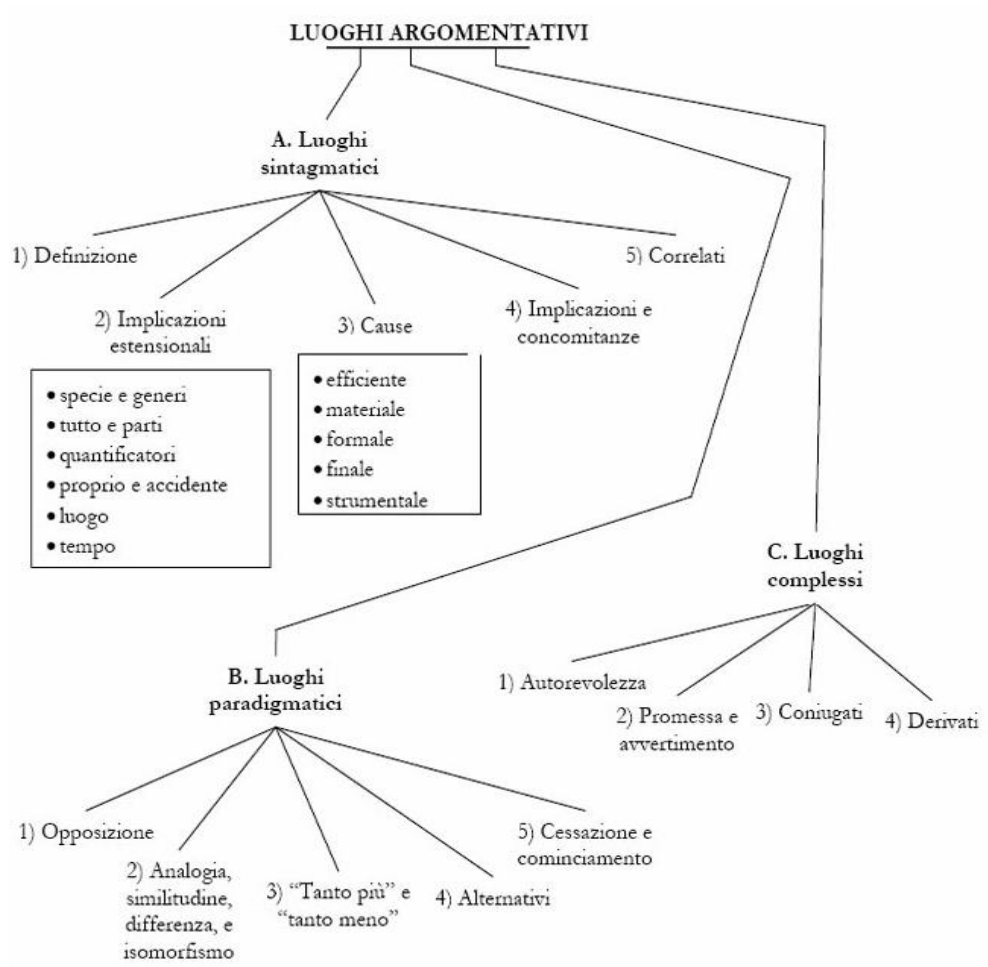


Fig. 13. La tassonomia dei loci nell'Argumentum Model of Topics  
(tradotto e adattato da Rigotti 2006: 530)

L'enumerazione dei *loci* non è da considerarsi esaustiva, ma piuttosto come uno strumento regolativo a fini euristici. In quest'ottica nella sezione 6 verranno discussi approfonditamente i *loci* risultati essere implicati, in seguito all'analisi dei dati, da *sembrare* e *apparire* nei loro usi evidenziali.

La scelta di adottare il modello dell'AMT nella ricostruzione della configurazione inferenziale degli schemi argomentativi al posto di un approccio pragmadialettico è dovuta al fatto che essa, richiedendo l'identificazione di una massima specifica che implementi il *locus*, e rendendo esplicita l'intersezione tra premesse

procedurali e materiali, offre il vantaggio di esplicitare le parti degli schemi argomentativi lasciate implicite nell'approccio pragmadialettico (Rigotti and Greco Morasso 2010: 506-507). Il primo livello della dimensione procedurale, il *locus*, corrisponde al nome degli schemi argomentativi identificati in Pragmadialettica e il secondo livello, le massime, anche se non esplicitamente formulate nella rappresentazione pragmadialettica degli schemi argomentativi, sono discusse discorsivamente nella presentazione di alcuni sottotipi degli schemi argomentativi (Garssen 2009). Similmente, la comparabilità dei referenti che figura tra le premesse degli schemi di tipo analogico è equivalente all'*endoxon*, sebbene la natura materiale di questa premessa e la sua funzione in relazione alle altre non sia riconosciuta.

### **2.3.9 Rilevanza per l'oggetto d'indagine**

In questa sezione 2.3 è stato introdotto il discorso argomentativo, contesto nel quale verranno indagate le funzioni evidenziali di *sembrare* e di *apparire*. Per fornire gli strumenti necessari a comprendere quando ci si trova in presenza di argomentazione, sono state presentate alcune proprietà tipiche di questo tipo di discorso, attraverso la discussione semantica di termini quali *argomento*, *sillogismo*, *inferenza*, *tesi*, *ragionevolezza*. Un primo, intuitivo, punto di contatto tra i verbi *sembrare* e *apparire* e l'argomentazione è stato individuato nel concetto di *εἰκός*, nell'ambito del quale si situa parte dell'indagine argomentativa; l'appartenenza dei due predicati al regno del verisimile verrà resa più chiara nella sezione dedicata alla loro analisi semantica (cfr. sezione 5.2). Un secondo scopo di questo capitolo è stato quello di presentare, in rapporto ad approcci precedenti e contemporanei, i due approcci, quello pragmadialettico e l'AMT, seguiti nell'analisi del discorso argomentativo in cui sono presenti le occorrenze di *sembrare* e di *apparire*, e di giustificarne la scelta. Questi due approcci verranno adottati per rispondere ad esigenze analitiche di macro e di micro livello: il modello della discussione critica servirà per individuare ed indagare la struttura delle fasi e delle mosse argomentative presenti in un testo, mentre l'AMT verrà usata per la ricostruzione inferenziale degli argomenti. È proprio a questo livello micro che il confronto tra schemi inferenziali così come concepiti in argomentazione e fonti

d'informazione inferenziali mostra, da una parte, la pertinenza dello studio dell'evidenzialità per l'argomentazione e, dall'altra, la rilevanza dell'argomentazione per indagare il ragionamento come fonte d'informazione e per identificare la ragion d'essere pragmatica degli evidenziali.

## **2.4 Struttura argomentale tra evidenzialità e argomentazione**

L'approccio costruzionista alla struttura argomentale delineato nella sezione 2.1.3 ben mostra l'interazione tra livello lessicale e livello pragmatico-discorsivo richiesta dall'interpretazione di un predicato in contesto. Il legame esistente tra il *frame* evocato da un predicato e il contesto dell'enunciazione è ulteriormente sottolineato nella Teoria della Congruità (sezione 2.1.4) in cui le presupposizioni di un predicato includono non solo restrizioni sintattiche e semantiche lessicalmente determinate, ma anche informazioni associate ai referenti nel contesto dell'enunciazione, facenti parte del *common ground* degli interlocutori. Il tipo di discorso coinvolto non è, però, necessariamente argomentativo, ma può essere di natura eminentemente narrativa o trattarsi di una descrizione, in cui non è lasciato alcun spazio al dubbio.

### **2.4.1 Evidence e ragionamento**

A questo proposito, gli elementi linguistici appartenenti alla categoria semantica dell'evidenzialità sembrano essere particolarmente adatti ad occorrere in contesti argomentativi. Evidenzialità e argomentazione sono, infatti, relate in quanto la "justification of claims" (cfr. sezione 2.2.1) operata dagli evidenziali costituisce una delle mosse centrali del discorso argomentativo. Inoltre, al tipo di entità sui quali gli evidenziali hanno portata (sezione 2.2.2), insieme alla m-performatività (sezione 2.2.4), costituiscono dei presupposti per l'instaurarsi di relazioni argomentative: il parlante deve assumersi in prima persona la responsabilità circa il contenuto proposizionale asserito per potere sostenere una tesi.

La connessione tra evidenzialità e argomentazione è segnalata anche dal punto di vista del significante se si considera che le giustificazioni, o meglio le fonti d'informazione a sostegno della verità di una proposizione, sono denominate *evidence*,



un termine utilizzato anche in argomentazione ad indicare, specialmente in ambito giudiziario, le prove a sostegno di una tesi. Tuttavia non tutti gli evidenziali segnalano la presenza di un nesso premesse –conclusione nel discorso argomentativo. Gli evidenziali diretti che indicano che il parlante è stato o è diretto testimone di qualcosa che ha visto, sentito o comunque acquisito tramite i sensi, non introducono una conclusione di tipo argomentativo. In una frase quale “Ho visto Mario salire le scale” la modalità visiva a cui il parlante fa riferimento non è una ragione a sostegno della verità della proposizione incassata, ma chiarifica semplicemente le modalità di accesso all’informazione espressa. Inoltre, nel caso degli evidenziali indiretti, quando l’*origo* deittica dell’informazione non è il parlante, ma sono elementi esterni (riportivo e sentito dire), la proposizione introdotta non rappresenta necessariamente una vera e propria tesi del parlante. Lo è solo nella misura in cui la voce del parlante si allinea con la voce riportata o con il sentito dire. Secondo la configurazione polifonica (Nølke 1994) costruita nel discorso, il senso dell’evidenzialità della parola altrui andrà dal distanziamento che schiva la responsabilità fino all’argomento di autorità, nelle varianti dell’*expertise*, della testimonianza o, quando ci si allinea al ‘sentito dire’, dell’*ad populum*.

Quando, invece, gli evidenziali segnalano una fonte d’informazione di tipo inferenziale essi comportano sempre una *prise en charge* ed implicano, almeno virtualmente, la presenza di argomentazione, foss’anche di argomentazione inaccessibile, confinata nel dialogo interiore del parlante. L’accessibilità o meno per il destinatario dell’argomentazione presupposta dipende dagli usi più o meno (inter)soggettivi degli evidenziali in questione (sezione 2.2.7) e non può che essere misurata in contesto. Il fatto che strategie evidenziali di tipo inferenziale segnalino, diversamente dalle marche evidenziali (Aikhenvald 2004: 4), qualcosa di più rispetto al semplice modo di conoscenza, è confermato dalla loro frequente funzione come modali epistemici (cfr. sezione 2.2.7).

Come messo in luce nella sezione 2.2.5, nella letteratura linguistica sono state proposte svariate tassonomie del dominio dell’inferenza come fonte d’informazione facendo riferimento alla presenza o assenza di dati percettivi alla base del ragionamento o utilizzando termini, più o meno consolidati, della logica quali induzione, deduzione e

abduzione che sono stati, però, definiti ed applicati in modo vario e talvolta confuso. Queste difficoltà tassonomiche risultano giustificate alla luce della complessità degli schemi inferenziali, identificati in argomentazione (cfr. sezione 2.3.7), sottostanti un'inferenza. Alla luce della nozione di schema inferenziale, la fonte d'informazione inferenza si può, infatti, definire come il ragionamento che relaziona una serie di premesse alla conclusione, costituita dalla proposizione su cui i verbi *sembrare* e *apparire* hanno portata. A questo proposito l'Argumentum Model of Topics (cfr. sezione 2.3.8) permette di distinguere il tipo di dati alla base del ragionamento indicato dall'evidenziale, che fungono da premesse materiali dell'inferenza, dal tipo di ragionamento stesso, che ne costituisce la componente procedurale.

Quest'ultima componente, più che fare riferimento a categorie astratte quali quelle di deduzione, abduzione e induzione, si basa sull'individuazione di relazioni ontologiche semanticamente determinate. Mentre l'assunzione di un punto di vista argomentativo in studi di semantica lessicale è tuttora assente, la rilevanza dell'analisi semantica per ricostruire il tessuto argomentativo è stata oggetto di indagine sin dai primi studi sull'argomentazione, dando origine a categorie interdisciplinari quali quella di indicatore argomentativo, a cui è dedicata la seguente sezione.

## **2.4.2 Gli indicatori argomentativi**

La generale consapevolezza che il discorso argomentativo è limitato dalle potenzialità espressive del linguaggio che lo veicola ha portato allo sviluppo di filoni di ricerca all'interfaccia tra semantica e argomentazione nei diversi approcci.

### **2.4.2.1 Gli Indicatori dell'argomentatività del linguaggio**

Lo sviluppo dell'approccio radicale all'argomentazione di Anscombe e Ducrot ha preso le mosse dall'osservazione dell'argomentatività semanticamente veicolata da alcune espressioni linguistiche: l'avverbio "quasi" nella frase "in platea c'erano quasi 50 persone" guida nell'interpretazione del numero delle persone presenti come un argomento a favore della buona riuscita dello spettacolo; se al posto di "quasi"

trovassimo “a mala pena”, la presenza di 50 persone sarebbe un controargomento al successo dello spettacolo.

Nella loro *Argumentation dans la langue* (1989), i due studiosi si sono in particolare modo soffermati sullo studio dei connettivi, mostrando il loro funzionamento come operatori argomentativi con valore istruzionale sulle mosse argomentative in atto del discorso. Cruciale a questo scopo è il concetto di polifonia (Ducrot 1984: capitolo 8, Ducrot 1990), di eco bachtiniano, secondo cui ogni istanza di discorso, sebbene consista di una sola frase, contiene un dialogo, sia esso esplicito o implicito, in cui figurano tre differenti voci: il parlante, la persona fisica che ha pronunciato/scritto la frase; il locutore, la persona che si assume la responsabilità di quanto detto (a cui ci si riferisce nella frase con il pronome personale di prima persona “io”) e l’enunciatore, colui che presenta i punti di vista e gli atteggiamenti a cui fa riferimento il locutore e di cui quest’ultimo non è responsabile.

Un esempio della potenzialità esplicativa della polifonia è ben rappresentato dall’analisi di connettivi contrastivi quali *mais*, che qui di seguito si cerca di mostrare applicando il metodo proposto da Anscombe e Ducrot all’analisi del connettivo italiano *ma*. Secondo la logica formale, gli operatori *e* e *ma* non operano in maniera diversa sulle condizioni di verità della frase di cui fanno parte, sebbene *ma* veicoli un’idea di contrasto tra le entità che congiunge, implicando entrambi che una frase del tipo “P, ma Q” sia vera se e solo se “P” è vera e “Q” è vera. Per render conto della differenza non vero funzionale tra *e* e *ma*, non basta affidarsi alla semantica delle entità poste in contrasto: in una frase quale, ad esempio, “Quel vestito è costoso [P], ma bello[Q]”, le due proprietà non sono in relazione di contrasto perché applicate ad un vestito (un vestito può, infatti, legittimamente essere sia costoso sia bello). La relazione di contrasto appare, invece, evidente se si considerano le conclusioni di cui P e Q sono argomenti (rispettivamente: “Il vestito non va comprato”; “il vestito va comprato”). Oltre ad indicare che la conclusione tratta dalla prima proprietà è in opposizione a quella tratta dalla seconda proprietà, il *ma* segnala che la conclusione derivata dalla proprietà Q è quella preferibile e che il protagonista difende come conclusione. Questo passaggio è spiegato in termini polifonici (Ducrot 1990: 68-69) assumendo la presenza di quattro

enunciatori messi in scena dal parlante con una frase “P, ma Q”: *i* un enunciatore che adotta il punto di vista espresso in P (“Il vestito è costoso”), *ii* un enunciatore che adotta il punto di vista espresso in Q (“Il vestito è bello”), *iii* un enunciatore che argomenta da P alla conclusione C (“Il vestito non va comprato”), *iv* un enunciatore che argomenta da Q alla conclusione non-C (“il vestito va comprato”). Il locutore è d’accordo con i primi due enunciatori, si dissocia dal terzo e concorda con il quarto.

Gli studi di Anscombe e Ducrot, per quanto basati su un’interpretazione radicale dell’argomentazione come preminente sull’informatività tra le funzioni del linguaggio hanno aperto le porte e fornito gli strumenti necessari ad un’esplorazione delle marche linguistiche dell’argomentazione non solo nel parlato, ma anche nello scritto<sup>70</sup>. Un passo ulteriore in questa direzione è stato compiuto da Plantin (1996) che ha proposto di ampliare la categoria dei connettivi sino ad includere il lessico ordinario metargomentativo (termini quali *confutazione*, *premessa*, *argomento*, *obiezione* e così via). Inoltre, lo studioso ha messo in luce nel quadro dell’implicito argomentativo il ruolo della presupposizione semantica: enunciati quali “Pietro ha smesso di fumare”, “Pietro non ha smesso di fumare” e “Pietro ha smesso di fumare?” presuppongono tutti e tre che Pietro in precedenza fumava (Plantin 1996: 79). L’identificazione degli impliciti lessicali di predicati quali *smettere* è utile da un punto di vista argomentativo in quanto il contenuto presupposto funge da punto di partenza sul quale la discussione è ragionevolmente impostata.

#### **2.4.2.2 Gli indicatori argomentativi in Pragmadialettica**

Uno studio sistematico e coerente con la teoria dell’argomentazione abbracciata in questo lavoro delle espressioni linguistiche che influenzano il procedimento argomentativo è stato fornito da van Eemeren *et alii* (2007) che considerano gli indicatori argomentativi “to include all words and expressions that refer to any of the moves that are significant to the argumentative process” (van Eemeren *et alii* 2007: 2). Diversamente che nell’approccio di Anscombe e Ducrot, nell’approccio

---

<sup>70</sup> I progressi nell’analisi delle interazioni verbali hanno permesso lo sviluppo di metodi d’analisi linguistica precisa dell’argomentazione nella conversazione (Moeschler 1985).

pragmadialeatico gli indicatori argomentativi segnalano una potenziale mossa argomentativa senza costituire una condizione necessaria e sufficiente alla presenza di argomentazione: un connettivo causale quale *perché* può essere usato non solo per segnalare una relazione causale argomentativa, ma anche per introdurre una spiegazione. Gli indicatori argomentativi facilitano, quindi, l'identificazione e la ricostruzione delle mosse argomentative a patto che un'analisi del processo argomentativo e un'analisi della semantica delle espressioni linguistiche in questione sia già stata effettuata.

Van Eemeren *et alii* (2007) hanno proposto una lista, seppur non esaustiva, di indicatori argomentativi nella lingua inglese e una panoramica del tipo di mosse argomentative che essi segnalano. Gli indicatori argomentativi possono infatti, operare a diversi livelli del processo argomentativo indicando le diverse fasi della discussione critica<sup>71</sup> e la presenza di specifici schemi argomentativi o aiutando a ricostruire la struttura dell'argomentazione (argomentazione complessa coordinata o subordinata).

Una stessa espressione linguistica può indicare più di un tipo di mossa argomentativa. È il caso del verbo *to seem* che funziona sia da indicatore della fase di confronto sia da indicatore di argomentazione sintomatica. In particolare, *to seem* è analizzato come un indicatore di tesi nelle costruzioni in cui è seguito da una completiva in funzione di soggetto con indicazione esplicita del parlante (*it seems to me that*) in quanto introduttore di un atto assertivo debole. Nelle tipologie searliana degli atti di linguaggio, l'enunciato in cui una tesi è espressa appartiene alla categoria delle asserzioni (cfr. figura 11). Le asserzioni sono gli atti di linguaggio privilegiati a veicolare una tesi in quanto presuppongono che il parlante si assuma la responsabilità nei confronti del contenuto proposizionale asserito. Affinché un atto assertivo possa essere considerato una tesi esso deve, però, soddisfare anche un altro criterio: "An assertive may be considered a standpoint if it is clear that the speaker supposes (or may be

---

<sup>71</sup> In particolare sono identificati gli indicatori della fase di confronto, gli indicatori della fase di apertura e gli indicatori della conclusione della discussione critica. Tra gli indicatori della fase di apertura una distinzione viene fatta tra quelli che indicano quali enunciati devono essere difesi dal protagonista o dall'antagonista (indicatori della distribuzione dell'onere della prova) e quelli che segnalano quali enunciati possono essere usati come premesse nella difesa degli enunciati messi in discussione.

expected to suppose on the basis of the listener's response) that the assertive is not immediately acceptable to the listener" (van Eemeren *et alii* 2007: 29). Per capire in quale modo dall'enunciazione di un atto assertivo si può intuire che il parlante suppone che l'atto assertivo realizzato non sarà accettato direttamente dall'ascoltatore bisogna far riferimento all'intenzione comunicativa cui rispondono le marche di atteggiamento proposizionale e gli indicatori di forza. L'uso di marche di atteggiamento proposizionale e di forza implicano, per il principio di cooperazione di Grice, che il parlante assuma che l'ascoltatore necessiti di informazioni altre rispetto alla semplice asserzione per capire che l'asserzione è soggettiva o presenta un determinato grado di forza. Alla luce di questo, "the use of a propositional attitude indicator or a force modifying expression could signify that the speaker anticipates the listener's doubt about the acceptability of his assertive, which means the assertive must be considered a standpoint" (van Eemeren *et alii* 2007: 29). Nel caso delle espressioni che indicano un atto di asserzione debole il parlante, fornendo informazioni già presupposte dalle condizioni di felicità dell'asserzione, sembrerebbe violare la massima di quantità secondo cui il carico informativo deve essere né più né meno di quello necessario. Assumendo che il parlante rispetti il principio di cooperazione, questa violazione può essere intesa come un modo per evitare la totale violazione di un'altra massima, quella della qualità, secondo cui il parlante non dovrebbe dire niente che non ritenga vero o che non sia sufficientemente corroborato da prove. In questa prospettiva un parlante che introduce un'asserzione con *It seems to me that* o *I think that* o *in my view*, "tries to prevent the listener from thinking that what he has said is founded on strong evidence"(van Eemeren *et alii* 2007: 33). Come implicatura ne deriva che il parlante ne accetta il contenuto proposizionale a proprio rischio e pericolo. Un criterio operativo utile a capire quali marche linguistiche in quali costruzioni possono essere usate per indicare una tesi è la loro possibile occorrenza in posizione parentetica. Le espressioni di asserzione debole sono generalmente compatibili con uso parentetico, potendo essere spostate in posizione mediana o finale di frase senza modificare la grammaticalità della frase ("It seems to me that Marco is doing a good job", "Marco is doing a good job, it seems to me"), e sono, quindi, buone candidate a indicare la tesi. Tuttavia, alcuni contesti d'uso di queste

marcche costituiscono delle eccezioni allo stabilirsi della suddetta implicatura e, non sono, infatti, incompatibili con un uso parentetico. Uno di questi contesti d'uso è quello denominato 'riportivo', illustrato dagli autori con un esempio in cui l'espressione "I believe that" funge da risposta ad una domanda dell'interlocutore sulle credenze del parlante: "T1: Do you believe what he said about Gonnie? T2: I do believe it, yes. But perhaps I'm too gullible: it might not be true at all" (van Eemeren *et alii* 2007: 35). Quest'uso è facilmente riconoscibile in quanto è accessibile solo nei contesti in cui il parlante risponde all'enunciato di un altro parlante. Un altro contesto in cui una lettura delle marcche di asserzione debole come indicatori di tesi è bloccata è quello concessivo, identificabile per la presenza di connettivi avversativi ad introduzione dell'asserzione successiva nel discorso a quella concessiva. Un terzo livello rilevante per attribuire a certe espressioni la funzione di indicatori di tesi è il grado di forza attribuito alla credenza. Un'espressione come *I believe that* può infatti avere sia una variante forte, parafrasabile con "sono sicuro che" (cfr. es. 25) sia una variante debole, equivalente a "assumo, ho il sospetto che ..." (cfr. es. 26):

- 25) The daughter always says, it's just like Peyton Place over here, but *I believe that* you get this sort of thing at all campsites.
- 26) Well, I don't think it is the cold, *I simply believe that* it has more to do with the company. (van Eemeren *et alii* 2007: 36)

Quando usata nella sua variante forte l'espressione *I believe that* assume più chiaramente della variante debole la funzione di indicare la tesi: siccome in 25. il parlante esprime una sua credenza forte rispetto alla verità della proposizione introdotta senza fornirne delle prove, egli invoca implicitamente la richiesta da parte dell'interlocutore di addurre degli argomenti per sostenere la propria tesi.

Le due varianti di un'espressione, oltre che attraverso il test della parafrasi, possono essere distinte in quanto presentano restrizioni diverse sul tipo di proposizione con cui si combinano: la variante forte può introdurre una proposizione descrittiva,

valutativa o appellativa. La variante debole si può combinare solo con proposizioni descrittive<sup>72</sup>.

Nell'analisi offerta dalla Pragmadialettica non è, però, spiegato in che misura le varianti deboli possano, comunque, fungere da indicatori di tesi. L'uso di modalizzatori quali *I think* o *it seems to me* è generalmente motivato dalla necessità di proteggere la propria faccia in situazioni di disaccordo come quelle caratterizzanti le divergenze di opinioni (Coates 1987). Usando un'espressione di questo tipo il parlante non chiede direttamente al destinatario di aggiungere la proposizione introdotta dalla marca alle conoscenze condivise, ma di considerare l'intera costruzione (x crede che p) come facente parte del *common ground* per poi giungere ad accettare p tramite l'argomentazione.

Questi criteri, che saranno in parte utilizzati nell'analisi delle funzioni argomentative di costruzioni con *sembrare* e *apparire*, mostrano come l'attenta analisi dei contesti d'uso di un'espressione sia un'operazione preliminare all'identificazione degli indicatori argomentativi.

I verbi *to seem* e *to appear* sono considerati nelle loro costruzioni copulative (*X seems (to be) (a) Y; X appears to be (a) Y*) essere adatti, così come il verbo *to be*, a costituire la tesi o la premessa minore di un argomento sintomatico (van Eemeren *et alii* 2007: 160-161). La costruzione copulativa funge da indicatore di argomentazione sintomatica in quanto i verbi in funzione di copula sono normalmente usati per fare riferimento a degli stati di cose, attribuendo una certa qualità/proprietà all'entità in funzione di soggetto, più che a degli eventi o a dei processi, riflettendo la natura dell'argomentazione sintomatica.

Anche se i verbi *to seem* e *to appear* sono trattati dagli autori come equivalenti al verbo *to be* nell'indicare argomentazione sintomatica, essi ne riconoscono la peculiarità come varianti epistemico-modali del verbo *essere* sottolineando che “*To seem* and *to*

---

<sup>72</sup> Una proposizione descrittiva descrive fatti e eventi, una proposizione valutativa esprime una valutazione su fatti e eventi e una proposizione appellativa indica che un certo approccio dovrebbe essere seguito oppure no (van Eemeren and Grootendorst 1992).



*appear* are both used when the speaker is making a statement of which he is not completely certain or that he knows from hearsay” (van Eemeren *et alii* 2007: 161).

#### **2.4.2.3 Modali ed evidenziali come indicatori argomentativi: la scuola di Lugano**

Come accennato in sezione 2.3, il merito di aver istituito un nesso tra semantica dei modali e il loro ruolo come indicatori argomentativi va accordato a Toulmin nel suo saggio *Modals and the fields of argument*. Per Toulmin ogni modale è caratterizzato da una sua forza invariabile connessa alle varie fasi dell’argomentazione e da una serie di criteri dipendenti dal campo la cui saturazione ne giustifica la forza. In questo quadro i verbi modali fungono da indicatori argomentativi in tutti i loro usi senza distinzione. Quest’affermazione pone, come sottolineato da Rocci (2005c), alcuni problemi se confrontata con l’analisi empirica dei processi di contestualizzazione di marche modali come *dovere* e *potere*, altamente polisemiche. Prendiamo in considerazione i seguenti due esempi:

- 27) “Luigi non risponde al telefono. **Dev**’essere già a letto.”
  - 28) “Sono già le 10. **Devi** andare subito a letto.”
- (Rocci 2005c: 14)

In 27) *dovere* ha un uso epistemico-inferenziale in quanto indica che il parlante qualifica un determinato stato di cose come possibile sulla base di una serie di conoscenze che coincidono almeno parzialmente con il fatto che Luigi non risponde al telefono. Segnalando la premessa di una relazione semantica tra premesse e conclusione, il verbo *dovere* funge da indicatore argomentativo nell’introdurre un atto di conclusione. In 28) *dovere* ha, invece, la funzione di indicare che l’andare subito a letto è un obbligo imposto dal parlante ed è quindi parte del contenuto proposizionale della conclusione formulata a partire dalla premessa “Sono già le dieci”. Da questo semplice esempio, a cui se ne potrebbero aggiungere molti altri, risulta chiaro che il rapporto tra modali e relazioni argomentative è alquanto complesso e necessita di un studio più approfondito della semantica dei modali nel loro uso in contesto, rispetto a quello prospettato da Toulmin.

Per render conto della variegata funzione dei modali *dovere* e *potere* come indicatori argomentativi Rocci (2005d, 2006a, 2008a, 2008b, 2009a) si è avvalso del modello semantico formale proposto da Kratzer (1981, 1991) e noto con il nome di *Relative Modality*, un approccio afferente alla semantica dei mondi possibili,<sup>73</sup> integrandolo ed adattandolo<sup>74</sup>. In questo modello i modali sono concepiti come dei predicati relazionali a due argomenti, la proposizione su cui il modale ha portata (denominata *prejacent*), e lo sfondo conversazionale (*conversational background*), un insieme di proposizioni che rappresenta ‘ciò che si sa’ e che è spesso lasciato implicito nella frase che contiene il modale, ma recuperabile dal destinatario nel contesto di enunciazione. Lo sfondo conversazionale cambia da un mondo possibile ad un altro e si configura, quindi, come una funzione  $f$  che assegna insieme di proposizioni a mondi possibili. La relazione instaurata tra i due argomenti dai modali di necessità è di conseguenza logica, mentre quella veicolata dai modali di possibilità è di mera compatibilità:

“a proposition is a simple necessity in a world  $w$  with respect to the conversational background  $f$  is, and only if it follows from  $f(w)$   
 a proposition is a simple possibility in a world  $w$  with respect to the conversational background  $f$  if and only if it is compatible with  $f(w)$ .”  
 (Kratzer 1991: 43)

La nozione di modalità relativa offre il vantaggio di costituire un metodo di formalizzazione delle varieguate relazioni semantico-pragmatiche tra modali e proposizioni nel co-testo, pur offrendo una rappresentazione unificata del meccanismo sottostante il processo di costruzione del loro significato.

Da un punto di vista operativo le varie interpretazioni dei modali possono essere espresse in termini di diversi sfondi conversazionali che restringono gli operatori modali. La convenzionalizzazione di queste restrizioni, che permette di associare specifiche costruzioni dei verbi modali ad una serie di sfondi conversazionali, è alla base

<sup>73</sup> Il modello della Kratzer prende le mosse dal sistema formale di logica modale elaborato da Saul Kripke, in cui gli operatori modali sono definiti in termini di relazioni di accessibilità. In questo modello una proposizione si caratterizza per l'insieme dei mondi possibili in cui essa è vera.

<sup>74</sup> In particolare Rocci non ha adottato la nozione di “fonte di ordinamento” introdotta da Kratzer (1981/1991) per spiegare il fenomeno della modalità graduata, in quanto essa non risulta essere uno strumento adeguato all'analisi dei modali epistemico-inferenziali (per le ragioni di quest'inadeguatezza si veda Rocci 2005b: 205-207).

del carattere istruzionale di queste espressioni linguistiche che possono, quindi, potenzialmente funzionare come indicatori argomentativi. Una tassonomia indicativa delle classi di sfondi conversazionali associati alla necessità e alla modalità relativa è presente in Rocci (2009a: 215-219). La selezione degli sfondi conversazionali cambia non solo a seconda dei lessemi modali in questione (per un'analisi delle differenze tra *dovere* e *potere* si veda Rocci 2005c), ma anche a seconda di costruzioni diverse di uno stesso lessema. Un esempio in questo senso è offerto dagli usi epistemico-evidenziali delle coppie *deve* e *dovrebbe* (Rocci 2012) che funzionano entrambi da indicatori di relazioni argomentative in quanto la proposizione enunciata dal parlante è presentata come una conclusione inferibile da un insieme di premesse che l'interlocutore è chiamato a ricostruire nel co-testo o nel contesto comunicativo. Il carattere evidenziale-inferenziale delle due costruzioni ne giustifica il comune ruolo di indicatori argomentativi di tesi. Tuttavia le due costruzioni non sono interscambiabili, essendo sottoposte a restrizioni semantiche di collocazione diverse che ne influenzano la funzione nello stabilire delle relazioni argomentative. Mentre *deve*, ad esempio, non è compatibile con un *prejacent* al futuro rispetto al momento dell'enunciazione, *dovrebbe* non impone alcuna restrizione semantica temporale-aspettuale sul complemento infinitivale che lo segue (Rocci 2012: 2142), potendo introdurre atti di linguaggio che veicolano una previsione. Di contro, mentre *deve* è compatibile sia con relazioni dall'effetto alla causa sia dalla causa all'effetto, *dovrebbe* è incompatibile con inferenze dall'effetto alla causa (ad es. “\*Marta ha le occhiaia. Dovrebbe aver dormito poco”). Questa restrizione imposta da *dovrebbe* sul tipo di schema argomentativo d'ordine causale può essere ricondotta al fatto che esso è compatibile con sfondi conversazionali di tipo aletico, ma non con antecedenti valutati epistemicamente come possibilità deboli (Rocci 2012: 2133-2136). Gli sfondi conversazionali sono, cioè, limitati a proposizioni che sono fatti del mondo escludendo, quindi, premesse temporalmente successive alla conclusioni aventi lo statuto di effetti. Nel contesto dell'azione umana, *dovrebbe* è, inoltre, compatibile con sfondi deontici, vale a dire con insiemi di proposizioni che denotano norme, scopi o impegni assunti da qualcuno (Rocci 2013: 148). Quando associato a questo secondo tipo di sfondi conversazionali, *dovrebbe* indica spesso un

“argument based on commitments, that are further grounded in the authority of the insiders’ position to know” (Rocci 2013:153).

La relazione tra usi inferenziali del verbo modale *potere* e della sua variante alla forma condizionale *potrebbe* è emersa anche dall’analisi di stampo semantico-cognitivo di Miecznikowski (2011). Secondo quest’analisi, la relazione tra premesse espresse nel co-testo e modale non è una relazione di mera co-occorrenza, ma di legame anaforico tra il posto argomentale presupposto dal *frame* semantico del modale e gli antecedenti testuali adatti a riempire quello schema argomentale. Quali tipi di antecedenti testuali occorrono e in quali posizioni nel co-testo (posizione interna o esterna alla proposizione) dipende dal tipo di costruzione in cui è coinvolto il modale.

In ultimo, come mostrato da Miecznikowski, Rocci e Zlatkova (2013) in relazione all’avverbio epistemico *forse*, oltre ad aiutare nel riconoscimento e nell’identificazione del tipo di premesse, gli evidenziali sono associati a specifici aspetti polifonici, segnalando la presenza dei molteplici punti di vista sostenuti dai partecipanti alla discussione critica.

### **2.4.3 Rilevanza per l’oggetto di studio**

In questa sezione 2.4 è stata messa in luce la presenza di un’isomorfia funzionale tra evidenzialità e argomentazione: così come gli evidenziali indicano fonti d’informazione alla base di una proposizione asserita, similmente gli argomenti costituiscono delle ragioni a supporto di una tesi. In particolare, le fonti d’informazione inferenziali, implicando la presenza di un nesso premesse-conclusione, rappresentano elementi costitutivi del discorso argomentativo. La nozione di indicatore argomentativo, emersa dagli studi all’interfaccia tra semantica e argomentazione, mira a render conto del contributo che uno studio semantico di particolari strutture linguistiche può fornire al riconoscimento e all’analisi del discorso argomentativo a livello strutturale così come inferenziale. Come sottolineato dagli esponenti della Pragmadialettica, data la polisemia a cui sono soggetti lessemi e costruzioni, il riconoscimento della presenza di un determinata struttura linguistica non implica di per sé la presenza di argomentazione, ma deve essere affiancato da un’analisi del discorso. Per poter aumentare il potere predittivo

degli evidenziali come indicatori, è necessario effettuare studi semasiologici, altamente sensibili al contesto, sulla semantica e la pragmatica di singole costruzioni, allo scopo di individuare proprietà argomentative ricorrenti e, almeno parzialmente, generalizzabili. Sull'esempio degli studi già fatti da esponenti della scuola di Lugano sui verbi modali italiani *dovere* e *potere*, come punto di partenza per effettuare un'indagine di questo tipo, si svolgerà un'analisi sintattica e semantica delle costruzioni di *sembrare* e *apparire* (sezioni 5.1 e 5.2). Per definire la classe di verbi a cui *sembrare* e *apparire* appartengono e identificare aspetti problematici o ignorati delle loro proprietà sintattiche e semantiche, verrà riassunto nella prossima sezione, lo stato dell'arte degli studi sui verbi d'apparenza a livello interlinguistico.

### **3 Studi sui verbi d'apparenza**

La maggior parte delle analisi dei verbi *sembrare* e *apparire* e dei loro corrispondenti in altre lingue sono state effettuate all'interno di studi più ampi dedicati alla classe dei verbi di percezione, in particolare ai loro valori evidenziali, modali e (inter)soggettivi, o all'indagine di particolari costruzioni sintattiche (costruzioni copulative o a sollevamento), presentate anche dai verbi in questione, caratterizzate da peculiari funzioni semantiche e pragmatiche. Per comprendere lo statuto lessicale di questi verbi, nella sezione 3.1 ne è discusso il rapporto, in termini comparativi e contrastivi, con la classe dei verbi di percezione. Nella sezione 3.2 sono enucleati una serie di tratti che giustificano la distinzione, tra i predicati esperienziali, dei verbi d'apparenza, a cui possono essere assimilati i verbi di percezione orientati al percepito in inglese. Nella sezione 3.3 questi tratti definitivi vengono utilizzati per identificare quali verbi di percezione in italiano fanno parte della classe dei verbi d'apparenza. A partire dalla sezione 3.4 è presentato lo stato dell'arte degli studi sui valori evidenziali ed epistemiche di questi verbi. Gli studi sono presentati secondo la prospettiva adottata: nella sezione 3.4.1 sono passati in rassegna gli studi diacronici e nella sezione 3.4.2 quelli sincronici. Questi ultimi sono a loro volta suddivisi in gruppi a seconda del fine a cui essi tendono: in sezione 3.4.3.1 sono presentate le analisi che mirano ad una classificazione dei tipi di funzioni evidenziali compatibili con diverse costruzioni e

lessemi verbali; in sezione 3.4.3.2 sono passati in rassegna gli studi centrati sull'identificazione dei valori modali delle costruzioni con i verbi d'apparenza e l'espressione dell'(inter)soggettività; nelle sezioni 3.4.3.3 e 3.4.3.4 si trattano gli studi in cui le costruzioni evidenziali sono analizzate in prospettiva rispettivamente pragmatica e argomentativa.

### **3.1 La classe dei verbi d'apparenza: una sottoclasse dei verbi di percezione?**

Negli studi in cui i corrispondenti di *sembrare* e *apparire* in altre lingue vengono denominati verbi d'apparenza, i confini lessicali e le cui funzioni semantiche e discorsive della classe dei verbi d'apparenza non sono stati ancora definiti in modo preciso. Negli studi lessicologici, essi vengono inclusi nella classe dei verbi di percezione. Tra le suddivisioni attuate dei verbi di percezione, i verbi *sembrare* ed *apparire*, così come i loro corrispondenti in altre lingue, appartengono ad una stessa sottoclasse, cioè sono caratterizzati da alcuni tratti simili. La tassonomia di verbi di percezione a cui gli studi contemporanei fanno riferimento è quella proposta da Viberg (1984), che ha effettuato uno studio tipologico sui verbi di percezione in 53 lingue. Il linguista ha suddiviso il campo semantico dei verbi di percezione sulla base di componenti, da una parte, specifiche del campo, che ineriscono al *frame* (cfr. sezione 2.1.2) della percezione e, dall'altra, più generali e indipendenti da esso. Le prime fanno riferimento alla modalità sensoriale (vista, udito, gusto, olfatto e tatto) denotata dal verbo. Le componenti di secondo tipo sono denominate da Viberg (1984: 123) “activity”, “experience” e “copulative”<sup>75</sup>. La distinzione tra “activity” e “experience” può essere illustrata confrontando coppie di verbi quali *vedere/guardare* o *sentire/ascoltare*: i verbi di attività, che corrispondono ai primi termini delle coppie, denotano la presenza di un certo grado di controllo di un agente umano sul processo percettivo, mentre i verbi di esperienza codificano situazioni in cui questo controllo è assente e, quindi, la percezione non è in alcun modo intenzionale. I verbi di attività e di esperienza, denominati

---

<sup>75</sup> Una simile tassonomia tripartita era stata già proposta da Rogers (1971) che aveva suddiviso i verbi di percezione in “active”, “cognitive” e “descriptive”.

comunemente *experiencer based/perceiver oriented*, si distinguono, poi, dai verbi copulativi variamente detti *source based/phenomenon based/percept-oriented* in base al ruolo tematico (cfr. definizione in sezione 2.1.2 ) dell'entità che funge da soggetto nella diatesi attiva: i verbi di percezione orientati all'esperiente sono verbi transitivi che presentano l'entità che funge da esperiente come primo attante (ad es. “Marco vede la macchina”), mentre nei verbi orientati al percelto, intransitivi, è l'entità o il fenomeno che costituisce l'oggetto della percezione a riempire il posto di soggetto grammaticale. Tra i verbi di percezione orientati al percelto in italiano si situano verbi di percezione intransitivi che non necessitano della presenza di un complemento predicativo (“Il sole è apparso”; “La tua maglietta profuma”) e verbi in costruzioni copulative. Nei verbi orientati al percelto l'esperiente è spesso lasciato inespresso (“Questa stanza puzza di chiuso”)<sup>76</sup>. I verbi italiani *sembrare* e *apparire*, e i corrispondenti verbi in varie lingue, appartengono, quindi, alla classe dei verbi di percezione orientati al percelto.

Ritornando al primo dei criteri tassonomici identificati da Viberg (1984), tra i verbi d'apparenza sono stati annoverati verbi che fanno lessicalmente riferimento a modalità sensoriali diverse: Gisborne e Holmes (2007), ad esempio, includono nella classe dei verbi d'apparenza in inglese i verbi *sound*, *look*, *smell* e *taste* nelle loro costruzioni copulative, che afferiscono rispettivamente all'udito, alla vista, all'olfatto e al gusto. I verbi *appear* e *seem* sono, invece, considerati dagli autori neutri da un punto di vista sensoriale (Gisborne and Holmes 2007: 7) al pari di verbi quali *perceive* o *riconoscere*. Nonostante il verbo *appear* faccia nel suo significato originario (“entrare nel campo visivo di qualcuno”) riferimento alla vista, esso è compatibile, nelle costruzioni copulative, con contesti quali il seguente:

- 29) “But that appears to me only a wordplay”  
 ‘Ma questo mi appare essere solo un gioco di parole’  
 (Whitt 2010: 17, trad. mia)

In 29), come sottolineato da Whitt (2010: 17), il riferimento sensoriale più accessibile è quello uditivo, piuttosto che quello visivo. Il verbo potrebbe, infatti, essere

<sup>76</sup> L'importanza di questa suddivisione è stata sottolineata anche da Harm (2000) e da Whitt (2010). Quest'ultimo usa le denominazioni alternative di verbi di percezione “subject-oriented” e “object-oriented”.

sostituito da *sound* ‘suonare’, ma non da altri verbo orientati al percolato quali, ad esempio, *smell* (? “It smells to me a wordplay”) che, anche nelle costruzioni con portata proposizionale, non sono compatibili con fonti d’informazione che coinvolgono una percezione sensoriale diversa da quella che essi indicano lessicalmente. Similmente, in italiano, il verbo *apparire* [lat. *apparēre*, comp. di *ad-* e *parēre* ‘mostrarsi’] presenta un legame con il senso della vista, indicando, nelle costruzioni intransitive, l’ingresso di un oggetto o di un’entità nel campo visivo di un esperiente. Il verbo può, tuttavia, essere accompagnato da aggettivi predicativi che indicano una proprietà fisica non visiva come nelle frasi “la sua voce appare rauca”, “questo orologio in mano appare pesante” ed assumere, quindi, il valore di verbo di percezione uditiva o tattile.

Il verbo *sembrare*, invece, non presenta nemmeno dal punto di vista etimologico (tardo latino *similare* = ‘effingere’, ‘repraesentare’, ‘imitari’, ‘exprimere’, Du Cange 1954, s.v. *similare*) un rapporto preferenziale con una modalità sensoriale specifica: in una frase quale “Marco sembra suo padre”, ad esempio, i tratti simili che il parlante ha identificato tra Marco e il padre possono essere di natura sia visiva (ad es. lineamenti simili) sia uditiva (ad es. una voce con un timbro simile)<sup>77</sup>.

Dalla modalità sensoriale a cui i verbi d’apparenza fanno riferimento dipendono il loro grado di polisemia e lo spettro di significati che possono assumere. A questo proposito Viberg (1984) ha ipotizzato la seguente gerarchia tra le modalità sensoriali:

Vista > Udito > Tatto {Olfatto, Gusto  
(Viberg 1984: 136, trad. mia)

Secondo questa gerarchia un verbo che ha un significato originario che fa riferimento ad una modalità sensoriale in alto nella gerarchia (cioè più a sinistra) può assumere significati estesi che coprono alcune delle modalità sensoriali più in basso nella gerarchia (più a destra).

Lo studio diacronico e tipologico attuato da Eve Sweetser (1990) sul cambiamento linguistico nel lessico della percezione ha, inoltre, permesso di enucleare una serie di tendenze nello sviluppo di significati più astratti a partire dall’espressione delle modalità sensoriali. La relazione tra questi due significati è stato per lo più

---

<sup>77</sup> Per un’analisi dei significati di *sembrare* in italiano antico cfr. Musi 2014b.



interpretata, sebbene alcuni sostengano la presenza di rapporti di natura metonimica (cfr. Ibarretxe 2005), come metaforica. Essa è denominata da Sweetser “Mind as Body metaphor” in quanto consiste nel ricorrere al vocabolario del mondo fisico-percettivo per riferirsi ai domini meno accessibili del pensiero, del ragionamento, delle emozioni. Questo tipo di metafora fa parte di quelle che Lakoff e Johnson (1980) hanno chiamato “metafore concettuali” in quanto coinvolgono la concettualizzazione di un’area dell’esperienza (ad es. la mente) nei termini di un’altra (ad es. il corpo): Le tendenze identificate dal dominio-fonte delle modalità sensoriali al dominio di arrivo possono essere riassunte come segue:

Vista →→→ conoscenza, visione mentale, controllo  
gusto →→→ piacere /dispiacere  
tatto →→→ sentimenti  
olfatto →→→ sentimenti spiacevoli

Fig. 14. Estensioni metaforiche dei verbi di percezione (adattato da Sweetser 1990: 38)

Sweetser motiva questi passaggi facendo riferimento a somiglianze tra i domini: la vista e l’intelletto condividerebbero, ad esempio, le capacità di focalizzarsi e di monitorare gli stimoli (siano essi percettivi o mentali)<sup>78</sup>. Un’ulteriore connessione individuata da Sweetser (1990: 46) sarebbe quello tra il lessico della somiglianza fisica, sensorialmente neutro, cui in italiano il verbo *sembrare* fa parte, e quello della probabilità, motivata dal nostro inferire risultati simili da situazioni simili. Un esempio è costituito dalla frase “He is like to die”, lett. ‘[Lui] è come to<sub>particella</sub> morire<sub>infinito</sub>’, che in inglese antico valeva ‘He is likely to die’: se la situazione o l’aspetto di una persona assomiglia a quello di una persona che sta per morire, se ne inferisce che questa persona abbia più possibilità di morire a breve rispetto ad una persona qualsiasi.

Oltre alla modalità sensoriale a cui i verbi di percezione fanno o, nel caso dei verbi di percezione neutri, non fanno lessicalmente riferimento, la polisemia dei verbi d’apparenza sembra essere influenzata dal loro essere orientati al percetto. Questa

<sup>78</sup> Evans e Wilkins (2000) hanno, però, notato che nelle lingue australiane è il lessico relativo all’udito e non alla vista ad indicare conoscenza.

peculiarità sintattica risulta, infatti, essere pertinente dal punto di vista semantico in quanto “rather than describe an act of perception, the object-oriented perception verbs tend to indicate an assessment or value judgment made by the speaker that is based on perception because the stimulus of perception is in focus rather than the perceiver” (Whitt 2009: 1085). In altre parole, la defocalizzazione dell’esperienza a favore dello stimolo della percezione rende l’atto della percezione meno prominente e pone in posizione di rilevanza il modo in cui lo stimolo viene percepito e appercepito dall’esperienza non solo tramite i suoi sensi.

Nei loro significati più astratti i verbi di percezione, inclusi quelli d’apparenza, si comportano come verbi di cognizione/psicologici (ad es. *sapere, capire, pensare*) e di emozione (ad es. *piacere, odiare*). Come sottolineato da Delplanque (2006) in un suo studio sui verbi d’apparenza in francese, verbi quali *sembler, paraître e apparaître* si distinguono dai verbi di cognizione per due principali aspetti che valgono anche per i corrispondenti verbi italiani. In primo luogo, mentre i verbi di cognizione esprimono un giudizio costruito a partire da un soggetto enunciatore esplicito posto davanti al mondo reale, nei verbi d’apparenza l’enunciatore, che non si trova in posizione di soggetto grammaticale, rimane opaco creando “un décalage entre l’énonciation et la représentation du réel” (Delplanque 2006: 2). Inoltre, Delplanque (2006) mostra come i verbi d’apparenza in francese esprimono, sempre, degli stati, risultando incompatibili con marche di processo. Lo stesso vale anche per *sembrare* e per *apparire* in italiano (ad. es. “\*Pietro mi sta sembrando triste”, “\*Il comportamento di Marco sta apparendo strano” vs. “Sto capendo tutto”). Sulla base di questo criterio aspettuale, nell’accezione in cui *apparire* esprime il ‘divenire visibile di qualcosa’, ovvero un cambiamento di stato, verrà considerato, seguendo la distinzione terminologica usata da Delplanque (2006) per *apparaître*, non un verbo di apparenza, ma di apparizione. Questo significato originario di *appear* è centrale per la definizione di verbi d’apparenza proposta da Levin secondo cui questi verbi “describe the appearance of an entity on the scene” (Levin 1953: 258). Questa definizione non sarà quella adottata in quanto, oltre a non essere accompagnata, come affermato dallo stesso autore, da stabili criteri di natura sintattica, esclude dalla classe dei verbi d’apparenza il verbo *seem*, considerato come uno dei

membri centrali della categoria in numerosi studi (ad es. Gisborne and Holmes 2007, Aijmer 2009).

Un legame tra i tre domini semantici dell'apparenza, della cognizione e dell'emozione è, pur nelle differenze, presente, come mostrato dagli usi in cui i verbi d'apparenza assumono un valore assiologico: la valutazione espressa da un verbo di apparenza può basarsi sulla percezione, così come sull'emozione o la cognizione. L'affinità tra le tre classi dei verbi di percezione, d'emozione e di cognizione, con le quali i verbi d'apparenza condividono accezioni, è stata riconosciuta anche in ambito lessicologico<sup>79</sup>. Nella grammatica sistemico-funzionale, i tre tipi di verbi sono iponimi dei verbi mentali che rappresentano “processes of sensing, in that on place of an actor they involve a senser and a phenomenon in processes of perception, affection and cognition” (Morley 2000: 95). In termini fillmoriani, le costruzioni con verbi di percezione/apparenza, di emozione e di cognizione afferiscono tutte ad uno stesso *frame* di natura esperienziale, denominato anche “experiential situation” (Verhoeven 2007). Le componenti che caratterizzano questo *frame* e che costituiscono allo stesso tempo i ruoli tematici delle strutture argomentali di tutti e tre le classi di verbi sono le seguenti:

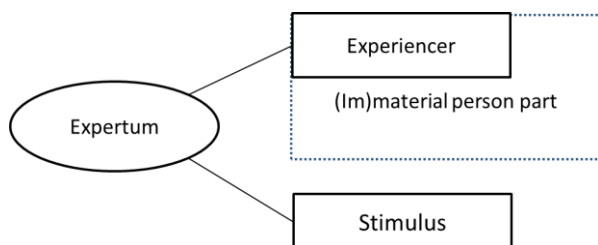


Fig. 15. Le componenti basiche di una situazione esperienziale (Verhoeven 2007: 52)

L'esperiente è il partecipante animato che è affetto da una determinata situazione percettiva, mentale o emotiva. Le parti materiali (fisiche) o non materiali (ad es., il pensiero) attraverso cui l'esperiente ha accesso all'esperienza sono coinvolte nella situazione ad un livello secondario, segnalato nello schema attraverso una linea

<sup>79</sup> Per un approccio cognitivo alle connessioni tra percezione e cognizione si veda lo studio della *ception* (Talmy 2000).

tratteggiata, dato che la loro partecipazione dipende dall'esistenza dell'esperiente stesso. L'esperito (*expertum*) costituisce l'esperienza stessa vissuta dall'esperiente, sia essa una sensazione, una percezione, una valutazione o un ragionamento di natura esclusivamente mentale. Il termine *stimulus* sta ad indicare il partecipante che causa o dà origine all'esperienza, chiamato, dagli autori in precedenza citati in riferimento ai soli verbi di percezione, percolato o oggetto ("percept", "object")<sup>80</sup>.

Le tre diverse classi di verbi si distinguono, quindi, per il tipo diverso di esperito (*expertum*) a cui fanno riferimento. Come finora mostrato, i verbi orientati al percolato copulativi, denominati da Gisborne e Holmes (2007) verbi d'apparenza, si distinguono dagli altri verbi di percezione in quanto possono codificare esperienze tipiche dei verbi cognitivi e emotivi. Come verrà mostrato nella sezione successiva, questi verbi si distinguono all'interno della più ampia classe dei verbi di percezione anche in quanto determinano un aspetto peculiare dell' *expertum* vissuto, ovvero l'apparenza, non espresso dagli altri verbi che esprimono situazioni esperienziali.

### **3.2 L'*expertum* dei verbi di percezione orientati al percolato in inglese**

Nel suo studio sui verbi percezione Gisborne (2010: 244-245) ha individuato due possibili usi dei verbi copulativi orientati al percolato specifici per modalità sensoriale: un uso evidenziale e un uso "attributary". Nell'uso evidenziale i verbi *sound*, *look*, *feel*, *smell* and *taste* si trovano in costruzioni in cui "[the]Subject's referent has properties that provide the evidence for the evaluation" (Gisborne 2010: 245): nella frase "Peter looks ill", ad esempio, la valutazione secondo cui Pietro è stanco è presentata come vera in base a caratteristiche dell'aspetto di Pietro accessibili attraverso la vista (e.g. le occhiaia). Lo stesso uso evidenziale si ricontra anche nelle costruzioni copulative con i verbi *seem* e *appear* che, però, essendo neutri dal punto di vista sensoriale, sono meno specifici nell'indicare il tipo di fonte d'informazione. Gisborne (2010: 245) afferma, infatti, che, quando funzionano come evidenziali, i verbi *sound*, *look*, *feel*, *smell* e *taste*

---

<sup>80</sup> Questo tipo di situazione esperienziale viene distinta da Verhoeven (2007: 52) dalle situazioni di matrice fisica espresse da verbi quali *wound* ('ferire') *injure* ('lesionare') in quanto il partecipante affetto dalla situazione non è mai un esperiente, ma è sempre un paziente.

sono parafrasabili con una frase del tipo “seem, with respect to a particular sensory modality”. L’autore sottolinea anche che queste frasi possono essere soggette a smentita: dato che ad essere smentito in una frase come “Marco sounds tired, but he is not” non può essere il contenuto proposizionale di “Marco sounds tired”, ma solo quello di “Marco is tired”, è chiaro che Gisborne, sebbene non lo specifichi, presuppone che il verbo *sound* abbia portata proposizionale. Bisogna, tuttavia, notare che con *seem* e *appear* la presenza di una proposizione incassata in frasi quali “Marco seems/appears tired” è molto più accessibile che con i verbi specifici per modalità sensoriale: i verbi *seem* e *appear* sono membri tipici della classe dei verbi a sollevamento, mentre *sound*, *look*, *feel* e *taste* si trovano raramente oppure sono incompatibili con una completiva in funzione di soggetto o con un complemento predicativo introdotto dalla copula *essere*. Il fatto che i verbi orientati al percolato specifici per modalità sensoriale tendano ad essere interpretati come predicati principali della frase in cui occorrono e non come operatori proposizionali ha anche una spiegazione semantica: maggiore è la quantità d’informazione veicolata dal verbo di percezione, maggiore è la probabilità che tale informazione sia quella principale codificata.

Come ricordato in sezione 2.2.4, una *conditio sine qua non* per lo sviluppo di valori evidenziali è che il parlante si assuma, al momento dell’enunciazione, la responsabilità di quanto asserito. Le costruzioni in cui alla frase contenente il verbo di percezione orientato al percolato il parlante fa seguire una proposizione avversativa in cui si nega la corrispondenza con la realtà della proposizione nella portata del verbo, ad es. “Pietro appears ill, but he is not”, non sono m-performative, ma segnalano la presenza di polifonia: il parlante non s’impegna alla verità della proposizione “Pietro is ill”, sapendo, al momento dell’enunciazione, che essa è falsa, ma dà voce a potenziali altri esperienti che credono, sulla base di dati percettivi ingannevoli, che la proposizione sia vera, oppure esprime una sua credenza passata che egli sa non essere più valida.

In queste occorrenze i verbi di percezione orientati al percolato esprimono la categoria dell’*irrealis* essendo, tra l’altro, parte di costruzioni controfattuali “which convey the meaning that the speaker believes a proposition not to hold” (Iatrodou 2000:

231)<sup>81</sup>. Nelle occorrenze in cui i verbi di percezione orientati al percepito non sono seguiti da una proposizione avversativa che smentisce il contenuto proposizionale del verbo ed una loro lettura come operatori proposizionali è quella favorita nel contesto, essi indicano che l'esperienza è incerto circa la verità della proposizione nella sua portata, in quanto consapevole del carattere potenzialmente ingannevole della percezione. In presenza di costruzioni m-performative (cfr. sezione 2.2.4), essi assumono, quindi, un valore epistemico-modale (cfr. sezione 2.2.7).

Nell'uso attributivo, invece, i verbi in questione non hanno portata proposizionale, e, quindi, non presentano mai un valore evidenziale e/epistemico, ma costituiscono la predicazione principale della frase, e potrebbero essere sostituiti con una frase del tipo "is, with respect to a particular sense modality" (Gisborne 2010: 245), non soggetta a smentita.

Anche se non esplicitato in Gisborne (2010), si può supporre che sia l'incertezza espressa dai verbi orientati al percepito negli usi evidenziali che abbia portato Gisborne a denominarli verbi d'apparenza (cfr. Gisborne and Holmes 2007): l'apparenza si definisce, infatti, come una manifestazione sensibile della sostanza di cui non è che un'approssimazione dai tratti spesso ingannatori, basti pensare a frasi del tipo "L'apparenza inganna", "sono felici solo in apparenza" (cfr. vocabolario *online* Treccani).

Questa lettura è coerente con lo studio sui verbi *appear*, *look* e *seem* in inglese effettuato da Col (2006) in cui si afferma che nelle costruzioni copulative questi verbi esprimono l'idea di un "écart entre ce qui est le cas et ce qui est apparemment le cas" (Col 2006: 6), ovvero una mancanza di equivalenza tra come stanno le cose nella realtà e come esse si presentano ai nostri occhi e nella nostra mente. Questo scarto è anche funzionale a sottolineare una differenza di accettabilità epistemica: mentre l'esperienza sa come le cose si presentano ai suoi occhi, egli non sa come sono in realtà o addirittura sa che esse non sono tali nella realtà.

---

<sup>81</sup> "[p]rototypically realis is used in clauses where there is perceived certainty of the factual reality of an event is taking place, while irrealis is used to identify that an event is perceived to exist only in an imagined or non-real world" (Elliott 2000: 67).

Secondo l'indagine di Col, a differenza di *seem* che esprime questo scarto in tutte le sue costruzioni, in *appear* questo valore semantico è limitato alla metà delle sue occorrenze nel *Brown corpus* (corpus di americano standard, ca. un milione di parole), mentre funge da verbo d'apparizione (cfr. sezione 3.1) quando costruito come verbo intransitivo monovalente, spesso accompagnato da un circostanziale di natura spaziale o temporale.

Per riassumere, da queste riflessioni emerge che la classe degli *appearance verbs* in inglese è costituita da verbi di percezione orientati al percepito nelle costruzioni in cui hanno portata proposizionale ed esprimono evidenzialità e modalità epistemica o, più il generale, incertezza e *irrealis*. L'incertezza del parlante-esperiente e la controfattualità sono corollari del carattere potenzialmente illusorio della percezione e, quindi, del potenziale carattere ingannatorio dei dati percettivi a disposizione del parlante.

Questi tratti definitivi intensionali dei verbi d'apparenza, identificati a partire dalle proprietà dei verbi di percezione orientati al percepito in inglese, verranno utilizzati, nella prossima sezione, come punto di partenza per determinare quali verbi possono essere considerati verbi d'apparenza in italiano.

### **3.3 La classe dei verbi d'apparenza in italiano**

Per identificare i verbi che fanno parte della classe dei verbi d'apparenza in italiano non è, però, possibile prendere come punto di partenza i corrispondenti lessemi verbali inglesi in quanto in italiano la distribuzione dei verbi di percezione orientati al percepito è diversa che in inglese. Le costruzioni copulative con il verbo *look* (ad es. "This dress looks nice" 'Questo vestito sembra carino') corrispondono in italiano a costruzioni con i verbi *sembrare* e *apparire*, mentre il verbo *sentire*, corrispondente di *feel*, si trova in costruzioni con complemento predicativo dell'oggetto (ad es. "Questa situazione la sento promettente"). Inoltre, i verbi *puzzare* e *profumare* sono costruiti in italiano intransitivamente o con complementi preposizionali introdotti da *di* che specificano la natura e/o l'origine dell'odore e del sapore, ma non fungono da complementi predicativi. Frasi come "Questa stanza puzza/odora di chiuso/profuma di lavanda" risulterebbero benformate anche se i complementi preposizionali venissero

omessi, mostrando l'autonomia predicativa di questi verbi percettivi (cfr. sezione 2.1.5). *Puzzare* e *profumare* non fungono, quindi, da operatori proposizionali, ma costituiscono la predicazione principale della frase. Di contro, i verbi *sapere* e *odorare* si costruiscono con un complemento predicativo del soggetto sempre costituito, tuttavia, da un complemento preposizionale ( “Questa zuppa sa troppo di cumino”; “Questo letto odora di sporco”). In ultimo, il verbo *suonare*, diversamente dall'inglese *sound*, può essere attestato sia in costruzioni intransitive (“La campana suona”) sia in costruzioni copulative, seguito da complementi predicativi aggettivali (ad es. “Questa scusa suona strana”) o, seppur raramente, da complementi predicativi nominali (ad es. “La tua promessa suona una minaccia”). Tutti e tre i verbi copulativi *sapere di*, *odorare di* e *suonare* presentano, però, esclusivamente un valore attributivo in quanto una portata proposizionale non è mai accessibile a livello costruzionale: i complementi predicativi associati a *sapere* ed *odorare* non costituiscono una predicazione autonoma, ma, come esplicitato dalla presenza della preposizione *di*, specificano ulteriormente il predicato da cui dipendono. Lo stesso vale in presenza del verbo *suonare* che risulta poco accettabile se separato dal suo complemento predicativo attraverso la copula *essere* (?“Questa scusa suona essere strana”) e non può introdurre una proposizione completiva (?“Suona che la scusa è strana”). Non presentando portata proposizionale questi verbi non possono assumere alcun valore modale di incertezza o esprimere l'*irrealis*: in una frase quale “questa torta sa di Sacher”, diversamente che in “dall'aspetto questa torta appare/sembra una Sacher”, il parlante non fa alcuna ipotesi sul fatto che la torta in questione sia una Sacher, ma ne descrive semplicemente il gusto assimilandolo a quello della Sacher.

Qualcuno potrebbe obiettare che in presenza di un'avversativa (“La torta sa di Sacher, ma non la è”) il verbo ha portata su una proposizione tanto quanto *sembrare* nella corrispondente frase “Questa torta sembra una Sacher, ma non la è”.

Tuttavia, la presenza di una proposizione non è codificata nel significato del verbo, ma costituisce una mera implicatura inferita come conclusione da quanto detto esplicitamente (ovvero dal fatto che la torta ha il sapore di una Sacher). Inoltre, quest'inferenza pragmatica non è sempre disponibile, ma lo diventa solo in presenza di una proposizione avversativa a seguire.



Sulla base di queste riflessioni, si può affermare che in italiano, rispetto all'inglese, gli unici verbi orientati al percetto che hanno portata su una proposizione sono i corrispondenti lessicali di *seem*, 'sembrare' e *appear* 'apparire'. Questi verbi funzionano, infatti, come varianti epistemico modali della copula in quanto vengono usati al posto di *essere* quando la coincidenza di quanto asserito con la realtà è in dubbio (cfr. sezione 2.1.5). Francesca Strik-Lievers (2012) ha sottolineato, citando un seminario tenuto da Kratschmer presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel 2008, che nelle costruzioni copulative modali, "indipendentemente dal fatto che ci sia una conferma o una smentita [da parte di un potenziale interlocutore, E.M.] con il verbo *sembrare* [e anche *apparire*, E.M] si ha sempre un orientamento modale positivo: l'interpretazione è cioè diretta verso il valore modale 'vero'" (Strik-Lievers 2012: 151).

Una spiegazione a questo orientamento modale positivo può essere costituita proprio dal valore evidenziale assunto dai due verbi nelle costruzioni copulative: nelle frasi "dalle occhiaie, Marco sembra/appare molto stanco" il parlante inferisce che Marco è stanco a partire da un dato percettivo. Sebbene il parlante sia consapevole che, nonostante le occhiaie, sia possibile che Marco non sia stanco, egli si impegna alla verità della proposizione asserita sulla base dei dati che ha a disposizione.

Oltre che un valore epistemico modale, *sembrare* e *apparire* possono, in altre costruzioni con portata proposizionale, esprimere controfattualità (ad es. "Quell'uccello sembra un condor, ma non lo è"; "Quel vestito appare bianco, ma è grigio"). Come ricordato da Kratschmer (2013) a proposito del verbo *sembrare*, nelle costruzioni copulative in cui il soggetto viola le restrizioni di selezione imposte dal complemento predicativo (cfr. sezione 2.1.2), la frase viene necessariamente interpretata come corrispondente alla realtà. Lo stesso vale nel caso di *apparire* (ad es. "La luna sembra/appare sorridente"). Bisogna, tuttavia, sottolineare che l'incompatibilità ontologica tra soggetto e complemento predicativo non può essere decisa a livello esclusivamente lessicale: in una frase quale "Il quale [Tremonti] scrive una nota che sembra una coltellata" (articolo d'opinione, *La Stampa*, 6 novembre 2010), sebbene "nota" e "coltellata" siano ontologicamente incompatibili, il parlante probabilmente inferisce la proposizione "la nota di Tremonti è una coltellata", intendendo coltellata

metonimicamente come “un’azione aggressiva con conseguenze dolorose”. I contesti in cui *sembrare* indica controfattualità devono, quindi, essere sempre valutati in contesto.

I due verbi presentano, quindi, nelle costruzioni copulative, tutti i tratti identificati come definatori della classe dei verbi d’apparenza. In italiano, oltre a *sembrare* e *apparire*, anche *parere* (<lat *parēre* ‘apparire’, ‘mostrarsi’)<sup>82</sup> nelle costruzioni copulative indica l’apparenza nel suo duplice significato di manifestazione sensibile di qualcosa (o meglio ‘qualcosa si mostra in qualche modo’) e di controparte mentale della sostanza: nella frase “Marco è così magro che pare malato”, ad esempio, così come in “Marco è così magro che sembra/appare malato” dall’osservazione della magrezza di Marco il parlante inferisce che il ragazzo è, probabilmente, malato. L’equivalenza funzionale tra *sembrare*, *apparire* e *parere* nelle costruzioni copulative<sup>83</sup> e la minor frequenza di quest’ultimo rispetto al primo in un registro non letterario, esaurientemente argomentate e mostrate da Strik Lievers (2012: 155-160) per l’italiano contemporaneo, sono i motivi per cui *parere* non è stato considerato tra i verbi oggetto d’esame.

Fino ad ora sono stati analizzati solo esempi in cui i verbi *sembrare* e *apparire* sono costruiti con complementi predicativo del soggetto, in quanto l’analisi ha preso le mosse per analogia con i verbi inglesi, specifici per modalità sensoriale, orientati al percepito, che presentano portata proposizionale solo nelle costruzioni copulative. Bisogna, però, sottolineare che *sembrare* e *apparire* hanno la funzione di operatori proposizionali e assumono valori evidenziali, epistemici, o controfattuali anche in altre costruzioni sintattiche che saranno discusse nella sezione 5.1. Essi si configurano, quindi, come membri centrali della classe dei verbi d’apparenza di cui si è proposta, in questa sezione, una definizione.

Prima di procedere all’analisi delle costruzioni dei due verbi, nella prossima sezione si offre una panoramica dello stato dell’arte degli studi sui verbi *sembrare* e *apparire* e dei loro corrispondenti in altre lingue come strategie evidenziali e marche di

---

<sup>82</sup> Il verbo *parere* in italiano antico aveva anche il valore, nelle costruzioni intransitive, di *apparire* come ‘mostrarsi alla vista’ (Strik Lievers 2012: 157).

<sup>83</sup> Come messo in luce da Strik Lievers (2012) il verbo *parere* può essere sostituito da *sembrare* in tutte le sue costruzioni, ad eccezione dei contesti in cui indica personale piacimento (ad es. “fai quel che ti pare”).

modalità epistemica, ovvero dei verbi con cui *sembrare* e *apparire* nelle loro diverse costruzioni sarebbero tradotti. Similmente a quanto notato per l'inglese *seem* (Usonienė e Šinkūnienė 2013: 284), anche per quanto riguarda *sembrare* e *apparire*, la percentuale di corrispondenti lessicali perfettamente congruenti in altre lingue è alquanto bassa ed è dovuta a diverse origini etimologiche e diversi sviluppi diacronici caratterizzati da processi di grammaticalizzazione più o meno avanzati. Da un punto di vista metodologico, il contrasto comparativo-contrastivo con altre lingue risulta utile, da un lato, in quanto “helps to throw the characteristics of the individual languages into relief” (Johansson 2001: 244) e, dall'altro, in quanto aiuta a comprendere il legame tra singoli aspetti semantici e multifunzionalità.

### **3.4 I verbi d'apparenza come evidenziali e modali epistemic**

#### **3.4.1 Studi diacronici**

La tendenza dei verbi d'apparenza ad assumere funzioni evidenziali è, in primo luogo, testimoniata dal loro essere inclusi tra le fonti lessicali di marche di evidenzialità a livello interlinguistico. Aikhenvald (2004: 274) sottolinea che verbi e composti verbali con il significato di *seem* ('sembrare') e *be perceived* ('essere percepito') spesso hanno dato origine a marche evidenziali (cfr. sezione 2.2.3) per grammaticalizzazione, quel processo “whereby lexical items in the course of time acquire a new status as grammatical, morphosyntactic forms, and in the process come to code relations that either were not coded before or were coded differently” (Traugott e König 1991)<sup>84</sup>. Oltre ai verbi che indicano apparenza come definita in 3.2., in alcune lingue come l'Apache dell'ovest anche i verbi che indicano somiglianza al pari dell'inglese *resemble* ('assomigliare') sono implicati come marche di evidenzialità inferenziale (Aikhenvald 2003: 21).

I processi di grammaticalizzazione non interessano solo il sorgere di marche evidenziali, ma sono alla base della funzione di indicare le fonti d'informazione di un'asserzione svolta dai verbi d'apparenza nelle lingue in cui fungono da strategie

---

<sup>84</sup> Per una discussione aggiornata dei parametri guida nell'identificazione dei processi di grammaticalizzazione cfr. Giacalone 2010.

evidenziali. L'analisi di questi processi diacronici risulta essere pertinente per lo studio di *sembrare* e di *apparire* in quanto permette di mettere in luce quali componenti semantiche lessicali e quali costruzioni rendono i verbi d'apparenza dei candidati particolarmente adatti all'espressione dell'evidenzialità.

Gli studi diacronici sui verbi d'apparenza hanno mostrato come il sorgere di valori evidenziali può corrispondere in uno stesso verbo anche a due processi di grammaticalizzazione distinti che danno esiti diversi. In particolare, Boye e Harder (2009), in uno studio sui rapporti tra categorie linguistiche esprimenti evidenzialità e grammaticalizzazione, hanno mostrato che il verbo danese *synes* ('sembrare') a seconda della costruzione in cui si trova, si grammaticalizza, da una parte, in ausiliare evidenziale e, dall'altra, in avverbio frasale con funzioni evidenziali. Uno dei due processi di grammaticalizzazione può risultare più avanzato dell'altro: è il caso dell'olandese *schijnen* ('sembrare') che, oltre ad avere sviluppato un valore evidenziale come ausiliare, si è grammaticalizzato, nel parlato della variante belga, nella particella evidenziale (*'t*)*schijnt* (van Bogaert and Coleman 2013).

Un altro esempio di analisi del processo di grammaticalizzazione che ha portato il verbo tedesco *scheinen* ('sembrare') a fungere da ausiliare evidenziale a partire dal suo valore originario ('brillare', 'splendere', 'apparire') è proposta da Diewald e Smirnova in una monografia sulle realizzazioni linguistiche dell'evidenzialità in tedesco (2010: 251-163). Per riassumere le varie fasi del cambiamento semantico attraversato dal verbo è opportuno fare riferimento ai contesti e alle costruzioni che hanno giocato un ruolo nel processo di grammaticalizzazione, alla luce del fatto che una nuova funzione grammaticale non si sviluppa in maniera omogenea in tutti gli usi di un elemento lessicale (Diewald 2006, Himmelmann 2004: 31, Bybee, Perkins and Pagliuca 1994: 11).

In antico alto tedesco, *scheinen* si trova principalmente in costruzioni intransitive non copulative in cui mantiene il suo valore intransitivo di 'brillare' e 'apparire'. In medio alto tedesco il verbo comincia a trovarsi in costruzioni copulative con complementi predicativi di vario tipo e con l'esperiente opzionalmente espresso. Spesso, *scheinen* copulativo occorre in contesti di paragone in cui il modo in cui un'entità o una persona appare è confrontato con il modo in cui essa è:

- 30) “So schinent si uswendig wise und sint doch alle leider inwendig toren”  
 (Mechth 5: 8, 35, MHDWB)  
 ‘Thus they seem wise outside and are however silly inside’  
 (Diewald and Smirnova 2010: 256)

In questi contesti, sebbene il significato originario di emanazione di un effetto visivo permanga, la struttura contrastiva permette il sorgere di un’implicatura conversazionale focalizzata sulla differenza tra esistenza reale e impressione visiva. Quest’ultimo tipo di usi fungono da “untypical contexts”, ovvero da contesti nuovi per l’elemento lessicale in questione in cui il nuovo significato “is contextually and pragmatically triggered and not explicitly encoded in the linguistic items themselves” (Diewald and Smirnova 2010: 145). Un altro contesto atipico in cui si viene a trovare il verbo è la costruzione [*scheinen* & (*an PP*) & (*wol*) & *daz*], in cui il verbo presenta come complemento predicativo l’avverbio *wol* (‘certamente’), seguito dal complementatore *daz* (‘che’) che introduce la proposizione di cui si predica certezza:

- 31) “wie wol daz an im schein,/daz er an freuden was verzaget!” (Erael 3140, MHDWB)  
 ‘how well it seemed from him that he gave up hope of being happy’  
 (Diewald and Smirnova 2010: 256)

Contesti come 31), in cui la costruzione ha un significato parafrasabile come “(da questo) si può chiaramente vedere che”, sono considerati dagli autori come antesignani della funzione evidenziale di *scheinen*, in quanto il verbo comincia ad avere portata su una predicazione secondaria. Nel XVI secolo *scheinen* comincia ad essere attestato seguito dall’infinito *sein* (‘essere’), introdotto o meno dalla particella *zu*, probabilmente per estensione analogica con le costruzioni di *werden* (‘diventare’).

- 32) “Wiewol es nun gar frembdt vnd schier vnglaubbar scheint seyn/ist es doch mehr denn warhafftig” (B 245)  
 ‘Although it seems to be very strange and almost unbelievable, still it is more than true’  
 (Diewald and Smirnova 2010: 260)

Questa nuova costruzione rappresenta un “critical context”, ovvero un contesto “characterized by multiple structural and semantic opacity, thus inviting several

alternative interpretations, among them the new grammatical meaning” per la grammaticalizzazione del valore evidenziale inferenziale. La possibilità di combinare la copula con l’infinito del verbo *essere* permette di confrontare esplicitamente la situazione espressa da *scheinen*, cioè la situazione che appare a qualcuno, con la situazione di *sein*, ovvero con la situazione come essa è veramente. Queste due situazioni concettualmente separate possono coincidere (una situazione può essere così come appare) o meno (in tal caso si sviluppa il cosiddetto valore controfattuale).

Nel XVII secolo *scheinen* comincia ad occorrere, per espansione analogica, seguito da infiniti diversi da *sein* e al passivo o al tempo perfetto. Questi contesti fungono da “isolating contexts”, ovvero da contesti in cui il nuovo significato evidenziale inferenziale viene isolato: la situazione di venire a conoscenza di alcuni fatti espressa da *scheinen* e la situazione descritta dall’infinito non possono più essere poste in una relazione di natura simultanea, ma la prima deve essere interpretata come “pieces of evidence on which the statement about the described situation is based” (Diewald and Smirnova 2010: 315). Quest’interpretazione è anche favorita dalla frequente presenza di fonti d’informazione esplicitamente menzionate nel testo.

Nel XVIII secolo le varie costruzioni di *scheinen* si specializzano per quanto riguarda il significato veicolato: la costruzione in cui *scheinen* è seguito da proposizione si può parafrasare come “Dal mio punto di vista, p”; negli usi copulativi il verbo indica che “qualcuno o qualcosa è percepito da un osservatore come X”, e, quando seguito da *zu+infinito*, il verbo assume un valore evidenziale equivalente ad una frase del tipo “date alcune fonti d’informazione disponibili al parlante, p”. Da questo riassunto dell’analisi proposta da Diewald e Smirnova (2010) per spiegare lo sviluppo del valore evidenziale di *scheinen* emerge l’importanza di adottare un approccio costruzionista: il motore del processo di grammaticalizzazione sono, infatti, costruzioni specifiche nelle quali il significato nuovo diventa accessibile accanto al significato originario.

Un approccio costruzionista al cambiamento linguistico è assunto anche da Gisborne e Holmes (2007) nel loro studio sulla diacronia dei verbi d’apparenza in inglese. La grammaticalizzazione all’origine dello sviluppo dei significati evidenziali di *seem* e *appear*, così come per il tedesco *scheinen*, va di pari passo con un processo di

impoverimento semantico e di crescita della complessità sintattica: il verbo *appear*, ad esempio, assume un valore evidenziale quando le restrizioni di selezione sul suo soggetto vengono generalizzate includendo anche soggetti astratti e, in particolare, di natura proposizionale.

Gisborne e Holmes (2007) sottolineano, inoltre, che si assiste allo sviluppo di un valore valutativo, inteso come incluso nella modalità epistemica, a partire dalle costruzioni evidenziali in cui i due verbi sono seguiti da infinito e da complemento predicativo. Rispetto ad *appear*, queste costruzioni con *seem* appaiono, da un punto di vista cronologico, precedentemente. A prescindere dalle differenze tra le singole fasi di sviluppo, sia per quanto riguarda *seem* sia per quanto riguarda *appear*, il significato valutativo si sviluppa a partire da quello evidenziale come un'inferenza pragmatica "that follows from the principle that a speaker is only going to indicate the source of evidence for a proposition if there is a reason to do so – such as evaluating their commitment to the proposition" (Gisborne and Holmes 2007: 6). Quest'inferenza pragmatica è accessibile solo nelle costruzioni in cui il complemento predicativo è un graduabile:

- 33) a. "Peter looks a man"  
b. "Peter looks a nice man"  
(Gisborne and Holmes 2007: 6)

Nella frase in 33a., diversamente che nella frase in 33b. il complemento predicativo non è graduabile e non può dar luogo ad un'interpretazione epistemica in quanto "it does not permit evaluation of Peter's membership of the category man" (Gisborne and Holmes 2007: 6). Secondo quest'analisi lo sviluppo di significati modali epistemici segue, dunque, lo sviluppo di quelli evidenziali, costituendo una prova a favore dell'indipendenza dell'evidenzialità dalla modalità epistemica (cfr. sezione 2.2.7).

Oltre che sui rapporti tra evidenzialità e modalità epistemica Gisborne and Holmes (2007) prendono posizione anche sul ruolo della soggettività, considerata, a partire dai lavori di Traugott (cfr. sezione 2.2.8), una forza trainante del cambiamento linguistico<sup>85</sup>. Nella prospettiva dei due linguisti la soggettività non è a monte del

---

<sup>85</sup> Secondo Traugott (1989: 35) "meanings become increasingly based in the speaker's subjective belief state, or attitude toward what is said".

cambiamento linguistico, ma viene essa stessa grammaticalizzata “by making the speaker an argument of the verb”. Questo processo ha luogo in presenza di costruzioni copulative, come in 4), in cui il partecipante, anche quando inespresso (cfr. sezione 2.1.2), viene per default interpretato come coincidente con il parlante. La soggettività risulta, quindi, essere una proprietà non tanto lessicale, ma il risultato di un’inferenza pragmatica in particolari costruzioni, a ulteriore riprova dell’adeguatezza analitica di un approccio costruzionista alla struttura argomentale (cfr. sezione 2.1.3).

A questo proposito, una posizione diversa da quella di Traugott (1989) e di Gisborne e Holmes (2007) e ad esse complementare è sostenuta da de Haan (2007) che sottolinea la differenza e, di conseguenza, l’indipendenza tra soggettificazione e soggettività. Per soggettificazione egli intende, un processo di avvicinamento, di creazione di una relazione tra il parlante e il contenuto proposizionale affermato, in linea con l’originaria definizione di soggettività (cfr. sezione 2.2.4). Questa relazione può manifestarsi in varie forme tra cui l’espressione di un certo grado di responsabilità del parlante rispetto a quanto asserito o dello statuto evidenziale della proposizione (de Haan 2007: 134). In una tale prospettiva le fasi di sviluppo del tedesco *scheinen* e dell’inglese *seem* messe in luce rispettivamente da Diewald e Smirnova (2010) e Gisborne e Holmes (2007) sarebbero casi di soggettificazione. Lo stesso processo è anche all’opera nello sviluppo diacronico dell’olandese *schijnen* (‘sembrare’), che può essere riassunto come segue<sup>86</sup>:

“Stage I: main verb  
 Die maene scheen scone ende clear.  
 ‘The moon shone bright and clear.’  
 Stage II; to be(come) visible  
 Haer arme, ... haer been, haer hooft, daer bloet dor seen.  
 ‘Her arm, her leg, her head, there blood was visible.’  
 Stage III: abstraction  
 Nonne die ooc heilich scinen

---

<sup>86</sup> Bisogna notare che il verbo olandese *blijken* (‘apparire’) ha percorso le stesse fasi di sviluppo di *scheinen* nell’assunzione del valore evidenziale in qualità di (semi)-ausiliare (Vliegen 2011), mostrando una certa ricorsività nel cambiamento semantico verbi di apparenza → ausiliari evidenziali. L’unica differenza risulta essere che *blijken* ha totalmente perso il suo valore originario *glinsteren*, *schitteren* (‘risplendere, brillare’).



‘Nuns who appear holy as well.’

Stage IV: construction *schijnen* + main verb

Si hooren dat woort Gods ende schinen houden die gheboden Gods.

‘They hear the word of God and seem to keep to God’s commandments.’

Stage V: abstract and impersonal subjects

a. In groter ellendichede hebbic gheweest, alst mi wel scijnt.

‘I have been in greater misery, so it seems to me.’

b. Nu saelt scinen wat wi doen sullen.

‘Now will it become apparent what we will do’

(de Haan 2007: 142-3)

Il processo di soggettificazione ha inizio allo stadio II e si sviluppa proporzionalmente all’incrementarsi del valore evidenziale del verbo. Il processo di soggettificazione non implica, però, che il parlante giunga ad esprimere il proprio punto di vista soggettivo: è, infatti possibile che asserisca una proposizione sulla base di una serie di fonti d’informazione, presentandola come oggettiva (de Haan 2007: 143). Sebbene non specificato dall’autore, la sua concezione del binomio soggettività e oggettività è affine a quella proposta da Lyons (cfr. sezione 2.2.8). Il contrasto rilevato da de Haan tra soggettificazione e soggettività si risolve se si considera la soggettività in relazione alla modalità epistemica e all’evidenzialità alla luce della definizione proposta da Nuyts 2012 (cfr. sezione 2.2.8): tutte le costruzioni epistemiche ed evidenziali presuppongono, per definizione, un legame tra parlante e contenuto proposizionale sia nel caso in cui il parlante si assume singolarmente la responsabilità della proposizione asserita (soggettività) sia nel caso in cui tale responsabilità sia condivisa (intersoggettività).

Ritornando allo studio dei valori evidenziali e modali dei verbi d’apparenza, Barron (1997) ha ipotizzato che i significati epistemiche comuni ai verbi *seem* (‘sembrare’), *videri* (‘sembrare’) *görünmek* (turco, ‘sembrare’) e *sembler* (‘sembrare’) si siano sviluppati in presenza di una predicazione secondaria e di uno spostamento semantico dal significato di processo fisico e a quello di processo mentale (Barron 1997: 12). Il confronto tra l’uso passivo semplice di *videri*, in cui il verbo significava ‘sembrare’, e l’uso come marca epistemica permette di meglio enucleare i sopradetti fattori:

34) “ubi sol etiam sex mensibus continuis non videtur”

where sun even six months continuous not see.PRES.PASS.3SG  
'where the sun is not seen for six months in a row'  
'dove il sole non si vede per sei mesi di fila' (trad. mia)  
(Varro, Res Rusticae 1,2,4)

- 35) "ne omnia mea culpa cecidesse  
Lest all.NEUT.PL.NOM my.ABL fault.ABL fall.PERF.INF  
videantur"  
see.PASS.PRES.SUBJ.3PL  
'so that everything should not seem to have collapsed through my  
fault'.  
'così che non sembra che tutto sia crollato per colpa mia' (trad. mia)  
(Cicero, Fam 14,3) (Barron1997: 7)

Una predicazione secondaria è presente solo nell'esempio in 35), in cui il verbo *videri* ha portata sulla proposizione "Tutto è crollato per colpa mia". La presenza di un argomento di natura proposizionale implica, non potendo essere oggetto di percezione diretta, uno spostamento dal fisico al mentale. In una prospettiva diacronica, il processo di *semantic bleaching* ('impoverimento semantico') che porta allo sviluppo del valore epistemico nei verbi d'apparenza può svolgersi in varie direzioni: nel caso del francese *sembler* Barron (1997) ipotizza una progressiva perdita del valore agentivo e causale caratterizzante l'etimo latino *simulare* che indicava un "attempt to cause an event in which a perceiver perceives a proposition or event - to cause someone to believe something" (Barron 1997: 11):

- 36) "qui omnia se simulant scire"  
who all refl. pretend.PRES.3PL know.INF  
'those who pretend to know everything' (Plaut.Trin.1,2,168)  
'quelli che danno a vedere di sapere tutto' (trad. mia)  
(Barron 1997: 11)

Questa componente causale-controfattuale, parafrasabile con 'far credere' del verbo tardo latino *simulare*, risulta essere pertinente per l'analisi di *sembrare*, che condivide con *sembler* l'etimo.

Dallo studio sintattico e semantico di *sembrare* nell'italiano antico del Duecento e del Trecento, basato sull'analisi delle 173 occorrenze nel corpus *OVI* (Musi 2014b)<sup>87</sup>, è,

---

<sup>87</sup>*OVI* = Istituto Opera del Vocabolario Italiano, <http://www.ovi.cnr.it/> (23.208.998 parole).

infatti, emerso che *sembrare* veicolava in italiano una mancanza di corrispondenza tra l'apparenza di un oggetto/un evento e la sua reale natura. La controfattualità espressa non era, però, una percezione fasulla prodotta intenzionalmente da agenti, attraverso i loro comportamenti (cfr. 36), ma il risultato di caratteri ingannatori dell'entità, priva di agentività, che funge da soggetto grammaticale:

- 37) “Tanto m'angoscia 'l profondo pensare / che sembro vivo e morte v'ho nascoso” (Guido Guinizzelli, *Rime*, 1276)
- 38) “Quella cutal villania sembra servizio” (Anonimo, *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata*, XIV sec.)
- 39) “Uccelli dipinti coi bene [...] in modo che sembrava che ciascuno fosse vivo” (Anonimo, *Palamedés pisano*, 1300)

Questa divergenza tra realtà e finzione, che poteva essere esplicitata nel testo (37), chiarita a partire dai termini accostati (38), o evidente per conoscenza condivisa (39), non costituisce un'innovazione dell'italiano rispetto all'etimo latino: un valore di mancata coincidenza con la realtà, sebbene non riconosciuto da Barron (1997) era già esplicitamente presente tra i significati di *similare/simulare*<sup>88</sup>. Questo verbo, oltre a ad esprimere somiglianza (“similis esse”), è glossato da Ernout e Meillet come “‘representer exactement, copier, imiter' par opposition à l'objet réel, au modèle”:

- 40) “Pavimentum habet subtile, marmoreum, simulans aquam levi vento agitatam”(Willel. Ab Oldenborg in Itin. Terrae Sanctae, p. 126)  
‘Ha un pavimento sottile, marmoreo, che sembra acqua mossa da un lieve vento’ (trad. mia)

Il sorgere di quest'ultimo significato è relato all'espressione della somiglianza che presuppone l'applicazione di uno schema di paragone: notare la presenza di tratti simili tra due entità può portare a pensarle come uguali, sebbene esse non le siano in realtà<sup>89</sup>. Rispetto al valore controfattuale riscontrato in *scheinen*, sorto in seguito

---

<sup>88</sup> In quest'aspetto *sembrare* si distingue da *scheinen* nel quale l'espressione della controfattualità si è sviluppata come inferenza pragmatica, senza essere codificata dal significato del verbo (cfr. esempio 32).

<sup>89</sup> Il carattere vicario della somiglianza nella creazione del significato di apparenza ingannevole era già stato notato da Aristotele all'inizio delle sue *Confutazioni sofistiche*: “Anzitutto è evidente che alcuni sillogismi sono veramente tali e altri, invece, sembrano tali senza esserlo. In effetti, come negli

all'occorrenza del verbo in costruzioni comparative, l'espressione dell'*irrealis* veicolata da *sembrare* ha un carattere lessicale più che costruzionale.

L'analisi di *sembrare* in italiano antico ha, inoltre, rivelato altre peculiarità del verbo rispetto agli equivalenti in altre lingue a cui si è fatto finora riferimento. In primo luogo, è stato impossibile tracciare una direzione di sviluppo da valore evidenziale a epistemico, per la presenza di contesti polifunzionali *in praesentia* (Bazzanella 1995) già nell'italiano delle origini, come il seguente:

- 41) “Né ancora costoro paiono uomini atti a portare ambascerie di sì fatte bisogne, ma mi sembrano mercatanti” (Boccaccio, *Filocolo*, 1336-38)

In 41) il parlante si assume, come sottolineato dal pronome personale *mi*, la responsabilità della proposizione “costoro sembrano mercatanti”. Inoltre, il parlante categorizza gli individui a partire da un ragionamento che si fonda su premesse, che concernono le proprietà tipiche dei mercanti, inesprese a livello testuale in quanto appartenenti al *common ground*, ovvero alle conoscenze condivise.

In secondo luogo, *sembrare* è attestato già nel Duecento e nel Trecento in tutte le accezioni che esso presenta in italiano contemporaneo. L'unica differenza consiste nella scomparsa in italiano contemporaneo del significato di ‘paragonare’, di pari passo con una perdita della costruzione transitiva

- 42) “Passo à di paone, ch'è sembrato a ladrone” (Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, 1314)

Qui di seguito è sintetizzata la classificazione dei principali significati di *sembrare* proposta in base all'analisi delle 173 occorrenze del verbo nel corpus *OVI* e delle relative funzioni evidenziali. In quest'enumerazione riassuntiva viene fatta astrazione delle costruzioni a cui le varie accezioni sono preferibilmente associate (cfr.

---

altri casi la confusione tra realtà e apparenza si verifica attraverso una certa somiglianza, così avviene a proposito dei discorsi” (164 a.20).

Musi 2014b: 103-106) e che verranno recuperate ed approfondite nelle sezioni 5.3 e 5.3 in relazione all'italiano contemporaneo.

a. *sembrare* con il significato di *assomigliare*:

43) “Quelli che sembra Barlaam” (Anonimo, *Storia di Barlaam e Josafas*, XIV secolo)

b. *sembrare* con il significato di ‘apparire in un certo modo’ sulla base di fonti di informazione di tipo sensoriale:

44) “ch’a l’abito ne sembri essere alcun di nostra terra prava” (Dante, *Commedia*, 1321)

c. *sembrare* con il significato di ‘apparire vero/in un certo modo’ sulla base di un ragionamento:

45) “se l’om dicesse a la donzella / che for natura il suo senno paresse, / a me sembrara che i saria gra[n] lode” (Torrigiano di Firenze, *Rime*, XIII sec.)

Secondo Squartini (2009: 220), il legame tra queste ultime due accezioni e quella in cui *sembrare* indica somiglianza riflette diversi gradi di soggettività: la nozione di “somiglianza, reinterpretata in modo più soggettivo dà luogo a quella di possibile identità o di possibile adeguatezza ad una data descrizione che è valutata dal parlante e può, quindi, essere intesa come un giudizio epistemico”.

Da questa rassegna degli studi diacronici sui verbi d'apparenza a livello interlinguistico emergono i seguenti aspetti ricorrenti: nei lessemi verbali in cui i significati evidenziali e quelli epistemici sono l'esito di un processo di grammaticalizzazione, la rianalisi dal valore originario a quello modale-evidenziale avviene non a livello lessicale, ma nelle costruzioni in cui i verbi presentano portata proposizionale. Per quanto concerne gli altri significati, la presenza di un valore controfattuale associato ai corrispondenti di *sembrare* e *apparire* in altre lingue derivante da una discrasia tra percezione e realtà, legittima ulteriormente l'inclusione dell'espressione dell'*irrealis* tra i tratti che caratterizzano i verbi d'apparenza (cfr. sezione 3.3).

### 3.4.2 Studi sincronici

La polifunzionalità *in praesentia* che caratterizza i verbi d'apparenza ha ricevuto particolare attenzione come fenomeno osservabile in sincronia in concomitanza con lo sviluppo dei lavori sull'evidenzialità e delle relate categorie di modalità epistemica e di (inter)soggettività.

#### 3.4.2.1 Costruzioni evidenziali e tipi di fonti d'informazione

Negli studi sui verbi d'apparenza come strategie evidenziali c'è accordo nel considerare i verbi come compatibili con fonti d'informazione indirette, siano esse inferenziali o afferenti al 'sentito dire' (cfr., tassonomia di Willett 1988, cfr. sezione 2.2.5). Come mostrato da Usoniene (1999), i verbi d'apparenza escludono lessicalmente la presenza di fonti d'informazione diretta in quanto, anche in presenza di dati percettivi, presuppongono la mediazione di un processo mentale:

“The so-called 'indirectness' or 'being mediated' is very much commonsense-knowledge-based because we cannot ignore the fact that the impression (or qualitative characteristic of the stimulus) described by seeming verbs comes from the processing of sense data acquired during a direct act of perception.”  
(Usoniene 1999: 214)

L'autrice sottolinea, inoltre, che i lessemi verbali, negli usi in cui fungono da strategie evidenziali, sono opachi circa la fonte d'informazione indiretta alla base di una determinata impressione, che può essere ottenuta per inferenza basata o non basata su dati percettivi e per 'sentito dire' (Usoniene 1999: 215). La presenza di specifici tipi di fonte d'informazione, così come lo sviluppo dei valori evidenziali stessi, dipende, infatti, da aspetti costruzionali. A questo proposito, Diewald e Smirnova (2010) hanno identificato alcune caratteristiche formali dei valori lessicali (non evidenziali) vs. valori grammaticali (evidenziali) di *scheinen* che possono essere utili per la disambiguazione e sono più specifici rispetto ai criteri della portata proposizionale e dell'm-performatività, sebbene non esportabili interlinguisticamente. In primo luogo, secondo le autrici, quando ha funzione evidenziale, *scheinen* non può comparire nell'infinitiva retta da altri ausiliari. In secondo luogo, quando è accompagnato da complementi avverbiali, *scheinen*

può fungere solo da verbo predicativo principale, non assumendo, quindi, un valore evidenziale:

“*scheinen* as an evidential auxiliary serves itself to characterize the verbal event which is introduced by the infinitival complement. Since *scheinen* has auxiliary status, it cannot be further specified”  
(Diewald and Smirnova 2010: 188)

Diewald e Smirnova (2010) sottolineano che, negli usi evidenziali, *scheinen* ha un valore inferenziale non ulteriormente specificato. Lo spettro di dati evidenziali su cui l’inferenza si basa, è, infatti, ampio e può spaziare da dati di natura percettiva a dati di natura più concettuale, come conoscenze personali del parlante oppure conoscenze generali sul mondo. L’espressione del ‘sentito dire’ è mostrata esser compatibile con la costruzione *scheinen zu* + infinito.

Un approccio chiaramente costruzionista è stato adottato da Aijmer (2009), che ha analizzato la distribuzione dei significati evidenziali di *seem* attraverso l’osservazione delle traduzioni delle occorrenze dell’inglese *seem* in svedese. Lo studio ha portato alla luce una forte correlazione tra funzioni del verbo e costruzioni sintattiche in cui occorre. Anche costruzioni tra loro simili come *seem that/seem to* o *seem to/seem* seguito da sintagma aggettivale o nominale sono, infatti, risultate avere funzioni parzialmente sovrapposte. La costruzione *seem to*, che ha, secondo l’autrice, raggiunto il grado di grammaticalizzazione più elevato, funge principalmente da mitigatore della forza assertiva, rimanendo opaca circa il tipo di fonte d’informazione presupposta (Aijmer 2009: 76). La costruzione *seem that* è, invece, più informativa a questo riguardo accompagnandosi generalmente a fonti d’informazione condivise, vale a dire accessibili ad una *audience* più vasta del parlante (cfr. definizione di intersoggettività in Nuyts 2001, sezione 2.2.4) o afferenti alle conoscenze generali (Aijmer 2009: 78). La costruzione in cui *seem* è seguito direttamente da sintagma nominale o aggettivale è quella più vicina alla componente percettiva dell’apparenza in quanto può indicare una qualificazione epistemica derivata da inferenza basata su dati percettivi o esprimere somiglianza e/o approssimazione (Aijmer 2009: 80-82).

Uno studio multidimensionale di *parecer* (‘sembrare’) e di *resultar* (‘venir fuori, risultare, apparire’), volto ad analizzare fonti d’informazione evidenziali, grado di

coinvolgimento e di certezza del parlante verso il contenuto proposizionale asserito e (inter)soggettività è stato proposto da Cornillie (2007). Per quanto riguarda le fonti d'informazione, le costruzioni di *parecer* e di *resultar* si combinano con vari tipi di valori evidenziali. Nel caso di *parecer* ('sembrare'), la principale differenza identificata da Cornillie tra le funzioni evidenziali delle varie costruzioni sarebbe costituita dalla compatibilità della costruzione *parecer que* con fonti d'informazione inferenziali e con il 'sentito dire', laddove la costruzione *parecer* + infinito ammette solo l'inferenza. A sostegno dell'incompatibilità della costruzione con l'infinito con l'espressione del 'sentito dire' Cornillie propone (2007) il seguente test:

- 46) a. A: "...la gente **parece tener miedo** al enfrentar esos poderes..."  
 'la gente sembra riluttante a ribellarsi a questi poteri'  
 b. A: \* *pero yo no lo veo así*. 'ma io non la vedo in questo modo.'  
 c. B: \**¿Quién lo dice?* 'Chi lo dice?'  
 d. B: *¿Tú crees?* 'Tu credi?'  
 (Cornillie 2007: 26, trad. mia)

La frase in 46a) non può essere seguita dalla proposizione avversativa in 46b) in cui il parlante contraddirebbe la proposizione enunciata sulla base della propria interpretazione della realtà, né dalla domanda, posta da un interlocutore, in 46c), in cui si chiederebbe di chiarire chi afferma la frase in 46a), dando per scontato che non sia il parlante. Al contrario, essa potrebbe essere seguita dalla domanda "Tu credi?" orientata al parlante in 46d). L'incompatibilità di 46a) con i contesti in 46b) e in 46c) permette al linguista di escludere una lettura 'sentito dire' della costruzione con infinito. A partire dall'osservazione della compatibilità di 46a) con 46d) Cornillie deduce che la costruzione *parecer que* ha valore inferenziale (Cornillie 2007: 25). Tuttavia, quest'ultima contestualizzazione, sebbene ci informi che la *prise en charge* è del parlante, non indica direttamente la presenza di un ragionamento come fonte d'informazione: la costruzione potrebbe, infatti, avere un valore esclusivamente epistemico. Se, però, si assume, come nel caso di Cornillie, che il verbo *parecer* ha in tutte le sue costruzioni un valore di evidenzialità indiretta, all'incompatibilità con fonti del tipo 'sentito dire' si può far corrispondere la compatibilità con l'inferenza come fonte d'informazione.



Diversamente da *parecer*+infinito, la costruzione *resultar* + infinito è compatibile con una lettura ‘sentito dire’ come mostrato dalla compatibilità con la domanda in 47c):

- 47) a. “Hasta aquí todo correcto. Pero más allá de este dato se observa que mientras la Colonia Güell mide precisamente 44 metros de alto, esta cifra **resulta ser** la cuarta parte de la Sagrada Familia.”  
(Notic: España: ABC)  
‘Fino a qui tutto corretto. Ma a parte questo dato si osserva che, mentre la colonna Güell misura esattamente 44 metri, questa cifra risulta essere un quarto della Sagrada Familia’  
b. A: \* *pero yo no lo veo así*. ‘ma io non la vedo in questo modo.’  
c. B: \*¿*Quién lo dice?* ‘Chi lo dice?’  
d. B: ¿*Tú crees?* ‘Tu credi?’  
e. B: ?? *o eso dicen*. ‘o è quello che dicono’  
(Cornillie 2007: 50, trad. mia)

Tuttavia, il ‘sentito dire’ non deve discostarsi dal punto di vista del parlante: la frase in 47a) non può, infatti, essere seguita da frasi in cui il parlante esprime un’opinione contrastante (47b) o esplicita che si tratta di un punto di vista ‘altro’ rispetto al proprio (47e). Diversamente da quelle finora citate, la costruzione parentetica, presente solo in *parecer*, non risulta essere associata ad uno specifico modo di conoscenza, essendo compatibile sia con l’informazione riportata sia con l’inferenza basata su dati visivi o uditivi e addirittura con il “belief” (cfr. sezione cfr. Sezione 2.2.5) che non implica la presenza di dati evidenziali (Cornillie 2007: 34-35).

Per quanto riguarda l’italiano, Kratschmer (2013: 293-296) ha analizzato i valori evidenziali che possono essere veicolati da *sembrare* (e da *parere*) nelle sue varie costruzioni sintattiche.

Le costruzioni impersonali con frase completiva (ad es. *Sembra che Marco sia stanco*) esprimono, a seconda del contesto, evidenzialità del tipo ‘sentito dire’<sup>90</sup>, inferenza basata su indizi appresi da altri e inferenza basata su indizi propri (del parlante). Nelle costruzioni a sollevamento, le interpretazioni possibili sono solo

---

<sup>90</sup> La stessa associazione preferenziale tra costruzione con completiva in funzione di soggetto e ‘sentito dire’ è rimarcata da Squartini (2009) mentre un contesto come “Carlo sembra alto” è incompatibile con una lettura ‘sentito dire’, la corrispondente frase “Sembra che Carlo sia alto” può essere parafrasata “quelli che hanno visto Carlo dicono che è alto” (Squartini 2009: 219).

inferenziali, si tratti di inferenza basata su indizi appresi da altri o su indizi propri. In quest'ultimo tipo d'inferenza l'autrice attua un'ulteriore distinzione tra inferenza in cui il contenuto della predicazione subordinata non è accessibile attraverso una percezione diretta (“Gianni sembra essere malato”) e inferenza in cui lo è (“Gianni sembra ridere forte”) (Kratschmer 2013a: 295). Le sfumature evidenziali veicolate dalle costruzioni copulative sono considerate da Kratschmer di tipo valutativo e si distinguono, a partire dalla presenza o meno di dati percettivi, in “jugement immédiatif intellectuel” (ad es. “Gianni sembra diplomatico”) e “jugement immédiatif perceptif” (ad es. “Gianni sembra pallido”) (Kratschmer 2013a: 295-296).

L'autrice analizza la differenza tra costruzioni in cui la fonte d'informazione è di tipo ‘sentito dire’ e costruzioni in cui il valore evidenziale è inferenziale o di valutazione più o meno immediata da un punto di vista polifonico<sup>91</sup>. Nel secondo tipo di costruzioni si ha a che fare con polifonia interna, ovvero con un'interazione di più voci del parlante:

“L: p  
l<sub>0</sub>: conclusion provisoire (p)”

Fig. 16. Configurazione polifonica di *sembrare* inferenziale (Kratschmer 2013a: 299)

In figura 16 il parlante, in quanto essere del mondo con una storia (L), è fonte di un primo punto di vista espresso dal contenuto proposizionale della predicazione subordinata di *sembrare* (p). Nella situazione concreta dell'enunciazione il parlante, come essere discorsivo dell'enunciato attuale (l<sub>0</sub>), attribuisce al punto di vista di L una riserba (il secondo punto di vista), segnalando che il primo punto di vista non è che una

<sup>91</sup> La teoria polifonica a cui si fa riferimento è la *ScaPoLine* (Nølke, Fløttum, Norén 2004), una teoria di semantica istruzionale in cui le istruzioni fornite dalla grammatica e dal lessico sono completate dalle istruzioni fornite dal contesto. I partecipanti alla comunicazione, che costituiscono le *voci*, sono definiti come degli esseri discorsivi portatori di un punto di vista. Gli esseri discorsivi vanno concepiti come delle immagini costruite dal parlante (il costruttore testuale). Il parlante stesso corrisponde a due immagini: la prima è l'immagine del parlante come essere discorsivo con una storia, che ha appreso e conservato il proprio punto di vista per un certo tempo (notazione= L); la seconda è l'immagine del parlante come essere discorsivo che esiste solo nell'enunciato attuale, dove costruisce un punto di vista *ad hoc* (notazione = l<sub>0</sub>). I contesti in cui l'unico essere discorsivo è il parlante (L, l<sub>0</sub>) sono casi di polifonia interna, mentre si parla di polifonia esterna quando il tra gli esseri discorsivi sono annoverati dei terzi.

conclusione provvisoria. Nei contesti evidenziali di tipo ‘sentito dire’ la polifonia in gioco è, invece, esterna in quanto la fonte del primo punto di vista sono dei terzi e il parlante  $l_0$  funge da tramite per esprimere il ‘sentito dire’ su cui mantiene qualche riserba:

“SI: p  
 $l_0$ : conclusion provisoire (p)”

Fig. 17. Configurazione polifonica di *sembrare* ‘sentito dire’ (Kratschmer 2013a: 299)

La lettura ‘sentito dire’ tende, quindi, ad essere accessibile, o comunque più prominente, sia per lo spagnolo *parecer* sia per l’italiano *sembrare* nella costruzione in cui il verbo è seguito da una completiva in funzione di soggetto. Quest’ultima costruzione mantiene anche un valore potenzialmente inferenziale. Una simile ambiguità nell’interpretazione della fonte d’informazione è stata riscontrata anche nella costruzione francese *il semble que* che, a differenza di *il paraît que*, può indicare allo stesso tempo dati evidenziali extra-soggettivi, ovvero ‘sentito dire’, oppure un’ipotesi o un’analisi basata su ragionamento del parlante (Dendale e Bogaert 2007: 79). Nell’analisi comparativo-contrastiva di queste due marche evidenziali, Nølke (1994: 86) afferma che la costruzione *il paraît que* rappresenta un caso di polifonia esterna stretta in quanto il punto di vista espresso dalla proposizione incassata è associato ad un’entità discorsiva di cui il parlante non fa parte. Di contro, la costruzione *il semble que* non è compatibile con una totale dissociazione del parlante dal punto di vista esterno:

“\*Il semble que Marie soit malade. Mais en fait, je suis sûr qu’il n’en est rien”.  
‘Il paraît que Marie est malade. Mais en fait, je suis sûr qu’il n’en est rien.’  
(Nølke 1994: 86)

Sebbene *il semble que* sia compatibile con un’interpretazione riportiva in cui il parlante si associa al punto di vista della fonte d’informazione esterna, Nølke (1994) lo caratterizza come indicatore di un caso particolare di polifonia interna, attraverso cui il parlante cerca di diluire le proprie responsabilità circa l’atto assertivo:

“En énonçant il semble que p le locuteur présente l'existence du pdv véhiculé par p (pdvj) comme étant une conclusion qu'il tire à partir d'un certain nombre de signes ou d'indices plus ou moins inconscients”  
(Nølke 1994: 87).

Più che come marca del sentito dire, la costruzione *il semble que* indicata presenza di un'inferenza in cui, i dati evidenziali sono presentati come non chiaramente reperibili.

Alcuni studi si sono soffermati sulle funzioni evidenziali che i verbi d'apparenza assumono nelle costruzioni parentetiche. Per quanto concerne il verbo *paraître* Rossari (2012b) mostra come nella sua forma parentetica *paraît*<sup>92</sup> esso abbia perso completamente il suo valore evidenziale d'indicatore di percezione visiva mediata. Il verbo è diventato, in un certo senso, una marca anti-evidenziale: invece di dare indicazioni sul modo in cui il parlante si è procurato un'informazione, “*paraît* indique au contraire que le locuteur ne communique aucune information sur sa source, mis à part que l'état de choses n'a pas été directement constaté par lui” (Rossari 2012b: 10). Diversamente dalla costruzione *il paraît que*, la funzione di *paraît* non può essere ricondotta alla segnalazione di una fonte di seconda mano: in una frase come “J'ai de la chance, (il) *paraît*” (Rossari 2012b: 2), pronunciata dal parlante dopo una vincita al lotto, una fonte di informazione di tipo 'sentito dire' è esclusa, mentre un'interpretazione inferenziale risulterebbe più appropriata. Più in generale, quello che *paraît* indica è che il parlante vuole mantenere indeterminata la fonte d'informazione alla base dell'asserzione enunciata, escludendo dati evidenziali diretti.

Nel suo studio sulle forme di espressione del 'sentito dire' nelle lingue europee Wiemar (2010: 104-105) mostra come vi sia una generale tendenza interlinguistica delle forme parentetiche derivate dai verbi *seem* e *appear* a funzionare come marche di evidenzialità indiretta, indicando indiscriminatamente valori riportivi e valori inferenziali. Si pensi a questo proposito all'italiano *a quanto pare* (Squartini 2008: 232). La forma parentetica di *sembrare* alla terza persona, (*a quanto*) *sembra*, è stata, invece, riconosciuta come una marca specifica dell'evidenzialità riportata, “indicating that the

---

<sup>92</sup> La forma *paraît* si distingue da *paraît-il* per la possibilità di occorrere in contesti dialogici come reazioni dirette ad una domanda (Rossari 2012a: 4).

information is not acquired firsthand and therefore the speaker/writer can not vouch for it” (Giacalone and Topadze 2007: 28).

Per quanto riguarda l'inglese *seem*, Wiemar (2010: 105) nota che esso esprime il 'sentito dire' solo nella forma parentetica *it seems*, in cui il verbo perde ogni relazione di dipendenza con la frase ospitante. Questo comportamento suggerisce che i significati riportivi “correlate with the least possible interpretation of paradigmatically isolated verb forms into clausal syntax”, mentre i significati inferenziali “are available if the respective units still functions as a predicate with a sentential argument in a syntactically definable dependency relation” (Wiemar 2010: 115).

#### **3.4.2.2 Costruzioni modali-epistemiche e (inter)soggettive**

Nel suo studio *On the Modality of English verbs of seeming* Usoniene (2000) si è soffermata sul confronto specifico tra le costruzioni in cui i verbi *seem*, *appear* e *look* sono seguiti da un complemento predicativo introdotto da *to be* (ad es. “John appears to be interested in Marta”) e quella in cui presentano complemento predicativo di natura non verbale (ad es. “John appears a portrait of health”). La tesi sostenuta è che nel primo tipo di costruzione i verbi assumano un valore modale e descrivano, quindi, una situazione di natura non esperienziale<sup>93</sup>, mentre nel secondo tipo non abbiano un valore modale, ma esprimano una valutazione basata sulle caratteristiche dell'entità che funge da soggetto grammaticale (situazione di natura esperienziale). La ragione di questa differenza è di natura strutturale: quando l'infinito *to be* viene inserito nella costruzione copulativa, “raising takes place, the semantic ‘subject-verb’ link is broken, and the evaluatively coloured aspect of stimulus perception is no longer attributable to the grammatical subject; consequently, the speaker’s subjective attitude towards what is asserted enters the scene, producing the modal qualification of uncertainty” (Usoniene 2000: 7). La presenza di *to be* funge da marca proposizionale bloccando

---

<sup>93</sup> Usoniene (2000) utilizza i termini di esperienziale/non esperienziale nell'accezione di Woodbury (1986): esperienziale fa riferimento a situazioni in cui si hanno dati evidenziali immediati a sostegno di una proposizione che deve essere, quindi, simultanea alla proposizione reggente; la mancanza di simultaneità implica, invece, la mancanza di un'evidenza immediata e determina la presenza di una situazione non esperienziale.

un'interpretazione percettivo-esperienziale dei verbi d'apparenza in questione. La differenza tra le due costruzioni è esemplificata nella coppia di costruzioni seguenti:

- 48) “The lights are on. They seem to be/\*seem at home.” (non esperienziale)  
49) “She seems to be/seems at home only with her books.” (esperienziale/non esperienziale) (Usoniene 2000: 13)

In 48) la presenza di *to be* è obbligatoria in quanto nessuna proprietà è direttamente attribuibile allo stimolo della percezione, ovvero al referente del soggetto grammaticale, e il parlante può solo considerare plausibile che le persone siano a casa. In 49), entrambe le costruzioni sono ammissibili, ma implicano due diverse interpretazioni: la presenza di *to be* porta ad interpretare *at home* necessariamente come un elemento circostanziale di natura spaziale, mentre la sua assenza forza una lettura di *at home* come una proprietà di carattere attributivo col significato di “be comfortable”, derivata da alcune proprietà notate nel referente del soggetto grammaticale. A ulteriore riprova del fatto che la costruzione con *to be* denota un giudizio epistemico, Usoniene (2000: 14-15) ne mostra l'incompatibilità con contesti in cui è incapsulata sotto verbi fasali:

- 50) “The place \*began to seem to be more and more familiar” (Usoniene 2000: 15)

Dato che un giudizio epistemico è una forma di pensiero giunta a compimento, al momento dell'enunciazione essa è indivisibile. Al contrario l'impressione che ricaviamo dall'apparenza di qualcuno è più dinamica e, quindi, può essere suddivisa in fasi:

- 51) “Berger’s portrayal of society as a prison begins to seem plausible” (Usoniene 2000: 15)

Da un punto di vista teorico, l'autrice rimarca una totale autonomia delle accezioni valutative e dalla modalità epistemica (diversamente da Gisborne and Holmes 2007, cfr. sezione precedente):

“though all structures with X looks/seems/appears  $\emptyset$ P<sup>94</sup> report on qualitative characteristics of the stimulus and can imply subjective evaluation, they do not

---

<sup>94</sup> Con questa notazione Usoniene (2000) fa riferimento alle costruzioni copulative intese come costruzioni con complemento predicativo (P) non introdotte dal verbo *essere* ( $\emptyset$ ).

contain any information that could be considered to belong to epistemic modality, e.g. to express the speaker's assessment of the content of a proposition" (Usoniene 2000: 12)

Il fatto che un'impressione di carattere valutativo, nel senso che Usoniene dà del termine, possa non corrispondere a realtà dipende dalla natura imperfetta della percezione, ma non indica che l'intenzione del parlante sia quella di pronunciarsi dubbioso sulla sussistenza di una determinata situazione<sup>95</sup>. A sostegno di quest'affermazione, Usoniene mostra come costruzioni con complemento predicativo non verbale, con valore valutativo, sono compatibili con frasi in cui la causa che determina una certa impressione è in focus e rende la valutazione non sottoposta a dubbio:

52) "Poor light made the room look/seem/appear gloomy"

Di contro, le costruzioni con complemento predicativo in cui il parlante fa speculazioni sul valore di verità della proposizione asserita sono inaccettabili in questi contesti:

53) "Poor light made the room \*seem/\*appear to be gloomy"

Questa precisazione teorica porta l'autrice a negare lo statuto evidenziale della costruzione priva di *to be*: dato che il parlante non prende posizione sulla verità/falsità di quanto asserito, non si preoccupa nemmeno di indicare le fonti di informazione alla base della sua asserzione. Eventuali letture inferenziali sarebbero determinate da presupposizioni o implicature dell'atto di linguaggio di cui i verbi d'apparenza fanno parte, ma non dal loro significato lessicale o costruzionale.

Dendale e Bogaert (2007), in uno studio sugli evidenziali lessicali in francese, rilevano, similmente a Usoniene (2000) per l'inglese *seem*, che nelle costruzioni copulative il verbo francese *sembler* non presenta un valore in primo luogo evidenziale.

---

<sup>95</sup> Quest'analisi sembra, almeno parzialmente, smentire la tendenza riscontrata da Dixon (2005: 204) delle costruzioni copulative con verbi equivalenti all'inglese *seem* ad indicare che il parlante "is not fully certain whether the adjectival description is appropriate". Più nello specifico Mithun (1986: 90) sottolinea che il verbo *seem* in contesti come "Sam seems tired", in cui indica che un'affermazione è basata sull'apparenza, "can hedge probability".

Diversamente da Usoniene (2000), tuttavia, essi considerano che il verbo funga da marca modale “expressing a certain degree of uncertainty without being an evidential or evidential-like marker first. In this use it is semantically comparable to ‘*je crois que*’” (Dendale e Bogaert 2007: 79). Questa natura congetturale del verbo lo distingue, secondo gli autori, da *paraître*: in una costruzione copulativa quale “Jean paraît âgé” ‘Jean appare stanco’, il verbo descrive l’impressione che Jean fa al parlante riguardo all’età, instaurando un rapporto tra apparenza e realtà. L’uso di *sembler* in uno stesso contesto indicherebbe, invece, la formulazione di un giudizio incerto da parte del parlante, basato su suo ragionamento personale, riguardo l’età di Jean (Bourdin 2004: 28). Per palesare la differenza semantica tra i due verbi, Dendale e Bogaert (2007) mostrano come nel seguente esempio, dove si esprimono delle impressioni, ma una lettura congetturale è assente, il verbo *sembler* non può essere sostituito a *paraître*:

- 54) “Il paraissait / \*semblait plus jeune encore que la première fois que l’avait rencontré Julius.”  
 ‘Sembrava ancora più giovane della prima volta in cui l’aveva incontrato Giulio’  
 (Dendale e van Bogaert 2007: 78, trad. mia)

Come mostrato dalla traduzione, il verbo italiano *sembrare* è, invece, compatibile con contesti in cui più che ipotesi si esprimono impressioni non necessariamente sottoposte a dubbio. Tuttavia, come messo in luce da Strik-Lievers nel suo studio dei verbi con complemento predicativo (2012: 141), il verbo *sembrare*, nelle costruzioni copulative, presenta molto più spesso di *apparire* un valore epistemico, esprimendo una valutazione, da parte del parlante, relativamente alla predicazione. Questa differenza funzionale tra i due verbi è riflessa, secondo l’autrice, nella maggior frequenza di un esperimento espresso, nelle costruzioni con *sembrare* rispetto a quelle con *apparire*.

Sanders e Spooren (1996) hanno indagato, attraverso uno studio sperimentale, il grado di certezza dei verbi d’apparenza olandese nei loro usi evidenziali per testare la presenza di una correlazione tra tipo di fonte d’informazione inferenziale e valore epistemico: i verbi olandesi *blijken*, ‘apparire’, *lijken*, ‘assomigliare’ e *schijnen* ‘sembrare’, che indicano “observational evidence”, ovvero inferenza esperienziale (cfr. sezione 2.2.5), non sono risultati dar luogo, secondo i giudizi di accettabilità dei



partecipanti all'esperimento, ad affermazioni più certe dei verbi *kunnen*, 'potere', *moeten* 'dovere', e *dunken* 'considerare', compatibili sia con "observational evidence" sia con "knowledge-based evidence". L'evidenza esperienziale viene equiparata dagli autori all'espressione dell'intersoggettività così come definita da Nuyts 2001 (cfr. sezione 2.2.8): i dati percettivi alla base dell'inferenza, a differenza del ragionamento non meglio definito, sono accessibili anche agli ascoltatori (Sanders e Spooren 1996: 245-246). In questa prospettiva, dunque, accesso ai dati evidenziali e gradi di certezza sono dimensioni indipendenti.

La mancanza di una corrispondenza biunivoca tra tipo di fonte d'informazione e scale di certezza è stata anche da Cornillie (2007) nell'analisi dei verbi *parecer* e *resultar*: nel caso di *parecer* esso risulta essere maggiore nel caso di una lettura inferenziale della costruzione *parecer que*, che non può, infatti, essere seguita da una frase concessiva attenuativa, rispetto alla costruzione *parecer*+ infinito, per il "possible involvement of more information than the speaker alone" (Cornillie 2007: 38)<sup>96</sup>. L'analisi di *resultar* ha, invece, mostrato, risultati opposti: la costruzione *resultar que* veicola un grado di certezza minore rispetto alla corrispondente con l'infinito. Questi risultati portano ad attenuare il rigido collegamento tra tipo di fonte d'informazione e grado di certezza del parlante ipotizzato in letteratura (Palmer 1986: 54, Willett 1988: 86-88, cfr sezione 2.2.7), dato che uno stesso tipo di fonte d'informazione quale quella inferenziale può essere associato a diversi gradi di certezza a seconda della costruzione e del verbo implicato. L'indipendenza dell'evidenzialità dalla dimensione epistemica è, inoltre, evidente nel caso in cui una costruzione evidenziale, come *parecer que*, sia compatibile con una lettura 'sentito dire': "the possible hearsay reading can be considered alien to any consideration of commitment or self-confidence" (Cornillie 2007: 39). Il grado di coinvolgimento epistemico del parlante diventa un parametro

---

<sup>96</sup> Una simile spiegazione è adottata da Sanders e Spooren (1996: 250) per render conto del grado piuttosto alto di certezza espresso da *schijnen* nella costruzione con infinito (ad es. *Jan schijnt ziek te zijn* 'Jan sembra esser malato'), compatibile in olandese sia con una lettura 'sentito dire' sia con una lettura inferenziale.

irrelevante in quanto il ‘sentito dire’ non preclude automaticamente una responsabilità del parlante per quanto asserito né presuppone necessariamente la presenza di un dubbio.

Più che di grado epistemico di coinvolgimento del parlante bisognerebbe, quindi, far riferimento, secondo Cornillie (2007: 39), all’affidabilità delle fonti d’informazione (2007: 39) come proprietà variabile da costruzione a costruzione. Le fonti d’informazione si configurano come più o meno affidabili a seconda del grado di (inter)soggettività, intesa anche da Cornillie secondo la lezione di Nuyts 2001, cfr. sezione 2.2.6, espressa dalle costruzioni. Partendo dall’analisi dei dati Cornillie (2007) mostra, infatti, che la costruzione con infinito di entrambi i verbi tende ad essere soggettiva e quella con completiva in funzione di soggetto potenzialmente intersoggettiva. Una spiegazione possibile della diversa distribuzione dell’(inter)soggettività tra le due costruzioni è stata ricondotta da Cornillie (2007: 63-68) alla diversa prominenza focale dei partecipanti all’evento espresso dal verbo che le costruzioni determinano. Qui di seguito faccio riferimento alla sola analisi di *parecer* (‘sembrare’), dato che il verbo *resultar* è solo marginalmente equivalente dell’italiano *apparire* (non è ad esempio attestato con un esperimento espresso) e non potrebbe, quindi, costituire da questo punto di vista un utile termine di paragone.

Come messo in luce da Langacker (2000), nella costruzione con l’infinito è il soggetto sollevato ad essere in posizione focale, mentre nella costruzione con la completiva il focus è su tutto il processo codificato dalla proposizione. Questa diversa distribuzione focale ha una ricaduta sul grado di dinamicità nella concettualizzazione della situazione espressa. Nella costruzione a sollevamento con *parecer* lo stato “ungrounded” dell’infinitiva permette di elaborare soggettivamente il processo espresso dalla predicazione incassata dal punto di vista del soggetto in posizione focale (cfr. sezione 2.2.7 per la definizione di *ground*). Quest’elaborazione soggettiva consiste “in comparing the central event of the statement with other similar processes in relation to the knowledge the speaker has about the subject” (Cornillie 2007: 64). Al contrario, nella costruzione *parecer que* il tempo e il modo del verbo della proposizione incassata situano il processo rispetto al parlante e all’ascoltatore: anche se l’affermazione non è

necessariamente condivisa, il parlante fa riferimento ad un processo “grounded” che è accessibile agli ascoltatori.

### 3.4.2.3 Costruzioni evidenziali in pragmatica

In pragmatica, i verbi d'apparenza hanno ricevuto particolare attenzione come strumenti linguistici per esprimere mitigazione. La nozione di mitigazione, introdotta in pragmatica negli anni Ottanta (Fraser 1980), era intesa in senso stretto come riduzione degli effetti negativi che un atto di linguaggio potrebbe avere sull'ascoltatore, ovvero come strumento di protezione della faccia (Brown and Levinson 1978). Più recentemente, grazie ai lavori di Caffi (1999, 2001, 2007), il termine ha assunto un'accezione più ampia e multidimensionale stando ad indicare micro e macro strategie, tra cui alcuni evidenziali, “functional to smooth interactional management in that it reduces risks for participants at various levels, e.g. risks of self-contradiction, refusal, losing face, conflict, and so forth” (Caffi 1999: 882). Da un punto di vista logico, il concetto relazionale di mitigazione può essere inteso come un predicato a tre argomenti in cui qualcuno mitiga qualcosa attraverso qualcosa d'altro (Caffi 1999: 885). I meccanismi linguistici di mitigazione possono essere classificati sulla base delle componenti dell'enunciato su cui essi operano, ovvero la proposizione, l'illocuzione e la fonte dell'enunciato. Prendendo in prestito una metafora di Lakoff (1973), Caffi (2001: 299-320) ha chiamato “cespugli” quelli che operano sul contenuto proposizionale riducendone il grado di precisione, “siepi” i mitigatori che si focalizzano sulla forza illocutoria (ad es. la forma del verbo al condizionale per attenuare un performativo)<sup>97</sup> e “schermi” i mezzi di mitigazione che hanno per ambito l'istanza d'enunciazione stessa e la sua origine deittica (ad es. la scelta del soggetto impersonale “si” al posto di “io”).

Nel suo studio sulla funzione mitigatrice delle frasi parentetiche ‘ridotte’, Schneider (2007: 125) considera le forme parentetiche dei verbi d'apparenza come dei mitigatori indiretti del neustico<sup>98</sup>, ovvero dell'assunzione di responsabilità del parlante

---

<sup>97</sup> Per un'analisi dei valori mitigatori del condizionale in italiano cfr. Miecznikowski (2009).

<sup>98</sup> Il neustico è una delle tre componenti, individuate da Hare (1970), che contribuiscono al significato di un enunciato insieme al frastico, che veicola il contenuto proposizionale, e al tropico, che classifica

verso la fattualità e la desiderabilità di un contenuto proposizionale, in quanto non fanno direttamente riferimento alle credenze del parlante, ma alle circostanze evidenziali della sua affermazione. In termini caffiani, la funzione mitigatoria che queste espressioni esprimono può cambiare da verbo a verbo e da costruzione a costruzione: la costruzione *me semble-t-il*, ad esempio, allevia il coinvolgimento del parlante circa quanto asserito, fungendo da “siepe”, mentre la costruzione *paraît-t-il* ne allontana ogni responsabilità, comportandosi come uno “schermo” (Schneider 2007: 127).

Altre analisi dei verbi d'apparenza si sono concentrate sugli effetti pragmatici che il loro uso evidenziale comporta in contesto mediatico e, più in particolare, in testi giornalistici. Rossari (2012b) ha mostrato come la costruzione *il paraît que* sia spesso usata, negli articoli del quotidiano *Le Monde*, con un valore litotico. L'associazione tra *il paraît que* e la figura retorica della litote viene motivata dall'autrice facendo riferimento alla doppia indeterminatezza che caratterizza la costruzione: oltre a segnalare la presenza di una fonte d'informazione indeterminata, la locuzione *il paraît que* lascia anche indeterminata l'identità del responsabile dell'affermazione, diversamente dalla costruzione personale in cui l'asserzione è ricondotta per *default* al parlante (Rossari 2012a: 150). Questa proprietà rende la costruzione particolarmente adatta ad attenuare contesti di auto-complimento come il seguente:

55) “On me fait des compliments sur mon pied chez le bottier. *Il paraît que* je ne l'ai pas trop vilain” (Rossari 2012a; 149 [Vallès 1881])

Oltre alla negazione, che svaluta la qualità che il parlante si auto attribuisce, la presenza di *il paraît que* ad introduzione di frase acquisisce l'effetto mitigatorio voluto in quanto permette al parlante di declinare ogni responsabilità sul complimento ricevuto, lasciandone, per di più, la fonte sconosciuta.

Accanto alla loro funzione specificatamente mitigatoria, gli usi evidenziali dei verbi d'apparenza sono stati, più in generale, indagati come mezzi d'espressione della *stance*, una categoria ombrello che indica “the lexical and grammatical expression of attitudes, feelings, judgements, or commitment concerning the propositional content of a

---

una frase secondo il tipo di atto di linguaggio che normalmente esprime (forza illocutoria dell'enunciato).

message” (Biber and Finegan 1989:124). Nel loro studio comparativo-contrastivo di due corpora comparabili di editoriali e articoli d’opinione in giornali inglesi e spagnoli, Marín Arrese, Hidalgo Downing e Molina Plaza (2004) hanno trovato che le strategie di evidenzialità indiretta verbali (ad es. tra cui *to seem*, *to appear*, *parecer*, *resultar*) e non verbali (ad es. *apparently*, *seemingly*, *el parecer*, *aparentemente*) costituiscono, in entrambe le lingue, più o meno il 20 % dei mezzi d’espressione della *stance* del giornalista. Tra queste, gli elementi linguistici più frequenti sono rispettivamente il verbo *to seem* per l’inglese e il verbo *parecer* per lo spagnolo.

Bednarek (2006: 53-64) ha mostrato come i verbi d’apparenza in qualità di evidenziali fungano, nel discorso giornalistico, da parametri valutativi periferici, intendendo per valutazione “the broad cover term for the expression of the speaker’s or writer’s attitude or stance towards, viewpoint on, or feelings about the entities or propositions that he or she is talking about” (Thompson and Hunston 2000: 5)<sup>99</sup>. Rispetto ai parametri valutativi centrali (ad es. aggettivi che indicano atteggiamento positivo/negativo, comprensibilità o incomprensibilità di una situazione), gli evidenziali non esprimono direttamente la valutazione qualitativa di un’entità o di una situazione, ma esprimono la valutazione da parte di chi scrive delle prove a sostegno di quanto scritto. In particolare, i verbi d’apparenza sono usati per valutare l’affidabilità della proposizione che modificano come incerta, fungendo, a differenza degli evidenziali diretti, da mitigatori. Interessante è il risultato dell’analisi della loro distribuzione rispetto agli evidenziali diretti in due diversi generi di giornali: nei *tabloids* si trovano principalmente evidenziali diretti, volti ad attribuire grande affidabilità alle proposizioni, mentre nei *broadsheets* compaiono anche gli evidenziali indiretti, a dimostrazione di una maggiore intenzione mitigatoria. Nei *tabloids*, inoltre, il verbo *appear* risulta essere di gran lunga il più frequente rispetto a *seem* probabilmente in quanto “less related to interpersonal interaction and personal involvement than *seem*”(Bednarek 2006: 134).

---

<sup>99</sup> Sebbene valutazione e *stance* siano categorie utilizzate per riferirsi entrambe al fenomeno dell’espressione dell’opinione del parlante/scrittore, esse non sono perfettamente equivalenti. Tra le marche di valutazione sono incluse quelle di contrasto che, invece, non figurano tra i mezzi usati per esprimere la *stance*. La valutazione è, in generale, una categoria più flessibile della *stance* usata per attribuire valori ad entità e per valutare, allo stesso tempo, proposizioni (Bednarek 2006: 26).

#### 3.4.2.4 Costruzioni evidenziali in argomentazione

In argomentazione, come già messo in luce nella sezione 2.4.1, i verbi *seem* e *appear* sono stati analizzati in ambito pragmadialettico come indicatori di conclusione quando reggono una proposizione completiva, in quanto marche di atteggiamento proposizionale. Le corrispondenti costruzioni copulative sono, invece, annoverate tra gli indicatori di argomentazione sintomatica in quanto varianti epistemico-modali della copula che sta iconicamente ad indicare un processo di categorizzazione o, comunque, di attribuzione di una proprietà all'entità in funzione di soggetto grammaticale. Mentre nell'approccio pragmadialettico la dimensione evidenziale dei verbi d'apparenza non è messa in correlazione con il loro ruolo argomentativo, Miecznikowski e Zlatkova (in corso di stampa) hanno indagato l'interfaccia evidenziale-argomentativa nelle varie costruzioni di *sembra/pare* vs. *sembrerebbe/parrebbe* in un corpus di articoli di giornale afferenti all'ambito economico finanziario di circa 4 milioni di parole.

Secondo le due autrici, le diverse costruzioni in cui *sembra/pare* sono strategie d'evidenzialità indiretta forniscono informazioni diverse sulla natura delle premesse alla base dell'inferenza o, più in generale, della conclusione provvisoria che introducono: nelle costruzioni personali proprietà e azioni del soggetto prominente fungono spesso da premesse minori dello schema inferenziale soggiacente; nelle costruzioni impersonali con verbo o aggettivo evidenziale o con proposizione introdotta dal complementatore *che* è presupposta la presenza di premesse intersoggettivamente condivise, siano esse costituite da ragionamenti o da 'sentito dire'. Quest'ultimo tipo di fonte d'informazione è, ovviamente, escluso in presenza di un esperiente esplicito.

Miecznikowski e Zlatkova sottolineano che un caso particolare è costituito dalle costruzioni copulative che esprimono valutazione. Esse possono essere considerate evidenziali solo quando il giudizio espresso è costruito come basato su dati osservabili. In questi casi le premesse maggiori alla base del processo inferenziale non sono condivise, ma sono degli *standards* soggettivi, tanto che l'atto di linguaggio che ne risulta non può essere avanzato come una conclusione argomentativa (uno *standpoint*). Le costruzioni attenuative con *sembrerebbe* e *parrebbe* sono, invece, presentate come incompatibili con l'espressione della valutazione. Questo comportamento è corollario,

secondo le autrici, della semantica del condizionale attenuativo che presuppone la presenza di una forza modale o di una fonte evidenziale che agisca su un evento o una proposizione per farla diventare vera: negli usi valutativi, anche se inferenziali, la verità della proposizione asserita non è in focus, in quanto l'argomentazione è interna e non è volta a persuadere l'interlocutore circa la verità di una proposizione.

### **3.5 Rilevanza per l'oggetto d'indagine**

Questa terza sezione è stata dedicata allo stato dell'arte degli studi sui verbi d'apparenza allo scopo di mettere in luce, da una parte, aspetti condivisi dai vari studi che verranno sfruttati come punto di partenza nell'analisi dei verbi *sembrare* e *apparire* e, dall'altra, questioni irrisolte o problematiche a cui il presente lavoro mira a rispondere. La prima tematica affrontata è stata lo statuto della classe lessicale a cui i verbi *sembrare* e *apparire* e i loro corrispondenti in altre lingue appartengono. La maggior parte degli studi trattano, infatti, fenomeni riguardanti i verbi d'apparenza come casi specifici all'interno dei fenomeni che riguardano i verbi di percezione, partendo dal presupposto che i verbi d'apparenza coincidano con i verbi di percezione orientati al percetto. Tuttavia, dal confronto di studi semasiologici su singoli lessemi e costruzioni, è emerso che i verbi di percezione orientati al percetto presentano caratteristiche condivise anche con la classe dei verbi cognitivi e emotivi. Inoltre, come sottolineato in studi sui verbi di percezione orientati al percetto nella lingua inglese, essi si distinguono da tutte e tre le classi di predicati esperienziali in quanto sottolineano che ciò che si mostra ai nostri sensi e alla nostra mente in un certo modo non corrisponde o può non corrispondere a realtà. Nel proporre una definizione della classe dei verbi d'apparenza che possa valere a livello interlinguistico, si è sottolineato che questa particolare situazione esperienziale può essere espressa dai verbi solo quando fungono da operatori proposizionali in quanto le proposizioni sono le uniche entità sottoponibili a giudizi di verità (intesa come corrispondenza con la realtà) o falsità (cfr. sezione 2.2.2). Oltre alla portata proposizionale, i requisiti affinché si possa parlare di espressione dell'apparenza nei verbi di percezione orientati al percetto sono, nelle costruzioni m-performative, la presenza di un valore epistemico accanto a quello evidenziale e l'occorrenza in contesti

controfattuali nelle costruzioni non m-performative. I verbi *sembrare* e *apparire* non presentano in tutte le costruzioni i tratti definitivi della classe dei verbi d'apparenza. Quando non hanno portata proposizionale i due verbi esprimono rispettivamente somiglianza o apparizione, risultando essere dei verbi di percezione a tutti gli effetti.

Gli studi diacronici su verbi equivalenti a *sembrare* e *apparire* a livello interlinguistico testimoniano uno stretto legame tra questi verbi e l'evidenzialità. Gli studi tipologici hanno messo in luce che varie marche evidenziali inferenziali hanno avuto origine da verbi che esprimono l'apparenza attraverso processi di grammaticalizzazione. Processi di questo tipo sono anche risultati essere alla base della funzione di strategie evidenziali svolta dai corrispondenti di *sembrare* e *apparire* in inglese, francese, tedesco e olandese. Il confronto tra i vari studi mostra che lo sviluppo dei valori evidenziali ha origine nel momento in cui i verbi acquisiscono una portata proposizionale. Questo dato comune conferma che la portata proposizionale costituisce una *conditio sine qua non* per la presenza di valori evidenziali (cfr. sezione 2.2.2). Da un punto di vista semantico, i significati originari di *scheinen*, *seem*, *appear*, *sembler* hanno attraversato, quando in costruzioni personali, un processo di soggettificazione che ha dato origine a valori sia evidenziali sia epistemici, ad testimonianza dell'affinità tra le due categorie. Tale vicinanza è mostrata anche dalla compresenza sin dalle prime occorrenze del verbo *sembrare* in italiano antico di accezioni evidenziali ed epistemiche. Ciò non giustifica, tuttavia, l'inclusione dell'evidenzialità nel dominio modalità epistemica: almeno per quanto riguarda i verbi inglesi *seem* e *appear*, epistemici si sono sviluppati a partire da quelli evidenziali. Alla luce di questi studi diacronici e delle riflessioni fatte in sezione 2.2.7, le due categorie saranno considerate distinte e indagate singolarmente nelle costruzioni dei verbi in esame. La definizione stessa proposta della classe dei verbi d'apparenza mette in luce la prossimità dell'incertezza all'evidenzialità indiretta. Tuttavia, studi di carattere sincronico hanno sottolineato la mancanza di una corrispondenza tra tipo di fonte d'informazione indiretta e scale di incertezza. Un'associazione preferenziale emerge, invece, tra certi lessemi e l'incertezza epistemica: il valore epistemico modale è risultato essere più saliente in *sembrare* e nel corrispondente francese *sembler* che in *apparire* e *paraître*. Questa differenza tra



*sembrare* e *apparire* verrà testata nel corpus in esame e se ne forniranno spiegazioni facendo riferimento alla semantica lessicale dei due verbi così come alle loro costruzioni e ad eventuali significati resi accessibili da interpretazioni contestuali (cfr. sezione 5.2).

Un aspetto sul quale si riscontra discordanza nei vari studi è lo statuto della valutazione che è stata considerata sia come una categoria distaccata dalla modalità epistemica e dall'evidenzialità sia come un tipo particolare di modalità epistemica caratterizzato da fonti d'informazione inferenziali poco pertinenti in prospettiva interazionale. A questo proposito nella sezione 5.3 si discuteranno le condizioni costruttive in cui i verbi *sembrare* e *apparire* assumono un'accezione valutativa e i corrispettivi valori modali e epistemici.

Per quanto riguarda l'evidenzialità, la generale tendenza riscontrata è la funzione dei verbi d'apparenza a fungere come strategie di evidenzialità indiretta. L'unica spiegazione addotta a questo riguardo è che essi presuppongono sempre, anche in presenza di dati percettivi, un processo mentale da parte dell'esperiente. Mostrare l'incompatibilità dei verbi *sembrare* e *apparire* con fonti d'informazione dirette verrà utilizzato come punto di partenza per giustificare il funzionamento come strategie evidenziali (cfr. sezione 5.2). Dagli studi sui tipi di fonte d'informazione è emerso che fonti di tipo 'sentito dire' risultano essere prevalentemente associate alle costruzioni in cui verbi reggono una proposizione completiva. Per quanto riguarda le costruzioni parentetiche, esse sono analizzate come marche di sentito dire o come marche anti-evidenziali che segnalano la presenza di una fonte d'informazione per lo più inaccessibile o sottospecificata. Le ragioni di questo comportamento selettivo hanno a che fare con il diverso posizionamento del *focus* veicolato dalle varie costruzioni o con il grado di integrazione sintattica nel contesto. Il tipo di inferenza veicolato da questi verbi nelle costruzioni personali e in quelle con completiva non è, invece, risultato essere sensibile alle diverse costruzioni sintattiche del verbo. Questa neutralità è parzialmente motivata dalla mancanza, come già precedentemente messo in luce in sezione 2.2.5, di una classificazione univoca e fine dei diversi possibili meccanismi di ragionamento che vada al di là della presenza di dati percettivi o meno alla base dell'inferenza. In particolare sono ancora prive di risposta le seguenti domande: quali componenti

distinguono fra di loro i diversi ragionamenti? Lessemi diversi sono compatibili con diversi tipi di ragionamento e, se sì, quali? A che livello dell'inferenza si situa l'incertezza epistemica? Un altro quesito che ancora deve essere adeguatamente affrontato in relazione ai verbi d'apparenza è il ruolo da essi giocato nell'ordito del tessuto discorsivo, in qualità di connettivi pragmatici (cfr. sezione 2.1.4). In pragmatica questi verbi sono stati, infatti, studiati come mitigatori della forza assertiva e come marche di *stance*, mentre un solo studio si è soffermato sugli effetti che la natura evidenziale di *sembrare* implica a livello delle relazioni discorsive.

Nozioni elaborate in teoria della argomentazione come quella di schema inferenziale (cfr. sezione 2.3.7) e di indicatore della struttura argomentativa (cfr. sezione 2.4.2) rappresentano utili strumenti a colmare queste lacune analitiche. Nonostante ciò, in teoria dell'argomentazione, sebbene la funzione dei verbi d'apparenza come indicatori argomentativi sia stata riconosciuta, essa è stata giustificata principalmente sulla base del loro uso di marche di atteggiamento proposizionale, funzione che i verbi d'apparenza condividono con altri lessemi e costruzioni linguistiche. Un'analisi che combini l'analisi linguistica dei valori evidenziali dei due verbi e l'identificazione degli schemi inferenziali con cui essi sono compatibili è stata solo abbozzata in recenti studi elaborati in seno alla scuola di Lugano. Sulla scorta di questi studi pionieristici il presente lavoro si propone di sistematizzare un'analisi interdisciplinare volta a far luce, da un lato, sulle restrizioni che l'uso di determinate costruzioni impone sui meccanismi di ragionamento usati nell'argomentare e, dall'altro, a fornire strumenti analitici utili a meglio classificare il dominio della fonte d'informazione inferenza e i suoi rapporti con componenti lessicali e costruzionali.

## 4. Dati e Metodi d'analisi

### 4.1 Introduzione

I dati su cui è basata questa analisi sono testi scritti estratti da un *corpus* misto di articoli d'opinione, recensioni e commenti a articoli d'opinione e recensioni costruito dall'équipe del progetto *Dalla percezione all'inferenza. Aspetti evidenziali, argomentativi e testuali del lessico della percezione in italiano* (cfr. introduzione) per un totale di 2.282.968 parole. La scelta di svolgere un'analisi su *corpus* è motivata da varie ragioni. In primo luogo, lo studio della semantica di verbi polifunzionali quali *sembrare* e *apparire* necessita di un'analisi empirica svolta su dati autentici: alcune accezioni dei verbi potrebbero sfuggire nella costruzioni di paradigmi di esempi inventati od emergere in specifici contesti pragmatici non accessibili nelle risorse lessicografiche e grammatico-grafiche. In secondo luogo, la scelta di dati autentici è giustificata dallo scopo di identificare le relazioni di tipo argomentativo indicate da *sembrare* e *apparire* che nascono a livello del discorso e dipendono dalla negoziazione di diversi punti di vista in una data situazione comunicativa. L'uso di dati scritti, sebbene escluda i contesti interazionali spontanei, permette di situare l'analisi argomentativa all'interno degli schemi stilistici convenzionalizzati che caratterizzano i vari generi. Da un punto di vista metodologico, l'analisi è basata sulla sola osservazione dei dati: l'uso di metodi sperimentali o di inchieste sui giudizi dei parlanti non sarebbe stato efficace per l'analisi delle proprietà argomentative che richiede conoscenze specialistiche che sfuggono all'intuizione.

L'approccio adottato può dirsi *corpus based* (Tognini-Bonelli 2001) in quanto l'analisi su *corpus* ha il fine di esplorare le ipotesi, formulate sulla base di studi su strutture linguistiche affini e su recenti teorie all'interfaccia tra semantica e argomentazione, che *sembrare* e *apparire* fungano, nelle costruzioni m-performative a portata proposizionale, da strategie evidenziali inferenziali e da marche di epistemiche e abbiano il ruolo di indicatori della struttura argomentativa e della configurazione inferenziale degli argomenti. Il tipo di analisi effettuata sul *corpus* di base è di tipo qualitativo, essendo basata sull'annotazione manuale multilivello (cfr. sezione 4.3) di

300 occorrenze del verbo estratte attraverso il *concordancer Wordsmith Tool* (Scott 2008). La scelta di un campione ristretto è dovuta alla necessità di procedere manualmente nell'identificazione dei ruoli tematici, delle fonti d'informazione e *loci*, che richiedono uno sforzo analitico consistente e, quindi, dispendioso a livello di tempo,

I valori emersi dall'annotazione del *corpus* di base sia per quanto riguarda le costruzioni dei verbi e i loro valori evidenziali sia per quanto riguarda le funzioni argomentative possono aiutare ad enucleare delle tendenze, ma non implicano che valori non attestati siano in assoluto assenti o incompatibili con i verbi in questione. Inoltre, le associazioni preferenziali forma-funzione riscontrate nelle costruzioni non sono direttamente generalizzabili, in quanto potrebbero essere influenzate dagli specifici generi di testo di cui è costituito il *corpus*, scelti per la loro natura potenzialmente argomentativa (cfr. sezione 4.1). Per ovviare a quest'ultimo limite, ho verificato se alcune delle tendenze riscontrate, quelle verificabili in maniera automatica utilizzando le opzioni della *corpus query tool* del programma *Sketch Engine* (Kilgarriff e alii 2014, cfr. sezione 4.6), risultano valide anche in *ItWac* (Baroni et alii 2009), un *corpus* di grandi dimensioni non specifico per genere testuale, messo a disposizione dal programma stesso. Nel caso di associazioni ricorrenti nel campione di base non controllabili su larga scala ho applicato il test chi-quadro per accertare la significatività correlazioni attestate.

Laddove, invece, fosse necessario escludere la compatibilità dei verbi con alcuni valori evidenziali o argomentativi ho affiancato all'analisi su *corpus* una serie di esempi costruiti, che ho sottoposto a test semantici per mostrare quali sono gli usi semanticamente o sintatticamente inaccettabili.

## 4.2 Generi di testo scelti

Il corpus di base è stato disegnato per il progetto (cfr. introduzione) sugli usi inferenziali dei verbi di percezione, di cui i verbi d'apparenza non costituiscono che una parte (cfr. sezione 3.1). La scelta di un *corpus* misto per generi e per fonti è stata motivata dall'intento di garantire una presenza il più possibile variegata di verbi di percezione e di includere contesti che favoriscono la presenza di tutte le possibili funzioni evidenziali di *sembrare* e *apparire*, con particolare attenzione a quelle

inferenziali. Inoltre, la scelta dei generi testuali dell'articolo d'opinione, della recensione e dei commenti all'articolo d'opinione e alle recensioni è giustificata dallo scopo di indagare le funzioni discorsive di questi verbi in un preciso ambito: i tre generi testuali sono esempi di discorso argomentativo (Werlich 1982) in quanto realizzano un macroatto linguistico che ha per scopo la persuasione dei lettori circa la validità di una tesi. Il procedimento interattivo di negoziazione con l'*audience*<sup>100</sup> dell'informazione avviene però in modo diverso nei tre generi a causa di differenze strutturali/formali che li caratterizzano e dei diversi tipi di tesi che vengono avanzate. Più nello specifico, come emergerà nella presentazione dei tre generi qui di seguito, si registrano variazioni tra i tipi di fonti d'informazione a cui attingono gli autori, i gradi di formalità e la presenza di dialogo accanto al monologo.

Il termine articolo d'opinione è un termine ombrello che comprende tutti gli articoli che hanno per scopo quello di commentare un evento recente inerente a possibili vari ambiti (politica, economia, costume, sport, cultura). Rispetto alle notizie o ai *pezzi*, siano essi sotto forma di *reportage*, inchiesta o intervista, gli articoli di opinione non mirano a presentare un fatto in modo più o meno dettagliato, ma a esprimere il punto di vista critico dell'autore su determinati aspetti. Oltre all'articolo di fondo e all'editoriale, sono articoli di opinione le rubriche, scritte da personaggi di spicco specialisti in un determinato tema e l'Elzeviro, l'articolo di apertura della terza pagina.

In tutti questi tipi di articoli l'autore, attraverso la firma, si assume, la responsabilità di quanto scritto e prende posizione all'interno di un dibattito le cui principali posizioni sono rese note ai lettori in modo dialogico nel testo dell'articolo, facendo uso di fonti d'informazione indirette di seconda mano come il discorso riportato<sup>101</sup>.

Secondo la tipologia dei generi testuali proposta da Sabatini (1999), l'articolo di opinione rientra tra i discorsi mediamente vincolanti, in quanto il lettore può fruire facilmente del testo ed interpretarlo in una chiave di lettura che integri le ragioni

---

<sup>100</sup> A questo proposito Fiske (1987: 305) afferma che "Text as meaning is produced at the moment of reading, not at the moment of writing".

<sup>101</sup> L'editoriale, quando non firmato, è stato scritto dal caporedattore del giornale.

proposte dall'autore con le proprie credenze. Pur presentando delle norme di codifica, gli articoli di opinione sono testi autonomi che non si pongono, cioè, in sequenza ad altri testi, ma ad eventi reali. Da un punto di vista diamesico, gli articoli di opinione, oltre che essere disponibili in formato cartaceo, sono anche disponibili, da quando le testate sono diventate accessibili *online*, in formato digitale. Questo cambiamento ha reso la classificazione dei tipi di articoli di giornali sulla base del loro posizionamento (in prima pagina, in terza pagina ecc.) poco efficace. Le rubriche sono, ad esempio, già richiamate nella prima pagina del giornale, risultando gerarchicamente più vicine agli editoriali.

Negli studi che indagano l'argomentazione negli articoli di giornale sono presi più che altro in considerazione gli editoriali che, a differenza degli altri articoli d'opinione, esprimono la linea politica del giornale in maniera più esplicita. Ad esclusione della valutazione della forza dei singoli argomenti, i risultati di natura linguistica e riguardo la struttura dell'argomentazione sono esportabili alla più ampia classe degli articoli di opinione che, come abbiamo visto, condividono con gli editoriali caratteristiche strutturali e funzionali. L'editoriale è riconosciuto come un genere inerentemente argomentativo in quanto consiste in una "prise de position: il exprime l'avis ou le jugement de son signataire et de la direction du journal où il est publié sur une question d'actualité. Cet avis est censé s'ordonner autour d'une argumentation" (Gauthier 2007: 322). La struttura argomentativa posta a supporto delle tesi sostenute può essere indagata a vari livelli, dalle scelte lessicali alle relazioni retoriche intercorrenti tra le varie porzioni di testo o alla forza persuasiva degli argomenti. A questo proposito, Bal e Saint Dizier (2009) hanno proposto una schema di annotazione multilivello, che tenga conto di tutte queste componenti, da usare come strumento analitico per l'automatizzazione allo scopo di costruire una sintesi delle opinioni negative e positive su un determinato argomento da più editoriali in un dato lasso di tempo. Un'attenzione particolare è riserbata dai due autori alla distinzione tra affermazioni di fatti e affermazioni di opinioni, la cui commistione è tipica degli editoriali. I primi, secondo gli autori (Bal and Saint Dizier 2009: 2-3), sono introdotti da verbi performativi quali *declare* e sono attribuiti ad autorità affidabili che costituiscono, quindi, una prova a sostegno di quanto affermato. Le opinioni, sono, invece,

caratterizzate dalla presenza di aggettivi e avverbi valutativi, espressioni che denotano dubbio o probabilità e, più in generale, modalità epistemica. In uno studio sugli editoriali apparsi sul New York Times nel 1994 e nel 1996, Virtanen (2005) ha mostrato come le tesi principali siano spesso supportate da riferimenti a sondaggi. I sondaggi fungono da argomento a supporto della tesi per la salienza assegnata all'opinione di una maggioranza di persone il cui orientamento è facilmente identificabile. D'altro canto, la vaghezza numerica e la mancanza di dettagli informativi sulla fonte di un particolare sondaggio diminuiscono il grado di responsabilità dell'autore circa la verità dell'affermazione riportata (Virtanen 2005: 177-178). Dai risultati di questi studi ci si aspetta che negli articoli di opinione siano attestate quelle costruzioni in cui *sembrare* e *apparire* indicano fonti d'informazione inferenziali non esperienziali e 'sentito dire' oppure fungano da mitigatori della forza assertiva.

Come gli articoli di opinione, le recensioni rientrano tra i tipi di testo con funzione prevalentemente argomentativa in quanto in esse "si argomenta per rispondere a un presunto bisogno dei lettori di formarsi un'opinione sull'oggetto recensito ed eventualmente di decidere se valga la pena investire tempo e denaro per poter fruire di quell'oggetto" (Miecznikowski 2015a). Diversamente dagli articoli d'opinioni, rivolti al grande pubblico, la recensione ha sempre avuto, come canali di diffusione, oltre alla stampa giornalistica, organi di pubblicazione specialistici in cui il recensore si configura come un esperto del campo (ad es. un esperto di critica letteraria, di musicologia, di gastronomia).

Il genere della recensione si è rivelato particolarmente sensibile al cambiamento di mezzo: l'avvento dell'era digitale ha coinciso con un ampliamento della gamma di oggetti recensibili (si pensi ai siti di recensioni su destinazioni turistiche, cfr. ad es. De Ascaniis 2013) e con la proliferazione di recensioni scritte da utenti non riconoscibili come esperti. Secondo la terminologia della grammatica sistemico-funzionale (Halliday 1978) si potrebbe dire che, nel genere recensioni, il cambiamento di *modo* ha determinato un cambiamento di *campo*, ampliando il numero di situazioni passibili di essere recensite, e di *tenore*, rendendo il rapporto tra recensore e lettore un rapporto tra pari. Si pensi, ad esempio, alle recensioni scritte sulle varie destinazioni turistiche nella

piattaforma *TripAdvisor*, in cui l'unica 'expertise' richiesta ai recensori è l'esperienza di prima mano (De Ascaniis 2013). Da un punto di vista pragmatico-strutturale una differenza che intercorre tra articoli d'opinione e recensioni è la presenza in queste ultime, accanto all'argomentazione, di un macro-atto di descrizione. La descrizione dell'oggetto recensito, funzionale alla valutazione dell'oggetto stesso, viene espressa attraverso atti di linguaggio assertivi e, eventualmente, la raccomandazione. In un'analisi degli stadi che caratterizzano le recensioni di film *online*, Taboada (2011) mette in luce come nella fase di descrizione vi siano più i temporali e meno connettivi causali rispetto alla fase di valutazione. La dimensione temporale è, infatti, funzionale alla descrizione della trama del film che ricalca un processo narrativo. Più in generale, nella descrizione, a prescindere dal tipo di oggetto recensito, ad essere privilegiata è l'espressione delle relazioni spaziali, necessarie a costruire il corrispondente linguistico di una porzione di mondo che è presente nella mente del parlante in un contesto spaziale statico e atemporale (Werlich 1982). La sequenza in cui è organizzata la descrizione, come affermato da Manzotti (2009: 22), ha poco a vedere con le proprietà dell'oggetto descritto, ma "è piuttosto la risultante di determinate strategie percettive applicate all'oggetto descrittivo e di operazioni concettuali o logiche quali (assieme certo alla predicazione) la *Individuazione*, la *Selezione*, la *Particolarizzazione*, la *Precisazione*, e così via"<sup>102</sup>. I processi di gerarchizzazione che caratterizzano la descrizione nelle recensioni sono pertinenti a livello argomentativo in quanto svolgono nei confronti della valutazione finale dell'oggetto recensito il ruolo di supporto evidenziale: l'osservazione o, più in generale, l'esperienza diretta dell'oggetto recensito, per quanto mediata, rappresenta una fonte d'informazione più affidabile rispetto al 'sentito dire' o all'inferenza a partire da dati non percettivi. Rispetto agli articoli di giornale, ci si può dunque aspettare che le porzioni descrittive delle recensioni privilegeranno, dunque, le costruzioni dei verbi d'apparenza in cui la componente percettiva è più saliente, quali le costruzioni inferenziali esperienziali. La testimonianza diretta del recensore espressa nelle fasi descrittive della recensione influenza gli schemi argomentativi su cui fanno

---

<sup>102</sup> Per un esempio degli effetti di sequenzialità nelle descrizioni di viaggio cfr. Mondada 1994: 528-548.



leva gli atti centrali delle recensioni. Dall'analisi effettuata da Miecznikowski (2015a) delle recensioni *online* del corpus in esame tratte dai siti tematici, è emerso che i *loci* più sfruttati sono quello *dalla parte al tutto*, in cui la valutazione dell'oggetto nel suo complesso dipende dalla valutazione delle singole parti, quello *della causa finale*, in base al quale un oggetto è valutato positivamente o negativamente in quanto strumentale a raggiungere uno scopo e quello *dell'analogia*, che instaura un parallelismo tra gusti del recensore e gusti del destinatario. Oltre a questi *loci*, nel suo studio sulle recensioni di destinazione turistiche in *TripAdvisor*, De Ascaniis (2013) ha rilevato la frequenza di argomentazioni d'autorità, più precisamente *from position to know*, basate sull'idea che l'esperienza diretta del recensore ne garantisca l'affidabilità del giudizio.

I commenti all'articolo di giornale e alla recensione sono un esempio di genere di testo nato nell'ambito della *Computer Mediated Communication* (Giltrow and Stein 2009). Gli spazi di commento in cui questi contributi compaiono erano, infatti, assenti quando le recensioni erano su supporto cartaceo. La comparsa di commenti a seguire articoli di opinione e recensioni ha scardinato il carattere fondamentale monologico di queste ultime a favore di quella che Domsch (2009: 233) chiama una situazione di "iterative re-dialogisation" in cui "every value judgement can be itself subject to another value judgement". In altre parole, quello che si instaura attraverso gli spazi di commento è un dialogo di natura argomentativa in cui la tesi proposta dall'autore dell'articolo di giornale o del recensore viene giudicata positivamente o sottoposta a scrutinio critico dai lettori attraverso una serie di controargomenti. Le sequenze interazionali possono poi evolversi verso una certa complessità: oltre che essere rivolti all'articolo d'opinione o alla recensione, i commenti possono reagire a commenti precedenti. I singoli spazi di commento, pur essendo tutti asincroni, possono variare per quanto riguarda numero e tipo dei partecipanti e grado di formalità del lessico utilizzato (per una tipologia di criteri utili all'analisi della *Computer Mediated Communication* cfr. Herring 2007). Lo scopo comunicativo dei commenti agli articoli di opinione e dei commenti alle recensioni è di carattere argomentativo: generalmente l'autore del commento discute criticamente le tesi sostenute dal giornalista e dal recensore per fornire un giudizio positivo o negativo sul testo commentato (cfr. Weder 2008). Questo *trait d'union* che caratterizza i commenti li

rende un contesto favorevole alle costruzioni in cui i verbi d'apparenza hanno un valore prevalentemente assiologico. In altri casi, l'argomentazione porta prevalentemente sul soggetto discusso dall'articolo o sull'oggetto recensito senza che i commenti si configurino, in primo luogo, come reazioni agli articoli o alle recensioni ufficiali<sup>103</sup>. In quest'ultimo tipo di commenti ci si aspetta che le funzioni evidenziali e argomentative delle costruzioni con *sembrare* e *apparire* siano analoghe a quelle delle recensioni ufficiali.

### 4.3 Il corpus di base: modalità di costituzione

Il *corpus* di base, assemblato dall'équipe del progetto durante gli anni 2011/2012, è costituito da articoli d'opinione tratti dai quotidiani *La Stampa* e *La Repubblica* (582.246 parole); recensioni scaricate dai cinque siti web tematici, scelti in modo da coprire recensibili che interessando diverse modalità sensoriali, [www.digital.it](http://www.digital.it) (elettronica di consumo), [www.fullsong.it](http://www.fullsong.it) (album di musica), [www.passionegourmet.it](http://www.passionegourmet.it) (ristoranti), [www.mostreinmostra.it](http://www.mostreinmostra.it) (mostre), [www.mymovies.it](http://www.mymovies.it) (film), a cui si aggiungono recensioni tratte dalla rivista scientifica di orientamento letterario *Italica* e dal quotidiano *La Stampa* per un totale di 1.027.822 parole; commenti agli articoli d'opinione del quotidiano *La Repubblica* (605.496 parole) e commenti alle varie recensioni pubblicate sui siti tematici (67.404 parole).

Gli articoli d'opinione di *La Stampa* sono stati scaricati da *Lexis Nexis*, un archivio di giornali, riviste e altre fonti accessibile *online*. *Lexis Nexis* contiene tutti i numeri di *La Stampa* in formato digitale dal 2 gennaio 1992 in poi. Gli articoli selezionati per questo corpus sono quelli del mese di aprile di ogni anno dal 1995 compreso al 2011, taggati "commento" nella dicitura "Type of document" che segue ogni articolo archiviato, per un totale di 691 testi e 389.251 parole. Questi articoli, posizionati in prima pagina o in sezioni del giornale quali "Società e cultura", possono

---

<sup>103</sup> Questo tipo di commenti alle recensioni, identificati da Miecznikowski e Musi (2015a) in un sottoinsieme del corpus in esame, sono state denominate *recensioni brevi*. Questi testi condividono, infatti, con le recensioni ufficiali la combinazione di valutazione e/o raccomandazione, argomentazione e riferimento all'esperienza diretta, mentre se ne differenziano in quanto più brevi, caratterizzate da un linguaggio più soggettivo e a tratti meno formale.

essere raggruppati sotto la nomenclatura di articoli di opinione proprio in quanto commentano un qualche evento d'attualità.

Gli articoli d'opinione tratti da *La Repubblica* sono stati scaricati nei mesi di settembre e ottobre 2012 dall'archivio *online* del giornale e contengono articoli apparsi sulla versione *online* del quotidiano (<http://www.repubblica.it/>). In particolare sono stati presi in considerazione gli articoli della sezione "Rubrica e commenti" a cui si accede dalla sezione "Pubblico" sulla prima pagina di *La Repubblica Archivio* (<http://ricerca.repubblica.it/>). Questa sezione era nei mesi di settembre e ottobre 2012 suddivisa nelle seguenti rubriche, di argomento prevalentemente politico, distinte per autore e per titoli:

1. Piergiorgio Odifreddi: "Il non-senso della vita"
2. Alberto Bisin e Alessandro De Nicola: "Libero scambio"
3. Alexander Stille: "In un altro paese"
4. Ilvo Diamanti: "Bussole"
5. Filippo Ceccarelli: "Stato e spettacolo"

Da ognuna delle rubriche sono stati scaricati gli articoli d'opinione, a comparsa generalmente mensile, dal 2010 al 2012 (per quanto riguarda la rubrica di Ilvo Diamanti sono stati inclusi anche gli articoli del 2009) per un totale di 362 articoli d'opinione

Passando alle recensioni, attraverso *Lexis Nexis*, sono state scaricate tutte le recensioni del mese di marzo apparse sul quotidiano *La Stampa*, dagli anni 1992 al 2011, per un totale di 2476 testi e 1.458.041 parole. Tra le recensioni presenti sui siti tematici i testi sono stati selezionati secondo criteri diversi a seconda dell'organizzazione della sezione "recensione". Nel *magazine online Digital.it*, dedicato all'elettronica di consumo, le recensioni, scritte e firmate dagli esperti del sito, sono consultabili in ordine cronologico oppure suddivise per tipo di prodotto. Per la costituzione del corpus si è scelto di scaricare la metà delle recensioni totali presenti in data 15 ottobre 2012 per ogni prodotto, iniziando dal più recente. Laddove il numero totale delle recensioni si presentava dispari si è deciso di arrotondare per eccesso. Il numero risultante di recensioni raccolte è 225/446 (prodotti: fotocamere, telefonia, desktop, GPS, videocamere, tv, MP3/video). Nel sito *Mostreinmostra* le recensione sono scritte

esclusivamente dai redattori, mentre ai lettori è data la possibilità di commentare gli articoli pubblicati. Le recensioni appaiono suddivise nelle due sezioni “mostre in corso” e “mostre concluse”. Si è scelto di scaricare tutte le recensioni che comparivano nella seconda sezione in data 14 novembre 2012, per un totale di 177 recensioni. Nel sito *Passionegourmet* le recensioni sono prevalentemente scritte e firmate dai redattori, pur essendo prevista la possibilità per gli utenti, oltre di scrivere commenti alle recensioni presenti, di inviare recensioni che, se dichiarate idonee, vengono pubblicate sul sito (al momento della raccolta dei dati nessun utente aveva sfruttato questa possibilità). I testi sono accessibili anno per anno o per categoria (“recensioni ristoranti Europa”, “recensioni ristoranti Italia”, “recensioni ristoranti mondo”). Le recensioni selezionate sono quelle che erano accessibili dal 5 al 15 dicembre 2012 sotto la voce “recensioni ristoranti Europa”, afferenti al lasso di tempo 12 aprile 2011-1 dicembre 2012, per un totale di 80 recensioni. Il sito *Fullsong* presenta una sezione dedicata alle recensioni musicali, divise per generi, ma fruibili anche in base all’ordine cronologico di pubblicazione. Come negli altri tre siti, le recensioni sono curate dai redattori, ma è prevista la possibilità per gli utenti di lasciare un proprio commento. Le recensioni scelte sono state le prime 80 recensioni che comparivano, a metà dicembre 2012, nella sezione ordinata cronologicamente (in cui erano in totale 236). Non è stata effettuata nessuna selezione per genere di musica recensito. La selezione delle recensioni sul sito *MyMovies* è avvenuta a novembre 2012. Sono state scaricate tutte le recensioni, pubblicate nei mesi gennaio, febbraio e novembre, di trentacinque film usciti nelle sale nell’anno 2012. Si tratta non solo di recensioni scritte da esperti, ma anche di recensioni scritte dal pubblico, in una proporzione di 20: 72. Alle recensioni tratte dalle rivista cartacea *Italica*, pubblicata dall’*American Association of Teachers of Italian*, si ha avuto accesso in formato digitale tramite la piattaforma JSTORE.

Queste recensioni differiscono dalle precedenti oltre che per *medium*, per tematica (si tratta di recensioni di libri di divulgazione e di critica letteraria), per registro, in quanto si rivolgono ad pubblico d’istruzione medio-alta interessato alla letterature. Inoltre, queste recensioni, rispetto a quelle tratte dalle altre fonti, risalgono ad una

trentina d'anni prima. I testi scaricati sono, infatti, le 131 recensioni disponibili dal 1960 al 1979 redatte in italiano.

Per quanto riguarda i commenti agli articoli d'opinione, sono stati scaricati tutti quelli associati agli articoli selezionati dalle rubriche di *La Repubblica*, per un totale di 49.043 commenti. Similmente, gli articoli di commento alle recensioni sono tutti quelli presenti negli spazi di commento dei quattro siti tematici *Mostreinmostra* (74 commenti), *Passionegourmet* (521 commenti), *Fullsong* (71 commenti) e *Digital.it* (309 commenti), in corrispondenza alle recensioni scaricate. Nei primi tre siti gli utenti sono liberi di lasciare un commento alla recensione dopo aver indicato il proprio nome e il proprio indirizzo e-mail. In *Digital.it*, invece, l'accesso allo spazio di commento è mediato da un processo di registrazione e gli utenti devono aspettare di essere accettati prima di diventare partecipanti 'attivi'. Inoltre, *Digital.it* si distingue dagli altri siti in quanto lo spazio di commento alle recensioni non è l'unico canale d'espressione degli utenti, ma è presente anche un *forum*, dedicato a porre domande sui prodotti. Da un punto di vista formale, tutti gli spazi commento sono asincroni e non impongono limiti di spazio ai singoli commenti.

La composizione del corpus di base è riassunta nella tabella seguente, in cui sono indicati il numero di testi e il numero di parole per ogni genere scelto e per ogni fonte:

Fonti	Generi di testo							
	recensioni		articoli d'opinione		commenti agli articoli d'opinione		commenti alle recensioni	
	testi	parole	testi	parole	testi	parole	testi	parole
La Repubblica			362	192.995	49.043	605.496		0
La Stampa	2476	481.508	691	389.251				0
Digital.it	225	211.361					309	21.92
Fullsong	80	36.412					71	5.032
Mymovies	105	11.431						0
Italica	131	52.545						0
Mostreinmostra	177	121.284					74	3.859
Passionegourmet	80	113.281					521	36.593
TOT	3274	1027.82	1053	582.246	49.043	605.496	975	67.404
TOT parole	2.282.968							
TOT testi	5351.043							

4. Tabella della composizione del corpus di base

Il campione d'analisi di 300 occorrenze tratto dal corpus, sebbene presenti testi afferenti a tutti i generi e le fonti in tabella 4, data la dimensione modesta, non permette di trarre conclusioni sulla distribuzione di proprietà semantiche e argomentative dei verbi secondo i generi. Le peculiarità dei singoli generi sono, tuttavia, emerse nella ricostruzione della configurazione inferenziale degli argomenti segnalati dai verbi *sembrare* e *apparire* (cfr. sezione 6).

#### 4.4 Campione di analisi e annotazione multilivello

##### 4.4.1 Introduzione

Dal corpus di base sono state estratte tutte le occorrenze dei verbi *sembrare* e *apparire*, in tutti loro tempi e il loro modi, attraverso l'opzione *concordance* del software *Wordsmith Tool* (Scott 2008). Il numero di occorrenze ottenute per ogni verbo e la loro distribuzione tra i generi di testo è la seguente:

<b>generi di testo</b>	<i>sembrare</i>	<i>apparire</i>	TOT
recensioni	1078	721	1799
articoli d'opinione	421	148	569
commenti	613	76	689
TOT	2112	945	3057

5. Tabella del numero di occorrenze di *sembrare* e di *apparire* per genere testuale nel corpus di base

Dall'insieme delle occorrenze è stato estratto manualmente un campione di 300 occorrenze per ogni verbo, selezionando, nel caso di *sembrare*, una occorrenza ogni sette e, nel caso di *apparire*, una occorrenza ogni quattro. La distribuzione delle occorrenze dei due verbi per genere testuale è la seguente:

<b>generi di testo</b>	<i>sembrare</i>	<i>apparire</i>	TOT
recensioni	169	195	364
articoli d'opinione	118	102	220
commenti	13	3	16
TOT	300	300	600

6. Tabella del numero di occorrenze di *sembrare* e di *apparire* per genere testuale nel campione d'analisi

Le 300 occorrenze dei due verbi sono state annotate manualmente e quattro livelli: annotazione sintattica a costituenti e funzionale, annotazione semantica dei ruoli tematici; annotazione delle fonti d'informazione, annotazione dei *loci*. L'annotazione sintattica a costituenti e funzionale e l'annotazione semantica sono state effettuate in *Excel*, mentre l'annotazione delle fonti d'informazione e dei *loci* sono state eseguite attraverso l'ausilio di *UAM Corpus Tool* (O'Donnell 2008) versione 2.8., un *software* per l'annotazione semi-automatica di testi.

Uno schema di annotazione multilivello, in cui ogni argomento dell'unità sotto analisi è annotato con tre etichette (una semantica e due sintattiche), è quello del *Berkeley FrameNet Desktop*, utilizzato da Johnson e Lenci (2011) per l'analisi a *frame* di un piccolo gruppo di verbi italiani esprimenti percezione visiva in previsione della costruzione di un *Italian FrameNet*, una base di dati di unità lessicali organizzate in *frames* (cfr. sezione 2.1.2). L'annotazione sintattica e semantica dei ruoli tematici che è stata eseguita (cfr. Musi, in corso di stampa b) è del medesimo tipo di quella proposta da Johnson e Lenci (2011). L'aspetto innovativo dello schema proposto risiede nell'annotazione delle fonti d'informazione (annotazione semantica) e degli schemi inferenziali (annotazione argomentativa) la cui combinazione riflette l'impostazione teorica, ugualmente innovativa, di questo lavoro (cfr. sezione 2.4.1).

L'annotazione sintattica e semantica ha richiesto di stabilire un criterio univoco per selezionare la porzione di testo da annotare. Si è scelto di considerare come unità di annotazione la frase contenente *sembrare/apparire* come predicati, insieme al soggetto e ad altri complementi, ma di tralasciare eventuali frasi coordinate o, nel caso i verbi si trovino in una subordinata, le frasi reggenti. Non sono state, inoltre, incluse le

congiunzioni che introducono la frase contenente i verbi. Fanno, invece, parte dell'unità di annotazione le subordinate con funzione avverbiale introdotte da preposizione e gli avverbi frasali, generalmente posizionati ad inizio di frase. Nel caso in cui il soggetto non fosse contiguo ai verbi *sembrare/apparire*, esso è stato recuperato, a meno che non fosse staccato da un segno forte d'interpunzione. In quest'ultimo caso, la presenza del soggetto è stata segnalata con la notazione [SNZERO].

Per quanto riguarda l'individuazione delle fonti d'informazione, la porzione di contesto su cui basare l'annotazione può variare in quanto le fonti d'informazione possono essere rese esplicite nella stessa frase contenente i verbi, o essere recuperabili anaforicamente nel co-testo, o essere inferibili solo dopo aver letto l'intero testo. Per questo motivo, essa non può essere predefinita. L'annotazione dei *loci* impone, invece, di considerare l'intero testo in cui i verbi compaiono.

#### **4.4.2 Schema di annotazione sintattica: a costituenti e funzionale**

L'annotazione sintattica combina due livelli di analisi, un'analisi semplificata a costituenti (volta all'individuazione dei sintagmi) e un'analisi a relazioni funzionali (che offre un'analisi delle occorrenze in termini di relazioni grammaticali quali oggetto diretto, indiretto, soggetto), tra cui, come verrà spiegato in seguito, non sono stati distinti diversi livelli di raggruppamento. La complementarità di questi due livelli di analisi è palese nei casi di soggetto sottinteso: l'analisi funzionale permette di recuperare, come nel caso del 'sintagma zero' in funzione di soggetto citato nella sezione precedente, i costituenti vuoti.

L'annotazione è stata effettuata durante i primi 6 mesi dell'anno 2013 da tre studentesse del Master in *Lingua, letteratura e civiltà italiana* dell'Università della Svizzera italiana<sup>104</sup>. Essa è stata, poi, nel suo insieme, controllata dalla sottoscritta e dalla direttrice del progetto al fine di determinare quali costruzioni sono risultate più difficili da analizzare e di valutare l'adeguatezza dello schema proposto per l'analisi sintattica dei due verbi, ed eventuali errori di annotazione sono stati corretti.

---

<sup>104</sup> Si ringraziano Martina Cameroni, Maria Chiara Pasinetti e Francesca Saltamacchia.



Prima di procedere all'annotazione a costituenti e funzionale è stato chiesto alle studentesse di annotare il modo e il tempo in cui i verbi *sembrare* e *apparire* compaiono.

Lo schema è stato concepito per effettuare un'analisi di primo livello, volta ad identificare i nodi principali dell'albero sintattico corrispondente alle occorrenze, senza costruire alberi o strutture incassate. Non sono, quindi, annotate le relazioni di incassamento gerarchico soggiacenti i costituenti complessi: in un'occorrenza quale "Sembra che Marco abbia ragione" la frase introdotta dal complementatore "che" non verrebbe ulteriormente scomposta.

Lo schema di annotazione proposto per i costituenti prevede le seguenti notazioni:

- SN: sintagma nominale senza marca del caso o, nel caso dei pronomi, al nominativo. Sono considerate sintagmi nominali anche espressioni deittiche temporali quali questa volta, questa sera, pur essendo funzionalmente affini a sintagmi avverbiali quali stavolta, stasera;
- SNZERO: pronome soggetto non espresso che va ricostruito a partire dal contesto precedente, ad. es. Questo animale non si muove. Sembra morto = Questo animale non si muove. [∅]<sub>SNZERO</sub> Sembra morto;
- SNDAT: sintagma nominale con la marca del dativo, ad es. a me, a Luigi, gli/le. La preposizione a è considerata una marca di dativo quando il sintagma che introduce è pronominalizzabile usando i pronomi semplici mi, ti, gli/le oppure ci/vi nel loro uso come pronomi della prima e della seconda persona plurale;
- SNACC: pronome con la marca dell'accusativo, ad es. la/lo, pronominale o i pronomi accentati me, te;
- SP: sintagma preposizionale, ad es. Quel libro sembra [di Eco]<sub>SP</sub>;
- SA: sintagma aggettivale. Sono classificati come aggettivi anche i participi con o senza ulteriori complementi, ad.es. Marco mi è apparso[stanco]<sub>SA</sub>, Questo testo sembra [composto da un bambino]<sub>SA</sub>;

- SAVV: sintagma avverbiale, ad. es. Twitter [spesso]<sub>SAVV</sub> sembra un universo parallelo, Luigi appare [quasi]<sub>SAVV</sub> un gufo;
- INF: frase infinitiva, ad es. La politica italiana appare[essere diventata uno strumento di costante diseducazione civica]<sub>INF</sub>;
- F: frase con verbo coniugato non introdotta da che, ad es. Sembrava [tutto andasse bene]<sub>F</sub>;
- CHE: frase introdotta dalla congiunzione che, ad es. Sembrava [che qualcosa andasse storto]<sub>CHE</sub>;
- COME: frase con verbo coniugato introdotta da come. In questi casi come può fungere da congiunzione dichiarativa, essendo parafrasabile da che seguito dall'indicativo (ad es. Sembra [come se fossimo amici da sempre]<sub>COME</sub>), oppure da avverbio, parafrasabile con in quel modo che, che introduce una proposizione modale esprime il secondo termine di paragone di una relazione di somiglianza (ad es. Sembra [come quando leggi un libro e trovi le ultime pagine strappate]<sub>COME</sub>);
- COME<sub>nf</sub>: sintagma non frasale introdotto da come, ad es. Sembra [come dopo un terremoto]<sub>COMEnf</sub>; Lei appare fresca [come una rosa]<sub>COMEnf</sub>.

Lo schema d'annotazione per le relazioni funzionali è il seguente

- Sogg: soggetto. Oltre a sintagmi nominali (ad es. [Quella ragazza] sembra una maestra) e pronomi relativi che si accordano col verbo (ad es. Ho comprato la propoli, [che]<sub>Sogg</sub> sembra essere il miglior rimedio per il raffreddore), sono state annotate come soggetto le proposizioni complete introdotte da sembrare e apparire<sup>105</sup>.

---

<sup>105</sup> Questa scelta notazionale è in accordo con la grammatica tradizionale (cfr. Battaglia e Pernicone 1962: 331). Tuttavia, alcuni autori non sono d'accordo e propendono per una lettura delle complete come oggettive, adducendo argomenti di tipo prevalentemente sintattico (cfr ad es. Olsen 1981). Le complete rette da *sembrare* e *apparire* presentano vari tratti in comune con le oggettive introdotte da costruzioni quali *pensare*, *credere+che*: sono, ad esempio, in posizione post-verbale e non sono sostituibili con sintagmi nominali in posizione di soggetto ("Sembra che Marco abbia ragione =\* La

- Oggi: oggetto indiretto, ad es. [A Marco]<sub>Oggi</sub> questa sembra essere una soluzione ragionevole;
- Pred: complemento predicativo. Sono da annotare come complementi predicativi i sintagmi nominali, aggettivali e preposizionali che costituiscono insieme al verbo un unico nucleo predicativo (cfr. sezione 2.1), ad es. Gianni sembra [malato]<sub>Pred</sub> / [un maestro]<sub>Pred</sub>;
- Pred<sub>s</sub>: predicazione secondaria. Sono state annotate come predicazioni secondarie le proposizioni infinitive incassate, ad es. Marco sembra/appare [avere ragione]<sub>Predis</sub> / [essere malato]<sub>Predis</sub>. Per distinguere il soggetto di questa predicazione secondaria, che è situato a livello della struttura superficiale in prima posizione, dai soggetti canonici delle altre costruzioni, lo si annoterà Sogg<sub>s</sub>. (soggetto secondario)<sup>106</sup>;
- Comp: sintagmi preposizionali o avverbiali a cui non possono essere associate le altre etichette funzionali, ad es. [Per chi non è stato testimone]<sub>comp</sub>, tutto sembra inadeguato; [In parte]<sub>comp</sub> mi sembra normale. Quest'etichetta raggruppa sia

---

ragione di Marco sembra”). Tuttavia, esse si distinguono dalle oggettive per il loro non poter essere cliticizzate con un pronome con marca dell'accusativo (“Penso che Marco abbia dei problemi → Lo penso; Sembra che Marco abbia dei problemi → \*Lo sembra”). Nonostante il comportamento ibrido delle complete rette dai due verbi in esame, si è scelto di annotarle come soggettive in analogia con i casi in cui la completiva costituisce il soggetto in combinazione con un predicato composto da *sembrare/apparire* + complemento predicativo (“Sembra ovvio che la sinistra vincerà le elezioni”). Considerare le complete rette dai due verbi come delle soggettive offre anche il vantaggio di non dover mettere in discussione la natura intransitiva del verbo, evidente nelle altre costruzioni. Per un compendio della discussione sullo statuto di soggettiva o oggettiva delle complete introdotte da *sembrare* e *apparire* cfr. Kratschmer (2005).

<sup>106</sup> Questa scelta notazionale traduce l'ipotesi che la presenza di un altro verbo oltre a *sembrare* / *apparire* – che distingue questi casi da quelli in cui si ha un complemento predicativo nominale, aggettivale o preposizionale – dia luogo a una predicazione secondaria e più precisamente a una predicazione secondaria di tipo “nominativo + infinito”. Come sottolineato da Skytte (1983: 320), e da vari esponenti della Grammatica generativa nella trattazione della costruzione a sollevamento (cfr. tra gli altri Ruwet: 1972), la costruzione “nominativo + infinito” è funzionalmente simile a una completiva introdotta dai verbi *sembrare* e *apparire*, come mostra l'affinità tra le seguenti frasi: *Sembra che Marta stia bene*; *Marta, sembra che stia bene* [estrapolazione del soggetto]; *Marta sembra star bene* [verbo personale nella struttura superficiale].

modificatori sia argomenti, la cui distinzione è in alcuni contesti<sup>107</sup> e non appare immediatamente pertinente al fine di distinguere le diverse costruzioni dei verbi d'apparenza;

- NEG: particella di negazione, ad es. [Non]<sub>NEG</sub> mi sembra giusto
- CD: costituente discontinuo. Sono stati annotati come costituenti discontinui quelli che si trovano in una posizione non canonica rispetto al loro ruolo funzionale, per processi di focalizzazione e di topicalizzazione. Ammettono la presenza di costituenti discontinui costruzioni con proposizioni complete non introdotte da *che* (annotate, a livello dei costituenti, con l'etichetta "F"), ad es. a cui sembra le signore accordino tanta attenzione, in cui il soggetto può essere estrapolato e posizionato prima del verbo (ad es. "a cui le signore sembra accordino tanta attenzione"). Un altro caso è rappresentato dall'oggetto indiretto del verbo dipendente da *sembrare* e *apparire* in frasi come [Questa mansione]<sub>Sogg</sub> [a Maria]<sub>CD</sub> sembra [riuscire bene]<sub>Preds</sub>. La stessa nozione è utilizzata per segnalare esempi di dislocazione in cui soggetto, oggetto o oggetto indiretto sono spostati all'inizio o alla fine della frase e ripresi da pronomi clitici come in [Il suggerimento]<sub>Ogg</sub> sembra darlo [Antonio Paulucci]<sub>Sogg</sub>. Dato che in quest'annotazione non sono analizzati ulteriormente i sintagmi infinitivali (in questo caso darlo) e, non sono, quindi, identificati eventuali elementi anaforici, fenomeni di dislocazione veri e propri e semplice variazione nell'ordine dei costituenti non sono distinti.

#### **4.4.3 Schema di annotazione semantica: ruoli tematici, tipi semantici di aggettivi predicativi**

L'annotazione dei ruoli tematici ha per scopo l'identificazione delle funzioni che individui e entità svolgono come partecipanti nell'evento espresso dai verbi *sembrare* e *apparire*. La struttura tematica è, infatti, formata dalle relazioni semantiche esistenti tra un verbo e i suoi partecipanti (cfr. anche sezione 2.1.1). Si tratta di relazioni che variano in dipendenza del significato lessicale del verbo. L'appartenenza di *sembrare* e *apparire*

<sup>107</sup> Per una descrizione delle difficoltà alla base di questa scelta notazionale cfr. Barsotti *et alii* (2001).

alla classe dei verbi d'apparenza (cfr. sezione 3.1) restringe l'insieme possibile di ruoli tematici ad essi associati, che corrispondono alle componenti che costituiscono un *frame* esperienziale (cfr. figura 15, sezione 3.1). A questi partecipanti centrali se ne aggiungono altri periferici che specificano le circostanze in cui l'esperienza si verifica. Le definizioni dei ruoli tematici usate nell'annotazione semantica di *sembrare* e *apparire* sono una rielaborazione di quelle proposte da Jezek, Vieu e Zanzotto (2012). Lo schema d'annotazione adottato è il seguente:

TH: tema. Partecipante essenziale per il verificarsi dell'evento, ma che non ha controllo sull'evento e non è strutturalmente modificato da esso. Esso corrisponde generalmente all'entità in posizione di soggetto, sia quando l'evento codificato dal verbo è di tipo stativo, ad es. “[La mamma]<sub>TH</sub> sembra contenta”, sia quando il verbo indica un cambiamento di stato, ad es. “[Il sole]<sub>TH</sub> appare all'orizzonte”. Bisogna notare che, anche se non segnalato in quest'annotazione di primo livello, nelle occorrenze in cui è presente una predicazione secondaria (*Predis*), il partecipante che costituisce il tema dell'evento espresso da *sembrare/apparire* è anche un partecipante dell'evento espresso dal verbo incassato: in una frase quale “Marco sembra aver fatto una rissa”, il partecipante tema Marco funge, rispetto alla predicazione avere fatto una rissa, da agente. Il ruolo di questo partecipante rispetto alla predicazione secondaria non è stato annotato in quanto l'annotazione è limitata al primo livello.

EXP: esperiente. Partecipante che esperisce l'evento espresso dal verbo, ad es. “[A Marco]<sub>EXP</sub> questa sembra una buona idea”. Questo partecipante, pur essendo una componente centrale del *frame* esperienziale, non è necessariamente realizzato esplicitamente.

SOURCE: fonte. Partecipante ad un evento da cui l'evento ha origine. Esiste indipendentemente dall'evento, ad es. “[Dalle occhiaie]<sub>SOURCE</sub> Marco mi sembra stanco”. Questo partecipante, pur essendo una componente centrale del *frame* esperienziale, non è necessariamente realizzato esplicitamente.

PLACE: luogo. Partecipante che esprime le circostanze spaziali di un evento, ad es. “Tu mi sei apparso[in sogno]<sub>PLACE</sub>”

TIME: tempo. Partecipante che esprime le circostanze temporali di un evento, ad es. “[Durante la cerimonia]<sub>TIME</sub> Marco mi è apparso annoiato”.

MANNER: modo. Partecipante che specifica le modalità di realizzazione di un evento, ad es. “Marco mi sembra, [con mia grande sorpresa]<sub>MANNER</sub>, in splendida forma”.

Questo schema di annotazione semantica non prevede, diversamente dalle risorse lessicografiche online *Verbnet* e *Framenet*, che attribuiscono varie etichette a seconda del tipo di verbo coinvolto, alcuna etichetta per i complementi predicativi<sup>108</sup>. Questa scelta notazionale discende dalla definizione stessa di ruolo semantico come partecipante: in frasi come *Maria mi sembra bella* o *Maria sembra una maestrina*, l’aggettivo *bella* e il sostantivo *maestrina* non sono partecipanti dell’evento *sembrare*, ma integrano il significato del verbo con cui forma un’unica predicazione. Questa prospettiva ha permesso di individuare le costruzioni in cui *sembrare*, introducendo un sintagma nominale complemento con carattere referenziale, mantiene il valore di predicato autonomo, come, ad esempio, in [*Mario*]<sub>TH</sub> *sembra* [*suo padre*]<sub>TH</sub>.

Gli aggettivi che fungono da complementi predicativi, a cui non è assegnato alcun ruolo tematico, sono stati oggetto di un’ulteriore annotazione centrata sull’identificazione della classe semantica a cui appartengono. Lo scopo di quest’annotazione è quella di fornire gli strumenti per meglio capire la semantica lessicale dei verbi, osservando con quali classi si aggettivi *sembrare* e *apparire* sono compatibili, e di meglio comprendere i tipi di eventi complessi che essi, insieme ai complementi predicativi, possono denotare.

La tassonomia di classi semantiche adottata è quella proposta da Dixon (1982, 2004), in seguito ad uno studio tipologico volto ad identificare il contenuto semantico, ovvero i concetti espressi dalla classe degli aggettivi interlinguisticamente. All’interno della tassonomia gruppi di classi sono distinte per maggiore o minore centralità a seconda della loro universalità (Dixon and Aikhenvald 2004: 3-5): le classi più centrali sono quelle associate agli aggettivi sia in lingue che presentano classi di aggettivi

<sup>108</sup> In *Verbnet* (<http://verbs.colorado.edu/~mpalmer/projects/verbnet.html>) i complementi predicativi sono taggati “attribute”, mentre *FrameNet* (<https://framenet.icsi.berkeley.edu/fndrupal/>) attribuisce loro svariate etichette.

‘strette’, ovvero con pochi membri, sia in lingue con classi di aggettivi ‘larghe’, mentre quelle più periferiche sono quelle rilevanti solo per lingue con classi di aggettivi ‘larghe’. Dato che l’italiano presenta una classe di aggettivi ‘larga’, tutte le 13 classi semantiche identificate sono incluse nello schema di annotazione:

dimensione: aggettivi che esprimono un valore di grandezza, sia esso relativo alla lunghezza, alla larghezza o alla profondità, ad es. *lungo/corto, largo/stretto; profondo/superficiale*;

età: aggettivi che denotano una variazione sull’asse cronologico, ad es. *vecchio/giovane/nuovo*;

valutazione: aggettivi che esprimono giudizi di valore e possono essere ricondotti secondo diversi gradi ai due domini semantici del positivo e del negativo, ad es. *buono, amabile, atroce, perfetto*;

colore: aggettivi che denotano proprietà cromatiche, ad es. *verde, rosso, giallo*;

propensione umana<sup>109</sup>: aggettivi che esprimono proprietà che possono essere attribuite solo agli esseri umani. Sulla base della loro ‘posizione’ e funzione rispetto all’essere umano cui sono ascritti, gli aggettivi che esprimono propensione umana possono essere ulteriormente suddivisi nelle seguenti tre classi: i) stato mentale: aggettivi che esprimono uno stato interno all’essere umano di natura cognitiva, percettiva o emotiva, ad es. *geloso, ubriaco, intelligente*; ii) stato fisico: aggettivi che esprimono qualità corporee inerenti all’essere umano che possono avere risonanza sia interna sia esterna, ad es. *robusto, debole, affamato*; iii) comportamento: aggettivi che esprimono proprietà che hanno conseguenze esterne all’entità cui sono attribuite nell’ambito dell’azione umana, ad es. *selvaggio, divertente, disordinato*;

proprietà fisica: aggettivi che esprimono altre proprietà fisiche non attribuibili agli uomini che afferiscono a categorie quali la consistenza, la temperatura, la configurazione di oggetti, ad es. *duro, caldo, rotto, crudo*;

---

<sup>109</sup> La definizione dei tratti definitivi che permettono di ascrivere alcuni aggettivi alla classe “propensione umana” si basa sulla rielaborazione di Dixon (1982) proposta da Frawley (1992: 458-461).

velocità: aggettivi che esprimono un valore relativo alla velocità, ad es. *lento*, *rapido*, *veloce*;

difficoltà: aggettivi che esprimono il grado di difficoltà attribuibile ad un'entità non umana in una data situazione, ad es. *facile*, *difficile*, *ostico*;

somiglianza: aggettivi che esprimono somiglianza o differenza tra due entità, ad es. *simile*, *diverso*;

quantificazione: aggettivi che denotano quantità, non necessariamente numerica (ad es. *quattro chilogrammi*), come i quantificatori che esprimono quantità totali, ad es. *tutti*, *ogni* o quantità parziali, ad es. *alcuni*, *molti*;

posizione: aggettivi che qualificano la posizione di un oggetto rispetto ad un centro deittico determinato dal contesto, ad es. “vicino”, “a sinistra”, “a nord”;

numeri cardinali: ad es. *primo*, *secondo*, *terzo* e così via;

qualificazione: aggettivi che indicano una proprietà non fisica di un'entità non umana che non può essere ricondotta alle altre etichette, ad es. *vero*, *sensibile*, *corretto*, *sorprendente*, *possibile*.

#### **4.4.4 L'identificazione delle occorrenze m-performative**

Come spiegato in 2.2.4, la m-performatività è un tratto definitorio delle marche e delle strategie evidenziali. Dato che non tutte le occorrenze di *sembrare* e *apparire* sono m-performative, si è posto il problema metodologico di individuare in quali contesti i due verbi soddisfano o non soddisfano questo criterio. Le restrizioni distribuzionali che caratterizzano i verbi m-performativi non sono molto diverse da quelle dei verbi performativi in senso stretto in quanto entrambi richiedono “anchoring to the speaker” e la presenza di contesti portatori di forza illocutoria (Faller 2002: 220).

I criteri riportati qui di seguito come guida all'identificazione delle occorrenze m-performative durante l'annotazione costituiscono ognuno una condizione necessaria, ma non sufficiente a garantire la m-performatività. Affinché l'occorrenza di un verbo si



possa dire m-performativa, tutti i criteri devono, infatti, essere contemporaneamente rispettati:

i verbi *sembrare* e *apparire* devono presentare portata proposizionale. Questo criterio permette di eliminare dalle potenziali occorrenze m-performative i casi in cui *apparire* si trova in una costruzione intransitiva semplice, ovvero non seguita da complemento predicativo. In una frase quale “Dietro lo schermo ci appaiono elefanti, serpenti, centauri” (recensione, *La Stampa*, 31 marzo 2010) il verbo *apparire* è parte integrante della proposizione di cui costituisce l’unica predicazione. Sulla base di questo principio non sono m-performativi nemmeno i contesti in cui sembrare indica somiglianza: in questi casi sembrare non è impiegato dal parlante per esprimere un giudizio epistemico su una certa proposizione, ma per asserire la somiglianza tra due entità. Si tratta di costruzioni personali in cui il verbo è seguito da un sintagma nominale referenziale e, quindi, necessariamente non coincidente con il referente dell’entità in posizione del soggetto (ad es. “l’angelo è ripreso da uno scorcio assolutamente anomalo [...] sembra un aereo in picchiata”, recensione, *Mostreinmostra*, giugno 2012);

l’evento dell’apparenza espresso dai verbi *sembrare* e *apparire* deve situarsi entro un sistema di coordinate spazio-temporali aventi il parlante come “origine deittica”; esso deve, quindi, aver luogo in un dato momento  $m^0$  nell’*hic et nunc*, ovvero al momento dell’enunciazione. Questa condizione non è rispettata nelle occorrenze in cui i verbi sono al tempo passato o al tempo futuro, oppure sono attestati in enunciati generalizzanti e iterativi che non costituiscono un atto di linguaggio, ma descrivono consuetudini o verità generali (ad es. ?“La verità sembra/appare irraggiungibile”). Sono escluse anche tutte le costruzioni in cui l’aver luogo dell’evento dell’apparenza espresso dai verbi è sottoposto a condizioni (ad es. “Se fosse andato alla festa, Gianni sembrerebbe stanco”) o, più in generale, la cui realizzazione è possibile, ma non fattuale (“Le spiegazioni sembrano a volte prolisse ma sono sempre soffuse di palpitante umanità”, recensione, *Italica*, estate 1970);

il parlante deve assumersi in prima persona la responsabilità di quanto asserito al momento dell’enunciazione. Di conseguenza, l’esperiente, sia esso espresso o

inespresso, deve coincidere o per lo meno includere il parlante: nel caso l'esperienza sia diverso dal parlante, il parlante riporta una credenza altrui senza, però, assumersene la responsabilità. Quando l'esperienza è espresso esso coincide con il parlante se l'oggetto indiretto è espresso dai pronomi *mi/a me; ci/a noi*. Quando l'esperienza è inespresso, si è deciso di considerarlo per default coincidente o includente il parlante, a meno che ci siano indizi chiari per un'attribuzione diversa del ruolo di esperienza. Ciò è il caso per esempio quando la frase contenente *sembrare* e *apparire* è seguita da una proposizione avversativa in cui il parlante palesa che la propria opinione è divergente rispetto a quella espressa nella frase precedente che deve essere, di conseguenza, attribuita a qualcun altro o, comunque non al parlante al momento dell'enunciazione. Si tratta di un caso frequente quando *sembrare* e *apparire* indicano apparenza ingannevole ( ad es. "Marco sembra arrabbiato, ma non lo è").

#### **4.4.5 Schema di annotazione dei tipi di fonte d'informazione**

Lo schema di annotazione dei tipi di fonte d'informazione si applica alle occorrenze che sono state precedentemente annotate come m-performative. Sulla scorta di studi precedenti sull'evidenzialità nelle lingue romanze (cfr. sezione 2.2.6) è stato adottato come criterio privilegiato di selezione dei tipi di fonte d'informazione il modo in cui l'informazione è stata acquisita (cfr. Willett 1988): come per gli usi evidenziali del futuro e del condizionale (Squartini 2001), anche per quelli di *sembrare* e *apparire* la distinzione tra fonti d'informazione dirette e indirette è quella di primaria importanza.

La presente classificazione delle fonti d'informazione si distanzia da quelle proposte in letteratura (cfr. sezione 2.2.5) per la ridefinizione dell'inferenza alla luce della nozione di schema inferenziale (cfr. sezione 2.3.7.1) elaborata in teoria dell'argomentazione. Come messo in luce in sezione 2.4.1 adottare questo approccio permette di capire a quale livello della configurazione inferenziale fanno leva le sotto-distinzioni proposte in letteratura. In particolare, l'inferenza esperienziale (Anderson 1986), detta anche circostanziale (Squartini 2008), si contraddistingue per la presenza di un *datum* di natura percettiva, costituito, cioè, da un evento in cui il parlante percepisce tramite i sensi un'entità di primo ordine. Questo tipo di *datum* è risultato essere

pertinente per l'analisi delle inferenze indicate dalle costruzioni di *sembrare* e *apparire*. L'analisi preliminare dei dati ha, inoltre, fatto emergere un altro tipo di *datum* particolarmente ricorrente nelle occorrenze evidenziali inferenziale dei due verbi, costituito da discorsi, di natura sia scritta sia orale. L'identificazione di questi due tipi di *data* è pertinente per la costruzione di una tipologia delle fonti d'informazione in quanto permette di enucleare una scala inferenziale di cui l'inferenza esperienziale e quella basata su un *datum* di tipo discorsivo costituiscono i limiti, condividendo alcune proprietà rispettivamente con le fonti d'informazione dirette e con il 'sentito dire'.

Altri possibili tipi di *data* presenti negli usi inferenziali di *sembrare* e *apparire*, quali fatti d'attualità o eventi a cui il parlante ha partecipato in qualità di agente, non sono segnalati nell'annotazione in quanto non hanno diretta rilevanza per la classificazione dei tipi di fonte d'informazione. Essi giocheranno, invece, un ruolo primario nella ricostruzione delle componenti costitutive degli schemi inferenziali soggiacenti gli usi inferenziali dei due verbi.

La suddivisione tra inferenza generica e congetturale rilevata da Squartini (2008, cfr. sezione 2.2.6 ) a fianco dell'inferenza circostanziale non è presa in considerazione nello schema di annotazione proposto: se ci si attiene alla configurazione inferenziale proposta nell'Argumentum Model of Topics risulta difficile immaginare inferenze, che Squartini chiama congetturali, in cui non si fa alcun appello agli *endoxa*, ovvero a conoscenze sul mondo che afferiscono al *common ground*. Il fatto che il parlante sia considerato come unico responsabile dell'inferenza nella congettura sarà più probabilmente dovuto alla presenza di un *datum* accessibile solo al parlante. L'accessibilità del *datum*, come discusso in 2.2.8, tuttavia, non è chiaramente determinabile in contesto. Per questo motivo empirico, essa non è stata considerata tra i tratti classificatori analizzati.

Nello schema di annotazione è considerata anche la fonte d'informazione diretta, sebbene, sulla base di quanto discusso in 3.4.2.1, non ci si aspetta di trovare casi in cui *sembrare* e *apparire* esprimono questo tipo di evidenzialità. Le etichette proposte nello schema di annotazione sono le seguenti:

Fonte d'informazione diretta: il parlante è in possesso di una serie di dati sensoriali direttamente da lui attestati, attraverso i quali assiste allo stato di cose codificato dalla proposizione:

Fonte d'informazione indiretta: la fonte d'informazione alla base della proposizione asserita non è direttamente attestata dal parlante attraverso i sensi, ma è un ragionamento o è stata acquisita da altri:

Infe (inferenza esperienziale): la fonte di informazione è un ragionamento in cui il datum è un evento in cui il parlante percepisce attraverso i sensi un'entità di primo ordine;

Infdisc (inferenza-discorso): la fonte d'informazione è un'inferenza a partire da un *datum* classificabile come discorso. Si può trattare sia di discorso scritto sia di discorso orale. Nelle recensioni di carattere letterario i discorsi saranno costituiti da porzioni dell'opera che si sta recensendo (“Come sembra scusarsi nella prefazione”, recensione, *La Stampa*, 13 marzo 2004), mentre negli articoli d'opinione l'inferenza sarà tratta da quanto detto da qualche personaggio d'attualità (“Ecco perché ci sembra che per certi aspetti le parole di Fini siano un poco di sinistra”, articolo d'opinione, *La Repubblica*, 23 novembre 2010). Nel caso dei commenti, il discorso a cui si fa riferimento sarà afferente al contenuto dell'articolo d'opinione o della recensione commentata a cui l'inferenza farà anaforicamente riferimento (ad. es. “Ma accidenti...che malpensante sembri essere con queste parole”, commento, *La Repubblica*, 8 ottobre 2010). Questa fonte d'informazione si situa a metà tra le categorie di “Self” e di “Other”: il datum ha una fonte della conoscenza necessariamente “Other”, come il ‘sentito dire’ e il riportivo, mentre l'inferenza sviluppata a partire dal discorso è identificata dal tratto “Self”;

Inf (inferenza): la fonte d'informazione è un ragionamento basato su un datum non classificabile come un evento in cui il parlante percepisce attraverso i sensi un'entità o come un discorso;

Sd (sentito dire): la fonte d'informazione sono eventi comunicativi non specificati di cui il parlante non si assume la responsabilità (Other); la proposizione nella portata dell'evidenziale è un discorso ‘riportante’ che riporta il contenuto di discorsi altrui al cui contenuto proposizionale il parlante può allinearsi, anche se non necessariamente. In

alcuni contesti questa fonte d'informazione è esplicitamente segnalata da espressioni quali a quanto dicono. In altri casi sarà il contesto a chiarire il tipo di fonte. In una frase quale "I due pacchi bomba spediti dallo Yemen [...] contenevano 300 e 400 grammi di Petn, uno degli esplosivi più potenti, che sembra essere l'arma prescelta dal braccio yemenita di al Qaeda"(articolo d'opinione, *La Repubblica*, 31 ottobre 2010) è altamente improbabile che il giornalista possieda dati di natura sensoriale o conoscenze personali sufficienti ad asserire p. Per esclusione, la fonte d'informazione sarà plausibilmente il 'sentito dire'.

Rip (riportivo): la fonte d'informazione è una persona diversa dal parlante; la proposizione nella portata del verbo riporta l'informazione veicolata da questa persona (e, di conseguenza, acquisita dal parlante)<sup>110</sup>.

#### **4.4.6 Annotazione degli schemi inferenziali**

L'annotazione degli schemi inferenziali è stata effettuata esclusivamente sulle occorrenze che presentano una fonte d'informazione di tipo inferenziale. Lo scopo dell'annotazione degli schemi inferenziali è, infatti, quello di comprendere con quali tipi di ragionamento si combinano i due verbi in esame. L'approccio scelto per l'analisi degli schemi inferenziali è quello proposto dall'Argumentum Model of Topics (cfr. sezione 2.3.7.6; Rigotti and Greco Morasso 2010), in cui istituire una connessione tra premesse e conclusione implica l'individuazione di premesse materiali (*endoxon* e *datum*) e procedurali (*locus* e *massima*).

Il primo passo dell'annotazione prevede l'individuazione delle proposizioni che fungono da conclusione e da *datum* che sono generalmente, anche se non sempre, espresse a livello testuale. Il secondo passo consiste nell'identificazione della relazione inferenziale che giustifica il ruolo di premessa del *datum* e del *locus* a cui la massima in questione afferisce.

---

<sup>110</sup> Per una panoramica sui tipi di discorso riportato cfr. Calaresu 2004.

#### 4.4.6.1 Schema di annotazione dei *loci*

Per quanto riguarda la classificazione dei *loci*, essa è articolata gerarchicamente sui due livelli considerati nell'Argumentum Model of Topics (Rigotti 2006, Rigotti 2009c): i *loci* sono in primo luogo distinti in sintagmatici (relazioni *in praesentia*), paradigmatici (relazioni *in absentia*) e complessi e, in secondo luogo, suddivisi sulla base della specifica relazione ontologica attivata. Lo schema di annotazione dei *loci* è stato elaborato partendo dalla tassonomia proposta da Rigotti e Greco Morasso (2010) riassunta in figura 13, pur presentando alcune semplificazioni e variazioni che, quando presenti, sono di volta in volta giustificate nella presentazione dei singoli *loci*<sup>111</sup>.

##### *Loci* Sintagmatici:

- Definizione (prototipica): il *datum* esprime tratti più o meno tipici del predicato che viene attribuito all'entità in posizione di soggetto nella proposizione inferita. Quest'ultima entità è sempre un partecipante, in qualità di tema o di agente, dell'evento che costituisce il *datum*. La proposizione inferita rappresenta inoltre, un atto di categorizzazione. Questa definizione risulta essere più generale rispetto a quella concepita nell'Argumentum Model of Topics (Rigotti 2006, Rigotti 2009c, Rigotti and Greco Morasso 2010), in quanto include anche i *loci* di genere/specie e proprio/accidente; inoltre, essa è basata su una diversa concezione del processo di categorizzazione. Secondo l'AMT "the locus from definition necessarily refers to constitutive traits of the concerned entity" (Rigotti 2006: 539). Quest'interpretazione del *locus* è coerente con l'idea classica di definizione: in termini aristotelici, la definizione (*definiens*) deve rappresentare l'essenza, ovvero ciò che rende un'entità ciò che è (*τό τί ἐστίν*), dell'entità definita (*definiendum*)<sup>112</sup>. La relazione tra *definiens* e *definiendum* viene

---

<sup>111</sup> Nel caso non si faccia esplicito riferimento all'Argumentum Model of Topics, la definizione di *locus* fornita è coerente con quella proposta nel modello.

<sup>112</sup> Nella *Topica*, tra i principi che segnalano la presenza di definizioni fallaci, Aristotele afferma che una definizione non è accettabile "si omnia quae dicta sunt faciens non diffinivit neque dixit quid est esse definitio" (*Aristoteles latinus*, VI, I, 139a 30-35). La definizione si differenzia dalla descrizione proprio perché solo la prima costituisce l'essenza delle cose.

concepita in termini di genere<sup>113</sup>, specie<sup>114</sup> e *differentia*: una specie viene definita attraverso la combinazione del genere a cui afferisce e della *differentia* (εἰδοποιὸς διαφορά). La *differentia* deve caratterizzare in modo specifico e unico la specie rispetto al genere che ne è prossimo, ovvero deve definirla attraverso tratti necessari e sufficienti. I tratti che costituiscono la definizione hanno una struttura binaria in quanto sono o presenti o assenti nel *definiendum* (ad es. “Un uomo è un [+essere vivente]<sub>genere</sub> [+bipede]<sub>specie</sub>”). Un esempio di massima generata dal *locus* della definizione in senso aristotelico è la seguente: “If genus and specific difference are predicated of x, the species is also predicated” (Greco Morasso 2009: 231)<sup>115</sup>. Sulla base di questa ontologia, le categorie in cui è suddivisa la realtà presentano dei confini netti e sono riempite da un numero specifico di membri la cui appartenenza è chiaramente decidibile. Tutti i membri di una categoria, inoltre, ne sono rappresentati ad un pari livello in quanto presentano le proprietà definitorie di una categoria in ugual misura. Sebbene questa prospettiva sia stata alla base di approcci semantici strutturalisti (si pensi all’approccio componenziale alla teoria del significato), studi cognitivi ne hanno sottolineato i limiti: “The very rigidity of classical categories would make them highly inefficient for human cognition, since the flux of experience rarely presents us with the perfect correlation of attributes which classical categories require” (Taylor 2003: 54)<sup>116</sup>. L’alternativa a questa visione rigida delle categorie

---

<sup>113</sup> Il genere è un predicato che rappresenta ciò che è comune a più specie. (cfr. Dizionario di filosofia in Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/genere\\_\(Dizionario-di-filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/genere_(Dizionario-di-filosofia)/)).

<sup>114</sup> Per Aristotele, la specie è la classe degli individui che, avendo la stessa forma, partecipano della stessa essenza. Sul piano logico, la specie è il concetto che designa questa stessa classe in quanto si può predicare di ciascun individuo in essa compreso (cfr. Dizionario di filosofia in Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/specie\\_\(Dizionario-di-filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/specie_(Dizionario-di-filosofia)/)).

<sup>115</sup> Nella dottrina aristotelica, oltre al genere e alla specie, gli altri modi in cui un predicato può essere attribuito ad un soggetto sono il proprio, che esprime una caratteristica del soggetto che, pur non essendo essenziale, è necessariamente collegata al soggetto (ad es. “l’uomo è bipede”), e l’accidente, che esprime caratteristiche inessenziali e non necessarie del soggetto (ad es. “Quel vestito ha i capelli”). Questi due ultimi predicabili non hanno, tuttavia, alcun valore definitorio.

<sup>116</sup> In primo luogo, nell’esperienza quotidiana si parla di processi di categorizzazione che riguardano singoli individui e non specie. Di conseguenza, la presenza di una relazione ontologica di definizione, in ottica aristotelica, dovrebbe essere di per sé esclusa in quanto gli individui non hanno essenza. In

a cui la definizione proposta fa riferimento è la teoria del prototipo sviluppata a partire dagli studi della psicologa Eleonore Rosch (1978) e presa, successivamente, in prestito dalla semantica lessicale. Secondo Rosch il prototipo è “il caso più chiaro di appartenenza alla categoria, definito operativamente dal giudizio delle persone sulla ‘bontà’ di appartenenza alla categoria” (Rosch 1978: 36, cit. in Bazzanella 2005). In semantica lessicale e nel presente lavoro, in cui si ha spesso a che fare con concetti astratti, il prototipo viene inteso come uno schema astratto che riunisce le proprietà tipiche di una categoria. Le proprietà tipiche possono includere anche tratti non necessari che permettono solo di supporre l’appartenenza ad una categoria. Secondo la teoria del prototipo le categorie hanno confini sfumati, “i loro membri si distribuiscono lungo un continuum che include casi in cui l’appartenenza categoriale è sicura e casi in cui l’appartenenza categoriale è confusa” (Casadei 2003: 93). Come stabilire il grado di tipicità delle proprietà sfruttate nel processo di categorizzazione rimane un problema ancora aperto e di difficile risoluzione, dipendente da fattori sociali e culturali. Nella ricostruzione argomentativa, le motivazioni che, di contesto in contesto, giustificano l’interpretazione dei tratti espressi nel datum come tipici sono situate a livello endossico. Il grado di tipicità non ha, tuttavia, rilevanza a livello dell’identificazione dello schema inferenziale presente, che sarà sempre basato su un *locus* della definizione, ma ha un risvolto sulla forza dell’argomento.

- Correlati: il *datum* esprime un’entità/un evento che presuppone semanticamente l’esistenza dell’entità/evento espresso nella tesi. Rappresentano ad es. dei correlati l’essere moglie e l’essere marito. In termini ontologici, il primo termine evoca un frame di cui il secondo fa parte. Dato, ad esempio, un contesto in cui si sa per *datum* che Stefano ha una moglie, ne consegue che Stefano è un marito.

---

secondo luogo, una serie di strategie linguistiche, vengono usate per esprimere atti di categorizzazione incerti: in una frase quale “Quell’oggetto là in fondo potrebbe essere un vaso”, l’uso del verbo *potere* ad introduzione di *essere* indica che i *data* a disposizione non sono tratti necessari e sufficienti ad ascrivere l’oggetto in questione alla categoria dei *vasi*, ma sarebbero, in ottica aristotelica, degli accidenti.



Questo *locus* è particolarmente sfruttato per compiere inferenze pragmatiche nella risoluzione di anafore associative. La relazione ontologica che connette, ad esempio, il sostantivo “testimoni” all’antecedente “matrimonio” in una coppia di frasi quali “Sono andato ad un matrimonio. I testimoni erano le due sorelle e due amici” è un *locus* dei correlati. In testi argomentativi questo *locus* non è molto frequente in quanto l’esistenza di un termine correlato di un altro, essendo semanticamente presupposta, non è generalmente sottoposta a dubbio e non costituisce, quindi, una tesi. Tuttavia, inferenze che sfruttano questo *locus* possono essere considerate ancillari ad un procedimento argomentativo: si immagini, come esempio, una situazione in cui due storici stiano cercando di ricostruire la biografia di un professore e, nel discutere criticamente come raccogliere informazioni, uno proponga all’altro di risalire ai nomi dei suoi studenti, argomentando la validità del metodo con l’implicazione “se è stato professore per trent’anni, avrà pur avuto degli allievi”.

- **Parti/tutto:** Il *locus* parti/tutto è all’opera ogni volta che un partecipante (almeno uno) all’evento espresso nel datum costituisce una parte del partecipante che funge da ‘tema’ nell’evento espresso nella tesi o viceversa (ad es. *datum*= “La gamba<sub>parte</sub>[del tavolo] è rotta; tesi= Il tavolo<sub>tutto</sub> è rotto”). Come sottolineato da Lakoff (1987: 87), il fatto che i nostri procedimenti conoscitivi procedano spesso per divisioni di tipo parti/tutto, è motivato da vari aspetti: in primo luogo le parti sono spesso correlate con le funzioni e, quindi, la nostra conoscenza riguardo le funzioni è spesso associata a conoscenze riguardo le parti. In secondo luogo, le parti determinano la forma e, quindi, il modo in cui un oggetto è percepito e immaginato. Inoltre, normalmente si interagisce con le entità proprio tramite le loro parti. Una delle possibili massime generate dal *locus* parti/tutto si basa sul trasferimento di proprietà dalle parti al tutto e viceversa. La validità di una tale massima, come sottolineato da Van Eemeren e Garssen (2009) dipende dalla trasferibilità/non trasferibilità delle proprietà: le proprietà trasferibili sono proprietà assolute che, diversamente dalle proprietà relative (es. proprietà assolute: colori, materiali; es. proprietà relative: misure di vario tipo-lunghezza,

larghezza, peso e così via), non sono determinate attraverso un confronto, sia esso esplicito o implicito e sono proprietà indipendenti dalla struttura del tutto a cui afferiscono le parti (ad es. i colori)<sup>117</sup>.

- Spazio/Tempo: le circostanze spaziali e temporali dell'evento espresso nel *datum* condizionano qualche aspetto della realizzazione dell'evento espresso nella tesi. Esempi di massime derivate da questo *locus* sono: “Se una cosa è più frequente, i suoi effetti sono più dannosi”; “se qualcosa è presente dappertutto, essa è presente anche qui”.
- Causa: l'entità o l'evento espresso nel *datum* è legato all'evento espresso nella tesi da una relazione causale. Le possibili catene causali sono la causa materiale, quando un partecipante all'evento espresso dal *datum* costituisce la materia di cui è fatto il partecipante che funge da tema nell'evento espresso dalla tesi<sup>118</sup>; la causa efficiente, quando l'evento espresso dal *datum* (o un suo partecipante) ha prodotto l'evento espresso nella tesi; causa formale, quando l'evento espresso nel *datum* costituisce il modello dell'evento espresso dalla tesi; causa finale, quando l'evento espresso dal *datum* costituisce un fine che si ottiene realizzando l'evento espresso dalla tesi. In tutti i casi la relazione può anche essere invertita (la tesi può costituire la causa dell'argomento). Il *locus* della causa finale si distingue dagli altri in quanto fa riferimento al *frame* dell'azione umana caratterizzato dalla presenza di intenzionalità (Rigotti 2009b: 565). Un esempio di massima implicata dal *locus* della causa finale è “se lo scopo è buono, è ragionevole perseguirlo con tutti i mezzi possibili”<sup>119</sup>.

---

<sup>117</sup> Proprietà che sono, invece, dipendenti dalla struttura del tutto sono, ad esempio, espresse dagli aggettivi *rettangolare*, *forte*.

<sup>118</sup> Una possibile massima derivata dal *locus* della causa materiale è “se la qualità della causa materiale è buona, anche la qualità del prodotto lo sarà” (Rigotti 2009c: 169). Questa massima permette, ad esempio, di affermare che se il latte della Alpi è genuino, anche il burro che ne deriva lo sarà.

<sup>119</sup> A questo luogo si può associare il detto “Il fine giustifica i mezzi”, che può essere parafrasato nei termini di una relazione del tipo “Se il fine è giusto, allora anche i mezzi per raggiungerlo lo sono”. Questa regola inferenziale deve, tuttavia, essere considerata essere una paramassima (cfr. Rigotti 2009c: 565-570).

- Concomitanze: (dal lat. *concomitans-antis*, part. pres. di *concomitari* "accompagnare"), il *datum* è un evento che si accompagna all'evento su cui verte la tesi. I due eventi non sono direttamente legati da una catena causale, ma è possibile che un terzo stato di cose costituisca la causa di entrambi. Il tipo di relazione che determina la concomitanza non è ulteriormente specificato. Una relazione ontologica di concomitanza viene sfruttata nella correlazione statistica in cui al valore di una variabile si accompagna regolarmente il valore di un'altra in quanto le due variabili sono interdipendenti (se pensi, ad esempio, alla relazione tra domanda e prezzo di una merce).

#### *Loci Paradigmatici*

- Opposizione: l'evento che funge da *datum* è in una relazione di opposizione rispetto all'evento che compare nella tesi. Esistono diversi tipi di relazione di opposizione: i due termini posti in relazione possono essere l'uno il contrario dell'altro (ad es. *bianco vs. nero*) o essere l'uno il contraddittorio dell'altro (ad es. *acceso vs. spento*). Nel primo caso "the truth of one extreme implies the falsity of the other one and viceversa" (Gatti 2008: 934). Tuttavia questi estremi possono essere entrambi falsi, ammettendo dei termini intermedi: un vestito può non essere né bianco né nero, ma grigio. Nel secondo caso l'opposizione è radicale e non ammette alcuna mediazione in quanto i termini posti in relazione sono uno la negazione dell'altro: se, ad esempio, la luce è accesa, essa è necessariamente non spenta. Relazioni di opposizione sono spesso chiamate in causa nella costruzione di alibi: in un processo il fatto che il sospettato possa dimostrare di essere stato a Londra nel periodo in cui, a Parigi, è avvenuto l'omicidio costituisce una prova inconfutabile della sua non colpevolezza. In un contesto come questo si sfrutta una relazione di contraddizione in quanto l'essere in luogo implica il non potere essere in un altro luogo simultaneamente.

- Analogia: l'evento espresso nel *datum* non condivide alcun partecipante con l'evento espresso nella tesi, ma è per certi versi simile e, quindi, comparabile ad esso. Questo isomorfismo tra due stati di cose permette di giustificare la presenza di proprietà in uno stato di cose sulla base delle proprietà in un altro stato di cose. Un esempio di massima generata da questo *locus* è: “se due sistemi sono isomorfi, e un certo comportamento tra due elementi del primo sistema è naturale, un analogo comportamento tra gli elementi del secondo sistema è naturale” (Rigotti 2009c: 173)<sup>120</sup>.
- Tanto più /tanto meno: l'entità che funge da agente nell'evento espresso nel *datum* è inferiore o superiore per quanto riguarda proprietà o capacità rispetto all'entità che funge da agente nell'evento su cui verte la tesi. Di conseguenza, si ha come massima che “se l'entità superiore non può realizzare una certa azione, tanto più non la potrà realizzare l'entità inferiore (e viceversa)”.
- Alternative: lo stato di cose espresso nella tesi è valido in quanto tutte le altre possibili alternative ad esso sono escluse. L'impossibilità che si verifichino le altre alternative è espressa nel *datum*. Una tipica massima derivata dal *locus* delle alternative è, quindi, la seguente: “Se tutte le alternative ad X sono escluse, X è inevitabile”.
- Della cessazione e del cominciamento: il *datum* è costituito da un giudizio di valore sullo stato di cose espresso nella tesi che ne giustifica la cessazione o la continuazione. Si tratta di un *locus* utilizzato frequentemente nella risoluzione di conflitti in attività di mediazione in cui i mediatori fanno riferimento sia a fattori istituzionali sia a quelli interpersonali (Greco Morasso 2011). Una tipica massima generata da questo *locus* è “Se una certa relazione è preziosa, non dovrebbe essere interrotta”.

---

<sup>120</sup> Questa massima è stata utilizzata nella ricostruzione argomentativa di una parte del discorso con cui Giuseppe Buffi ha giustificato l'improvvisa fondazione dell'Università della Svizzera italiana davanti ai rappresentanti del cantoni: “It is true. The Canton of Ticino never discussed its project of building a university with the Confederates, but it decided and planned the realization and only then they made the announcement. However, exactly the same happens when a young couple wants to have a child: they conceive and then run to announce it to their parents” (Rigotti 2009c: 171).

## *Loci* Complessi

- **Autorità:** le proposizioni che fungono da *endoxon* e da *datum* fanno riferimento ad un discorso proferito da qualcuno e al suo grado di autorità in un dato contesto. Una tipica massima che appartiene a questo *locus* è “se p è affermata da un’ autorità nel contesto a cui appartiene p, allora p è vera”.
- **Promessa e ammonimento:** le proposizioni che fungono da premesse materiali esprimono l’impegno del parlante o di qualcun altro a garantire la realizzazione dell’evento prospettata nella tesi. La forza dell’argomento rispetto alla tesi dipende dall’affidabilità di chi pronuncia la promessa o l’avvertimento. Un esempio di massima che afferisce a questo *locus* è “Se x è una persona affidabile e promette di compiere l’evento z, l’evento z si realizzerà”.

### **4.4.6.2 Procedura analitica di annotazione**

Dal punto di vista delle procedure analitiche, l’annotazione delle premesse procedurali viene effettuata in tre fasi principali: i) identificazione della classe più ampia (*loci* sintagmatici, paradigmatici, complessi) a cui il *locus* appartiene; ii) identificazione della massima che lega il *datum* alla conclusione e iii) identificazione del *locus* specifico sfruttato nello schema inferenziale. Complessivamente, la procedura seguita prevede in primo luogo l’individuazione nel testo del *datum* o la constatazione della sua assenza a livello testuale. Nel caso il *datum* sia presente si confrontano le proposizioni espresse nel *datum* con quella nella portata di *sembrare* e *apparire*, si esplorano i possibili legami ontologici fra di esse e si ritengono le classi di *loci* basati su relazioni compatibili con il caso sotto esame. Si osservi come esempio il contesto in 56), un commento ad un articolo d’opinione apparso sul blog di Stille (*La Repubblica*) a novembre 2010, in cui il giornalista criticava il modo in cui Saviano ha condotto una puntata della sua trasmissione sull’*ndrangheta*, adducendo come argomenti il fatto che essa risulta non solo noiosa, ma anche faziosa, in quanto Saviano ha mosso, seppur in maniera indiretta,

pesanti critiche al partito della lega. Il commentatore si rivolge a Stille in maniera diretta, come mostrato dall'uso della terza persona di cortesia nella prima proposizione del commento.

- 56) Ho trovato il suo articolo un po' strano... Sembra volesse bocciare Saviano e il suo operato in questa trasmissione... [parla di noia]<sub>datum1</sub>... (gradisce due veline scosciate la prossima puntata ?)... [parla dell'enfasi con cui Saviano attacca la Lega...]<sub>datum2</sub> (ma lei il discorso l'ha veramente ascoltato)?  
(commento, *La Repubblica*, 18 novembre 2010 )

Le domande retoriche posizionate fra parentesi hanno la funzione di smentire la validità dei due argomenti addotti da Stille a supporto di una valutazione negativa del comportamento di Saviano durante la trasmissione. Gli atti argomentativi di Stille diventano nel commento dei *data* di tipo 'discorso', ovvero parte delle premesse materiali che permettono al commentatore di inferire l'intenzione di Stille di "bocciare" l'operato di Saviano.

Il reperimento dei *data*, che prescinde dai criteri di classificazione dei *loci*, avviene attraverso l'identificazione di tratti isotopici tra la proposizione che funge da conclusione e le proposizioni che testualmente la seguono o la precedono. In 56) le proposizioni "parla di noia", "parla dell'enfasi con cui Saviano ha attaccato la lega" sono buone candidate a svolgere la funzione di *data* in quanto costituiscono, in termini greimasiani, un'amalgama con la proposizione "vuole bocciare Saviano": tutte e tre le proposizioni sono, infatti, presentate dal commentatore come atti di linguaggio verdettivi che Stille avrebbe compiuto.

Le proposizioni che costituiscono il *datum* e quella che costruisce la tesi presentano uno stesso *topic* e si riferiscono ad eventi che hanno presumibilmente avuto luogo simultaneamente l'uno all'altro nello stesso mondo possibile. Esse non codificano, quindi, un evento indipendente da quello espresso nella proposizione nella portata di *sembra*. Il tipo di *locus* compatibile è, dunque, sintagmatico.

Per quanto concerne l'identificazione del *locus* specifico, informazioni pertinenti sono costituite dalla predicazione complessa che segue *sembrare*: Il verbo *bocciare*, denotando un atto di linguaggio, richiama il *frame* dell'azione umana e, dunque,

dell'intenzionalità. La presenza del verbo *volere*, che lo introduce, rimarca ulteriormente questo aspetto. Questi indizi linguistici permettono di concludere che il *locus* in questione sia di natura causale (di causa finale).

Per quanto concerne la definizione del *locus* specifico, una possibile strategia euristica consiste nel procedere per esclusione sfruttando le domande critiche associate alle massime e i relativi *loci*. Prendendo, ad esempio, in considerazione le relazioni inferenziali sintagmatiche che potrebbero associare il primo *datum*, “parlare di noia”, al “voler bocciare qualcuno”, ovvero al volere disapprovarlo, le domande critiche da porsi, secondo l'ordine di presentazione dei *loci*, sarebbero le seguenti:

- Parlare di noia è un tratto definitorio del voler bocciare qualcuno?
- Parlare di noia costituisce una parte del volere bocciare qualcuno?
- Parlare di noia è un mezzo per ottenere il fine di bocciare qualcuno?
- Parlare di noia va di pari passo col voler bocciare qualcuno?
- Parlare di noia è un presupposto semantico del voler bocciare qualcuno?

Il “parlare di x”, in qualità di azione, non può costituire un tratto definitorio del “volere y” che è, invece, uno stato interno. Esso non costituisce nemmeno una parte di cui l'atto verdettivo del “disapprovare” rappresenta il tutto, in quanto non ne rappresenta una componente costante. Inoltre, l'affermare che qualcuno sia noioso di certo non rappresenta un presupposto semantico del volerlo “bocciare”. Per quanto riguarda il *locus* del concomitanza, il criticare qualcuno può associarsi al volerlo bocciare così come ad una lunga serie di altre azioni. L'opzione più plausibile è che costituisca un mezzo per raggiungere il fine della “bocciatura”.

Nei contesti in cui il *datum* non è espresso testualmente ed è difficilmente ricostruibile in maniera univoca, risulta difficile andare oltre l'identificazione della classe a cui il *locus* appartiene:

- 57) “Brecht è brillantissimo nei momenti singoli, ma **225 minuti sembrano eccessivi**: togliete mezz'ora, e il pubblico vi ricompenserà” (recensione, La Stampa, , 25 marzo 2009)

In 57) è plausibile ipotizzare almeno due tipi di *data*. Il costrutto ipotetico che segue la proposizione su cui *sembrare* ha portata suggerisce che ci siano state reazioni negative del pubblico e rende così disponibile un possibile *datum* (ad es. “Gli spettatori sbuffavano; alcuni spettatori se ne sono andati”). L'atto di raccomandazione di abbreviare lo spettacolo al fine di ottenere la ricompensa del pubblico implica, infatti, per massima della pertinenza, che esso non abbia riscosso allo stato attuale grande successo. Passando in rassegna le domande critiche relative ai diversi schemi, l'unica relazione ontologica compatibile risulta essere quella causale. Inoltre, tra le catene causali possibili, l'unica accessibile sembra essere quella di causa efficiente in cui la lunghezza eccessiva dello spettacolo, rimarcata nella tesi, ha causato le reazioni negative degli spettatori (effetto).

Un secondo tipo di *datum* potrebbe, invece, essere costituito da proposizioni che fanno riferimento alla durata che generalmente hanno gli spettacoli (“Gli spettacoli generalmente durano non più di due ore”): l'aggettivo “eccessivo” (<Lat. *excessus -us*, der. di *excedere* “eccedere”; propr. l’“oltrepassare”] indica l'andar oltre la giusta misura il cui limite è suggerito nel testo dalla protasi del periodo ipotetico seguente in cui si fa riferimento a “mezz' ora”. In questo caso, la relazione ontologica sarebbe piuttosto di tipo definitorio (l'eccedere la normalità è un tratto definitorio del predicato ‘essere eccessivo’). Il ruolo dell'implicito attivato dall'atto di raccomandazione “togliete mezz'ora, e il pubblico vi ricompenserà” costituirebbe, in quest'interpretazione, una conferma per autorità del giudizio negativo del recensore.

#### **4.6 Il corpus di controllo *itWac***

Il corpus *ItWac* (Baroni *et alii* 2009) è un corpus che comprende più di un miliardo e mezzo di parole (1,591,491,087 parole), il secondo corpus di testi italiani per grandezza dopo *ItTenTen* (Jakubíček *et alii* 2013), esso è stato costituito tra il 2005 e il 2007 attraverso la tecnica del *web crawling* che consiste nello scaricare in modo automatico testi dal web. Baroni *et alii* (2009: 9-14) hanno quantitativamente mostrato come il corpus *itWac* presenti un grado di variazione lessicale molto maggiore rispetto al corpus *La Repubblica* (frequentemente usato in lavori che analizzano fenomeni generali della lingua italiana e non specifici del linguaggio giornalistico) sia in termini di numero



assoluto dei *types* sia in termini del numero di *types* presenti almeno 20 volte. Inoltre, a differenza del corpus *La Repubblica* e del corpus di base del progetto in cui questo lavoro s'inserisce, *itWac* può considerarsi un corpus non specifico per genere testuale. Queste due caratteristiche di *itWac* lo rendono adatto all'uso come corpus di controllo per la verifica di alcuni fenomeni riscontrati nel corpus di base. Questi fenomeni potrebbero, infatti, essere influenzati dalla specificità del genere di testo o essere motivati dalla limitatezza dei dati disponibili, più che dalle proprietà linguistiche delle costruzioni esaminate. In particolare, come vedremo nelle sezioni 5.1.3, 5.2.2.2 e 5.3.7, i fenomeni controllati sono la distribuzione delle costruzioni sintattiche di *sembrare* e di *apparire*, la presenza di complementi preposizionali in associazione con le costruzioni impersonali di *apparire* (assenti nel corpus di base), la co-occorrenza delle costruzioni m-performative con l'esplicitazione dell'esperienza di prima persona singolare e plurale (pronomi tonici *a me*, *a noi* e corrispondenti atoni *mi* e *ci*). Il corpus *itWac* è stato interrogato attraverso *Sketch Engine* (<http://www.sketchengine.co.uk/>), un programma di gestione e di analisi di *corpora* di testi a larga scala (Kilgarriff e *alii* 2014). Il *software* prende il nome da una delle sue opzioni, denominata "Word Sketch", che offre una visualizzazione su un'unica pagina web del "summary of a word's grammatical and collocational behaviour" (Kilgarriff *et alii* 2014: 9). Questa funzione permette di verificare automaticamente la co-occorrenza dei due verbi con gli avverbi selezionati, specificando la frequenza assoluta e relativa della collocazione. Per quanto riguarda le costruzioni sintattiche dei due verbi, le occorrenze di ogni singola costruzione possono essere ricercate in tutto il corpus attraverso una semplice CQL ("corpus query language"), disponibile nella funzione "concordance". Meno immediata risulta, invece, essere la selezione delle occorrenze performative. Come spiegato in 4.4.4 i fattori interagenti nell'identificazione delle occorrenze performative sono, infatti, molto complessi e non è, quindi, risultato possibile definire in modo efficace un insieme di indicatori linguistici ai fini di un'analisi automatica. Per questo motivo, si è deciso di creare un campione randomico di 150 occorrenze per ciascuna costruzione del verbo interessata, dopo aver eliminato quelle con esperienza pronominale non di prima persona.

## 5 Risultati dell'analisi linguistica

### 5.1 Analisi sintattica

#### 5.1.1 Introduzione

In questa sezione sono presentati i risultati dell'analisi sintattica nel campione di 300 occorrenze estratte dal corpus di base per ciascuno verbo (sezione 5.1.3). Per verificare se alcune tendenze riscontrate nel campione dipendono dal numero limitato di occorrenze analizzate o dalla specificità dei generi di testo sono state attuate delle ricerche nel corpus *itWac*, i cui risultati sono riassunti nella sezione 5.1.4.

La classificazione delle costruzioni dei due verbi è organizzata in modo omogeneo. In primo luogo è proposta l'analisi dei due lessemi verbali *sembrare* e *apparire* per quanto riguarda modo, tempo e persona. A partire dall'osservazione delle persone del verbo e, in particolare, dell'accordo con l'argomento in funzione di soggetto, le costruzioni di *sembrare* sono, poi, distinte in personali e impersonali. Dato che, con *apparire*, non sono attestate costruzioni impersonali, le costruzioni sono suddivise sulla base della complessità della predicazione che può constare del solo verbo *apparire* o del verbo più altri elementi (complementi predicativi, infinitiva).

In seguito a queste macro-distinzioni, le costruzioni sono ulteriormente caratterizzate sulla base del tipo di costituente in posizione di soggetto e, nelle costruzioni con predicazione complessa, del tipo di sintagma che completa la predicazione. Il successivo criterio di classificazione utilizzato è la presenza, nelle varie costruzioni, di un oggetto indiretto che, pur essendo un argomento obbligatorio, a differenza del soggetto, non è necessariamente esplicitato. Dopo avere fornito una rappresentazione completa delle diverse costruzioni incrociando questi criteri d'analisi, è osservata la distribuzione della persona dell'oggetto indiretto, che giocherà un ruolo fondamentale nell'analisi delle costruzioni (inter)soggettive (cfr. sezione 5.3.9).

Prima di presentare l'analisi verbo per verbo è necessario aprire una parentesi sui fenomeni del sollevamento e delle *small clauses*, entrambi attestati nei due verbi in esame, ma a cui ci si riferirà con una terminologia differente.

In questa sezione sono presentati i risultati dell'analisi sintattica nel campione di 300 occorrenze estratte dal corpus di base per ciascuno verbo (sezione 5.1.3). Per verificare se alcune tendenze riscontrate nel campione dipendono dal numero limitato di occorrenze analizzate o dalla specificità dei generi di testo sono state attuate delle ricerche nel corpus *itWac*, i cui risultati sono riassunti nella sezione 5.1.4.

La classificazione delle costruzioni dei due verbi è organizzata in modo omogeneo. In primo luogo è proposta l'analisi dei due lessemi verbali *sembrare* e *apparire* per quanto riguarda modo, tempo e persona. A partire dall'osservazione delle persone del verbo e, in particolare, dell'accordo con l'argomento in funzione di soggetto, le costruzioni di *sembrare* sono, poi, distinte in personali e impersonali. Dato che, con *apparire*, non sono attestate costruzioni impersonali, le costruzioni sono suddivise sulla base della complessità della predicazione che può constare del solo verbo *apparire* o del verbo più altri elementi (complementi predicativi, infinitiva).

In seguito a queste macro-distinzioni, le costruzioni sono ulteriormente caratterizzate sulla base del tipo di costituente in posizione di soggetto e, nelle costruzioni con predicazione complessa, del tipo di sintagma che completa la predicazione. Il successivo criterio di classificazione utilizzato è la presenza, nelle varie costruzioni, di un oggetto indiretto che, pur essendo un argomento obbligatorio, a differenza del soggetto, non è necessariamente esplicitato. Dopo avere fornito una rappresentazione completa delle diverse costruzioni incrociando questi criteri d'analisi, è osservata la distribuzione della persona dell'oggetto indiretto, che giocherà un ruolo fondamentale nell'analisi delle costruzioni (inter)soggettive (cfr. sezione 5.3.7).

Prima di presentare l'analisi verbo per verbo è necessario aprire una parentesi sui fenomeni del sollevamento e della *small clause*, entrambi attestati nei due verbi in esame, ma a cui ci si riferirà con una terminologia differente.

### **5.1.2 Una premessa teorica: costruzioni a sollevamento e *small clauses***

Costruzioni in cui il verbo è seguito da frase infinitiva, ad es. “Marco sembra avere una gran fame” e costruzioni copulative (cfr. sezione 2.1.5) quali “Marco sembra

affamato/un medico” sono rispettivamente denominate, nell’approccio generativista, costruzioni a sollevamento (*raising constructions*) e *small clauses*. Le costruzioni a sollevamento, già incontrate nella discussione dello stato dell’arte sui verbi d’apparenza, sono così chiamate in quanto hanno origine dal sollevamento del soggetto dell’infinitiva incassata alla posizione di soggetto della predicazione principale (cfr. Graffi 1995). Un esempio di costruzione a sollevamento con *sembrare* è costituito dalla seguente frase:

- 58) “[Giorgio Bocca<sub>i</sub>] sembra [<sub>traccia(i)</sub> volersi misurare con gli scrittori suoi conterranei]” (commento, *La Stampa*, aprile 2007)

Come annunciato in sezione 4.4.2, in questo lavoro ci si riferisce alle costruzioni a sollevamento come costruzioni con predicazione secondaria, a sottolineare l’autonomia dell’evento espresso dall’infinitiva. Una prova a favore di quest’autonomia è costituita dalla possibile combinazione con *sembrare* ed *apparire* di verbi incassati non stativi che possono, tra l’altro, segnalare, quando all’infinito passato, una relazione di anteriorità (ad es. “la bomba sembra essere esplosa prima che il treno si riempisse”; “Marco sembra aver camminato per ore”).

Le *small clauses* appartengono, come le *full clauses*, alle costruzioni che esprimono una relazione soggetto-predicato, ma se ne distinguono per l’assenza di un predicato con forma flessa (Guasti and Cardinaletti 1995: 2) e sono, per questo, denominate “small”. Anch’esse presentano il fenomeno del sollevamento:

- 59) “[Quella frase<sub>i</sub>] non mi sembra [<sub>traccia(i)</sub> chiara (commento, *La Repubblica*, 26 novembre 2010)

Nelle *small clauses* il nucleo predicativo può essere costituito da un sintagma nominale, aggettivale, preposizionale, avverbiale o da un verbo al modo non finito (infinito, participio, gerundio). Il concetto di *small clause*, non è, tuttavia, generalmente accettato all’interno della scuola generativa (per una discussione a questo riguardo cfr. Stowell 1991). L’assunto che le *small clauses* costituiscano dei nuclei sintattici del tipo soggetto-predicato autonomi è stato, ad esempio, messo in discussione da Williams (1994) secondo cui in frasi quali “Marco sembra stanco”/“Marco sembra (essere) stanco” non è la stanchezza ad essere predicata di Marco con l’ausilio del verbo *sembrare*, ma lo

è direttamente il predicato complesso “sembrare stanco”. Secondo quest’interpretazione, denominata “teoria della predicazione” il predicato complesso “sembrar stanco” si sarebbe, quindi, formato prima di essere associato al sintagma nominale in funzione di soggetto “Marco” e non sarebbe coinvolto alcun fenomeno di sollevamento, né presente alcun valore predicativo autonomo nell’aggettivo. Di conseguenza, il verbo *sembrare* non avrebbe portata sulla proposizione “che Marco sia stanco” ma, costituirebbe, insieme all’aggettivo, un’unica e indivisa predicazione.

Nel presente lavoro l’insieme di soggetto e complemento predicativo è considerato come una *small clause*, ovvero un nucleo soggetto-predicato autonomo. La principale motivazione alla base di questa scelta teorica è che la teoria della predicazione non permette di render conto degli usi copulativi dei verbi *sembrare* e *apparire*.

La funzione copulativa risiede proprio nel collegare un sintagma non verbale, che costituisce un predicato semanticamente autonomo, all’entità in posizione di soggetto, fornendogliene i mezzi morfologici e sintattici (cfr. sezione 2.1.5). Si potrebbe obiettare che la presenza del verbo *essere* modifica semanticamente il tipo di predicazione espressa dagli aggettivi, così da mettere in dubbio l’autonomia predicativa di questi ultimi. Quando si trovano in posizione attributiva gli aggettivi agiscono come delle funzioni che associano in maniera univoca l’insieme denotato dal sostantivo (dominio) all’insieme denotato dalla combinazione “aggettivo+sostantivo”, ovvero il codominio: nella frase “la luna splendente”, l’insieme denotato dal sostantivo, costituito da un solo individuo, viene collegato all’insieme formato dalla combinazione aggettivo+sostantivo (cfr. Montague 1970, Parsons 1980). Quando, invece, si trovano a seguire la copula, essi indicano l’intersezione tra due insiemi, quello denotato dal sostantivo e quello denotato dall’aggettivo: la frase “l’uomo è sano” è interpretata attraverso l’operazione di congiunzione, ovvero l’intersezione tra l’insieme degli esseri viventi che sono sani e l’insieme degli uomini (Von Heusinger *et alii* 2011: 1318). Questa differenza nel tipo di predicazione espressa dagli aggettivi porta a pensare che essi costituiscano un unico evento con la copula *essere*. Tale obiezione non sussiste, però, nel caso di *sembrare* e di *apparire*. I due verbi, diversamente dalla copula *essere*, non sono semanticamente vuoti. In letteratura essi vengono spesso classificati come varianti epistemico-modali della

copula (cfr. sezione 2.1.5): come possono assumere un valore epistemico? Essi assumono un valore epistemico in virtù della loro funzione semantica d'espressione dell'apparenza in quanto evento complesso che implica i) il predicare che un'entità, quella in posizione di soggetto, è nel modo indicato dal complemento predicativo e ii) il predicare contemporaneamente che quel modo di essere dipende da certe percezioni e interpretazioni da parte di un esperiente (valore predicativo di *sembrare* e *apparire*). In frasi non m-performative quali “il canarino sembrava rosso” o “a Giovanni il canarino è apparso rosso” i predicati *sembrare* e *apparire* indicano che l'intersezione tra l'insieme dei canarini e quello delle entità rosse, istituita dal partecipante esperiente attraverso la predicazione complessa “esser rosso”, è da esso esperita e giudicata come possibilmente, ma non necessariamente esistente nella realtà (nel caso essa non sia corrispondente con la realtà la predicazione risulta falsa)<sup>121</sup>. Un'analisi sintattica della predicazione i) in termini di *small clause* mette in evidenza, nell'uso di verbi d'apparenza, l'affinità tra la struttura semantica dell'enunciato (due predicazioni i e ii, una che porta sulle proprietà dell'entità in posizione di soggetto e una che porta sull'esperienza) e la sua struttura sintattica.

Un dubbio che può sorgere quando si postulano frasi “piccole” senza verbo è quello del ruolo del verbo *essere* quando invece viene esplicitato. Cosa regola l'alternanza presenza/assenza del verbo *essere* (“Marco sembra stanco”/“Marco sembra essere stanco”)? Per rispondere a questo quesito si può supporre, come argomenterò nella sezione 5.3.2, che il verbo *essere* accentui l'autonomia della predicazione incassata e sia usato in contesti in cui il significato epistemico-modale del verbo di apparenza è prominente.

### **5.1.3 Classificazione delle costruzioni sintattiche nel corpus di base**

#### **5.1.3.1 Le costruzioni sintattiche di *sembrare***

---

<sup>121</sup> Gli eventi espressi dalle varianti aspettuali della copula non sono composti in quanto indicano variazioni aspettuali dell'evento dell' “essere x” e non operano sul valore di verità della proposizione costituita dalla combinazione soggetto+essere+SA”.

La distribuzione dei modi, dei tempi e delle persone del verbo sembrare nelle 300 occorrenze considerate è la seguente:

MODI/TEMPI	persona						TOT	
	1 sg	2sg	3sg	1pl	2pl	3pl		
<b>Finiti</b>								
<b>indicativo</b>								
presente	0	2	192	1	0	48	243	
passato prossimo	0	0	1	0	0	0	1	
imperfetto	0	0	15	0	0	5	20	
trapassato prossimo	0	0	1	0	0	0	1	
passato remoto	0	0	3	0	0	0	3	
trapassato remoto	0	0	0	0	0	0	0	
futuro semplice	0	0	0	0	0	0	0	
futuro anteriore	0	0	0	0	0	0	0	
<b>condizionale</b>								
presente	0	0	4	0	0	1	5	
passato	0	0	0	0	0	0	0	
<b>congiuntivo</b>								
presente	0	0	3	0	0	0	3	
passato	0	0	0	0	0	0	0	
imperfetto	0	0	0	0	0	0	0	
trapassato	0	0	0	0	0	0	0	
<b>imperativo</b>								
presente	0	0	0	0	0	0	0	
TOT	0	2	219	1	0	54	276	
<b>Non finiti</b>								
<b>infinito</b>								
presente	24							
passato	0							
<b>participio</b>								
presente	0							
passato	0							
<b>gerundio</b>								
presente	0							
passato	0							
TOT	24						300	

7. Tabella dei modi, tempi e persone di *sembrare* nel campione di 300 occorrenze

Come visualizzato in tabella 7 in quasi 2/3 delle occorrenze il verbo è alla terza persona dell'indicativo presente. Per quanto riguarda i modi non finiti, sono presenti nel campione solo occorrenze del verbo all'infinito presente (24 occorrenze) in dipendenza dal verbo modale *potere* (12/24 occorrenze), dal verbo *fare*, con cui costituiscono una costruzione causativa o da congiunzioni consecutive.

Le costruzioni in cui la persona del verbo si accorda con l'entità che funge da soggetto sono denominate personali. Le costruzioni in cui il verbo *sembrare* è attestato "con le desinenza verbale 'neutra' della terza persona singolare" (Kratschmer 2006: 2) sono denominate impersonali. La distinzione tra forma personale/impersonale del verbo è stata scelta come primo criterio distintivo utilizzato nella classificazione delle costruzioni:

Le costruzioni personali (254 occorrenze) includono quelle in cui il verbo è seguito da predicazione sia verbale (frase infinitiva) sia non verbale (costituente aggettivale, nominale, preposizionale o avverbiale). Nella classificazione proposta le costruzioni in cui *sembrare* ha valore copulativo sono distinte da quelle in cui è seguito da una frase infinitiva (80 occorrenze). In queste ultime costruzioni l'infinitiva non forma un unico predicato con il verbo *sembrare*, ma codifica un evento distinto rispetto a quello codificato dal verbo d'apparenza:

- 60) "I margini sembrano proprio essere il terreno prediletto di questo autore" (*La Stampa*, recensione, 12 marzo 2005)

In una frase quale quella in 90 il sintagma nominale "i margini" funge in primo luogo da soggetto della frase "essere il terreno prediletto di questo autore" insieme alla quale costituisce un evento che, come chiaro se si trasforma l'infinitiva nella corrispondente completiva ("Sembra [che i margini siano il terreno prediletto di questo autore]<sub>soggetto</sub>"), ha una funzione argomentale rispetto al verbo *sembrare*.

Le costruzioni copulative (112 occorrenze) sono a loro volta distinte a seconda del sintagma che funge da complemento predicativo. Nel campione analizzato si trovano, in ordine di frequenza, complementi predicativi aggettivali (112), nominali (57), preposizionali (2 occorrenze) e avverbiali (3 occorrenze). La presenza di complementi predicativi aggettivali, preposizionali o avverbiali attribuiti ad un sintagma nominale soggetto restringe il tipo possibile di frase copulativa a quello predicativo (cfr. sezione 2.1.5) in quanto si tratta di sintagmi per natura non referenziali:

- 61) "Quella frase non mi sembra [chiara]<sub>SA</sub>" (articolo d'opinione, *La Repubblica*, 26 novembre 2010),



- 62) “A prima vista sembra proprio [di no]<sub>SP</sub>” (recensione, *La Stampa*, 18 marzo 2002)
- 63) “A mio modesto parere lei mi sembra un po’ [addietro nei tempi]<sub>SAVV</sub>” (commento, *La Repubblica*, 30 dicembre 2010)

Negli esempi 61-63) i complementi predicativi indicano una proprietà che viene attribuita al sintagma nominale referenziale in funzione di soggetto. In presenza di sintagmi nominali in funzione di complemento predicativo, *sembrare* è sempre attestato in frasi copulative di tipo predicativo (cfr. sezione 2.1.5):

- 64) “Lei sembra un sordo, inconsapevole dell’esistenza dei suoni” (commento, *La Repubblica* 26 dicembre 2010)

Come sottolineato da Strik-Lievers (2012: 147-148), *sembrare* è, però, in questo caso potenzialmente compatibile anche con frasi copulative specificative (ad es. “Il più favorito, tra i concorrenti, sembra Robert Hersant”)<sup>122</sup> o identificative (ad es. “Il ragazzo con la maglietta blu mi sembra Marco”).

In un numero limitato di casi il soggetto non è costituito da un sintagma nominale, ma da una proposizione completiva (cfr. es. 65) o da un’infinitiva, entità che, non denotando individui, non sono nemmeno sensibili al tratto [referenzialità]:

- 65) “Mi sembrava giustissimo che i vari protagonisti dei pezzi che scrivevo fossero trattati con rispetto e giustizia” (articolo d’opinione, *La Repubblica*, 14 novembre 2010)

Nelle costruzioni in cui il soggetto è costituito da una completiva, la proposizione si trova, a parte rari casi (nel nostro campione una volta sola), a seguire e non a precedere il nucleo predicativo. Questo comportamento, discordante con la posizione usuale dei soggetti, si riscontra anche nelle costruzioni in cui il verbo è usato impersonalmente (46 occorrenze) ed è accompagnato da una proposizione completiva argomentale:

- 66) “Sembra che oggi tutti squalifichino l’avversario dandogli del complottista” (commento, *La Repubblica*, 22 novembre 2010)

<sup>122</sup> Bisogna notare che il tipo di frasi segnalate da Strik-Lievers potrebbero anche essere interpretate come delle semplici inversioni. Non a caso, in frasi costruite in modo analogo, ad es. “Il problema principali sembrano i giocatori sel Milan”, l’accordo fa propendere per la seconda interpretazione.

Come spiegato in sezione 4.4.2, per spiegare la posizione anomala della completiva è stata fatta l'ipotesi che funga da oggettiva; tuttavia, la presenza della completiva in analogia posizione nelle costruzioni predicative, in cui il suo ruolo di soggetto non è in dubbio, rappresenta un argomento a sfavore di tale spiegazione (cfr. sezione 4.4.2). La posposizione delle completive potrebbe essere giustificata, in entrambi i tipi di costruzioni, dal loro essere entità complesse che, quindi, richiedono un maggior carico di memoria rispetto alle entità espresse dai sintagmi nominali per essere rianalizzate come partecipante soggetto dell'evento espresso dal verbo, quando preposte. Da un punto di vista cognitivo risulterebbe, quindi, essere più economico posizionare la proposizione dopo il verbo reggente, nonostante in italiano il soggetto sia generalmente preposto al verbo.

Un'ulteriore concomitante spiegazione potrebbe essere l'analogia con costruzioni epistemiche e espressioni atteggiamento proposizionale (ad es. *penso/credo/immagino/voglio che*) a cui la costruzione *sembra che*, diversa da un punto di vista sintattico, è funzionalmente equivalente. Similmente a quanto avviene nelle altre costruzioni, anche nella costruzione con *sembrare* ad essere espressi in prima posizione sarebbero il grado di coinvolgimento e l'atteggiamento del parlante.

Le frasi completive possono avere il verbo sia al modo finito sia a quello infinito. Nel primo caso la frase completiva è o una proposizione introdotta dal complementatore *che* con il verbo al congiuntivo (cfr. esempio 100) o una proposizione con verbo al modo congiuntivo non introdotta da alcun complementatore:

- 67) “Poi, sembrava si fosse concluso con la piena vittoria dell'uno e con la disfatta teorica e pratica dell'altro” (recensione, *La Stampa*, 5 marzo 2009)

Nel secondo caso la completiva consiste in una frase infinitiva introdotta dalla preposizione semplice *di*<sup>123</sup>. I contesti in cui occorre questa costruzione sono quelli in cui il soggetto della predicazione subordinata è coreferente con l'oggetto indiretto.

---

<sup>123</sup> Mentre i costrutti complementatore+modo finito e frase infinitiva venivano utilizzati per esprimere le completive in dipendenza da verbi impersonali già in latino, l'inserimento del complementatore *di* costituisce un'innovazione delle lingue romanze (Robustelli 2010).

Quest'ultimo può essere esplicito e, fungere, quindi, da soggetto logico o essere lasciato implicito<sup>124</sup>:

- 68) “Non mi sembra di aver fatto considerazioni morali” (commento, *La Repubblica*, 9 novembre 2010)
- 69) “Sembra di sentire sullo sfondo la risatina ghiacciata di Romano Prodi, quando sei mesi fa definì Di Pietro ‘un’emozione che passer’”(articolo d’opinione, *La Stampa*, 28 aprile 1998)

Alle costruzioni con forma del verbo impersonale appartengono anche le parentetiche in cui il soggetto logico è costituito dalla proposizione ospitante. Nell’esempio seguente, la frase parentetica può, infatti, essere trasformata in una frase principale in cui la proposizione ospitante funge da completiva in funzione di soggetto:

- 70) Frase parentetica=“D’altronde, essendo (mi sembra) il libro in questione pubblicato prima all’estero e poi in Italia, è anche possibile che [...]” (commento, *La Repubblica*, 19 agosto 2010).
- 71) Frase principale seguita da completiva= 2. Mi sembra che il libro in questione sia stato pubblicato prima all’estero e poi in Italia [...]

Oltre al soggetto, un altro argomento di tutte le costruzioni sintattiche di *sembrare* è l’oggetto indiretto che si trova sia espresso sia inespresso. Esso risulta essere espresso molto più frequentemente nelle costruzioni impersonali (20/45 occorrenze) che in quelle personali, in cui è presente in 46/254 occorrenze, di cui 44 tra le 112 costruzioni copulative e sole 2 tra le 80 costruzioni con predicazione secondaria.

Dall’analisi a costituenti e funzionale del campione è stato escluso il contesto seguente:

- 72) “Probabilmente è proprio il ‘mi sembrano’ il nocciolo della questione.”(recensione, *Passionegourmet*, 8 giugno 2011)

La costruzione “mi sembrano” in 72) è una citazione da una recensione precedente e non ha funzione predicativa, ma è sostantivata in quanto autonomo (cfr. Authier-Revuz 1994).

---

<sup>124</sup> Queste costruzioni sono denominate in sintassi generativa come “costruzione di controllo”.

Una visione completa della distribuzione delle costruzioni di *sembrare*, distinte secondo i criteri sinora descritti e a seconda dei tempi e dei modi del verbo, nelle 300 occorrenze analizzate, è riassunta nella tabella seguente:

	costruzioni impersonali										costruzioni personali										TOT										
	costruzioni impersonali					costruzione copulativa					costruzione con preposizione secondaria					costruzione sostantivata															
	completiva con verbo al modo finito		parentetica		completiva col verbo al modo non finito	complemento predicativo aggettivale		complemento predicativo nominale		complemento predicativo preposizionale		complemento predicativo avverbiale		inmassata																	
ines. esp.	ines. esp.	ines. esp.	ines. esp.	ines. esp.	CHE/F	INF	SN/SZERO	INES	SN/SZERO	INF	SN/SZERO	CHE/F	SN/SZERO	CHE/F	SN/SZERO	SP															
Sogge costr. personali																															
Oggetto indiretto																															
indizativo	13	13	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	220													
presente					5	11	1	11	2	37	15	2	0	24	23	1	1	0	2	1	0	1	0								
passato prossimo																															
imperfetto			1			1		1		11																					
trapassato prossimo																															
passato remoto																															
trapassato remoto																															
futuro semplice																															
futuro anteriore																															
condizionale																															
presente																															
passato																															
congiuntivo																															
presente																															
passato																															
imperativo																															
trapassato																															
imperativo																															
presente																															
infinito																															
presente																															
passato																															
participio																															
presente																															
passato																															
gerundio																															
presente																															
passato																															
TOT	13	13	3	1	1	1	1	1	1	12	11	3	69	15	3	0	31	23	1	1	1	0	0	2	1	0	76	2	1	0	300
TOT	26			4		2		13		13	14	84		54		3		1		1		2		1		78		1		300	
TOT						2		13		112				57		3		2		2		2		1		80		1		300	
TOT							45																							253	

8. Tabella della distribuzione delle costruzioni di *sembrare* nel campione di 300 occorrenze

L'ultimo criterio considerato riguarda la persona degli oggetti indiretti quando essi sono espressi. Come mostrato in tabella 9, la maggior parte degli oggetti indiretti sono costituiti dai pronomi, atoni (*mi*) o tonici (*a me*) di 1 persona singolare:

Oggl	completiva 'CHE/F	completiva INF	parentetica	copulativa				predicazione secondaria	TOT
				SA	SN	SP	SAVV		
1sg	10	3	1	2	18	1	2	0	37
3sg	1	2	0	0	1			1	5
1pl	3	0	0	3	4			1	11
3pl	0	0	0	1				0	1
TOT	14	5	1	6	23	1	2	2	54
TOT costruz	20		1		32			2	55

9. Tabella delle persone dell'oggetto indiretto nelle costruzioni di *sembrare*

Le forme alla seconda persona non sono attestate in quanto si tratta di testi scritti che presentano raramente passaggi dialogici. Gli oggetti indiretti alla terza persona singolare e plurale sono sia espressi da pronomi personali sia da sintagmi preposizionali in cui si fa riferimento ad una persona altra rispetto al parlante:

- 73) “i romanzi siloniani non sembrano al Montano che vadano al di là del proselitismo politico” (recensione, *Italica*, primavera 1978)

Dall'analisi delle costruzioni del verbo nel campione di 300 occorrenze emerge che *sembrare* è un verbo intransitivo che richiede come argomenti un oggetto indiretto e un soggetto (bi-argomentale). Mentre il soggetto deve essere sintatticamente espresso, l'oggetto indiretto può anche essere lasciato implicito. Per quanto riguarda il tipo di costituenti che codificano il soggetto, la costruzione personale del verbo è compatibile sia con costituenti frasali sia con costituenti nominali; la costruzione impersonale impone, invece, come restrizione di selezione sull'argomento soggetto che esso sia necessariamente frasale.

### 5.1.3.2 Le costruzioni sintattiche di *apparire*

La distribuzione dei modi, dei tempi e delle relative persone del verbo *apparire* nelle 300 occorrenze considerate è la seguente:

MODI/TEMPI	persona						TOT
	1 sg	2sg	3sg	1pl	2pl	3pl	
<b>Finiti</b>							
<b>indicativo</b>							
presente	0	0	153	0	0	45	198
passato prossimo	0	0	12	0	0	3	15
imperfetto	0	0	0	0	0	0	0
trapassato prossimo	0	0	3	0	0	1	4
passato remoto	0	0	3	0	0	3	6
trapassato remoto	0	0	0	0	0	0	0
futuro semplice	0	0	3	0	0	0	3
futuro anteriore	0	0	0	0	0	0	0
<b>condizionale</b>							
presente	0	0	0	0	0		0
passato	0	0	0	0	0	1	1
<b>congiuntivo</b>							
presente	0	0		0	0	1	1
passato	0	0	0	0	0	1	1
imperfetto	0	0	1	0	0	1	2
trapassato	0	0	0	0	0	0	0
<b>imperativo</b>							
presente	0	0	0	0	0	0	0
TOT	0	0	175	0	0	56	231
<b>Non finiti</b>							
<b>infinito</b>							
presente	44						
passato	0						
<b>participio</b>							
presente	0						
passato	24						
<b>gerundio</b>							
presente	1						
passato	0						
TOT	69						

10. Tabella di modi, tempi e persone di *apparire* nel campione di 300 occorrenze

Come mostrato in tabella 10, in 2/3 delle occorrenze *apparire* occorre alla terza persona singolare o plurale dell'indicativo presente. Rispetto al verbo *sembrare*, *apparire* risulta più frequentemente attestato ai modi non finiti, principalmente

all'infinito o al participio passato con funzione attributiva (per una spiegazione di questa diversa tendenza tra *sembrare* e *apparire* cfr. sezione 5.2.2). Similmente a quanto notato nell'analisi di *sembrare*, quando il verbo *apparire* si trova all'infinito in dipendenza da un verbo, il verbo reggente è per quasi la totalità dei casi il modale *potere*. Le altre occorrenze alla forma infinitiva sono introdotte dalla preposizione *di* assieme alla quale formano un sintagma preposizionale con funzione specificativa rispetto al sostantivo reggente:

- 74) “Perché l'autrice [...]accetta il rischio di apparire a sua volta ‘molesta’ per lesa superficialità” recensione, *La Stampa*, 5 marzo 2011)

Tra le occorrenze del verbo all'infinito le due seguenti sono sostantivate in quanto introdotte da preposizioni articolate, e modificate da elementi tipicamente attribuiti a sostantivi:

- 75) “Marcovaldo smette di essere un eroe di carta, prende corporità dal cortocircuito audiovisivo scoccato fin quasi al suo apparire”, articolo d'opinione, *La Stampa*, 18 marzo 2004)
- 76) “Lo sa bene il Silvio nazionale [...] e che in politica non ha fatto altro che applicare le medesime filosofie applicate nelle televendite, ovvero la seduzione dell'inganno, la prevalenza dell'apparire” (commento, *La Repubblica*, 2 agosto 2010).

In entrambe le occorrenze la forma sostantivata del verbo fa parte di un sintagma preposizionale. Nella prima delle due occorrenze la natura sostantivata del verbo è rimarcata dalla presenza dell'aggettivo possessivo “suo” che sarebbe incompatibile con *apparire* in funzione predicativa. Quanto al participio passato, *apparire* non è mai usato come aggettivo o come sostantivo, ma costituisce il predicato di una proposizione subordinata con valore di relativa, come nella frase seguente:

- 77) “l'articolo di Tito Boeri [che è] apparso ieri sul Sole 24 ore con il titolo ‘Le conseguenze di Silvio Berlusconi sull'economia’ (commento, *La Repubblica*, 16 dicembre 2010).



Il tratto più generale che permette di distinguere le costruzioni di *apparire* nel campione è il carattere semplice o complesso della predicazione, ovvero la presenza o l'assenza di un complemento predicativo a seguire il verbo.

Nelle costruzioni copulative (215 occorrenze) il verbo si trova associato, in ordine di frequenza, a complementi predicativi aggettivali, nominali e preposizionali:

- 78) “La location appare un po’ ‘affaticata’” (recensione, *PassioneGourmet*, 4 settembre 2011)
- 79) “Gli smartphone sono apparsi dei seri contendenti per le fotocamere compatte tradizionali” (recensione, *Digital.it*, 26 settembre 2012)
- 80) “I materiali plastici sono di buona qualità e anche l’assemblaggio appare di buon livello” (recensione, *Digital.it*, 18 giugno 2012)

Mentre nelle occorrenze con complemento predicativo nominale il soggetto è sempre costituito da un altro sintagma nominale, nelle occorrenze in cui il complemento predicativo è un sintagma aggettivale o preposizionale è attestata la presenza di un soggetto frasale introdotto dal complementatore *che*:

- 81) “Appare [evidente]<sub>SA-pred</sub>, dunque, [che MSI X460 è in grado di affrontare, eventualmente, anche videogiochi complessi]<sub>CHE-sogg</sub>” (recensione, *Digital.it*, 19 settembre 2011)
- 82) “Appare [del tutto naturale]<sub>SA-pred</sub> [che, oltre che sul lavoro, lo “stare insieme” degli italiani sia fondato su un adeguato patto pensionistico] <sub>CHE-Sogg</sub>” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 9 aprile 2001).

Tra le occorrenze con complemento predicativo aggettivale figurano anche casi in cui il soggetto è costituito da una frase infinitiva o da una completiva introdotta dalla congiunzione dichiarativa *come*:

- 83) “Appare oggi difficile, anche se non impossibile, vincere la mano in corso ed evitare lo scontro” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 9 aprile 2001)
- 84) “Appare evidente come la Samsung MV800 sia stata pensata e progettata per la fotografia di tutti i giorni” (recensione, *Digital.it*, 27 febbraio 2012).

Alla classe dei complementi predicativi appartengono anche quelli annotati con l’etichetta di *come non frasale* (cfr. sezione 4.4.2). Anche se l’annotazione sintattica non

prevede l'analisi di costituenti complessi, un dato circa la struttura di questi ultimi sintagmi appare evidente: il *come* avverbiale introduce nel campione in esame esclusivamente sintagmi nominali in funzione predicativa (17 occorrenze):

- 85) “A chi la guarda avvicinarsi appare come un formicaio brulicante, un groviglio indistinto di corpi aggrappati gli uni agli altri” (recensione, *Mymovies*, 12 aprile 2012).

La frequenza di queste occorrenze risulta essere pari ad oltre la metà delle occorrenze con complemento predicativo nominale semplice (47).

Nelle costruzioni in cui *apparire* forma da solo il predicato, denominate in questo lavoro costruzioni intransitive semplici (82 occorrenze), la posizione di soggetto è sempre occupata da un sintagma nominale:

- 86) “Un po’ [sic] fuori parte accanto a lui appare poi anche Lorenza Mario” (recensione, *La Stampa*, 30 marzo 2009).

Queste costruzioni possono anche presentare sintagmi nominali, aggettivali o preposizionali a seguire il verbo senza per questo assumere un valore copulativo:

- 87) “Quale comunicazione convincente possono stabilire col pubblico certi fantasmi notturni, uno indistinguibile dall'altro, che appaiono sul video tutti con la stessa cravatta scura a pois [...]?” (articolo d'opinione, *La Stampa*, 6 aprile 2006)

In 87), ad esempio, il sintagma preposizionale “con la stessa cravatta scura a pois”, introdotto dal quantificatore “tutti”, non è da intendersi come un complemento predicativo, ma con il valore di complemento del soggetto: esso può essere anteposto al verbo (“che, tutti con la stessa cravatta scura a pois, appaiono sul video”) o addirittura eliminato (“che appaiono sul video”) senza modificare il valore predicativo del verbo. Non a caso, il verbo *apparire* potrebbe in questo caso essere sostituito dal verbo “comparire” che non ha mai un valore copulativo<sup>125</sup>.

---

<sup>125</sup> In alcuni casi, non attestati nel campione in esame, in cui *apparire* è seguito da sintagma aggettivale, la costruzione in cui si trova il verbo può essere ambigua: come notato da Strik-Lievers (2012: 139) in una frase quale “Leonard è apparso tranquillo” il sintagma aggettivale “tranquillo” potrebbe valere sia come predicato secondario riferito al soggetto sia come complemento predicativo,

Per quanto riguarda l'oggetto indiretto, esso è espresso in 27 occorrenze, la maggior parte delle quali presentano una costruzione copulativa. Oltre ad essere espresso meno frequentemente rispetto a quanto avviene con sembrare, la distribuzione delle persone dell'oggetto indiretto risulta essere sensibilmente diversa, come mostrato in tabella 11:

Oggl	intansitiva semplice		copulativa			TOT
		compl.pred. aggettivale	compl. pred. nominale	compl. pred preposizionale		
3sg	3	5	3	2	13	
1pl	1	6	1	1	9	
3pl		5			5	
TOT	4	16	4	3	27	
Tot costruz.	4	23			27	

11. Tabella delle persone dell'oggetto indiretto nelle costruzioni di *apparire*

Non sono attestate occorrenze in cui il l'oggetto indiretto sia alla prima persona singolare, ovvero coincida con il parlante. Nella maggior parte delle occorrenze l'oggetto indiretto è alla terza persona singolare. In quest'ultimi casi, l'oggetto indiretto è espresso, oltre che da pronomi personali alla forma dativale, da pronomi indefiniti in sintagmi proposizionali:

- 88) “Potè forse in tal modo apparire a taluno il Vate d'Italia”  
(recensione, *Italica*, dicembre 1931)

La distribuzione delle costruzioni di *apparire* nel campione di 300 occorrenze è riassunta in tabella 12:

---

a formare un'unica predicazione con “è apparso”. La disambiguazione non può che avvenire osservando il contesto più ampio.

	costruzione intransitiva semplice		costruzione copulativa												infinito sostantivato	TOT	
			complemento predicativo aggettivale						complemento predicativo nominale		complemento predicativo preposizionale						
			CHE		INF		COME		SN/SNZERO		CHE		SN/SNZERO				
	esp.	inesp.	esp.	inesp.	esp.	inesp.	esp.	inesp.	esp.	inesp.	esp.	inesp.	esp.	inesp.			
Oggetto Indiretto indicativo	4	42	3	5	0	4	0	2	11	94	4	24	0	1	3	8	
presente									1	4		1				1	205
passato prossimo imperfetto		6															13
trapassato prossimo		2															2
passato remoto		1								1						1	3
trapassato remoto																	2
futuro semplice		1							1			1					0
futuro anteriore																	3
condizionale																	0
presente																	0
passato congiuntivo				1													0
presente																	1
passato imperfetto		1															1
trapassato		1															1
imperativo																	0
presente																	0
infinito																	0
presente		6								23		10				2	43
passato participio				1													1
presente																	0
passato gerundio		21								1							22
presente		1															1
passato																	0
TOT	4	82	3	9	0	4	0	2	13	124	4	37	0	1	3	12	300
TOT	86						155			41		41		16			300
TOT costruzioni	86								212								300

12. Tabella della distribuzione delle costruzioni di *apparire* nel campione di 300 occorrenze

Dal confronto tra la tabella 8 e la tabella in 12 emergono due differenze rilevanti tra i due verbi: in primo luogo, *apparire* non è attestato, diversamente da *sembrare*, con costruzioni impersonali. Il verbo ammette, infatti, nel campione d'esame, un soggetto proposizionale solo quando seguito da complemento predicativo. La costruzione impersonale non è, tuttavia, incompatibile con *apparire*, a patto che sia presente un sintagma proposizionale che funga da complemento d'origine o, in termini semantici, da partecipante *SOURCE*. (\*Appare che Marco ha ragione" vs. "Appare chiaro che Marco ha ragione vs." vs. "Dal documento appare chiaro che Marco ha ragione") (per una spiegazione di questa restrizione costruzionale cfr. sezione 5.2.2). In secondo luogo, non sono attestate occorrenze in cui il verbo si trova in costruzioni personali seguito da predicazione secondaria infinitiva. Anche in questo si tratta di costruzioni compatibili con il lessema verbale (ad es. "La nuova auto delle Ford appare avere molto successo").

#### **5.1.4 Confronto con il corpus di controllo *ItWac***

Per valutare quanto la distribuzione delle costruzioni dei due verbi sia influenzata dai generi di testo a cui appartengono le occorrenze del campione si è osservata, per quanto possibile, la frequenza delle varie costruzioni nel corpus di controllo *ItWac*. Mentre per *sembrare* si sono potute verificare tutte le costruzioni, pur con certi limiti, per *apparire* è stato possibile solo verificare se, anche nel corpus *itWac*, le occorrenze con predicazione secondaria sono assenti e quanto sono, invece, frequenti le costruzioni copulative con complemento predicativo introdotto da *come*.

Come visualizzato in figura 7. e in figura 10. la maggior parte delle occorrenze di entrambi i verbi nel campione di base si trova al modo indicativo e al tempo presente. Per facilitare il confronto con il corpus *itWac* si è, quindi, deciso di prendere in considerazione solo le occorrenze dei due verbi all'indicativo presente. La distribuzione delle costruzioni di *sembrare* e di *apparire* a questo modo e tempo nel corpus di base è riassunta rispettivamente nelle figure 18 e 19:

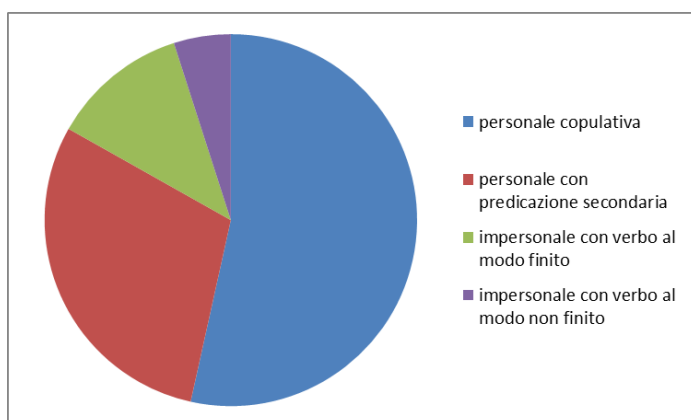


Fig. 18. Diagramma circolare delle costruzioni di sembrare all'indicativo presente

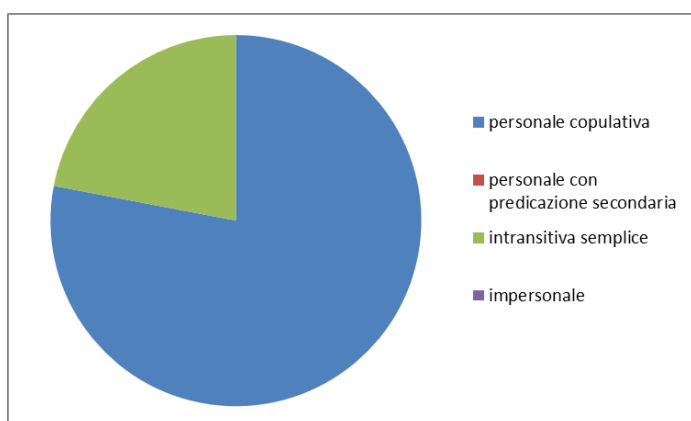


Fig. 19. Diagramma circolare delle costruzioni apparire all'indicativo presente

In *ItWac* le forme di *sembrare* al modo indicativo tempo presente sono in totale 512.100. Attraverso la corpus *query language* di *Sketch Engine*, basata su *tags* sintattiche a costituenti, sono state ricercate i) le costruzioni copulative di *sembrare* con complemento predicativo nominale semplice/preceduto da articolo e/o avverbio e con sintagma aggettivale semplice e/o preceduto da avverbio; ii) le costruzioni in cui *sembrare* è direttamente seguito da un'infinitiva o si trova un modificatore avverbiale tra il verbo e l'infinitiva; iii) le costruzioni impersonali in cui il verbo è direttamente seguito da completiva introdotta da *che* e da *di* o ne è distanziato da un avverbio. Quest'insieme

di costruzioni non copre tutto lo spettro di costruzioni del verbo rilevato nel campione tratto dal corpus di base. Non è, infatti, stato possibile identificare, per mancanza di *tags* funzionali, le costruzioni copulative con complemento predicativo preposizionale e avverbiale: la semplice ricerca di questo tipo di sintagmi a seguire il verbo avrebbe portato ad includere casi in cui i complementi preposizionali o avverbiali non fungono da complementi predicativi. Per i limiti imposti dalla *CQL* non si è neanche potuto enucleare le costruzioni personali con complementi predicativi o predicazioni secondarie in posizione non canonica (distanti dal verbo/preposte), le forme parentetiche del verbo e le costruzioni impersonali con completiva non introdotta dal complementatore. Tuttavia, dato che le costruzioni escluse sono risultate essere davvero poco frequenti nel corpus di base, di dimensioni molto minori, si è considerata comunque pertinente e valido un confronto tra le costruzioni del verbo nel corpus di base e in *itWac*.

Dalla ricerca in *ItWac* è risultato la distribuzione delle costruzioni di *sembrare* in *ItWac* rispecchia a grandi linee quella del corpus di base, con un aumento tuttavia delle costruzioni impersonali con completiva introdotta dal complementatore *che* a scapito delle costruzioni personali con predicazione secondaria:

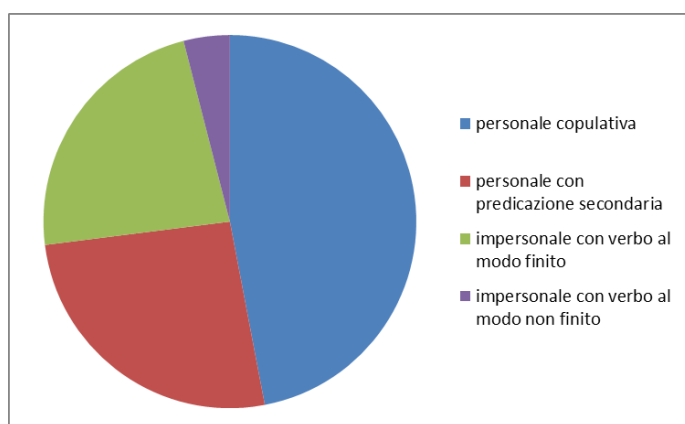


Fig. 20. Diagramma a torta delle costruzioni di *sembrare* all'indicativo presente in *itWac*

Per quanto riguarda *apparire*, sono stati verificati nel corpus *itWac* due dati emersi nell'analisi del corpus di base, ovvero l'assenza di costruzioni con predicazione secondaria infinitivale e la frequenza dell'avverbio *come* ad introduzione dei sintagmi nominali in funzione predicativa. Per quanto riguarda le costruzioni con predicazione

secondaria infinitivale, la ricerca delle costruzioni in cui il verbo è direttamente seguito da infinito o modificato da avverbio seguito da infinito ha dato come risultato un numero esiguo di occorrenze (1.765 sul totale di 182.567 occorrenze, ovvero ca 1%). Questo dato conferma la marginalità della costruzione negli usi di *apparire*. Per potere avere un termine di confronto circa la frequenza di *come* ad introduzione dei complementi predicativi nominali si sono selezionate, in primo luogo, tutte le occorrenze in cui il verbo è immediatamente preceduto da un sintagma nominale e seguito da sintagma nominale semplice e introdotto da articolo e/o avverbio. Queste occorrenze rappresentano un sottoinsieme di tutte le occorrenze in cui *apparire* è attestato in funzione copulativa con sintagma nominale in funzione predicativa. All'interno di questo sottoinsieme si sono ricercate le occorrenze in cui il verbo è seguito da *come* e sintagma nominale che sono risultate essere ancora più frequenti che nel corpus di base, ovvero 1280 su 1902 (67%).

Le motivazione per cui non è stato possibile attuare, come per *sembrare*, un confronto, seppur indicativo, della frequenza delle costruzioni del verbo nel corpus di base e *itWac*, sono da ricondurre alle potenzialità di ricerca offerte dalla *CQL*. Attraverso le stringhe di ricerca non è possibile risalire alle costruzioni copulative e a quelle intransitive semplici. La strategia seguita per reperire le costruzioni copulative di *sembrare*, ovvero la ricerca delle occorrenze in cui il verbo è immediatamente seguito da un sintagma aggettivale o nominale, non è efficace con *apparire*. Nel primo caso, infatti, si includerebbero tra le costruzioni copulative quelle intransitive semplici con modificatore aggettivale del soggetto a seguire. Nel secondo caso si selezionerebbero, oltre alle costruzioni copulative con complemento predicativo nominale, le costruzioni intransitive semplici con soggetto posposto. D'altra parte la ricerca di occorrenze in cui *apparire* è preceduto da sintagma nominale e seguito da sintagma nominale o aggettivale, pur escludendo le costruzioni intransitive semplici, darebbe come risultato una frequenza della costruzione copulativa poco aderente alla distribuzione reale dato che, nella maggior parte dei casi, il soggetto è sottinteso o posizionato lontano a livello delle costruzioni. Anche una stringa efficace per il reperimento delle costruzioni intransitive semplici risulta essere inaccessibile: la *CQL* non permette di ricercare tutte le



occorrenze in cui il verbo non è seguito né da sintagma nominale né da sintagma aggettivale e così via.

## 5.2 Analisi semantica

### 5.2.1 Le costruzioni di *sembrare*

Dall'analisi sintattica è emerso che le costruzioni di *sembrare* più frequenti sono quelle personali (cfr. tabella 8, sezione 5.1.3). Dal punto di vista dei ruoli tematici esse non sono distinte da quelle impersonali, dato che entrambe prevedono la presenza obbligatoria di un partecipante in funzione di 'tema', generalmente coincidente con l'entità che funge da soggetto grammaticale, e di un partecipante esperiente, espresso opzionalmente. La presenza di questi due partecipanti in tutte le costruzioni conferma l'appartenenza di *sembrare* alla classe dei predicati esperienziali (cfr. sezione 3.1). Ciò che distingue le costruzioni personali dalle impersonali è la presenza di una predicazione complessa, formata dalla combinazione del verbo *sembrare* con complementi predicativi e predicazione secondaria. Lo spettro di predicazioni complesse e di argomenti proposizionali con cui il verbo è compatibile contribuisce a far luce sui tipi di *expertum* (il tipo di esperienza codificata) veicolati dal verbo e, quindi, su alcuni aspetti del suo significato lessicale. Per comprendere quali sono le componenti semantiche del verbo ricorrenti nelle sue varie costruzioni, occorre, quindi, analizzare le singole costruzioni in cui compare. Gli assi comparativi principali su cui verte l'analisi delle costruzioni riguardano l'identificazione i) delle caratteristiche del partecipante in funzione di 'tema', ii) delle proprietà aspettuative e temporali dell'evento su cui il verbo ha portata, iii) del contributo predicativo apportato da *sembrare* nelle predicazioni semplici o complesse, iv) delle proprietà semantiche del complemento predicativo o della predicazione secondaria in presenza di predicazioni complesse.

Prima di passare in rassegna i significati del verbo nelle varie costruzioni, è opportuno mettere in luce una differenza, rilevante per il sorgere di valori evidenziali (cfr. sezione 5.3), tra costruzioni personali copulative e costruzioni personali con predicazione secondaria. In entrambe le costruzioni il verbo ha portata su una proposizione, sia essa codificata sintatticamente da una *small clause* o da una infinitiva (cfr. sezione 5.1.2). Il valore del verbo come operatore proposizionale, risulta, tuttavia, essere meno prominente nelle costruzioni copulative. Per mostrare in cosa consista

questa differenza è utile osservare come vengono interpretate le diverse costruzioni quando sottoposte al cosiddetto “challengeability test” (Palmer 2001, Sweetser 1990), considerato da Faller (2002: 110-115) il miglior test per controllare se un elemento linguistico contribuisce o meno al contenuto proposizionale. Il test può essere riassunto come segue:

“Check whether the meaning of the element in question can be questioned, doubted, rejected or (dis)agreed with. If yes, then it contributes to the truth conditions of the proposition expressed, otherwise, it does not.” (Faller 2002: 210).

Se si considerano le occorrenze personali di *sembrare* e di *apparire* con predicazione secondaria (89) insieme alle corrispondenti frasi copulative (90) e le si sottopone al *test*, si ottengono i seguenti contesti:

- 89) “Guardando all’affrettata stesura del colore, il dipinto sembra/appare essere incompleto”  
a. E’ davvero così?  
b. Sono d’accordo  
c. Non la penso allo stesso modo
- 90) “Guardando all’affrettata stesura del colore, il dipinto sembra/appare incompleto”  
a. E’ davvero così?  
b. Sono d’accordo  
c. Non la penso allo stesso modo

Le reazioni dell’antagonista fittizio in 89 (a-c) vertono con ogni probabilità sulla verità della proposizione incassata, ovvero sul fatto che il dipinto sia o meno incompleto. Oltre a questa interpretazione, in 90 (a-c) ne è accessibile anche un’altra: ad essere messo in dubbio potrebbe essere il contenuto proposizionale “sembrare/apparire incompleto”. L’interlocutore potrebbe, infatti, obiettare che il modo in cui è steso il colore sulla tela è una caratteristica stilistica dell’autore e non un sintomo della sua completezza. L’inaccessibilità di quest’ultima lettura in presenza di una predicazione secondaria è probabilmente dovuta al fatto che la proposizione su cui *sembrare* ha portata è più esplicita in quanto il verbo che ne costituisce la predicazione è sintatticamente realizzato e non deve, come nelle costruzioni copulative, essere ricostruito. L’assenza del verbo *essere* nelle costruzioni copulative può, invece, per massima della pertinenza, far pensare che il parlante non voglia tanto assumersi la

responsabilità, con un certo grado di certezza, della proposizione “Il dipinto è incompleto”, ma sottolineare, in primo luogo, la presenza di indizi alla base di ciò che gli appare. La diversa prominente della proposizione su cui il verbo ha portata nei due tipi di costruzioni personali, ha una ricaduta sulla distribuzione dei valori epistemici e ed evidenziali (cfr. sezione 5.3).

### 5.2.2.1 Analisi semantica delle costruzioni personali copulative

Tra le costruzioni personali quelle in cui *sembrare* è attestato più frequentemente sono le costruzioni copulative (cfr. tabella 25, sezione 5.1.3.1). In queste costruzioni il ruolo di ‘tema’ può essere saturato, in ordine di frequenza, da un’entità di primo, di secondo o di terzo ordine. Il referente del partecipante ‘tema’, a livello della struttura informativa, generalmente non viene, nel corpus di base, presentato come entità nuova in quanto precedentemente introdotto nel cotesto. A testimonianza di questa tendenza, le costruzioni copulative sono quelle che presentano più frequentemente un soggetto sottinteso, che dev’essere recuperato anaforicamente; inoltre, esse sono spesso attestate all’interno di proposizioni relative, in cui vengono specificate proprietà di un soggetto già noto. In varie occorrenze dei commenti, in cui si può rintracciare un impianto dialogico (cfr. sezione 4.2), il partecipante che svolge il ruolo di ‘tema’ è l’interlocutore:

- 91) “Anzi – mi passi un’altra metafora – lei sembra un sordo [...]”  
(commento, *La Repubblica*, 26 dicembre 2010)

Nell’esempio 91), la presenza del pronome personale deittico “lei” non lascia dubbi sul fatto che il partecipante ‘tema’ costituisce informazione data. L’informazione nuova viene veicolata dalla predicazione complessa che è costituita dalla combinazione di *sembrare* con un aggettivo, un sostantivo, un avverbio o un complemento preposizionale.

Da un punto di vista aspettuale e temporale, come già annunciato in sezione 5.1.2, la predicazione espressa dal complemento predicativo è stativa e simultanea all’esperienza del *sembrare*. La simultaneità è presente anche quando il complemento predicativo è un participio passato in funzione aggettivale:

- 92) Sono le ore 20 del 29 aprile 2007 e, a giudicare da ciò che si vede in televisione, il dilemma tra sicurezza e libertà, tra sorveglianza e privacy, il conflitto che ha agitato le società occidentali al giro del nuovo millennio, **sembra risolto una volta per tutte**.  
(articolo di commento, *La Stampa*, 30 aprile 2007)

In 92) il participio passato “risolto”, in funzione attributiva, esprime lo stato risultante del compimento dell’azione del ‘risolversi’; tale stato è contemporaneo a quello del *sembrare* e attribuito all’entità in funzione di soggetto.

Per comprendere il contributo predicativo apportato da *sembrare* all’interno della predicazione complessa, si analizzeranno qui di seguito prima le costruzioni con complemento predicativo aggettivale, suddivise sulla base del tipo semantico di aggettivo (cfr. sezione 4.4.3) e del tipo di entità in funzione di soggetto; in seguito, si passeranno in rassegna le occorrenze con complemento predicativo nominale. Come in precedenza affermato, *sembrare* indica che la proposizione nella sua portata non appartiene alla dimensione del reale, ma alla dimensione dell’apparenza. Le motivazioni alla base di questa distanza dal reale possono essere varie a seconda del contenuto proposizionale affermato che dipende dal tipo di predicazione espressa. Una volta chiarite queste motivazioni, si cercherà di spiegare come *sembrare*, indipendentemente dal tipo di complemento predicativo con cui si trova attestato, designa un particolare meccanismo di costruzione delle apparenze, basato sull’operazione di comparazione.

Dall’annotazione dei tipi semantici di aggettivi in funzione predicativa è emerso che le costruzioni in cui il soggetto è costituito da un’entità di primo ordine (individui) sono quelle associate al numero maggiore di classi semantiche di aggettivi (in ordine di frequenza alla qualificazione, alla valutazione, alla propensione umana, alla proprietà fisica, alla difficoltà). Nelle occorrenze in cui gli aggettivi sono stati annotati come appartenenti alla classe della qualificazione, il verbo *sembrare* esprime l’incertezza dell’esperienza circa la verità della proposizione su cui ha portata, per due principali motivazioni. La prima motivazione è l’impossibilità da parte dell’esperienza di accertare

la verità della proposizione al momento in cui ha luogo l'evento dell'apparenza in quanto afferente ad una dimensione futura<sup>126</sup>:

- 93) “Da quasi due anni La parola ai giurati riempie le sale: più che di segnalare lo spettacolo si tratta ormai di analizzarne il successo. Questo dipende soprattutto da due fattori: a) dialettica avvincente sopra un tema di perenne attualità; b) prestazione di un'“équipe insolitamente (per oggi) numerosa, e mirabilmente affiatata [...] Qui abbiamo una giuria americana degli anni Cinquanta, tutti maschi bianchi, chiamata a emettere un **verdetto che sembra scontato**: le prove contro il giovanissimo imputato, un ispanico accusato di parricidio, sembrano schiaccianti. (recensione, *La Stampa*, 8 marzo 2009)

In 93) *sembrare* occorre all'interno di un macro-atto descrittivo (cfr. sezione 4.2) della recensione di uno spettacolo intitolato “La parola ai giurati”. Dopo avere enumerato i fattori alla base del successo della spettacolo, il recensore ripercorre, sulla base della propria esperienza personale, le percezioni e le impressioni dello spettatore nel momento in cui guarda lo spettacolo. L'avverbio deittico “qui” permette al lettore di comprendere che il momento dell'enunciazione a cui l'occorrenza di *sembrare* fa riferimento coincide con l'inizio dello spettacolo. In quella prima fase del processo, l'esito del verdetto formulato dalla giuria è ancora sconosciuto agli spettatori, sebbene le prove contro il giovane imputato facciano inferire che l'imputato sarà condannato. La funzione di *sembrare* è proprio quella di sottolineare che la previsione fatta dagli spettatori, afferendo ad una dimensione futura, non può avere che carattere ipotetico.

La seconda motivazione consiste nella consapevolezza che tale relazione non è universalmente riconosciuta come valida, ma lo è nella prospettiva dell'esperto:

- 94) “Con tutta l'avversione che ho verso questo governo (mai votato, tra l'altro) **mi sembra tuttavia tendenzioso l'accostamento a Mussolini**” (commento, *la Repubblica*, 28 giugno 2011)

In 94) l'autore del commento riquilifica l'accostamento del governo a Mussolini, considerato appropriato e in un certo senso *super partes* dal giornalista che lo aveva

---

<sup>126</sup> Bisogna sottolineare che in queste costruzioni il verbo non può formalmente reggere una proposizione al futuro; l'appartenenza alla dimensione futura dell'evento espresso dalla proposizione deve essere valutata in contesto.

proposto, come “tendenzioso”. Si tratta, quindi, di una qualificazione non universalmente condivisa, ma ristretta all’esperiente che, in questo caso, coincide con il parlante. Quest’operazione di riqualificazione implica, come corollario, una valutazione negativa, in quanto non corrispondente a verità, delle opinioni espresse dal giornalista citato. In questo preciso contesto, l’aggettivo si trova in una posizione ibrida tra le classi della qualificazione e della valutazione.

Quest’ultima motivazione è valida anche in costruzioni con aggettivi più tipicamente valutativi generalmente caratterizzate dalla presenza di un esperiente espresso di prima persona, come nell’esempio seguente:

- 95) “Se mi sono soffermato molto a lungo sulle intenzioni di Fernandez è perché **mi sembrano molto belle e importanti**, tali da essere tenute presenti nella valutazione generale del libro, nella verifica dei risultati.” (recensione, *Italice*, autunno 1969)

Anche in presenza di aggettivi predicativi che indicano propensione umana, in particolare stato mentale e comportamento (cfr. sezione 4.4.3), il verbo *sembrare* indica che l’esperiente è incerto sulla verità della proposizione incassata. L’incertezza è, in questo caso, giustificata dall’impossibilità per il parlante di accedere alla sfera cognitivo-emozionale di una persona terza:

- 96) “**Stefano Esposito, Placido e il segretario Carlo Chiama sembrano intenzionati a lanciare un ponte** verso le forze di sinistra esclude dal Parlamento” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 16 aprile 2009)

Se in 96) al posto di *sembrare* si trovasse *essere* sarebbe lecito supporre che le intenzioni attribuite ai personaggi siano state comunicate al parlante dai diretti interessati. L’uso di *sembrare* ha invece la funzione di bloccare un’implicatura di questo tipo marcando il carattere incerto delle intenzioni dei personaggi in questione.

Un caso particolare è costituito dalle occorrenze, attestate in presenza di aggettivi qualificativi, valutativi e di difficoltà, nelle quali la proposizione su cui *sembrare* è portata è seguita da una proposizione avversativa che ne smentisce il contenuto proposizionale. L’aggiunta di una proposizione avversativa fa sì che il valore

d'incertezza veicolato da *sembrare* venga reinterpretato come controfattuale. Generalmente, questi contesti, come quello seguente, sono polifonici in quanto gli esperienti coinvolti nell'evento dell'apparenza non coincidono con il parlante, che si assume la responsabilità dell'avversativa:

- 97) “Che cos'è la morte? **La risposta sembra facile**, tutti crediamo di conoscerla.[...] **ma**, se appena si riflette un poco, tenendo conto delle conoscenze più recenti e delle tecnologie mediche più avanzate, le cose diventano meno chiare” (articolo d'opinione, *La Stampa*, 27 aprile 2002)

In alcuni casi il valore controfattuale del verbo è chiarito nel contesto anche in assenza di una proposizione avversativa, come in 98), in cui il participio in forma attributiva “scritte” è stato annotato come appartenente alla classe semantica *proprietà fisica*, in quanto indica la causa formale delle pagine scritte:

- 98) “Sono pagine fredde, e tali rimangono anche quando il tema (l'amore) si scontra in roventi sofferenze e contraddizioni. **Sembrano scritte da un 'vice'** al quale l'autore, pigro e smotivato, individuato il tema, ha ceduto la penna, chiedendogli di proseguire” (recensione, *La Stampa*, 27 marzo 2004)

La costruzione con *sembrare* non può che essere interpretata come controfattuale in quanto si trova in un contesto di finzione narrativa nel quale l'autore della recensione s'immagina che l'autore, stanco, abbia chiesto aiuto ad un vice.

Per quanto riguarda le costruzioni copulative con entità di secondo o di terzo ordine in funzione di soggetto, esse sono compatibili con complementi predicativi che non impongono come restrizione di selezione che il loro argomento sia caratterizzato dal tratto [individuo]. Si tratta, della classe di *qualificazione* (cfr. es. 99), di quella *difficoltà* (cfr. es. 100) e di quella *valutazione* (cfr. es. 101):

- 99) “I portavoce della NATO che mostravano i filmati degli attacchi aerei lo facevano con un senso evidente di déjà vu. **Sembra improbabile che gli abitanti di Belgrado fossero molto più impressionati**” (articolo d'opinione, *La Stampa*, 11 aprile 1999)
- 100) “Sai benissimo che fior fior di scienziati come David Bohm e Karl Pribram non la pensano proprio come te e **mi sembra difficile**



**asserire che la loro posizione si meno autorevole- o ‘scientifica’, chiamala come ti pare-della tua”** (commenti, *La Repubblica*, 10 novembre 2010)

- 101) “Io alla Chiesa non contesto la loro favoletta su Dio, ma che questo debba consegnarli dei vantaggi terreni **non mi sembra giusto**” (commenti, *La Repubblica*, 25 dicembre 2010)

Tra gli aggettivi qualificativi, quelli più frequentemente attestati sono quelli che esprimono modalità (ad es. *impossibile, probabile, improbabile*), compatibili solo con soggetti di natura eventiva e proposizionale (“\*Il gatto è possibile”). In questi casi il verbo *sembrare* veicola sempre incertezza, intesa come quantificazione su mondi possibili.

Passando all’osservazione dei tipi di aggettivi non attestati in combinazione con il verbo, non sono presenti nel campione aggettivi afferenti alle classi di dimensione, età, quantificazione, posizione, colore, numeri cardinali e somiglianza. Ciò non significa che questi aggettivi non siano compatibili con la semantica lessicale di *sembrare*: frasi quali “Marco mi sembra vecchio”, “Il cavallo 12 mi sembra primo in classifica”, “La piscina sembra profonda”, “Dieci euro per quel regalo mi sembrano pochi”, “la tua giacca mi sembra blu”, “Le tue ragioni sembrano diverse dalle mie” e così via sono di per sé ben formate. Tuttavia, il verbo non è compatibile con aggettivi di dimensione, posizione, o quantificazione specifica o che, ulteriormente specificati, indicano una misura specifica, ad es. \* “Marco sembra alto 1 m e 85 cm”, “\*Questa piscina sembra larga 8 m e 20 cm”. In contesti come questi ultimi non c’è, infatti, alcun spazio per l’incertezza: facendo ipotesi sulla misura specifica di oggetti, l’esperiente andrebbe contro la massima della qualità se fingesse di considerare la propria stima potenzialmente giusta. Tuttavia, anche nel caso in cui l’esperiente affermasse il carattere illusorio della propria affermazione come in “Questa piscina sembra larga 8 m e 2e cm, ma non lo è”, l’uso di *sembrare* risulterebbe inappropriato. Quando si ha a che fare con dati che indicano misure il verbo *sembrare* è adeguato in presenza di predicati vaghi, che indicano esplicitamente “che il numero espresso non deve essere considerato nell’interpretazione precisa, ma in quella approssimata, aperta, in senso ampio, a diversi valori, non corrispondenti alla pura cardinalità” (Bazzanella 2011: 26). Il verbo sarebbe, ad esempio, del tutto compatibile

con un contesto come “Questa piscina sembra larga un 8 metri”, in cui l’articolo indeterminativo funge da marca di approssimazione. I contesti pragmatici che motivano la presenza di approssimazione sono vari (Bazzanella 2011: 26-42): in una frase come quest’ultima l’uso di un predicato vago risponde all’impossibilità di essere precisi in quanto è al di fuori delle nostre capacità percettive stimare ad occhio la larghezza di una piscina al livello del centimetro. In altre parole, la frase sarebbe parafrasabile come “Da quel che posso vedere la larghezza della piscina corrisponde ad una cifra arrotondabile agli 8 metri”.

Riassumendo, il contributo predicativo di *sembrare* è quello di qualificare la proposizione nella sua portata come incerta, quando l’esperienza è in dubbio sul suo statuto di verità; vaga, quando il contenuto proposizionale è approssimato a causa dei limiti della percezione e, quindi, raramente corrispondente alla realtà; controfattuale, quando il contenuto proposizionale non corrisponde a realtà. A questo punto risulta spontaneo chiedersi se esista un minimo comun denominatore tra la costruzione di questi eventi dell’apparenza, ri-esemplificati, al fine di agevolare la comparazione, in 102 (a-c):

- 102) a. Marco sembra stanco  
b. Marco sembra alto due metri  
c. Marco sembra stanco, ma non lo è

In tutti i casi l’evento del *sembrare* implica l’instaurarsi, nella mente dell’esperienza, di uno schema di paragone, un’operazione di confronto tra due entità che permette di “les poser mentalement face à face, en regard l’un de l’autre, en vue d’épingler ce qu’ils ont de semblable et de différent” (Fuchs 2014: 12).

Le entità paragonate, dette *comparandi*, sono l’insieme denotato dal sostantivo, costituito da un unico individuo (“Marco”), e l’insieme denotato dall’aggettivo (“gli esseri viventi stanchi”, “gli esseri viventi altri due metri”). Più nello specifico, dato che, per essere confrontate, due entità devono essere omogenee, l’esperienza deve ricostruire mentalmente, come secondo termine di paragone, un individuo a cui egli attribuisce tipicamente la proprietà di essere stanco/di essere alto due metri. Nel caso, non contemplato negli esempi in 102), in cui il ‘tema’ sia un evento o una proposizione, il secondo termine di paragone ricostruito sarà un’entità rispettivamente di secondo o di

terzo ordine. Quest'operazione di paragone, attraverso l'osservazione di proprietà comuni ("parametri" secondo la lezione di Fuchs 2014: 22) tra i due *comparandi* apre le porte alla categorizzazione del 'tema': l'esperiente identifica la presenza di un'intersezione tra l'insieme denotato dal sostantivo e quello denotato dall'aggettivo. Questo processo di paragone-categorizzazione potrebbe essere anche alla base dell'asserzione di "Marco è stanco" come proposizione principale, nel caso l'esperiente non abbia ricevuto da Marco stesso l'informazione. L'affermazione di "Marco è alto due metri" non può, invece, essere il risultato di un'operazione di paragone, ma deve basarsi su un'operazione di misurazione da parte dell'esperiente o sulla sua conoscenza pregressa dell'altezza di Marco. Il paragone può, infatti, portare gli esperienti a compiere categorizzazioni non corrispondenti a realtà in quanto il parametro si basa spesso su proprietà non percepibili con precisione dai sensi umani o concepite come tipiche, ma presenti non necessariamente solo nella classe di individui denotata dall'aggettivo: in 103c), ad esempio, è possibile che l'esperiente abbia notato che Marco ha gli occhi rossi, spesso presentati dalle persone stanche; dato, però che "gli occhi rossi" possono anche essere causati da altri fattori (allergia alle lenti a contatto, eccessiva esposizione al computer), la categorizzazione attuata dall'esperiente risulta inesatta.

In particolari costruzioni, il processo di paragone attivato da *sembrare* non sfocia in un processo di categorizzazione immaginario. Si tratta di occorrenze, non attestate nel corpus di base, in cui il sostantivo in funzione di soggetto è ontologicamente incompatibile con l'aggettivo che funge da complemento predicativo. In questi contesti, si può supporre che l'esperiente sia consapevole che l'intersezione tra l'insieme denotato dal sostantivo e quello denotato dall'aggettivo è, nella realtà, un insieme vuoto: l'insieme intersezione denotato, ad esempio, da "il sole stanco" nella frase "il sole sembra stanco" (Madalin Scutaru, <http://roscord.blogspot.ch/2015/01/poesie-per-gioco.html>, consultazione in data 20 settembre 2014) non include individui. Da un punto di vista comunicativo, la funzione di queste costruzioni, generalmente presenti in contesti letterari e poetici, è quella di forzare il lettore ad immaginarsi mondi possibili in cui la proposizione nella portata di *sembrare* sia vera, per il principio secondo cui "if a word is used outside the borders of consistency, it does not occupy the territory of a competing

lexeme - it behaves, so to speak, like a pioneer crossing uncharted terrain” (Prandi 2004: 213-214).

Nelle costruzioni copulative in cui il complemento predicativo è costituito da un sostantivo, l’entità in funzione di ‘tema’ può essere, come nelle costruzioni con aggettivo, di primo (cfr. 103), di secondo (cfr. 104), o di terzo ordine (cfr. 105):

- 103) “A differenza di quanto scrive nel suo recente libro-memoria Helga Schneider (Io, piccola ospite del Fuhrer), che rievoca una visita nel bunker di Berlino durante gli ultimi mesi della guerra, **il bunker non sembra affatto una ‘architettura senza futur’**” (recensione, *La Stampa*, 18 marzo 2006)
- 104) “Pur con tutta la stima che nutro per Giorgetto nostro, dal quale ho trascorso serate indimenticabili, **vederlo sopravanzare di un punto Klein mi sembra una valutazione quantomeno bizzarra.**” (commento, *Passionegourmet*, 20 maggio 2002)
- 105) “Adesso Gaber ritorna con le canzoni, e ci dice: ‘La mia generazione ha perso’ [soggetto sottinteso= che la mia generazione abbia perso] **Mi sembra una conclusione-slogan**, che tende a ridurre la complessità.” (articoli d’opinione, *La Stampa*, 12 aprile 2001)

Sia in 103) sia in 104) sia in 105) il verbo *sembrare* indica che la proposizione nella sua portata è vera solo dal punto di vista dell’esperiente: l’opinione dell’esperiente, che coincide con il parlante, è in contrasto con quella rispettivamente dell’autore del libro in memoria di Helga Schneider (in 103), dell’autore della recensione a cui il commento si riferisce (in 104), di Antonio Gaber (in 105). Questo valore di *sembrare* risulta essere il più frequente nelle costruzioni con complemento predicativo nominale. Non a caso, in queste costruzioni è attestato un esperiente espresso in 23/57 occorrenze, mentre in quelle copulative solo in 6/112 occorrenze.

Nelle restanti occorrenze con complemento predicativo nominale il verbo ha un valore controfattuale. Nelle occorrenze in cui l’entità in posizione di soggetto è di secondo o di terzo ordine, il valore controfattuale del verbo è segnalato dalla presenza di un’avversativa; nelle occorrenze, in cui, invece, il partecipante in funzione di ‘tema’ è un individuo, la controfattualità è attestata in occorrenze in cui c’è incompatibilità ontologica con il complemento predicativo nominale:

- 106) “**Sembra un azzardo paragonare il padre del Cavaliere Azzurro ai nostri astrattisti.** Ma la scommessa riesce nella prima rassegna milanese dell'epoca Sgarbi, curata da Caramel” (recensione, *La Stampa*, 11 marzo 2007)
- 107) “**I due ragazzi**, che vivono con la madre in un'intimità persino eccessiva, **sembrano bambini**: non si sentono responsabili di se stessi né d'altri, tutto il giorno giocano a ping pong o con la play station, fanno il bagno in vasca insieme, dormono e mangiano.” (recensione, *La Stampa*, 16 marzo 2007)

Lo schema di paragone istituito da *sembrare* nelle occorrenze copulative con complemento predicativo nominale è qui particolarmente chiaro dato che i termini di paragone, il sostantivo/l'evento/la proposizione in prima posizione e il sostantivo/evento/proposizione in posizione di complemento predicativo, sono omogenei e, quindi, confrontabili. Il tipo di categorizzazione a cui il paragone dà accesso è leggermente diverso rispetto a quanto avviene in presenza di un complemento predicativo aggettivale: l'entità in prima posizione viene, infatti, categorizzata come individuo dell'insieme denotato dal complemento predicativo (in 106, ad esempio, il “bunker” viene associato alla classe delle “architetture con un futuro”). In 107) invece un processo di categorizzazione non è in alcun modo accessibile: i due ragazzi non possono essere, neanche in un modo immaginario, considerati far parte della classe dei bambini in quanto il sostantivo “ragazzi”, in qualità di predicato, ha per presupposizione che i suoi argomenti siano degli esseri umani che hanno oltrepassato l'età in cui possono essere considerati dei bambini. L'operazione di paragone espressa da *sembrare* si ferma, quindi, al livello d'istituzione di una somiglianza basata sull'osservazione del comportamento dei due ragazzi che corrisponde a quello che normalmente caratterizza i bambini.

L'espressione della somiglianza è un tratto definitorio del significato di *sembrare* nelle occorrenze in cui il partecipante ‘tema’ è costituito da un'entità di primo ordine e il secondo termine di paragone è costituito da un'entità referenziale. In questi casi, il sintagma nominale a seguire il verbo rappresenta un vero e proprio partecipante

all'evento espresso da *sembrare*, che è stato, infatti annotato, a livello semantico, come 'tema'<sup>127</sup>:

- 108) “Il lavoro di restauro l'ha restituito agli antichi splendori, anche se non sono mancate le polemiche per quell'ingresso che ha fatto storcere il naso a molti torinesi (“**sembra quello di una banca**” ha detto la sera dell'inaugurazione Chiambretti)”.(recensione, *La Stampa*, 17 marzo 2009

In 108) il verbo *sembrare* presenta un valore esclusivamente predicativo parafrasabile con “assomigliare”. Nell'annotazione sintattica non è stata associata alcuna etichetta a questo partecipante, al di là di quella di sintagma nominale, in quanto il suo ruolo funzionale è dubbio e richiederebbe, per essere accertato, un'analisi che va oltre la portata di questo lavoro<sup>128</sup>.

#### **5.2.1.2 Analisi semantica delle costruzioni personali con predicazione secondaria**

Tra le costruzioni personali le seconde per frequenza sono quelle con soggetto in prima posizione e predicazione complessa costituita da *sembrare* seguito da predicazione secondaria (cfr. tabella 8, sezione 5.1.3.1). Bisogna notare che, rispetto agli altri verbi orientati al percepito lessicalmente specifici per modalità sensoriale (cfr. sezione 3.1), *sembrare apparire* e *parere*, sono gli unici verbi che occorrono in costruzioni personali con predicazione secondaria: il verbo *suonare*, compatibile con costruzioni personali copulative (ad es. “Questa storia mi suona strana”), non lo è con costruzioni con predicazione secondaria (ad es. \* “Questa storia mi suona essere strana”).

In queste costruzioni il ruolo di 'tema' è generalmente saturato da un'entità di primo ordine, ad eccezione di due sole occorrenze nel corpus di base. Il partecipante 'tema' presenta, da un punto di vista grammaticale, tutte le proprietà funzionali sfruttate

---

<sup>127</sup> Per le motivazioni sintattiche che spingono a considerare il questo partecipante un argomento del verbo cfr. Moro (1997: 209).

<sup>128</sup> Una possibile via sarebbe effettuare l'analisi diacronica del verbo a partire dal suo etimo tardo latino *similare/simulare* che ha dato origine, in italiano, a verbi bi-argomentali sia transitivi (*simulare*) sia intransitivi (*assomigliare*).

nella definizione del soggetto prototipico: esso è caratterizzato dai tratti [referenzialità], [definitezza], [topicalità] (Malchukov and Ogawa 2011: 23)<sup>129</sup>.

Da un punto di vista aspettuale, l'evento espresso nella subordinata può essere simultaneo (ad es. 109), nel caso sia espresso da un infinito presente, o antecedente all'evento del *sembrare* (ad es. 110), quando codificato da un infinito passato:

109) “Ora, mentre si entra nel quarto o quinto anno di guerra, con i musulmani che tentano disperate controffensive in un posto e i serbi che rispondono in un altro, e i croati ottengono un ridispiegamento dei Caschi blu che gli consente a loro volta di contrattaccare i serbi, la storia infinita della ex Jugoslavia **sembra infilarsi in un imbuto globale**, oltre il quale c'è la bottiglia di una pace realistica o quella di un definitivo regolamento di conti, di un "giudizio di Dio". (articolo d'opinione, *La Stampa*, 3 aprile 2005)

110) “il vescovo si è spinto da solo ben oltre i limiti che la caustissima Chiesa si è posta seguendo la propria tradizione di massima prudenza; **sembra averlo fatto per puro caso** (essendosi imbattuto in un bravo cronista speditogli fra le gambe da un bravo direttore); e lo ha fatto spostando arbitrariamente il confine tra ciò che può e ciò che non può essere detto” (articolo d'opinione, *La Stampa*, 6 aprile 1994)

La possibilità che la predicazione secondaria sia non simultanea a quella principale distingue queste costruzioni da quelle copulative. Inoltre, mentre nelle costruzioni copulative il complemento predicativo non può che esprimere uno stato, questo tipo di costruzione non impone nessuna restrizione sui tratti aspettuati del verbo contenuto nella predicazione secondaria che può essere stativo ( ad es. “Marco sembra essere intelligente”), istantaneo (ad es. “Marco sembra aver riconosciuto il tuo valore”), esprimere un processo indefinito (ad es. “Marco sembra guardare da un'altra parte”) o un processo definito (ad es. “Marco sembra costruirsi una bella famiglia”) (cfr. sezione 2.2.1). Dal punto di vista della struttura tematica questa maggiore flessibilità ha un

---

<sup>129</sup> Le proprietà semantico-funzionali di animatezza e agentività sono considerate caratterizzare i soggetti che si accompagnano a verbi transitivi. Le proprietà definitorie identificate da Malchukov e Siewierska (2011) sono una rielaborazione della definizione del concetto di soggetto fornita negli studi tipologici di Keenan (1976) e Givón (2001). Quest'ultimo sottolinea che, oltre alle proprietà funzionali, il soggetto prototipico è anche caratterizzato da proprietà sintattiche, ad es. la relativizzazione, e da proprietà di “coding”, ad es. l'accordo verbale (Givón 2001: 195-6).

riscontro: mentre nelle costruzioni copulative l'entità in prima posizione ha necessariamente il ruolo di 'tema' sia rispetto alla predicazione complessa sia rispetto alla predicazione semplice espressa dal complemento predicativo, nelle costruzioni con predicazioni secondaria l'entità che funge da soggetto grammaticale, pur avendo un ruolo di 'tema' nella predicazione complessa può fungere da 'agente' nella predicazione secondaria (cfr. es. 100). Questo comportamento del verbo lo avvicina ai verbi modali che sono compatibili con infinitive incassate esprimenti un evento non simultaneo rispetto al verbo reggente e espresso da un verbo non stativo (ad es. "Marco deve essere andato a casa"). In questo tipo di costruzione il verbo assume, infatti, come nelle costruzioni copulative, un valore d'incertezza in quanto segnala che l'evento espresso nell'infinitiva, il cui soggetto è coreferente con quello del verbo reggente, costituisce al momento dell'enunciazione un fatto possibile, in quanto potrebbe verificarsi/essersi verificato nella realtà oppure no. In altre parole, *sembrare* ha la funzione di segnalare che la proposizione in cui si afferma l'evento veicolato dall'infinitiva può essere vera, ma non lo è necessariamente.

Le probabili motivazioni alla base dell'incertezza sul verificarsi dell'evento sono grosso modo analoghe a quelle identificate nell'analisi delle costruzioni copulative. Tra le occorrenze del *corpus* di base si riscontrano, infatti, vari contesti in cui la corrispondenza dell'evento codificato nella proposizione secondaria con la realtà non è verificabile da parte dell'esperiente in quanto afferisce ad una dimensione futura (ad es. in 109), oppure dipende dalle intenzioni di una persona terza che non sono state esplicitamente comunicate e non sono inferibili con assoluta certezza dai dati disponibili:

- 111) "Mentre esce una nuova edizione del Provinciale, che vuole essere ben più di una autobiografia, anzi il suo libro con maggiori ambizioni di scrittura, **Giorgio Bocca sembra volersi misurare con gli scrittori suoi conterranei**, quelli di cui si onora il romanzo italiano del secondo Novecento. Esprime questo suo azzardo nell'intervista rilasciata per Tuttolibri a Bruno Quaranta. Arpino è così così, ha dato qualche buon romanzo. Pavese è un noioso scrittore di Canelli che si atteggiava a intellettuale. Più pesante, e frutto quanto meno di smemoratezza, il giudizio su Beppe Fenoglio, e proprio in quanto cantore della Resistenza" (articolo d'opinione, *La Stampa*, 1 aprile 2007)



In 111) il giornalista commenta l'intervista rilasciata da Giorgio Bocca a *Tuttolibri*, facendo ipotesi sull'intenzione comunicativa dello scrittore. L'uso di *sembrare* a mitigare l'asserzione "Giorgio Bocca vuole misurarsi con gli scrittori suoi conterranei" è giustificato, in primo luogo, dall'impossibilità di accedere alla sfera interna delle volontà dello scrittore che non ha dichiarato esplicitamente la propria intenzione. In secondo luogo, i dati a disposizione del giornalista per inferire quella particolare intenzione dello scrittore sono lacunosi: dal discorso pronunciato nell'intervista, riportato nell'articolo sotto forma di discorso indiretto libero, si evince solamente una profonda critica di Bocca nei confronti degli scrittori "suoi conterranei" senza che sia istituito alcun confronto con l'opera stessa dello scrittore.

In altri casi, il verbo assume un valore controfattuale testualmente segnalato attraverso una proposizione avversativa o per incompatibilità ontologica tra entità in funzione di soggetto e predicazione secondaria:

112) "Per 10 anni, assieme a molte altre persone, mi sono impegnato moltissimo, anche in maniera totalizzante, per cercare di vedere realizzato questo obiettivo anche contro i gruppi dirigenti di PPI, PDS, Margherita e DS che per molto tempo hanno remato contro. **Nel 2006 questo sogno sembrò realizzarsi** e speravo, come molti, che Veltroni riuscisse a realizzare il cambiamento auspicato mettendo in pratica la "Bella politica" di cui ha sempre parlato e scritto. Ben presto mi sono reso conto, a quanto pare assieme a milioni di altre persone, che in realtà nulla era cambiato, la classe dirigente era sempre la stessa e per giunta con meno valori ed etica del passato." (*La Repubblica*, articolo d'opinione, 5 marzo 2009)

113) "Rocco Moliterni **PROBABILMENTE** sono fidanzati. Lei ha uno di quegli abitini che si usavano allora, con le maniche corte e cuciti in vita, lui la camicia bianca e i pantaloni grigi. Sono scalzi e dormono sulla sabbia, ma a dir la verità **sembrano volare**, ripresi come sono dall'alto e con le gambe insù. La foto si chiama Ferragosto a Comacchio e la scattò nel 1955 Pietro Donzelli." (*La Stampa*, recensioni, 11 marzo 2006)

In 112), diversamente dai casi di controfattualità segnalata da un'avversativa analizzati a proposito delle costruzioni copulative, non siamo in presenza di polifonia esterna, ma interna: il parlante constata, al momento dell'enunciazione che i

cambiamenti che egli stesso si sarebbe aspettato nel 2006 non sono in realtà mai stati realizzati.

In 113), invece la controfattualità espressa dal verbo è dovuta al fatto che le due persone immortalate nella foto, in quanto esseri umani, violano le restrizioni di selezione imposte dalla predicazione secondaria, il verbo *volare*. L'evento del "volare" è, inoltre, incompatibile con quello di "dormire sulla sabbia".

In tutti questi contesti l'operazione che permette di costruire l'evento dell'apparenza, come messo in luce per le costruzioni copulative, è un'operazione di comparazione in cui i *comparandi* sono, però, costituiti da eventi e non da individui: lo stato in cui si trova il soggetto (primo termine di paragone) viene paragonato a quello di un'entità generica coinvolta in un determinato evento (secondo termine di paragone) non direttamente percettibile dall'esperiente, sulla base dell'osservazione di dati relativi al soggetto (aspetti fisici, comportamenti e così via) tipici dei partecipanti 'tema' all'evento espresso nella predicazione secondaria (parametro). Nelle costruzioni con predicazione secondaria, a differenza di quelle copulative, l'operazione di comparazione instaurata dal verbo non dà origine ad un processo di categorizzazione nel mondo reale o in un mondo possibile (nel caso delle costruzioni controfattuali): ciò che si inferisce non è l'appartenenza dell'entità in funzione di soggetto ad una categoria, ma la sua appartenenza in qualità di partecipante 'tema' o di 'agente' ad un evento. In 111), ad esempio, il comportamento di Giorgio Bocca (primo termine di comparazione) viene paragonato a quello tipico di un agente che vuole misurarsi con gli scrittori suoi conterranei (secondo termine di paragone). Sulla base del parametro, costituito dal contenuto del discorso tenuto dallo scrittore, la variabile *agente indefinito* viene saturata dall'individuo Giorgio Bocca. La bassa qualità del parametro rende la relazione d'identificazione incerta.

Diversamente che nelle costruzioni copulative, nelle costruzioni con verbo predicazione secondaria l'esperiente non è quasi mai espresso (2 occorrenze/80 vs. 47/173, cfr. tabella 9 sezione 5.1.3.1); l'incertezza veicolata dal verbo non è, di conseguenza, quasi mai riconducibile al fatto che il giudizio sulla plausibilità dell'evento espresso nella predicazione secondaria è ristretto all'esperiente. Le motivazioni alla base

di queste associazioni preferenziali, essendo riconducibili ai diversi gradi di (inter)sogettività privilegiati dalle due costruzioni, sono indagate in sezione 5.3.9.

### 5.2.1.3 Analisi semantica delle costruzioni impersonali

Tra le costruzioni impersonali quelle più frequenti sono le costruzioni con completiva introdotta dal complementatore “che”. In queste costruzioni il ruolo di ‘tema’ è sempre saturato da una proposizione, appunto quella denotata dalla completiva. Se si confrontano i sintagmi nominali che fungono da soggetto in queste proposizioni con i sintagmi nominali che fungono da soggetto nella costruzioni personali con predicazione secondaria si nota che i primi, diversamente dai secondi, tendono ad essere dei soggetti atipici e non costituiscono, quindi, dei buoni candidati ad essere spostati (o sollevati) in prima posizione. In 6 occorrenze il soggetto della proposizione incassata è costituito da sintagmi nominali che indicano un gruppo indefinito di persone ad es. 114), o dal *si* impersonale (ad es. 115):

- 114) “**Sembra che la sempre consistente maggioranza silenziosa di italiani smemorati & disinformati**, con grande stupore, lentamente, **sia sfiorata dal sospetto** che forse non è casuale che un così gran numero di personaggi equivoci abbia gravitato e graviti intorno a Cesare.” (articolo d’opinione, *La Repubblica*, 2 agosto 2010)
- 115) “Difficile dire a che cosa stia accadendo, negli ultimi tempi, al ristorante di Passard: **sembra** – anche a giudicare da esperienze di altri – **che si passi senza soluzione di continuità e in modo del tutto incomprensibile da cene straordinarie ad altre da incubo**, almeno in rapporto al conto” (recensione, *PassioneGourmet*, 20 giugno 2012)

In occorrenze come 114) e 115) il soggetto della proposizione incassata non presenta il tratto [definitezza] ed ha un valore referenziale non singolare e definito, come avviene tipicamente nelle proposizioni personali, ma generale e vago (per una trattazione dei diversi tipi di referenzialità cfr. Lyons 1977: 177 e seguenti). Nella maggior parte dei casi, inoltre, il referente del soggetto, quando identificabile, non è stato precedentemente introdotto nel discorso e costituisce informazione nuova. L’identificazione di

quest'ultima tendenza è supportata dall'osservazione, effettuata in seguito all'annotazione, della minore frequenza di un soggetto sottinteso, nelle costruzioni con proposizione in funzione di soggetto, rispetto a quella presentata nelle occorrenze con predicazione secondaria in cui la presenza di un soggetto sottinteso era stata distinta durante l'annotazione a costituenti (cfr. sezione 4.4.2). Nelle costruzioni con proposizione completiva il soggetto è risultato essere sottinteso esclusivamente in presenza di costruzioni impersonali, come quella in 115.

Come nelle costruzioni personali anche in queste costruzioni è possibile ravvisare uno schema di paragone in cui i termini di comparazione sono costituiti da eventi. Un'analisi dell'operazione di comparazione attivata nelle costruzioni impersonali, condivisa in questo lavoro, è stata fornita da Rooryck (1997) a proposito dell'inglese *seem*, il quale interpreta la frase in 116a) nei termini di 116 b):

- 116) a. "It seems that Alfred has eaten his veggies" (Rooryck 1997:  
b. "There is an event right now (=it) that resembles a (typical) event in which Alfred has eaten his veggies" (Rooryck 1997: 17)

I due termini posti in relazione di paragone in una frase come quella in *a.* sono l'evento espresso dal pronome *it* che funziona, secondo l'autore, come un elemento deittico e non come un "dummy subject", e l'evento espresso dal complemento frasale di *seem*. Diversamente che in inglese, tuttavia, in cui il primo termine di paragone sarebbe sintatticamente segnalato da *it*, in italiano esso deve essere interamente ricostruito. Rispetto alle costruzioni personali con predicazione secondaria, il parametro non deve essere necessariamente costituito da proprietà riferite all'entità che funge da soggetto, ma da proprietà ascrivibili a qualsiasi partecipante all'evento. Ad essere inferita non è, infatti, la partecipazione dell'entità in posizione di soggetto all'evento, bensì la fattualità dell'evento stesso soggiacente la proposizione.

Da un punto di vista aspettuale/temporale la proposizione completiva può contenere un evento simultaneo (cfr. es. 117), antecedente (cfr. es. 118) o posteriore a quello espresso dal verbo reggente (cfr. 119):

- 117) "Lasciatemi fare una domanda: a che serve divulgare tutta questa verità? Non che io sia contraria, sia ben chiaro, ma l'impressione è

che tutto questo grande sforzo si traduca alla fine in un bel “perle ai porci”. **Non mi sembra che l’opinione pubblica, almeno qui da noi, sia particolarmente preoccupata** anzi, direi addirittura che se ne frega.” (commento, *La Repubblica*, 10 dicembre 2010)

- 118) **“Sembra tuttavia che Fini abbia sostenuto l’ipotesi più netta:** Cosentino non può rimanere al suo posto, né al partito né al governo, anche nel caso in cui la giunta per le autorizzazioni della Camera dovesse negare la custodia cautelare.” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 11 novembre 2009)
- 119) **“È la stessa cosa essere di sinistra e dover votare per Fini (l’anatra), perché la sinistra (la zucca) non è, e sembra che non sarà sul menù per un bel po’ di tempo”** (commento, *La Repubblica*, 10 agosto 2010)

Sebbene relazioni di posteriorità tra verbo reggente e proposizione incassata siano attestate solo in due occorrenze, questa tipo di costruzione è l’unica che permette di esprimere in modo esplicito la posteriorità.

La presenza di una proposizione esplicita, formalmente indipendente dal verbo reggente, rende queste costruzioni il contesto migliore per una lettura di *sembrare* come operatore proposizionale. Se, infatti, si applica il “challengeability test”, ci si rende conto che il contenuto proposizionale nella completiva non è solo disponibile ma è anche l’unico contenuto a poter essere messo in dubbio:

- 120) **“Sicuramente una parte importante della nostra vita, la vita politica italiana, non ha più un senso. Sembra che in Italia nessuno voglia vedere cosa sta accadendo** e si faccia a gara a perder tempo in cazzeggi fini a se stessi. Probabilmente nessuno crede più alla Storia, sennò sarebbero molto, molto preoccupati.” (commento, *La Repubblica*, 15 novembre 2011)
- a. È davvero così?  
b. Sono d’accordo  
c. Non la penso allo stesso modo

In queste costruzioni *sembrare*, come i verbi cognitivi (ad es. *pensare*, *credere*), anche detti *verba putandi*, indica proprio un atteggiamento proposizionale. Con questi verbi, tuttavia, la proposizione completiva funge da complemento oggetto. Di conseguenza, il partecipante che funge da esperiente è sempre specificato in quanto

espresso in posizione di soggetto grammaticale oppure indicato dalla desinenza verbale (ad es. “(Io) penso che tu abbia ragione”). Nel caso di *sembrare*, invece, quando l’oggetto indiretto è inespresso (ad es. in 120), il referente del partecipante esperiente è vago potendo includere solo il parlante oppure un gruppo più ampio di persone. Una lettura (inter)soggettiva del verbo è obbligata quando *sembrare* viene incassato sotto un verbo di atteggiamento proposizionale:

121) “Penso che sembri che in Italia nessuno voglia vedere cosa sta accadendo”

Nella frase in 121) *sembrare* non è ridondante rispetto al verbo *pensare* non solo in quanto indica intersoggettività, ma anche in quanto esprime un processo che va al di là dell’ambito esclusivamente mentale, presupponendo la presenza di uno *stimulus* (cfr. sezione 3.1) dal quale l’evento dell’apparenza ha origine. Inoltre, *pensare* e *sembrare* differiscono nelle costruzioni m-performative per quanto riguarda il grado d’impegno del parlante nei confronti della proposizione asserita: mentre *pensare* indica che il parlante qualifica la verità della proposizione asserita come in alto su una scala di certezza, *sembrare*, come mostrato in questo capitolo, segnala la presenza di incertezza.

Di contro, una frase quale la seguente, in cui *sembrare* è accompagnato dall’esperiente di prima persona singolare *mi*, non sarebbe accettabile:

122) \*“(Io) Penso che mi sembri che in Italia nessuno voglia vedere cosa sta accadendo”

In 122), la costruzione è funzionalmente equivalente a un verbo di atteggiamento proposizionale quale *pensare* in quanto indica che il parlante-esperiente si assume con un alto grado di certezza la responsabilità della verità della proposizione incassata. La presenza esplicita del *mi* rende il ruolo del partecipante esperiente particolarmente saliente dal punto di vista comunicativo, mettendo in primo piano l’impegno del parlante-esperiente nei confronti della proposizione esperita. Frasi con esperiente di prima persona espresso sono, infatti, meno compatibili, rispetto a frasi in cui l’esperiente rimane implicito, con frasi coordinate avversative che ne mettono in luce il carattere potenzialmente controfattuale (“??Mi sembra che Marco sia stanco, ma non lo è”;

“Sembra che Marco sia stanco, ma non lo è”). In una frase come “ Mi sembra che in Italia nessuno voglia vedere cosa stia accadendo” *sembrare* indica che il parlante s’impegna alla verità della proposizione incassata. La funzione mitigatrice di *sembrare* sull’atto di asserzione nella frase appena citata che lo oppone a certi *verbum putandi*, risponde, oltre alla presenza di un’incertezza riguardo la verità del contenuto proposizionale, al fatto che la validità del giudizio espresso è ristretta al parlante.

Le costruzioni impersonali con verbo al modo sono meno frequenti rispetto a quelle con completiva, e presentano una predicazione incassata all’infinito preceduta da *di*. In queste costruzioni, *sembrare* tende a non indicare incertezza. In queste costruzioni, dato che l’entità che funge da esperiente è coreferente con il partecipante soggetto dell’infinitiva incassata, l’esperiente non è generalmente incerto sul verificarsi o l’essersi verificato di un evento che lo vede partecipante, ad eccezione di casi specifici in cui mette in dubbio le sue stesse capacità percettive (ad es. “Mi sembra di vacillare”) o di memoria (ad es. “Mi sembra di aver lasciato le chiavi sotto lo zerbino”). Nelle occorrenze in cui questo tipo di costruzione è attestata nel campione d’analisi, l’uso di *sembrare* è piuttosto quello di mitigare la forza illocutiva dell’asserzione che introduce per motivazioni di cortesia e di faccia, come in 123, in cui il giornalista Odifreddi sta reagendo ad un precedente commento sul proprio blog:

- 123) **“mi sembra di aver detto esattamente il contrario.** La mia ontogenesi non rispecchia affatto la filogenesi dei cristiani, che al contrario non sono andati oltre lo stadio infantile del pensiero (almeno in quanto cristiani).” (commento, *La Repubblica*, 26 dicembre 2010)

In 123 è palese che Odifreddi non sta mettendo in dubbio, attraverso l’uso del verbo *sembrare*, la verità della proposizione “ho detto esattamente il contrario”: l’uso dell’aggettivo “esattamente” sottolinea che il parlante ha una percezione precisa di quanto detto in precedenza e permette di escludere che egli stia chiamando in causa un potenziale *deficit* di memoria. La funzione del verbo *sembrare* è piuttosto quella di mitigare la forza confutatoria dell’asserzione di Odifreddi nei confronti di quanto espresso dall’utente del commento precedente.

La costruzione impersonale con verbo al modo non finito si trova, inoltre, spesso associata al significato controfattuale, come nell'esempio seguente dove l'evento in cui una persona cammina nell'acquerello di un pittore orientalista è ontologicamente impossibile:

- 124) “Camminando per le stradine della città vecchia i ‘riad’ sono nascosti, sembra di passeggiare nell'acquerello di un pittore orientalista.” (articolo d'opinione, *La Stampa*, 29 aprile 2011)

Il valore controfattuale del verbo assume una funzione retorica: forzando i lettori a costruire mentalmente mondi possibili in cui l'evento immaginario corrisponde a realtà il giornalista induce i lettori a trasporre le sensazioni formatesi durante questo processo mentale sulla descrizione delle situazioni reali su cui il giornalista auspica suscitare valutazioni positive o negative. Un'ulteriore strategia in questo senso è costituita dalla mancanza di un esperimento esplicito che coincide con un generico 'chiunque' in cui il parlante 'si nasconde' e in cui il lettore è portato ad immedesimarsi.



## 5.2.2 Le costruzioni di *apparire*

Dall'analisi sintattica del corpus di base è emerso che *apparire* può trovarsi in costruzioni intransitive semplici (per un terzo dei casi) o complesse, in funzione di verbo copulativo. In entrambe le costruzioni il verbo si comporta come un predicato esperienziale, presupponendo la presenza di un partecipante 'tema' e di un partecipante 'esperiente'. Ciò che cambia è il tipo di esperienza: mentre nelle costruzioni intransitive semplici l'esperienza codificata è di natura percettiva, nelle costruzioni copulative essa si avvicina a quella espressa dai verbi di cognizione.

Per poter comprendere le ragioni alla base di questa polisemia occorre analizzare il contributo semantico apportato dai complementi predicativi all'interno della predicazione complessa.

Gli aspetti analitici che scandiscono l'analisi delle costruzioni sono l'identificazione i) dei tratti aspettuativi del verbo nelle varie costruzioni ii) del partecipante/i in funzione di 'tema' e delle sue caratteristiche, iii) dei partecipanti accessori attestati nelle diverse costruzioni del verbo iv) del valore semantico veicolato da *apparire* nelle costruzioni intransitive semplici e in quelle complesse, v) delle proprietà formali e semantiche del complemento predicativo in presenza di predicazioni complesse.

In primo luogo, sarà analizzato il significato assunto dal verbo nella costruzione intransitiva semplice e poi si passerà alla più variegata analisi dei significati nelle costruzioni copulative, presentando per prime quelle con i complementi predicativi più frequentemente attestati.

### 5.2.2.1 Analisi semantica della costruzione intransitiva semplice

Nelle costruzioni intransitive semplici *apparire* fa parte della classe dei verbi che denotano un *achievement* (cfr. sezione 2.1.1). In queste costruzioni, infatti, *apparire* indica un cambiamento di stato ed è quindi dinamico e non durativo. Un test tradizionalmente utilizzato per verificare la non duratività è l'accostabilità alla locuzione

avverbiale “in X tempo”, che indica durata. Applicando questo test, il verbo *apparire* e ad altri verbi trasformativi quali *pulire*, risulterebbero essere non durativi in quanto compatibili con la locuzione (“Il sole è apparso in mezz’ora”; “Marco è partito in un quarto d’ora”). Come sottolineato da Bertinetto (1986: 275) il fatto che i verbi trasformativi siano compatibili con la formula “in X tempo” non implica che essi siano durativi: in una frase quale nella frase “Il sole è apparso in mezz’ora”, il sole non è apparso in ogni minuto della mezz’ora, ma solo al termine della mezz’ora, così come in “Marco è partito in un quarto d’ora” non si può affermare che Marco è partito per tutta la durata della mezz’ora. In altre parole, in associazione con verbi trasformativi la locuzione avverbiale assume un valore particolare che può essere parafrasato “la fase cruciale del processo è stata raggiunta dopo X tempo” (Bertinetto 1986: 275). Per quanto riguarda il tratto della telicità, il test tradizionalmente usato è la compatibilità con la locuzione avverbiale “per X tempo”. Anche in questo caso, il verbo *apparire* sembrerebbe avere un comportamento anomalo, in quanto attestabile in concomitanza con la locuzione (ad es. “Il sole è apparso dalle nuvole per tre ore”). La motivazione per cui *apparire*, diversamente da verbi quali *accorgersi* o *cominciare*, è compatibile con la locuzione avverbiale “per X tempo” è da ricercarsi nella particolare accezione acquisita dalla locuzione, che non indica “il periodo durante il quale si è svolto il processo”, ma “l’intervallo di tempo trascorso tra due successivi e direttamente contrastanti mutamenti di stato” (Bertinetto 1986: 282): dalla frase “Il sole è apparso dalle nuvole per tre ore” si evince che sono passate tre ore dal momento in cui il sole è apparso (stato risultante) al momento in cui il sole è di nuovo scomparso tra le nuvole.<sup>130</sup>

Il tipo di cambiamento di stato espresso dal verbo dipende dalle proprietà dell’entità che satura il ruolo di ‘tema’: quando il partecipante/i partecipanti che fungono da ‘tema’ presentano i tratti [referenziali], [definito], il verbo si comporta come un tipico

---

<sup>130</sup> Un approccio all’*Aktionsart* in termini di struttura eventiva è stato adottato da Pustejovsky (1995); diversamente che nell’approccio vendleriano, nel Lessico Generativo non viene analizzato il singolo lessema verbale in termini di tratti semantici binari, ma la struttura compositiva dell’evento espresso dal predicato, sia esso costituito dal solo verbo o anche da altri elementi dell’enunciato (ad es. i complementi predicativi). I verbi di cambiamento di stato, quali *apparire*, fanno parte degli eventi denominati “transizioni” che sono a loro volta costituiti da due subeventi organizzati internamente secondo diversi rapporti di prominenza.

verbo di percezione orientato al percolato (cfr. sezione 3.1) stando ad indicare che x, il ‘tema’, si presenta allo sguardo dell’esperiente entrandone nel campo visivo:

- 125) “**In scena appaiono Dante e l’ombra di Virgilio**, il coro degli spiriti, le anime dannate e sempre amanti di Francesca e Paolo, Lanceotto (Gianciotto, nell’originale) Malatesta, il non gradito sposo di lei.” (recensione, *La Stampa*, 8 marzo 2008)

In 125) il recensore, nel descrivere l’opera recensita, passa in rassegna i personaggi che compaiono sulla scena agli occhi dello spettatore. Il cambiamento di stato indicato da *apparire* avviene dallo stato “non essere visibile”, che costituisce il primo subevento, allo stato “essere visibile”, che costituisce il secondo subevento. L’entrare nel campo visivo dello spettatore implica qui anche un movimento delle entità in funzione di ‘tema’ da uno spazio non accessibile all’esperiente tramite il senso della vista (nel caso specifico “le quinte”), ad uno spazio accessibile. Non a caso l’evento espresso dal verbo include generalmente una serie di partecipanti accessori che specificano le circostanze spaziali dell’*apparire* (ad es. “in scena” in 125). Quest’affinità di *apparire* con i verbi di movimento lo distingue da verbi di percezione orientati al percolato quali *suonare* o *puzzare* che, esprimendo uno stato, non implicano alcun movimento da parte dell’entità in funzione di ‘tema’. Da questo punto di vista *apparire* risulta, invece, comportarsi in modo simile ad una sottoclasse dei verbi di percezione orientata al percolato, a cui si è data poca attenzione in letteratura, che fanno lessicalmente riferimento al movimento (ad es. *emergere*, lett. ‘venire fuori dalle acque’, *saltar fuori*, *rivelare*, lett. ‘ritirare il velo’) (cfr. Miecznikowski 2015b).

Inoltre, rispetto ai verbi di percezione orientati al percolato non dinamici *apparire*, così come, ad esempio, *emergere* implica necessariamente un processo cognitivo in quanto l’entità in funzione di ‘tema’, una volta diventata visibile, comincia ad esistere nella mente del parlante. Da questo punto di vista i verbi di percezione orientati al percolato dinamici sono più affini ai verbi di percezione orientati all’esperiente in cui l’entità in funzione di ‘tema’, che si trova nella posizione sintattica di oggetto diretto (ad es. “vedo il gatto”), diventa immediatamente presente nella mente del parlante attraverso l’atto di percezione.

Questa peculiarità semantica è coerente con la funzione che *apparire* ha a livello della struttura informativa: il verbo permette d'introdurre referenti nuovi nell'universo del discorso, che si trovano allora spesso a seguire il verbo, ovvero in una posizione generalmente riservata agli elementi che veicolano informazione nuova.

### 5.2.2.2 Analisi semantica delle costruzioni copulative

Nelle costruzioni copulative il ruolo di 'tema' è saturato, in ordine di frequenza, da un'entità di primo, di secondo o di terzo ordine. Come nelle costruzioni intransitive semplici, quando il 'tema' è un'entità di primo ordine, esso è caratterizzato dai tratti [definitezza] e [referenzialità singolare definita]. Diversamente che nelle costruzioni intransitive, tuttavia, il 'tema' si trova generalmente in prima posizione, fungendo da *topic*. L'informazione nuova non è costituita, come nelle costruzioni intransitive, dal partecipante 'tema', ma dalla predicazione espressa dal complemento predicativo:

- 126) “Sono quattro attori e quattro sedie. Non c'è altro sul nudo palcoscenico. **Gli attori appaiono spesso mascherati.** Affrontano la loro partitura di parole come se queste non avessero significato, non trascinassero sentimenti, non implicassero problemi ”  
(recensione, *La Stampa*, marzo 2008)

Il referente del soggetto grammaticale del verbo *apparire* è già stato introdotto nel co-testo precedente attraverso una costruzione presentativa (“Sono quattro attori e quattro sedie”). Da un punto di vista aspettuale il verbo, combinato con la predicazione stativa “mascherati”, non indica un cambiamento di stato, ma più semplicemente lo stato in cui il partecipante 'tema' si mostra all'esperiente. Quando associato alla formula “per X tempo” nelle costruzioni copulative, come in “gli attori appaiono spesso mascherati per le prime due ore”, la durata indicata dalla locuzione avverbiale non fa riferimento all'intervallo trascorso tra due contrastanti cambiamenti di stato, come nelle costruzioni intransitive, ma a quella del periodo nel quale ha luogo lo stato “essere mascherati”. La presenza dell'avverbio “spesso” in 126) è sintomo che *apparire* indica uno stato non permanente, ma temporaneo: il fatto che gli attori appaiono ripetutamente “mascherati” presuppone che essi possano esserlo o non esserlo.

Il contributo semantico di *apparire* all'interno della predicazione complessa è di tipo percettivo in quanto il verbo indica che gli attori sono presenti nel campo visivo degli spettatori in un determinato stato *x* (l' "essere mascherati"). Il valore semantico della predicazione complessa varia a seconda del tipo di sintagma in funzione predicativa e, nel caso dei sintagmi aggettivali, del tipo di classe semantica a cui gli aggettivi appartengono. L'annotazione semantica di questi ultimi ha mostrato che, nel corpus di base, *apparire* si combina con la maggior parte delle classi aggettivali, ovvero, in ordine di frequenza, con aggettivi che indicano qualificazione, valutazione, propensione umana, proprietà fisica, difficoltà, somiglianza, quantificazione, dimensione e età. Le restanti classi di aggettivi, pur non essendo rappresentate nel corpus, sono, tuttavia, compatibili con il verbo: *apparire* può essere attestato in combinazione con aggettivi che indicano posizione (ad es. "la stella è apparsa a nord di Venere"), velocità ("Quel cavallo appare più veloce del solito"), numeri cardinali ("Bolt per ora appare il primo in classifica") e colore ("Quel vestito appare verde sotto la luce").

In presenza di aggettivi che indicano stato fisico (cfr. sottoclasse della classe 'propensione umana'), ad es. in 126, proprietà fisica di oggetti, ad es. in 127 o dimensione (ad. es. in 128), il verbo indica che l'esperienza dell'apparenza comprende un processo di percezione diretta:

- 127) "Il Motorola Xoom 2 è un tablet con form factor da 10.1 pollici. Misura 253,9 x 173,6 x 8,8 millimetri e pesa 599 grammi. **A prima vista, appare decisamente sottile** e ben assemblato, dallo stile elegante, caratterizzato da angoli smussati e da una colorazione raffinata." (recensione, *Digital.it*, 19 gennaio 2012)

In 127 l'uso del verbo copulativo *apparire*, al posto di *essere*, è giustificato dall'esplicito riferimento al senso della vista nella locuzione preposizionale "a prima vista", che specifica anche la breve durata dell'esperienza percettiva su cui si basa la validità del giudizio. Oltre che percezione visiva, il verbo può anche essere indicare altri tipi di percezione, come quella tattile:

- 128) "Motorola Xoom misura 249,1 mm x 167,8 mmx12,9 mm ed ha un peso di circa 730 grammi. **In mano appare leggermente pesante**,

ma, nonostante questo, riesce a fornire il giusto feed in termini di trasportabilità.” (recensione, *Digital.it*, 22 luglio 2011)

In questi usi il verbo ha una funzione attributiva (Gisborne 2010, cfr. sezione 3.1) in quanto indica che il ‘tema’ si trova, rispetto ad una specifica modalità sensoriale, nello stato espresso dal complemento predicativo. L’attribuzione del predicato “leggermente pesante” all’apparecchio in questione non può essere negata tramite una frase avversativa, a meno che non si cambino le circostanze dell’esperienza percettiva su cui si basa: in 127) la frase “a prima vista, appare decisamente sottile, ma non lo è” suonerebbe strana, mentre la frase “A prima vista appare decisamente sottile, ma se si confronta con gli altri Motorola di nuova generazione, ha uno spessore standard” risulterebbe benformata. In questi usi copulativi il verbo non esprime *irrealis*, ma indica un tipo specifico di stato percettivo.

Il verbo si trova sempre combinato con aggettivi relativi<sup>131</sup>, ovvero che denotano proprietà graduabili, modificati spesso da avverbi scalari, la cui gradazione può variare a seconda del tipo di percezione e delle circostanze dell’esperienza percettiva. Un valore di incertezza, pur non essendo espresso dal lessema verbale, può sorgere per ragioni pragmatiche: il fatto che un determinato giudizio sia valido solo in determinate circostanze può far sorgere l’implicatura che esso non lo sia in altre circostanze.

---

<sup>131</sup> Gli aggettivi relativi, a differenza degli aggettivi che denotano proprietà assolute, possono occorrere in costruzioni comparative in cui la proprietà che essi esprimono viene per così dire aumentata o diminuita (ad es. “Elena è più timida di Michael” vs. “\*Elena è più italiana di Michael”). Inoltre, mentre gli aggettivi che denotano proprietà assolute sono in relazione di antonimia non graduabile e mutuamente esclusiva con un altro aggettivo, ovvero presentano dei complementari, gli aggettivi relativi presentano, invece, degli opposti non mutualmente esclusivi, ovvero dei contrari (cfr. Graffi e Scalise 2002). Per distinguere, nella prassi, i due tipi di aggettivi, è possibile applicare il test della negazione: nelle coppie di aggettivi complementari la polarità positiva di un aggettivo implica la polarità negativa del suo complementare ( ad es. “se qualcuno è vivo, allora non è morto” e “se qualcuno è morto, allora non è vivo”), mentre nel caso delle coppie di aggettivi che costituiscono dei contrari la polarità positiva di un aggettivo implica la polarità negativa del suo contrario, ma non viceversa, per la presenza di termini medi (ad es. “se il termosifone è caldo non è freddo”, ma il fatto che il termosifone sia freddo non implica necessariamente che sia caldo in quanto potrebbe anche essere tiepido).

In questi usi il verbo può, inoltre, avere un valore controfattuale quando lo stato espresso dall'aggettivo in funzione predicativa è ontologicamente incompatibile con l'entità in funzione di soggetto, anche se questi usi, tipici del registro poetico, non sono attestati nel campione d'analisi:

129) “La luna appare in cielo sorridente”

Nelle occorrenze in cui il verbo è attestato in combinazione con aggettivi che indicano qualificazione o valutazione, l'entità in funzione di soggetto è nella maggior parte dei casi un'entità 'direttamente percettibile':

130) “D'altra parte tutto lo spettacolo gradevolmente “leggero” e, seppure risalga a parecchi anni fa, **appare ancora fresco e godibilissimo.**”  
(recensione, *La Stampa*, marzo 2006)

In 130) il soggetto della predicazione complessa è lo spettacolo recensito di cui il recensore è stato diretto testimone. Mentre nelle costruzioni copulative con aggettivi che indicano proprietà fisica e dimensione, *apparire* non presenta portata proposizionale, ma costituisce un'unica predicazione principale con il complemento predicativo (cfr. sezione 3.2 per la portata non proposizionale degli usi attributivi), in combinazione con aggettivi che indicano qualificazione o valutazione il verbo funge da operatore proposizionale: se un potenziale interlocutore esprimesse disaccordo o smentisse l'enunciato in 130), ad essere smentita sarebbe la verità della proposizione “Lo spettacolo è ancora fresco e godibilissimo”. Il contributo di *apparire* come operatore proposizionale consiste nell'indicare che l'esperienza ha avuto accesso all'evento denotato dalla proposizione nella sua portata attraverso percezione sensoriale. Il valore di percezione diretta di *apparire*, a causa della combinazione con un aggettivo di qualificazione o di valutazione, viene spostato verso l'espressione di una percezione indiretta attraverso un processo di metonimia concettuale basato sulla contiguità causa-effetto (Radden and Kövecses 1999: 37): la predicazione complessa esprime un giudizio a cui l'esperienza giunge come effetto dell'essere partecipante esperienza dell' “evento-spettacolo” nell'arco della sua realizzazione.

Da un punto di vista aspettuale lo stato espresso dalla predicazione complessa “apparire fresco e godibilissimo” è composto da due sub-eventi di natura stativa a cui “lo spettacolo” partecipa a diverso titolo: un sub-evento è costituito dallo stato espresso da *apparire* in cui lo *stimulus* (lo spettacolo) agisce sull’esperienza (lo spettatore che lo osserva); un altro sub-evento è lo stato in cui l’esperienza valuta lo spettacolo, che funge non tanto da *stimulus*, ma da *tema*. Al legame causa-effetto tra i due stati non corrisponde una relazione di anteriorità/posteriorità: l’evento percettivo espresso da *apparire* e quello espresso dagli aggettivi valutativi e qualificativi sono temporalmente simultanei.

Questa configurazione causale presupposta da *apparire* nelle costruzioni copulative condivide con la costruzione intransitiva in cui il verbo esprime cambiamento di stato una certa dinamicità: in 130) lo spettacolo, attraverso il processo di percezione diretta, passa dall’essere neutro rispetto al giudizio dell’esperienza all’essere positivamente qualificato.

Ad indicare la soggettività della qualificazione, è a volte esplicitato il partecipante esperienza, sempre assente nelle occorrenze in cui il verbo indica una percezione diretta:

- 131) “Questo smartphone ergonomico e assemblato con buoni materiali, **ci appare ancora una volta poco originale nel design**, ma dotato di ottime caratteristiche tecniche, che garantiscono delle buone performance generali sia in termini di stabilità che di velocità.”  
(recensione, *Digital.it*, 12 dicembre 2011)

In 131), il complemento preposizionale “nel design”, è stato annotato semanticamente come un partecipante accessorio del tipo “PLACE” in quanto indica il ‘luogo dello smartphone che il recensore ha osservato per potere esprimere il suo giudizio ( ad. es. la forma dello smartphone). Come nelle costruzioni intransitive i complementi di luogo indicano le circostanze spaziali dell’evento (in cui il referente ‘tema’ compare), nelle costruzioni con predicato complesso essi segnalano le circostanze in cui l’esperienza forma il suo giudizio, restringendo la portata dello stesso.



Complementi accessori che specificano le circostanze sotto le quali la proposizione nella portata del verbo è vera si trovano anche in occorrenze in cui il valore di percezione diretta di *apparire* è meno prominente:

- 132) “Il voto della Commissione Bicamerale sul municipalismo federale è esemplare.[...]Il “pareggio”, infatti non significa equilibrio. **Il Parlamento, in questo caso, appare davvero rappresentativo di quel che avviene nella società e sul territorio.** Di ciò che siamo davvero: un Paese diviso.” (commento, *La Repubblica*, 3 marzo 2011)

Per riassumere, dall’analisi delle costruzioni copulative con complemento predicativo aggettivale è emerso che il verbo *apparire*, diversamente da *sembrare*, non indica dubbio circa la fattualità della proposizione nella sua portata, ma segnala che quest’ultima è vera in certe circostanze, ma non in assoluto. Dall’annotazione semantica è risultato che partecipanti annotati come “PLACE” sono abbastanza frequenti nelle costruzioni copulative con *apparire* (15 occorrenze), mentre sono assenti con *sembrare*. La diversa prominenza dell’incertezza nella semantica dei due verbi è riflessa nel fatto che le occorrenze di *apparire*, a differenza di quelle di *sembrare*, non risultano mai essere seguite, nel *corpus* di base, da proposizioni avversative che smentiscono la verità della proposizione nella portata del verbo. La presenza di una proposizione su cui *apparire* ha portata è, inoltre, accessibile solo nei casi in cui il predicato complesso indica percezione indiretta. Si tratta di occorrenze in cui il verbo non è associato ad aggettivi che lessicalizzano la percezione sensoriale (ad esempio, classi della proprietà fisica e della dimensione), ma ad aggettivi che indicano, nel campione d’analisi, qualificazione e valutazione.

Dall’analisi delle costruzioni copulative in cui il verbo ha portata proposizionale, è emerso che il contributo semantico apportato da *apparire* è di natura percettiva: il verbo indica che lo stato attribuito al ‘tema’ è stato predicato dall’esperiente sulla base di un’esperienza sensoriale (osservazione di dati, ascolto o lettura di un discorso). Questa proprietà semantica del verbo in qualità di operatore proposizionale risulta evidente se si trasformano le occorrenze copulative nelle corrispondenti costruzioni intransitive con proposizione completiva in funzione di soggetto: in 132), ad esempio, come per le altre

occorrenze, sarebbe necessario aggiungere un complemento preposizionale che espliciti i dati che sono stati osservati per potere affermare la verità della proposizione (“Da questo risultato appare che, in questo caso, il Parlamento è davvero rappresentativo di quel che avviene nella società e nel territorio”). Questo comportamento del verbo è confermato dall’alta frequenza di complementi preposizionali che indicano i dati di cui si ha avuto esperienza a precedere *apparire* nelle 446 occorrenze in cui il verbo si trova in costruzione intransitiva con soggetto preposizionale nel corpus *itWac* (ad es. “L’opuscolo pubblica una tabellina da cui appare che alcuni reati sono in calo dal 2000 al 2003” <http://www.quaderniradicali.it/phorum/showthread.php?threadid=1993>).

Nelle costruzioni copulative, la predicazione complessa con *apparire*, più che indicare un’operazione di categorizzazione, descrive il *modus*<sup>132</sup> in cui si trova il partecipante ‘tema’ in determinate circostanze.

Un valore modale viene assunto dalla predicazione complessa solo in combinazione con aggettivi che indicano una qualificazione epistemica. Similmente a quanto rilevato nell’analisi delle corrispondenti costruzioni con *sembrare*, in tali occorrenze il soggetto è un sostantivo eventivo oppure una proposizione introdotta dal complementatore *che* o, nel caso di *apparire*, dal complementatore *come*. Il lessema verbale si trova in combinazione con aggettivi modali che indicano sia incertezza (ad es. 133) sia certezza (ad es. 134)

133) “**L’esito delle prossime controversie appare incerto** e sarà decisivo alla fine l’orientamento della Corte di Cassazione.” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 29 aprile 2005)

134) “**Appare evidente**, dunque, che MSI X460 è in grado di affrontare, eventualmente, anche videogiochi complessi.” (recensione, *Digital.it*, 19 settembre 2011)

Il secondo tipo di costruzioni copulative più frequente è quello con complemento predicativo nominale. In queste costruzioni, il partecipante ‘tema’ è sempre un’entità di primo ordine con le caratteristiche del soggetto prototipico.

---

<sup>132</sup> Intendo *modus* nel suo senso letterale di misura in quanto il complemento predicativo che segue il verbo costituisce la misura di uno stato che può essere relativo alla dimensione, alla qualificazione e così via.

La funzione della predicazione complessa, come nelle costruzioni con complemento predicativo aggettivale, è quella di esprimere il modo in cui l'entità in funzione di soggetto si mostra all'esperiente. Questo modo è un effetto causato dalla situazione esperienziale percettiva richiamata da *apparire*:

- 135) “Alla luce di quanto sopra detto, il suo dilemma da finto tonto, gentile Odifreddi, **appare quanto meno un piccolo condensato di disonestà intellettuale** dettata da vigliaccheria travestita inutilmente da incredibile ignoranza: Secondo buon senso, lei non parla per mera paura, per opportunistica prudenziale fifa.” (commento, *La Repubblica*, 26 dicembre 2010)

In 135) la situazione esperienziale alla base della predicazione complessa con *apparire* è la lettura dell'articolo di Odifreddi a cui è diretto il commento; quest'articolo ha provocato nel parlante/lettore una serie di reazioni, richiamate anaforicamente dalla perifrasi preposizionale “Alla luce di quanto detto sopra”. L'asserzione del modo in cui si mostra il dilemma di Odifreddi implica, nel caso specifico, una valutazione negativa.

Nella maggior parte delle occorrenze il complemento predicativo nominale è introdotto dall'avverbio *come* (<Lat. *quomodo*, ‘la maniera in cui’)<sup>133</sup>. Più nello specifico, l'avverbio *come* è una marca prototipica di comparazione similativa (per un'analisi della polisemia dell'avverbio francese *comme*, equivalente all'italiano *come*, cfr. Fuchs 2014: 136-166). In queste occorrenze la predicazione complessa con *apparire* instaura un'operazione di comparazione che non è veicolata, come nel caso di *sembrare*, dal lessema verbale, ma dall'avverbio *come*. Se, infatti, uno schema comparativo fosse parte della semantica lessicale di *apparire* la presenza dell'avverbio *come* sarebbe ridondante. A dimostrazione di ciò il verbo *sembrare*, nelle occorrenze in cui assume una lettura di paragone, non presenta mai un complemento predicativo nominale introdotto da *come* (ad es. ?? “Marco sembra come suo padre”).

Il tipo di comparazione espressa da *come* è diversa da quella espressa da *sembrare* in quanto il paragone non è instaurato tra due entità, ma tra due ‘maniere’:

---

<sup>133</sup> Per un'analisi del tedesco *wie* ‘come’ in qualità di congiunzione ad introdurre le complete rette dai verbi di percezione e delle sue restrizioni d'occorrenza cfr. Kratschmer (2013b).

136) “Così, **il primo capolavoro di Strauss appare veramente come una sintesi del decadentismo internazionale**: dall'erotismo alla necrofilia, dal simbolismo naturalista, nella presenza ‘sonora’ della luna gelida e bianca, al colore del sangue e della notte, l'orchestra traduce tutto in suoni, e gli esecutori che sanno capirlo possono offrirci ancora oggi una scossa d'intensità davvero notevole.” (recensione, *La Stampa*, 11 marzo 2007)

In 136) *come* funziona come un avverbio di maniera in quanto qualifica il modo in cui il capolavoro di Strauss appare mettendolo in relazione di paragone con il secondo termine di comparazione (“una sintesi del decadentismo internazionale”). Lo schema di paragone presenta come termini di comparazione due eventi omogenei, in entrambi dei quali il modo in cui appare un'entità viene messo a tema: l'occorrenza in 136 è semanticamente equivalente a “Il modo in cui appare il primo capolavoro di Strauss è identificato con il modo (indeterminato) in cui appare una sintesi del decadentismo internazionale”. L'avverbio “veramente” contribuisce a sottolineare che la relazione di paragone instaurata tra le due entità comparate sfocia nell'affermazione di un'identità. Diversamente che con *sembrare*, ad essere categorizzata non è l'entità in prima posizione, ma il modo in cui essa si mostra all'esperienza. Sebbene il verbo non funga direttamente da marca di comparazione, esso contribuisce, indirettamente, alla creazione di una relazione di paragone in quanto, segnalando la presenza di una situazione esperienziale alla base della situazione codificata dalla costruzione copulativa, istruisce il lettore sui contenuti del parametro (costituito, nell'esempio, dalle frasi che seguono i “:”). Nelle occorrenze in cui il sintagma nominale che costituisce il complemento predicativo è ontologicamente incompatibile con l'entità in funzione di ‘tema’, il tipo di comparazione instaurata è figurata in quanto “on attribue à l'entité comparée une propriété que possède par excellence une entité repère qui est d'une autre nature” (Fuchs 2014: 18):

137) “In questo panorama deprimente **Marchionne appare come una stella di prima grandezza**, come uno dei pochissimi dotati di competenza coraggio e voglia di fare, e se dio vuole non è un piacere italiano: è anche antipatico, che è proprio quello che serve in questo paese di ritardati. auguri a tutti” (commento, *La Repubblica*, 2 gennaio 2011)

In 137) Il paragone tra il modo in cui appare Marchionne e il modo in cui appare una stella di prima grandezza, non sfocia nell'identità, ma rimane al livello dell'analogia. In contesti come questo la funzione dell'avverbio è quella di generare inferenze sul parametro che sono precisate nel contesto in 137), ma che potrebbero anche essere lasciate implicite e dovere, quindi, essere ricostruite dai lettori.

### 5.2.3 Significati lessicali di *sembrare* e di *apparire* a confronto

Questa sezione è dedicata al confronto dei significati lessicali di *sembrare* e *apparire*. Il significato lessicale di ognuno dei due verbi può essere identificato osservando i tratti semantici comuni ai valori assunti rispettivamente da *sembrare* e *apparire* in tutte le costruzioni.

La componente semantica di *apparire* comune a tutte le costruzioni è l'espressione della percezione. Tale percezione è diretta nelle costruzioni intransitive e nelle costruzioni copulative in cui il complemento predicativo indica proprietà fisica, stato fisico o dimensione. Nelle costruzioni copulative in cui il complemento predicativo non esprime proprietà di natura fisica, ma mentale, la percezione diretta espressa da *apparire* diventa una componente su cui si basa la percezione indiretta espressa dalla predicazione complessa. Più nello specifico, essa è in una relazione di causa-effetto con la valutazione /qualificazione espressa dal complemento predicativo.

Diversamente, il verbo *sembrare* non indica mai la presenza di percezione diretta, nemmeno nelle occorrenze in cui indica somiglianza fisica: l'esperiente non è mai semplice testimone di una relazione di somiglianza, ma è colui che la costruisce attivamente. Questo diverso rapporto con la percezione si riflette anche nella diversa natura aspettuale dei due verbi: i verbi trasformativi e gli stativi temporanei, classi a cui appartiene *apparire* a seconda delle costruzioni, possono esprimere percezione diretta in quanto codificano eventi che si esauriscono in un lasso di tempo circoscritto e, quindi, controllabile dall'esperiente; il verbo *sembrare*, invece, è incompatibile con l'espressione della percezione indiretta e può esprimere stati permanenti.

Il nucleo semantico di *sembrare* è, invece, costituito dalla presenza di uno schema di comparazione che si istituisce, a seconda delle costruzioni, tra individui o

eventi. Nel caso in cui i termini di comparazione sono individui ontologicamente compatibili la comparazione sfocia in un processo di categorizzazione. Nel caso, invece, in cui i termini di paragone sono costituiti da eventi, la funzione espletata dal paragone è quella di richiamare i dati (coincidenti con il parametro) sulla base dei quali l'esperiente pensa che un'entità partecipi ad un evento o che un evento sia fattuale.

*Apparire* non funge mai, come lessema verbale, da marca di comparazione, ma esprime, nelle costruzioni copulative, l'attribuzione di un modo all'entità in funzione di soggetto. Nelle costruzioni copulative in cui l'avverbio *come* istituisce un quadro comparativo all'interno del quale è interpretato *apparire* (senza che *apparire* stesso funga da marca di paragone), il confronto istituito non è, come nel caso di *sembrare*, tra due entità, ma tra i modi di *apparire* di queste due entità.

I due verbi differiscono per quanto riguarda l'espressione della modalità. Il verbo *sembrare* indica, in tutte le costruzioni in cui ha portata proposizionale, che l'esperiente qualifica come incerta la verità della proposizione su cui il verbo ha portata. Questo valore risulta chiaro in quei contesti controfattuali in cui il contenuto della proposizione retta da *sembrare*, qualificato in un primo momento come incerto, viene in un secondo momento smentito attraverso una proposizione avversativa. Il verbo *apparire* segnala, invece, che la validità della proposizione incassata, per quanto certa agli occhi dell'esperiente, è ristretta a determinate circostanze. Questa funzione può portare il verbo, in particolari contesti pragmatici, a veicolare, per implicatura, incertezza.

### 5.3. *Sembrare e apparire* come strategie evidenziali

L'ipotesi che si intende verificare in questo capitolo è che i verbi *sembrare* ed *apparire* fungono da strategie evidenziali inferenziali. I nuclei semantici dei due verbi individuati nella sezione precedente depongono a favore di un loro potenziale valore evidenziale. Lo schema di paragone codificato da *sembrare* presuppone la presenza di un parametro, ovvero di una serie di dati comuni ai termini posti in relazione di paragone. Il parametro, più comunemente detto *tertium comparationis*, può essere, quindi, interpretato come una fonte attraverso cui l'esperiente istituisce l'operazione di comparazione che, a seconda delle costruzioni, può dar luogo ad una categorizzazione o alla credenza dell'esperiente che un'entità partecipi ad un determinato evento o che un evento abbia luogo. L'incertezza lessicalmente espressa da *sembrare* permette, inoltre, di escludere che l'esperiente sia diretto testimone dell'evento denotato dalla proposizione nella portata del verbo e che, quindi, *sembrare* indichi l'evidenzialità diretta. Anche nel caso di *apparire*, dato che il verbo assume portata proposizionale, *conditio sine qua non* per lo sviluppo dei valori evidenziali (cfr. sezione 2.2.2) solo quando indica, in associazione al complemento predicativo, percezione indiretta, l'espressione dell'evidenzialità diretta è esclusa. Tuttavia, il legame con la percezione sensoriale precipuo del lessema verbale implica la presenza, anche nelle costruzioni in cui indica percezione indiretta, di una situazione esperienziale direttamente vissuta dall'esperiente che funge da fonte da cui ha avuto origine lo sviluppo di una qualificazione/valutazione.

La presenza di un parametro e di una situazione esperienziale semanticamente presupposte da *sembrare* e da *apparire* costituiscono delle fonti d'informazioni solo nelle costruzioni m-performative, le uniche in cui un valore evidenziale è accessibile (cfr. sezione 2.2.4).

Prima di esemplificare, attraverso esempi tratti dal campione d'analisi ed esempi limite inventati, come la semantica lessicale dei due verbi interagisce con l'espressione dell'evidenzialità è, dunque, necessario identificare le occorrenze m-performative per ciascun verbo.

### 5.3.1 Le costruzioni m-performative di *sembrare*

Dall'annotazione delle occorrenze m-performative di *sembrare* (cfr. sezione 2.2.4) è emerso che esse risultano ammontare a 2/3 delle occorrenze totali del verbo (201/300). La distribuzione delle occorrenze performative in relazione alle diverse costruzioni è visualizzata nella tabella seguente:

	completiva con verbo al modo finito /non finito	parentetica	costruzioni copulative	costruzione con predicazione secondaria infinitivale incassata	infinito sostantivato	TOT
occ. m-performati	37	2	99	63	0	201
occ. non m-perfori	6	0	74	17	2	99
<b>TOT</b>	43	2	173	80	2	300

13. Tabella delle occorrenze m-performative vs. non m-performative di *sembrare*

Come si vede in tabella 13, tralasciando le due occorrenze in cui *sembrare* non ha funzione predicativa (infinito sostantivato), le costruzioni in cui il numero di occorrenze m-performative è proporzionalmente maggiore sono quelle impersonali con completiva in funzione di soggetto, seguite dalle costruzioni personali con predicazione secondaria e dalle costruzioni personali copulative.

Per mostrare quali dei tratti definatori della m-performatività, presentati in sezione 4.4.4, sono risultati essere più rilevanti nell'identificazione delle occorrenze m-performative, sono qui di seguito presentate, costruzione per costruzione, le proprietà delle costruzioni non m-performative.

Per quanto riguarda le costruzioni con completiva in funzione di soggetto, 5 delle 6 occorrenze non performative reggono un verbo al modo non finito:

- 138) “Sembra **di vagare** in un film di Woody Allen e invece si è sul set di Instant Love, il passo d'avvio del torinese trentaduenne Luca Bianchini, una storia, mille storie, un flipper, un tiro a segno, una giostra vorticoso, un paese dei balocchi dove baloccarsi è una cosa (una filastrocca) infine seria.” (recensione, *La Stampa*, 29 marzo 2003)



Si tratta di occorrenze in cui, come in 138), le coordinate spazio-temporali dell'evento dell'apparenza non hanno come origine deittica il parlante inteso in termini ducrotiani di "locuteur en tant que tel" (Ducrot 1984: 199), ovvero di responsabile dell'atto di linguaggio assertivo. Il partecipante esperiente coincide, infatti, con il "locuteur en tant qu'être du monde" (Ducrot 1984: 200): il parlante si proietta in un mondo possibile altro, come espresso dalla proposizione coordinate contrastiva seguente, rispetto a quello reale, e si osserva come referente esterno.

Nelle costruzioni personali con predicazione secondaria, 17 occorrenze sono state annotate come non m-performative. In 6 di queste la scelta del tempo verbale proietta l'esperienza nel passato, così che non si ha certezza sull'impegno del parlante nel momento dell'enunciazione. In 139), ad esempio, è chiaro che la proposizione "gli italiani hanno riscoperto le piazze" non è più considerata vera dal parlante al momento dell'enunciazione. Di conseguenza, anche la relazione tra fonti d'informazione e proposizione *p* risulta essere ancorata al passato:

- 139) "Gli italiani riscoprono le piazze. **Sembravano** un po' dimenticate, negli ultimi tempi" (articolo d'opinione, *La Repubblica*, 19 marzo 2010)

In un'altra occorrenza, il verbo presenta un valore descrittivo. In 5 occorrenze, la lettura della costruzione come un'asserzione avente luogo al momento dell'enunciazione è bloccata dalla presenza di avverbi che indicano circostanze vaghe come "troppe volte" nell'esempio seguente:

- 140) "Ci ha provato con la stessa urgenza e serietà il cinema documentario fallendo ugualmente 'intento di avvicinare la realtà della Shoah. A mancare **troppe volte** e nonostante le migliori intenzioni sembra essere una maggiore coscienza storica e morale." (recensione, *MyMovies*, gennaio 2012)

Nelle restanti 11 occorrenze il partecipante esperiente espresso non include il parlante.

La maggior parte delle occorrenze non performative in cui il verbo ha funzione copulativa sono state così annotate in quanto il verbo si trova in una proposizione dipendente, esprime somiglianza o veicola controfattualità. Nel primo caso, la credenza

del parlante non è espressa dal verbo *sembrare*, che ha valore descrittivo, ma dal verbo che lo regge, generalmente modale.

- 141) “La proposta **può sembrare provocatoria**” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 5 aprile 1995)

Nel secondo caso il verbo *sembrare* può essere parafrasato con *assomigliare* e funge da predicazione principale, non assumendo il valore di operatore proposizionale:

- 142) “La Scuola della Marina Militare, a Buenos Aires, è un piccolo edificio basso e grigio, di stile neoclassico, che s’allunga silenzioso su di un fianco dell’Avenida del Libertador. Non ci si vede mai nessuno, **sembra** un museo vuoto, o forse un cimitero” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 27 aprile 1995)

Nel terzo caso le occorrenze con *sembrare* sono seguite da una proposizione avversativa che ne smentisce il contenuto proposizionale (12 occorrenze) e chiarisce che siamo in presenza di un contesto polifonico. È proprio la presenza dell’avversativa a segnalare, infatti, che l’occorrenza con *sembrare* deve essere interpretata come attribuita da qualcuno diverso dal parlante, con un effetto di polifonia:

- 143) “Giovanni Falcone una volta disse: “La cosa più rivoluzionaria che si possa fare in Sicilia è applicare la legge.” Cosa che sembra semplice, perfino ovvia, **ma** che invece mi sembra un’osservazione profonda”. (articolo d’opinione, *La Repubblica*, 25 luglio 2011)

In 143) ad esempio, la distanza tra il punto di vista del parlante e quello delle persone che pensano che applicare le legge sia semplice è marcata dall’oggetto indiretto alla prima persona *mi*.

### 5.3.2 *Sembrare* come indicatore di evidenzialità indiretta

Il verbo *sembrare* così come i suoi corrispondenti in altre lingue *parecer*, *seem*, *schijnen* e *sembler* sono stati analizzati in letteratura come indicatori di evidenzialità indiretta (cfr. sezione 3.4.2). L’annotazione delle 201 occorrenze performative del verbo nel corpus di base conferma questo dato in quanto *sembrare* è risultato essere compatibile solo con fonti d’informazione indirette:

Tipi di fonte s'informazione	Percentuale d'occorrenza
Dirette	0%
Inferenza	95.7%
Sentito dire	2.3%
Riportivo	0%

14. Tabella della distribuzione delle fonti d'informazione nelle occorrenze performative di *sembrare*

Questo comportamento selettivo di *sembrare* emerso dall'analisi dei dati può costituire una prova a favore della sua funzione di strategia evidenziale a patto che l'incompatibilità con fonti d'informazione dirette sia lessicalmente giustificata e non dovuta a motivazioni di carattere contestuale.

Data l'impossibilità, per limiti di spazio, di spiegare le motivazioni che hanno portato all'annotazione di fonti d'informazione indirette per tutte le occorrenze annotate, le principali ragioni che hanno permesso di escludere la presenza di fonti d'informazione dirette sono qui di seguito esemplificate nell'analisi di due occorrenze, rispettivamente un'occorrenza con costruzione copulativa e un'occorrenza con predicazione secondaria. Non è proposto nessun esempio di *sembrare* nella costruzione impersonale, in quanto questo tipo di costruzione, per la presenza formalmente marcata (complementatori *che* e *di*) di una proposizione, ovvero un'entità che non può essere posizionata nello spazio-tempo, risulta essere la meno adeguata all'espressione dell'evidenzialità diretta ("Vedo Marco salire le scale" vs. "??Vedo che Marco sta salendo le scale").

Per quanto riguarda le costruzioni copulative m-performative, è chiaro che nei casi in cui l'aggettivo/il sostantivo che funge da complemento predicativo denota una proprietà non percettibile, la proposizione nella portata di *sembrare* in cui all'entità in posizione di soggetto viene attribuita questa proprietà non è direttamente accessibile. Di conseguenza, in quei casi *sembrare* non indica fonti d'informazione dirette.

Alla luce di ciò è opportuno considerare, per verificare l'incompatibilità di *sembrare* con fonti d'informazioni dirette, un'occorrenza del verbo con un aggettivo semanticamente legato alla percezione:

- 144) “Non conoscevo questo ristorante ma vedendo i piatti mi vien davvero voglia di andarci. **Sembrano superappetitosi**. È chiaro che sono senz'altro più pesanti di quelli del Povero Diavolo. Ma mi sembrano anche infinitamente più appaganti. E mi sembrano anche, tecnicamente, molto più difficili da realizzare.” (commento, *Passionegourmet*, 8 giugno 2011)

In 144), un utente del sito *Passionegourmet* sta commentando i piatti che vede nelle foto riportate nella recensione del ristorante “Jean Paul Jeunet”. Di conseguenza, nella prima occorrenza del verbo *sembrare*, il parlante-esperiente non ha diretto accesso alla proprietà dei piatti di essere superappetitosi in quanto non ha davanti a sé i piatti originali e, inoltre, come esplicitamente affermato (“non conoscevo questo ristorante”), non ha mai avuto occasione di assaggiarli. Il processo che permette all'esperiente di qualificare i piatti come “superappetitosi” si basa, piuttosto, su una comparazione tra i piatti che egli vede nelle foto e il genere di piatti che tipicamente stimolano il suo appetito. Le proprietà comuni (parametro) che permettono l'istituzione del confronto, non testualmente espresse, sono parte integrante delle fonti d'informazione a sostegno della verità della proposizione “i piatti sono superappetitosi”. In altre parole, la proposizione nella portata del verbo è il risultato di un'inferenza che potrebbe essere parafrasata come “i piatti che vedo nella foto presentano le stesse caratteristiche visive dei piatti che generalmente stimolano il mio appetito e dunque può essere che abbiano la proprietà di stimolare l'appetito (di chi li assaggia)”. Oltre ad indicare la presenza di una fonte d'informazione inferenziale, *sembrare*, dato che esprime lessicalmente incertezza, assume un valore epistemico modale. Il parlante qualifica la proposizione come non necessariamente vera probabilmente sulla base della natura e della parzialità dei dati che ha a disposizione: le foto dei piatti potrebbero non rispecchiarne in modo fedele l'aspetto originale a causa, ad esempio, di modificazioni a scopo promozionale con Photoshop. Anche nel caso in cui il parlante avesse davanti ai suoi occhi i piatti non potrebbe però con certezza affermare che stimoleranno il suo appetito. Sicurezza nell'attribuzione della

proprietà “essere appetitoso” si avrebbe solo nel caso in cui il parlante, al momento dell’enunciazione, stesse assaggiando o avesse appena assaggiato un piatto. In una tale situazione il verbo l’uso del verbo *sembrare* non sarebbe però accettabile: “\*Ho appena assaggiato il prosciutto. \*Sembra superappetitoso”.

Anche in presenza di costruzioni personali con infinitiva in cui generalmente il parlante predica sul comportamento e/o le intenzioni di una persona terza, fonti d’informazioni dirette non sono accessibili:

- 145) “Ai margini dell’antropologia, si intitola la raccolta di interviste a James Clifford edita da Meltemi. Già, **i margini sembrano proprio essere il terreno prediletto di questo autore** che si muove da anni tra antropologia, storia e critica letteraria, attraversando e spesso rimodellandone i confini disciplinari.” (recensione, *La Stampa*, 12 marzo 2005)

In 145) il parlante non può essere diretto testimone dell’evento denotato dalla proposizione “i margini sono il terreno prediletto dell’autore” non potendo avere accesso diretto a ciò che l’autore predilige, in quanto le preferenze appartengono alla sfera interiore e soggettiva del singolo individuo. Le fonti indirette di cui si serve il parlante costituiscono, anche in questo tipo di costruzioni, il parametro presupposto dallo schema di paragone che caratterizza *sembrare*: ciò che accomuna i “margini” come oggetto di studio ad un oggetto di studio x prediletto dall’autore è la frequenza, esplicitamente richiamata dal parlante (“che si muove da anni tra antropologia, storia e critica letteraria”) con cui l’autore se ne è occupato. Come nella costruzioni copulative in 144), anche in 145) *sembrare* funge da modale epistemico: il parlante, che coincide con il recensore, si assume la responsabilità della proposizione nella portata di *sembrare* con un certo grado, in questo caso alto (come mostrato dall’uso dell’avverbio *proprio*), di certezza.

In presenza di costruzioni con predicazione secondaria costituita da verbo *essere*+sintagma aggettivale o nominale, risulta spontaneo domandarsi dove risieda la differenza con le corrispondenti costruzioni copulative e, quindi, perché il verbo *essere* non sia stato omissivo. Da un punto di vista vero-condizionale la frase in 145) risulterebbe, infatti, equivalente alla corrispondente frase copulativa “I margini sembrano

il terreno prediletto di questo autore”. Una differenza emerge, però, con chiarezza se si estende lo sguardo alla distribuzione sintattica delle due costruzioni nel campione d’analisi. *Sembrare*, nelle costruzioni copulative, occorre all’infinito per 23 volte in dipendenza da altri verbi o costruzioni, mentre il verbo non è mai attestato all’infinito in costruzioni con predicazione secondaria contenenti la copula *essere* (o, tra l’altro, un altro verbo predicativo). Nelle costruzioni copulative in cui *sembrare* è all’infinito, il verbo non ha mai valore epistemico modale, ma ha un valore controfattuale oppure indica più genericamente un’impressione, quando retto da verbi di cambiamento di stato, ad es. *cominciare*, o durativi (cfr. es. 146) o da verbi modali (cfr. es. 147):

- 146) “Poi, è possibile che alcune cose siano censurate....chi può dirlo.....sulla cina, credo che nessuno abbia affermato di essere un esperto, a parte lei, ma su chi sia xiaobo e perché sia in carcere, sono molto più convincenti i link proposti da gvmzz e direi **che a me continua a sembrare “bizzarro” il suo pensiero**” (commento, *La Repubblica*, 12 dicembre 2010)
- 147) “Per sgradevole che sia, Alexandra’s Project è veramente un bel film, e anche se **la requisitoria femminile contro le colpe coniugali può sembrare troppo forte**, consente di riflettere all’essenza dei rapporti uomo-donna, a quali cose non vadano, al perché tante coppie non funzionino.” (recensione, *La Stampa*, 13 marzo 2004)

Come sottolineato da Usoniene (2000, cfr. sezione 3.4.2), dato che un giudizio epistemico rappresenta una forma di pensiero compiuta, esso non può essere incapsulato sotto verbi che fanno riferimento a singole fasi dell’azione o alla sua durata, come “continuare” in 146). Inoltre, il verbo non può presentare un valore epistemico nemmeno quando in dipendenza da un verbo modale di possibilità, in quanto *potere* ne blocca un’interpretazione performativa. Sebbene non presenti nel corpus di base, costruzioni di *sembrare* all’infinito seguito da predicazione secondaria sono possibili (ad es. “Se sei un appassionato shopper online, questa applicazione **può sembrare essere** un dono dal cielo, ma non essere così frettolosa [...] <http://7dz98ad911.s.ad6media.fr/su/5f0126f1ee8f4f5177668ff7448c10d5/3/2885?w=1280&h=1024&o=>) per quanto esse risultino essere, da un’indagine nel corpus di

controllo *itWac*, poco frequenti. Che questo tipo di costruzioni siano poco adatte all'espressione della controfattualità è, inoltre, testimoniato dalla loro assenza nel campione analizzato anche in contesti in cui *sembrare* funge da verbo principale. La ragione alla base della maggiore tendenza mostrata dalle costruzioni con predicazione secondaria rispetto alle costruzioni copulative ad assumere un valore epistemico-modale è probabilmente dovuta al fatto che nelle prime la presenza di una proposizione su cui *sembrare* ha portata è più esplicita in quanto il nesso predicativo è sintatticamente realizzato e non deve, come avviene per le seconde, essere ricostruito.

Chiusa questa parentesi sulla diversa adeguatezza delle costruzioni copulative e delle costruzioni con predicazione secondaria all'espressione della modalità epistemica, occorre ritornare alle fonti d'informazione con cui *sembrare* è compatibile nelle costruzioni personali.

Si potrebbe obiettare che il numero di occorrenze performative analizzate nel campione d'esame sono troppo poche per poter escludere la compatibilità con l'evidenzialità diretta. Tuttavia, anche in possibili contesti costruiti *ad hoc*, in cui *sembrare* veicola l'impressione di un esperiente che osserva un oggetto, il verbo non esprime mai una relazione diretta con i dati percettivi:

148) [Guardando una sagoma da lontano]  
"Sembra muoversi!"

In 148) *sembrare* indica che l'evento di cui il partecipante 'tema' è soggetto potrebbe non corrispondere alla realtà in quanto il processo di percezione è ostacolato dalla lontananza e, quindi, non diretto, ma in un certo senso filtrato. Non a caso la costruzione personale in 148) è semanticamente equivalente alla costruzione impersonale "Sembra che si muova", in cui la proposizione in posizione di soggetto, essendo un'entità di terzo ordine, è inaccessibile all'esperienza diretta. Se si sostituisse in 148) il verbo *sembrare* con *vedere* il processo di percezione risulterebbe diretto ("Lo vedo muoversi") e l'infinitiva non potrebbe essere trasformata in una completiva oggettiva ("?""Vedo che si muove"). La distanza tra *sembrare* e verbi, quali *vedere*, che esprimono percezione diretta è ancora più chiara se si confrontano coppie di esempi quali la seguente:

- 149) a. “Vedo Marco salire le scale”  
b. “Marco sembra salire le scale”

In 149a) il verbo *vedere* descrive una situazione esperienziale in cui l’esperiente ha accesso diretto ad un evento che percepisce visualmente al momento dell’enunciazione. In 149b), invece, *sembrare* indica che l’esperiente non è diretto testimone dell’evento nel suo manifestarsi, ma ne inferisce la realizzazione a partire da altri dati: è, ad esempio, possibile che il parlante-esperiente, che sta aspettando Marco per quell’ora, senta un rumore di scarpe sulle scale e ipotizzi che la persona che sta salendo le scale sia Marco. Un’altra prova a favore del carattere indiretto della percezione veicolata da *sembrare* è la sua compatibilità, a differenza di *vedere*, con predicazioni secondarie temporalmente antecedenti: mentre una frase quale “Marco sembra aver salito le scale” risulta ben formata, la corrispondente frase con *vedere*, “\*Vedo Marco aver salito le scale” non lo è in quanto “La simultan  it   obligatoire est une caract  ristique inh  rente de la perception directe en g  n  ral. Un individu assimile des donn  es perceptives au moment o   un   v  nement s’actualise effectivement” (Engels 2007: 127). A questo proposito, un altro elemento distintivo di *sembrare* rispetto ai verbi che esprimono percezione diretta    quello di poter essere combinato sia con predicati di tipo *individual level*, che esprimono propriet   inerenti e stati permanenti, ad es. “Marco sembra essere intelligente” sia con predicati di tipo *stage level* che esprimono, invece, propriet   e stati temporanei<sup>134</sup>. Nelle costruzioni in cui il verbo principale esprime percezione diretta, l’infinitiva incassata    compatibile solo con verbi di tipo *stage level* in quanto essi sono i soli ad esprimere un evento spazio-temporalmente circoscritto di cui, quindi, l’esperiente pu   essere testimone nella sua interezza (\*“Vedo Marco essere intelligente”). Queste restrizioni vengono a mancare in contesti in cui *vedere*, seguito da proposizione, sta ad indicare percezione indiretta (ad es. “Vedo che Marco    stato intelligente”).

Il comportamento selettivo di *sembrare*, lessicalmente compatibile solo con fonti d’informazione indirette, costituisce una prova a favore della sua funzione di strategia

---

<sup>134</sup> Per una discussione approfondita dei predicati *stage level* vs *individual level* cfr. Carlson 1977, Kratzer 1995.



evidenziale. Ritornando al campione di occorrenze analizzato, un ulteriore argomento a favore del carattere evidenziale degli usi performativi di *sembrare* è, inoltre, offerto sul piano testuale. Il verbo risulta, infatti, essere non di rado legato, nel campione analizzato, ad argomenti che esplicitano una parte delle premesse che costituiscono la fonte d'informazione inferenziale. Tali legami argomentativi possono essere espressi per esempio da nessi causali (ad es. in 150) o dal segno diacritico “:”, come in 151):

- 150) “Preliminare è dunque il dovere di non consentire che si offuschi nelle nuove generazioni la consapevolezza di questo irriducibile contrasto tra i due schieramenti in lotta fino all’aprile di 50 anni fa. **È per tale ragione che ci sembra un grave errore**, e prima ancora una ingiustizia storica, patrocinarlo o indulgere a riconciliazioni o rappacificazioni tra i combattenti che deposero le armi cinquant’anni fa: avventate iniziative di siffatta natura avrebbero per loro presupposto, o inevitabile conseguenza, la cancellazione del carattere essenziale di quel conflitto.” (articolo d’opinione. *La Stampa*, 24 aprile 1995)
- 151) “**Gli Usa sembrano aggirarlo**: quando si tratta di affrontare i dossier più scottanti si rivolgono altrove.” (commento, *La Stampa*, 30 novembre 2010)

In 150) il pronome dimostrativo “tale” all’interno del nesso causale rimanda anaforicamente alla frase precedente nel co-testo, permettendo al lettore di comprenderne immediatamente il ruolo di giustificazione nei confronti della proposizione seguente; di converso, in 151) la presenza del segno diacritico “:” guida il lettore nell’interpretare quanto segue l’occorrenza con *sembrare* come una fonte d’informazione.

Sia in a 150) sia in 151) la relazione intercorrente tra premessa del ragionamento e proposizione inferita risulta doppiamente segnalata se si considera *sembrare* come una strategia evidenziale inferenziale che indica, quindi, di per sé la presenza di fonti d’informazione alla base della proposizione su cui ha portata. In entrambi gli esempi la relazione inferenziale tra premesse e conclusione sussisterebbe anche in assenza rispettivamente del nesso causale e del segno diacritico “:”. La presenza di questi ultimi segnali non è, tuttavia, ridondante, ma ha un valore procedurale in quanto facilita il lettore nell’attività di individuazione, nel testo, delle proposizioni che fungono da

premesse del ragionamento. Il verbo *sembrare*, infatti, diversamente da congiunzioni consecutive quali *dunque* che segnalano che la proposizione introdotta segue come conclusione da quanto precede, non impone alcuna restrizione circa la posizione delle fonti d'informazione che possono apparire, nel testo, sia a seguire (ad es. in 152) sia a precedere (ad es. in 153) il verbo:

- 152) “Le nuove liste non presenti alle regionali 2000 raccolgono più voti nel centro-sinistra che nella Casa delle Libertà. Ma **ciò non sembra fino ad ora essere avvenuto**. [Tra coloro che l'anno scorso si sono astenuti prevalgono e non di poco - 19,7% contro 13, 7% - gli elettori intenzionati a votare per la Casa delle Libertà]<sub>premissa</sub>” (articolo d'opinione, *La Stampa*, 27 aprile 2001)
- 153) “Non conoscevo questo ristorante ma [vedendo i piatti]<sub>premissa</sub> mi vien davvero voglia di andarci. **Sembrano superappetitosi**.” (commento, *Passionegourmet*, 8 giugno 2011)

In circa ¼ delle occorrenze performative, lo stretto legame tra premesse e proposizione nella portata di *sembrare* è segnalato sintatticamente dalla loro compresenza nella stessa frase, come in 154:

- 154) “Sono le ore 20 del 29 aprile 2007 e, [a giudicare da ciò che si vede in televisione]<sub>premissa</sub>, il dilemma tra sicurezza e libertà, tra sorveglianza e privacy, **il conflitto che ha agitato le società occidentali al giro del nuovo millennio, sembra risolto una volta per tutte**.” (articolo d'opinione, *La Stampa*, 30 aprile 2007)

Tuttavia, in un numero considerevole di occorrenze annotate (pari a 77) nessun elemento della fonte d'informazione è testualmente espresso. Questa tendenza alla mancata esplicitazione è, in parte, dovuta al genere di testo in cui la maggior parte di queste occorrenze si trovano: nei commenti che reagiscono a recensioni, articoli d'opinione o altri commenti, le fonti d'informazione sono situate nel testo a cui il commento fa anaforicamente riferimento. Negli altri casi le fonti d'informazione sono lasciate implicite in quanto il parlante suppone che facciano parte di un *common ground* condiviso con l'ascoltatore:

- 155) “A nessuno, neanche a chi ha applaudito l'atto di forza del governo Fujimori, è piaciuto il mattatoio di Lima **dove sembra evidente che**

**alcuni guerriglieri siano stati assassinati** quando avrebbero potuto essere catturati vivi” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 25 aprile 1997)

In 155), ad esempio, il giornalista dà per scontato che i lettori conoscano le circostanze e le modalità in cui è avvenuto il mattatoio di Lima tanto da ritenere comunicativamente superfluo il richiamarle. A far propendere per una tale lettura è l’uso dell’aggettivo “evidente” (dal lat. *evīdens -entis*, der. di *videre* ‘vedere’ con prefisso *-e*, ‘da’, ‘fuori’) che fa lessicalmente riferimento alla percezione diretta, accessibile a tutti, e qualifica la proposizione a cui è attribuita come vera agli occhi di chiunque.

In altri casi, la mancanza di fonti d’informazione esplicite ha un valore retorico:

156) “Nel caso in questione, di cui non sono capace né voglio citare i ragguagli, la malattia sembra poco plausibile e appare uno sfondo misto di violenza, sfruttamento e perversione continuata e puntuale che non può essere contenuta nel raccapriccio. Soltanto l’odio mi viene fuori dagli occhi. I bambini sono sacri. Sacri” (commento, *La Repubblica*, 30 aprile 2007)

In 156), in cui si sta discorrendo sulle possibili cause della pedofilia, l’omissione volontaria di elementi che precisino le fonti d’informazione assume la forma della reticenza, allo scopo di sottolineare la gravità della situazione.

### **5.3.3 Tipi di fonte d’informazione compatibili con le costruzioni di sembrare**

Per quanto riguarda le fonti d’informazione indirette indicate dal verbo, è stata rilevata, negli studi sui corrispondenti di *sembrare* in altre lingue (cfr. sezione 5.2.2), la tendenza della fonte d’informazione ‘sentito dire’ ad essere espressa nelle costruzioni impersonali con completiva in funzione di soggetto. Data la limitatezza dei dati a disposizione sulle varie costruzioni nel corpus di base non è possibile affermare se questo *trend* vale anche per l’italiano *sembrare*. Di contro, si può invece sottolineare che le costruzioni personali con predicazione secondaria non sono incompatibili, diversamente dalle corrispondenti costruzioni con *parecer* (Cornillie 2007, cfr. sezione 3.2.2), con una fonte d’informazione ‘sentito dire’:

157) “La Posteritati, per incominciare, apre la collezione, mentre sembra esser stata concepita dall'autore come conclusione delle Seniles (18o libro)” (recensione, *Italica*, autunno 1967)

- a. Però io non la vedo così
- b. Chi lo dice?
- c. Tu credi?

In 157) il parlante sta recensendo una nuova edizione delle epistole di Petrarca commentando l'ordine in cui sono state presentate le singole raccolte di lettere. Dato che le fonti d'informazione non sono esplicitate nemmeno nel contesto seguente, per individuare i tipi di fonti d'informazione compatibili con la costruzione di *sembrare* ho adottato la medesima batteria di tests utilizzata da Cornillie (2009: 25-37). Il risultato è che l'occorrenza risulta essere compatibile con una fonte 'sentito dire': in risposta a b), alla costruzione con *sembrare* potrebbe essere aggiunto un inciso in cui viene fatto riferimento ad un gruppo di persone altro rispetto al parlante (ad es. “secondo alcuni critici”) a cui attribuire quanto affermato. Tuttavia l'interpretazione più accessibile sarebbe quella inferenziale in cui il parlante si assume, come mostrato dalla felice co-occorrenza della costruzione con la domanda in c., pienamente la responsabilità di quanto asserito sulla base di un proprio ragionamento a partire da dati che ha a disposizione (è, infatti, possibile che il parlante abbia presente un serie di fonti scritte in cui il Petrarca alludeva alla successione temporale in cui sono state scritte le lettere). Di contro, la lettura 'sentito dire' sarebbe la più plausibile se l'occorrenza di *sembrare* si trovasse alla forma impersonale (“Sembra che sia stata concepita dall'autore ...”). La diversa accessibilità della fonte d'informazione 'sentito dire' può essere ricondotta a differenze tra le due costruzioni sul piano cognitivo e sul piano informativo. Sul piano cognitivo, come messo in luce da Langacker (2000, cfr. sezione 3.2.2), le due costruzioni differiscono in termini di prominenza, ovvero di salienza conferita alle diverse componenti della situazione codificata: nelle costruzioni personali è l'entità in funzione di soggetto ad essere prominente, mentre nelle costruzioni impersonali ad esserlo è l'intero processo codificato dalla proposizione completiva. Per quanto riguarda il piano informativo, nelle costruzioni personali è la sola predicazione secondaria a costituire informazione nuova, mentre il soggetto (che è anche soggetto della predicazione

secondaria), generalmente referenziale, ha una funzione topicale. Di conseguenza, l'interlocutore è portato a ricercare le motivazioni alla base dell'attribuzione di un predicato (informazione nuova) al soggetto, in componenti o eventi relativi al soggetto stesso, che, oltre ad essere prominente, costituisce l'informazione data. Dato che, invece, nelle costruzioni impersonali l'informazione nuova è costituita dall'intera proposizione completiva, nessun partecipante all'evento del *sembrare* svolge un ruolo privilegiato nella ricerca delle fonti d'informazione e la fonte d'informazione 'sentito dire' è altamente accessibile.

Bisogna, tuttavia, notare che, anche nel caso la costruzione personale fosse trasformata nella corrispondente impersonale, la co-occorrenza di una frase avversativa come quella in a. a seguire la proposizione su cui *sembrare* ha portata risulterebbe essere poco accettabile, a meno che non siano esplicitate le persone altre a cui è attribuito il 'sentito dire': “??la *Posteritati* [...] apre la collezione, mentre sembra esser stata concepita /sembra che sia stata concepita dall'autore come conclusione delle *Seniles*, ma io non ne so no convinto”; “la *Posteritati* [...] apre la collezione, mentre sembra, secondo alcuni critici, esser stata concepita dall'autore come conclusione delle *Seniles*, ma io ne sono convinto”. Similmente alla costruzione francese *il semble que* (cfr. Nølke 1994: 86, sezione 3.2.2), la lettura di *default* delle costruzioni con *sembrare* compatibili con il 'sentito dire', siano esse personali o impersonali, non implica, infatti, una polifonia esterna stretta in quanto il punto di vista espresso dalla proposizione incassata non viene interpretato come dissociato da quello del parlante. In 157), così come in 158) il pdv del parlante è con ogni probabilità allineato al pdv delle voci di cui è costituito il 'sentito dire':

- 158) **“Sembra che tutto sia nato proprio da alcune poltrone di Thonet** che Von Vegesack acquista al mercato delle pulci negli Anni Settanta per arredare un teatro che aveva deciso di mettere su ad Amburgo. Quelle creazioni lo conquistano, come, successivamente, i mobili di acciaio tubolare che comincia ad accumulare con passione.” (recensione, *La Stampa*, 17 marzo 2008)

La presenza di una fonte 'sentito dire' esplicita sta, invece, a marcare la volontà, da parte del parlante, di distanziarsi da un punto di vista 'altro' o, comunque, di non

assumersi pienamente la responsabilità di quanto affermato. Bisogna notare, tuttavia, che tra le occorrenze del corpus di base non sono attestati esempi in cui la fonte d'informazione 'sentito dire' è esplicitata tramite perifrasi quali "a quanto dicono", "a quanto pare", "secondo alcuni". La funzione di *sembrare* appare essere più che altro quella di indicare, in modo vago, la presenza di una fonte indiretta che, in assenza di una marca di soggettività esplicita (come il *mi*), può basarsi su conoscenze più o meno vicine al parlante.

Un'altra questione particolarmente dibattuta in letteratura (cfr. 3.4.2.2) concerne il carattere evidenziale o meno delle costruzioni copulative di natura valutativa, ovvero quelle costruzioni in cui il complemento predicativo è costituito da un predicato assiologico, sia esso aggettivale (9 occorrenze annotate) o nominale. A questo proposito, Usoniene (2000, cfr. sezione 3.4.2.2.) ha indagato le costruzioni valutative dell'inglese *seem*, collocandosi a favore di un'interpretazione non evidenziale di queste costruzioni. Il principale argomento apportato dall'autrice consiste nel dimostrare, tramite una serie di tests collocazionali (cfr. sezione 3.4.2.2), che il verbo d'apparenza non presenta un valore modale. Dalla mancanza di un valore epistemico del verbo Usoniene (2000) fa direttamente discendere l'impossibilità del verbo di assumere un valore evidenziale: non prendendo posizione sulle condizioni di verità di quanto asserito, il parlante non ha alcuna necessità di indicare le fonti di informazione alla base della sua asserzione. Questa linea di ragionamento presuppone che la modalità epistemica sia una condizione necessaria per lo sviluppo di valori evidenziali e che, quindi, a livello categoriale, l'evidenzialità sia un sottoinsieme delle modalità epistemica. Come discusso in sezione 2.2.7, la natura inclusiva o meno della relazione intercorrente tra le due categorie è stata ampiamente dibattuta. Per quanto riguarda *sembrare*, una posizione che metta in luce la parziale indipendenza tra le due categorie, sostenuta, tra gli altri, da Nuyts (2001) e da Diewald e Smirnova (2010) sembra la più adeguata in quanto rende conto del fatto che le costruzioni evidenziali di tipo 'sentito dire' non implicano una presa di posizione diretta del parlante sulla fattualità dello stato di cose espresso. La posizione assunta da Usoniene (2000) è, dunque, altamente discutibile.

Diversamente da Usoniene (2000), Dendale e Bogaert (2007) ritengono che nelle costruzioni valutative il francese *sembler* ha principalmente un valore epistemico e assume raramente un valore evidenziale. Anche quest'analisi non sembra essere applicabile alle costruzioni valutative di *sembrare* che sono associate, nella maggior parte delle occorrenze del corpus, a fonti d'informazione testualmente esplicite. Il carattere evidenziale riscontrato in queste occorrenze si giustifica, più che per il rapporto con la modalità epistemica, sulla base del tipo di criteri su cui si fonda la valutazione e della funzione comunicativa che queste costruzioni hanno nei generi di testo scelti. In primo luogo, i criteri su cui si basano le valutazioni non sono intersoggettivamente validi, ma, come sottolineato dalla frequente presenza della marca di soggettività *mi*, variano da persona a persona:

- 159) “Sul voto, sì, visto che non è cambiato nulla, rimarrei un gradino sotto. **Però rimarrei spesso un gradino sotto, per cui, alla fine, il bilanciamento mi sembra giusto.** E in ogni caso, meglio il Louis XV a 18, a 17 o al voto che vuoi che molti 19. Non sto dicendo meglio come cucina, ma meglio nel senso che preferisco andare lì...” (commento, *Passionegourmet*, 4 dicembre 2012)

In 159) l'autore del commento, nel commentare il voto dato al ristorante nella recensione, riflette sui suoi personali criteri di giudizio, nella fattispecie sulla propria tendenza a non elargire facilmente voti alti.

Oltre ai criteri, anche gli oggetti/stati di cose a cui si riferiscono le valutazioni nel campione analizzato non presentano proprietà qualitative di natura permanente, tanto che la loro valutazione può variare al variare delle circostanze: un film o un ristorante sono originali se trattano temi o presentano piatti inusuali, ma smettono di esserlo nel momento in cui vengono prodotti film sullo stesso soggetto o si aprono ristoranti che offrono menù simili. Questa variazione è ancora più evidente nel caso dei prodotti di consumo elettronici i cui *standard* di valutazione si modificano molto velocemente, di pari passo con il progresso tecnologico. Non a caso, nelle recensioni su *Digital.it* cellulari o *tabloids* vengono definiti di buona qualità sulla base del confronto con un prodotto appartenente alla generazione precedente. In mancanza di esplicite fonti d'informazione alla base di una valutazione, questa relatività dei giudizi si pone in

contrasto con lo scopo comunicativo dei tre generi di testo rappresentati nel campione (cfr sezione 4.1) che consiste primariamente nella persuasione dell'*audience* circa la validità della propria valutazione. L'espressione delle fonti d'informazione supplisce a questo inconveniente in quanto permette ai lettori di comprendere ed eventualmente di aderire alle ragioni su cui si basa la valutazione del parlante giungendo a condividerla o a criticarla consapevolmente.

#### 5.3.4. *Sembrare* come marca inferenziale: quali tipi di inferenza?

Come spiegato in sezione 4.4.5, l'analisi delle fonti d'informazione a partire dalla nozione di schema inferenziale ha permesso di procedere a una prima classificazione del dominio dell'inferenza sulla base del tipo di *datum* disponibile. Un'analisi completa degli schemi inferenziali, con particolare attenzione ai legami ontologici attivati tra premesse e conclusioni sarà proposta nel capitolo 6.

Durante l'annotazione dei tipi di *datum* è risultata essere ricorrente la presenza, oltre che di un *datum* di tipo esperienziale, un *datum* di tipo 'discorso'. Nel caso i *data* disponibili non siano di questi due ultimi tipi, non se ne è ulteriormente specificato il tipo. La distribuzione dei tre tipi di inferenza dall'annotazione è visualizzata nella figura seguente:

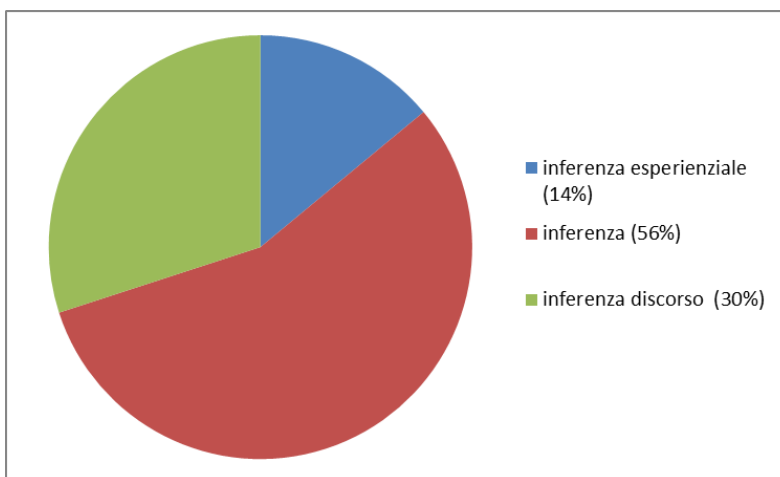


Fig. 21. Distribuzione dei tipi di inferenza nelle occorrenze evidenziali di *sembrare*



Se si osserva a quali costruzioni del verbo sono associati i vari tipi di *datum* si riscontrano specifiche tendenze. Un *datum* di natura esperienziale è preferibilmente presente nelle inferenze indicate da *sembrare* nelle costruzioni personali, siano esse copulative (cfr es. 144) o con predicazione secondaria:

- 160) “Proseguendo l’itinerario la quasi completa oscurità dell’ambiente circostante conduce il visitatore davanti alla scultura Lo schiavo posta accanto al dipinto che ritrae lo stesso soggetto a testimonianza della congruità di ricerca artistica in pittura e in scultura compiuta dall’artista, dove **lo studio tridimensionale e quello bidimensionale sembrano tentare una sorta di sintesi.**” (recensione, *Mostreinmostra*, giugno 2011)
- 161) “Parlando di qualità audio dell’iPod Touch, come per l’iPod Nano, **Cupertino sembra aver fatto dei buoni passi in avanti**, con un miglioramento percettibile delle prestazioni, sebbene da solo non sufficiente a giustificare un eventuale upgrade dalla precedente versione.” (recensione, *Digital.it*, 17 settembre 2010)

In 144) il *datum* è costituito dall’evento in cui il parlante osserva le immagini fotografiche dei piatti del ristorante. A partire da questa percezione visiva, il parlante inferisce che essi siano, con ogni probabilità “superappetitosi”.

Da un punto di vista aspettuale/temporale l’evento percettivo non precede, ma è simultaneo a quello in cui il parlante valuta i piatti “superappetitosi”: con ogni probabilità il parlante ha accesso visivo all’immagine dei piatti nel momento in cui esprime il proprio giudizio. Questa mancanza di scarto temporale avvicina il processo della percezione all’atto della valutazione portando il primo ad essere interpretato come una componente del processo di qualificazione. Anche in 160), in cui il recensore sta ripercorrendo fittiziamente la propria visita alla mostra, l’evento percettivo dell’osservare i quadri e quello soggiacente la proposizione nella portata di *sembrare* sono simultanei. In 161), invece, l’evento che funge da *datum* e quello espresso nella predicazione complessa non sono simultanei, ma il primo segue l’altro: l’esperienza di prima mano delle qualità audio dell’*Ipod Touch* avuta dal recensore non può precedere la sua creazione da parte di Apple (indicata nel testo per sineddoche, con il nome della città, Cupertino, in cui la ditta ha la propria sede centrale). Ne consegue che il

miglioramento delle prestazioni in relazione all'audio notato durante l'esperienza percettiva è un corollario del miglioramento delle tecniche, elaborate dalla Apple, che generano il suono. Il tipo di inferenza presente è, quindi, per dirla con le parole di Plungian (2001, cfr. sezione 2.4), “retrospective” e non “synchronic”. Quest'alternanza tra inferenza sincronica e retrospettiva è ristretta alle costruzioni con predicazione secondaria, in cui l'evento che costituisce il *datum* può essere simultaneo o, nel caso in cui la predicazione incassata contenga un verbo al tempo passato, antecedente all'evento del *sembrare*, mentre nelle costruzioni copulative esso è necessariamente simultaneo.

Fonti d'informazione classificate come ‘discorso’ sono presenti con tutti e tre i tipi di costruzioni. Come accennato in sezione 4.4.5 si tratta di un tipo di *datum* altamente eterogeneo che varia a seconda del genere di testo. In presenza di costruzioni copulative, *data* di tipo ‘discorso’ sono attestati nei commenti (cfr. es. 162) o nelle recensioni (cfr. es. 163):

- 162) “Resto allibito nel leggere questo post, **sembra il festival dei luoghi comuni e delle banalità**. Ebbene, io penso che stavolta Calderoli abbia detto una cosa (quasi) giusta.” (commento, *La Repubblica*, 16 novembre 2010)
- 163) “Il procedimento discorsivo è lento con soste e ritorni in cui traspare il desiderio di partecipare la verità e renderla quanto più possibile chiara e evidente. **Le spiegazioni sembrano a volte prolisse** ma sono sempre soffuse di palpitante umanità” (recensione, *Italica*, estate 1970)

Come esemplificato in 162) e in 163) sia nei commenti sia nelle recensioni il discorso che funge da *datum* è un discorso scritto; nei commenti, a differenza che nelle recensioni, il discorso che si richiama anaforicamente è direttamente accessibile al lettore che può leggerlo sulla piattaforma del *blog*. In entrambi i casi le proposizioni che fungono da *datum* non denotano esclusivamente l'evento “leggere il discorso x”, ma anche l'evento di elaborazione del testo come particolare tipo di messaggio, che implica più livelli d'interpretazione. I *data* di tipo discorso si differenziano, quindi, da quelli esperienziali per la natura del testo come oggetto semiotico rispetto agli altri possibili oggetti che fungono da stimoli percettivi. Negli esempi in 162) e 163) le proposizioni

che fungono da *data* presuppongono l'osservazione sia di aspetti del significato sia di aspetti del significante dei discorsi espressi nel *post* e nel libro recensito: in 162) con ogni probabilità la valutazione effettuata è inferita a partire dal contenuto proposizionale delle frasi del *post*, ma anche di alcune scelte stilistiche di chi lo ha scritto, come suggerisce il riferimento ai “luoghi comuni” che indica la presenza di espressioni convenzionalizzate. In 1163) la proposizione inferita, di carattere metacomunicativo, è basata su un *datum* in cui sono coinvolti sia aspetti proposizionali del significato del messaggio testuale sia aspetti che riguardano il modo in cui il testo è stato organizzato.

Come notato a proposito dei *data* classificati come esperienziali, anche i *data* di tipo discorso denotano eventi in cui parti costitutive del ‘tema’ sono presenti come partecipanti.

In presenza di predicazione secondaria i *data* discorsivi a disposizione possono essere non solo di tipo scritto, nelle recensioni e nei commenti (cfr. es. 164, 165), ma anche di tipo orale, negli articoli d'opinione (cfr. es.166):

164) “**La Ragusa sembra sondare il processo mentale dell'autore** per dimostrare come e perché la commedia e quella che è. Lo spazio ci permette solo di focalizzare la più originale sezione del capitolo e forse dell'intero volume: il confronto tra la stesura del 1921 e quella del 1925.” (recensione, *Italica*, estate 1984)

165) “gvmzz  
@criajuve  
...  
Vogliamo riconoscere anche i sacrosanti diritti dei figli di avere dei solidi punti di riferimento nella loro formazione e di non essere soggetti ai capricci dell'aspirante pseudogenitore di turno ?

---

Ma accidenti **che malpensante sembri essere con queste parole.** Non ti prende neppure un attimo il sospetto che questi genitori faranno sacrifici e rinunceranno a molta della loro libertà per mantenere ed educare questi loro figli?” (commento, *La Repubblica*, 8 ottobre 2010)

166) “Resta un filo di comune memoria socialista nei toni accorati con cui **Margherita Boniver**, schierata con i socialisti confluiti nel Polo, **sembra quasi implorare Amato** ‘affinché non accetti di diventare il premier di un governo espressione di una compagine crepuscolare

e minoritaria nel Paese” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 22 aprile 2000)

In 164) il discorso che funge da *datum* è costituito dal contenuto del libro recensito, ovvero il volume di critica letteraria “Pirandello: An Approach to his Theatre” scritto da Olga Ragusa. In questo caso ciò che si inferisce è un atto dell’autore del libro, quello di “sondare il processo mentale dell’autore”. Nel commento in 165) il complemento preposizionale “con queste parole” rimanda anaforicamente ad una parte, riportata poco sopra, di un *post* dell’utente “@criajuve”. In quest’esempio ad essere inferito è uno stato mentale (“essere malpensante”) in cui l’autore del *post* precedente versa. In 166), in cui il *datum* è costituito da un discorso tenuto da Margherita Boniver e diretto ad Amato, sono le caratteristiche del discorso (i “toni accorati”) a fare inferire che l’atto di linguaggio realizzato è di tipo direttivo, volto ad indurre l’interlocutore a non agire in un certo modo (nella fattispecie a non accettare di diventare premier del governo).

A prescindere dal tipo di proposizione inferita, in tutti questi tre ultimi esempi il partecipante che funge da ‘tema’ nell’evento del *sembrare* è anche l’agente dell’evento discorsivo del discorso a cui si fa riferimento. Ciò che si inferisce è il verificarsi di un evento di cui il referente del soggetto è agente, nel caso ad essere inferite siano le sue intenzioni, o ‘tema’, nel caso ad essere predicati del soggetto siano degli stati. Il *datum* discorsivo risulta essere, quindi, saliente nel processo di costruzione dell’inferenza per la sua natura di atto di linguaggio.

Nelle costruzioni impersonali con completiva in funzione di soggetto il parlante inferisce la possibilità che si verifichi uno stato di cose senza attribuire uno statuto prominente a un partecipante in particolare. Oltre a non trovarsi in prima posizione, il soggetto dell’evento denotato dalla proposizione è spesso costituito da un pronome indefinito (cfr. sezione 5.2.1.3):

- 167) “**Mi sembra che molti, tra cui buon ultimo Voltaire<sup>86</sup>, abbiano impostato credibilmente la chiave di lettura:** Violenza chiama violenza e di solito vince chi ha più armi e più soldi, oppure l’appoggio dei militari, quindi smetterei subito di fare il Maitre à penser alla sessantottina, perché dovrebbe essere chiaro a tutti dove

andremmo a finire, almeno in Italia.”(commento, *La Repubblica*, 17 dicembre 2010)

In 167) l'autore del commento si dichiara essere d'accordo con l'opinione, riassunta a seguire il segno diacritico “:”, espressa da un buon numero degli autori dei commenti precedenti al suo. Sebbene l'identità dei singoli autori che costituiscono i “molti” sia reperibile andando a leggere i *commenti* precedenti disponibili sulla piattaforma, il fatto che l'autore scelga di usare un pronome indefinito come termine ombrello indica che essi non sono comunicativamente salienti in qualità di singoli agenti di un discorso di cui si assumono la responsabilità.

Per quanto riguarda le fonti d'informazione annotate con l'etichetta generica “inf” esse sono estremamente varie per quanto riguarda il tipo di *datum*, che può essere costituito da proposizioni che descrivono fatti d'attualità conosciuti o accessibili a chiunque, che fanno riferimento a un *common ground* di valori condivisi o che veicolano esse stesse interpretazioni circa determinati stati di cose. Dato che la variazione entro questi tipi di *datum* non è in alcun modo influenzata dalla costruzione di cui *sembrare* fa parte, ma dipende dal tipo semantico di proposizione che il verbo introduce, se ne tratterà nella sezione 6.2. dedicata all'analisi del verbo come indicatore argomentativo, in cui il rapporto tra tipo di *standpoint* e tipo di *datum* avanzato è problematizzato.

### 5.3.5 Le costruzioni m-performative di *apparire*

Dall'annotazione delle occorrenze performative di *apparire* è emerso che esse sono poco più di un 1/3 (118/300). La distribuzione delle occorrenze performative in relazione alle diverse costruzioni è visualizzata nella tabella 15:

	costruzione intransitiva semplice	costruzione copulativa con SA come complemento predicativo	costruzione copulativa con SN come complemento predicativo	costruzione copulativa con SP come complemento predicativo	infinito sostantivato	TOT
occ. m-performative	0	102	15	5	0	122
occ. non m-performative	86	53	25	11	2	177
TOT	86	155	41	16	2	299

15. Tabella delle occorrenze m-performative vs. non m-performative di *apparire*

Nelle costruzioni intransitive semplici *apparire* non assume mai un valore m-performativo in quanto in esse non ha portata proposizionale. Nelle due occorrenze in cui è attestato come infinito sostantivato, il verbo, in qualità di sostantivo, è un predicato mono-argomentale che non può presentare una proposizione come argomento. Nelle costruzioni copulative con complemento predicativo nominale, aggettivale e preposizionale le occorrenze performative e quelle non performative grosso modo si equivalgono. Le motivazioni che bloccano una lettura performativa nelle costruzioni copulative con tutti e tre i tipi di complementi predicativi sono i) la presenza di *apparire* al tempo passato/presente storico o in una proposizione dipendente, ii) la presenza esplicita di un esperiente che non coincide con il parlante né lo include, iii) il valore controfattuale del verbo, iv) la presenza di locuzioni avverbiali come “a volte” che specificano che l’evento dell’*apparire* non ha luogo al momento dell’enunciazione, ma in modo ripetuto e distribuito, in tal modo da non coinvolgere necessariamente il parlante nel momento dell’enunciazione. Per quanto riguarda le costruzioni copulative aggettivali, sono, inoltre, non m-performative le occorrenze in cui il verbo si accompagna ad un aggettivo in funzione predicativa appartenente alle classi di proprietà fisica, stato mentale e dimensione poiché in queste costruzioni il verbo non presenta portata proposizionale. La predicazione complessa con questi aggettivi indica, infatti, un *modus* d’apparizione e non, come avviene con gli altri aggettivi, un *modus essendi* del soggetto affermato in seguito ad un’esperienza percettiva:

- 168) “Il poeta e cineasta in una celebre foto di Dino Pedriali appare chino sui fogli, a fianco della sua fedele Lettera 22.” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 27 aprile 2011)

In 168) *apparire* è parte integrante del contenuto della proposizione di cui il complemento predicativo “chino” fa parte. Se la frase fosse attestata alla forma negativa, ad es. “Il poeta e cineasta in una celebre foto di Dino Pedriali non appare chino sui fogli, ma ritto in piedi”, ad essere negato non sarebbe lo stato permanente del soggetto “essere chino”, ma lo stato d’apparizione, circoscritto al momento in cui è stata scattata la fotografia. Nelle costruzioni copulative con complemento predicativo nominale in cui la

predicazione complessa indica paragone, *apparire*, diversamente da *sembrare*, può essere performativo, come in 169):

- 169) “Il fenomeno è particolarmente evidente a sinistra dove Prodi appare sempre di più come un piccolo re travicello, precariamente in bilico sulle poderose strutture del pds.” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 9 aprile 1995)

Se in 169) si sostituisse *apparire* con *sembrare* (“[...] dove Prodi sembra sempre di più un piccolo re travicello”) la frase contenente il verbo d’apparenza sarebbe non m-performativa in quanto il verbo, indicando somiglianza, risulterebbe parte del contenuto proposizionale. Nel caso di *apparire*, invece, la comparazione, essendo espressa non dal lessema verbale, ma dall’avverbio “come”, è parte della proposizione su cui *apparire* ha portata ([...] “dove appare sempre di più che Prodi è come un piccolo re travicello”).

### 5.3.6 *Apparire* come indicatore d’evidenzialità indiretta

Dall’annotazione delle occorrenze performative di *apparire* è emerso che il verbo è compatibile solo con fonti d’informazione indirette di natura inferenziale:

Tipi di fonte s’informazione	Percentuale d’occorrenza
Dirette	0%
Inferenza	100%
Sentito dire	0%
Riportivo	0%

16. Tabella della distribuzione delle fonti d’informazione nelle occorrenze performative di *apparire*

Bisogna notare che, diversamente da *sembrare*, *apparire* esprime nella costruzione intransitiva semplice e in quella copulativa con aggettivo predicativo indicante stato/proprietà fisica una percezione diretta (cfr. sezione 5.2.2.). Questa componente di semantica lessicale indurrebbe a supporre che *apparire* funzioni come una strategia d’evidenzialità diretta in quanto i verbi di percezione fungono come strategie d’evidenzialità diretta a livello interlinguistico (cfr. sezione 2.2.5). Tuttavia,

contrariamente alle aspettative, il verbo non indica evidenzialità diretta in nessuna delle sue costruzioni. Nelle costruzioni intransitive e in quelle copulative con complementi predicati che indicano proprietà fisiche, in cui *apparire* esprime percezione diretta, una lettura evidenziale è esclusa in quanto il verbo non ha mai portata proposizionale (cfr. sezione 5.2.2.2). Nelle costruzioni copulative con aggettivi appartenenti a classi che non denotano proprietà percepibili attraverso i sensi, nelle quali il verbo presenta portata proposizionale, il parlante non può essere testimone dell'evento denotato dalla proposizione, sia esso una valutazione o una qualificazione. Di conseguenza, una lettura di *apparire* come strategia d'evidenzialità diretta è esclusa.

Per quanto riguarda le costruzioni con predicazione secondaria, assenti nel corpus di base, ma attestate con una certa frequenza in *itWac* (cfr. sezione 5.1.3.2), si potrebbe supporre, in analogia con altri verbi di percezione (“Sento Marco cantare” e/o “Vedo Marco correre”), che esse siano le migliori candidate all'espressione dell'evidenzialità diretta: l'infinitiva incassata può veicolare un evento simultaneo a quello espresso dal verbo reggente di cui il parlante può, quindi, assistere, in modo diretto, alla realizzazione<sup>135</sup>. Come spiegato in 5.3.2, affinché l'evento sintatticamente incassato sia percepibile attraverso i sensi esso deve contenere, un verbo di tipo *stage level*.

Dall'osservazione delle costruzioni di *apparire* con predicazione secondaria incassata nel corpus *itWac*, è emerso che la predicazione complessa non presenta mai le proprietà richieste affinché si possa sviluppare un valore d'evidenzialità diretta. I verbi incassati sono, infatti, verbi di tipo *individual level* (cfr. 170) o descrivono eventi non direttamente percepibili attraverso i sensi per la natura semantica del predicato (cfr. 171, 172) o per la non percettibilità dei suoi argomenti:

---

<sup>135</sup>A questo proposito, Miller e Lowrey (2003) sottolineano che il tipo di simultaneità richiesta tra evento espresso dal verbo percettivo principale ( $TE_{\text{percezione}}$ ) e evento incassato ( $TE_{\text{percepito}}$ ) affinché si sviluppi un valore d'evidenzialità diretta cambia a seconda delle caratteristiche aspettuali del verbo che costituisce la predicazione secondaria: se quest'ultimo denota un “achievement” l'atto della percezione stessa deve essere  $TE_{\text{percezione}} = TE_{\text{percepito}}$  (“Vedo il sole sorgere”); se denota un “activity” (“Vedo Marco correre”) un segmento sufficientemente lungo dell'evento deve essere incluso nell'intervallo di tempo dell'evento della percezione; se denota un “accomplishment” (“Vedo Marco attraversare la strada”) l'evento deve essere percepito sino alla sua conclusione, ovvero  $TE_{\text{percezione}} \geq TE_{\text{percepito}}$ .



- 170) “La cometa appare avere una forma molto particolare”  
( <http://www.uai.it/index.php?tipo=A&id=913>)
- 171) “In altre parole, la dizione ‘comunque soggetto al pagamento degli oneri contributivi’ appare definire il rapporto di lavoro, ma non assumere connotazioni autonome [...]”  
(<http://www.regione.sicilia.it/presidenza/ull/pareri/p990302.htm>)
- 172) “Nella sezione che segue si propongono alcune prime riflessioni che appaiono emergere dal lavoro effettuato nella prima fase del processo menzionato”  
(<http://www.regione.sicilia.it/lavoro/uffici/gabinett/decreti/d200122a.htm>)

Il verbo *apparire*, diversamente da *vedere*, non risulta, infatti, essere combinabile con verbi della classe *accomplishment* o *activity* che esprimono eventi direttamente percepibili (ad es. “??Marco appare correre” o “Marco appare attraversare la strada”). Il verbo può, invece, trovarsi associato a verbi appartenenti alla classe degli *achievements* che indicano cambiamenti di stato percepibili. Anche in questo caso, tuttavia, il verbo non funge da strategia d’evidenzialità diretta in quanto l’evento della percezione espresso da *apparire* non è mai simultaneo e coestensivo a quello espresso dall’infinito incassato (ad es. *sorgere*), ma si sovrappone ad esso solo parzialmente. Nella frase “il sole appare sorgere”, ad esempio, *apparire* assume una sorta di valore incoativo e può essere parafrasato “il sole ha incominciato a sorgere”; diversamente da “Vedo il sole sorgere”, l’enunciato suggerisce che l’esperiente osserva il “sorgere” solo in una fase iniziale e che inferisca su questa base lo svolgersi del processo telico più complesso.

Il tipo di predicazioni incassate con cui il verbo è più frequentemente attestato sono quelle di natura stativa:

- 173) “il testo, però, ad una analisi statistica, appare avere caratteristiche assai particolari. Per esempio le parole con 5 o 6 caratteri sono le più frequenti, e la frequenza di quelle più lunghe o più corte diminuisce rapidamente e in modo simmetrico all’ allontanarsi dal picco.”  
(<http://www.dm.unito.it/personalpages/cerruti/mathblog.html>)

In quest’esempio il verbo assume un valore evidenziale di natura inferenziale: i risultati che appaiono al parlante in seguito ad un’analisi statistica costituiscono la

premessa minore (*datum*) del ragionamento che permette al parlante di inferire la particolarità del testo.

Da queste breve analisi delle costruzioni performative del verbo emerge che, similmente a *sembrare*, anche *apparire* risulta essere incompatibile con l'espressione di fonti d'informazione dirette. Questa preferenza depone a favore di un'interpretazione del verbo come strategia evidenziale.

Inoltre, a conferma del carattere evidenziale del verbo, dall'annotazione dei data nelle occorrenze performative risulta che essi sono esplicitati in circa la metà delle occorrenze nella stessa frase in cui si trova il verbo. Essi possono essere espressi attraverso un complemento di limitazione, di stato in luogo figurato o d'origine:

- 174) “**Per scelta dei materiali e per finiture** appare come uno smartphone di fascia più elevata e dedicato all'utenza professionale, una piacevole sorpresa su un dispositivo entry-level.” (recensioni, *Digital.it*, 19 giugno 2012)
- 175) “le portate appaiono tutte di un livello estremo, **nella presentazione come nella combinazione di ingredienti**, senza bisogno di ingredienti che rubino la scena...qui é la preparazione che la fa da padrona.” (commento, *Passionegourmet*, 1 maggio 2011)
- 176) “**Dal lungo e articolato saggio che chiude la raccolta**, appare chiaro come l'attività del vescovo come mecenate artistico e culturale fosse profonda ed estesa nel tempo, e sia degna di ulteriore attenzione” (recensione, *Italica*, estate 2006)

Oltre a costituire i dati dai quali viene inferita la proposizione nella portata del verbo, questi complementi, come messo già in luce nell'analisi semantica (cfr. sezione 5.2.2.2.), specificano le circostanze nelle quali la proposizione è vera. Nell'occorrenza in 174) il complemento preposizionale “per scelta dei materiali e per finiture” limita la validità del giudizio espresso che non si estende necessariamente allo smartphone nella sua interezza ed indica, allo stesso tempo, che tale giudizio è basato sull'osservazione, da parte del recensore, di specifiche componenti. In 175) il complemento di luogo figurato “nella presentazione come nella combinazione degli ingredienti” specifica a partire dall'osservazione di quali aspetti il parlante ha tratto il proprio giudizio generale sulle portate. In 176) la fonte d'informazione è espressa attraverso un complemento d'origine

da cui la verità della proposizione che funge da soggetto grammaticale di *apparire* ha provenienza.

Rispetto a *sembrare*, inoltre, *apparire* presenta fonti d'informazione inesprese in un numero minore di occorrenze. Si tratta di casi in cui il tipo di fonte d'informazione, pur non essendo espressa, è costituita da conoscenze generali condivise dai lettori:

- 177) “Annuncia l’agenzia Ansa che tra le 15 liste finora presentate a Torino per le prossime elezioni municipali ce n’è una intitolata: “Bunga bunga – più pilo per tutti”. Non se ne conosce il simbolo, anche se **la gamma delle possibilità iconografiche appare tutto sommato abbastanza circoscritta.**” (articolo d’opinione, *La Repubblica*, 15 aprile 2011)

In 177) le premesse alla base della proposizione inferita non sono esplicitate in quanto fanno riferimento a conoscenze generali circa il *frame* richiamato dall’espressione “Bunga bunga-più pilu per tutti”.

La diversa frequenza, riscontrata nell’analisi, con cui le fonti d’informazione sono esplicitate nelle occorrenze performative di *sembrare* e di *apparire* riflette il loro diverso rapporto con la modalità epistemica e l’evidenzialità: *sembrare* può esprimere sia la modalità epistemica sia l’evidenzialità indiretta, mentre *apparire* esprime solo l’evidenzialità.

Nelle occorrenze di *sembrare* in cui le fonti sono inesprese, il valore epistemico modale, radicato nel significato lessicale del verbo, risulta essere particolarmente prominente da un punto di vista comunicativo a scapito di quello evidenziale. Nel caso di *apparire*, invece, dato che l’espressione della modalità epistemica sorge solo come implicatura in contesto, ma non è codificata dal significato lessicale del verbo, la funzione evidenziale non è in competizione con quella epistemica e le fonti d’informazione tendono ad essere chiamate in causa a sostegno della verità della proposizione su cui il verbo ha portata, che è generalmente affermata con certezza. Il parlante, esplicitando le fonti d’informazione, permette al lettore/ascoltatore di ricostruire il medesimo processo inferenziale e giungere alle medesime conclusioni.

### 5.3.7 Tipi di fonte d’informazione compatibili con le costruzioni di *apparire*

Per quanto riguarda il tipo di fonti d'informazione indirette espresse dal verbo, dall'annotazione delle occorrenze performative risulta che il verbo non indica mai la presenza di una fonte d'informazione di tipo 'sentito dire'. Nelle occorrenze in cui le fonti d'informazione sono espresse nella frase in cui si trova *apparire* o nel co-testo, il parlante è sempre un partecipante dell'evento che costituisce il *datum*. Anche nelle occorrenze in cui il *datum* è inespresso le fonti d'informazione ricostruibili sono necessariamente di tipo 'Self', come in 177). In linea teorica, la mancata attestazione di fonti d'informazione 'sentito dire' potrebbe dipendere dalla mancanza, nel campione d'esame, di costruzioni intransitive con completiva in funzione di soggetto, considerate in letteratura le più adeguate all'espressione del 'sentito dire' (cfr. sezione 3.4.2). Per verificare se fosse questa la motivazione alla base dell'apparente comportamento selettivo del verbo, sono state analizzate le fonti d'informazione nelle occorrenze di *apparire* in costruzione intransitiva con completiva in funzione di soggetto reperite del corpus *itWac* durante l'analisi sintattica (cfr. sezione 5.1.4) e sono state ricercate le costruzioni in cui il verbo è preceduto da "a quanto dicono", che indicano in maniera esplicita il 'sentito dire'. Ne è emerso che il verbo risulta essere associato a fonti d'informazione, generalmente esplicite nel testo, di tipo 'Self' e che non si trova mai in co-occorrenza con l'espressione "a quanto dicono", a conferma della scarsa compatibilità del verbo con informazioni del tipo 'sentito dire'. Da questo punto di vista *apparire* si comporta diversamente non solo dal verbo *sembrare*, che è, invece, compatibile con fonti d'informazione del tipo 'sentito dire', ma anche dal verbo *parere*, con cui condivide la radice (< Lat. *parere*, 'mostrarsi'). Si consideri la seguente occorrenza, in *ItWac*, di *apparire* seguita da completiva:

- 178) "Oggi [...] appare che, a determinare le forme dell' architettura non sia più l'arte del costruire, ma la 'matita', che rende 'orribile un disegno d' architettura... preso in considerazione" quale capolavoro grafico' (<http://www.unifi.it/unifi/progarch/dot1.htm>)

L'occorrenza in 178) non sarebbe compatibile con una locuzione preposizionale quale "secondo quanto dicono alcuni" in cui si rende esplicito che la fonte d'informazione è di tipo "Other" (?? "secondo quanto dicono alcuni, appare che a

determinare le forme dell'architettura non sia più l'arte del costruire [...] ”), mentre una lettura di questo tipo sarebbe compatibile con *sembrare* e soprattutto con *parere* (“Secondo quanto dicono alcuni, sembra/pare che a determinare le forme dell'architettura non sia più l'arte del costruire”). Questa peculiarità di *apparire* rispetto agli altri due verbi d'apparenza potrebbe essere dovuta ad una maggior prominente dell'esperiente nelle situazioni esperienziali codificate dal verbo rispetto a quelle codificate da *sembrare* e *parere*. Da un punto di vista etimologico, la salienza del partecipante esperiente nella semantica del verbo è riflessa dalla presenza della preposizione di moto a luogo latina *ad*, che introduce l'entità verso cui è diretto l'*apparire*, a precedere *parere*.

### 5.3.8 *Apparire* come marca inferenziale: quali tipi di inferenza?

Per quanto riguarda i tipi di inferenza segnalati da *sembrare*, la loro distribuzione nelle occorrenze performative nel corpus di base è visualizzata in figura 38, in cui appaiono anche le percentuali in cui sono presenti le altre fonti d'informazione indirette:

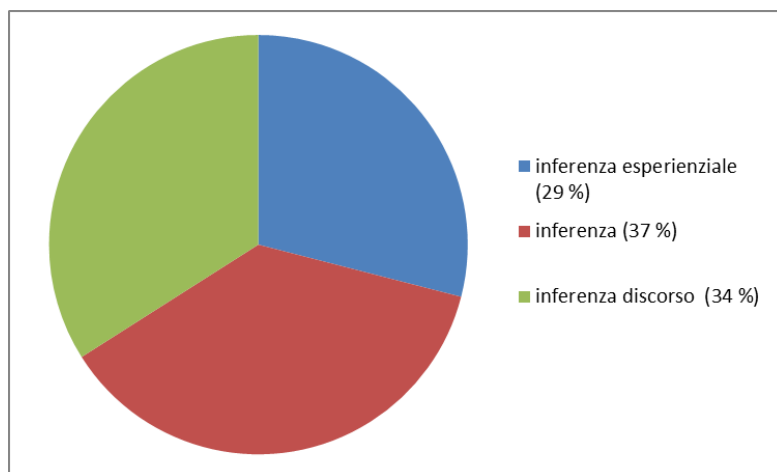


Fig. 22. Distribuzione dei tipi di inferenza nelle occorrenze evidenziali di *apparire*

Se si confronta la figura 22 con la figura 21 si nota che, a parte la mancanza di fonti d'informazione 'sentito dire' (già rimarcata nella sezione precedente) e del riportativo, *apparire* è associato molto più frequentemente di *sembrare* all'inferenza di

tipo esperienziale (29% occorrenze vs 14 %). Questo dato conferma il maggior legame del verbo, rispetto a *sembrare*, con il campo lessicale della percezione.

Dato che le occorrenze performative di *apparire* attestate nel corpus di base sono tutte costruzioni copulative, l'evento che costituisce il *datum* è necessariamente simultaneo a quello dell' *apparire*: nell'occorrenza in 175) il *datum* è una proposizione che denota l'evento in cui il parlante osserva la presentazione e la combinazione degli ingredienti delle portate del ristorante che egli può vedere nelle foto riportate nella recensione a cui il commento si riferisce. Non sono, quindi, attestati casi di "retrospective inference" in cui si inferisca il verificarsi di un evento nel passato sulla base di indizi nel presente.

Per quanto riguarda le fonti d'informazione di tipo discorso, esse costituiscono circa 1/3 dei *data* annotati.

Il rapporto tra l'entità in posizione di soggetto grammaticale e il *datum* di tipo discorso è diverso nelle occorrenze di *apparire* con costruzione copulativa rispetto a quelle di *sembrare* nella stessa costruzione. Nelle occorrenze di *sembrare* l'entità in funzione di soggetto è il discorso stesso o il suo autore. Nelle occorrenze di *apparire* l'entità in funzione di soggetto non è mai il discorso stesso nella sua opacità semiotica e nella sua natura come atto comunicativo, ma un referente o una situazione di cui il discorso parla. Il discorso istituisce un universo altro rispetto a quello reale, a cui si riferiscono le circostanze spazio-temporali dell'evento dell'*apparire*:

- 179) "Il libro è la coperta di un mondo ibrido, un'età di passaggio. Da un certo punto di vista, la tecnologia vi appare preistorica: ci sono aerei con motori da 30-40 cavalli o anche meno, triplani che si pilotano stando in piedi, improbabili trabiccoli come l' 'aerocurvo' o l' 'ornithoptère' o l' 'elicoptero' (nessuna parentela con l'elicottero) che a stento si alzano da terra [...]" (recensione, *La Stampa*, marzo 2004)

In 179) l'avverbio di stato in luogo "vi" fa esplicito riferimento al libro, o meglio al contenuto narrativo del libro, come ad un luogo all'interno del quale sono presenti "aerei", "triplani" e via dicendo e lo definisce, allo stesso tempo, come non coincidente con il centro deittico. Il *datum* è costituito dalle proposizioni in cui vengono descritti i

vari veicoli. La qualificazione fatta dal parlante della tecnologia presente nel libro evidenzia lo scarto intercorrente tra tempo fittizio della narrazione e tempo reale in quanto i velivoli, probabilmente considerati *à la page* nell'epoca in cui è ambientata la narrazione, risultano preistorici se confrontati con quelli contemporanei. In 180) si fa riferimento alla narrazione come ad un processo sequenziale con una certa durata al termine del quale l'autore giunge a delineare i caratteri del "mondo contadino":

- 180) "Durante la narrazione il mondo contadino ritratto da Pasolini appare come il vero protettore dei valori positivi: la tolleranza, l'amore, la fratellanza, la famiglia. Il concetto della sapienza contadina corrisponde per Pasolini al limite estremo fra storia e metastoria, fra mito personale e consapevolezza del reale."  
(recensione, *Italica*, estate 1998)

Ripercorrendo questo processo nel corso della lettura, il parlante viene progressivamente a conoscenza di una serie di valori positivi "tolleranza, amore, fratellanza e famiglia" attribuiti dal narratore al mondo contadino sommando i quali il mondo gli appare in un certo modo.

Come già spiegato a proposito di *sembrare*, l'analisi dei tipi di *data* riscontrati oltre a quello esperienziale e quello discorsivo saranno di volta in volta presi in considerazione nel corso dell'analisi argomentativa (cfr. sezione 6).

### **5.3.9 Le costruzioni performative con esperiente espresso: marche di (inter)soggettività?**

La presenza di un partecipante esperiente è una delle componenti essenziali del *frame* attivato da *sembrare* e da *apparire* in qualità di predicati esperienziali (cfr. sezione 3.1., figura 15). Nelle occorrenze performative il partecipante esperiente coincide con o include il parlante. Pur essendo semanticamente presupposto dal significato dei due verbi, l'esperiente può essere o non essere sintatticamente espresso. Nel caso esso sia esplicitato, l'esperiente è espresso attraverso le forme atone dei pronomi personali di prima persona singolare e plurale (*mi*, *ci*) o le corrispettive forme toniche (*a me*, *a noi*). La presenza di un esperiente espresso è rilevante dal punto di vista discorsivo in quanto funge da marca d'(inter)soggettività intesa nella sua dimensione epistemica (cfr. Nuyts

2012 sezione 2.2.7): il pronome personale *mi* (*a me*) indica che il parlante è l'unico responsabile del giudizio espresso nella proposizione su cui il verbo ha portata, fungendo da marca di soggettività, mentre il pronome personale *ci* (*a noi*) ha il ruolo di marca di intersoggettività, sottolineando che a considerare tale proposizione come vera non è solo il parlante, ma un gruppo più ampio di persone. Da un punto di vista evidenziale, la marca di soggettività blocca di *default* la presenza di fonti d'informazione di seconda mano, indicando che il parlante è protagonista di acquisizione della conoscenza su cui si basa il giudizio asserito. Ciò non significa che, come in un primo momento affermato da Nuyts (2001), le fonti d'informazione a cui fa riferimento il parlante siano accessibili a lui solo: è, infatti, possibile che parlante ed interlocutore abbiano accesso al medesimo *datum*, ma ne derivino interpretazioni divergenti. Osservare la natura più o meno condivisa delle premesse tra parlante ed interlocutore è, invece, utile per comprendere le ragioni comunicative a cui risponde la presenza della marca di soggettività: come sarà mostrato negli esempi analizzati in 5.3.9.1 e 5.3.9.2, nei casi in cui l'interlocutore non è d'accordo con il contenuto proposizionale della premessa minore oppure non ne è del tutto o in parte a conoscenza, la marca di soggettività *mi* indica distanza tra la credenza del parlante e quella del/ degli interlocutore. Quando, invece, a non essere condiviso è il contenuto proposizionale della premessa maggiore, la proposizione inferita è una valutazione basata su criteri soggettivi.

La frequenza con cui l'esperiente è espresso e la distribuzione del tipo di esperiente (1 singolare/1 plurale) nel caso sia espresso sono diverse in *sembrare* e in *apparire*.

### **5.3.9.1 Le costruzioni performative di *sembrare* con esperiente espresso**

Le occorrenze performative di *sembrare* in cui un esperiente di prima persona singolare/plurale è espresso sono rispettivamente 37 e 11 (cfr. tabella 9).

Partendo dall'analisi della marca di soggettività, la sua principale funzione discorsiva risulta essere quella di segnalare la differenza reale (o potenziale) tra la prospettiva del parlante e quella degli interlocutori. Troviamo queste occorrenze prevalentemente negli spazi di commento, un contesto dialogico che permette di reagire



ad un articolo d'opinione o ad un commento precedente, mettendo in discussione il punto di vista espresso dai loro autori. Il pronome *mi/a me* si trova nella maggior parte delle occorrenze combinato con la negazione e/o marche discorsive che indicano contrasto:

181) “Personalmente ritengo che sia meglio il preservativo che l’AIDS. **Ma mi sembra che il punto di vista della Chiesa sia coerente:**[- la chiesa predica una morale sessuale basata sulla fedeltà e la monogamia, non sulla promiscuità ed il ricorso ai contraccettivi; - mi sembra ridicolo addebitare alla chiesa il mancato uso del preservativo: come se chi non rispetta i precetti della morale cattolica in caso di promiscuità, in un soprassalto di coscienza si metta ad osservarli nel momento di scelta sull'utilizzo o meno del preservativo]<sub>premesse</sub>” (commento, *La Repubblica*, dicembre 2010)

182) Tony Montana: [...] “In base a quali considerazioni, almeno sul piano dell'efficienza, della competitività e della qualità della ricerca, il modello americano è sbagliato? Ricordiamoci che negli States l'istituto della borsa di studio è molto diffuso e permette ai meritevoli di studiare gratis nelle migliori università del mondo. Prendi gli ultimi 10 presidenti americani e vedi da che famiglie venivano e vedrai dove vi è più mobilità sociale.”

B.dg: “Tony....quello dei presidenti americani **non mi sembra un gran esempio**...[clinton e obama provenivano da middle class, i due bush e kennedy appartenevano a famiglie ricche, reagan era un attore e non credo si fosse laureato, carter un produttore di noccioline e neanche lui era laureato.....il più umile di origine, laureato, credo fosse nixon.....ad ogni modo, le strade della politica, prima di reagan non passavano necessariamente attraverso l'università di yale o harvard]<sub>premesse</sub>” (commento, *La Repubblica*, 6 dicembre 2010)

Come si può vedere in 181) e in 182), la messa in evidenza della prospettiva del parlante mediante il pronome *mi*, in opposizione a quella altrui, è perfettamente compatibile con l'espressione dell'inferenza, le cui premesse sono esplicitate immediatamente a seguire l'occorrenza di *sembrare*. Si tratta di *data* non completamente accessibili al destinatario: in 181) la seconda proposizione che funge da *datum* consiste in una confutazione dell'argomento apportato nell'articolo d'opinione a sostegno dell'incoerenza della chiesa; si tratta, dunque, di un *datum* non accessibile al destinatario

privilegiato del commento (l'autore dell'articolo d'opinione). In 182), invece, il *datum* è costituito da una serie di proposizioni del cui contenuto Tony, l'autore del commento precedente, non è a conoscenza; se, infatti, egli fosse a conoscenza del contenuto proposizionale non avrebbe affermato che la storia degli ultimi 10 presidenti americani rappresenta un caso di mobilità sociale.

Nelle costruzioni personali con complemento predicativo di natura valutativa, come in 183), a non essere condiviso dall'interlocutore non è il *datum*, ma sono le premesse maggiori:

183) “Ciccio Formaggio: Prendo spunto da alcune foto per una domanda estetica. Solo io trovo “brutta” questa profusione di sassi e pietre a tavola? Mi pare una moda funesta.

-----  
Luca c: Dacosta ha ormai messo in secondo piano il lato estetico dei piatti e con i sassi spiegava il maître cerca di ricreare l'habitat in questo caso del gambero e dello sgombro

-----  
Ciccio Formaggio: In effetti vedo che l'abuso è diminuito (e da lì il mio prendere spunto), era per chiedere l'opinione di voi di cui mi fido. **A me le pietre (e i piatti in pietra) sembrano fuffa e nient'altro.**”(commento, *Passionegourmet*, 15 novembre 2011)

184) “Pur con tutta la stima che nutro per Giorgetto nostro, dal quale ho trascorso serate indimenticabili, **vederlo sopravanzare di un punto Klein mi sembra una valutazione quantomeno bizzarra.**” (commento, *Passionegourmet*, 20 maggio 2012)

Dalla catena di commenti in 184) risulta chiaro che entrambi i commentatori (Ciccio Formaggio e Luca C.) hanno davanti a loro le foto dei piatti del ristorante recensito, in cui le pietanze appaiono su piatti di pietra. Il *datum* su cui si basa la valutazione di Ciccio Formaggio dell'uso dei piatti in pietra è, quindi, condivisa dai suoi interlocutori (gli utenti del blog). A non essere condivisi dagli interlocutori sono i criteri, di natura personale, che spingono il commentatore a considerare i piatti in pietra “una fuffa”. La natura soggettiva delle premesse maggiori è un tratto caratterizzante, come spiegato in sezione 5.3.2, le proposizioni valutative compatibili con *sembrare*. La mancanza di *standard* comuni e condivisi rende plausibili occorrenze come quella in

183) in cui l'autore del commento a sua volta valuta in maniera negativa la valutazione, espressa in "punti Klein", proposta dall'autore della recensione. In questo esempio le proposizioni che costituiscono il *datum* non sono esplicitate, ma si può supporre che facciano riferimento all'esperienza diretta dell'utente così come la valutazione del recensore, di prassi, si deve essere basata su una sua visita al ristorante in qualità di commensale.

A prescindere dall'accessibilità o meno delle premesse 21 su 37 delle costruzioni con *mi/a me* esprimono delle valutazioni. Una seconda funzione discorsiva dell'esperienza espresso risulta proprio essere quella di sottolineare la presenza di valutazione. Predicati connotati positivamente o negativamente in combinazione con *sembrare* si trovano anche in co-occorrenza con l'espressione del pronome di prima persona plurale, ma, nel campione, mai con esperienze inespresso. Ciò spiega tra l'altro probabilmente la frequente espressione dell'esperienza nelle costruzioni copulative (cfr. tabella 9), dato che queste ultime costituiscono un veicolo privilegiato per l'espressione di proposizioni valutative.

Dall'osservazione della distribuzione delle costruzioni sintattiche con esperienze di prima persona singolare espresso nel corpus di base è, inoltre, emerso che esse sono molto più frequenti nelle costruzioni impersonali con proposizione completiva in posizione di soggetto (1/3 delle occorrenze totali) rispetto alle costruzioni personali con predicazione secondaria (1/6 delle occorrenze totali). Allo scopo di verificare se questa diversa distribuzione sia un effetto dovuto ai specifici generi di testo scelti o sia, invece, legata ad aspetti delle due costruzioni, è stato analizzato un campione *random* di 150 occorrenze per costruzione nel corpus di controllo *itWac*. Dalle 300 occorrenze totali sono state manualmente eliminate quelle non performative, ottenendo un campione rispettivamente di 133 occorrenze per le costruzioni impersonali con proposizione completiva in funzione di soggetto e di 138 occorrenze per le costruzioni personali con predicazione secondaria. La distribuzione dell'esperienza espresso nel campione è la seguente:

Costruzioni	performative				non performative	TOT
	mi	ci	0	TOT		
Impersonali con completiva con verbo al modo finito	65	2	66	133	17	150
Personal con predicazione secondaria	41	2	95	138	12	150
TOT	106	4	161	271	29	300

17. Tabella della distribuzione dell'esperiente espresso nel campione di 300 occorrenze in *itWac*

Come visualizzato in figura 17, anche l'analisi del campione *itWac* conferma quanto attestato nel corpus di base: l'esperiente di prima persona singolare *mi* risulta essere espresso più frequentemente nelle costruzioni impersonali con completiva con verbo al modo finito che in quelle personali con predicazione secondaria. La differenza riscontrata, se sottoposta al test  $\chi^2$ , risulta essere significativa:

X-squared = 8.349, df (degrees of freedom) = 1, p-value (critical value) = 0.003859

Dato che il valore  $\chi^2$  è maggiore di 6.64, affinché la correlazione trovata tra tipo di costruzione ed espressione dell'esperiente sia significativa il valore critico deve essere  $\leq 0.01$ . Siccome il valore critico ottenuto è molto minore a 0.01, l'ipotesi che la correlazione trovata sia casuale può essere respinta.

Una possibile spiegazione della diversa frequenza, nelle due costruzioni, di un esperiente alla prima persona singolare espresso risiede nella funzione disambiguatrice, dal punto di vista evidenziale, svolta dall'esperiente nelle costruzioni impersonali con completiva in funzione di soggetto. Come spiegato in sezione 5.3.3, le costruzioni personali con predicazione secondaria sono più informative rispetto a quelle impersonali circa le fonti d'informazione alla base di quanto asserito in quanto hanno una preferenza per l'inferenza rispetto al 'sentito dire'. Questo comportamento è dovuto al fatto che nelle costruzioni personali la fonte d'informazione alla base della proposizione asserita è generalmente un evento di cui l'entità 'tema' del *sembrare*, o una sua parte costitutiva, rappresenta un partecipante, in qualità di tema o di agente, oppure è una sua componente

costitutiva. Una lettura ‘sentito dire’, dunque, pur essendo in principio compatibile con la costruzione personale, è meno immediata. Le costruzioni impersonali con completiva in funzione di soggetto sono, invece, meno informative da questo punto di vista, non privilegiando fonti d’informazione di prima rispetto a fonti d’informazione di seconda mano. Di conseguenza, la presenza di un esperiente esplicito assume anche la funzione comunicativa di restringere il dominio delle possibili fonti d’informazione a cui il parlante fa riferimento.

Nelle occorrenze in cui è espresso l’esperiente di prima persona plurale nella sua forma tonica (*a noi*) o atona (*ci*) il referente del pronome è un gruppo di persone che include il parlante ed esprime, quindi, intersoggettività<sup>136</sup>:

- 185) “[Fini]cerca nel contempo di sottrarre dalle altre parti quel numero di votanti incerti, poco stabili politicamente, appartenenti al centro ma un centro che si sposta di quel poco, a seconda delle opportunità che ci sono di qua o di là e per questo motivo deve adottare un linguaggio che si possa conformare più possibile ad una e dall’altra parte]<sub>datum</sub>. Ecco perché **ci sembra che per certi aspetti le parole di Fini siano un poco di sinistra.** (commento, *La Repubblica*, 24 novembre 2010)

In 185) per identificare il gruppo di persone che si impegna, accanto al parlante, alla verità della proposizione “le parole di Fini sono un poco di sinistra” è utile fare riferimento al *datum*, testualmente espresso, e all’*endoxon*. Nelle proposizioni che costituiscono il *datum* si fa riferimento alla strategia opportunistica utilizzata dal politico per conquistare voti in vista della caduta del governo. L’*endoxon*, secondo cui questo tipo di comportamento poco trasparente è tipico della sinistra, sarà condiviso non da chiunque, ma dagli appartenenti ad una fazione politica di destra o centro destra.

Nella maggior parte delle occorrenze l’esperiente è lasciato inespresso. In questi casi sono accessibili sia una lettura soggettiva sia una lettura intersoggettiva, indipendentemente dal tipo di costruzione attestata:

---

<sup>136</sup> Fanno d’eccezione dei casi di *plurale maiestatis* (4 occorrenze) in cui il responsabile dell’asserzione è, come nelle occorrenze con *mi*, solo il parlante.

- 186) “La famosa frase: ‘Abbiamo fatto l’Italia, ora dobbiamo fare gli italiani!’ sembra tuttora valida.” (commento, *La Repubblica*, novembre 2010)
- 187) “Fortunatamente sembra che il Paese sia uscito dallo stato ipnotico in cui i vari programmi televisivi lo avevano affogato” (commento, *La Repubblica*, maggio 2011)

In 186) e 187) i giudizi espressi possono essere interpretati sia come affermazioni condivise da un gruppo indefinito di persone sia come un’opinione personale del lettore. L’(inter)soggettività non risulta, quindi, essere marcata quando l’esperiente è lasciato inespresso. Quest’ambiguità assume nelle recensioni una funzione retorica in quanto permette al parlante di indurre i lettori ad immedesimarsi con il recensore *qua* futuri esperienti del medesimo evento esperito dal recensore:

- 188) “Così **il dolore delle donne kosovare**, nella foto che apre il catalogo, scattata a Obilic nel 2000, **sembra riassumere il dolore di tutte le madri o le vedove del mondo** (quasi una Sacra rappresentazione, che fa pensare al Vangelo secondo Matteo di Pasolini): siamo in una casa dai muri scrostati, non vediamo cosa le donne vedono, solo il loro sguardo affranto, i loro fazzoletti neri, la loro compostezza.” (recensione, *La Stampa*, 14 marzo 2011)

In 188) il recensore esprime una propria interpretazione del valore espressivo della foto che apre il catalogo, sulla base della propria esperienza percettiva. La mancanza di una marca di soggettività allude al fatto che, secondo il recensore, chiunque osserverà la foto penserà, come lui, che “sembra riassumere il dolore di tutte le madri o le vedove del mondo”. L’intenzione del lettore di presentare il proprio giudizio come condiviso, o meglio condivisibile in futuro da ogni esperiente (cfr. Miecznikowski 2015a), è mostrata dalle proposizioni a seguire i “:” in cui l’evento di percezione diretta della foto è espresso attraverso predicazioni alla prima persona plurale (“siamo”, “vediamo”). Inoltre, attraverso queste proposizioni descrittive il parlante comunica all’interlocutore quali aspetti ha osservato per arrivare alla sua interpretazione del valore espressivo della foto. In questo modo, l’intersoggettività si configura davvero come un caso di coordinazione tra parlante e ascoltatore (Verhagen 2005, cfr. sezione 2.2.8), in

cui il parlante dà istruzioni all'interlocutore su come fare le medesime inferenze ed arrivare alle medesime conclusioni.

### **5.3.9.2 Le costruzioni performative di *apparire* con esperiente espresso in rapporto a quella di *sembrare***

Le occorrenze performative di *apparire* con esperiente espresso sono nel corpus di base pari a 5. Diversamente che in *sembrare* l'esperiente espresso è sempre alla prima persona plurale (nella forma atona del pronome *ci*). Per verificare se questa differenza nella frequenza dell'esperiente espresso e nella distribuzione della persona del pronome che funge da esperiente sia dovuta al genere testuale o invece rispecchi una differenza nelle proprietà semantiche dei due verbi, ho osservato quante volte le forme dei due verbi al tempo presente co-occorrono con un esperiente rispettivamente di prima persona singolare e plurale nel corpus di controllo *itWac*. I risultati della ricerca confermano la maggior presenza di un esperiente espresso di 1 persona singolare o plurale con *sembrare* (109.272 occorrenze/512.100 occorrenze totali, ca. 21%) rispetto ad *apparire* (6.070 occorrenze/182.485 occorrenze totali, ca. 3,4%) ed una tendenza opposta circa la persona dell'esperiente: mentre in *sembrare* l'esperiente più frequentemente espresso è quello di prima persona singolare (97.345 occorrenze con *mi/a me* vs. 11.927 occorrenze con *ci/a noi*) in *apparire* ad essere associato più frequentemente al verbo è quello di prima persona plurale (1.974 occorrenze *mi/a me* vs. 4.096 occorrenze *ci/ a noi*). La distribuzione dell'esperiente espresso nei due verbi è visualizzata rispettivamente nelle figure 23 e 24:

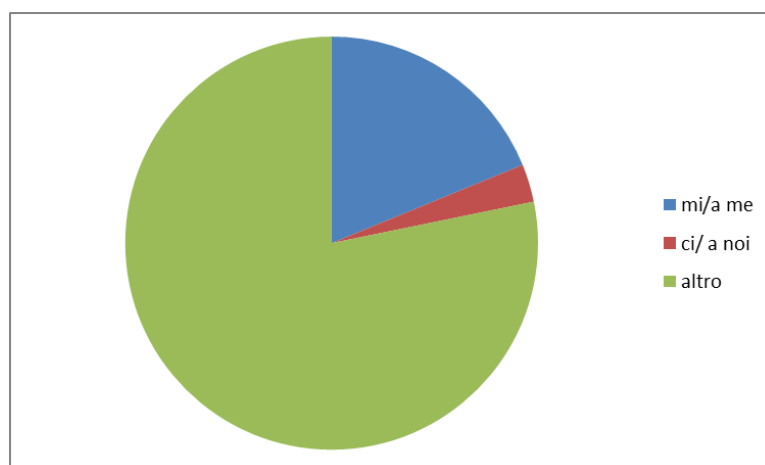


Fig. 23. Esperiente espresso nelle occorrenze al tempo presente di *sembrare*

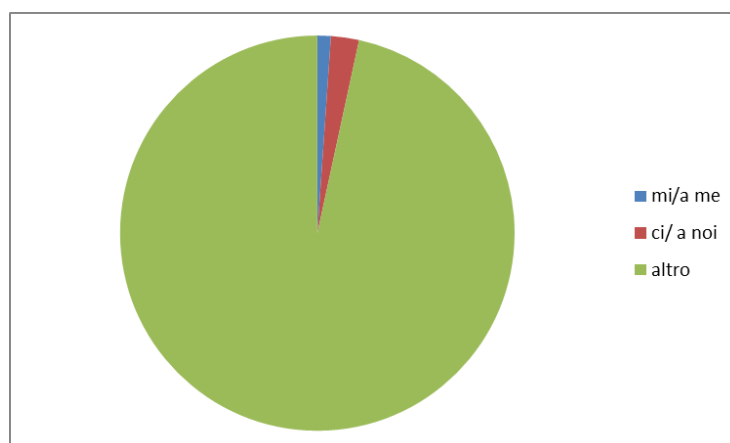


Fig. 24. Esperiente espresso nelle occorrenze al tempo presente di *apparire* in *ItWac*

Quanto emerso dalla ricerca nel corpus di controllo permette, quindi, di escludere che la diversa frequenza con cui i due verbi sono attestati in presenza di un esperiente di prima persona *mi* sia dovuta alla particolarità dei generi di testo da cui sono tratte le occorrenze del campione di base e di pensare che la spiegazione sia di matrice linguistica. In questa prospettiva bisogna sottolineare che le diverse tendenze di co-occorrenza dei due verbi con l'esperiente di prima persona indicano che la soggettività è meno frequentemente marcata in *apparire* rispetto a *sembrare* e non che un verbo faccia



lessicalmente riferimento alla soggettività più di un altro. Si potrebbe pensare che il diverso comportamento dei due verbi sia dovuto alla diversa distribuzione delle costruzioni sintattiche in cui compaiono in quanto le costruzioni intransitive con completiva in funzione di soggetto, più frequentemente associate delle costruzioni personali con predicazione secondaria all'esperiente *mi* (cfr. sezione precedente), sono molto meno frequenti in *apparire* che in *sembrare* (cfr. sezione 5.1.3.2). Una tale spiegazione appare, però, poco plausibile se si considera che con *apparire* prevalgono le costruzioni copulative e che queste costruzioni, essendo candidate privilegiate all'espressione della valutazione, sono spesso associate anche in co-occorrenza con *sembrare* alla marca di soggettività.

La motivazione per cui l'esperiente di prima persona è meno frequentemente profilato (sulla nozione di *profiling* cfr. sezione 2.1.1) nelle costruzioni di *apparire* rispetto a quelle di *sembrare* è piuttosto da ricercarsi nel diverso significato dei due verbi e nella diversa funzione che essi svolgono a livello di discorso. Il verbo *sembrare* esprime, nella maggior parte delle sue costruzioni performative, accanto all'evidenzialità, la modalità epistemica, indicando incertezza circa la fattualità della proposizione incassata. Questo valore modale rende particolarmente rilevante a livello comunicativo specificare chi si assume la responsabilità di quanto asserito: segnalando la presenza di incertezza il parlante lascia, infatti, spazio al disaccordo e alla negoziazione di diversi punti di vista. La dimensione del dubbio è presente anche nelle costruzioni valutative di *sembrare* che, basandosi su premesse in parte personali, esprimono giudizi non necessariamente condivisi da persone 'altre' rispetto al parlante. Le stesse costruzioni copulative di *sembrare* con esperiente di prima persona espresso sono spesso introdotte da una marca di contrasto a sottolineare la distanza del punto di vista del parlante/esperiente rispetto a quella del/i suo/i interlocutori. *Apparire*, invece, come messo in luce nelle sezioni 5.2.2.2 e 5.3.6 non esprime lessicalmente incertezza e ha una funzione prevalentemente evidenziale, assumendo una sfumatura modale solo in particolari contesti pragmatici. Il coinvolgimento del parlante in qualità di esperiente è, inoltre, più facilmente ricostruibile con *apparire* rispetto a *sembrare* in quanto il verbo è compatibile solo con fonti d'informazione di tipo 'Self' (cfr. sezione 5.3.7).

Per quanto riguarda le occorrenze del corpus di base in cui un esperiente di prima persona plurale è espresso, l'identità delle voci a cui fa riferimento l'intersoggettività deve essere, come per *sembrare*, inferita a partire dal contesto:

- 189) “Questo smartphone ergonomico e assemblato con buoni materiali, **ci appare ancora una volta poco originale nel design**, ma dotato di ottime caratteristiche tecniche, che garantiscono delle buone performance generali sia in termini di stabilità che di velocità.” (recensione, *Digital.it*, 12 dicembre 2011)
- 190) “**Per molti di noi –credenti o laici–**[il papa] è stato ed è un riferimento forte nel momento in cui le grandi istituzioni internazionali-dall’Onu alla Nato alla UE- sembrano perdere molta della loro credibilità, per lo più a causa delle politiche dei grandi paesi democratici. **Il Papa, ma anche altre grandi autorità religiose del mondo protestante o delle culture non cristiane, ci appaiono oggi i soli autentici difensori dei diritti umani**, a cominciare dal diritto più elementare, quello alla vita” (articolo d’opinione, *La Stampa*, 24 aprile 2003)

In 189) se non fosse espresso il pronome *ci*, il parlante recensore, da cui la recensione è, tra l’altro, firmata, sarebbe considerato come l’unico responsabile della valutazione. La presenza di un esperiente di prima persona plurale sta ad indicare che ad avere analizzato lo smartphone non è stato solo il parlante, ma una parte o l’intero *team* di esperti che hanno il ruolo di recensori in *Digital.it*. In 190) il recensore si presenta come portavoce di un gruppo più ampio di persone a cui fa ripetutamente riferimento (“per molti di noi”, “ci”). Dato che il tratto che accomuna gli individui che fanno parte di questo “noi” corale non è la fede (“credenti o laici”), si può supporre che il parlante parli a nome di un gruppo più ampio di persone caratterizzato da uno stesso orientamento politico e da simili valori sociali, ovvero da un *common ground* di *endoxa* condivisi.

#### 5.4 La struttura argomentale degli evidenziali *sembrare* e *apparire* secondo la *Teoria della Congruità*

Nella sezione precedente è stato mostrato come, nelle occorrenze m-performative, *sembrare* e *apparire* fungono da strategie d'evidenzialità indiretta. In particolare, mentre *sembrare* può indicare sia l'inferenza sia il 'sentito dire' come fonti d'informazione, *apparire* è emerso essere compatibile l'inferenza. La natura evidenziale, così come le diverse tendenze riscontrate da *sembrare* e *apparire* nell'indicare tipi di fonte d'informazione, sono da ascrivere alle diverse proprietà semantiche che caratterizzano i due verbi.

Da un punto di vista prettamente semantico, i partecipanti che afferiscono ai *frames* dei due verbi in qualità di predicati esperienziali sono, sia nelle costruzioni performative sia in quelle non performative, un partecipante 'tema' e un partecipante 'esperiente'. Il tipo di situazione esperienziale codificata dai due verbi (*expertum*) varia a seconda delle diverse costruzioni in cui i verbi si trovano. Nelle costruzioni con portata proposizionale, ciò che sembra/appare al partecipante esperiente è un'entità del terzo ordine (una proposizione), ritenuta dall'esperiente vera sulla base di un processo di comparazione, nel caso di *sembrare*, e sulla base di un processo percettivo in cui l'esperiente è coinvolto, nel caso di *apparire*. Questi due processi possono essere parzialmente segnalati nel testo, rispettivamente attraverso l'esplicitazione del parametro, gli aspetti comuni a due entità/eventi che li rendono paragonabili, e l'esplicitazione dell'entità su cui si è focalizzato l'evento percettivo. Quando testualmente realizzati, essi sono stati annotati come partecipanti *SOURCE* (cfr. sezione 4.4.3). La presenza di questi processi e la presenza di un esperiente sono, comunque, partecipanti sempre necessari all'interpretazione dei due verbi, anche quando non testualmente espressi, costituendo, secondo la terminologia del lessico generativo, degli *argomenti di default* (cfr. sezione 2.1.2).

Le costruzioni performative impongono una particolare restrizione sul partecipante esperiente che deve coincidere con il parlante, il quale si impegna nell'*hic et nunc* alla verità della proposizione nella portata dei verbi. Di conseguenza, attraverso i

due verbi il parlante introduce un atto di linguaggio di natura assertiva. I partecipanti 'fonte' assumono il carattere di fonti d'informazione alla base di quanto asserito. In queste costruzioni, quindi, la presenza di fonti d'informazione, oltre ad essere necessaria, a livello semantico, per la corretta interpretazione dell'evento espresso dalla costruzione, funziona, a livello pragmatico, come condizione di felicità dell'enunciato che include il predicato. Alla luce di ciò, secondo la Teoria della Congruità, in cui sono considerati aspetti semantici, pragmatici e costruzionali (cfr. sezione 2.1.4), nelle costruzioni evidenziali *sembrare* e *apparire* fungono da predicati pragmatici relazionali (cfr. fig. 4 sezione 2.1.4) presentando tra i loro argomenti una serie di proposizioni che fungono da fonti d'informazione, ovvero da *datum* e da *endoxon*, da cui la proposizione della portata dei due verbi viene inferita. Quando le proposizioni che fungono da *datum* sono espresse nel co-testo i due verbi assumono la funzione di connettivi discorsivi, ovvero di espressioni che "impose a relationship between some aspect of the discourse segment they are a part of, call it S2, and some aspect of a prior discourse segment, call it S1. In other words, they function like a two-place relation, one argument lying in the segment they introduce, the other lying in the prior discourse. (Fraser 1999: 938).

Nella rappresentazione della struttura argomentale dei due verbi si farà astrazione delle tendenze presentate dalle diverse costruzioni sintattiche all'esplicitazione o meno dell'esperiente e alla codifica di tipi specifici d'inferenza. Lo scopo è, piuttosto quello di fornire una rappresentazione unificata delle restrizioni ontologiche e pragmatiche imposte dai due verbi sui loro argomenti quando usati come evidenziali. Come verrà mostrato in sezione 6, il numero e il tipo di presupposizioni imposte dai due verbi, giocherà un ruolo fondamentale nella ricostruzione argomentativa delle premesse da cui la proposizione nella portata è inferita.

Prima di procedere è, tuttavia, necessario riflettere sullo statuto semantico-pragmatico delle fonti d'informazione come argomenti presupposti da *sembrare* e *apparire* nelle costruzioni evidenziali.

#### **5.4.1 Fonti d'informazione come presupposizioni nelle costruzioni evidenziali**

Il metodo proposto dalla Teoria della Congruità per individuare le presupposizioni è quello classico del test della negazione (cfr. sezione 2.1.2), che consiste nell'osservare se le supposte presupposizioni di un predicato si cancellano quando la proposizione contenente quest'ultimo è sottoposto a negazione. Ad esempio, per mostrare che un argomento esperiente è presupposto da *sembrare* e *apparire* nelle costruzioni in cui indicano rispettivamente somiglianza e apparizione, si può negare l'enunciato contenente *sembrare* e *apparire* e osservare che la presenza di un partecipante esperiente rimane valida:

- 191) q: "Marco sembra suo padre"  
 p: esiste un partecipante esperiente
- q: "Marco non sembra suo padre"  
 p: esiste un partecipante esperiente
- 192) p: "La luna è apparsa gialla in cielo"  
 q: esiste un partecipante esperiente
- p: "La luna non è apparsa gialla in cielo"  
 q: esiste un partecipante esperiente

Se si considera la presenza di fonti d'informazione come presupposta dai due verbi nelle costruzioni evidenziali, la formulazione esplicita di tale presupposizione per un dato enunciato contenente *sembrare* o *apparire* ("il parlante ha delle fonti d'informazione per credere che la proposizione p") deve, dunque, rimanere vera se l'enunciato viene negato. Il test della negazione, tuttavia, pur essendo applicabile nelle costruzioni in cui i verbi *apparire* e *sembrare* indicano apparizione (in un certo modo) e somiglianza, non lo è in tutte le costruzioni in cui i verbi presentano portata proposizionale:

- 193) q.: "La torta sembra/appare (essere) buona."  
 non q: La torta non sembra/appare (essere) buona.
- 194) q. "Sembra che la torta sia buona /Dalle foto appare che sia una torta buona"  
 non q: Non sembra che la torta sia buona /Dalle foto non appare che sia una torta buona

In 194) ad essere negati non sono i predicati *sembrare* e *apparire*, ma il predicato della proposizione incassata (“la torta sembra/appare non essere buona”). Anche in 195) la negazione della proposizione *q* è equivalente alla frase “Sembra/(dalle foto) appare che la torta non è buona”. Nella frase con *apparire* è, tuttavia, disponibile anche la lettura “nelle foto non vi è nulla che mostri che la torta è buona”, accessibile per la presenza del complemento d’origine “dalle foto” che esplicita una parte delle fonti d’informazione a disposizione del parlante<sup>137</sup>.

Questa peculiare proprietà dei verbi è dovuta al fatto che essi fanno parte insieme ai verbi d’opinione, di giudizio, di volizione e di probabilità dei “Neg-Raising predicates” (Horn [1989] 2001: 323). Questa classe di verbi permette il sollevamento della negazione dalla proposizione incassata al verbo reggente<sup>138</sup> e, di conseguenza, ammette “the availability of a lowerclause reading or understanding for a higher-clause negation” (Horn 2001: 308). Ciò che, secondo l’analisi di Horn (2001: 324-330) unisce questi verbi è che sono verbi di atteggiamento proposizionale non fattivi, ovvero che con implicano la verità della proposizione nella loro portata, ma lasciano aperta la possibilità che l’evento denotato da essa non si realizzi. Con questi verbi, un atteggiamento negativo nei confronti di una proposizione positiva risulta essere quasi equivalente ad un atteggiamento positivo verso una proposizione negativa. (“non credo che /è probabile che la torta sia buona” ≈ “Credo/è probabile che la torta non sia buona”; “La torta non mi sembra/appare essere buona” ≈ “La torta mi sembra/ appare non essere buona). Un’eccezione a questo riguardo è costituita da particolari contesti di equi-probabilità: nella frase “non è probabile al 50% che Marco vinca”, la probabilità che Marco vinca è minore del 50% o al massimo maggiore, ma non uguale alla probabilità che non vinca; nella corrispondente frase “è probabile al 50 % che Marco non vinca” la possibilità che Marco non vinca è uguale alla probabilità che vinca. Similmente la frase, costruita *ad hoc*, “Non sembra che Luigi sia passato e non sembra che Luigi non sia passato”, mostra che quando la negazione ha portata su *sembrare* il “non sembra” può indicare che non vi

---

<sup>137</sup> Una lettura equivalente sarebbe accessibile anche per il verbo *sembrare* se fosse aggiunto lo stesso complemento.

<sup>138</sup> Per un compendio delle spiegazioni alla base dell’anomalo comportamento dei predicati con sollevamento della negazione cfr. Gajewski 2007.

sono fonti d'informazione che suggeriscono che Luigi sia passato e nemmeno che non sia passato. Nel caso in cui, invece, la negazione abbia portata sul verbo incassato, come in "Sembra che Luigi non sia passato", una lettura di equi-probabilità che si verifichi l'evento denotato dalla proposizione non è accessibile.

Il sollevamento della negazione diventa una lettura meno plausibile in presenza di fonti d'informazione espresse, come nell'occorrenza di *apparire* in 194), e che i) rendono più saliente il valore evidenziale del verbo accanto a quello di atteggiamento proposizionale e ii) nel caso le fonti d'informazione facciano riferimento a dati visivi, altamente affidabili, rendono più remota l'ipotesi che l'evento denotato dal verbo non si verifichi. Dato che, ciò che si vuole dimostrare è la natura presupposizionale, ovvero la presenza di fonti d'informazione nel *frame* attivato dai verbi, siano esse espresse o inesprese, il test della negazione non risulta essere uno strumento utile a questo scopo nelle occorrenze del verbo con portata proposizionale.

Oltre al test della negazione, sono stati proposti da Geurts (1999: 6) altri tests per distinguere le presupposizioni da altri tipi di impliciti, quali l'incassamento sotto operatori modali/di atteggiamento proposizionale o in contesti condizionali. Questi tests non possono essere applicati alle costruzioni m-performative in cui i due verbi assumono essi stessi valori modali: l'accumulo di marche epistemiche e atteggiamento proposizionale è, per massima griceiana di quantità, inaccettabile. Inoltre, quando costituiscono la protasi di un periodo ipotetico, i due verbi assumono necessariamente un valore non performativo.

Un metodo applicabile ai due verbi per poter valutare se la presenza di fonti d'informazione è presupposta o meno consiste nell'osservare se esse sono congrui in contesti in cui la presenza di fonti d'informazione da parte dell'esperiente alla base di quanto asserito è esclusa. Si pensi all'asserzione seguente pronunciata da un uomo qualunque, non particolarmente esperto di astronomia: "Gli alieni su Marte sono intelligenti". Quest'asserzione potrebbe essere introdotta dal verbo di atteggiamento proposizionale *credere*, "Credo che gli alieni su Marte siano simili agli uomini", ma non dai verbi *sembrare* e *apparire*, "?gli alieni su Marte mi sembrano essere simili agli uomini"/?gli alieni su Marte appaiono essere simili agli uomini". L'incompatibilità è

dovuta al fatto che il parlante-esperiente non può essere a conoscenza di un insieme di fonti d'informazione ragionevoli per asserire che *p* in quanto eventi in cui gli alieni su Marte si comportano in un certo modo non sono accessibili al parlante né attraverso i sensi né epistemicamente, dato che non si sa nemmeno se esistano o meno gli alieni su quel pianeta<sup>139</sup>. Il verbo *credere* per essere congruo non presuppone, invece, che il parlante abbia a disposizione fonti d'informazione a sostegno di quanto afferma, ma può esprimere un suo semplice impegno aprioristico nei confronti di quanto asserito. Si può, dunque, ipotizzare che i verbi *sembrare* e *apparire* attivino una presupposizione d'esistenza parafrasabile come “esistono delle fonti d'informazione indirette a sostegno di *p*”.

Se si confrontano *sembrare* e *apparire* con altri elementi linguistici tradizionalmente riconosciuti come attivatori di presupposizioni esistenziali<sup>140</sup>, quali i nomi propri o le descrizioni definite, ci si rende conto che essi si comportano in modo peculiare. Ciò di cui viene presupposta l'esistenza utilizzando *sembrare* e *apparire*, è, diversamente che con gli altri attivatori, parzialmente sotto-determinato: in frasi quali “la tigre bianca vive 80 anni” e “Nutella ti riempie di energia”, quello che è presupposto è univocamente determinato (rispettivamente “la tigre bianca”; “Nutella”); in una frase quale “Sembra/appare che la sinistra vincerà le elezioni regionali” ad essere presupposta è la relativamente vaga esistenza di una fonte d'informazione di tipo indiretto che può essere costituita da proposizioni diverse (“La sinistra ha fatto un'ottima campagna propagandistica”; “I risultati degli exit-poll danno la sinistra in testa”). Come messo in luce nelle sezioni 5.3.2.e 5.3.6. ad essere rilevante per poter dichiarare che *sembrare* e *apparire* funzionano come evidenziali è proprio il loro non essere neutri circa il tipo di fonti d'informazioni che si possono accompagnare ad essi. Nella frase seguente, ad esempio, i verbi *sembrare* e *apparire* presuppongono che le fonti d'informazione a disposizione del parlante non siano prove dirette:

- 195) A: “la torta sembra/appare ripiena di Nutella”  
B: “Quanto ne hai mangiata?”

<sup>139</sup> L'occorrenza con *sembrare* sarebbe congrua se non vi fosse un esperiente di prima persona espresso e fosse, quindi, accessibile una lettura ‘sentito dire’.

<sup>140</sup> Per un'analisi dei verbi modali come attivatori presupposizionali cfr. Miecznikowski (2008).



La frase in (195) non sarebbe, infatti, compatibile con la potenziale domanda di un interlocutore in cui venisse chiesto al parlante quanta torta ha mangiato.

Per poter enucleare il tipo di fonte d'informazione, le presupposizioni attivate dai verbi devono essere integrate con altre informazioni, testuali e non. Ciò è necessario sia per disambiguare il 'sentito dire' dall'inferenza nelle costruzioni che non hanno una netta preferenza per una delle due fonti, sia per la specificazione ulteriore del tipo di fonte inferenziale. A quest'ultimo riguardo, sono pertinenti in particolare eventuali premesse espresse testualmente, sia che esse facciano parte del *common ground* sia che esse siano *data* salienti nel contesto situazionale.

Da un punto di vista procedurale, il comportamento di *sembrare* e *apparire* come attivatori presupposizionali può essere in parte assimilato a quello delle espressioni anaforiche (sul trattamento della presupposizione come anafora cfr. van der Sandt 1992): come le espressioni anaforiche anche i due verbi, nelle costruzioni evidenziali, possono segnalare la presenza di una serie di informazioni da recuperarsi nel contesto testuale. Queste informazioni possono trovarsi nella stessa frase in cui si trova la proposizione inferita o in frasi diverse e possono essere collocate anche in posizione testualmente non adiacente alla frase inferita. Diversamente dalle espressioni anaforiche, tuttavia, queste informazioni possono essere ricostruite a partire non solo dal co-testo precedente il verbo, ma anche da quello a seguire, oppure possono essere ricavate dal contesto comunicativo, quando lasciate inesprese. Il meccanismo interpretativo che i due verbi innescano non è tanto quello di istruire circa la presenza di un antecedente testuale, ma di spingere l'interlocutore ad accomodare una presupposizione di per sé vaga la cui saturazione è saliente nell'*hic et nunc* comunicativo in quanto permette all'interlocutore di compiere lo stesso percorso seguito dal parlante per arrivare alla propria conclusione.

I verbi *sembrare* e *apparire* possono, quindi, essere considerati dei predicati in cui gli argomenti derivano dall'interpretazione di unità discorsive. Questo stesso comportamento è stato rilevato da Webber e Joshi (1998) in relazione alle congiunzioni coordinative (ad es. *ma*) e subordinative (ad es. *perché*). Nel caso delle congiunzioni queste unità di discorso sono quelle strutturalmente collegate dalla congiunzione, garantendo una trasparenza 'composizionale' tra semantica e sintassi. Questi connettivi

sono stati classificati da Webber *et alii* (1999, 2003) come connettivi strutturali in opposizione a connettivi avverbiali, detti connettivi anaforici, quali *instead* o *although*, che presentano un argomento derivante strutturalmente dalla proposizione che modificano e un argomento anaforico. Secondo l'analisi proposta da Gobber (2002: 45)<sup>141</sup>, i connettivi strutturali hanno sempre *scope* sul contenuto proposizionale dell'enunciato precedente, mentre ciò non si verifica per i connettivi anaforici che possono presentare una portata sull'atto illocutivo e sull'atto di enunciazione.

Il funzionamento di *sembrare* e *apparire* come strategie evidenziali può essere considerato come simile a quello dei connettivi anaforici. Più nello specifico si potrebbe dire che *sembrare* e *apparire* funzionano come connettivi forici con portata sull'atto illocutivo: essi sono strutturalmente connessi solo con la proposizione della loro portata essendo, invece, cataforicamente o anaforicamente collegati all'insieme di premesse presupposto.

#### **5.4.2 Rappresentazione della struttura argomentale di *sembrare* e *apparire* come strategie evidenziali**

Secondo la *Teoria della Congruità* (cfr. sezione 2.1.2) la struttura argomentale di *sembrare* e di *apparire* nelle costruzioni evidenziali può essere rappresentata come segue:

$sembrare_e(e, p, B)$

##### Presupposizioni:

- e è un essere umano che enuncia a  $t_0$
- p è il contenuto proposizionale di a
- p denota un evento v

---

<sup>141</sup> Per un'analisi della portata di alcuni connettivi del tedesco cfr. Gobber (2006); per un'analisi del connettivo *allora* cfr. Bazzanella e Miecznikowski (2009).

- B è un insieme di proposizioni credute da e a  $t_0$  in cui si distinguono due componenti:
- $B_{\text{Datum}}$ : è composto da proposizioni presentate come certe da e che denotano una serie di eventi  $v_1-v_n \neq v$  che condividono almeno un partecipante con v e non includono percepire (e, v)
- $B_{\text{dox}}$ : è composto da credenze ritenute verosimili e principi d'inferenza plausibile

Implicazione:

- $B \square p$

Fig. 25. La struttura argomentale delle costruzioni evidenziali inferenziali di *sembrare*

Apparire<sub>e</sub> (e, p, B)

Presupposizioni:

- e è un essere umano che enuncia a a  $t_0$
- p è il contenuto proposizionale di a
- p denota un evento v
- B è un insieme di proposizioni credute da e a  $t_0$  in cui si distinguono due componenti:
- $B_{\text{datum}}$ : è composto da proposizioni certe per e che denotano una serie di eventi  $v_1-v_n \neq v$  tali che percepire (e,  $v_1-v_n$ ) e che non percepire (e, v)
- $B_{\text{dox}}$ : è composto da credenze e principi d'inferenza ritenuti veri

Implicazione:

- $B \square p$

Fig. 26. La struttura argomentale delle costruzioni evidenziali inferenziali di *apparire*

Come mostrato nelle figure 25 e 26 nelle costruzioni evidenziali i verbi *sembrare* e *apparire* presentano una struttura argomentale costituita da 3 argomenti. La natura m-performativa delle costruzioni impone come restrizione sull'argomento *e* che sia un essere umano e che enunci la frase *a* ad un momento  $t_0$  compiendo un atto di linguaggio assertivo. L'argomento *p* costituisce il contenuto proposizionale di *a* e denota un evento *v* (secondo argomento). Il terzo argomento consiste in un insieme di proposizioni, che fungono da fonti d'informazione, alla cui verità il parlante si impegna al momento dell'enunciazione<sup>142</sup>. Queste fonti d'informazione sono a loro volta suddivise in due gruppi di proposizioni: il primo gruppo è costituito da premesse di natura fattuale, o presentate dal parlante come tali. La restrizione per cui queste premesse non possono denotare eventi in cui il parlante percepisce sensorialmente l'evento denotato dalla proposizione *p* rende conto dell'incompatibilità di entrambi i verbi con l'espressione dell'evidenzialità diretta (cfr. sezioni 5.3.2, 5.3.6). Le costruzioni evidenziali di *apparire*, per il legame che il verbo intrattiene con la percezione a livello di semantica lessicale (cfr. sezione 5.2.2), forniscono istruzioni più specifiche rispetto alle costruzioni con *sembrare* sul tipo di proposizioni che fungono da *datum*: l'argomento  $B_{\text{datum}}$  deve denotare eventi che includono un processo percettivo da parte dell'esperiente (ad es. la visione di un oggetto/dello svolgersi di uno stato di cose/l'ascolto di un discorso e così via). Le costruzioni evidenziali di *sembrare* presuppongono, più in generale, che gli eventi denotati da  $B_{\text{datum}}$  presentino almeno un partecipante in comune con l'evento denotato da *p*. Le proposizioni che fungono da *datum* esprimono infatti le componenti comuni delle entità/situazioni tra cui *sembrare* istituisce un paragone (cfr. sezione 5.2.1) che permettono di inferirne l'identità o la possibilità che una delle due situazioni, quella di cui il parlante non sa se si sia realizzata, si verifichi. Affinché l'interlocutore identifichi l'evento soggiacente il *datum* come un parametro è necessario che faccia appello a credenze condivise che egli ritiene verosimili e che fanno parte del secondo gruppo di premesse  $B_{\text{dox}}$ . Dato che l'operazione di comparazione costituisce il punto di partenza del processo inferenziale, il tipo di parametro chiamato in causa rende

<sup>142</sup> La notazione *B* è stata scelta in quanto reminiscente della nozione di “conversational background”, traducibile in italiano con l'espressione ‘sfondo conversazionale’, nel modello della modalità relativa kratzeriano (cfr. sezione 2.4.2.3).

accessibili diversi schemi inferenziali: se ad, ad esempio, un partecipante dell'evento denotato dalla proposizione in funzione di *datum* è una parte costitutiva di una partecipante dell'evento espresso dalla proposizione inferita, rendendo le due proposizioni paragonabili, sarà accessibile un'inferenza basata su una relazione tra il tutto e le sue parti costitutive. Di conseguenza i tipi di proposizioni che costituiranno il  $B_{dox}$  nei cari contesti varieranno a seconda dei tipi possibili di schemi inferenziali attivati. A questo stadio dell'analisi, in cui sono stati analizzati i tipi di *data* segnalati dai due verbi, ma non le relazioni ontologiche intercorrenti tra premesse e proposizione inferita, non è ancora possibile identificare quali tipi di restrizioni *sembrare* imponga sul  $B_{dox}$ . L'analisi della struttura argomentale del verbo sarà, quindi, completata al termine del capitolo 6, dedicato all'analisi dei due verbi in qualità di indicatori di schemi argomentativi. Allo stesso modo verranno osservate le restrizioni imposte sui tipi di premesse doxastiche dalle costruzioni evidenziali di *apparire*.

Per quanto riguarda le implicazioni, in entrambi i verbi la proposizione  $p$  segue necessariamente dall'unione delle premesse  $B_{datum}$  e  $B_{dox}$ . La presenza di un operatore di necessità può apparire in contrasto con il valore di incertezza circa la verità della proposizione inferita veicolato spesso da *sembrare* nelle costruzioni evidenziali. Tuttavia, come verrà mostrato in sezione 6, l'incertezza non deriva tanto dalla relazione tra premesse e conclusione, ma dalla natura più o meno fattuale delle premesse doxastiche e del *datum* o dall'afferenza dello stato di cose inferito ad una dimensione futura. In altre parole, anche in presenza di *sembrare*, il parlante presenta la proposizione come necessariamente conseguente alle premesse assumendo come condizione che l'unione di  $B_{datum}$  e di  $B_{dox}$  costituisca un insieme di proposizioni consistenti.

## 6 Risultati dell'analisi argomentativa

### 6.1 *Sembrare e apparire* come indicatori argomentativi

Come messo in luce nella sezione precedente, i verbi *sembrare* e *apparire*, nelle costruzioni evidenziali-inferenziali, proiettano la loro struttura argomentale non solo a livello frasale, ma anche a livello discorsivo. In particolare, essi fungono da predicati relazionali segnalando la presenza di un nesso tra premesse (proposizioni che fungono da *datum* e da *endoxon*) e conclusione (proposizione nella portata dei due verbi). Grazie a questa funzione di predicati connettivi essi contribuiscono alla coerenza del testo in cui si trovano, intesa sia in senso semantico come principio-guida dell'organizzazione del significato di un testo (cfr. Ferrari 2010a) sia in senso pragmatico come adeguatezza alla realizzazione dello scopo comunicativo del testo stesso (cfr. Rocci 2005c). L'analisi delle relazioni discorsive indicate dai due verbi può, quindi, aiutare a ricostruire le modalità in cui la coerenza si manifesta in un testo argomentativo, ovvero a ricostruire il modo in cui il parlante sostiene una determinata tesi ed arriva a persuadere i propri interlocutori della validità di quest'ultima.

Per comprendere a che livello si situa il contributo delle costruzioni evidenziali-inferenziali alla ricostruzione dell'argomentazione di un testo occorre analizzare più nello specifico le restrizioni che queste costruzioni impongono sui loro argomenti proposizionali in termini di mosse argomentative, ossia dei predicati connettivi dialetticamente rilevanti, struttura argomentativa e schemi argomentativi.

L'insieme delle mosse argomentative costituisce il profilo dialettico dell'argomentazione che, come spiegato in sezione 2.3.6, è articolato nelle fasi del confronto, dell'apertura, dell'argomentazione e della conclusione. Le costruzioni linguistiche che indicano la presenza di una determinata mossa svolgono, quindi, un ruolo anche nell'indicare l'organizzazione del testo argomentativo. Gli indicatori di tesi, ad esempio, fungono da indicatori della fase di confronto, in cui protagonista e antagonista avanzano le proprie tesi mettendole l'una 'di fronte' all'altra. In ambito pragmadialettico, la costruzione *it seems to me that* è stata annoverata tra gli indicatori di tesi in quanto marca di asserzione debole che indica, per implicatura basata sulla

massima griceiana della pertinenza, la consapevolezza del parlante di un potenziale disaccordo del proprio interlocutore riguardo la validità di quanto asserito (cfr. sezione 2.4.2.2). Dall'analisi semantica dei valori veicolati da *sembrare* nelle costruzioni m-performative è, tuttavia, emerso che le motivazioni che spingono il parlante a mitigare l'atto di asserzione introdotto da *sembrare* sono svariate e non includono necessariamente l'assenza di inter-soggettività: nelle occorrenze in cui viene asserita una previsione, l'incertezza è, ad esempio, dovuta all'impossibilità di predicare con certezza la validità di uno stato di cose in una dimensione futura, nonostante la previsione sia presentata dal parlante come condivisa dagli interlocutori e, quindi, appartenente alla fase di apertura. A segnalare la presenza di dialogicità è, piuttosto, l'esplicitazione di un'esperienza di prima persona che, come sottolineato in sezione 5.3.9.1, ha tra le proprie funzioni quella di distanziare il punto di vista del parlante da quello di reali o potenziali interlocutori. Questa messa in prospettiva può marcare come soggettiva la tesi del parlante o segnalare la soggettività di un argomento posto dal parlante a sostegno di una tesi:

- 196) Adesso Gaber ritorna con le canzoni, e ci dice: “La mia generazione ha perso”. **[Mi sembra una conclusione-slogan, che tende a ridurre la complessità]**<sub>tesi</sub>. Quella che si vede, per esempio, in un monologo senza dubbio emozionante come il già famoso “Qualcuno era comunista”, che conclude il disco. Ho qualche anno in meno di Gaber, ma penso di essere anche io della sua generazione e **[mi sembra che abbiano perso quelli che avevano scambiato la coscienza della propria classe borghese per il bene del mondo, che volevano comunque dirigere]**<sub>premessa</sub>. (articolo d'opinione, *La Stampa*, 12 aprile 2001)

In 196) la prima proposizione nella portata del “mi sembra” è la tesi del parlante che è costituita da un atto di valutazione negativa attraverso cui egli segnala la differenza del proprio punto di vista da quello di Gaber (“La mia generazione ha perso”). La seconda proposizione introdotta da “mi sembra” rappresenta un argomento a sostegno del fatto che “la mia generazione ha perso” è “una conclusione-slogan, che tende a ridurre la complessità”. Anche in assenza della marca di soggettività *sembrare*, fungendo da verbo di atteggiamento proposizionale, può introdurre tanto una tesi quanto un

argomento. Il valore argomentativo della proposizione che introduce deve essere valutato in contesto. Per quanto riguarda le occorrenze in cui *sembrare* è associato al ‘sentito dire’, come messo in luce in sezione 5.3.3, esse non implicano una deresponsabilizzazione del parlante nei confronti di quanto asserito e possono, quindi, comunque indicare una tesi del parlante (cfr. 197), così come un argomento (cfr. 198):

- 197) “La collezione si presenta come una Wunderkammer, una stanza delle meraviglie in cui convivono, in una ricostruita armonia, diversi mondi e culture. Le sedie, per esempio, sono molte e di tutti i tipi. C’è l’elegante Thonet, dal legno che si curva dolcemente a creare disegni e volute [...] **Sembra che tutto sia nato proprio da alcune poltrone di Thonet che Von Vegesack acquista al mercato delle pulci negli Anni Settanta per arredare un teatro che aveva deciso di mettere su ad Amburgo.** Quelle creazioni lo conquistano, come, successivamente, i mobili di acciaio tubolare che comincia ad accumulare con passione. Il lato singolare è proprio il fatto che ogni oggetto entrato a far parte di questo grande scrigno di bellezza e originalità ha origine in un episodio della sua vicenda personale.” (recensione, *La Stampa*, 17 marzo 2008)
- 198) “[...] l’ordinamento stesso riflette considerazioni non strettamente filologiche, malgrado l’annuncio sulla copertina che “the arrangement follows the plan of the structured book that Petrarch originally envisioned” [...] **La Posteritati**, per incominciare, apre la collezione, mentre **sembra esser stata concepita dall’autore come conclusione delle Seniles** (18o libro). Il traduttore, solitamente diligentissimo, si prende anche qualche piccola libertà col testo, per esempio laddove, nella stessa Posteritati, i manoscritti lasciano cadere il giorno di nascita del poeta, portando solo... “Kalendas Augusti,” una lacuna in cui è da sottintendere “XIII” (=2o luglio).” (recensioni, *Italica*, autunno 1967)

In 197), la proposizione nella portata di *sembrare* è inferita da una fonte d’informazione ‘sentito dire’ in quanto è poco plausibile che il recensore abbia in mano una serie di documenti storici che gli abbiano permesso di ricostruire la storia della collezione. Essa fa parte, come chiarificato nell’ultima frase riportata nell’esempio, della tesi sostenuta dal recensore secondo cui la singolarità della mostra risiede proprio nella sua particolare storia. Nell’esempio 198) la tesi principale sostenuta nella recensione del volume “Letters from Petrarch” di Morris Bishop è che il libro, contrariamente alle



dichiarate intenzioni dell'autore, pecchi da un punto di vista filologico. La proposizione nella portata di *sembrare*, ovvero il fatto che, a quanto si dice, o meglio, a quanto dicono i critici, la *Posteritati* sia stata concepita da Petrarca all'inizio *Seniles*, e non all'inizio, costituisce un argomento a supporto.

Le proposizioni nella portata di *apparire*, incompatibili con il 'sentito dire' (cfr. sezione 5.3.6) possono anch'esse fungere sia da tesi, sia da argomenti a sostegno di una determinata tesi:

- 199) [La sensibilità è apparsa piuttosto buona, anche per i comandi multitouch, sebbene si sia notato qualche sporadico **lag** e incertezza durante l'uso. La resa dei **colori** è discreta così come il livello di **luminosità** che può essere regolato anche in modalità automatica dal software e dall'apposito sensore. Quel che davvero ci è piaciuto è l'angolo di visualizzazione, sia verticale che orizzontale, superiore rispetto alle usuali soluzioni.]<sub>argomenti</sub>. [**Le prestazioni generali del Mediacom SmartPad 962 appaiono soddisfacenti**, considerando il prezzo di listino]<sub>tesi</sub> (recensione, *Digital.it*, 18 settembre 2012).
- 200) [...] [**Anche l'interfaccia del nuovo OS 7 appare migliorata e offre maggiori possibilità di personalizzazione**]<sub>argomento</sub>. In complesso, [il sistema operativo è molto reattivo e non mostra particolari incertezze]<sub>tesi</sub>. (recensione, *Digital.it*, 7 ottobre 2010)

Come mostrato in sezione 5.3.9.2, *apparire* tende, diversamente da *sembrare*, a non essere accompagnato dalla marca di soggettività *mi* trovandosi, piuttosto, sebbene con una frequenza limitata, associato al pronome dativale di prima persona plurale *ci*. Questo diverso comportamento ha una rilevanza metargomentativa in quanto, mentre le tesi introdotte da *sembrare* possono costituire delle reazioni alle tesi espresse da un antagonista (ad es. l'autore di un articolo d'opinione, di un commento), quelle introdotte da *apparire* sono piuttosto presentate dal parlante come generalmente condivisibili e condivise.

A prescindere da quest'ultimo aspetto, dall'analisi emerge che entrambi i verbi, in qualità di marche di asserzione, possono introdurre delle tesi o degli argomenti e trovarsi, quindi, in diverse fasi della discussione critica: il loro valore predittivo è, quindi, limitato proprio in quanto i due verbi non segnalano una specifica mossa argomentativa, ma un atto di asserzione che può essere situato a diversi livelli della

discussione critica. Resta, tuttavia, aperta la possibilità che l'occorrenza di questi verbi nelle costruzioni evidenziali sia discriminante nell'indicare, più in generale, la presenza di argomentazione. Per testare quest'ipotesi sarebbe necessario attuare un'analisi di corpus prendendo in considerazione generi testuali non prettamente argomentativi che va oltre la portata di questo lavoro (cfr. sezione 8).

Per quanto concerne la struttura dell'argomentazione, le costruzioni evidenziali dei due verbi, comportandosi come connettivi forici (cfr. sezione 5.4), non risultano indicare una specifica configurazione strutturale tra premesse e conclusione.

Sebbene le costruzioni evidenziali con i verbi *sembrare* e *apparire* non fungano da indicatori a livello macro-argomentativo, fornendo istruzioni sul reperimento di una specifica mossa o struttura in un testo argomentativo, esse indicano la presenza di micro-argomentazione, segnalando la presenza di un nesso premesse-conclusione che può giocare un ruolo in più fasi del discorso argomentativo. Nel caso in cui la proposizione introdotta da *sembrare* e da *apparire* costituisca un argomento a favore della tesi principale sostenuta nel testo, la natura inferenziale dei due verbi implica che essi non possono formare delle premesse endossiche primitive o fattuali di natura testimoniale, corrispondenti a quelle che, nel suo studio sull'accettabilità delle premesse, Freeman (2005) chiama "basic" in quanto auto-evidenti, inattaccabili e, di conseguenza, non supportate da argomenti.

Sia in 196) sia in 200), ad esempio, le proposizioni nella portata di *sembrare* e di *apparire* potrebbero essere oggetto di domande che ne mettano in discussione il contenuto proposizionale richiedendo al parlante di fornire argomenti a sostegno di quanto affermato (ad es. "Perché quelli che hanno scambiato la coscienza della classe borghese per il loro mondo hanno perso?"; "In cosa l'interfaccia del nuovo OS 7 è migliorata?"), oppure potrebbero essere confutate, al fine di mostrare la non validità della tesi che supportano. Un caso di quest'ultimo tipo è esemplificato dal seguente scambio di commenti sulla piattaforma *Passionegourmet*:

- 201) Luciano Perotti  
Non conoscevo questo ristorante ma vedendo i piatti mi vien davvero voglia di andarci. **Sembrano superappetitosi**. E' chiaro che sono senz'altro più pesanti di quelli del Povero Diavolo. Ma **mi**

**sembrano anche infinitamente più appaganti. E mi sembrano anche, tecnicamente, molto più difficili da realizzare.** Quindi vorrei sapere sia dal recensore sia dal signor Cauzzi, a cui chiedo scusa per i toni invettivi del mio precedente intervento [...], perchè tanta disparità di punteggio tra questo ristorante, che **mi sembra di altissima qualità**, ed il Povero Diavolo, i cui piatti, preferenze gustative a parte, **mi sembrano molto più banali di quelli qui fotografati.**

---

Carlo...

**probabilmente è proprio il “mi sembrano” il nocciolo della questione.** Ad ogni modo una cucina che per ammodernarsi ricorre quasi sistematicamente a schiume e schiumette, ripetendo ossessivamente gli stessi impiatti (ed inevitabilmente lo stesso processo creativo) a me come cliente pare infinitamente meno interessante di quella non solo del PD, ma anche di ogni ristorante “classicone” che abbia coerenza con la propria mission.

---

Monica

E invece a me sembrano banali questi !!!

(commenti, *Passionegourmet*, 8 giugno 2011)

Nel primo commento, il verbo *sembrare* viene utilizzato dall’utente per introdurre una serie di argomenti a sostegno dell’altissima qualità del ristorante e, di conseguenza, del fatto che la valutazione proposta del recensore sia ingiusta se confrontata con quella accordata al ristorante “Povero Diavolo”. L’utente del commento seguente è in disaccordo con il primo e lascia ad intendere che il problema che rende la valutazione Di Luciano Perotti poco affidabile è implicita nell’uso della costruzione “mi sembrano” che presuppone la mancanza di esperienza diretta da parte dell’autore del commento. Il terzo utente confuta, invece, direttamente uno degli argomenti proposti da Luciano Perotti sostenendo che i patti del ristorante recensito sono più banali di quelli proposti dal Povero Diavolo e non viceversa.

Per riassumere, si potrebbe dire che le costruzioni evidenziali di *sembrare* e di *apparire* possono introdurre una tesi o una argomento inferito a partire da ulteriori premesse. L’insieme delle proposizioni da cui la tesi o l’argomento sono inferite può variare per posizione e per complessità strutturale e può parzialmente espresso (o lasciato inespresso. Come messo in luce da Rocci (2006b) quest’ultimo aspetto è altamente rilevante da un punto di vista argomentativo: esplicitando le premesse, il

parlante non solo segnala, usando le strategie evidenziali *sembrare* e *apparire*, che la proposizione della portata del verbo è il risultato di un'inferenza, ma propone all'interlocutore "a path of inference in order to lead her to assent to the proposition that is presented as a conclusion/standpoint" (Rocci 2006b: 419), invitandolo a sua volta a compiere un'inferenza: nella prima occorrenza di *sembrare* in 201) un potenziale lettore del commento avrebbe la possibilità di osservare le foto dei piatti del ristorante, riportate sul blog, soffermandosi sulle caratteristiche che li rendono piatti "appaganti" e "tecnicamente difficili da realizzare", e di acconsentire con l'alta qualità del ristorante sostenuta dall'autore del commento. Assumendo, quindi, in linea con Pinto (1996, cfr. sezione 2.3.1), che gli argomenti costituiscono un invito all'inferenza e che lo scopo dell'argomentazione è quello di "effect an inference in the person to whom it is adressed" e non solo quello di "effect acceptance in its conclusion" (Pinto 1996: 168), nelle occorrenze evidenziali dei due verbi in cui le premesse sono testualmente espresse i verbi fungono da predicati connettivi argomentativi. Essi non introducono, infatti, esclusivamente un atto assertivo, comportandosi come dei verbi m-performativi, ma realizzano essi stessi un atto argomentativo, fungendo da veri e propri performativi (cfr. sezione 2.2.4).

In questa prospettiva, si possono distinguere un valore argomentativo 'largo' ed uno 'stretto' delle costruzioni evidenziali di *sembrare* e di *apparire*: quando le fonti d'informazione non sono testualmente espresse i due verbi segnalano che il parlante sta sostenendo una tesi o avanzando una premessa "non basic", suggerendo, al contempo, al parlante che egli possiede delle fonti d'informazione indirette alla base della propria asserzione. Per comprendere il valore argomentativo giocato dalla segnalazione vaga di queste premesse s'immagini che il giudizio espresso da Luciano Perotti sul ristorante Povero Diavolo sia espresso durante una conversazione con amici per decidere dove andare a cena nella forma seguente: "Sembra che il *Povero Diavolo* sia un ristorante banalotto". Questa frase potrebbe essere compatibile sia con una lettura 'sentito dire' in cui il parlante allinea la propria valutazione con quella espressa nelle recensioni che ha letto, sia con una lettura inferenziale in cui il parlante ha, ad esempio, osservato delle foto dei piatti da qualche parte. Nel primo caso l'argomento chiamato in causa sarebbe

un argomento di autorità, basato sulla supposta competenza dei recensori. Anche nel secondo caso, dato che gli interlocutori non possono avere accesso alle foto osservate da Luciano, l'argomentazione sfruttata si baserebbe su una variante del *locus* dell'autorità in cui l'autorevolezza fa appello all'*ethos* del parlante (cfr. Pilgram 2012).

Quando le premesse alla base di un'inferenza sono espresse, tutti le relazioni ontologiche descritte in sezione 4.4.6 possono essere sfruttate. Dall'annotazione dei *loci* sottesi alle costruzioni di *sembrare* e di *apparire* con fonti d'informazione testualmente espresse, è tuttavia, emerso che *sembrare* e *apparire* sono compatibili solo con un insieme limitato di schemi inferenziali che connettono le premesse presupposte alla proposizione da esse inferita, ovvero i *loci* sintagmatici. Questo comportamento selettivo dei verbi si può giustificare facendo appello al loro valore semantico. Come spiegato nella sezione 4.4.6.2, un primo passo nella ricostruzione degli schemi inferenziali (la proposizione nella portata del verbo) consiste nell'identificazione delle proposizioni che nel testo fungono da *datum*. Quest'operazione, effettuata durante l'indagine sui valori evidenziali dei due verbi, ha permesso di individuare come ricorrenti la presenza di *data* discorsivi e di natura esperienziale (cfr. sezioni 5.3.4. e 5.3.8) basati su eventi che condividono almeno un partecipante con l'evento denotato dalla proposizione inferita e sono, specialmente con *apparire*, simultanei ad esso. Inoltre, come spiegato nelle sezione 5.3.8 e rappresentato in sezione 5.4. utilizzando la Teoria della Congruità, *apparire* e *sembrare* impongono ulteriori restrizioni sulla natura dell'argomento  $B_{dox}$  e dell'argomento  $B_{datum}$ . In particolare, per essere congruo, *apparire* deve presentare come *datum* una proposizione che denota un evento in cui l'esperiente, che coincide con l'enunciatore della proposizione inferita, percepisce/ha percepito/potrebbe percepire in maniera diretta parti costitutive dell'entità o l'entità stessa che funge da soggetto della proposizione inferita. Questa presupposizione attivata dal verbo esclude la possibilità che l'evento espresso nel *datum* e quello espresso nella conclusione appartengano a *frames* diversi. Il verbo *sembrare* presuppone che il contenuto proposizionale di  $B_{dox}$  concerna l'esistenza di tratti condivisi, esplicitati nel *datum*, tra due entità o situazioni. La constatazione di aspetti condivisi non sfocia nella semplice individuazione di una somiglianza, ma nell'identità tra le componenti paragonate. Ciò implica che i due eventi

siano ontologicamente relati e facciano parte di uno stesso mondo possibile. Le restrizioni imposte dai due verbi sugli eventi denotati dalle proposizioni in funzione di *datum* e di *endoxon* inducono, quindi, ad escludere la presenza di *loci* paradigmatici in cui l'evento denotato dal *datum* e quello denotato dalla conclusione non appartengono allo stesso *frame*, ma afferiscono a mondi possibili diversi. Per quanto riguarda i *loci* complessi, *sembrare*, come specificato poco sopra, è compatibile con il *locus* dell'autorità nelle costruzioni in cui indica una fonte d'informazione 'sentito dire', mentre *apparire*, che indica sempre fonti d'informazione di tipo 'Self' non lo è mai. Anche il *locus* della promessa e dell'ammonimento, implicando un atto commissivo o direttivo non è mai espresso da *sembrare* e *apparire*, che introducono atti assertivi.

L'analisi multilivello dei due verbi nelle costruzioni evidenziali porta, quindi, ad ipotizzare che *sembrare* e *apparire* sono, nelle costruzioni inferenziali, degli indicatori di schemi inferenziali sintagmatici. Per corroborare ulteriormente la plausibilità di questa conclusione dell'analisi multilivello sono presentati, in sezione 6.2., esempi tipici di ricostruzioni argomentative coinvolgenti *loci* paradigmatici e ne è mostrata e, di volta in volta spiegata, l'inaccettabilità con il collocamento di *sembrare* e *apparire* ad introduzione di tesi. Dall'annotazione degli schemi argomentativi è, inoltre, emerso che *sembrare* e *apparire* indicano, nel corpus di base, specifici tipi di *loci* sintagmatici e, in alcuni casi, pongono anche ulteriori restrizioni sulle massime da essi generate.

A questo proposito, nelle sezioni 6.3 e 6.4 sono presentati esempi di ricostruzioni per ciascun schema inferenziale con cui il verbo è attestato nel campione d'esame. Per garantire l'esemplarità dei casi scelti e la loro rilevanza argomentativa sono state selezionate occorrenze di *sembrare* e di *apparire* in diverse costruzioni sintattiche e che richiamano anaforicamente o cataforicamente un *datum* testualmente espresso. Dato che le occorrenze in cui *sembrare* indica 'sentito dire' non presentano mai la fonte d'informazione espressa nel campione d'analisi (cfr. sezione 5.3.3.), sono prese in considerazione solo le occorrenze evidenziali inferenziali dei due verbi. Sono, inoltre, state escluse le occorrenze con predicazione secondaria in cui l'infinito incassato è un verbo con valore epistemico-evidenziale (ad es. *dovere*). In questi casi il tipo di schema inferenziale attivato potrebbe essere in principio influenzato dalla presenza in

competizione di un'altra strategia evidenziale con presupposizioni semantiche diverse. Per ogni tipo di schema inferenziale sono state inoltre osservate le diverse costruzioni di *sembrare* con cui è attestato e il tipo di proposizioni che da esso sono inferite (valutazioni, interpretazioni, descrizioni). Quest'ultimo tipo di dato è chiaramente influenzato dai generi di testo scelti e non deve, quindi, essere considerato rilevante per l'identificazione delle proprietà semantiche del verbo o del suo ruolo come indicatore argomentativo di particolari tipi di tesi.

## 6.2 Incompatibilità di *sembrare* e *apparire* con i *loci* paradigmatici

Il caso più palese di incompatibilità di *sembrare* e *apparire* con i *loci* paradigmatici è quello con il ***locus delle alternative***. Questo *locus* è basato su un processo di ragionamento per esclusione: una tipica massima attivata da questo *locus* è “se tutte le alternative ad X sono escluse, X è inevitabile”. Si tratta di un *locus* spesso utilizzato in contesti di argomentazione pragmatica in cui i partecipanti devono prendere delle decisioni:

- 202) “Non abbiamo cibo a casa e i supermercati sono chiusi. Dobbiamo andare a mangiare al ristorante” (cfr. *Argumentum, icorsi.module*)

La ricostruzione proposta per l'esempio in 202) è la seguente:

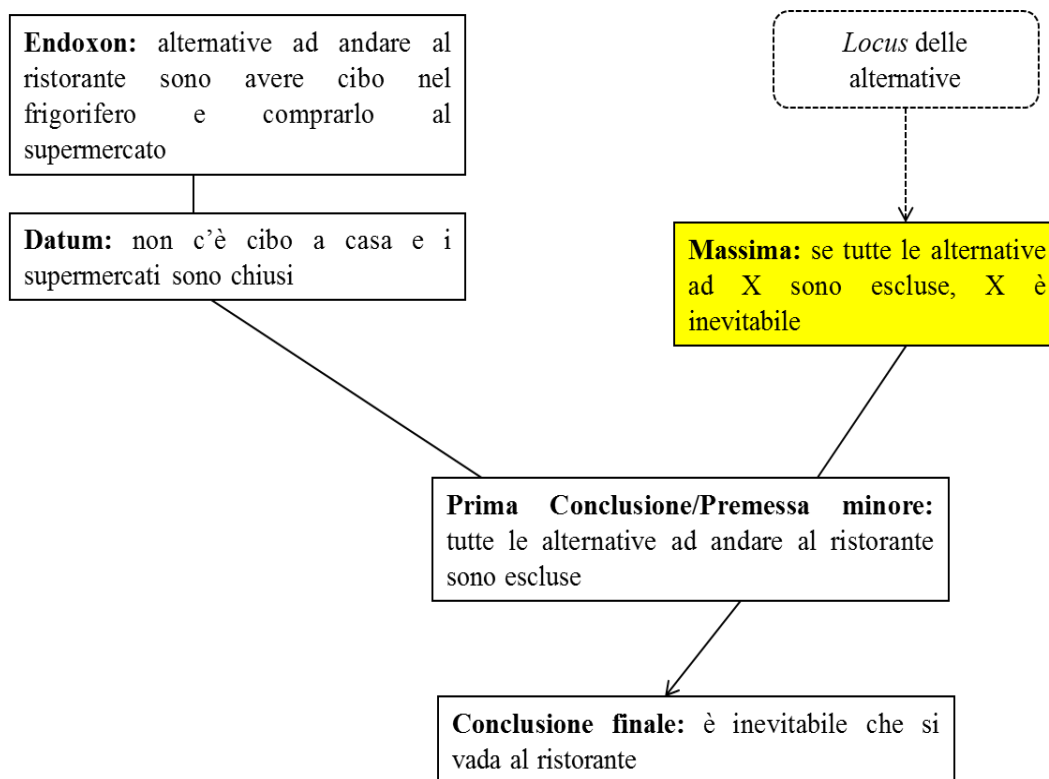


Fig. 27. Ricostruzione di un tipico esempio di *locus* delle alternative

La proposizione che funge da conclusione non potrebbe essere introdotta né dal verbo *sembrare* né dal verbo *apparire*:

- 203) “Il frigorifero è vuoto e i supermercati sono chiusi. ?? Sembra che andremo a mangiare ristorante”  
 204) “Dal fatto che il frigorifero è vuoto e i supermercati sono chiusi ?? appare che andremo a mangiare al ristorante”

L’incompatibilità dei due verbi è da attribuirsi alla restrizione che essi impongono sul *datum* di denotare un evento che presenti almeno un partecipante comune con l’evento a cui si fa riferimento nella conclusione. Dato che, per definizione stessa di “alternative”, gli eventi coinvolti in questo *locus* costituiscono mondi possibili diversi e che non possono coesistere, tale condizione non può mai essere soddisfatta.

**Il locus del tanto più e del tanto meno**, identificato da Aristotele, è descritto nella *Retorica* (*Retorica* II, 23, 4-6) come una relazione tra un’entità a cui un predicato,



sebbene più probabilmente predicabile che di altre, non si applica e un'entità a cui il medesimo predicato è molto meno probabile che si applichi. Come sottolineato da Rigotti (2009: 564) questa relazione implica, per massima, che il predicato non si applichi all'ultima entità. Nella *Retorica* si trova come esempio di questo *locus* il seguente:

205) “Se persino gli dei non sanno ogni cosa, tanto più gli uomini non sanno ogni cosa” (*Retorica* II, 23, 4)

Una possibile ricostruzione argomentativa del passo è la seguente:

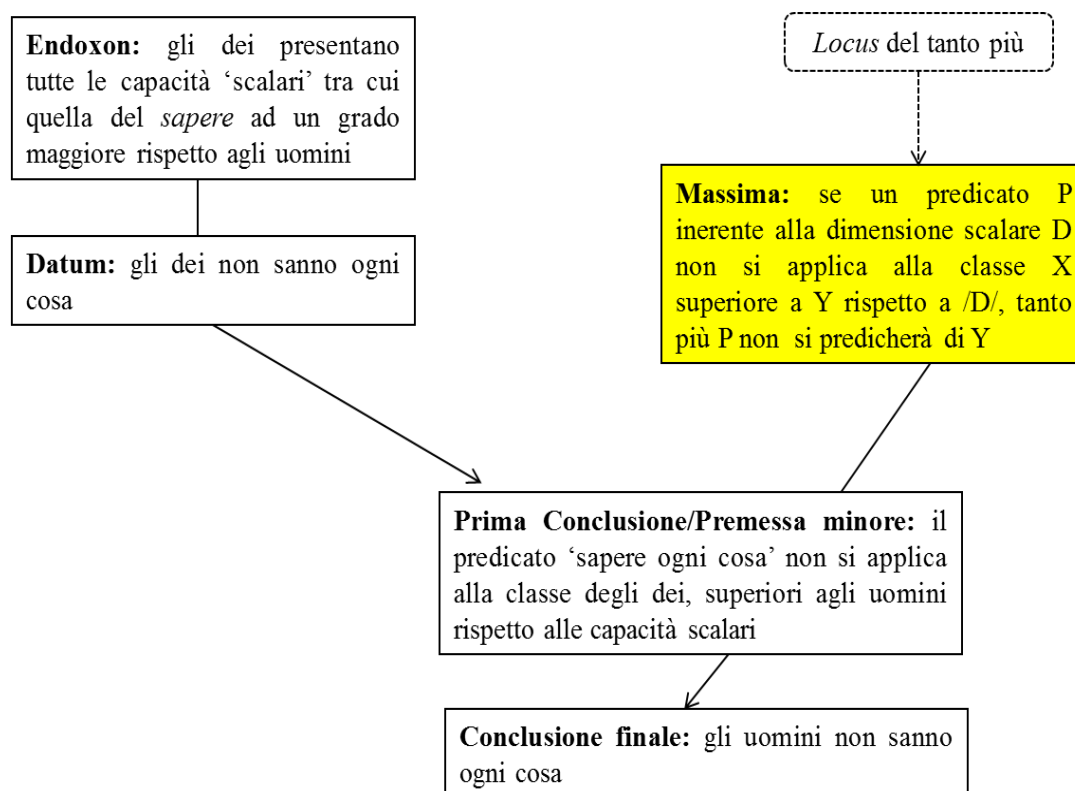


Fig. 28. Ricostruzione di un tipico esempio di *locus* del tanto più

Un tale contesto risulterebbe incongruo se i verbi *sembrare* e *apparire* fossero collocati al posto del nesso consecutivo *tanto più*:

- 206) “Se persino gli dei non sanno ogni cosa, ?? sembra che gli uomini non sappiano ogni cosa”
- 207) “Dal fatto che persino gli dei non sanno ogni cosa, ?? appare che gli uomini non sanno ogni cosa”

In relazione a questo esempio specifico si potrebbe giustificare l’incompatibilità dei due verbi facendo riferimento, come nel caso precedente, alle restrizioni imposte da *sembrare* e da *apparire* sulle proposizioni che fungono da *datum*. Se, però, si sostituisse “ogni cosa”, che assume qui il valore di quantificatore ed ha funzione avverbiale, con un sostantivo semplice in funzione di complemento oggetto, l’evento denotato dal *datum* e quello denotato dalla conclusione avrebbero in comune un partecipante.

L’incompatibilità di *sembrare* si spiega se si pone attenzione al partecipante ‘tema’ della proposizione che funge da *datum* (“gli dei”) e a quello della proposizione inferita (“gli uomini”): gli dei e gli uomini costituiscono entità che, pur essendo paragonabili, non possono essere poste in una relazione d’identità per quanto concerne la conoscenza, in quanto la differenza ontologica tra essi e gli umani si basa proprio sulla presenza negli uni di maggiori capacità rispetto agli altri.

L’incompatibilità di *apparire* è, invece, da ricondursi alla stessa motivazione adottata nel caso del *locus* dell’analogia: l’evento che funge da *datum* non condivide il partecipante ‘tema’ con l’evento denotato dalla proposizione inferita.

Lo schema inferenziale attivato dal **locus dell’analogia** prevede una premessa maggiore materiale in cui si afferma che due entità/eventi X ed Z sono comparabili e una premessa minore (*datum*) in cui si asserisce che una proprietà, un comportamento Y, si applica a X. Nella conclusione si afferma che la stessa proprietà/comportamento si applica anche a Z. Le entità/eventi X e Z sono comparabili in quanto appartengono allo stesso “functional genus”<sup>143</sup> (Walton e Macagno 2009: 158), ovvero sono simili da un

---

<sup>143</sup> Come sottolineato da Rocci e Pollaroli (in corso di stampa) il genere funzionale è un particolare tipo di genere in quanto costituisce “a category that is recognized as relevant for some local purpose, but may have yet to be named. A functional genus is not an established culturally shared genus, it is not a category whose relevance is stably recognized within some cultural, social or scientific practice, it is not (yet) part of some formal categorization system, taxonomy or theory. In order for analogical argumentation to work, the relevant functional genus needs to be shared between the arguers; but it may well remain part of tacit background knowledge”.

punto di vista funzionale, ma non morfologico (omologia): le ali di un uccello e le braccia degli uomini presentano una serie di ossa simili, mentre le ali di un insetto e quelle di un uccello svolgono la stessa funzione nell'organismo, ma sono morfologicamente totalmente distinte. In altre parole, l'istituzione di una relazione d'analogia avviene tra entità/eventi differenti da un punto di vista costitutivo, ma che sono per alcuni aspetti funzionalmente equivalenti.

Un esempio d'impiego del *locus* dell'analogia è la seguente argomentazione:

- 208) “A: Dovremmo andare in treno o in macchina?  
B: Ti ricordi quanto traffico c'era a Capodanno? E oggi è festa nazionale! Ci sarà molto traffico” (tradotto e adattato da Rigotti and Greco Morasso 2010: 499)

La ricostruzione argomentativa di questa brevissima interazione potrebbe essere rappresentata come segue:

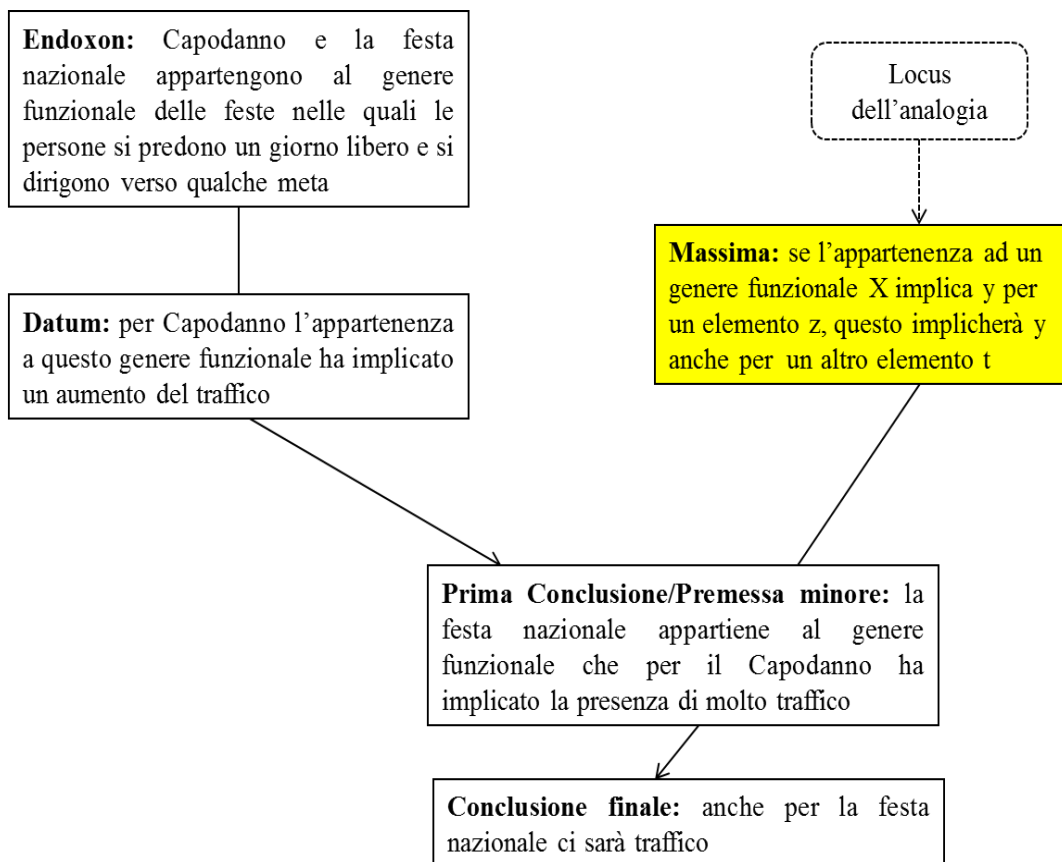


Fig. 29. Ricostruzione di un esempio tipico di *locus* dell'analogia

Se la proposizione in conclusione fosse fatta precedere dal verbo *sembrare*, il turno conversazionale B risulterebbe essere poco congruo:

- 209) B: “Ti ricordi quanto traffico c’era a Capodanno? E oggi è festa nazionale! ? (Mi) Sembra che ci sarà molto traffico”

L’evento denotato dal *datum* e quello denotato dalla conclusione condividono uno stesso partecipante (“il traffico”). Le presupposizioni imposte da *sembrare* su  $B_{\text{datum}}$  sono, quindi, rispettate.

L’incompatibilità potrebbe, inoltre, risultare anomala in quanto *sembrare* presuppone la presenza di un processo di comparazione tra due termini (siano essi entità o eventi). Tuttavia, lo schema di comparazione attivato da *sembrare* nelle occorrenze

evidenziali inferenziali non è mai di tipo analogico in quanto ciò che si inferisce non è un'identità di rapporti tra termini basata su somiglianze funzionali, ma la possibile identità tra i termini stessi sulla base di somiglianze morfologiche. La frase “Sembra che ci sarà traffico” suonerebbe, infatti, perfettamente adeguata, in un contesto come il seguente:

- 210) “A: Dovremmo andare in treno o in macchina?  
B: Le scuole sono chiuse ed è una bella giornata. (Mi) Sembra che ci sarà molto traffico.”(tradotto e adattato da Rigotti and Greco Morasso 2010: 499)

In 210) ad essere paragonate sarebbero il giorno x, a cui afferisce il momento dell'enunciazione e una tipica giornata y in cui c'è molto traffico. Il *datum*, costituito dalle proposizioni “le scuole sono chiuse ed è una bella giornata”, esplicita quali caratteristiche sono comuni ai termini comparati. Il tipo di somiglianza istituita non è funzionale, ma fa riferimento ad aspetti costitutivi delle entità comparate, ovvero agli eventi che hanno luogo nell'arco della giornate x e y.

Bisogna, però, sottolineare che il verbo *sembrare* potrebbe comparire in uno schema inferenziale analogico, nella proposizione che funge da *endoxon* quando non ha portata proposizionale (e, quindi, non presenta valore evidenziale) ed è sinonimo di *assomigliare* come, ad esempio, nel contesto seguente: “[A Marco la febbre è durata due settimane]<sub>datum</sub>. [Anche Mattia tra due settimane starà meglio]<sub>tesi</sub>” (*endoxon* sottinteso: le forma influenzale che ha avuto Marco assomiglia a quella che ha avuto Mattia).

Per quanto riguarda *apparire*, per poter verificare se il verbo è compatibile con il *locus* dell'analogia espresso in 211) è necessario modificare leggermente la frase, in quanto il verbo si trova alla forma impersonale con completiva in funzione di soggetto solo quando preceduto da un complemento preposizionale che esprime il partecipante *SOURCE*:

- 211) “Dal confronto con il traffico che c'era la sera Capodanno, ???  
appare che ci sarà molto traffico”

L'incompatibilità di *apparire* con il *locus* dell'analogia è dovuta anzitutto al fatto che il verbo presuppone, per *datum*, la presenza di un evento percepibile dall'esperiente

che ha per soggetto il partecipante ‘tema’ della proposizione inferita o una sua parte. Questo non è mai possibile in presenza di un *locus* dell’analogia in cui il *datum* è un evento che ha per soggetto un’entità totalmente distinta dal referente del soggetto della proposizione inferita.

Il ***locus della cessazione e del cominciamento*** concerne le relazioni tra uno stato di cose presente e una serie di mondi possibili che possono svilupparsi a partire dalla sua modificazione. Generalmente la massima evocata dal *locus* è “se qualcosa ha un valore, non deve essere interrotto/perso/terminato”. Come messo in luce da Greco Morasso (201: 234), questo *locus* è generalmente evocato in contesti di mediazione in cui il mediatore adduce come argomento a favore di una risoluzione ‘pacifica’ del conflitto il valore del rapporto tra le parti chiamate in causa. Gli specifici valori richiamati dal mediatore sono degli *endoxa* condivisi da ambo le parti. Un esempio d’uso di questo *locus* è costituito dal contesto seguente:

- 212) “401 M [...] eh: e tutto il tempo penso (.) tenendo in mente (.) che  
(.) una delle cose che veramente volete fare è (.) avete una  
gallina dalle uova d’oro qui, giusto ↑ (.) e sarebbe da pazzi uccidere  
la gallina dalle uova d’oro ↓  
402 R Questo è quello che ho cercato di dirgli  
403 M Sta covando le uova d’oro che avete una [gallina dalle uova  
d’oro  
404 D [sono la gallina ↓=  
405 R =Ah: (.)[tu non sei  
406 M [voi avete una un ottimo profitto (.) sarebbe da matti  
ucciderlo ↓ (.)  
Ci deve essere una soluzione ↓ (.) Ci deve essere una soluzione ↓  
(.) [...]”(tradotto da Greco Morasso 2011: 227)

In 212) il mediatore sottolinea il valore dell’attività aziendale che le parti in conflitto hanno costruito insieme attraverso l’immagine metaforica della “gallina dalle uova d’oro” e afferma esplicitamente che sarebbe un peccato perdere tale valore a causa del conflitto tra le parti. Il tipo di schema inferenziale è, quindi, chiaramente basato su un *locus* della cessazione e del cominciamento. La ricostruzione argomentativa proposta da Greco Morasso (2011: 227, trad. mia):

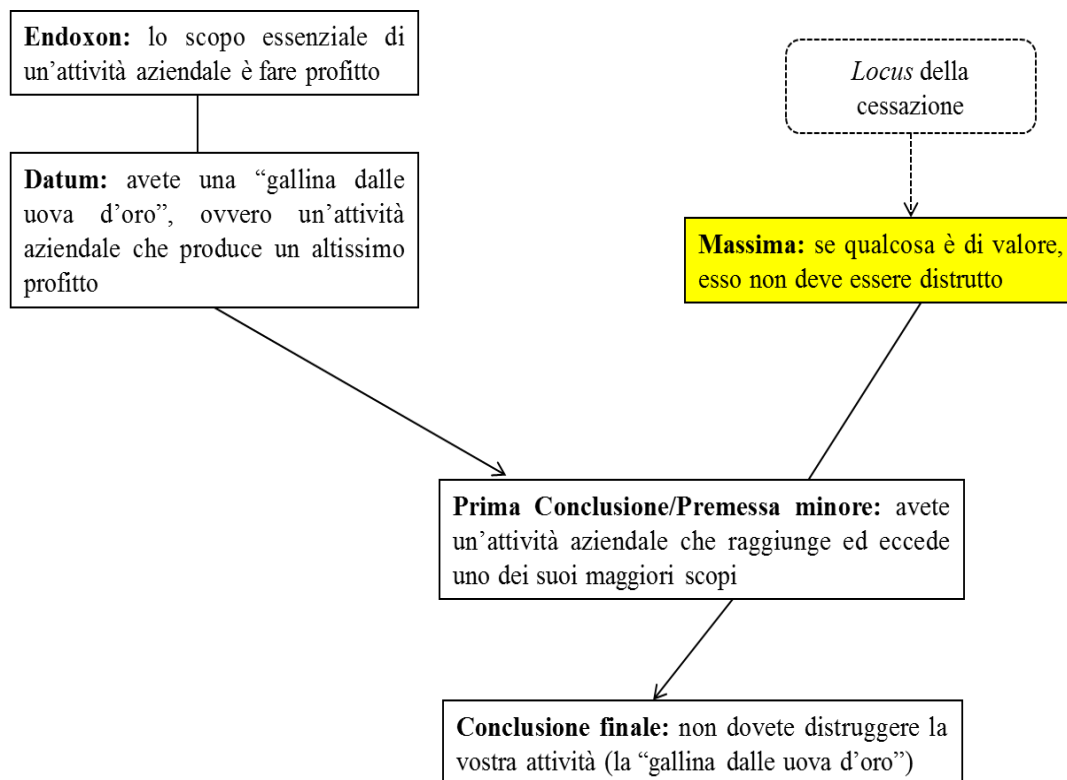


Fig. 30. Ricostruzione di un esempio tipico di *locus* della cessazione

La proposizione che funge da *datum* e quella che funge da *endoxon* presentano un partecipante in comune (la “gallina dalle uova d’oro”). La restrizione imposta da *sembrare* su  $B_{\text{dox}}$  è dunque rispettata. Dato che il profitto creato dall’attività aziendale costituisce una parte dell’attività aziendale, che ha nella conclusione il ruolo di ‘tema’, e può essere percepito dai partecipanti alla discussione, anche la restrizione imposta da *apparire* su  $B_{\text{dox}}$  è soddisfatta. La motivazione alla base dell’incompatibilità dei due verbi è piuttosto da ricercarsi nel tipo di atto di linguaggio di cui è costituita la tesi: la conclusione finale in 212) è un atto di linguaggio direttivo introdotto, nel caso specifico, dal modale deontico *dovere*. Lo sfondo conversazionale (cfr. sezione 2.4.2.3) da cui la necessità di non rovinare l’azienda è tratta è deontico e costituito da una serie di proposizioni che esprimono ciò che è ‘buono’ rispetto al sistema normativo economico-aziendale. I verbi *sembrare* e *apparire*, non assumendo mai un valore modale deontico,

ma esclusivamente un valore epistemico, non possono introdurre una tesi inferita dalle premesse attraverso un *locus* della cessazione e del cominciamento.

Il *locus* paradigmatico non ancora discusso è il ***locus delle opposizioni***. Un esempio di *locus* d’opposizione tra contraddittori è stato fornito da Gatti (2008) nel suo studio sulle “Negative oppositions in argumentation”:

213) “[Nostra figlia non ha superato l’esame]<sub>datum</sub>. [È stata bocciata (all’esame)]<sub>tesi</sub>” (tradotto e adattato da Gatti 2008: 935)

L’argomentazione in 213) può essere ricostruita come segue:

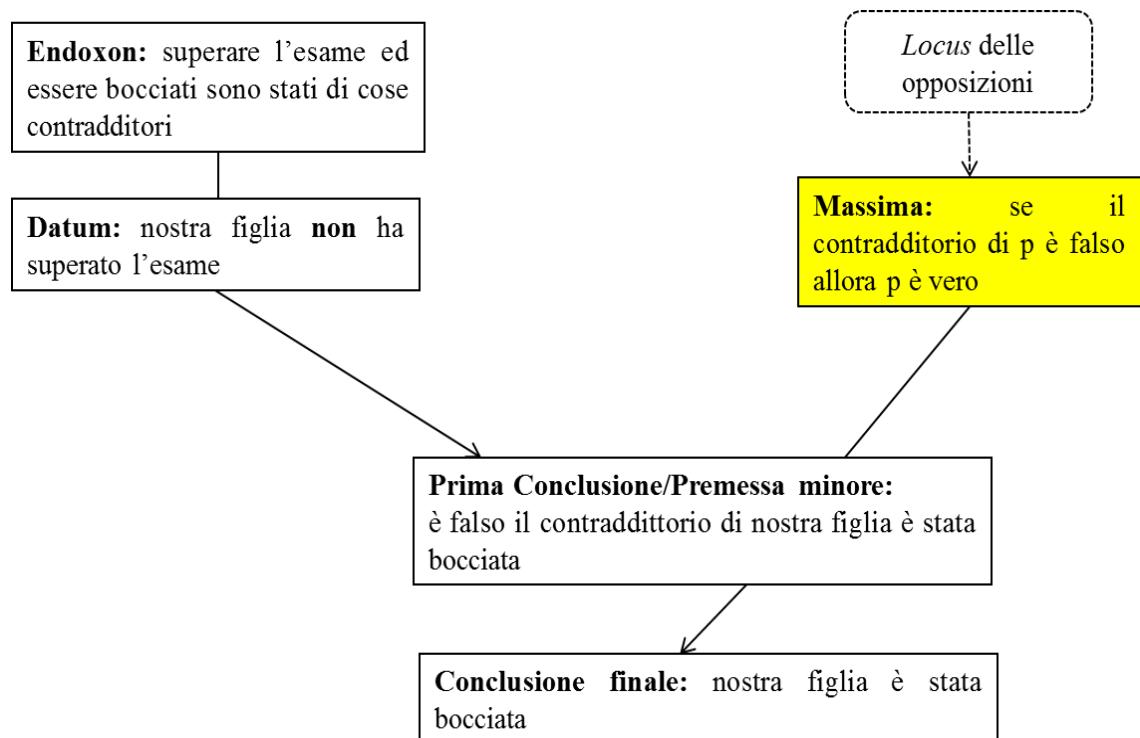


Fig. 31. Ricostruzione argomentativa di un esempio tipico di *locus* delle opposizioni

Il *locus* delle opposizioni si configura come un particolare tipo di luogo paradigmatico: l’evento denotato dal *datum* e quello denotato dalla tesi appartengono ad uno stesso *frame*: il mondo possibile in cui una persona non ha superato l’esame e quello in cui è stata bocciata è lo stesso. L’evento denotato dal *datum* e quello denotato dalla conclusione condividono quindi, lo stesso partecipante ‘tema’ e hanno luogo nel



medesimo istante in quanto, in realtà, coincidono. La relazione *in absentia* chiamata in causa dal *locus* delle opposizioni si configura non a livello degli eventi, ma a livello dei predicati: il realizzarsi dell'uno implica il non realizzarsi dell'altro in quanto essi codificano azioni o stati mutualmente esclusive/i che non possono, quindi, verificarsi in uno stesso mondo possibile.

Se si inserissero i verbi *sembrare* e *apparire* ad introduzione della proposizione che funge da conclusione, la contiguità tra le due proposizioni risulterebbe incongrua:

214) “Nostra figlia non ha passato il suo ultimo esame.??? Sembra/appare essere stata bocciata”

L'incompatibilità di *sembrare* e di *apparire* è dovuta al fatto che essi non sono compatibili con configurazioni inferenziali in cui la proposizione che funge da *datum* e quella che fungono da conclusione denotano lo stesso evento.

L'incompatibilità di *sembrare* con il *locus* dell'opposizione si potrebbe, inoltre, spiegare facendo riferimento al valore epistemico d'incertezza veicolato dal verbo: dato che nella relazione tra due contraddittori la verità dell'uno implica la falsità dell'altro, una volta conosciuto il valore di verità dell'uno non viene lasciato spazio alcuno al dubbio sulla verità dell'altro. Questo *locus* non è quindi mai compatibile con strategie inferenziali defettibili, quali *sembrare*. La conclusione in 215) potrebbe, invece, essere introdotta da una strategia che indica inferenza dimostrativa:

215) “Nostra figlia non ha passato il suo ultimo esame. DEVE essere stata bocciata”

In 215) il verbo *dovere* è focalizzato ed ha la funzione di segnalare un nesso di necessità aletica tra il “non aver passato l'esame” e “l'esser stata bocciata” (Rocci 2005a: 143).

### **6.3 Sembrare come indicatore di loci sintagmatici**

Come anticipato nell'introduzione a questo capitolo, dall'annotazione degli schemi argomentativi è risultato che *sembrare* indica sempre nelle costruzioni evidenziali (201 occorrenze), se si escludono quelle in cui una lettura ‘sentito dire’ è

accessibile (che presuppongono un *locus* dell'autorità), *loci sintagmatici*. Più nello specifico, dall'annotazione delle 132 occorrenze in cui *sembrare* presenta fonti d'informazione testualmente espresse, è emersa la seguente distribuzione di *loci sintagmatici*:

loci	Numero occorrenze	Percentuale d'occorrenza
definizione	62	47%
correlati	0	0%
parti/tutto	33	25%
spazio tempo	0	0%
causa	37	28%
concomitanza	0	0%

18. Tabella della distribuzione dei *loci* nelle occorrenze performative di *sembrare*

### 6.3.1 *Sembrare* come indicatore di *locus* della definizione

Dal confronto tra i risultati dell'annotazione dei *loci* e i risultati dell'annotazione delle costruzioni sintattiche è emerso che, nel campione di base, tutte le occorrenze in cui *sembrare* indica un *locus* della definizione sono costruzioni personali. Quest'associazione ricorrente tra forma e funzione si spiega tenendo conto del fatto che, come argomentato in sezione 5.3.3, in presenza di queste costruzioni le fonti d'informazioni evidenziali sono costituite da eventi in cui figura come partecipante il soggetto della proposizione inferita. Questa condivisione dei partecipanti tra evento che funge da *datum* e evento denotato dalla proposizione inferita è presupposta e ulteriormente sottospecificata dal *locus* della definizione: il 'tema' della tesi sostenuta (ad es. "La balena è un mammifero) deve essere anche il 'tema' della proposizione che funge da *datum* (ad es. "La balena allatta i piccoli"): affinché un'entità sia ascritta ad una categoria deve essa stessa presentare i tratti definatori di quella categoria.

Da un punto di vista semantico, le proposizioni introdotte dal verbo possono costituire delle valutazioni, oppure delle interpretazioni. Le prime si distinguono dalle

seconde in quanto presentano un predicato assiologico. Le interpretazioni sono state definite da Freeman (2000) come delle proposizioni che non sono necessariamente né vere né false e, diversamente dalle descrizioni, sono di carattere intensionale<sup>144</sup>.

Dal punto di vista della struttura dell'argomentazione, queste valutazioni e /o interpretazioni fanno parte, nei testi analizzati, della fase di confronto (cfr. sezione 2.3.6) e possono essere utilizzate dal protagonista della discussione critica per presentare una propria tesi (cfr. secondo esempio presentato) così come dall'antagonista a scopo confutatorio (cfr. primo esempio presentato).

Il primo esempio scelto è costituito da una coppia di commenti, apparsi sul *blog* di Piergiorgio Odifreddi, in posizione contigua. Il commento in cui occorre *sembrare* è in rapporto dialogico con il commento precedente, come mostrato dalla presenza incipitaria dell'allocuzione "tony", attraverso cui l'autore del commento indica come proprio interlocutore privilegiato l'autore del commento precedente:

216) tony\_montana\_ii 6 dicembre 2010  
@b.dg

Ho detto che qualche stortura è inevitabile ed il tuo esempio ne è un caso. D'altronde non è difficile far sì che casi come quello capitato a te non avvengano e se avvengono che lascino un po' più risorse all'università. Basterebbe solo regolamentare i rapporti fra i privati e l'università in maniera chiara. Poi sappiamo come va il mondo: abbiamo leggi contro il furto, ma il furto avviene ugualmente.

Inoltre sei un po' ingenerosa verso i colleghi americani. È vero che ci sono molti Ph.D candidate provenienti da altri paesi, ma gli statunitensi ci sono e sono molto preparati. Se prendiamo i premi nobel degli ultimi 10 anni in fisica, chimica e fisiologia-medicina otteniamo che gli americani (intendendo per americani persone nate, cresciute e formate lì) sono ben 33 su 76 (il 43%). Se aggiungiamo che molti degli altri non avrebbero mai vinto il Nobel senza emigrare negli Stati Uniti, non vedo proprio perché il modello americano sarebbe da disprezzare. In base a quali considerazioni, almeno sul piano dell'efficienza, della competitività e della qualità della ricerca, il modello americano è sbagliato? Ricordiamoci che negli States l'istituto della borsa di studio è molto diffuso e permette ai meritevoli di studiare gratis nelle migliori

---

<sup>144</sup> Freeman (2000: 153) specifica che gli "extensional statements are those whose truth-conditions depend just on the states of affairs constituting the actual world while the truth-conditions of intensional statements make reference to other possible worlds" (Freeman 2000: 153).

università del mondo. **Prendi gli ultimi 10 presidenti americani e vedi da che famiglie venivano e vedrai dove vi è più mobilità sociale.**

b.dg 6 dicembre 2010 alle 19:45

tony....**quello dei presidenti americani non mi sembra un gran esempio**.....clinton e obama provenivano da middle class, i due bush e kennedy appartenevano a famiglie ricche, reagan era un attore e non credo si fosse laureato, carter un produttore di noccioline e neanche lui era laureato.....il più umile di origine, laureato, credo fosse nixon.....ad ogni modo, le strade della politica, prima di reagan non passavano necessariamente attraverso l'università di yale o harvard. Poi, anche i presidenti italiani non credo provenissero tutti da famiglie ricche. Ora la smetto, credo di avervi ammorbato abbastanza.  
(*La Repubblica*, commenti)

Il dialogo instaurato è una vera e propria discussione critica: l'intento comunicativo dell'intero commento in cui occorre *sembrare* è quello di confutare una delle tesi sostenute da Tony Montana, ovvero che in America vi sia più mobilità sociale che in Italia, attraverso la confutazione degli argomenti che ne sono posti a supporto. Il primo argomento è testualmente espresso attraverso i due atti di linguaggio direttivi "prendi gli ultimi 10 presidenti americani e vedi da che famiglie venivano". Sebbene non sia testualmente esplicitato da quali famiglie provenissero, è chiaro che si tratta di famiglie poco abbienti in quanto l'osservazione della situazione familiare dei presidenti americani viene presentata come un argomento a favore della presenza di mobilità sociale. La presenza di un rapporto premessa-conclusione è linguisticamente segnalata attraverso l'uso della coordinazione e dei tempi verbali: le prime due proposizioni coordinate sono ancorate al presente e la congiunzione coordinata "e" che le connette esprime simultaneità temporale; la terza proposizione, presentando un verbo al tempo futuro, è in rapporto di posteriorità rispetto alle precedenti e invita una lettura consecutiva della congiunzione, rendendo altamente accessibile un rapporto premesse-conclusione.

Un secondo argomento centrato sulla corrispondente situazione italiana, pur essendo lasciato implicito, deve essere ricostruito (ad es. "gli ultimi dieci presidenti italiani provenivano da famiglie abbienti") per potere interpretare l'uso di un comparativo di maggioranza nella conclusione. Come sottolineato dalla presenza della

negazione e dalla presenza del pronome dimostrativo “quello” che rimanda anaforicamente al commento precedente, la costruzione con *sembrare* costituisce una confutazione del primo argomento proposto da Tony Montana. Per potere analizzare la confutazione è in primo luogo necessario ricostruire la configurazione inferenziale su cui fa perno l’argomento presentato da Tony Montana:

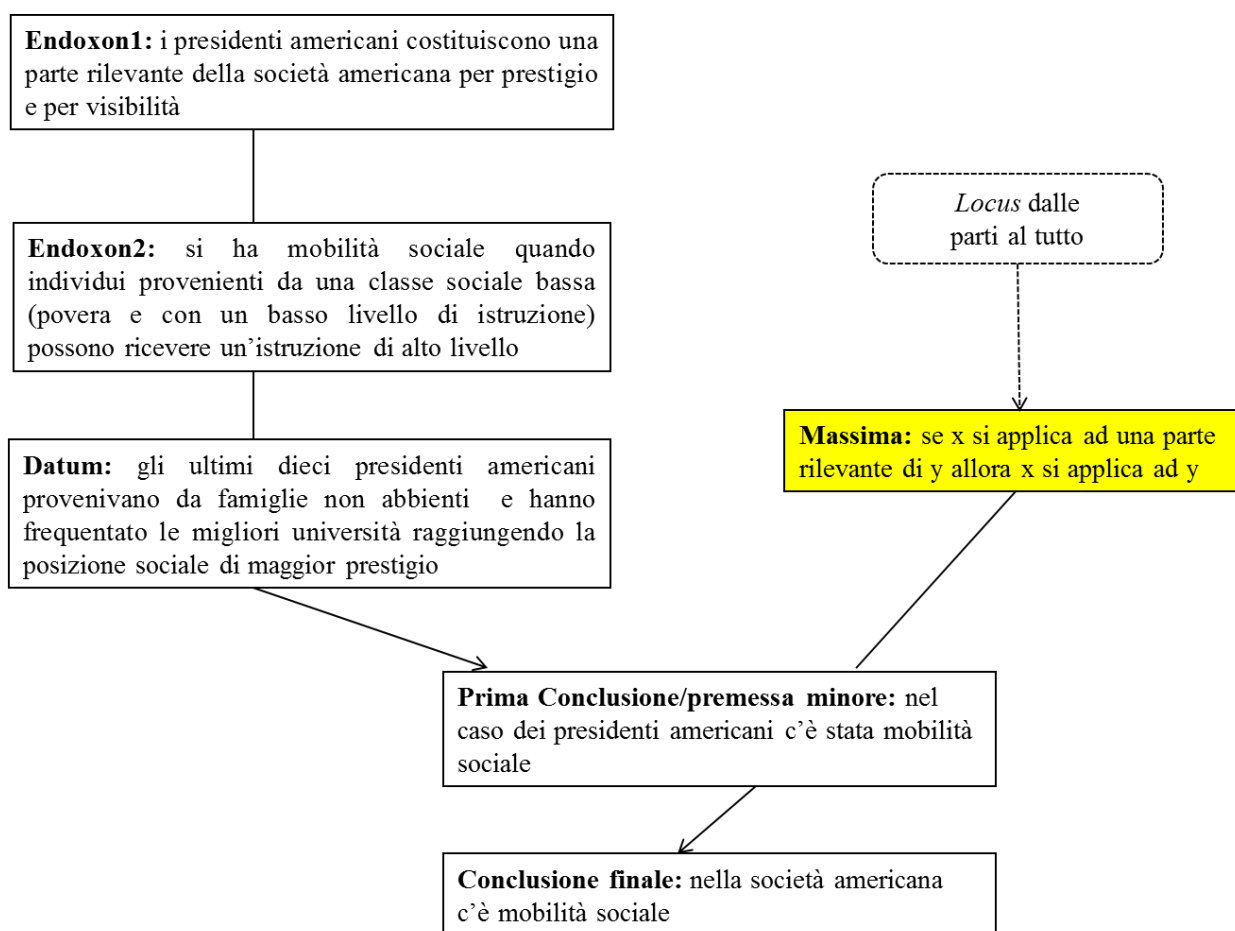


Fig. 32. Ricostruzione ad Y dell’argomento apportato da Tony Montana a favore della presenza di mobilità sociale in America

La relazione inferenziale che connette il *datum* alla conclusione è basata su una relazione ontologica dalle parti al tutto in cui dal fatto che uno stato di cose x (la mobilità sociale) si applica ad una parte di y (la società americana) s’inferisce che il medesimo

stato di cose si applica all'intera y (a tutta la società americana). La prima conclusione si ottiene dall'unione del *datum* con il secondo *endoxon*, in cui è espresso che la provenienza da uno strato sociale basso unita ad un'istruzione di alto livello, componenti caratterizzanti gli ultimi dieci presidenti americani, sono tratti definitivi dello stato di mobilità sociale. Il tipo di ragionamento presente è di natura induttiva in quanto volto a "dimostrare, sulla base di molti casi simili, che le cose stanno in un certo modo" (Aristotele, *Retorica* 1356b 14-15). Nello stesso passo della *Retorica* Aristotele sottolinea che questo tipo di ragionamento, chiamato induzione (*ἐπαγωγή*) nella *Dialettica*, prende nella *Retorica* il nome di "esempio" (*παράδειγμα*). Come messo in luce da Piazza (2008) e dallo stesso Aristotele negli *Analitici Primi* (*APr.* 68b 15) induzione dialettica e esempio retorico non sono, tuttavia, equivalenti. Uno dei principali aspetti che li differenzia è che l'esempio non deve basarsi su un'enumerazione completa o molto numerosa di casi singoli, ma può anche essere costruito su pochi casi "purché siano molto noti [...]. La sua caratteristica fondamentale non è, dunque, la completezza ma l'effettiva esemplarità" (Piazza 2008: 116). Nel caso in questione il tipo di induzione sfruttata è quella retorica: gli ultimi dieci presidenti americani non sono che una minima parte, da un punto di vista numerico, degli individui di cui è formata la società americana, ma costituiscono un *παράδειγμα* in quanto individui noti e che, avendo ricevuto un'istruzione di altissimo livello (che ha loro permesso di raggiungere la più alta posizione sociale) pur provenendo da famiglie umili, rappresentano un caso evidente di mobilità sociale. Per quest'ultimo motivo essi costituiscono non solo un esempio, ma un buon esempio. La definizione di esempio come prova per induzione retorica costituisce uno degli *endoxon* che porta il parlante ad affermare che "quello dei presidenti americani non è un buon esempio":

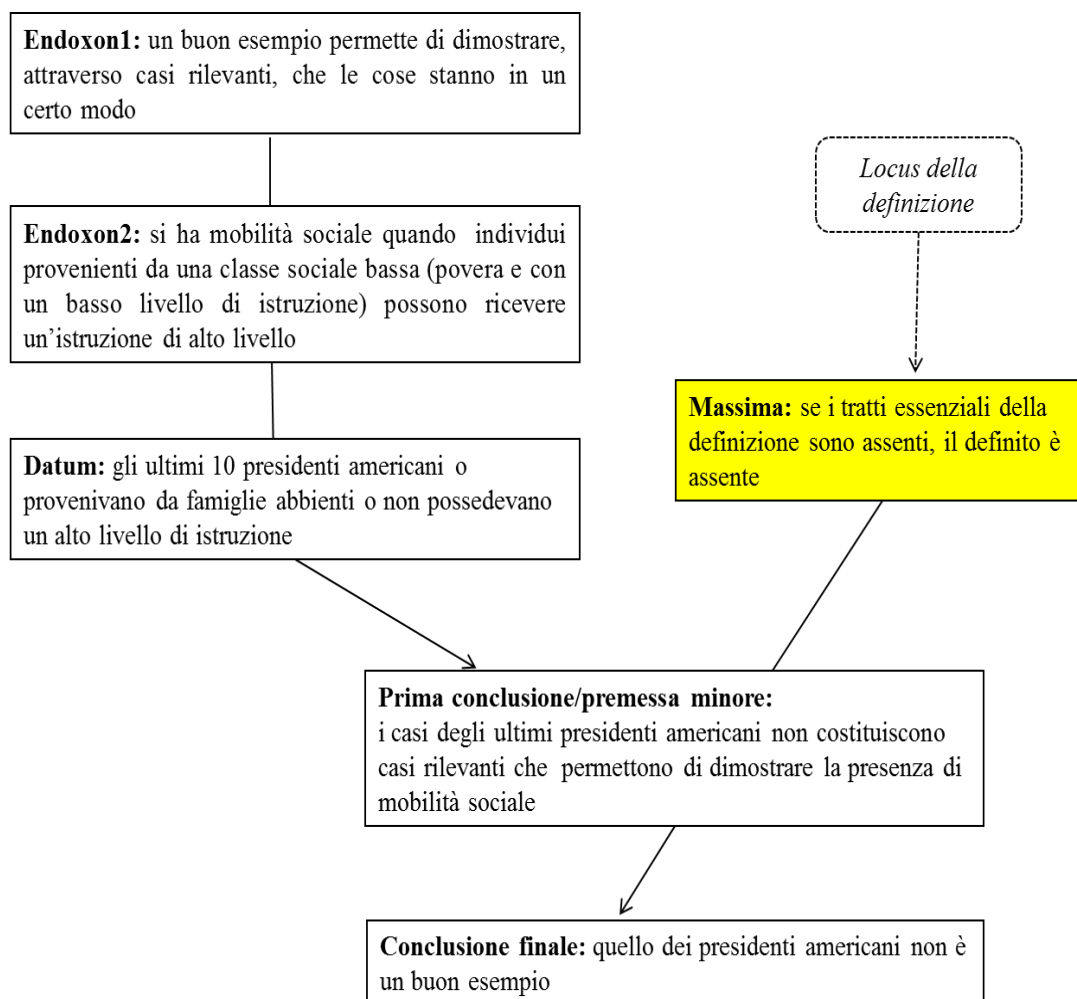


Fig. 33. Ricostruzione ad Y della confutazione del *datum* proposto da Tony Mentana

Come visualizzato in figura 34 la confutazione si basa sulla negazione dello stato di cose espresso nel *datum*: in relazione a nessuno degli ultimi dieci presidenti americani è vera la congiunzione dei predicati “provenire da famiglie abbienti” e “possedere un alto livello di istruzione” in quanto essi o provenivano da famiglie abbienti o possedevano un alto livello d’istruzione. Dato che, come espresso nel secondo *endoxon*, la presenza di mobilità sociale presuppone la compresenza di entrambi gli stati di cose, l’esempio degli ultimi presidenti americani non presenta i tratti essenziali della definizione di “buon esempio” in quanto i singoli casi non sono casi rilevanti di mobilità

sociale e non permettono, quindi, di dimostrare, per induzione retorica, la presenza di mobilità sociale in America. Attraverso il *locus* della definizione, per mancanza dei tratti essenziali della definizione di “buon esempio” si inferisce che “quello dei presidenti americani non è un buon esempio”. La verità della proposizione inferita non può essere sottoposta a dubbio: la proposizione che funge da *datum* è di natura fattuale e il tipo di massima impiegata, facendo riferimento alla mancanza di tratti essenziali e non periferici della definizione, è di tipo deduttivo. L’uso di *sembrare* a mitigare l’asserzione conclusiva, al posto di *essere*, ha la funzione di ridurre l’effetto di minaccia della faccia implicato da un atto di confutazione.

Nel campione analizzato sono presenti varie occorrenze di *sembrare* in cui il verbo introduce una proposizione alla forma affermativa inferita a partire da un *locus* della definizione, come nell’esempio seguente:

- 217) **Sembra una beffa la conclusione del processo Mills-Berlusconi.**  
Dopo anni di preparazione, mesi di udienze, non abbiamo neanche un verdetto sulla colpevolezza o meno dell’ex premier Berlusconi. Scopriamo solo che sono scaduti i termini della prescrizione. Ma poiché il calcolo della prescrizione dovrebbe essere un’operazione automatica-se il reato è commesso in un certo anno il reato si estingue dopo un certo numero di anni - com’è possibile assistere alla farsa di celebrare un intero processo per scoprire successivamente che è stato tutto inutile? [...] (articolo d’opinione, *La Repubblica*, 28 febbraio 2012)

Il testo in 217) è il primo paragrafo di un articolo d’opinione apparso sul quotidiano *La Repubblica* e firmato da Alexandre Stille. Il giornalista, attraverso l’occorrenza di *sembrare*, in posizione incipitaria, categorizza la conclusione del processo Mills-Berlusconi, a lungo attesa, come una beffa, esprimendo un giudizio negativo. L’uso della prima persona plurale nelle predicazioni delle due proposizioni a seguire (“non abbiamo”, “Scopriamo”) suggerisce che la valutazione è presentata dal parlante come intersoggettiva. Come sottolineato da Herman e Jufer (2001) l’uso del “*nous inclusif/identitaire*” nel linguaggio giornalistico sottintende la presenza di un’opinione pubblica nazionale. Quest’interpretazione del referente del pronome sottinteso *noi* è sicuramente adeguata in questo caso, dato che la mancanza di un verdetto



per il processo che coinvolge l'ex primo ministro Berlusconi è di dominio pubblico ed interessa ogni cittadino del paese. In particolare, essa costituisce un motivo di delusione: l'avverbio "neanche", in correlazione con la negazione, colloca l'esito del processo sulla scala dei possibili risultati che i cittadini si potevano aspettare al di sotto di un livello minimo. Il riferimento agli "anni di preparazione" e i "mesi di udienze", che ha acuito le attese degli italiani, marca ulteriormente il carattere deludente del risultato. L'inaspettata mancanza di un verdetto costituisce un argomento a supporto della categorizzazione della conclusione del processo come una farsa in quanto innalzare e deludere le aspettative è una tecnica generalmente utilizzata per frasi beffa di qualcuno. Un altro aspetto a cui il giornalista fa allusione è l'intenzione degli agenti istituzionali coinvolti nel processo, da identificarsi con ogni probabilità con gli avvocati, di far scadere i termini della prescrizione. Quest'ultima situazione è un altro tratto tipico delle 'beffe' in qualità di sostantivi eventivi che implicano la presenza di agenti che si comportano in un certo modo per deludere le aspettative altrui. La relazione ontologica tra premesse e conclusione, basata sulla presenza di proprietà comuni tra la conclusione del processo Mills-Berlusconi e una tipica istanza di 'beffa' è un *locus* della definizione. Applicando l' *Argumentum Model of Topics* alla ricostruzione dello schema inferenziale, si ottiene la seguente struttura ad "Y":

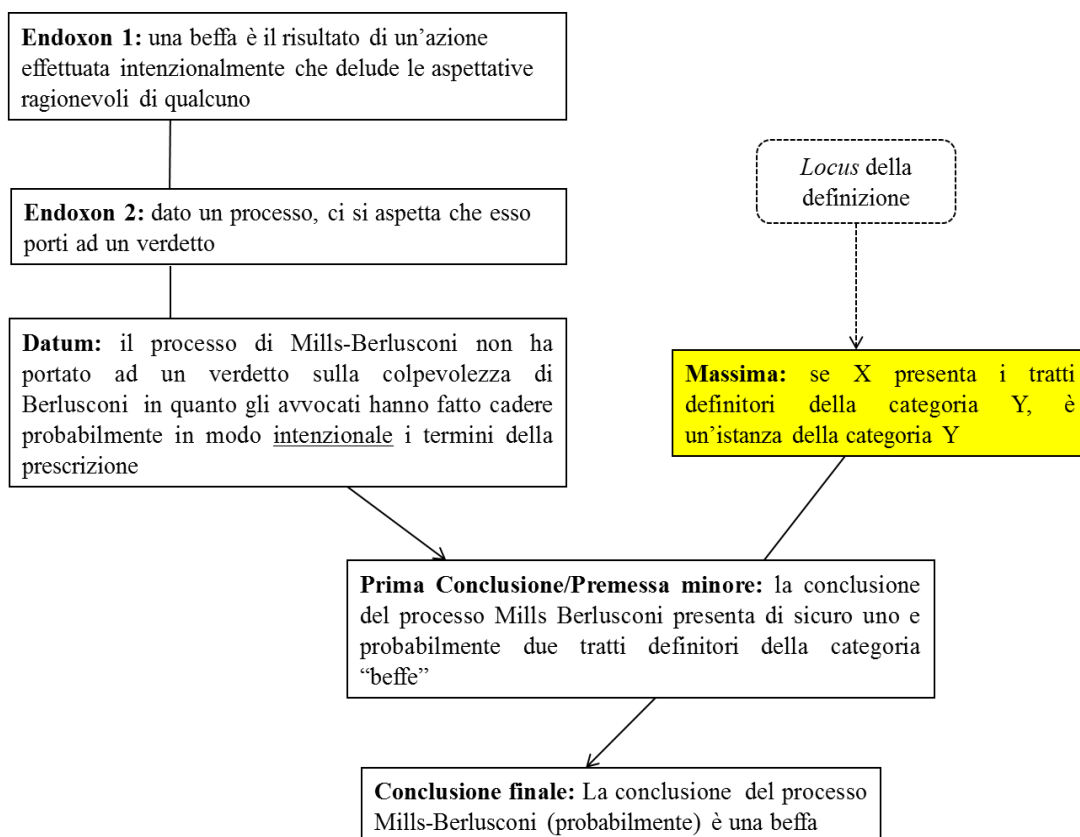


Fig. 34. Ricostruzione ad Y della della categorizzazione del processo Mills-Berlusconi come una beffa

Per quanto concerne le premesse materiali, gli *endoxa* sono costituiti dai tratti che definiscono, nell'immaginario collettivo, le 'beffe' e dalla proposizione "dato un processo, ci si aspetta che ci sia un verdetto". Il *datum* è costituito da una premessa di natura fattuale ("la mancanza di un verdetto") e da una premessa non "basic". L'intenzione degli avvocati di far scadere i termini della prescrizione non costituisce, infatti, una proposizione fattuale, ma un'interpretazione a sua volta inferita da una serie di premesse. In particolare, lo schema inferenziale che ha portato il giornalista ad affermare che "gli avvocati hanno fatte cadere probabilmente in modo intenzionale i termini della prescrizione" è basato su un *locus* della alternative in cui le sue possibili alternative sono "far scadere i termini della prescrizione in modo intenzionale o non intenzionale":

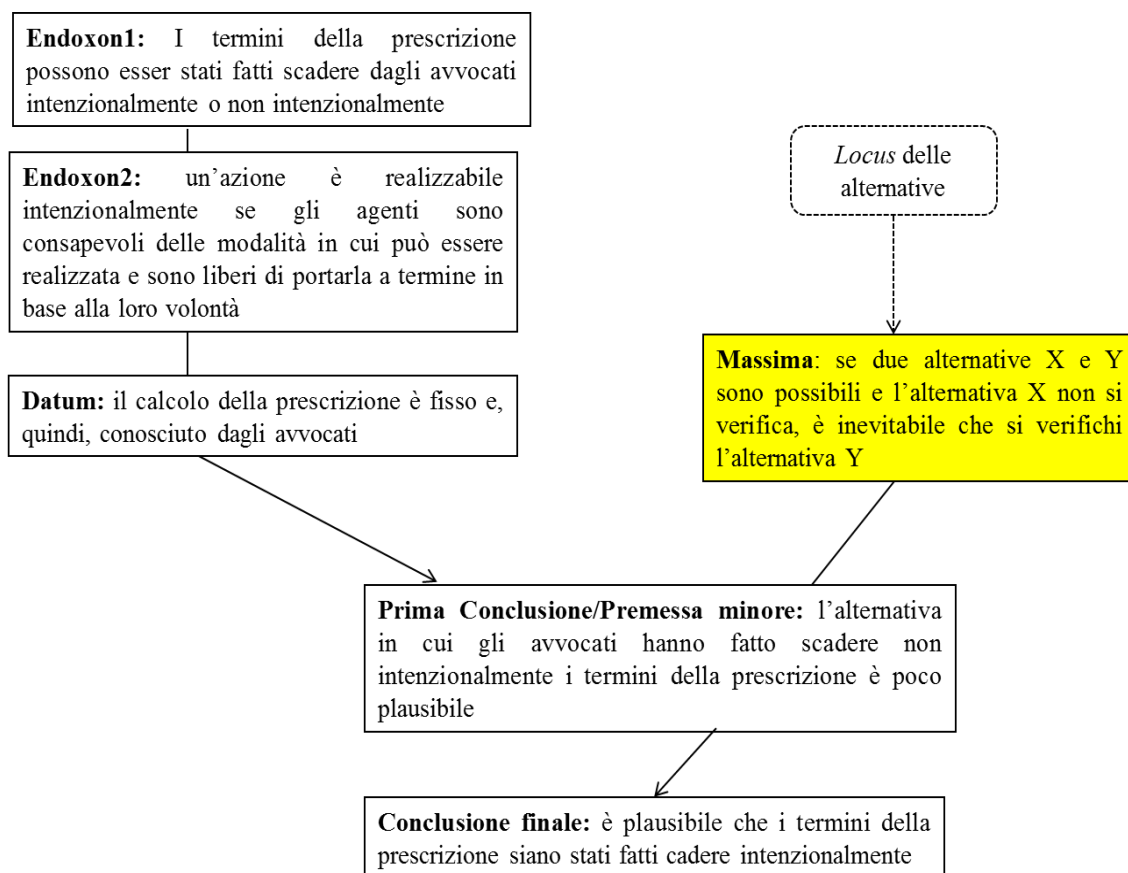


Fig. 35. Ricostruzione ad Y di una parte del *datum* sfruttato in 35

Un secondo *endoxon* è costituito dalle presupposizioni che caratterizzano un'azione intenzionalmente realizzabile, ovvero il fatto che gli agenti sono consapevoli delle modalità in cui essa può essere realizzata e sono liberi di portarla a termine esclusivamente sulla base della loro volontà. Il *datum*, testualmente espresso, attesta che una di queste presupposizioni è soddisfatta nel caso specifico, in quanto il calcolo della prescrizione è fisso e, quindi, conosciuto dagli avvocati. Di conseguenza l'alternativa in cui gli avvocati hanno intenzionalmente fatto scadere i termini della prescrizione non è molto plausibile, ma non impossibile dato che gli avvocati potrebbero essere stati indotti o addirittura forzati attraverso minacce o ricatti ad agire in una certa direzione contro la loro volontà. La conclusione finale è, dunque, che, plausibilmente, i termini della prescrizione sono stati fatti scadere intenzionalmente dagli avvocati. Questa

proposizione modalizzata costituisce una parte del *datum* della prima ricostruzione all'interno della quale è responsabile del carattere defettibile dell'intera inferenza: la conclusione del processo Mills-Berlusconi presenta con certezza solo uno dei tratti definitivi della categoria 'beffe', mentre la presenza del secondo è solo plausibile. Anche se l'uso di *sembrare*, al posto di *essere*, mitiga la forza assertiva della valutazione, riflettendo la defettibilità del ragionamento, è chiaro che il giornalista sia fortemente convinto che "il processo è una farsa". L'impegno del giornalista alla verità di questa proposizione è testimoniato dalla domanda retorica "com'è possibile assistere alla farsa di celebrare un intero processo per scoprire successivamente che è stato tutto inutile?" in cui fa in primo luogo appello al risentimento dei lettori come suoi pari all'interno dell'opinione pubblica, presupponendo, al medesimo tempo, che il processo è una farsa (per un'analisi delle relazioni tra domande e presupposizioni cfr. Gobber 2011).

Nelle due ricostruzioni argomentative fornite come esempio, così come negli altri casi di *locus* della definizione riscontrati nel corpus, le massime generate sono di tipo abduttivo: l'appartenenza di un'entità ad una categoria rappresenta la miglior spiegazione della presenza in quell'entità di una serie di tratti. Quando *sembrare* indica che tale categorizzazione è considerata incerta dal parlante le ragioni alla base della defettibilità dello schema inferenziale possono essere ricondotte non solo alla natura del *datum*, che può contenere una proposizione a sua volta epistemicamente modalizzata (cfr. figura 35), ma anche al tipo di massima attivata. Una delle domande critiche associate allo schema inferenziale della definizione concerne, infatti, il grado di tipicità delle caratteristiche attribuite ad un'entità rispetto alla categoria a cui è stata ascritta. Se queste caratteristiche costituiscono dei tratti definitivi centrali della categoria in questione, il grado di certezza della categorizzazione sarà maggiore. Se, invece, questi tratti sono periferici, la possibilità che dalla verità delle premesse materiali non discenda la verità della conclusione darà maggiore.

### **6.3.2. Sembrare come indicatore di locus dalle parti al tutto**

Nelle 33 occorrenze in cui *sembrare* è stato annotato come indicatore di *locus* dalle parti al tutto le proposizioni inferite sono delle interpretazioni. Sebbene in entrambi

gli esempi qui di seguito proposti *sembrare* sia attestato nella costruzione impersonale, il *locus* dalle parti al tutto è risultato essere anche associato a costruzioni personali (2 occorrenze).

Il seguente esempio è tratto da un articolo d'opinione del quotidiano *La Stampa* in cui viene commentato un discorso, tenuto da papa Wojtyła in occasione dei disordini in Iraq durante il 2003, a supporto della democrazia e dell'ideale di giustizia come prerequisiti della pace<sup>145</sup>:

- 218) ANCHE in occasione degli ultimi avvenimenti in Iraq, papa Wojtyła ha parlato sempre più spesso e con particolare forza di democrazia e giustizia come condizioni della pace. Per molti di noi - credenti o laici - è stato ed è un riferimento forte nel momento in cui le grandi istituzioni internazionali – dall'Onu alla Nato alla Ue - sembrano perdere molta della loro credibilità, per di più proprio a causa delle politiche di grandi Paesi 'democratici'. Dunque siamo grati dal profondo del cuore a Giovanni Paolo II per la costanza e la determinazione con cui ha levato la voce (una voce anche fisicamente più alta e chiara, **sembra che stia assai meglio** ed è questo un altro motivo di consolazione) contro lo spirito di guerra che s'è diffuso negli ultimi mesi in Occidente. [...] (articolo di commento, *La Stampa*, 24/04/2003).

Il giornalista, presentandosi come portavoce della maggioranza dei cittadini (“per molti di noi”), mette in luce l'importanza del ruolo svolto dal papa come punto di riferimento. Nelle prime frasi vengono esplicitate le motivazioni all'origine, come segnalato dalla congiunzione consecutiva *dunque*, della generale gratitudine per le modalità in cui il papa “ha levato la voce”. Il sostantivo “la voce” viene immediatamente ripreso nella parentetica come soggetto di cui si predica una maggiore altezza e chiarezza rispetto ad un momento precedente non testualmente precisato. Questa constatazione, avvenuta attraverso percezione diretta, funge da *datum* attraverso cui il giornalista inferisce che “il papa sta assai meglio”. Come comunemente si verifica per il contenuto proposizionale delle parantetiche, lo stato di salute del papa esula dal *topic* e, di conseguenza, dall'argomentazione generale dell'articolo. La coerenza della sua

---

<sup>145</sup> Per una versione in inglese dell'analisi argomentativa di questo passo cfr. Miecznikowski e Musi (2015b: 269-270).

collocazione nel corpo del testo è, tuttavia, motivata dallo stesso autore nella proposizione coordinata a seguire: così come il discorso del papa è motivo di sollievo per molti cittadini, anche il suo recuperato stato di salute è motivo di consolazione. La relazione ontologica tra l'aver una voce più alta e più chiara di prima e l'essere in un buon stato di salute può, in principio, essere concettualizzata in diversi modi. Se si considera l'aver una voce alta e chiara come il risultato di un organismo ben funzionante e, quindi, in salute, il ragionamento attivato può essere considerato uno causale (dall'effetto alla causa). Alternativamente si potrebbe ipotizzare che, nell'esperienza del giornalista, un buon stato di salute e una voce alta e chiara siano frequentemente associate da un *locus* della concomitanza. Una terza possibile interpretazione è che il giornalista abbia basato la propria inferenza su una relazione tra le parti ed il tutto. Questa lettura sembra essere più plausibile delle precedenti se si tiene conto del fatto che il giornalista ha scelto di istituire la voce di Giovanni Paolo II come referente testuale e attribuire ad essa una proprietà, invece che fare semplice riferimento all'evento in cui il papa ha usato la propria voce. Affinché il *locus* possa essere applicato, bisogna assumere, per *endoxon*, che la voce costituisca una parte rilevante di una persona e che l'“essere alta” e l'“essere chiara” siano sinonimi di salute quando attribuiti alla voce. A queste condizioni, il predicato “essere in salute” può essere trasferito dalla voce all'intera persona, attraverso una massima come quella proposta nella seguente ricostruzione:

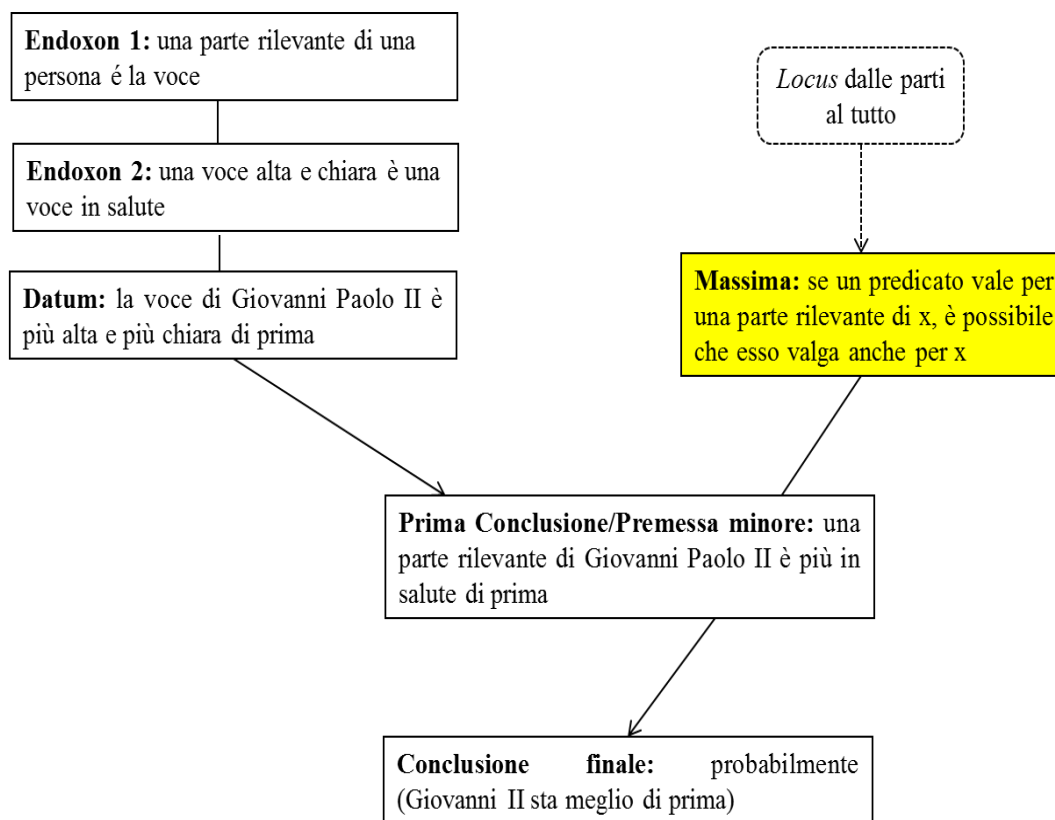


Fig. 36. Ricostruzione ad Y dell’inferenza sullo stato di salute del papa

La validità di un tale trasferimento può essere messa in discussione in quanto, come sottolineato da van Eemeren e Garssen (2009), solo proprietà assolute e non dipendenti dalla struttura, come quelle che esprimono i colori o i materiali di cui è costituito un oggetto, sono sempre trasferibili. La proprietà “essere in salute” è, invece, una proprietà dipendente dalla struttura: il corpo umano, diversamente da un sacchetto di piselli, è un insieme ordinato e coerente di parti, in cui ogni componente ha una sua specifica funzione. Di conseguenza, i requisiti che una parte del corpo deve presentare affinché le sia attribuita una proprietà non coincidono necessariamente con quelli richiesti dalle altre parti. Inoltre, “l’essere in salute” non è una proprietà assoluta, ma relativa in quanto può essere modificata da avverbi che indicano il grado in cui questa proprietà è posseduta da soggetto (“il papa è piuttosto in salute”; “il papa è davvero in salute”). Come sottolineato da van Eemeren e Garssen (2009: 29) in presenza di

proprietà relative “there is always an explicit or implicit comparison involved, either directly with something else or indirectly with a standard, norm or criterion”. Nel caso specifico, lo *standard* a cui si fa riferimento è lo stato di salute in cui il papa si trovava in precedenza. L’uso di *sembrare*, che indica incertezza epistemica, è congruo con l’attribuzione di una proprietà di questo tipo. Come mostrato dall’uso dell’avverbio modale “è possibile” nella ricostruzione in figura 37, la defettibilità dell’inferenza ha origine nel tipo massima generata dal *locus* nel contesto specifico, che è di natura induttiva: dal fatto che una parte corporea del papa è più in salute di prima si inferisce che tutte le parti di cui è costituita la sua persona fisica sono più in salute. Il tipo di induzione in gioco è di natura retorica: l’adeguatezza del meccanismo induttivo non dipende tanto dall’osservazione di un numero elevato di parti del corpo, ma dalla rilevanza che ha la voce in quanto parte rispetto al tutto. Oltre che indicare inferenze basate su induzione retorica, *sembrare* può anche indicare ragionamenti dalle parti al tutto basati su induzione dialettica, o per utilizzare un termine non aristotelico, statistica.

È il caso dell’occorrenza del verbo nel testo seguente, tratto da un articolo d’opinione del quotidiano *La Stampa*, in cui il giornalista mette a confronto i meccanismi soggiacenti i vari appuntamenti elettorali a livello internazionale in occasione delle imminenti elezioni in Italia

- 219) Negli ultimi mesi, la vita internazionale è stata punteggiata da una valanga di appuntamenti elettorali. Per citarne alcuni: in Slovenia, Spagna, Polonia, Cipro e Italia, per quel che riguarda l’Unione Europea; in Kosovo, Croazia e Serbia nei Balcani; in Iran e Pakistan, nell’Asia Centrale; in Kenya e Zimbabwe, nell’Africa. E, beninteso, in Russia, dove, come sappiamo si è scelto il successore di Putin, e negli Stati Uniti, dove per la scelta del successore di Bush si tengono le primarie democratiche più combattute degli ultimi decenni.

L’interrogativo che ci si può porre alla vigilia della poco esaltante scadenza elettorale di casa nostra è questo: esiste, tra tanti e quasi contemporanei processi elettorali, qualcosa che sia loro comune? Vi sono nei programmi politici tendenze affini che trascendano le ovvie differenze geografiche e sociali dei singoli Paesi? Sarebbe naturalmente ingenuo dare una risposta univoca ed assoluta. Occorre infatti fare anzitutto un discorso a parte per tutti quei paesi nei quali il processo elettorale è zoppicante o addirittura fittizio e in



cui non sussiste un vero confronto tra idee e programmi ma solo tra gruppi di potere. Il tema comune che si pone ai cittadini che li vanno alle urne è in un certo senso preliminare ai dibattiti. È il tema dei diritti civili e della possibilità di creare situazioni di governo alternative dove dei progetti siano dibattuti e dei governi scelti in conseguenza. Veniamo invece (collocando probabilmente la Russia tra gli uni e gli altri) ai Paesi a democrazia compiuta. **Se si confrontano le posizioni espresse dai partiti politici nelle recenti scadenze elettorali, mi sembra che emerga un dato costante:** ovunque le differenze tra la destra e la sinistra si attenuano sin quasi a scomparire e sopravvivono solo in porzioni marginali dell'elettorato. I programmi diventano intercambiabili e sotto il nome di progetti - o sotto dei termini ancor più astratti come "avvenire" o "futuro" - vi sono in realtà ipotesi vaghe che non si differenziano sostanzialmente tra loro. Così è stato in Spagna, così è in America, così in Italia, così nella maggior parte dei paesi citati e così, in fondo, è stato anche recentemente in Germania e in minor misura nella stessa Francia. Persino in Inghilterra i due storici rivali, laburisti e conservatori, fanno fatica a dire oggi in che cosa si distinguono. Le lotte elettorali si fanno dunque non sui programmi ma sulle immagini, non sulle idee ma sulle personalità dei candidati, non su ciò che propongono ma su ciò che sono o sono stati. [...] (articolo d'opinione, *La Stampa*, 10 aprile 2008)

La *quaestio* a cui l'articolo mira rispondere è esplicitata nel testo attraverso una domanda diretta in cui il giornalista si pone come scopo quello di capire se vi siano, pur nelle differenze, aspetti in comune nei programmi politici presentati nei diversi paesi in occasione delle elezioni. Prima di procedere ad avanzare la propria tesi al riguardo, il giornalista afferma che non tutti i paesi possono essere confrontati, istituendo una dicotomia tra paesi a democrazia compiuta, tra loro paragonabili, e paesi non pienamente democratici in cui un dialogo è presente solo a livello dei gruppi di potere. Sulla base di questa premessa, il giornalista restringe il campo d'indagine ai paesi a democrazia compiuta. La presenza di un processo comparativo come mezzo per rispondere alla domanda iniziale e dei limiti che esso impone per essere adeguatamente applicato, è, quindi chiaramente esplicitata nel testo. Essa viene ulteriormente ribadita nel periodo ipotetico della realtà di cui fa parte l'occorrenza con *sembrare*: il confronto tra le varie posizioni espresse dai partiti politici nelle recenti scadenze elettorali costituisce la protasi, ovvero la condizione, che permette di notare la presenza di un dato costante,

specificato nelle proposizioni a seguire i “:”. La tesi sostenuta dal giornalista può, quindi, essere formulata come proposto nella seguente ricostruzione:

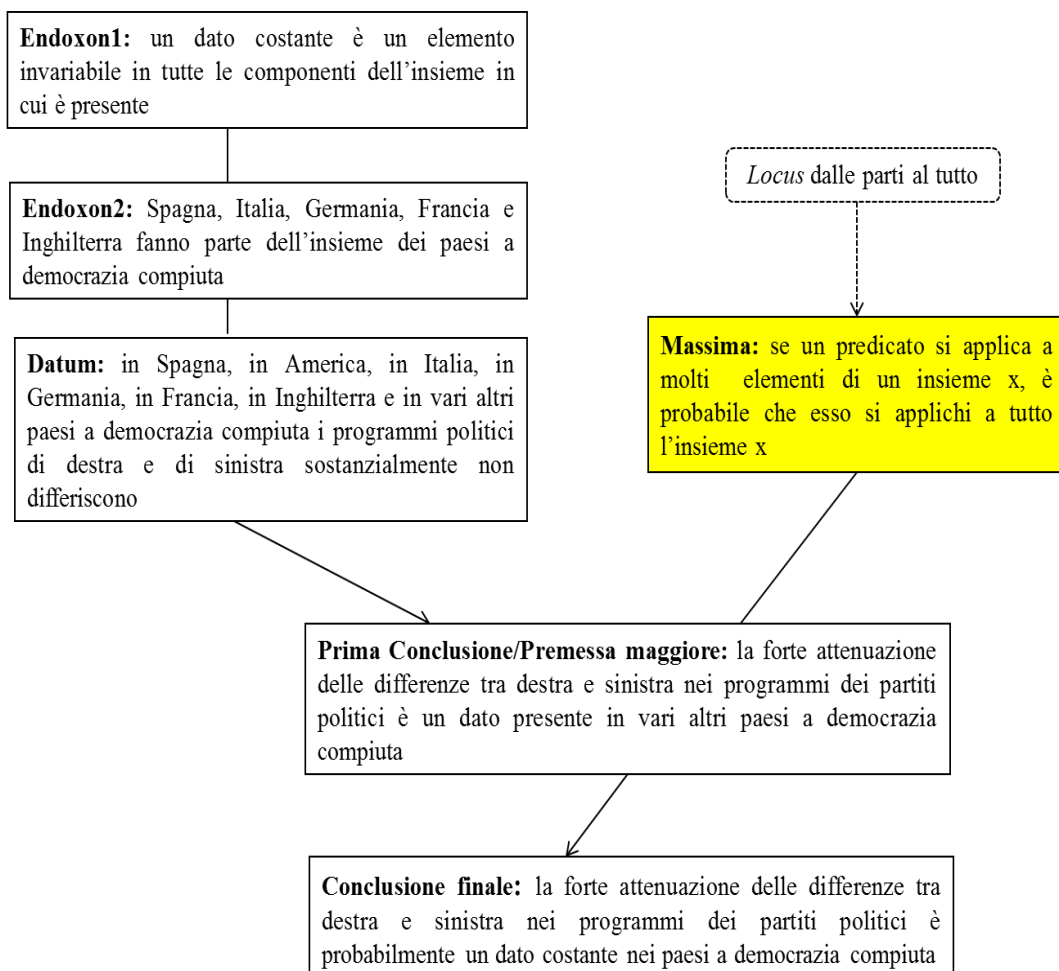


Fig. 37. Ricostruzione ad Y di un'interpretazione inferita per induzione statistica

Il ruolo giocato dall'operazione di confronto nella costruzione dell'interpretazione sostenuta è ulteriormente specificato dall'uso del verbo *emergere*. Il verbo esprime, infatti, l'uscire di un'entità di primo ordine (il “dato costante”) da un'altra entità che presenta una certa complessità costitutiva (il processo di confronto tra i programmi politici dei diversi paesi) e il suo conseguente diventare visibile agli occhi e, per metafora concettuale, alla mente dell'esperiente. La forza che permette l'emergere

di un *datum* costante coincide con gli aspetti comuni ai diversi paesi enucleati durante il processo di comparazione, ovvero il fatto che, come espresso nel *datum*, i programmi politici di destra e di sinistra sostanzialmente non differiscono. Per conoscenze enciclopediche generali, è risaputo che un dato si dice costante in un insieme quando è presente in tutte le componenti dell'insieme. Sebbene Spagna, America, Italia, Germania, Francia e Inghilterra siano paesi a democrazia compiuta, essi non esauriscono gli elementi dell'insieme. Il fatto che i dati a disposizione del parlante non coprano la totalità degli elementi dell'insieme è indicato dall'espressione "la maggiore parte dei paesi citati" che implica che, anche nel caso in cui tra i paesi citati all'inizio dell'articolo comparissero tutti paesi a democrazia compiuta, il giornalista non possiede informazioni circa i programmi elettorali di almeno uno di essi. La massima utilizzata è, quindi, un'induzione dialettica o statistica: dal fatto che un predicato si applica ad un numero elevato di elementi appartenenti ad  $x$ , si inferisce che esso si applica, con un certo grado di certezza, a tutto l'insieme  $x$ . In presenza di ragionamento induttivo, sia esso di tipo retorico o dialettico, la proposizione della portata di *sembrare* costituisce una supposizione ovvero "a proposition that, in suitably favorable circumstances, is accepted as true in the absence of any counter-indications" (Rescher 2006: 26). Più alto è il numero di elementi dell'insieme considerato, maggiore è la certezza che il predicato sia trasferibile dalle parti al tutto in quanto la probabilità che vi siano dei controesempi diminuisce.

Diversamente da quanto rilevato a proposito del *locus* della definizione, in cui la defettibilità può risiedere nel *datum* o nella massima, in presenza di un *locus* dalle parti al tutto, l'incertezza circa la verità della conclusione ha sempre origine nella massima. Essa dipende, infatti, come esplicitato dalla domanda critica applicabile al *locus* ("La proprietà  $y$  di una parte/di  $n$  parti dell'insieme  $z$  può con certezza essere trasferita tutto l'insieme  $z$ ?") dalla validità del trasferimento delle proprietà dalle parti al tutto.

Nei due esempi presentati la direzione della massima generata dal *locus* è dalle parti al tutto. La medesima direzione si ritrova anche negli altri casi di *locus* dello stesso tipo identificati durante l'annotazione. A ben vedere, se si prendesse in considerazione

un qualsiasi *locus* dal tutto alle parti, l'uso di *sembrare* ad introduzione della conclusione risulterebbe poco adeguato:

- 220) “La sedia è bianca. Le gambe della sedia sono bianche”  
(tradotto e adattato da Van Eemeren and Grootendorst 1999)
- 221) “La sedia è bianca.?? Sembra che le gambe della sedia siano bianche”

L'incompatibilità del verbo è coerente con la sua funzione di marca di evidenzialità indiretta. Se si assume come lettura di default che il parlante, nell'affermare che la sedia è bianca, ha davanti ai propri occhi la sedia nella sua interezza, ovvero tutte le parti della sedia, l'accettabilità della collocazione di *sembrare* ad introduzione della frase “Le gambe della sedia sono bianche” implicherebbe che il verbo esprime evidenzialità diretta. In un tale contesto anche il verbo *dovere*, che può fungere da evidenziale di tipo esclusivamente indiretto, è, infatti, poco congruo:

- 222) “La sedia è bianca. ? Le gambe della sedia devono essere bianche”

La presenza di *dovere* sarebbe, invece, appropriata nel contesto seguente, in cui il parlante (A) sta sfogliando un catalogo di mobili di *design* per scegliere, insieme all'interlocutore (B), quale sedia comprare:

- 223) “B: non mi piacciono le sedie con le gambe scure.  
A: Sul catalogo c'è scritto che questo modello di sedia è bianco.  
Quindi anche le gambe della sedia devono essere bianche”

Nell'esempio in 223) le fonti d'informazione del parlante (A) sono indirette: il parlante non ha alcuna esperienza della sedia in prima persona, ma inferisce che, se la sedia viene descritta come bianca, anche le sue gambe lo devono essere. L'inferenza si basa sulle conoscenze generali circa le presupposizioni imposte dall'espressione “sedia bianca”: affinché si possa predicare di una sedia che essa è bianca è necessario che tutte le sue componenti, o almeno tutte quelle con un'estensione rilevante (come le gambe), siano bianche. Questa premessa endossica costituisce la maggiore di un sillogismo deduttivo:

- 224) Se la sedia è bianca tutte le parti della sedia sono bianche

Le gambe sono una parte della sedia

-----  
Le gambe (della sedia) sono bianche/devono essere bianche

Il verbo *sembrare*, a differenza di *dovere*, non può introdurre la conclusione di un sillogismo di tipo deduttivo in cui le premesse sono presentate come certe, quando ha un valore inferenziale.<sup>146</sup>

- 225) “Sul catalogo c’è scritto che questo modello di sedia è bianco.  
?Sembra che le gambe della sedia siano bianche/?Le gambe della sedia *sembrano* essere bianche”

Quest’incompatibilità è motivata dal valore modale del verbo che indica incertezza epistemica del parlante sulla verità della proposizione nella portata del verbo, mentre il ragionamento deduttivo presuppone che, data la verità delle premesse, sia vera e, quindi, presentata dal parlante come tale, anche la conclusione.

Anche nel caso di un’inferenza dal tutto alle parti di tipo fallace, l’uso di *sembrare* inferenziale non sarebbe adeguato:

- 226) “Questa macchina è pesante. Le ruote della macchina sono pesanti”  
“Questa macchina è pesante. \*Sembra che le ruote della macchina siano pesanti”

Il ragionamento deduttivo esemplificato in 226) è fallace in quanto basato su una premessa maggiore non vera: il fatto che una macchina sia pesante non implica che tutte le sue parti lo siano in quanto l’ “essere pesante” non è una proprietà di per sé trasferibile, ma relativa e altamente dipendente dalla struttura. Ciò che interessa, per spiegare l’incompatibilità di *sembrare*, non è, come sottolineato da Kratschmer (1998: 187), lo statuto epistemologico extralinguistico della deduzione come legge di ragionamento, ma il modo in cui essa viene presentata dal parlante. In 226), sebbene la

---

<sup>146</sup> A questo proposito, la frase “Sembrirebbe che anche le gambe della sedia siano bianche” potrebbe apparire come un controesempio. In questo caso, tuttavia, il verbo ha una funzione evidenziale non tanto inferenziale, ma riportiva, come mostrato dall’uso del condizionale: la voce riportata è, nello specifico, quella del catalogo.

conclusione non sia una proposizione necessariamente vera, essa viene presentata come certa dal parlante e non è, quindi, compatibile con marche di mitigazione.

### 6.3.3 *Sembrare* come indicatore di *locus causale*

Nelle 37 occorrenze in cui *sembrare* indica, nel corpus di base, *loci* causali, la proposizione nella portata del verbo è un'interpretazione. Dall'annotazione è emerso che le massime generate sono dai mezzi al fine e dall'effetto alla causa. Nel primo caso, la proposizione introdotta da *sembrare* è un'interpretazione di tipo attributivo: ad essere inferite sono le intenzioni di una persona diversa dal parlante. Dato che, come spiegato in sezione 5.2.1.1, non è possibile avere accesso alla sfera interna di una terza persona, di cui fanno parte intenzioni e volontà, la verità della proposizione inferita non può mai essere certa. Il suo grado di certezza può, tuttavia, variare, ed essere valutato da un potenziale antagonista a seconda della qualità e della quantità di informazioni che il parlante ha a disposizione sui comportamenti della persona di cui inferisce intenzioni e volontà. Gli eventi nelle proposizioni che fungono da *datum* presentano, quindi, sempre il soggetto della proposizione inferita come partecipante 'agente' o 'tema'.

Come esempio di *locus* causale dai mezzi al fine è stato scelto lo stralcio iniziale di un articolo d'opinione di *La Stampa*, parzialmente analizzato in sezione 5.2.1.1 in relazione ai valori modali epistemici di *sembrare*, in cui il giornalista commenta l'intervista rilasciata dallo scrittore Giorgio Bocca al redattore della collana *Tuttolibri*:

- 227) “Mentre esce una nuova edizione del Provinciale, che vuole essere ben più di una autobiografia, anzi il suo libro con maggiori ambizioni di scrittura, **Giorgio Bocca sembra volersi misurare con gli scrittori suoi conterranei**, quelli di cui si onora il romanzo italiano del secondo Novecento. Esprime questo suo azzardo nell'intervista rilasciata per Tuttolibri a Bruno Quaranta. Arpino è così così, ha dato qualche buon romanzo. Pavese è un noioso scrittore di Canelli che si atteggiava a intellettuale. Più pesante, e frutto quanto meno di smemoratezza, il giudizio su Beppe Fenoglio, e proprio in quanto cantore della Resistenza.” (articolo d'opinione, *La Stampa*, 1 aprile 2007)

In 227) il verbo *sembrare* occorre in una costruzione copulativa ed ha portata sulla proposizione “ Giorgio Bocca vuole misurarsi con gli scrittori suoi conterranei”. Il

verbo *volere* presuppone, infatti, la presenza dell'ontologia dell'azione umana, richiamata dal *locus* della causa finale (cfr. Rigotti 2009c), “according to which an agent, on the basis of his knowledge of the actual and possible worlds, is motivated by a desire and decides to pursue the goal of realizing such a desire by activating a causal chain whose outcome is expected to coincide with the desired possible world” (Palmieri 2014: 34). Un ulteriore indizio linguistico che richiama il *frame* dell'azione di cui Giorgio Bocca è protagonista è il riferimento, nella descrizione iniziale delle circostanze in cui avviene l'intervista, al carattere ambizioso del suo ultimo libro. La concomitanza con l'uscita del libro non viene, tuttavia, presentata dal giornalista come argomento a supporto della proposizione inferita, ma viene lasciata sullo sfondo nella descrizione delle circostanze in cui avviene l'intervista. Ad essere esplicitamente presentate come *datum* a sostegno della proposizione inferita, attraverso la proposizione “Esprime questo suo azzardo nell'intervista [...]”, sono le valutazioni negative espresse dal giornalista nei confronti degli scrittori suoi conterranei. Il ruolo giocato da questo *datum* come premessa materiale non risulta di per sé essere funzionale all'inferire la proposizione nella portata del verbo: il misurarsi con qualcuno implica, infatti, l'istituzione di un confronto di valore tra sé stessi e qualcun altro, ma non il formulare un giudizio sulla persona con cui ci si vuole confrontare. La pertinenza di questo *datum* si spiega se si considera che il giornalista qualifica la supposta volontà dello scrittore di misurarsi con i suoi conterranei come un “azzardo”, ovvero un'operazione rischiosa la cui buona riuscita è dubbia. La costruzione riflessiva “misurarsi con qualcuno” implica, in termini di teoria della congruità, che il soggetto *x* determina la misura del proprio valore/delle proprie capacità in confronto a quelle di qualcun altro (*y*). Presupposizioni attivate dal verbo sono che l'argomento *y* sia saturato da un'entità i) che è comparabile ad *x* e ii) il cui valore è vicino a quello di *x*<sup>147</sup>. Queste restrizioni imposte dal verbo sui propri argomenti fungono da condizioni di felicità dell'atto del misurarsi attribuito a Giorgio Bocca. Nel qualificarlo come un azzardo, il giornalista ritiene, quindi, che non tutte le condizioni di felicità dell'atto siano soddisfatte. La prima condizione di felicità è rispettata: lo scrittore

---

<sup>147</sup> Si pensi, a quest'ultimo proposito, a frasi come “Non posso misurarmi con te: sei troppo forte”, in cui l'impossibilità di misurarsi con qualcuno è motivata facendo riferimento alla netta superiorità nell'interlocutore.

Giorgio Bocca è comparabile agli scrittori Arpino, Pavese e Fenoglio in quanto proviene dalla stessa regione (“gli scrittori suoi conterranei”). A non essere completamente soddisfatta deve, quindi, essere la seconda condizione: il valore degli scrittori è distante da quello di Giorgio Bocca. A questo proposito, il giornalista non si pronuncia direttamente circa il valore letterario di Giorgio Bocca, ma qualifica gli scrittori suoi conterranei come quelli “di cui si onora il romanzo del secondo Novecento” e, quindi, come scrittori di un valore difficile da raggiungere. Si può, quindi inferire, per implicatura convenzionale generata dal termine “azzardo”, che, secondo il giornalista, Giorgio Bocca è uno scrittore di valore alquanto inferiore rispetto ai suoi conterranei. Questa valutazione fa parte, insieme alle critiche fatte da Giorgio Bocca nei confronti degli scrittori suoi conterranei, delle proposizioni che formano il *datum* su cui è basata l’intera ricostruzione inferenziale:

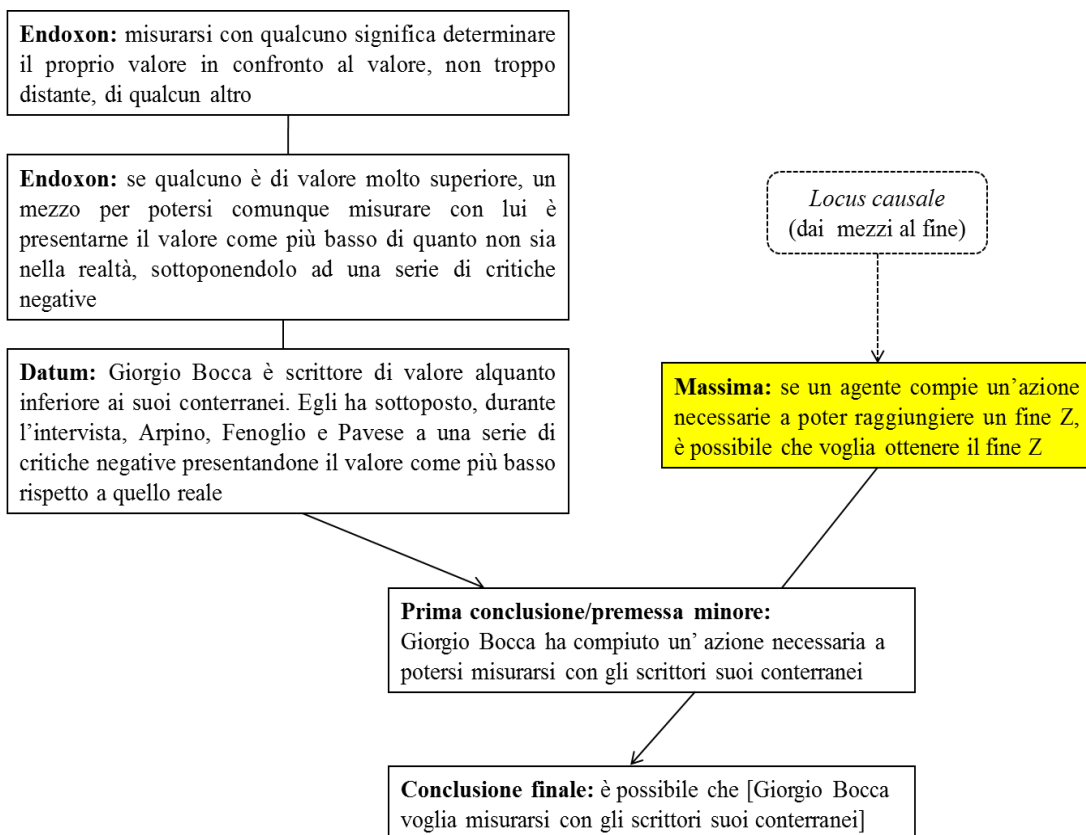




Fig. 38. Ricostruzione ad Y dell'inferenza sull'intenzione di Giorgio Bocca

Le critiche effettuate da Giorgio Bocca a scapito degli altri scrittori sono, quindi, atti di linguaggio verdettivi la cui realizzazione è necessaria per raggiungere il fine di misurarsi con loro, se si assume, come *endoxon*, che un mezzo per potersi misurare con qualcuno di valore superiore sia quello di presentarne il valore come più basso di quanto non sia nella realtà, sottoponendolo ad una serie di critiche negative. Secondo una tale interpretazione, Giorgio Bocca sarebbe, quindi, conscio della propria inferiorità e avrebbe acuito le critiche nei confronti di Arpino, Pavese e Fenoglio in modo strategico. Sebbene il giornalista-scrittore fosse noto, ai tempi in cui l'articolo è stato scritto, per l'essere un personaggio alquanto borioso, l'alternativa secondo cui Giorgio Bocca pensa davvero di valore paragonabile o addirittura superiore a quello degli scrittori suoi conterranei risulta poco plausibile dato che l'altissimo valore letterario di Arpino, Fenoglio e Pavese è di dominio comune.

Come esempio di *locus* causale dall'effetto alla causa è stato selezionato un commento tratto dal *blog* di Filippo Ceccarelli sul quotidiano *La Repubblica* in cui viene commentato un articolo d'opinione sulla sconfitta di Silvio Berlusconi alle elezioni del 2011<sup>148</sup>:

- 228) “L'idea di farsi fotografare in tale posa su di uno sfondo che vuole ricordare Luigi XIV è di una stupidità al di sotto della stupidità. La saga SB [Silvio Berlusconi] è stata una tragedia italiana che ha fatto rivivere atteggiamenti machisti ed incolti che ci hanno riportato indietro di decenni quando il nostro Paese nuotava ancora nell'analfabetismo e le nonne si stupivano della nuova invenzione della televisione. **Fortunatamente sembra che il Paese sia uscito dallo stato ipnotico in cui i vari programmi televisivi lo avevano affogato.** Napolitano sciogli le Camere! Questo è il momento.” (commento, *La Repubblica*, 1 giugno 2011)

In 228) il verbo *sembrare* è costruito impersonalmente ed ha portata sulla proposizione “il Paese è uscito dallo stato ipnotico in cui i vari programmi televisivi lo avevano affogato”. Il predicato *uscire* (<Lat. *exīre*, comp. di *ex* “fuori” e *ire* “andare”)

---

<sup>148</sup> Per un'analisi complementare di questo esempio a quella qui proposta cfr. Miecznikowski e Musi (2015b: 271-272).

codifica l'andare o il venire fuori da un luogo fisico/una situazione/una condizione mentale caratterizzati da confini ben determinati. Si tratta, quindi, di un verbo di cambiamento di stato che indica il passaggio di un soggetto  $x$  da uno stato  $y$ , in cui il soggetto si trova al momento  $t_n$ , ad uno stato  $\neq y$  al momento  $t_{n+1}$ . L'uso di *uscire* al passato prossimo, un tempo che ha tra le sue funzioni quella di indicare uno stato risultante, implica che ad essere inferito è che il paese si trova in uno stato diverso da quello "ipnotico" in cui versava durante la "saga di SB". La metafora dell'ipnosi permette all'autore del commento di descrivere icasticamente la condizione che caratterizzava il popolo italiano quando Berlusconi era al governo: durante l'ipnosi le funzioni emotive e rappresentative prevalgono su quelle intellettive portando ad uno stato di quasi totale incoscienza e vige una totale sottomissione nei confronti dell'ipnotizzatore. Non sarebbe, perciò, possibile, durante lo stato d'ipnosi, compiere una qualsiasi azione consapevole, soprattutto se a danno dell'ipnotizzatore che, nel caso specifico, coincide simbolicamente con l'ex primo ministro. Dato che Berlusconi ne deteneva il monopolio, i programmi televisivi a cui il commentatore fa allusione possono, infatti, essere figurativamente concepiti come dei mezzi da lui usati per ipnotizzare i cittadini. In questa prospettiva, uscire dallo stato d'ipnosi implica l'essere in uno stato di consapevolezza e d'indipendenza decisionale. Il *datum* che permette all'autore del commento di inferire che il popolo italiano non si trova più, al momento dell'enunciazione, in uno stato di ipnosi, è testualmente lasciato inespreso in quanto rappresenta il *topic* dell'articolo a cui il commento fa anaforicamente riferimento, ovvero il fatto che Berlusconi ha perso le elezioni. Le elezioni possono, infatti, essere concepite come il risultato dell'atto collettivo di voto dei cittadini. Dato che, quando ipnotizzati da Berlusconi, i cittadini non avrebbero avuto le capacità di votare contro di lui, è necessario che essi si trovassero in quel momento già in uno stato di consapevolezza e libertà decisionale. Come mostrato nella seguente ricostruzione, il fatto che il voto contro Berlusconi sia causato da agenti consapevoli e liberi di scegliere è assunto come *endoxon*:

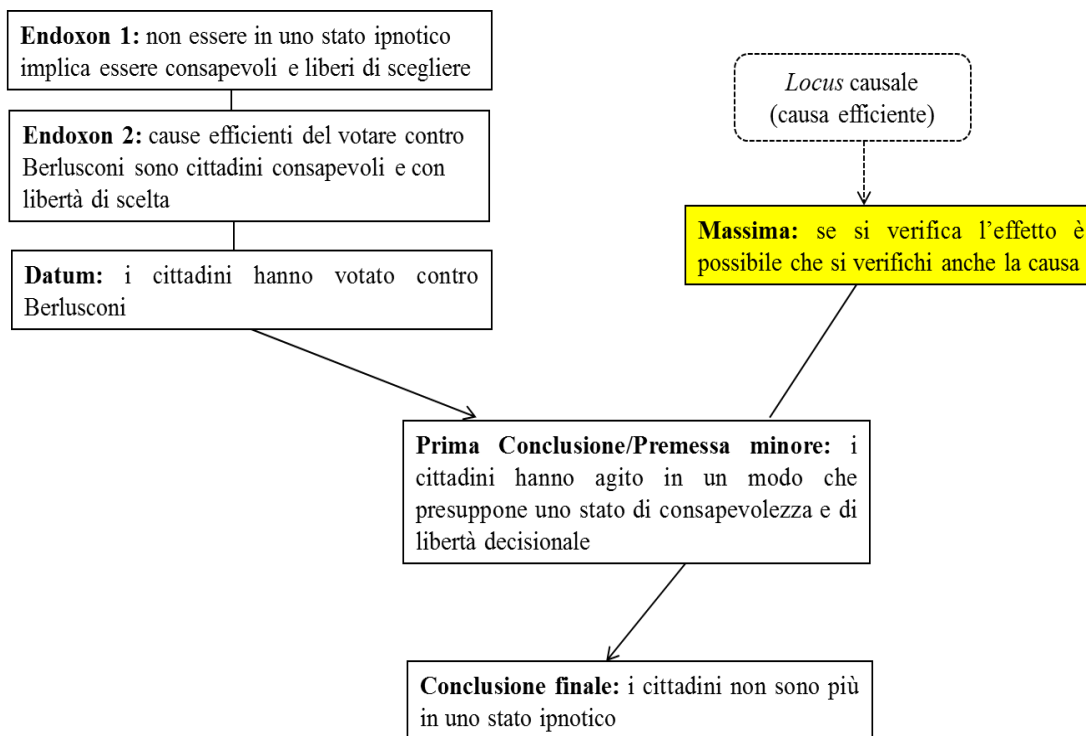


Fig. 39. Ricostruzione ad Y dell'inferenza sul cambiamento di stato dei cittadini italiani dopo le elezioni

La massima attivata è dall'effetto alla causa: dal fatto che i cittadini hanno votato contro Berlusconi si inferisce che essi abbiano votato in uno stato di consapevolezza e libertà decisionale e, quindi, non in uno stato ipnotico. La conclusione finale non è presentata come una semplice asserzione, ma mitigata dal verbo *sembrare* sebbene, osservando la ricostruzione in figura 40, la proposizione che funge da *datum* sia di natura fattuale e l'implicazione che costituisce la regola inferenziale non sia modalizzata. L'origine della defettibilità del ragionamento risiede nel secondo *endoxon* assunto nel testo come vero, pur non essendolo necessariamente: se i cittadini hanno votato contro Berlusconi è chiaro che essi non fossero più, al momento della votazione, sotto l'effetto ipnotico del ex-premier; ciò non implica, tuttavia, necessariamente che essi non fossero sotto alcun stato ipnotico. Essi potrebbero, infatti, essere passati dallo stato di ipnosi causato da Berlusconi ad un altro stato di ipnosi prodotto da qualche altro personaggio

politico. La causa efficiente inferita è, quindi, da considerarsi vera solo a fino a quando, osservando il comportamento degli italiani sotto il nuovo governo, non diventi palese che un'altra causa efficiente è, in realtà, più plausibile.

Dall'osservazione dei casi di *loci* causali nel corpus di base è emerso che non vi sono esempi in cui si procede dalla causa all'effetto e non viceversa. Questa mancanza nel campione d'analisi non può di per sé essere considerata rilevante: il *locus* causale con direzione dall'effetto alla causa, diversamente da quello dalla causa all'effetto, che è di natura esclusivamente retrospettiva (cfr: Hasting 1963), è un ragionamento che procede dal passato al futuro presentando come tesi delle previsioni. La proposizione inferita presenta, quindi, spesso, il verbo principale al tempo futuro<sup>149</sup>. Nelle costruzioni con *sembrare* l'evento incassato può presentare un tempo al futuro solo in co-occorrenza con le costruzioni copulative (cfr. sezione 5.2.1.3). Nel corpus di base queste costruzioni rappresentano una minoranza (cfr. tabella 8) e ancor meno sono quelle con verbo al futuro (2 occorrenze). La mancanza di *loci* dalla causa all'effetto segnalati da *sembrare* potrebbe, quindi, essere un corollario della rarità di costruzioni adatte a rappresentarlo nel corpus di base. Si è reso, quindi, necessario verificare quanto riscontrato nel corpus di base nel corpus di controllo. Questa verifica è stata facilitata dalla compatibilità di questo *locus* con le previsioni: in *itWac* sono state cercate le occorrenze in cui *sembrare* è in costruzione personale con verbo della proposizione incassata al tempo futuro.

Dall'osservazione delle occorrenze di *sembrare* nella costruzione impersonale con verbo della proposizione inferita al tempo futuro nel corpus *itWac* è emerso che il verbo è compatibile con relazioni ontologiche dalla causa all'effetto:

229) “[Dalla stazza]<sub>datum</sub> sembra che [vincerà il Predator]<sub>tesi</sub>” (<http://www.videogame.it/a/gallery/4130/78549>)

---

<sup>149</sup> Bisogna notare che ci si può anche trovare di fronte ad istanze di *locus* dalla causa all'effetto in cui l'evento denotato dalla proposizione che funge da tesi non è posteriore, ma contemporaneo al momento dell'enunciazione (ad es. “Marco ieri ha saputo di essere stato bocciato all'esame. Deve essere arrabbiato”). In questi casi, il parlante non sa se l'evento si sia o meno realizzato e prevede non tanto che avverrà, ma il suo avere luogo.

In 229) il parlante prevede che a vincere sarà il “Predator”, il quale presenta una stazza maggiore del suo concorrente, sulla base della premessa maggiore che, generalmente, a causare la vittoria tra due combattenti in lotta sono le dimensioni fisiche.

Una simile analisi si potrebbe applicare all’esempio seguente tratto da un *forum* di commenti su prodotti d’elettronica:

- 230) Beh, **sembra** che [l’Xbox perderà il suo posto come console più venduta]<sub>tesi</sub>. [Il nuovo console della Infinium ha un asso nella manica, riesce a far girare i giochi e programmi per PC, oltre ai suoi giochi]<sub>datum</sub>  
(<http://www...http://www.anvi.it/forum/index.php?showtopic=602>)

Nell’esempio in 230), il parlante prevede che l’Xbox perderà il suo posto di console più veduta a scapito della nuova console dell’Infinium, adducendo come argomento di natura fattuale che quest’ultima offre ai potenziali acquirenti, come possibilità ulteriore, quella di far girare anche giochi e programmi per PC. Se si applica, per individuare la relazione ontologica esistente tra conclusione e *datum*, la procedura euristica proposta in sezione 4.4.6.2, ovvero si procede per esclusione sfruttando le domande critiche associate ai diversi *loci e* massime, l’unica relazione possibile è una dalla causa all’effetto: offrire una possibilità in più agli acquirenti non è una parte del perdere il posto di console più venduta, né un tratto definitorio, né un presupposto semantico, né un mezzo, ma una causa. L’*endoxon* su cui questa relazione ontologica è basata è un’implicazione assunta come valida ma, essendo frutto di una generalizzazione, non necessariamente vera. Nel caso specifico essa potrebbe essere formulata come segue: “Generalmente se un prodotto smette di presentare le caratteristiche più innovative tra i prodotti dello stesso genere, esso viene comprato di meno dagli acquirenti”. Questa premessa endossica è dal parlante come vera sulla base del confronto con altri casi simili di sua conoscenza in cui un prodotto è stato superato da un altro in termini di efficienza. La configurazione inferenziale dalla causa all’effetto attivata è, quindi, defettibile e presentata come tale dal parlante attraverso l’uso di *sembrare*.

In altre parole, in entrambi gli esempi, *sembrare* indica che un determinato stato di cose non è necessario e sufficiente al verificarsi di un evento, ma, secondo la sua

esperienza, potenzialmente sufficiente. Il fatto che la proposizione che funge da *endoxon* non sia sempre vera, ma lo sia solo nella maggior parte delle circostanze, è una presupposizione imposta da *sembrare* sul suo argomento  $B_{dox}$  in presenza di un regola inferenziale dalla causa all'effetto. Il verbo *sembrare* non è, infatti, compatibile con ragionamenti dalla causa all'effetto in cui l'*endoxon* è costituito da un'implicazione necessariamente vera in quanto basata su leggi naturali, come in:

- 231) “Ha piovuto.  
? Sembra che la mia bici darà bagnata”

Quest'incompatibilità vale anche per leggi economiche presentate come deterministiche:

- 232) ‘Solo se ci fossero segnali di possibili ribassi del costo del denaro in America si potrebbero giustificare rendimenti decennali così contenuti’ – osserva Holger Schmieding, co-responsabile settore economico europeo di Bank of America. ‘Ma siccome non ci sono questi segnali, anzi la tendenza è quella opposta, i rendimenti decennali non possono fare altro che aumentare [??Sembra che aumenteranno]. Il ragionamento è semplice: chi investe su una scadenza decennale vuole solitamente interessi più elevati rispetto a chi acquista obbligazioni a breve scadenza perché il rischio “temporale” è maggiore.’ (Il Sole 24 Ore, 14 April 2006. Tratto da Rocci 2013: 114)

Come sottolineato da Rocci (2013: 114) il verbo *potere*, in combinazione con la negazione e il quantificatore “altro che”, esprime modalità aletica circostanziale, indicando che l'evento denotato dalla proposizione nella sua portata si realizzerà necessariamente, in quanto unica alternativa possibile date le circostanze. In questo contesto l'uso del verbo *sembrare* risulterebbe inaccettabile. La proposizione che funge da premessa maggiore, tra le materiali, è un'implicazione “assoluta” (“solo se”) e non si basa su una generalizzazione costruita attraverso il confronto con situazioni simili, ma concerne la situazione specifica.

#### **6.4. *Apparire* come indicatore di loci sintagmatici**

Dall'annotazione degli schemi argomentativi delle 122 occorrenze performative di *apparire* è emerso che il verbo indica sempre *loci sintagmatici*. Nelle 91 occorrenze in cui le fonti d'informazione sono testualmente espresse la distribuzione dei *loci* compatibili con *apparire* è la seguente:

loci	Numero occorrenze	Percentuale d'occorrenza
definizione	51	56%
correlati	0	0%
parti/tutto	20	22%
spazio tempo	0	0%
causa	20	22%
concomitanza	0	0

19. Tabella della distribuzione dei *loci* con le costruzioni evidenziali inferenziali di *apparire*

#### 6.4.1 *Apparire* come indicatore di *locus* della definizione

Come già rimarcato a proposito di *sembrare* (cfr. sezione 6.3.1) le costruzioni personali sono quelle più adatte ad esprimere *loci* della definizione. Si può ipotizzare che questa associazione preferenziale sia la motivazione per cui *apparire*, che presenta nel campione analizzato valore evidenziale solo nelle costruzioni copulative, indica un *locus* della definizione in 2/3 delle occorrenze performative annotate, mentre con *sembrare*, più variato per quanto riguarda le costruzioni sintattiche, la preferenza per il *locus* della definizione è piuttosto da ricercarsi nell'operazione di categorizzazione lessicalmente indicata dal verbo. La proposizione inferita attraverso la relazione ontologica di definizione può essere una valutazione o un'interpretazione. Come esempio d'analisi è stata scelta la prima parte di un articolo d'opinione di *La Repubblica* scritto da Ilvo Diamanti in cui il sociologo avanza una sua interpretazione sul significato del pareggio nel voto della Commissione Bicamerale sul federalismo municipale:

- 233) Il voto della Commissione Bicamerale sul federalismo municipale è esemplare. Raffigura, meglio di molte altre immagini e analisi, lo

Stato della politica. Della nostra democrazia. Del nostro Stato. Il “pareggio”, infatti, non significa equilibrio. Al contrario. **Il Parlamento, in questo caso, appare davvero rappresentativo di quel che avviene nella società e sul territorio.** Di ciò che siamo davvero: un Paese diviso. E sospeso: incapace di seguire un percorso chiaro e con-diviso. Il pareggio, infatti, è frutto di una frattura politica profonda tra una maggioranza presunta e un'opposizione, a sua volta, incapace di “imporsi”. Ma in grado, comunque, di “opporre” il suo voto, o meglio, il suo “veto” di fronte a questioni determinanti, dal punto di vista simbolico, prima ancora che pratico. Visto che, sinceramente, è difficile definire cosa sarebbe uscito, cosa uscirebbe da questo provvedimento (se comunque proseguisse fino in fondo il suo iter). Passato attraverso mille incontri, mille negoziati, mille modifiche e mille emendamenti. Depurato, precisato e complicato da “milleproproghe”. È difficile sapere cosa ne uscirebbe - ne uscirà-davvero [...] Il pareggio, però, rende vane anche le parole. E ribadisce “fatti” molto evidenti. Il primo, ripeto ancora una volta: siamo un Paese diviso, governato (?) da una maggioranza che non è in grado di decidere e, comunque, di imporre le proprie scelte. Perché, in fondo, anch'essa, nel Paese, è divisa. Se la Lega è il Nord, il PdL è il Centro-Sud. In secondo luogo, il pareggio significa che nessuno ha vinto e nessuno ha perso [...] (articolo d'opinione, *La Repubblica*, 3 febbraio 2011)

Le tesi generali sostenute dal giornalista sono che il pareggio significa i) che “siamo un paese diviso” e ii) “che nessuno ha vinto e nessuno ha perso” (cfr. sottolineatura). La proposizione introdotta da *apparire* costituisce una premessa a supporto della prima tesi: per poter attribuire un certo stato all'intero paese sulla base di ciò che avviene nel Parlamento è necessario assumere per vero che “il Parlamento è rappresentativo di quello che avviene nella società e sul territorio”. Questa proposizione non è presentata dal giornalista come vera in assoluto, ma, come specificato dall'espressione “in questo caso”, vera nella circostanza della votazione; di conseguenza, essa non costituisce una premessa “basic”, ma una premessa a sua volta frutto di un'inferenza. Per conoscenza generale di natura lessicale<sup>150</sup> si sa che la proprietà “essere rappresentativo” è un predicato a due argomenti (x, y) che presuppone che l'entità che

---

<sup>150</sup> Si fa qui riferimento alla distinzione tra conoscenza lessicale e conoscenza enciclopedica (Marconi 1999: 43-47): la prima include le conoscenze generalmente condizionate dai parlanti di una lingua sull'informazione lessicale veicolata da un dato termine; la seconda è invece il risultato della nostra esperienza del mondo.



costituisce il primo argomento, in funzione di soggetto, raffiguri in modo esemplare l'entità che costituisce il secondo argomento. È, inoltre, sapere condiviso, per conoscenza enciclopedica, che il Parlamento è un buon candidato ad avere una funzione esemplare in quanto costituisce un organo decisionale rilevante per la struttura della società italiana. Quest'ultima proposizione e la definizione del predicato "essere rappresentativo" costituiscono le premesse endossiche della configurazione inferenziale presupposta da *apparire*:

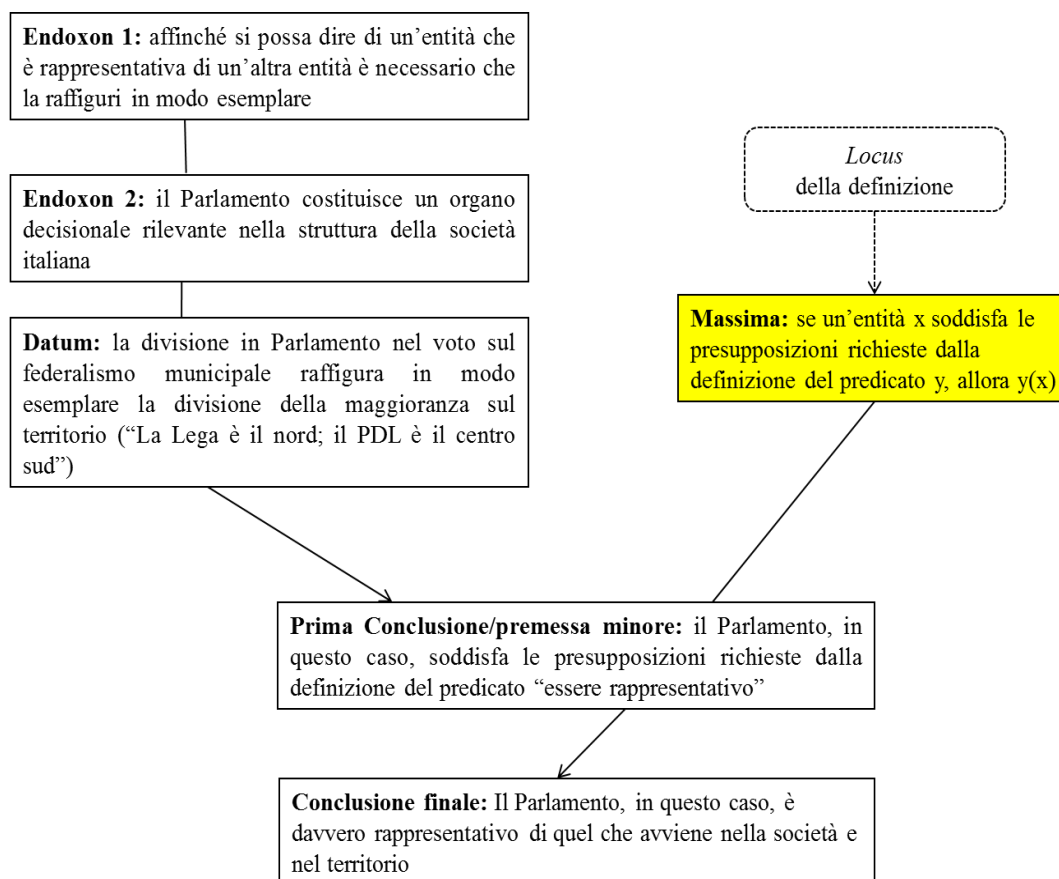


Fig. 40. Ricostruzione ad Y della categorizzazione del Parlamento come rappresentativo

Le proposizioni che costituiscono il *datum* sono esplicitate nel testo a più riprese: nell'*incipit* dell'articolo il giornalista afferma che il paragone è esemplare e che raffigura non solo lo stato della politica, ma, in un *climax* ascendente, quello della democrazia e

dello stato intero. Il perché di questa corrispondenza micro (voto parlamentare) e macro (situazione dell'intero paese) è esplicitato successivamente nella proposizione causale “Perché, in fondo, anch'essa, nel Paese, è divisa. Se la Lega è il Nord, il PdL è il Centro-Sud”. La relazione ontologica che connette il *datum* alla prima conclusione è, quindi, un *locus* della definizione in quanto il Parlamento soddisfa, in occasione del voto, le presupposizioni richieste dal predicato stesso “essere rappresentativo”<sup>151</sup>. In questo contesto, come sottolineato dall'avverbio *davvero* che lo modifica, *apparire* non indica, diversamente da quanto riscontrato con *sembrare*, incertezza epistemica, ma contribuisce, per la sua funzione evidenziale, a rimarcare il carattere fattuale della proposizione nella sua portata, a cui il parlante fa poco dopo esplicito riferimento (“il pareggio [...] ribadisce ‘fatti’ molto evidenti”). Il *datum* segnalato da *apparire* denota, infatti, eventi la cui realizzazione non è sottoposta a dubbio ed è intersoggettivamente nota: tutti i cittadini hanno, infatti, avuto diretto accesso tramite i media al risultato del voto parlamentare ed hanno, inoltre, la possibilità di esperire nella quotidianità la situazione politica italiana nella sua frammentarietà.

Il secondo esempio proposto è stato scelto per esemplificare un particolare tipo di regola inferenziale generata dal *locus* della definizione, basata su un processo di generalizzazione che ha per estremi l'individuo di una categoria e la categoria nella totalità dei suoi membri.

Si tratta di un commento tratto dal *blog* di Odifreddi sulla versione *online* del quotidiano *La Repubblica* a seguire un articolo d'opinione sul caso Wikileaks:

- 234) Da questa storia di Wikileaks, **una cosa appare evidentissima**, e che dovrebbe far riflettere tutti quelli che amano parlare di “complotto”, “cospirazionismo”: quando si vuole ‘eliminare’ un personaggio scomodo, tutti gli stati si mettono d'accordo e forniscono tutti la stessa versione ufficiale alle masse. Per uno come Assange non ci sono stati scrupoli a tirar fuori una scusa ridicola come la violenza sessuale, per bloccargli i conti su Paypal, fare pressioni su Amazon e altri affinché Wikileaks venisse chiuso, fare pressioni su altre nazioni affinché quel tizio non venisse accolto o arrestato, ecc. ecc. Tutto questo spiegamento di forze è quindi

---

<sup>151</sup> Per un'altra analisi di *apparire* come indicatore di *locus* della definizione ‘prototipica’ cfr. Musi 2014a.

possibile, e solo per non far circolare informazioni segrete; il controllo totale delle informazioni - cosiddette -“ufficiali” si dimostra una verità che viene ottenuto con la complicità dei poteri di mezzo mondo...se qualcuno avesse ancora dei dubbi. (no, perché quando si parla dell’11 settembre, poi c’è sempre chi dice “eccheddi, per fare una cosa del genere ci vogliono un sacco di persone coinvolte e qualcuno avrebbe parlato; specialmente negli altri stati...”...eh già...bel ragionamento) (commento, *La Repubblica*, 8 dicembre 2011)

La costruzione in cui è attestato *apparire* in 234) è una costruzione personale. Il sostantivo indefinito “cosa” ha un valore cataforico e si riferisce alle proposizioni a seguire i “:”. La proposizione nella portata del verbo *apparire* può essere riassunta come segue: “è evidentissimo che, quando si vuole eliminare un personaggio scomodo, tutti gli stati si mettono d’accordo e forniscono tutti la stessa versione alle masse”. La presenza di fonti d’informazione è immediatamente segnalata dal complemento preposizionale d’origine “da questa storia di Wikileaks”. La proposizione inferita rappresenta una generalizzazione, come espresso dalla congiunzione “quando” che ha, in questo contesto, il valore iterativo di “tutte le volte che”, “in tutti i casi in cui”. Essa si configura come la tesi principale del commentatore avanzata in seguito ad avere argomentato che, nel caso di Assange, tutti gli stati si sono messi d’accordo per eliminarlo (in quanto rappresenta un personaggio scomodo). A supporto di quest’ultima tesi, preliminare all’operazione di generalizzazione, l’autore del commento propone una serie di argomenti che possono essere ricostruiti attraverso due diverse configurazioni inferenziali di natura causale. Una prima inferenza, ricostruita in figura 41, è basata su una massima dall’effetto alla causa e porta a sostenere la volontà da parte di tutti gli stati di eliminare Assange:

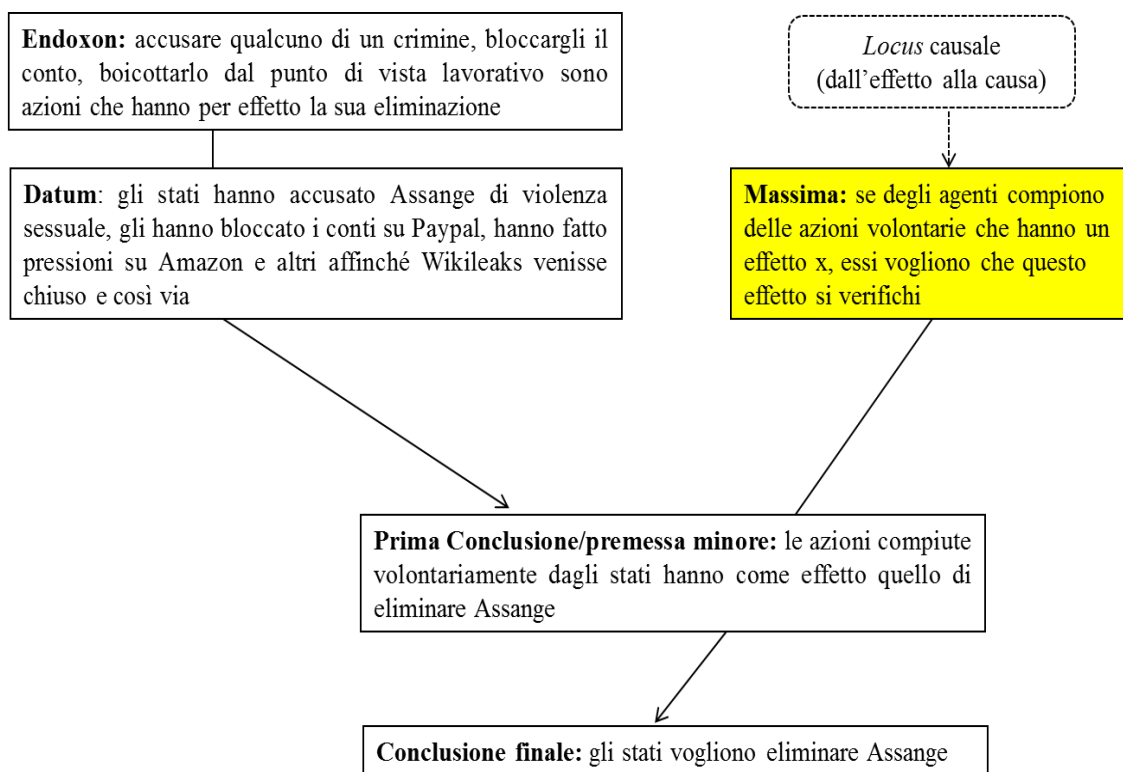


Fig. 41. Ricostruzione ad Y dell'inferenza secondo cui gli stati vogliono eliminare Assange

La conclusione di questa prima ricostruzione diventa una proposizione appartenente all'insieme degli *endoxa* della seconda configurazione inferenziale nella quale si conclude, attraverso una massima che procede dai mezzi al fine, che “tutti gli stati si sono messi d'accordo”:

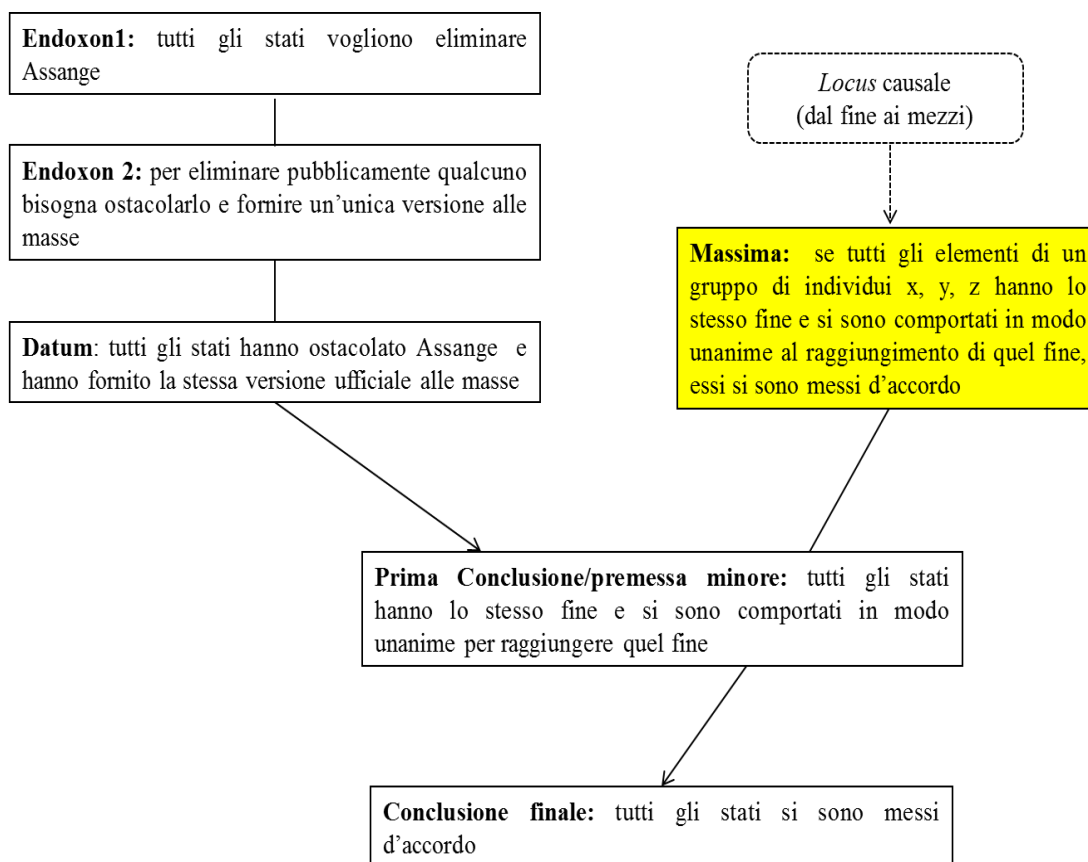


Fig. 42. Ricostruzione ad Y dell'inferenza secondo cui tutti gli stati si sono messi d'accordo

Le conclusioni delle ricostruzioni argomentative in 41) e in 42) contribuiscono entrambe a costituire la premessa fattuale (*datum*) su cui si basa la configurazione inferenziale generata da indicata da *apparire*:

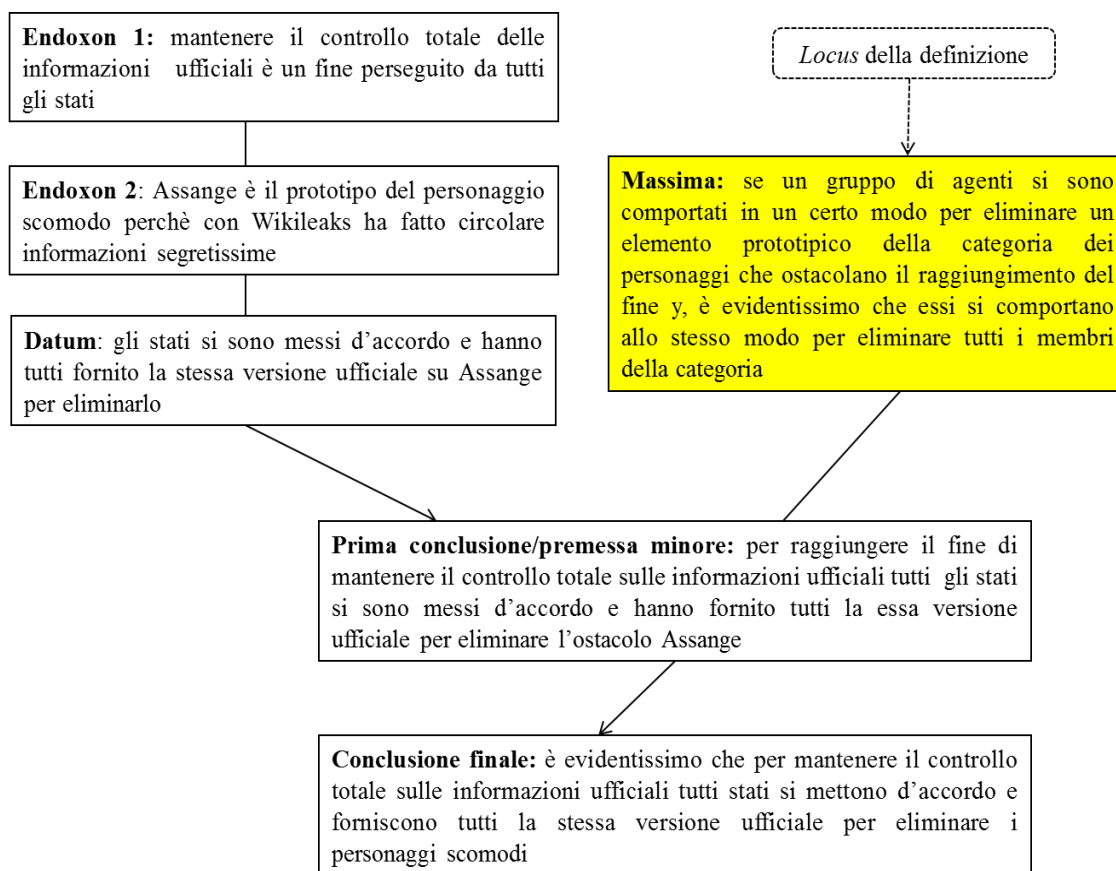


Fig. 43. Ricostruzione ad Y di un ragionamento dall'individuo alla categoria

Affinché dal solo comportamento tenuto dagli stati nei confronti di Assange si attui, per induzione retorica, una generalizzazione e si inferisca che gli stati si comportano nel medesimo modo in presenza di qualsiasi membro della categoria dei “personaggi scomodi”, è necessario assumere per vero che quello di mantenere il controllo totale delle informazioni ufficiali sia un fine perseguito da tutti gli stati (*endoxon 1*) e che Assange rappresenti un caso esemplare di personaggio scomodo (*endoxon 2*). Il fatto che l'autore del commento qualifichi la proposizione inferita come “evidentissima” indica che egli considera Assange non solo un esempio, ma il prototipo del personaggio scomodo probabilmente in quanto Assange, avendo rivelato

informazioni segretissime dai vari stati, è il più scomodo dei personaggi immaginabili<sup>152</sup>. Procedendo dal prototipo, che è per definizione il membro più rappresentativo di una categoria, alla categoria stessa, il processo di induzione retorica dà luogo ad una generalizzazione certa, che sarebbe poco compatibile con il ruolo riscontrato in *sembrare* di indicatore di ragionamento defettibile.

#### 6.4.2 *Apparire* come indicatore di *locus* dalle parti al tutto

Nei 20 esempi selezionati di *apparire* come indicatore di *locus* dalle parti al tutto le proposizioni nella portata del verbo sono delle interpretazioni. Prima di procedere nell'analisi del caso scelto, è necessario sottolineare che in varie altre occorrenze annotate con questo *locus* la proposizione retta da *apparire* è una valutazione, come nel commento seguente tratto dal forum *Passionegourmet*:

235) “dai piatti la valutazione appare persino prudente....” (commento, *Passionegourmet*, 21 febbraio 2012)

Nell'occorrenza in 235) la proposizione nella portata di *apparire* è una meta-valutazione: il commentatore valuta come “persino prudente” la valutazione, già molto alta (18/20), proposta dal recensore del ristorante Fat Duck, esplicitando che le fonti d'informazione su cui si basa il suo giudizio sono le foto dei piatti visualizzabili nella recensione. La sua valutazione è, quindi, il risultato di un ragionamento dalle parti al tutto: dal valutare come di ottima qualità i piatti così come visti in foto il giornalista inferisce che la valutazione sia valida per il ristorante nel suo complesso.

Il primo testo scelto per la ricostruzione argomentativa è un articolo d'opinione tratto da *La Stampa* in cui il giornalista fa previsioni sui risultati dei voti regionali di aprile 2000:

---

<sup>152</sup> L'aggettivo *evidente* è un aggettivo evidenziale. Di conseguenza si potrebbe pensare che sia questo elemento lessicale e non il verbo *apparire* a fungere da indicatore argomentativo. Il valore semantico dell'aggettivo (dal lat. *evīdens* -entis, der. di *videre* 'vedere', col pref. *e*) e la sua forma al superlativo assoluto inducono, tuttavia, ad escludere questa ipotesi: se qualcosa è chiaramente manifesto a tutti è superfluo esplicitare le premesse che portano a considerarlo come tale. Il valore dell'aggettivo in questo contesto è primariamente epistemico a sottolineare che il parlante presenta la propria tesi con grande forza assertiva.

- 236) QUANDO alle 22,01 i telegiornali diffondono i risultati dei primi sondaggi sul voto regionale, **la scelta del Piemonte appare subito chiara**. Mentre nel Lazio, in Calabria, in Liguria, perfino nel Veneto, lo scontro tra i candidati sembra destinato a risolversi soltanto con lo spoglio vero e proprio delle schede, qui l'affermazione di Enzo Ghigo è così netta da escludere qualsiasi colpo di scena. Nessuna possibilità di rivincita del mondo reale su quello virtuale. I punti che separano il presidente uscente della coalizione di centro-destra dalla diretta concorrente, la ministra del governo di centro-sinistra Livia Turco, rivelano che tra i due schieramenti non c'è stata partita. [...] Se non ci sono dubbi sul nome di chi governerà il Piemonte nei prossimi 5 anni, tutti i giochi sono aperti all'interno della coalizione per capire come si distribuirà il peso del potere tra le varie forze politiche. È questa la partita più attesa nel centro-destra, dopo la guerra che ha lacerato Forza Italia e il ritorno della Lega, ansiosa di accreditarsi come il movimento che ha fatto la differenza. Ma è una partita che si potrà giocare solo oggi, quando non si parlerà per sondaggi ma si ragionerà sui voti veri. (articolo d'opinione, *La Stampa*, 17 aprile 2000)

L'occorrenza di *apparire* introduce la prima proposizione principale dell'articolo in cui si asserisce che "La scelta del Piemonte è chiara". Il giornalista fa subito allusione, nella subordinata temporale in *incipit*, alla premessa fattuale su cui si basa la sua asserzione, ovvero i risultati dei primi sondaggi comunicati dai media la sera precedente. Questi dati sono, al momento dell'enunciazione (o, meglio dal momento in cui è stato scritto al momento in cui è stato pubblicato), ancora gli unici in possesso del giornalista che non si dichiara pronto a fare previsioni sulla distribuzione dei pesi nella coalizione vincente sino a quando, più tardi nella giornata, non "si ragionerà sui voti veri". Quale sia la scelta del Piemonte viene reso esplicito poco dopo quando il giornalista fa riferimento all'"affermazione di Enzo Ghigo", candidato del centro destra. Sebbene si tratti di una previsione, il giornalista presenta la vittoria del candidato come "chiara" e ribadisce la certezza di quanto affermato a più riprese (cfr. ad es. "se non ci sono dubbi su chi governerà..."). L'avverbio *subito*, che modifica il verbo *apparire*, sottolinea che la scelta del Piemonte si palesa immediatamente non appena escono i risultati dei sondaggi. Il rapporto quasi consequenziale tra 'risultati dei sondaggi' e 'scelta del Piemonte', che viene ribadito e ulteriormente specificato nella frase successiva attraverso



il nesso consecutivo “così netta...da”, suggerisce che la certezza epistemica del parlante deriva dal tipo di fonte d’informazione che ha a disposizione. Per conoscenza generale si sa che i sondaggi sulle elezioni sono effettuati su una parte dell’elettorato (*endoxon 1*) e che le tendenze riscontrate nel sondaggio sono tanto più generalizzabili quanto più nette (*endoxon 2*). Nel testo dell’articolo il parlante non esplicita di quanti voti un candidato ha superato l’altro, ma lascia ad intendere attraverso la frase “[i punti] rivelano che tra i due schieramenti non c’è stata partita” che si tratta di una larga maggioranza. La proposizione che funge da *datum* può, quindi, essere formulata come nella ricostruzione seguente:

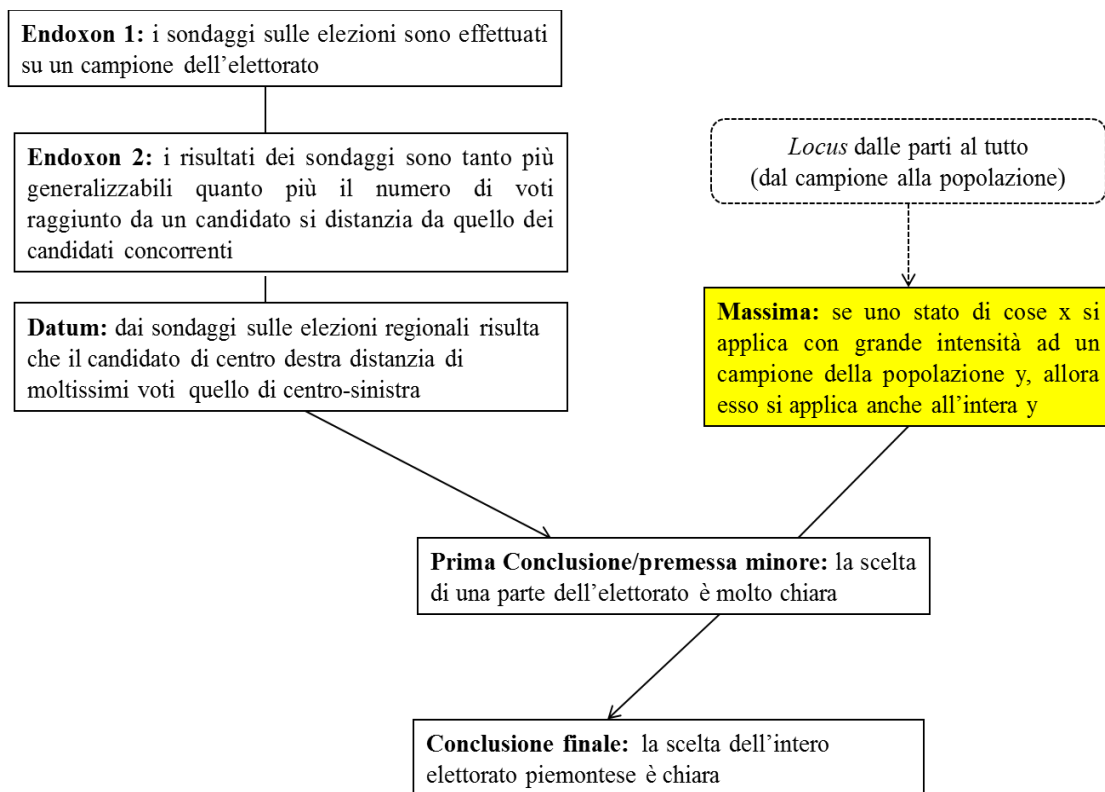


Fig. 44. Ricostruzione ad Y di un’inferenza dal campione alla popolazione

La relazione ontologica tra il *datum* e la conclusione è una relazione dalla parte al tutto e, più nello specifico, dal campione alla popolazione: dal fatto che un campione

dell'elettorato ha scelto in modo molto chiaro un candidato, si inferisce che tutto l'elettorato farà, nel complesso, la stessa scelta. Il *locus* dal campione alla popolazione costituisce una variante 'forte' del *locus* dalla parti al tutto: un campione non rappresenta una parte qualsiasi del tutto, ma è per definizione omogeneo e rappresentativo della popolazione garantendo la trasferibilità delle proprietà ad esso attribuite. Il ragionamento implicato è un'induzione dialettica di tipo statistico in cui dal numero di voti che distanziano due candidati si prevede in proporzione all'ampiezza del campione il numero di voti che distanzierà i due candidati nell'intero insieme dei cittadini della regione Piemonte. Il giornalista, pur senza fare alcuno riferimento alle leggi della statistica o al numero determinato di voti ottenuti dal candidato supposto vivente, non lascia alcun spazio al dubbio affermando che non vi è "Nessuna possibilità di rivincita del mondo reale [incarnato dal risultato dei sondaggi] su quello virtuale". In un tale contesto epistemico, il verbo *sembrare* non sarebbe risultato essere adeguato. Sarebbe stato possibile sostituirlo al verbo *apparire* solo nel caso in cui fosse stato usato in modo non performativo per esprimere controfattualità, ovvero per indicare che il risultato suggerito dai dati è stato poi, nella realtà, smentito.

Similmente a quanto rilevato nel caso di *sembrare* (cfr. sezione 6.3.2), dall'annotazione non è emerso nessun esempio in cui *apparire* indica un *locus* dal tutto alle parti. Per poter verificare la compatibilità del verbo con questo tipo di *locus* con *apparire* non è possibile costruire esempi in cui occorre con proprietà sicuramente trasferibili dal tutto alle parti o dalle parti al tutto, ovvero proprietà assolute e indipendenti dalla struttura. Si tratta, infatti, di proprietà che fanno riferimento ad aspetti fisici di un'entità (il colore, il materiale di un oggetto), combinato con le quali *apparire* assume un valore non evidenziale, ma attributivo (cfr. sezione 5.2.2.2): la frase "la sedia appare bianca", sia essa pronunciata dal parlante davanti alla sedia o davanti al catalogo, significa che la sedia è, alla vista, di colore bianco e non che la proprietà "essere bianca" è stata inferita a partire da dati visivi. È, quindi, necessario, considerare un esempio in cui *apparire* costituisce una predicazione complessa con un complemento predicativo che indica valutazione o qualificazione. Si immagina, a questo proposito, un esempio in

cui il parlante si trovi in un negozio e stia osservando i maglioni per decidere quale acquistare:

- 237) a. “La lana è morbida, le maniche sono ben ridefinite. Questo maglione appare di ottima qualità.”  
b. “Questo maglione è di ottima qualità. (Quindi) la lana appare morbida, le maniche appaiono ben ridefinite.”

Il verbo *apparire* risulta essere adeguato nel contesto in 237a), in cui introduce una valutazione sull'intero maglione a partire dall'osservazione e dalla valutazione di una parte di esso. Sarebbe, invece, incongruo nella frase in 237b) nella lettura in cui la buona fattura delle maniche fosse inferita a partire dal giudizio sull'intero maglione. Quest'incompatibilità si spiega facendo riferimento alle restrizioni imposte da *apparire* sulla premessa che funge da *datum*, la quale deve codificare un evento in cui il parlante-esperiente ha avuto esperienza diretta dell'entità o di una parte dell'entità che funge da soggetto della proposizione inferita. Una proposizione valutativa, indicando un'operazione primariamente mentale in cui eventuali dati percettivi vengono rielaborati in base a criteri più o meno soggettivi, è poco adatta a denotare un evento percettivo. Inoltre, una volta espresso un giudizio complessivo su un oggetto, per inferire che lo stesso giudizio vale anche per una sua parte sarebbe comunicativamente superfluo evocare, attraverso l'uso di *apparire*, la presenza di dati percettivi.

#### **6.4.3 *Apparire* come indicatore di *locus* causale**

Nelle occorrenze in cui *apparire* indica, nel corpus di base, *loci* causali, la proposizione nella portata del verbo può essere una valutazione o un'interpretazione. Dall'annotazione è emerso che le massime generate sono dal fine ai mezzi, dalla causa all'effetto e dall'effetto alla causa.

Un esempio di *locus* causale di tipo finale indicato da *apparire* è il testo seguente, tratto da una recensione apparsa sul sito *Digital.it* del nuovo cellulare *Defy+* con cui la Motorola ha rimpiazzato il modello precedente *Defy*:

- 238) “Nel Motorola Defy+ non cambia l'apparenza, ma la sostanza sì. Resistente a urti, polvere e acqua, ora è anche più potente del suo predecessore. A circa un anno di distanza, Motorola prova a bissare

il successo del suo Defy, proponendo il successore, ovvero il Motorola Defy+, nome in codice MB526, uno smartphone identico al predecessore nel design, ma con qualche miglioria.

Nel Motorola Defy+ non variano peso e dimensioni e viene quindi riproposto un form-factor vincente, che va a sommarsi a dei buoni materiali e, soprattutto, alla caratteristica saliente, ovvero la resistenza a polvere, acqua e urti, anche grazie alla presenza del Gorilla Glass display. Nella fattispecie, il Motorola Defy+ ha un display TFT capacitivo da 3,7" a 16 milioni di colori, con una risoluzione nuovamente pari a 480x854 pixel. **La scelta appare naturale**, dato che il Defy aveva dimostrato una buona resa e una altrettanto buona leggibilità, anche in presenza di forte illuminazione, senza contare poi l'ottimo touchscreen multitouch, che decisamente aiuta nella navigazione Web. Invariati anche gli alloggiamenti per SIM e microSD, sempre posti sotto cover posteriore e batteria, e sempre dotati di scomode, quanto efficaci sicure. Migliora invece l'autonomia, grazie alla batteria che passa dai 1.540 mAh del predecessore a ben 1.700 mAh, permettendo di superare una giornata di utilizzo e di affacciarsi alla seconda senza eccessive difficoltà." (recensione, *Digital.it*, 29 novembre 2011)

Nella recensione in 238) sono valutati i pro e i contro che caratterizzano il nuovo modello di cellulare *Defy+* rispetto al modello precedente (*Defy*). A questo scopo sono passati in rassegna in un macro-atto descrittivo vari aspetti del cellulare e ne sono sottolineati gli aspetti di continuità e le differenze con il modello precedente. L'occorrenza con *apparire* si trova nel paragrafo in cui vengono descritte le capacità di risoluzione del cellulare, che sono state lasciate immutate. Il verbo *apparire* introduce la proposizione "la scelta è naturale" in cui il recensore qualifica il comportamento della Motorola. Il sostantivo "scelta" richiama il *frame* dell'azione e, in particolare, quello della presa di decisione al livello della produzione aziendale. Per conoscenza condivisa, il fine di ogni ditta telefonica nel creare nuovi modelli è quello di proporre agli acquirenti cellulari di qualità sempre più alta. Tra gli aspetti che determinano la qualità di un prodotto telefonico si configura la risoluzione. Come visualizzato nell'esempio seguente, il *datum* è proprio costituito da un insieme di proposizioni in cui si descrivono le caratteristiche di risoluzione del modello precedente:

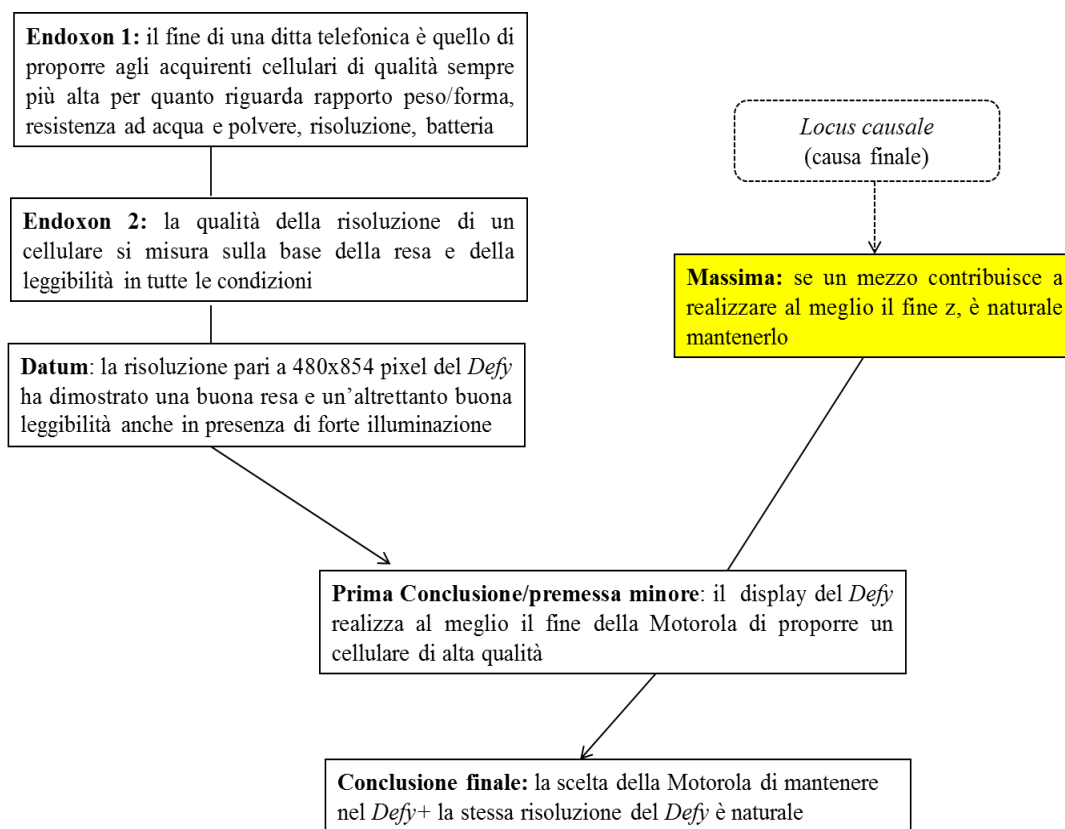


Fig. 45. Ricostruzione ad Y di un'argomentazione pragmatica basata sul *locus causalis*

Dato che, come espresso nella premessa fattuale, la risoluzione del *Defy+* incontra i criteri di una risoluzione di alta qualità, esso può essere concettualizzato come un mezzo che contribuisce a realizzare al meglio il fine della Motorola di garantire ai propri acquirenti prodotti di buona qualità. Sulla base della regola inferenziale secondo cui se un mezzo contribuisce a realizzare al meglio un fine è naturale mantenerlo, la scelta della Motorola di non modificare la risoluzione del cellulare viene qualificata come naturale.

Nel secondo esempio scelto, *apparire* occorre in un articolo d'opinione di *La Repubblica*, pubblicato a dicembre 2011, in cui si viene commentata la crisi economica che affligge l'Italia:

- 239) C'è un che di inquietante, in questa crisi. Al di là delle ragioni finanziarie, monetarie, politiche che l'hanno prodotta e la

alimentano. Tanto rilevanti - queste ragioni - da aver prodotto l'impensabile: una maggioranza di unità - o almeno: di non belligeranza - nazionale, dove coabitano, da separati in casa, Centrosinistra e PdL. Un governo di tecnici a far politica al posto dei politici. C'è un che di inquietante, in questa crisi, perché ci fa sentire vulnerabili - noi italiani. Colpiti alla radice della nostra identità nazionale. Noi, abituati a reagire a ogni avversità, a ogni sfida. Ogni rovescio. Noi: abbiamo sempre individuato, alla base dei nostri caratteri specifici, "l'arte di arrangiarsi". La capacità di tradurre i nostri limiti in risorse. Di adattarci a ogni trasformazione e a ogni difficoltà. Senza subirle. Il nostro attaccamento alla famiglia, al territorio e alla realtà locale, al lavoro, insomma il nostro "specifico" antropologico e culturale: ci ha permesso di affrontare gli ostacoli e di superarli. "Nonostante" lo Stato, le istituzioni. "Nonostante" la politica. Il nostro localismo, il nostro dinamismo diffuso ci hanno aiutato. Oggi però questi "caratteri nazionali" non sembrano sufficienti a sfidare la crisi globale. O, almeno, a farvi fronte, a resistere. In una certa misura, al contrario, ci espongono ulteriormente. Penso, ad esempio, alla nostra vocazione al risparmio. (Anch'essa fiaccata dalla crisi. Visto che le famiglie hanno dato fondo ai loro "risparmi" per resistere in questa fase.) Certo: ha garantito maggiore solidità al sistema bancario. Ma ora che le banche appaiono gravate dal peso del debito pubblico e dalla speculazione internazionale, **le famiglie appaiono inquiete**. E non capiscono che stia succedendo [...]" (articolo d'opinione, *La Repubblica*, 2 dicembre 2011)

La tesi generale sostenuta nell'articolo è subito introdotta e poco dopo ribadita nell'asserzione "c'è un che di inquietante in questa crisi". Il principale argomento presentato a supporto di questa tesi, segnalato dalla congiunzione causale "perché", è che essa ha colpito gli italiani alla radice della loro identità: i caratteri nazionali che hanno portato gli italiani a superare o almeno a resistere agli ostacoli passati, contribuiscono, nell'ambito della nuova crisi globale, ad esporli ulteriormente. A sostegno di quest'ultima interpretazione dei fatti il parlante tratta il caso della vocazione al risparmio delle famiglie italiane ponendo in confronto contrastivo l'effetto che essa ha avuto in passato con quello che essa ha durante la crisi globale. Nel descrivere la situazione attuale delle famiglie in relazione alla loro vocazione al risparmio il verbo *apparire* occorre due volte, la prima per descrivere lo stato in cui versano le banche e la seconda per descrivere lo stato in cui si trovano le famiglie stesse. La prima proposizione nella portata di *apparire* viene presentata come fattuale: il giornalista non adduce argomenti a suo sostegno suggerendo che i dati per constatare che le banche sono gravate dal debito pubblico e dalla speculazione internazionale sono a disposizione di tutti. Questa

proposizione costituisce, insieme al fatto che le famiglie hanno riposto i loro risparmi nelle banche, una premessa materiale da cui è possibile inferire che le famiglie sono inquiete:

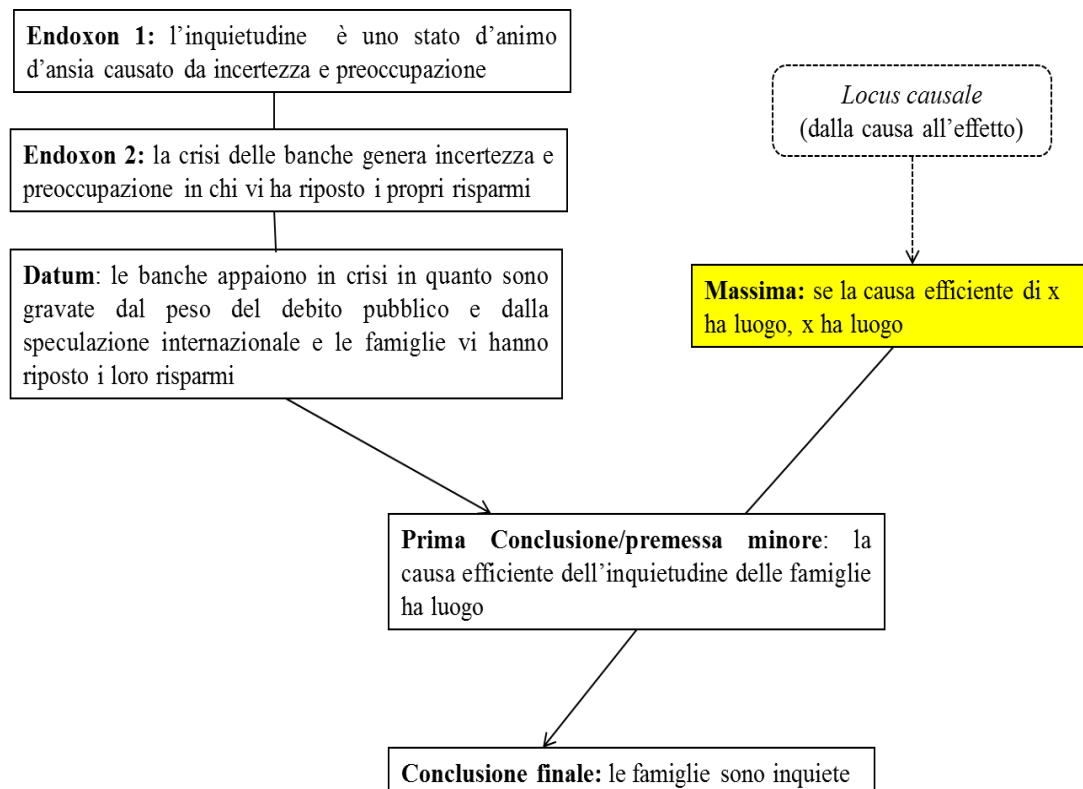


Fig. 46. Ricostruzione ad Y di un'inferenza dalla causa all'effetto

La relazione ontologica tra lo stato di crisi delle banche espresso nel *datum* e lo stato d'inquietudine delle famiglie può essere concettualizzata come una relazione causale ponendo per assunto, derivato da conoscenze generali sul mondo, che l'inquietudine abbia origine da incertezza e preoccupazione e che questi stati d'animo possono essere sorgere nei risparmiatori, causati dalla crisi delle banche. Dato che una situazione di crisi, come espresso nel *datum*, si verifica a proposito delle banche in cui le famiglie hanno riposto i loro risparmi, è ragionevole affermare che anche il corrispondente effetto abbia luogo. A partire dalla ricostruzione argomentativa di

quest'occorrenza, è possibile notare che *apparire*, diversamente da *sembrare*, è compatibile con configurazioni inferenziali dalla causa all'effetto non defettibili.

Il terzo esempio considerato è tratto dalla recensione di un tablet comparsa sul sito *Digital.it*:

240) Con il ViewSonic ViewPad 7 è possibile utilizzare sia la fotocamera anteriore VGA da 0,3 megapixel, ideale per le videochiamate, sia quella posteriore da 3 megapixel con autofocus ma sprovvista di flash Led. Quest'ultima consente di ottenere scatti di qualità soddisfacente soltanto se le condizioni di illuminazione sono favorevoli. La mancanza del flash la rende inutilizzabile al buio. La luminosità del display viene regolata automaticamente attraverso un sensore di illuminazione mentre le immagini vengono ruotate in base all'orientamento del tablet stesso grazie all'accelerometro. Il ViewSonic ViewPad 7 viene alimentato da una batteria ai polimeri di litio da 3.240 mAh. L'autonomia dichiarata oscilla tra le 4 e le 6 ore in condizioni di intenso uso. La nostra esperienza ci fa propendere più per il limite inferiore che per quello superiore. Lo stand-by si aggira, invece, attorno alle 60 ore per singola carica. Passando all'aspetto estetico, il ViewPad 7 misura 179.4mm x 110mm x 11.5mm e, come anticipato in apertura, ha il grande vantaggio di essere facilmente trasportabile e utilizzabile. **Il peso, come presumibile, è particolarmente contenuto e la struttura appare ben congegnata [sic] anche se in materiale plastico. Non si sono avvertiti scricchiolii eccessivi e il senso di robustezza è sufficiente.** In definitiva, il ViewSonic ViewPad 7 si è dimostrato un tablet interessante soprattutto per il supporto alle reti 3G, per il sistema operativo versatile e per il supporto della messaggistica istantanea, dei messaggi di testo, MMS, VOIP e le ordinarie telefonate. Elegante e raffinato sotto il profilo del design, ha convinto meno per quel che riguarda la memoria interna e la mancanza di un'uscita HDMI, giustificabile dalla dotazione tecnica non al top. (recensione, *Digital.it*, 12 luglio 2011)

Nei primi tre paragrafi della recensione sono descritte e valutate diverse proprietà del tablet, funzionali ad esprimere, nell'ultimo paragrafo, una valutazione complessiva dell'oggetto recensito.

Il verbo *apparire* occorre nel terzo paragrafo, in cui vengono passate in rassegna le sue caratteristiche estetico-formali. La proposizione nella portata del verbo è di natura valutativa ("La struttura del tablet è ben congegnata"). Le premesse fattuali su cui si basa



questa valutazione sono espresse nella proposizione successiva in cui il recensore riporta i risultati della propria esperienza avuta maneggiando il tablet. Il processo d’inferenza evocato da *apparire* in questo caso si può, quindi, dire di natura esperienziale. La relazione ontologica che connette quanto direttamente osservato dal recensore alla valutazione nella portata di *apparire* è una relazione di causa formale in quanto presenza/assenza di scricchiolii e presenza/assenza di senso di robustezza al tatto dipendono da come è stata congegnata la struttura. L’uso del participio passato “congegnata”, rispetto al quasi sinonimo “assemblata”, pone il processo di progettazione più che l’azione stessa di mettere insieme i pezzi in posizione di rilevanza.

Nella fattispecie, come espresso nell’*endoxon* della ricostruzione seguente, mancanza di scricchiolii e senso di robustezza hanno per causa formale una struttura ben congegnata:

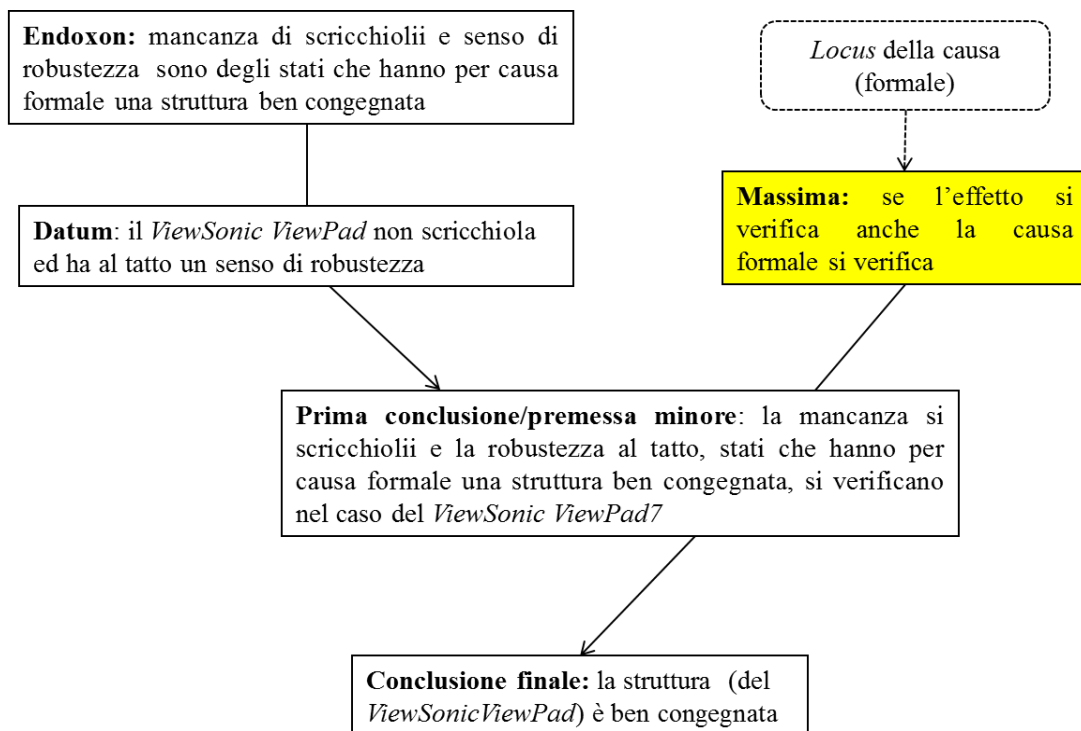


Fig. 47. Ricostruzione ad Y di un’inferenza basata sulla causa formale

La massima, come per tutti i casi di evidenza retrospettiva, procede dall'effetto alla causa in quanto il recensore ha in primo luogo interagito con il tablet e ha, poi, tratto conclusioni sull'origine dei comportamenti osservati.

## 7 Conclusioni

Come esplicitato nell'introduzione, questo lavoro è stato concepito allo scopo di determinare quali aspetti sintattici, semantici e testuali rendono i due verbi d'apparenza *sembrare* ed *apparire* buoni candidati all'espressione dell'evidenzialità indiretta e quali conseguenze queste proprietà hanno su una potenziale funzione dei due verbi come indicatori argomentativi. La consequenzialità stessa di questi quesiti-guida riflette il presupposto teorico dello studio, ovvero la presenza di una corrispondenza tra un microcosmo di aspetti costruzionali e, in particolare, semantici e pragmatici, e un macrocosmo di aspetti discorsivi. Un obiettivo di questo lavoro che va al di là di del singolo caso di studio e che ne innalza la portata su un piano metodologico e teorico, è stato quello di mostrare i) che i predicati garantiscono e manifestano la *συν-παθεία* tra micro e macro imponendo allo stesso tempo restrizioni semantiche sui propri argomenti e condizioni di felicità sugli atti di linguaggio in cui essi compaiono e di cui è costituito il discorso; ii) che nozioni analitiche costruite *ad hoc* per un livello d'analisi si dimostrano utili anche ad altri livelli. Nel costruire un percorso adatto a rispondere alle due domande di ricerca è stato, inoltre, necessario, come inferibile dalla struttura stessa del lavoro, misurarsi con nozioni ampiamente dibattute come quella di struttura argomentale, *small clauses*, fonti d'informazione inferenziali e schemi inferenziali, così come con categorie dai confini sfumati, parzialmente sovrapposte, come quelle di evidenzialità, modalità epistemica, (inter)soggettività. Navigando trasversalmente in queste dimensioni attraverso lo studio dei due verbi *sembrare* e *apparire* allo scopo di raggiungere le mete prefissate è stato possibile e, al tempo stesso, necessario osservare empiricamente quali categorie i due verbi esprimono e come esse risultano essere relazionate negli usi dei due verbi. Il contributo di questo studio va, dunque, oltre il fornire una risposta alle due domande di ricerca iniziali e suggerisce alcune piste di ricerca che riguardano aspetti teorici così come empirici.

Per offrire una panoramica esaustiva dei risultati, questo capitolo segue l'ordine in cui è stato organizzato il lavoro, mettendone di volta in volta in luce le ripercussioni rispetto ai vari livelli d'indagine.

## 7.1 Definizione della classe dei verbi d'apparenza

Una questione preliminare affrontata nel lavoro (sezioni 3.1-3.3), emersa durante la discussione dello stato dell'arte, è stata quella di definire a quale tra le classi semantiche di verbi tradizionalmente individuate (ad. verbi di movimento, verbi psicologici ecc.) appartengono *sembrare* e *apparire*: in singoli studi sulle proprietà evidenziali dei due verbi e dei loro corrispondenti in altre lingue essi sono variamente denominati *appearance verbs*, *verbes d'apparence*, *seem-verbs*, mentre negli studi di lessicologia sono stati generalmente assimilati alla classe dei verbi di percezione orientati al percolato, con cui condividono usi, nei significati più astratti, affini a quelli dei verbi di cognizione. Rispetto agli altri verbi di percezione *sembrare* e *apparire* risultano essere, sebbene in misura diversa, non lessicalmente specifici per modalità sensoriale: *apparire*, pur presentando una preferenza per il senso della vista, può esprimere anche altre modalità sensoriali, mentre *sembrare*, non presentando nemmeno a livello etimologico legami con un senso percettivo, è totalmente neutro. Rispetto ai verbi di cognizione, *sembrare* e *apparire*, come notato a proposito dei corrispondenti francesi, hanno un partecipante esperiente defocalizzato e sono incompatibili con marche di processo. In termini di *frame* essi risultano codificare, come i verbi di percezione e di cognizione, una situazione esperienziale. Ciò che li distingue dalle due classi di verbi è la codifica dell'apparenza, un'esperienza in cui il partecipante esperiente ha accesso a manifestazioni sensibili della realtà pur essendo consapevole del carattere potenzialmente ingannevole dei dati che ha a disposizione. **Questo particolare tipo di *experitum* (l'apparenza) viene espresso dai due verbi solo nelle costruzioni con portata proposizionale in cui *sembrare* e *apparire* indicano, nelle costruzioni m-performative, evidenzialità e modalità epistemica e, nelle costruzioni non m-performative, incertezza dell'esperiente e controfattualità.** Questi tratti definitivi intensionali non sono specifici per lingua e danno, non a caso, luogo a definizioni estensionali diverse in inglese e in italiano: in inglese alla classe dei verbi d'apparenza possono essere considerati appartenere anche altri verbi orientati al percolato, mentre in italiano solo i verbi *sembrare*, *apparire* e *parere*. Bisogna notare che anche in inglese ad

essere membri centrali della classe sono i verbi *seem* e *appear*: negli altri verbi orientati al percetto, più specifici per modalità sensoriale, ad essere comunicativamente rilevante è soprattutto l'espressione della percezione ed una portata proposizionale risulta essere accessibile come inferenza pragmatica principalmente nelle costruzioni controfattuali.

**La definizione della classe dei verbi d'apparenza proposta non si basa su proprietà semantiche dei lessemi, ma delle costruzioni.**

La presenza di costruzioni in cui i due verbi mantengono valore primariamente percettivo indicando 'somiglianza' o 'apparizione', oltre a mostrare l'esistenza di un *continuum* tra percezione, apparenza e cognizione, è centrale nel fare ipotesi sulle differenze tra i due verbi nell'espressione e nella costruzione dell'apparenza.

### **7.1 Aspetti costruzionali semantici e sintattici: *sembrare* e *apparire* a confronto**

Un primo aspetto di distinzione tra *sembrare* e *apparire* è risultato essere la loro diversa distribuzione sintattica nel corpus di base (cfr. sezione 5.1.) Prima di mettere in luce le principali differenze riscontrate, è opportuno sottolineare che la qualifica dei due verbi come verbi d'apparenza depone a favore di un'interpretazione delle costruzioni copulative come *small clauses*: la presenza semantica di due predicazioni (una che porta sulle proprietà dell'entità in posizione di soggetto e una che porta sull'esperienza dell'apparenza) viene rappresentata iconicamente a livello sintattico se si considerano i complementi predicativi come delle predicazioni autonome (cfr. sezione 5.1.2).

Ritornando alle costruzioni sintattiche, dall'analisi è emerso che *sembrare* (sezione 5.1.3.1) è attestato sia in costruzioni impersonali con proposizione incassata con verbo al modo finito e non finito (17%, ad es. "Sembra che domani farà bello"; "Mi sembra di sognare") sia in costruzioni personali copulative (54%, ad es. "La torta sembra buona") e con predicazione secondaria (30%, ad es. "Marco sembra andare di fretta"). Di contro, *apparire* (sezione 5.1.3.2) occorre in costruzioni intransitive semplici (22%, ad es. "il sole appare") e in costruzioni personali copulative (84%, "Marco appare stanco"), ma non è mai attestato in costruzioni impersonali o personali con predicazione secondaria, sebbene sia in principio compatibile con queste ultime e possa introdurre una

proposizione completiva a patto che sia presente un sintagma preposizionale che funga da complemento d'origine. La differente frequenza delle costruzioni sintattiche con *sembrare* e con *apparire* nel corpus di base può essere visualizzata come segue:

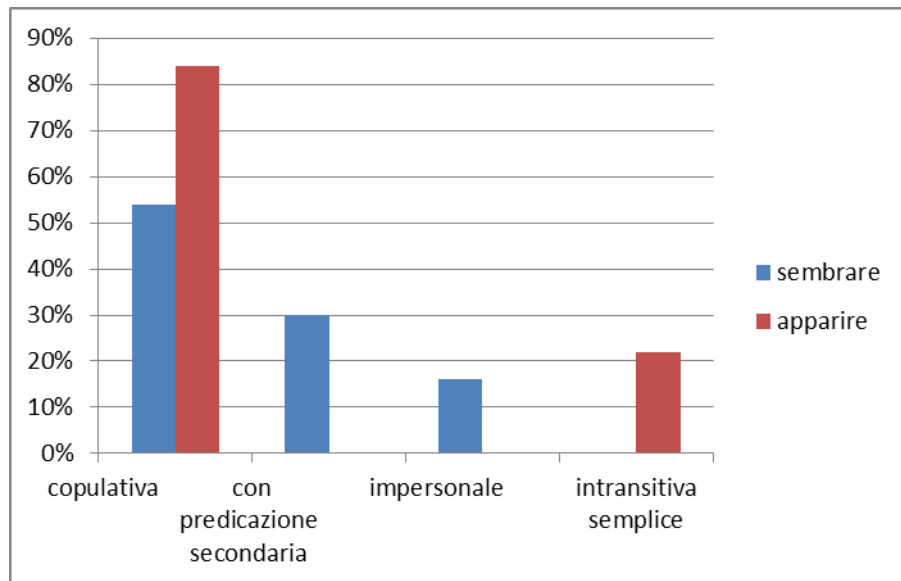


Fig. 48. Differenze nella distribuzione sintattica di *sembrare* e di *apparire* nel corpus di base

Dalla verifica nel corpus di controllo *itWac* (sezione 5.1.4) la distribuzione delle costruzioni sintattiche di *sembrare* è stata confermata; per quanto riguarda *apparire* la presenza di costruzioni personali con predicazione secondaria è risultata essere marginale (1%). Inoltre, i due verbi sono distinti in relazione all'espressione dell'oggetto indiretto: mentre con *sembrare* l'oggetto indiretto è espresso in circa  $\frac{1}{4}$  delle occorrenze e preferibilmente alla prima persona singolare, con *apparire* esso è presente in circa  $\frac{1}{6}$  delle occorrenze ed è preferibilmente alla terza persona singolare o alla prima persona plurale.

**Per riassumere, dall'analisi sintattica è emerso che *apparire* si distingue da *sembrare* in quanto**

- i) predilige in modo più netto le costruzioni copulative alle costruzioni con predicazione secondaria e a quelle impersonali**
- i) esprime meno frequentemente l'oggetto indiretto.**

Le costruzioni sintattiche sono state considerate come unità per l'analisi semantica allo scopo di osservare quali proprietà semantiche e testuali sono favorite dalle diverse costruzioni e quali sono, invece, comuni e, quindi, da ascriversi probabilmente ad aspetti lessicali.

Per quanto concerne *sembrare*, l'annotazione dei ruoli tematici ha permesso d'identificare una costruzione, opaca da un punto di vista sintattico, in cui il verbo non ha portata proposizionale: si tratta delle costruzioni in cui il verbo è seguito da sintagma nominale referenziale e significa *assomigliare*.

Le costruzioni con portata proposizionale sono, invece, risultate essere distinte in relazione a (cfr. sezioni 5.2.1.1 e 5.2.2.2):

- i) le proprietà dell'entità che funge da soggetto della proposizione nella portata del verbo: nelle costruzioni personali il soggetto è prototipico ([referenzialità singolare specifica], [definitezza], [topicalità]) e tende a non costituire informazione nuova; tuttavia, mentre nelle costruzioni copulative l'entità svolge il ruolo di partecipante 'tema' sia rispetto all'evento del *sembrare* sia rispetto all'evento dipendente, nelle costruzioni con predicazione secondaria può svolgere anche il ruolo di 'agente' nell'evento incassato, similmente a quanto avviene in presenza di verbi modali. Nelle costruzioni impersonali il soggetto spesso rappresenta informazione nuova, non presenta il tratto [definitezza] ed indica referenzialità generica e vaga.
- ii) i tratti aspettuativi e temporali dell'evento incassato: nelle costruzioni copulative esso è sempre stativo; nelle costruzioni con predicazione secondaria l'evento può essere antecedente quello espresso da *sembrare* e presentare predicati appartenenti a tutte le classi aspettuative; le costruzioni impersonali sono le uniche ad essere compatibili con predicazioni dipendenti al tempo futuro.

In tutte le costruzioni con portata proposizionale *sembrare* esprime:

- i) incertezza dell'esperiente sulla verità della proposizione incassata; vaghezza del contenuto proposizionale nella portata del verbo in presenza di predicazioni che esprimono percezione;
- ii) controfattualità, quando l'occorrenza di *sembrare* è seguita da una proposizione avversativa o quando il soggetto della proposizione incassata non soddisfa le restrizioni di selezione del predicato;
- iii) un'operazione di paragone: nelle costruzioni copulative i due *comparandi* sono entità del primo ordine, mentre nelle costruzioni con predicazione secondaria e in quelle impersonali sono due eventi. Nelle costruzioni copulative il paragone sfocia in un processo di categorizzazione in quanto l'entità in prima posizione, un *token*, viene ascritta all'interno della categoria espressa dal secondo termine di paragone (un *type*); nelle costruzioni con predicazione secondaria attraverso il paragone s'ipotizza l'appartenenza dell'entità in funzione di soggetto non ad una categoria, ma ad un evento in cui assume il ruolo di 'tema'; nelle costruzioni impersonali si inferisce la fattualità dell'evento soggiacente la proposizione. Nelle costruzioni in cui *sembrare* vale *assomigliare* il verbo codifica uno schema di paragone che non porta ad inferire relazioni d'identità, ma si ferma allo stadio della constatazione di una somiglianza tra due *tokens*.

Per quanto riguarda *apparire*, dall'annotazione dei tipi semantici di aggettivi è emerso che il verbo non presenta portata proposizionale non solo nelle costruzioni intransitive, ma anche quando seguito da complementi predicativi che indicano proprietà fisica di oggetti, stato fisico e dimensione: in queste occorrenze il complemento predicativo indica, insieme al verbo *apparire*, percezione diretta, specificandone la modalità sensoriale.

Gli assi di variazione a livello costruzionale sono i seguenti (cfr. sezioni 5.2.2.1 e 5.2.2.2):

- i) azionalità: nelle costruzioni intransitive semplici *apparire* funge da verbo di cambiamento di stato, mentre in tutte le altre costruzioni indica uno stato;



- ii) aspetti testuali: nelle costruzioni intransitive semplici il partecipante in funzione di soggetto, posizionato a seguire il verbo, veicola informazione nuova, mentre in tutte le altre costruzioni tende a trovarsi in prima posizione e a veicolare informazione data;
- iii) controfattualità: il verbo può indicare mancata coincidenza con la realtà solo nelle costruzioni con portata proposizionale per incompatibilità ontologica tra soggetto e predicato.

I tratti semantici comuni alle diverse costruzioni sono:

- i) percezione: nelle costruzioni con portata non proposizionale *apparire* esprime apparizione e percezione diretta; nelle costruzioni con portata proposizionale il verbo esprime una percezione indiretta basata su processo di metonimia concettuale causa-effetto in cui la causa è un evento nel quale l'esperiente ha avuto percezione sensoriale del partecipante 'tema' o di componenti ad esso legate;
- ii) dinamicità: nelle costruzioni intransitive semplici il verbo esprime un cambiamento di stato del 'tema' che passa dall'essere invisibile e sconosciuto all'esperiente ad essere presente nel suo campo visivo e, quindi, conosciuto; nelle costruzioni con portata proposizionale il 'tema' passa dall'essere presente ai sensi dell'esperiente all'esserlo alla sua soggettività.

Dal confronto comparativo e contrastivo dei significati di *sembrare* e *apparire* risulta che entrambi i verbi possono trovarsi in contesti controfattuali, ma presentano **diversi tratti semantici ricorrenti nelle costruzioni con portata proposizionale** (cfr. sezione 5.2.3):

	<i>Sembrare</i>	<i>Apparire</i>
Incertezza/vaghezza	+	-
Percezione	-	+

Dinamicità	-	+
------------	---	---

Fig. 49. Differenze tra i tratti semantici di *sembrare* e di *apparire*

La diversità dei tratti semantici lessicali che caratterizzano *sembrare* e *apparire* indica che i due verbi, nelle costruzioni a portata proposizionale, codificano diversi processi di costruzione delle apparenze: *sembrare* esprime la presenza di un processo di paragone che dà luogo ad un processo di categorizzazione o di interpretazione della realtà, mentre *apparire* indica che il modo in cui qualificiamo la realtà è il risultato di una combinazione di percezioni parziali e criteri personali.

## 7.2 *Sembrare e apparire* come strategie di evidenzialità indiretta

Un obiettivo preliminare allo studio dei valori evidenziali dei due verbi è stato quello di individuare in quali costruzioni essi possono assumere la funzione di strategie evidenziali, ovvero di enucleare le costruzioni m-performative (cfr. sezione 2.2.4). A questo scopo, oltre alla portata proposizionale, è stata proposta una serie di criteri distintivi (cfr. sezione 4.4.4). Dall'applicazione di questi criteri durante l'annotazione è emerso, tra gli altri aspetti, che quando *sembrare* e *apparire* sono al tempo passato, le costruzioni in cui occorrono sono necessariamente non m-performative. Questa condizione morfosintattica distingue i due verbi da altre strategie evidenziali come *dovere*: data una frase quale “Marco è andato casa. Doveva essere molto stanco”, l'inferenza segnalata da *dovere*, diversamente da quella indicata da *sembrare* in “Marco è andato a casa. Sembrava molto stanco”, non è ancorata al passato, ma rimane valida anche al momento dell'enunciazione.

Una volta identificate le costruzioni m-performative dei due verbi, è stato mostrato che esse esprimono evidenzialità e non indicano semplicemente un atteggiamento proposizionale in quanto sono incompatibili con l'espressione dell'evidenzialità diretta e, quindi, non neutre sul piano evidenziale. L'incompatibilità con l'evidenzialità diretta è emersa dall'osservazione sia del corpus sia di esempi limite

inventati: anche nelle occorrenze in cui la percezione gioca un ruolo prominente, i due verbi non indicano mai che l'esperiente è testimone del verificarsi dell'evento della proposizione nella loro portata. L'impossibilità dei due verbi di esprimere evidenzialità diretta può essere ricondotta a proprietà semantiche che sono di natura diversa da verbo a verbo. Per quanto riguarda *sembrare*, il verbo presenta un comportamento che esclude la presenza di evidenzialità diretta: l'evento incassato

- i) può presentare un verbo di tipo *individual level*, ovvero indicare stati permanenti e che non possono, quindi, essere attestati direttamente dall'esperiente nella loro interezza;
- ii) può essere temporalmente anteriore all'evento del *sembrare* e, quindi, non verificabile attraverso i sensi al momento dell'enunciazione.

Per quanto concerne *apparire*, dato che presenta nelle costruzioni copulative portata proposizionale solo in presenza di complementi predicativi che denotano proprietà non percepibili attraverso i sensi, è escluso che il parlante sia testimone dell'evento denotato dalla proposizione nella portata del verbo. Anche nelle costruzioni con predicazione secondaria il verbo non si accompagna mai a predicazioni incassate che permettono l'espressione dell'evidenzialità diretta:

- i) non è combinabile con verbi della classe degli *accomplishments* o delle *activities* che esprimono eventi direttamente percepibili;
- ii) anche quando attestato in associazione a verbi che indicano cambiamento di stato, l'evento espresso da *apparire* non è mai simultaneo e coestensivo a quello espresso dall'infinito incassato, bloccando il sorgere di un valore d'evidenzialità diretta.

La funzione di strategie d'evidenzialità indiretta dei due verbi è coerente con i rispettivi nuclei semantici: il *tertium comparationis* presupposto dallo schema di paragone di *sembrare* costituisce nelle occorrenze m-performative la fonte d'informazione da cui la proposizione nella portata del verbo è inferita. Inoltre, l'incertezza e la vaghezza espresse da *sembrare* suggeriscono la mancanza di fonti d'informazioni dirette, che non lasciano spazio al dubbio. La contiguità tra percezione diretta e percezione indiretta codificata da *apparire* evoca la presenza di un legame

causa-effetto tra un evento direttamente conosciuto dall'esperiente, buon candidato all'espressione del *datum* nelle occorrenze m-performative, e un evento di valutazione o qualificazione il cui aver luogo viene inferito.

I diversi tratti semantici che caratterizzano i due verbi hanno permesso di spiegare il rapporto di *sembrare* e di *apparire* con l'espressione della **modalità epistemica** così come le preferenze mostrate per alcuni tipi di fonti d'informazione.

Il valore epistemico modale assunto da *sembrare* nelle occorrenze m-performative è codificato nel significato del verbo: quando l'esperiente coincide con il parlante e l'evento del *sembrare* ha luogo nell'*hic et nunc*, l'incertezza veicolata da *sembrare* coincide con una qualificazione modale della proposizione nella portata del verbo.

L'espressione della modalità epistemica non è ugualmente prominente in tutte le costruzioni, ma è risultata essere più rilevante nelle costruzioni in cui la presenza di una proposizione è più esplicita (cfr. sezione 5.3.2). Quest'associazione preferenziale è alla base della maggior frequenza, in dipendenza da un altro verbo reggente, di costruzioni copulative ("Marco sembra stanco") rispetto a costruzioni in cui il complemento predicativo è introdotto dal verbo *essere* ("Marco sembra essere stanco"): dato che in presenza della copula *essere* la portata proposizionale di queste costruzioni è più esplicita, esse non si trovano mai, a differenza delle costruzioni copulative, in dipendenza da verbi che indicano cambiamento di stato (ad es. *cominciare*) o durata (ad es. *continuare*). Questi verbi fanno riferimento a singole fasi dell'azione o alla sua durata e non possono, quindi, aver portata su un giudizio epistemico che rappresenta una forma di pensiero compiuta.

Il verbo *apparire* non esprime incertezza a livello lessicale, ma può assumere valori modali per ragioni pragmatiche: l'esplicitazione delle circostanze in cui la valutazione o l'interpretazione espresse dalla proposizione nella portata di *apparire* sono valide rende disponibile l'implicatura che esse non lo siano in altre circostanze. A testimonianza del diverso rapporto di *sembrare* e *apparire* con la modalità epistemica, il verbo *apparire* è attestato più frequentemente di *sembrare* nelle costruzioni copulative, le meno adatte all'espressione della modalità epistemica. Inoltre, dall'annotazione delle

fonti d'informazione è emerso che esse sono testualmente espresse più frequentemente con *apparire* che con *sembrare*: nelle occorrenze di *sembrare* in cui il valore epistemico è saliente, ad essere rilevante per la qualificazione della verità della proposizione nella portata del verbo come incerta è la mancanza di fonti d'informazioni dirette e non tanto il tipo specifico di fonti a disposizione.

L'analisi dei valori modali nelle occorrenze di *sembrare* e di *apparire* e della loro genesi depone a favore di un'autonomia dell'evidenzialità dalla modalità epistemica: nel caso di *apparire* è la sola evidenzialità ad essere codificata nel significato del verbo, mentre i valori epistemici costituiscono un arricchimento pragmatico a partire dai valori evidenziali, e non viceversa.

Una terza categoria discussa nella letteratura sui verbi d'apparenza in relazione a quelle di evidenzialità e di modalità epistemica è la **valutazione**. Dall'osservazione incrociata dell'annotazione semantica e dei tipi di fonti d'informazione è emerso che le costruzioni valutative di *sembrare* e di *apparire*, ovvero quelle costruzioni in cui i due verbi sono associati a predicati assiologici, sono generalmente accompagnate da fonti d'informazione testualmente espresse, suggerendo che la valutazione può sovrapporsi al dominio dell'evidenzialità. Il carattere evidenziale assunto da queste costruzioni dipende, infatti, dalla funzione comunicativa che essi hanno nel genere di testo scelto e dal tipo di criteri su cui si fonda la valutazione: dato che lo scopo del parlante, nei tre generi di testo, è quello di persuadere l'*audience* della validità della propria valutazione, egli è spinto ad esplicitare i criteri, di per sé non intersoggettivi, su cui si basa il proprio giudizio.

Oltre che per un diverso rapporto con la modalità epistemica, *sembrare* e *apparire* sono risultati essere distinti per il **tipo di fonti d'informazione con cui sono compatibili** (cfr. sezioni 5.3.3. e 5.3.7). In primo luogo, il verbo *sembrare* è risultato essere compatibile, diversamente da *apparire*, sia con fonti d'informazione inferenziali sia con fonti d'informazione 'sentito dire'. Con il verbo *sembrare* fonti 'sentito dire' sono accessibili non solo nelle costruzioni impersonali, ma anche in quelle con predicazione secondaria, differentemente da quanto riscontrato per i corrispondenti di *sembrare* in altre lingue. Tuttavia, queste ultime costruzioni sono meno adatte

all'espressione del 'sentito dire' in quanto inducono l'interlocutore a ricercare le fonti d'informazione su cui si fonda l'attribuzione di un predicato (informazione nuova) al soggetto in componenti o eventi relativi al soggetto stesso, che, oltre ad essere prominente, costituisce l'informazione data.

La diversa accessibilità della fonte d'informazione 'sentito dire' può essere ricondotta a differenze tra le due costruzioni sul piano cognitivo e sul piano informativo. Sul piano cognitivo le due costruzioni differiscono in termini di prominenza, ovvero di salienza conferita alle diverse componenti della situazione codificata: nelle costruzioni personali è l'entità in funzione di soggetto ad essere prominente, mentre nelle costruzioni impersonali ad esserlo è l'intero processo codificato dalla proposizione completiva. Per quanto riguarda il piano informativo, nelle costruzioni personali è la sola predicazione secondaria a costituire informazione nuova, mentre il soggetto (che è anche soggetto della predicazione secondaria), generalmente referenziale, ha una funzione topicale. Di conseguenza, l'interlocutore è portato a ricercare le motivazioni alla base dell'attribuzione di un predicato (informazione nuova) al soggetto in componenti o eventi relativi al soggetto stesso, che, oltre ad essere prominente, costituisce l'informazione data. Dato che, invece, nelle costruzioni impersonali l'informazione nuova è costituita dall'intera proposizione completiva, nessun partecipante all'evento del *sembrare* svolge un ruolo privilegiato nella ricerca delle fonti d'informazione e la fonte d'informazione 'sentito dire' è altamente accessibile. La presenza di fonti d'informazione 'sentito dire' con *sembrare* tende, tuttavia, a non essere esplicitata, ma ad essere implicata dal contesto come la più plausibile. Ciò ha una ricaduta dal punto di vista epistemico in quanto il parlante non si deresponsabilizza, ma allinea piuttosto la sua voce a quella di un vago gruppo di 'altri'.

Il verbo *apparire* non è risultato essere compatibile con l'espressione del 'sentito dire' in nessuna delle sue costruzioni. Al cuore di questo carattere selettivo del verbo sta la prominenza dell'esperienza nel *frame* evocato da *apparire*: il verbo esprime che il partecipante 'tema' (o delle sue componenti) è stato sensorialmente percepito dal partecipante esperiente e, sulla base di questa prima situazione esperienziale, è stato anche valutato/interpretato dallo stesso esperiente.

La diversa distribuzione delle fonti d'informazioni indirette con *sembrare* e con *apparire* mostra l'utilità di combinare *tipi di evidenza* e *fonti di conoscenza* nella descrizione delle strategie evidenziali (cfr. sezione 2.2.5): mentre per *sembrare* la distinzione tra fonti d'informazioni dirette e indirette è sufficiente, per *apparire*, che non neutralizza la distinzione tra fonti di conoscenza *Self* e *Other*, l'interazione dei due criteri tassonomici è rilevante.

In secondo luogo, *sembrare* e *apparire* presentano preferenze diverse per il **tipo d'inferenza** espressa (cfr. sezioni 5.3.4 e 5.3.8) in quanto *apparire*, data la prominenza della percezione nel proprio *frame*, indica più frequentemente di *sembrare* inferenza esperienziale. Per capire a quale livello dell'inferenza si situi la presenza di dati percettivi è stato proposto di decostruire la fonte d'informazione inferenziale, alla luce della nozione di schema inferenziale, in premesse materiali e procedurali (cfr. sezione 2.4.1). Dall'osservazione dei tipi *datum* nelle occorrenze evidenziali inferenziali dei due verbi è emerso che, oltre a *data* percettivi (inferenza esperienziale), sono ricorrenti con *sembrare* e *apparire* *data* di tipo discorso. L'identificazione di questo tipo di *datum* è pertinente per costruire una tassonomia delle fonti d'informazione inferenziali in quanto si situa sul gradiente inferenziale al polo opposto rispetto all'inferenza esperienziale, vicina all'evidenzialità diretta, condividendo alcuni tratti con il sentito dire.

Le differenze tra *sembrare* e *apparire* come strategie evidenziali e modali epistemici è risultata essere riflessa, a livello costruzionale, nella diversa frequenza con cui la marca di soggettività *mi* è esplicita nelle occorrenze evidenziali dei due verbi (cfr. sezione 5.3.9). L'esperiente di prima persona è molto più frequentemente 'profilato' nelle costruzioni con *sembrare* che in quelle con *apparire* in quanto i) il valore epistemico modale di *sembrare* rende comunicativamente rilevante specificare se sia il parlante ad assumersi la responsabilità della verità della proposizione incassata ii) la preferenza di *apparire* per l'inferenza esperienziale e, più in generale, la prominenza dell'esperiente nel suo *frame*, fa supporre che il parlante sia per *default* l'esperiente iii) la marca di soggettività blocca una lettura 'sentito dire' di *sembrare* e svolge, dunque, una funzione disambiguatrice non richiesta in presenza di *apparire*. La plausibilità di quest'ultima spiegazione è confermata da una maggiore frequenza del *mi* nelle

costruzioni impersonali di *sembrare*, più adatte all'espressione del sentito dire rispetto a quelle con predicazione secondaria.

Il fatto che la marca di soggettività renda inaccessibile la presenza di fonti d'informazione di seconda mano non implica che l'**(inter)soggettività** sia determinata dallo statuto più o meno condiviso delle fonti d'informazione: sono state rilevate occorrenze di *sembrare* associato al *mi* in cui parlante ed interlocutore hanno accesso al medesimo *datum*, ma ne derivano interpretazioni divergenti.

Nella tabella seguente è presentato un prospetto i) di quali aspetti (costruzionali, semantici e pragmatici) contribuiscono a rendere *sembrare* e *apparire* strategie d'evidenzialità indiretta (cfr. prima domanda di ricerca) e ii) di quali proprietà distintive dei due verbi hanno un'influenza sul loro diverso funzionamento in qualità di strategie evidenziali:

Costruzioni m-performative	STRATEGIE EVIDENZIALI	
	<i>Sembrare</i>	<i>Apparire</i>
<b>Tipi di fonti d'info</b>		
<u>dirette</u>	0	0
<u>indirette</u>		
sentito dire	+*	-
Inferenza	+	+
<b>Tipi di datum inferenziale</b>		
esperienziale	+§	+&§
discorsivo	+	+
<b>Modalità epistemica</b>	+*	+

Fig. 50. Schema delle funzioni evidenziali di *sembrare* e *apparire*

- = funzione non espressa

+ = funzione espressa

\* = funzione espressa con preferenza dalle costruzioni impersonali



§ = funzione espressa con preferenza dalle costruzioni personali

& = funzione espressa più frequentemente da un verbo rispetto all'altro

Giallo = aspetti semantici

Arancione = aspetti pragmatici

Per riassumere, come rappresentato in figura 50, a rendere *sembrare* ed *apparire* buoni candidati all'espressione dell'evidenzialità indiretta sono i) la loro compatibilità con costruzioni performative, condizione necessaria allo sviluppo di evidenzialità, ii) le proprietà semantiche dei due verbi che li rendono incompatibili con l'espressione dell'evidenzialità diretta. Differenze sintattiche tra le costruzioni performative sono risultate favorire l'espressione di alcuni tipi di fonti d'informazione rispetto ad altre.

Adottando una prospettiva speculare rispetto a quella suggerita dalla prima domanda di ricerca, si è osservato quali influenze ha la funzione d'evidenziali indiretti di *sembrare* e *apparire* sulla loro struttura argomentale: sebbene *sembrare* e *apparire* evocino in tutte le costruzioni i partecipanti del *frame* esperienziale, in quelle evidenziali essi presuppongono un particolare numero e tipo di argomenti (cfr. sezione 5.4.). In particolare, la m-performatività di queste costruzioni impone restrizioni sul partecipante esperiente (primo argomento), che deve coincidere con il parlante il quale s'impegna dell'*hic et nunc* alla verità di una proposizione (secondo argomento). La funzione di evidenziali indiretti di queste costruzioni presuppone la presenza di un terzo argomento, costituito dall'insieme delle proposizioni fattuali e doxastiche che fungono da fonti d'informazione. Le proprietà semantiche che distinguono i singoli verbi sono riflesse nelle restrizioni imposte su quest'ultimo insieme di proposizioni.

Mostrare che la presenza di fonti d'informazione costituisce una presupposizione delle costruzioni m-performative di *sembrare* e *apparire* ha permesso di fornire un altro argomento a favore della loro natura di strategie evidenziali: sebbene non sia stato possibile applicare il test della negazione in quanto *sembrare* e *apparire* appartengono alla classe dei verbi "NEG-raising", si è mostrato che essi sono incongrui in contesti in cui al parlante non possono essere disponibili fonti d'informazione.

In accordo con la Teoria della Congruità, la presenza di fonti d'informazione semanticamente presupposta dalle costruzioni m-performative di *sembrare* e di *apparire* costituisce una condizione di felicità dell'enunciato di cui le costruzioni fanno parte. Le

presupposizioni devono, quindi, essere condivise dall'interlocutore affinché si mantengano congruità semantica e coerenza discorsiva. Nelle costruzioni evidenziali i due verbi fungono, quindi, da **predicati connettivi** o pragmatici, inducendo l'interlocutore a ricostruire nel contesto o a individuare nel cotesto delle fonti d'informazione alla base della proposizione asserita dall'interlocutore. Dato che le fonti d'informazione possono essere esplicitate parzialmente da proposizioni, le costruzioni evidenziali di *sembrare* e *apparire* possono fungere anche da predicati **connettivi forici**: essi si comportano da un punto di vista procedurale similmente a dei connettivi anaforici, lasciando, tuttavia, libere le fonti d'informazione di essere recuperate nel co-testo successivo così come precedente. Il loro carattere istruzionale consiste, infatti, nello spingere l'interlocutore ad accomodare una presupposizione dal contenuto vago (presenza di fonti d'informazione x, y, z) che deve essere saturata nel contesto/cotesto comunicativo e non nel recuperare un antecedente testuale. La neutralità circa la posizione delle premesse e la possibilità di rinviare al contesto oltre che al cotesto rende il funzionamento delle costruzioni m-performative dei due verbi simile a quello di elementi deittici.

### **7.3 Le costruzioni evidenziali di *sembrare* e *apparire* come indicatori argomentativi**

La natura non strutturale delle costruzioni evidenziali di *sembrare* e *apparire* come connettivi esclude *a priori* una loro funzione come indicatori argomentativi di struttura dell'argomentazione.

Per quanto riguarda le mosse argomentative, l'analisi del campione d'occorrenze ha mostrato che i due verbi possono introdurre sia un argomento sia una tesi. In effetti, le restrizioni che essi impongono sui loro argomenti nelle costruzioni m-performative rivelano che essi fungono da marche di asserzione (debole nel caso di *sembrare*), ma non implicano che la proposizione nella loro portata abbia una posizione gerarchica specifica nel tessuto argomentativo: atti di linguaggio assertivi possono occorrere sia nella fase del confronto sia nella fase dell'argomentazione della discussione critica (cfr. sezione 2.3.6).

Ciò che entrambe le costruzioni evidenziali segnalano è piuttosto la presenza di un nesso premesse–conclusione che può essere situato a diversi livelli della discussione critica. Nel caso la proposizione che essi introducono costituisca un argomento, la presenza dei due verbi indica che l'argomento non costituisce una premessa *basic*, ovvero auto-evidente e inattaccabile, ma è una proposizione a sua volta frutto di un'inferenza e, quindi, passibile di confutazione da parte dell'interlocutore.

Quando le premesse sono testualmente espresse, le costruzioni evidenziali con *sembrare* e *apparire* non solo istruiscono l'interlocutore sulla presenza di un nesso inferenziale, fungendo da predicati connettivi, ma contribuiscono a compiere un atto argomentativo invitando il parlante a ripercorrere il medesimo percorso inferenziale dell'interlocutore per raggiungere consapevolmente consenso o dissenso, comportandosi come dei **predicati connettivi argomentativi**. In questi casi i verbi *sembrare* e *apparire* non esprimono solo m-performatività, ma vera e propria performatività in quanto permettono all'interlocutore di realizzare l'‘atto sociale’ di offrire all'interlocutore delle garanzie a supporto della ragionevolezza di quanto asserito.

Dall'analisi degli schemi inferenziali è emerso che le costruzioni evidenziali di *sembrare* e di *apparire* sono compatibili solo con schemi inferenziali sintagmatici, ad eccezione delle occorrenze in cui *sembrare* indica ‘sentito dire’, che segnalano la presenza di un argomento d'autorità. Secondo la procedura euristica elaborata (cfr. sezione 4.4.6), che costituisce un contributo teorico e metodologico di questo lavoro, per identificare la classe di schemi inferenziali a cui fa riferimento un'occorrenza è sufficiente osservare tratti isotopici tra la proposizione che funge da *datum* e quella che ha il ruolo di tesi, quali la presenza di partecipanti comuni agli eventi che le proposizioni denotano, o di relazioni temporali. Le specifiche restrizioni imposte dai due verbi che bloccano la presenza di schemi inferenziali paradigmatici, emerse effettuando tests di compatibilità dei due verbi con esempi tipici di *loci* paradigmatici (cfr. sezione 6.2), sono le seguenti:

restrizioni imposte dalle costruzioni evidenziali di entrambi i verbi:

- i) l'evento denotato dal *datum* e quello denotato dalla conclusione devono presentare almeno un partecipante in comune (incompatibilità con il *locus* delle alternative);
- ii) l'evento denotato da *datum* e quello denotato dalla conclusione non possono coincidere (incompatibilità con il *locus* delle opposizioni);
- iii) la proposizione nella portata dei verbi costituisce, in termini di atti di linguaggio, un'asserzione (incompatibilità con il *locus* della cessazione);

restrizioni imposte dalle costruzioni evidenziali di *sembrare*:

- i) quando ad essere poste in relazione di paragone sono due entità del primo ordine, l'operazione di comparazione sfocia in una relazione d'identità (incompatibilità con il *locus* del *tanto più*);
- ii) la somiglianza tra le entità confrontate è di tipo morfologico e non funzionale (incompatibilità con il *locus* dell'analogia);

restrizioni imposte dalle costruzioni evidenziali di *apparire*:

- i) il partecipante comune agli eventi denotati dal *datum* e dalla conclusione deve avere in entrambi il ruolo di 'tema' (incompatibilità con il *locus* del *tanto più*);
- ii) l'evento che costituisce il *datum* deve esprimere la percezione dell'esperiente del partecipante 'tema nella proposizione inferita (incompatibilità con il *locus* dell'analogia).

Oltre ad imporre restrizioni sulla classe di schemi inferenziali, dall'annotazione delle occorrenze con fonti d'informazione espresse è emerso che le costruzioni evidenziali sia di *sembrare* sia di *apparire* sono indicatori di *loci* della definizione, *loci* causali e *loci* dalle parti al tutto (cfr. sezioni 6.3 e 6.4). Il fatto che non siano attestati casi in cui i due verbi indicano i *loci* sintagmatici dei correlati, dello spazio/tempo e della concomitanza, data la limitatezza del campione d'esame, non è statisticamente significativo, ma indica tuttalpiù la preferenza dei due verbi per l'espressione di altri *loci*. Con le costruzioni di entrambi i verbi la relazione ontologica più frequentemente indicata è quella della definizione.

I *loci* della definizione sono risultati essere gli unici *loci* che presentano una chiara preferenza per un tipo di costruzione sintattica, ovvero le costruzioni personali. Queste ultime costruzioni, ponendo il partecipante ‘tema’ della proposizione inferita in posizione prominente, rappresentano iconicamente la relazione ontologica della definizione in cui un individuo viene ascritto ad una categoria. Inoltre, dato che queste costruzioni, come ricordato poco sopra, invitano l’interlocutore a ricercare le fonti d’informazione in eventi in cui il partecipante ‘tema’ della proposizione inferita è partecipante, esse sono particolarmente adatte ad esprimere il *locus* della definizione in cui l’evento denotato dal *datum* e quello denotato dalla conclusione condividono necessariamente il partecipante ‘tema’. Quest’ultima proprietà strutturale dello schema inferenziale, coerente con le restrizioni imposte dalle costruzioni di *apparire* sull’insieme di proposizioni che fungono da *datum*, è una possibile spiegazione alla base della frequenza dello schema con il verbo. Nel caso di *sembrare* quest’associazione ricorrente è, invece, da ricondursi alla salienza dell’operazione di categorizzazione nella semantica del verbo.

Sia le costruzioni evidenziali con *sembrare* sia quelle con *apparire* sono risultate imporre restrizioni sulla direzione della massima del *locus* parti-tutto che non può mai procedere dal tutto alle parti. Nel caso di *sembrare* quest’incompatibilità è giustificata dal valore epistemico-modale d’incertezza veicolato dal verbo, poco compatibile con schemi di ragionamento deduttivi come quello dal tutto alle parti in cui la conclusione tende ad essere presentata come vera. Nel caso di *apparire*, a determinare l’incompatibilità è la mancanza di un riferimento alla percezione nella proposizione che costituisce il *datum* (cfr. sezione 6.4.2).

Nonostante le somiglianze menzionate, le costruzioni evidenziali con i verbi *sembrare* e *apparire* non sono indicatori di schemi argomentativi perfettamente equivalenti. In particolare, il valore modale epistemico codificato dal significato di *sembrare*, non condiviso da *apparire*, implica, a livello argomentativo, che la proposizione nella portata del verbo costituisce una *presumption* inferita a partire da uno schema inferenziale defettibile. A questo proposito, adottare l’Argumentum Model of Topics come approccio analitico alla configurazione inferenziale si è rivelato essere

particolarmente vantaggioso per individuare le motivazioni alla base della defettibilità in quanto, distinguendo le premesse materiali dalle premesse procedurali, il modello permette di rintracciare a che livello della costruzione inferenziale ha origine l'incertezza epistemica. Dalle ricostruzioni argomentative effettuate è emerso che, in presenza di *locus* della definizione, ad essere epistemicamente modalizzate e, quindi, alla base della defettibilità dello schema, possono essere sia le proposizioni che fungono da *datum* sia quelle che esplicitano la massima; in presenza di *locus* dalle parti al tutto la defettibilità è, invece, principalmente da ricondursi alla regola inferenziale e, in particolare, alla trasferibilità della proprietà di una parte al tutto. Inoltre, come riscontrato nell'analisi di un esempio di *locus* causale, la defettibilità può anche risiedere nell'*endoxon*, nel caso quest'ultimo non faccia riferimento a conoscenze generali e di dominio pubblico, ma ad opinioni del parlante.

Nell'analisi delle occorrenze nel corpus di base non sono emersi casi, presenti con *apparire*, in cui *sembrare* indichi un *locus* causale che genera massime dalla causa all'effetto. Dall'osservazione del corpus di controllo è tuttavia risultato che *sembrare* è compatibile con questa massima, ma solo nel caso in cui la proposizione che funge da *endoxon* sia una generalizzazione assunta dal parlante e lo schema inferenziale sia, di conseguenza, defettibile.

L'analisi degli schemi inferenziali indicati da *sembrare* suggerisce che non ve ne sono alcuni più defettibili di altri: le costruzioni evidenziali con *apparire* indicano gli stessi schemi inferenziali di quelle con *sembrare*, ma in una versione non defettibile. Inoltre, la defettibilità non risulta nemmeno essere necessariamente connessa al modo in cui casi particolari e assunzioni appartenenti al *common ground* sono collocati nel corso del ragionamento: massime come quella dalla causa all'effetto che presentano una struttura deduttiva possono anch'esse codificare ragionamenti defettibili.

Nel comprendere da dove abbia origine la defettibilità nell'atto di valutazione di un'argomentazione, un possibile metodo d'analisi, usato in questo lavoro, consiste nell'osservare a quale livello (premesse procedurali o materiali) fanno riferimento le domande critiche appartenenti ad un determinato schema inferenziale e, successivamente, osservare come le premesse sono saturate nel contesto singolo.

Dall'annotazione degli schemi inferenziali risulta, inoltre, che introdurre nozioni quali induzione, abduzione e deduzione come criteri tassonomici della fonte d'informazione inferenziale non sarebbe efficace per descrivere il funzionamento dei due verbi come strategie evidenziali dato che essi sono potenzialmente compatibili con tutti i tipi di ragionamento. D'altro canto, individuare sottotipi di inferenze come quella di inferenza esperienziale, basate esclusivamente sul tipo di *datum*, non basta ad offrire una tassonomia del dominio inferenziale fondata su criteri necessari e sufficienti ad attuare delle distinzioni.

**A questo proposito, la proposta teorica avanzata in questo studio è quella di integrare la nozione di schema inferenziale e, in particolare, di *locus*, nell'analisi dell'inferenza come fonte d'informazione, al fine di fornire degli strumenti tassonomici adeguati che tengano conto della complessa configurazione delle inferenze.**

Per riassumere, la risposta alla seconda domanda di ricerca è che le costruzioni evidenziali di *sembrare* e *apparire* fungono da indicatori di argomentazione non tanto al livello macro delle mosse argomentative, ma al livello micro degli schemi inferenziali.

Le restrizioni che le costruzioni evidenziali di *sembrare* e di *apparire* sono risultate imporre sugli schemi argomentativi sono riassunte nella tabella seguente:

	Sembrare <sub>e</sub>		Apparire <sub>e</sub>
LOCI	Tipo di fonti d'informazione		
	inferenza	sentito dire	inferenza
<u>sintagmatici</u>			
definizione	+§	-	+§
correlati	?	-	?
parti-tutto	+*	-	+*
spazio/tempo	?	-	?
causa	+	-	+
concomitanza	?	-	?
<u>complessi</u>			
autorità	-	+	-
promessa e ammonimento	-	-	-
<u>paradigmatici</u>	-	-	-
DEFETTIBILITÀ	+	+	-

Fig. 51. Schema delle costruzioni evidenziali di *sembrare* e *apparire* come indicatori di schemi argomentativi

Sembrare<sub>e</sub> = costruzioni evidenziali di *sembrare*

Apparire<sub>e</sub> = costruzioni evidenziali di *apparire*

+ = *locus* espresso

- = *locus* non espresso

? = *locus* non attestato

§ = *locus* espresso preferenzialmente dalle costruzioni personali

\* = restrizioni sulla direzione della massima generata dal *locus*

**giallo** = compatibilità dipendente da proprietà semantiche

I risultati dell'analisi argomentativa sono complementari a quelli dell'analisi evidenziale nel caratterizzare il ruolo delle costruzioni di *sembrare* e di *apparire* come predicati connettivi in quanto permettono di specificare che i principi di inferenza presupposti dai due verbi sono di natura sintagmatica.



In una prospettiva più generale, si può affermare che questo studio multidisciplinare ha permesso di indagare allo stesso tempo come si parla e come si ragiona dell'*εἰκός* e sull'*εἰκός* integrando strumenti dell'analisi linguistica e dell'analisi argomentativa nello studio dei predicati.

## 8 Direzioni future di ricerca

In sezione 2.3.1 è stata introdotta la distinzione aristotelica tra argomentazione orientata alla conoscenza e argomentazione orientata alla prassi. Se, adottando questa prospettiva, si prende in considerazione l'intera ricerca come istanza di argomentazione, essa si configura come un'argomentazione orientata alla conoscenza. Tuttavia, può essere ritenuta anche come un'argomentazione di tipo pragmatico, e ciò in relazione a possibili applicazioni nell'analisi del discorso, in particolare nell'analisi automatica di grandi *corpora*. In questo lavoro, la nozione di indicatore argomentativo è stata indagata da un punto di vista linguistico, ovvero come una serie di indizi sfruttabili dall'interlocutore. I risultati ottenuti si configurano rilevanti anche a livello della ricostruzione analitica di testi argomentativi, considerando i verbi *sembrare* e *apparire* come strumenti per l'analista, in linea con la definizione che è stata data di indicatore argomentativo in Pragmadialettica (cfr. sezione 2.4.2.2).

Una nuova frontiera del *natural language processing* è, infatti, l'*Argumentation mining* (cfr. Teufel and Moens 2002), la costruzione di metodi computazionali per l'identificazione automatica su larga scala delle unità di discorso argomentative, delle loro relazioni strutturali (struttura dell'argomentazione) e inferenziali (schemi inferenziali) a livello intratestuale e intertestuale. Gli indicatori argomentativi, per il loro carattere predittivo, possono contribuire ad ognuno di questi livelli d'analisi. Fino ad ora, la maggioranza degli studi sull'analisi automatica del discorso si sono basati su connettivi lessicali (ad es. *perché*, *ma*), il cui ruolo di indicatori è stato indagato su *corpora* annotati per relazioni retoriche (Mann e Thompson 1988) e di coerenza (Hobbs 1985). Pur essendosi dimostrati degli strumenti altamente utili per l'identificazione delle proposizioni che fungono da *nucleo* e di quelle che fungono da *satelliti* in un testo, il potenziale predittivo dei connettivi strutturali è minore per l'analisi delle relazioni

argomentative in quanto essi non sono in grado di rendere conto di relazioni di dipendenze argomentative su lunga distanza.

Come mostrato in questo lavoro, le costruzioni evidenziali dei verbi *sembrare* e *apparire*, fungendo da *connettivi forici*, indicano la presenza di un nesso premesse-conclusioni in cui le premesse non devono trovarsi in posizione necessariamente adiacente, ma possono figurare (se vengono esplicitate) sia nel cotesto precedente sia in quello successivo la conclusione. La presenza di specifiche costruzioni sintattiche è, tra l'altro, risultata offrire ulteriori restrizioni sul tipo di proposizione che costituiscono le premesse: le costruzioni personali, ad esempio, implicano che la proposizione che funge da premessa presenti in posizione di tema la stessa entità che ha questa funzione nella proposizione che funge da conclusione. Rispetto ai connettivi lessicali, gli evidenziali *sembrare* e *apparire* offrono, inoltre, il vantaggio di indicare la presenza di specifici schemi inferenziali.

I risultati ottenuti in questo studio sulle costruzioni evidenziali di *sembrare* e *apparire* come indicatori argomentativi sono esemplari, ma non sono direttamente pragmaticamente rilevanti per il compito dell'*Argumentation mining*, in quanto limitati all'italiano e concernenti costruzioni linguistiche la cui frequenza assoluta, in prospettiva quantitativa, è bassa. Inoltre, dato che il corpus su cui è stata effettuata l'analisi è costituito da generi di testo argomentativi, non è stato possibile osservare se le costruzioni evidenziali dei due verbi siano indicatori della presenza di argomentazione. Un passo da compiere per rendere i risultati ottenuti operativi sul piano computazionale, sarà, dunque, quello di osservare il comportamento come indicatori argomentativi di un numero maggiore di costruzioni evidenziali. Una prima ipotesi al riguardo è che la funzione di predicati forici riscontrata nelle costruzioni evidenziali di *sembrare* e di *apparire* possa essere estesa all'insieme delle strategie d'evidenzialità inferenziale. Una seconda ipotesi è che le restrizioni sugli schemi inferenziali presupposte da *sembrare* e da *apparire* nelle costruzioni evidenziali siano parzialmente condivise a livello interlinguistico dagli altri verbi d'apparenza. Tuttavia, dato che i corrispondenti dei due verbi in altre lingue non sono risultati essere perfettamente equivalenti di *sembrare* e di

*apparire*, sarò necessario effettuare un'analisi semantica fine in modo da riscontrare somiglianze e differenze con i verbi studiati.

La verifica di queste due ipotesi su un corpus non specifico per genere di testo permetterà anche di comprendere se la presenza di strategie evidenziali inferenziali sia associata in modo statisticamente significativo alla presenza di argomentazione.

Un'ulteriore problematica da risolvere nell'*Argumentation mining* è la scarsità di *copora* di buone dimensioni annotati sia a livello di struttura dell'argomentazione sia al livello degli schemi inferenziali da utilizzare come *training data* nello sviluppo di tecnologie per il riconoscimento automatico dell'argomentazione. Una delle difficoltà incontrate nella costruzione di queste risorse risiede nella mancanza di tassonomie adeguate per l'annotazione degli schemi inferenziali (Rahwan and Reed 2009). A questo proposito, nel presente lavoro si è mostrato come la classificazione proposta nell'Argumentum Model of Topics offra una serie di vantaggi analitici rispetto alle altre finora proposte in teoria dell'argomentazione e sia risultata empiricamente efficace.

In futuro, ci si propone quindi di adottare la procedura euristica d'annotazione elaborata a partire dalla tassonomia di *loci* dell'Argumentum Model of Topics non solo al riconoscimento degli schemi inferenziali presupposto dagli evidenziali, ma all'analisi dell'intreccio di relazioni inferenziali presenti in un testo.

Nelle presente ricerca non ci si è soffermati in modo sistematico sull'analisi della dimensione contestuale dell'argomentazione. Studi sull'argomentazione nella mediazione (Greco 2011), nella comunicazione finanziaria (Palmieri 2014), nelle riunioni di redazione giornalistiche (Zampa 2015), nelle recensioni *online* di viaggio (De Ascaniis 2013) e di prodotti di consumo (Miecznikowski 2015) hanno, tuttavia, mostrato l'influenza che l'*activity type*, ovvero la combinazione di pratiche e scopi comunicativi che caratterizza un contesto, ha nell'articolazione del discorso argomentativo. Un'ulteriore direzione di ricerca futura consisterà nello studio della distribuzione delle strategie evidenziali inferenziali in un specifico contesto. Una tale analisi non solo permetterà di indagare approfonditamente le funzioni pragmatiche espletate dalle strategie evidenziali, ma permetterà di verificare se le strategie evidenziali fungono da indicatori di *argumentative patterns*, "a particular constellation of argumentative moves

in which a particular kind of argumentation structure or a particular combination of argument schemes is exploited in defense of a particular type of standpoint” (van Eemeren and Garssen 2013: 7, van Eemeren 2015).

## 9 Bibliografia

- AIJMER, K., 2009. Seem and Evidentiality. *Functions of Language*, 16(1), pp. 63-88.
- AIKHENVALD, A.Y., 2004. *Evidentiality*. Oxford: Oxford University Press.
- AIKHENVALD, A.Y., 2003. Evidentiality in Typological Perspective. In: A.Y. AIKHENVALD and R. DIXON, eds., *Studies in Evidentiality*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 1-31.
- AKSU-KOÇ, A., 2000. Some Aspects of the Acquisition of Evidentials in Turkish. In: L. JOHANSON and B. UTAS eds, *Evidentials: Turkish, Iranian and Neighbouring Languages*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 15-28.
- ALLWOOD, J., ANDERSSON, G. and DAHL, O., 1981. *Logica e linguistica*. Bologna: Il Mulino.
- ANDERSEN, H., 1973. Abductive and Deductive Change. *Language: Journal of the Linguistic Society of America*, 49(4), pp. 765-793.
- ANDERSON, L.B., 1986. Evidentials, Paths of Change, and Mental Maps: Typologically Regular Asymmetries. In: W. CHAFE and J. NICHOLS, eds., *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*. Norwood, NJ: Ablex, pp. 273-312.
- ANSCOMBRE, J., 1984. *Le dire et le dit*. Paris: Minuit.
- ANSCOMBRE, J. et DUCROT, O., 1997<sup>3</sup>[1989]. *L'argumentation dans la langue*. Liege: Pierre Mardaga.
- ARISTOTELE, 2003. *Organon*, G. Colli (a cura di). Milano: Adelphi.

AUSTIN, J. L., 1987. *Come fare cose con le parole: le William James lectures tenute alla Harvard University nel 1955*. Trad. it C. PENCO e M. SBISÀ, a cura di, Torino: Marietti (tip.).

AUTHIER-REVUZ, J., 1994. *Ces mots qui ne vont pas de soi*, Paris: Larousse.

BACH, K. and HARNISH, R., 1992. How Performatives Really Work: A Reply to Searle. *Linguistics and Philosophy*, 15(1), pp. 93-110.

BAL, K. and SAINT DIZIER, P., 2009. Towards and Analysis of Argumentation Structure and the Strength of Arguments in News Editorials. *AISB Symposium on Persuasive Technologies*. Disponibile online: <http://www.aisb.org.uk/convention/aisb09/Proceedings/PERSUASIVE/FILES/BalB.pdf>, ultima consultazione il 31 ottobre 2015.

BARONI, M., BERNARDINI, S., FERRARESI, A. and ZANCHETTA, E., 2009. The WaCky Wide Web. A Collection of Very Large Linguistically Processed Web-Crawled Corpora. *Language resources and evaluation*, 43(3), pp. 209-231.

BARRON, J., 2001. Perception and Raising Verbs: Synchronic and Diachronic Relationships. In: M. BUTT and HOLLAWAY KING, T., eds., *Time over Matter*. Stanford, California: CSLI.

BARSOTTI, FRANCESCO ET ALII, 2001. *The Italian Syntactic-Semantic Treebank: Architecture, Annotation, Tools and Evaluation*. Dordrecht: Kluwer.

BATTAGLIA, S. e PERNICONE, V., 1962. *Grammatica italiana: la metrica, la stilistica, esercizi e letture lessicali*. Torino: Loescher.

BAZZANELLA, C., 2005. *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*. Roma-Bari: Laterza.

BAZZANELLA, C., 2011. *Numeri per parlare. Da «quattro chiacchiere» a «grazie mille»*. Roma: Laterza.

BAZZANELLA, C., 1995. I segnali discorsivi. In: L. RENZI e G. SALVI, a cura di , *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna: Il Mulino, pp. 1339-1357.

BEDNAREK, M., 2006. *Evaluation in Media Discourse. Analysis of a Newspaper Corpus*. New York: Continuum.

BENVENISTE, E., 1958. Subjectivity in Language. *Journal de Psychologie*, 55, pp. 258-266.

BERRETTONI, P., 1974. *Vedere e fatti connessi*. *Studi e Saggi Linguistici*, 14, pp. 115-151.

BERTINETTO, P.M., 1986. *Tempo, Aspetto e Azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca

BERTINETTO, P.M., 1991. Il verbo. In: L. RENZI e G. SALVI, a cura di, *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna: Il Mulino, pp. 13-162.

BERTINETTO, P.M. and DELFITTO, D., 2000. Aspect vs. Actionality: Why They Should Be Kept Apart. In: Ö. DAHL, ed., *Tense and Aspect in the Languages of Europe*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 189-225.

BIBER, D. and FINEGAN, E., 1989. Styles of Stance in English: Lexical and Grammatical Marking of Evidentiality and Affect. *Text & Talk*, pp. 93-124.

BITZER, L., 1959. Aristotle's Enthymeme Revisited. *Quarterly Journal of Speech*, 45, pp. 409-414.

BOAS, F., 1947. Kwakiutl Grammar, with a Glossary of the Suffixes. *Transactions of the American Philosophical Society*, 37(3), pp. 203-377.

BOTNE, R., 1997. Evidentiality and Epistemic Modality in Lega. *Studies in Language: International Journal Sponsored by the Foundation "Foundations of Language"*, 21(3), pp. 509-532.

BOURDIN, P., 2004. *Sembler et paraître*, ou les deux visages de l'apparence. *Semantikos*, 10(1-2), pp. 46-67.

BOYE, K., 2010. Evidence for What? Evidentiality and Scope. *Language Typology and Universals*, 63(4), pp. 290-307.

BOYE, K. and HARDER, P., 2009. Evidentiality: Linguistic Categories and Grammaticalization. *Functions of Language*, 16(1), pp. 9-43.

BRESNAN, J. and KAPLAN, R., 1982. Introduction: Grammars as Mental Representations of Language. In: J. BRESNAN, ed., *The Mental Representation of Grammatical Relations*. Cambridge, MA: MIT Press.

BROWN, P. and LEVINSON, S., 1978. Universals in Language Usage: Politeness Phenomena. In: E.N. GOODY, ed., *Questions and Politeness. Strategies in Social Interaction*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 56-311.

BÜHLER, K., 1983. *Teoria del linguaggio: la funzione rappresentativa del linguaggio*. Roma: Armando Editore.



BYBEE, J., 1985. *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

BYBEE, J., PERKINS, R. and PAGLIUCA, W., 1994. *The Evolution of Grammar*. Chicago: University of Chicago Press.

CAFFI, C., 1999. On mitigation. *Journal of Pragmatics*, 31(7), pp. 881-909.

CAFFI, C., 2001. *La mitigazione un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*. Münster: Lit Verlag.

CAFFI, C., 2007. *Mitigation*. Amsterdam-London: Elsevier.

CALARESU, E., 2004. *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*. Milano: Franco Angeli.

CARDINALETTI, A. and GUASTI, M.T., 1995. Small Clauses: Some Controversies and Issues of Acquisition. In: A. CARDINALETTI and M.T. GUASTI, eds., *Small Clauses*. San Diego: Academic Press.

CARLSON, G.N., 1977. *Reference to Kinds in English*, tesi di Dottorato. Amherst: University of Massachusetts.

CASADEI, F., 2003. *Lessico e semantica*. Roma: Carocci.

CHAFE, W., 1986. Evidentiality in English Conversation and Academic Writing. In: W. CHAFE and J. NICHOLS, eds., *Evidentiality: the Linguistic Coding of Epistemology*. Norwood, NJ : Ablex, pp. 261-273.

- CHAFE, W. and NICHOLS, J., 1986. *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*. Norwood, N: Ablex.
- CHOMSKY, N., 1965. *Aspects of the Theory of Syntax*. Cambridge, MA: MIT Press.
- CHOMSKY, N., 1981. *Lectures on Government and Binding. The Pisa lectures*. Holland: Foris Publications.
- CHUNG, S. and TIMBERLAKE, A., 1985. Tense, Aspect, and Mood. In: T. SHOPEN, ed., *Language Typology and Syntactic Description: Grammatical Categories and the Lexicon*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 202-258.
- CIGADA, S., 1993. 'Congruitas' e 'perfectio' nella Summa Gramatica di Ruggero Bacone: una rilettura linguistica. *L'analisi linguistica e letteraria*, I(2), pp. 485-519.
- CLARK, H., 1996. *Using Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- COATES, J., 1983. *The Semantics of the Modal Auxiliaries*. London: Croom Helm.
- COATES, J., 1987. Epistemic Modality and Spoken Discourse. *Transactions of the Philological society*, 85, pp. 100-131.
- COL, G., 2006. Appear, seem et look : "perception" et "construction" des apparences. *Corela*. Disponibile online: <http://corela.revues.org/1274>, ultima consultazione il 31 ottobre 2015.
- CORNILLIE, B., 2007. *Evidentiality and Epistemic Modality in Spanish (Semi)Auxiliaries: A Cognitive-Functional Approach*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.

CORNILLIE, B., 2009. Evidentiality and Epistemic Modality: On the Close Relationship Between Two Different Categories. *Functions of Language*, 16(1), pp. 44-62.

COSENZA, G., 1997. *Intenzioni, Significato, Comunicazione. La Filosofia Del Linguaggio di Paul Grice*. Bologna: CLUEB.

CRISTOFARO, S., 2003. *Subordination*. Oxford: Oxford University Press.

CROFT, W. and CRUSE, A., 2004. *Cognitive Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.

DAVIDSON, D. et ENGEL, P., 1993. *Actions et événements*. Paris: Presses Universitaires de France.

DE ASCANIIS, S., 2013. *Online Travel Reviews. an Argumentative and Textual Genre Perspective*, tesi di dottorato. Lugano, Università della Svizzera italiana, Facoltà di Scienze della Comunicazione.

DELANCEY, S., 2001. The Mirative and Evidentiality. *Journal of Pragmatics: An Interdisciplinary Journal of Language Studies*, 33(3), pp. 369-382.

DELPLANQUE, A., 2006. Juger d'après les apparences: le cas du français. *Corela, Numéros thématiques*. Disponible online: <http://corela.revues.org/1284>, ultima consultazione il 31 ottobre 2015.

DENDALE, P., 1994. *Devoir épistémique, marqueur modal ou évidentiel?* *Langue française*, 102, pp. 24-40.

DENDALE, P. et DE MOULDER, W., 1996. Dédution ou abduction: le cas de devoir inférentiel. In: Z. GUENTCHÉVA, éd., *L'énonciation médiatisée*. Louvain- Paris: Éditions Peeters, pp. 305-318.

DENDALE, P. and TASMOWSKI, L., 2001. Evidentiality and Related Notions. *Journal of Pragmatics*, 33, pp. 339-348.

DENDALE, P. and VAN BOGAERT, J., 2007. A semantic description of French lexical evidential markers and the classification of evidentials. *Rivista di Linguistica*, 19(1), pp. 65-89.

DIEWALD, G., 2006. Context Types in Grammaticalization as Constructions. In: D. SCHONEFELD, ed., *Constructions. Special Volume 1: Constructions All Over - Case Studies and Theoretical Implications*. Disponible online: <http://journals.linguisticsociety.org/elanguage/constructions/article/view/24.html>, ultima consultazione il 31 ottobre 2015.

DIEWALD, G. and SMIRNOVA, E., 2010. *Evidentiality in German: Linguistic Realization and Regularities in Grammaticalization*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.

DIK, S.C., 1997. *The Theory of Functional Grammar*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.

DIXON, R.M.W., 1982. *Where Have All the Adjectives Gone? and Other Essays in Semantics and Syntax*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.

DIXON, R.M.W., 2005. *A Semantic Approach to English Grammar*. Oxford: Oxford University Press.

DIXON, R.M.W. and AIKHENVALD, A.Y., 2004. Adjective Classes in Typological Perspective. *Adjective Classes*. Oxford: Oxford University Press, pp. 1-49.

DOMSCH, S., 2009. Critical Genres: Generic Changes of Literary Criticism in Computer-Mediated Communication. In: J. GILTROW and D. STEIN, eds., *Genres in the Internet. Issues in the Theory of Genre*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 221-238.

DU CANGE, 1954. *Glossarium mediae et Infimae Latinitatis*. Graz: Akademische Druck-U. Verlangsansalt.

DUCROT, O., 1984. *Le dire et le dit*. Paris: Minuit.

DUCROT, O., 1990. *Poliphonia y argumentacion*. Cali: Universidad del Valle.

DWYER, A., 2000. Direct and Indirect Experience in Salar. In: L. JOHANSON and B. UTAS, eds., *Evidentials. Turkic, Iranian and Neighbouring Languages*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 45-60.

EKBERG, L. and PARADIS, C., 2009. Evidentiality in Language and Cognition. *Functions of Language*, 16(1), pp. 5-7.

ELLIOTT, J.R., 2000. Realis and Irrealis: Forms and Concepts of the Grammaticalisation of Reality. *Linguistic Typology*, 4, pp. 55-90.

ENGELS, R., 2007. *Les modalités de perception visuelle et auditive. Différences conceptuelles et répercussions sémantico-syntaxiques en espagnol et en français*. Berlin-Boston: Walter de Gruyter.

EVANS, N. and WILKINS, D., 2000. In the Mind's Ear: The Semantic Extensions of Perception Verbs in Australian Languages. *Language: Journal of the Linguistic Society of America*, 76(3), pp. 546-592.

FALLER, M., 2002. *Semantics and Pragmatics of Evidentials in Cuzco-Quechua*, tesi di dottorato, Stanford University, Department of Linguistics.

FERRARI, A., 2010a. Coerenza, procedure di. *Enciclopedia dell'italiano Treccani*. Disponibile online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/procedure-di-coerenza\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/procedure-di-coerenza_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ultima consultazione il 31 ottobre 2015.

FERRARI, A., 2010b. Connettivi. *Enciclopedia dell'italiano Treccani*. Disponibile online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/connettivi\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/connettivi_(Enciclopedia_dell'Italiano)/), ultima consultazione il 31 ottobre 2015.

FILLMORE, C.J., 1968a. The Case for Case. In: E. BACH and R.T. HARMS, eds., *Universals in Linguistic Theory*. New York: Holt, Rinehart, and Winston, pp. 1-88.

FILLMORE, C.J., 1976. Frame Semantics and the Nature of Language. In: S.R. HARNAD, H.D. STEKLIS, J. LANCASTER and R. FOX, eds., *Origins and Evolution of Language and Speech*. New York: The New York Academy of Sciences, pp. 20-31.

FILLMORE, C.J., 1977a. The Case for Case Reopened. In: P. COLE, ed., *Syntax and Semantics 8: Grammatical relations*. New York: Academic Press, pp. 59-81.

FILLMORE, C.J., 1977b. Scenes-and-Frames Semantics. In: A. ZAMBOLLI, ed., *Linguistic Structure Processing*. Amsterdam: North Holland Publishing Company, pp. 55-82.

FILLMORE, C.J., 1982. Frame Semantics. In: THE LINGUISTIC SOCIETY OF KOREA, ed., *Linguistics in the Morning Calm*. Seoul: Hanshin, pp. 111-137.

FILLMORE, C.J., 1986. Pragmatically Controlled Zero Anaphora. *Proceedings of the Twelfth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, pp. 95-107.

FILLMORE, C.J. and KAY, P., 1993. *Construction Grammar*, manoscritto non pubblicato. Berkeley: University of California.

FILLMORE, C.J., KAY, P. and O'CONNOR, M.C., 1988. Regularity and Idiomaticity in Grammatical Constructions: The Case of Let Alone. *Language*, 64(3), pp. 501-538.

FISKE, J., 1987. *Television Culture*. London and New York: Routledge.

FRASER, B., 1980. Conversational Mitigation. *Journal of Pragmatics*, 31, pp. 341-350.

FRASER, B., 1999. What Are Discourse Markers? *Journal of Pragmatics*, 31, pp. 931-952.

FRAWLEY, W., 1992. *Linguistic Semantics*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.

FREEMAN, J.B., 2000. What Types of Statements Are There? *Argumentation*, 14(2), pp. 135-157.

FREEMAN, J.B., 2005. *Acceptable Premises: An Epistemic Approach to an Informal Logic Problem*. Cambridge: Cambridge University Press.

FUCHS, C., 2014. *La comparaison et son expression en français*. Paris: Editions Ophrys.

- GAJEWSKI, J., 2007. Neg-Raising and Polarity. *Linguistics and Philosophy*, 30(3), pp. 289-328.
- GARRETT, E.J., 2001. *Evidentiality and Assertion in Tibetan*, tesi di dottorato. UCLA (University of California, Los Angeles), Department of Linguistics.
- GARSSEN, B., 2001. Argument Schemes. In: F.H. VAN EEMEREN, ed., *Crucial Concepts in Argumentation Theory*. Amsterdam: Sic Sat, pp. 81-99.
- GATTI, M., 2008. Negative Oppositions in Argumentation. *L'analisi linguistica e letteraria*, 16(2), pp. 929-942.
- GAUTHIER, G., 2002. L'évaluation et l'attribution éditoriales: une analyse comparative du quotidien Le Devoir entre 1965 et 1995. *Cahiers du journalisme*, 10, pp. 60-73.
- GAZDAR, G., 1979. *Pragmatics, Implicature, Presupposition and Logical Form*. New York: Academic Press.
- GEURTS, B., 1999. *Presuppositions and Pronouns*. Oxford: Elsevier.
- GIACALONE RAMAT, A., 2010. Nuove prospettive sulla grammaticalizzazione. *AION*, 30(1), pp. 87-128.
- GIACALONE RAMAT, A. and TOPADZE, M., 2007. The Coding of Evidentiality: A Comparative Look at Georgian and Italian. *Rivista di Linguistica*, 19(1), pp. 7-38.
- GILTROW, J. and STEIN, D., 2009. *Genres in the Internet: Issues in the Theory of Genre*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.



GISBORNE, N., 2010. *The Event Structure of Perception Verbs*. Oxford: Oxford University Press.

GISBORNE, N. and HOLMES, J., 2007. A History of English Evidential Verbs of Appearance. *English Language and Linguistics*, 11(1), pp. 1-29.

GIVÓN, T., 1982. Evidentiality and Epistemic Space. *Studies in Language: International Journal Sponsored by the Foundation 'Foundations of Language'*, 6(1), pp. 23-49.

GIVÓN, T., 2001. *Syntax: A Functional-Typological Introduction*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

GOLDBERG, A.E., 1999. The Emergence of Argument Structure Semantics. In: B. MACWHINNEY, ed., *The Emergence of Language*. Berkeley: Lawrence Erlbaum Publications.

GOLDBERG, A.E., 1995. *Constructions: A Construction Grammar Approach to Argument Structure*. Chicago: University of Chicago Press.

GOLDBERG, A.E., 2004. Discourse and Argument Structure. In: L. HORN and G. WARD, eds., *Handbook of Pragmatics*. Oxford: Blackwell.

GRAFFI, G. e SCALISE, S., 2002. *Le lingue e il linguaggio*. Bologna: Il Mulino.

GRECO, P., 2012. *Evidenzialità. Storia, teoria e tipologia*. Roma: Aracne.

GRECO MORASSO, S., 2009. The Argumentum Experience In: N. MÜLLER-MIRZA and A. PERRET-CLERMONT, eds., *Argumentation and Education: Theoretical Foundations and Practices*. New York: Springer, pp. 215-235.

GRECO MORASSO, S., 2011. *Argumentation in Dispute Mediation. A Reasonable Way to Handle Conflict*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

GRICE, H.P., 1989. *Studies in the Way of Words*. Harvard: Harvard University Press.

GRIMSHAW, J.B., 1994<sup>4</sup>. *Argument Structure*. Cambridge Mass.: MIT Press.

GUASTI, M.T., 1993. *Causative and Perception Verbs: A Comparative Study*. Torino: Rosenberg & Sellier.

GUENTCHÉVA, Z., 1994. Manifestations de la catégorie du médiatif dans les temps du français. *Langue française*, 102(1), pp. 8-23.

GUENTCHÉVA, Z., 1996. *L'énonciation médiatisée*. Louvain-Paris: Éditions Peeters.

GUENTCHÉVA, Z. et LANDABURU, J., 2007. *L'Énonciation médiatisée, II: Le Traitement épistémologique de l'information: Illustrations amérindiennes et caucasiennes*. Louvain-Paris: Éditions Peeters.

HAAN, F.D., 1999. Evidentiality and Epistemic Modality: Setting Boundaries. *Southwest Journal of Linguistics*, 18(1), pp. 83-101.

HAAN, F.D., 2001a. The Cognitive Basis of Visual Evidentials. In: A. CIENKI, B. LUKA and M. SMITH, eds., *Conceptual and Discourse Factors in Linguistic Structure*. Stanford: CSLI, pp. 91-106.

HAAN, F.D., 2001b. The Relation between Modality and Evidentiality. In: R. MÜLLER und M. REIS, Hgg., *Modalität und Modalverben im Deutschen*. Hamburg: Helmut Buske, pp. 201-216.

HAAN, F.D., 2005. Encoding Speaker Perspective: Evidentials. In: Z. FRAJZYNGIER, A. HODGES and D. S. ROOD, eds., *Linguistic Diversity and Language Theories*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 379-397.

HAAN, F.D., 2007. Raising as Grammaticalization: The Case of Germanic SEEM-Verbs. *Italian Journal of Linguistics*, 19(1), pp. 129-150.

HALE, K.L. and KEYSER, S.J., 2002. *Prolegomenon to a Theory of Argument Structure*. Cambridge Mass.: MIT Press.

HALLIDAY, M.A.K. and HASAN, R., 1976. *Cohesion in English*. London: Longman.

HALLIDAY, M.A.K., 1978. *Language as a Social Semiotic: The Social Interpretation of Language and Meaning*. Baltimore: University Park Press.

HANKS, W.F., 2012. Evidentiality in Social Interaction. *Pragmatics and Society*, 3(2), pp. 169-180.

HARE, R.M., 1970. Meaning and Speech Acts. *Philosophical Review*, 79, pp. 3-24.

HARM, V., 2000. *Regularitäten des semantischen Wandels bei Wahrnehmungsverben des Deutschen*. Stuttgart: Steiner.

HASTINGS, A.C., 1963. *A Reformulation of the Modes of Reasoning in Argumentation*, tesi di Dottorato. Evanston, Illinois: Northwestern University.

HEDENIUS, I., 1963. Performatives. *Theoria*, 29, pp. 115-136.

- HEINE, B., 1993. *Auxiliaries. Cognitive Forces and Grammaticalization*. Oxford: Oxford University Press.
- HENGEVELD, K., 1988. Illocution, Mood and Modality in a Functional Grammar of Spanish. *Journal of Semantics*, 6, pp. 227-269.
- HENGEVELD, K. and MACKENZIE, J.L., 2008. *Functional Discourse Grammar: A Typologically Based Theory of Language Structure*. Oxford: Oxford University Press.
- HERMAN, T. et JUFER, N., 2001. L'éditorial, « vitrine idéologique du journal »?. *Semen [en ligne]*, (13). Disponible online: <http://semen.revues.org/2610>, ultima consultazione il 1 settembre 2015.
- HERRING, S.C., 2007. A Faceted Classification Scheme for Computer-Mediated Discourse. *Language@ Internet*, 4(1), pp. 1-37.
- HIGGINBOTHAM, J., 2005. Event Positions: Suppression and Emergence. *Theoretical Linguistics*, 31, pp. 349-358.
- HIGGINS, F.R., 1979. *The Pseudocleft Construction in English*. New York: Garland.
- HIMMELMANN, N.P., 2004. Lexicalization and Grammaticalization: Opposite or Orthogonal? In: W. BISANG, N.P. HIMMELMANN and B. WIEMAR, eds., *What Makes Grammaticalization? A Look from its Fringes and its Components*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 21-42.
- HITCHCOCK, D., 2002. The Practice of Argumentative Discussion. *Argumentation*, 16(3), pp. 287-298.

HITCHCOCK, D. and WEGEMANS, J.H.M., 2008. The Pragma-Dialectical Account of Argument Schemes. In: E. FETERIS, B. GARSSSEN and F. SNOECK HENKEMANS, eds., *Keeping in Touch with Pragma-Dialectics*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

HOBBS, J.R., 1985. *On the Coherence and Structure of Discourse*, Report No. CSLI-85-37. Stanford, Center for the Study of Language and Information: Stanford University.

HOJER, H., 1954. *Language in Culture: Conference on the Interrelations of Language and Other Aspects of Culture*. Chicago: Chicago University Press.

HORN, L.R., 2001. *A Natural History of Negation*. Chicago: Chicago University Press.

IATRIDOU, S., 2000. The Grammatical Ingredients of Counterfactuality. *Linguistic Inquiry*, 31(2), pp. 231-270.

IBARRETXE-ANTUÑANO, I., 2005. Limitations for Cross-Linguistics Metonymies and Metaphors. In: J.L.O. CAMPO, I. NAVARRO I FERRANDO and B.B. FORTUNO, eds., *Cognitive and Discourse Approaches to Metaphor and Metonymy*. Castelló: Universitat Jaume I, pp. 187-200.

JACOBS, S., 2000. Rhetoric and Dialectic from the Standpoint of Normative Pragmatics. *Argumentation*, 14, pp. 261-286.

JACOBSON, R., 1957. *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb*. Cambridge: Harvard University Press.

JAKUBÍČEK, M.E.A., KILGARRIFF, A.; KOVÁŘ, V.; RYCHLÝ, P. and SUCHOMEL, V. 2013. The TenTen Corpus Family. In: Proceedings of the 7th

*International Corpus Linguistics Conference CL*. Lancaster, pp. 125-127. Disponibile online: <http://ucrel.lancs.ac.uk/cl2013/>, ultimo accesso 31 ottobre 2015.

JESPERSEN, O., 1937. *Analytic Syntax*. London: Allen & Unwin.

JEZEK, E., 2004. *Classi si verbi tra semantica e sintassi*. Pisa: ETS.

JEZEK, E., 2005. *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Bologna: Il Mulino.

JEZEK, E., 2011. Verbi. In: R. SIMONE, G. BERRUTO e P. D'ACHILLE, a cura di, *Enciclopedia dell'Italiano*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.

JEZEK, E., VIEU, L. e ZANZOTTO, F., 2012. *Linee guida per l'annotazione dei ruoli semantici*, manoscritto non pubblicato. Pavia. Università degli Studi di Pavia. Dipartimento di Studi Umanistici.

JOHANSSON, S., 2001. The English Verb Seem and its Correspondences in Norwegian: What Seems to Be the Problem. In: K. AIJMER, a cura di, *A wealth of English. Studies in Honour of Goran Kjellmer*. Göteborg: Acta Universitatis Gothoburgensis, pp. 221-245.

JOHNSON, M. and LENCI, A., 2011. Verbs of Visual Perception in Italian FrameNet. *Constructions and Frames*, 3(1), pp. 9-45.

JOHNSON, R.H. and BLAIR, J.A., 1987. The Current State of Informal Logic. *Informal Logic*, 9(2/3), pp. 147-151.

KEENAN, E., 1976. Towards a Universal Definition of Subject. In: Ch. N. LI, ed., *Subject and Topic*. New York: Academic Press, pp. 303-333.

KIEFER, F., 1984. Focus on Modality. *Goninger Arbeiten zur Germanistischen Linguistik*, 24, pp. 55-81.

KIENPOINTNER, M., 1992. *Alltagslogik: Struktur und Funktion von Argumentationsmustern*. Stuttgart, Bad Cannstatt: Frommann-Holzboog.

KILGARRIFF, A., BUŠTA, J., JAKUBÍČEK, M., KOVÁŘ, V., MICHELFEIT, J., RYCHLÝ, P. and SUCHOMEL, V., 2014. The Sketch Engine: Ten Years On. *Lexicography*, 1(1), pp. 7-36.

KRATSCHMER, A. R., 1998. Causalité et explication : vers une nouvelle approche. *Revue Romane*, 33(2), pp. 171-208.

KRATSCHMER, A. R., 2005. Ma - oggettivamente, la soggettiva è un'oggettiva, o cosa? In: L. CECCHINI e A. KRATSCHMER, a cura di, *Ancora un'ultima occhiata ... La virtù della ponderatezza. Festschrift i anledning af Svend Bachs 60 års fødselsdag*. Aarhus: Center for Kulturforskning, Aarhus Universitet, pp. 73-85.

KRATSCHMER, A. R., 2006. *Che te ne sembra?* Semantica e pragmatica delle costruzioni italiane con *sembrare/parere*. In: *Proceedings of the XVI, Skandinaviske Romanistkongres, 24-27, aug. 2005, Roskilde og København*. Denmark, Aarhus edn. Roskilde Universitetscenter, Inst. f. Sprog og Kultur.

KRATSCHMER, A. R., 2013a. Catégorisation vs comparaison: une question de quantification épistémique. Modèle interprétatif sémantico-pragmatique modulaire des constructions italiennes avec *sembrare -parere*. *Cahiers Chronos*, 26(7), pp. 293-314.

KRATSCHMER, A. R., 2013b. The Witness Wins It All: The Interplay of Evidentiality, Factivity and Event Type: The German Conjunction "Wie" 'How' Following Verbs of Perception. *Sprache & Sprachen*, 45, pp. 32-54.

KRATSCHMER, A. R. and HEIJNEN, A., 2010. Revelative Evidentiality in European Languages: Linguistic Coding and its Anthropological Background. In: G. DIEWALD and E. SMIRNOVA, eds., *The Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages*. Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 331-368.

KRATZER, A., 1981. The Notional Category of Modality. In: H. EIKMEYER and H. RIESER, eds., *Words, Worlds, and Contexts*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 38-74.

KRATZER, A., 1995. Stage-level and Individual-level Predicates. In: G.N. CARLSON and F.J. PELLETIER, eds., *The Generic Book*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 127-175.

KRATZER, A., 1991. Modality. In: A. VON STECHOW e D. WUNDERLICH, a cura di, *Semantics. An International Handbook of Contemporary Research*. Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 639-650.

LAKOFF, G., 1973. Hedges: A Study in Meaning Criteria and the Logic of Fuzzy Concepts. *Journal of Philosophical Logic*, pp. 458-508.

LAKOFF, G. and JOHNSON, M., 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago-London: University of Chicago Press.

LAMBRECHT, K., 1990. What Me Worry? - Mad Magazine Sentences Revisited. In: *Proceedings of the Sixteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*. California: UC Berkeley, pp. 215-228.

LANGACKER, R.W., 1987. *Foundations of Cognitive Grammar*. Stanford: Stanford University Press, Vol. 1.



LANGACKER, R.W., 1990. Subjectivity. *Journal of Pragmatics: An Interdisciplinary Journal of Language Studies*, 1, pp. 5-38.

LANGACKER, R.W., 1991. *Foundations of Cognitive Grammar*. Stanford: Stanford University Press, Vol. 2.

LAZARD, G., 1957. Caractères distinctifs de la langue tadjik. *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 52, pp. 117-186.

LAZARD, G., 2001. On the Grammaticalization of Evidentiality. *Journal of Pragmatics: An Interdisciplinary Journal of Language Studies*, 33(3), pp. 359-367.

LEE, D., 1938. Conceptual Implications of an Indian Language. *Philosophy of Science*, 5, pp. 89-102.

LEMMON, J.E., 1962. Sentences Verifiable by their Use. *Analysis*, 12, pp. 86-89.

LEVIN, B., 1993. *English Verb Classes and Alternations*. Chicago-London: University of Chicago Press.

LEVINSON, S., 1983. *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press.

LYONS, J., 1977. *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.

MAIENBORN, C., VON HEUSINGER, K. and PORTNER, P., 2011. *Semantics: An International Handbook of Natural Language Meaning*. Berlin-Boston: Walter de Gruyter.

MALCHUKOV, A. and OGAWA, A., 2011. Towards a Typology of Impersonal constructions: A Semantic Map Approach. In: A. MALCHUKOV and A. SIEWIERSKA, eds., *Impersonal Constructions. A Cross-Linguistic Perspective*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

MANN, W. and THOMPSON, S., 1988. Rhetorical Structure Theory: Toward a Functional Theory of Text Organization. *Text*, 8(3), pp. 243-281.

MANZOTTI, E., 2009. La descrizione. Un profilo linguistico e concettuale. *Nuova Secondaria*, XXVII(4), pp. 19-40.

MARCONI, D., 1999. *La competenza lessicale*. Roma: Carocci.

MARÍN ARRESE, J.I., HIDALGO DOWNING, L. and MOLINA PLAZA, S., 2004. Evidential, Epistemic and Deontic Modality in English and Spanish: The Expression of Writer Stance in Newspaper Discourse. In: R. FACCHINETTI and F.R. PALMER, eds., *English Modality in Perspective. Genre Analysis and Contrastive Studies*. Frankfurt am Main: Peter Lang.

MICHAELIS, L., 1993. *Towards a Grammar of Aspect: The Case of the English Perfect Construction*, tesi di Dottorato. Berkeley, University of California, Department of Linguistics.

MIECZNIKOWSKI-FUENFSCHILLING, J., 2008. I verbi modali 'volere', 'potere' e 'dovere' come attivatori presupposizionali. Firenze, Firenze University Press. In: E. CRESTI, a cura di, *Prospettive nello studio del lessico italiano: Atti del 9. congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006)*. Firenze: Firenze University Press, pp. 351-360.

MIECZNIKOWSKI, J., 2009. Tratti attenuativi e rafforzativi del condizionale italiano con i verbi performativi. In: B. FIVELA e C. BAZZANELLA, a cura di , *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*. Firenze: Franco Cesati, pp. 115-126.

MIECZNIKOWSKI, J., 2011. Construction Types and Argumentative Functions of Possibility Modals: Evidence from Italian. In: F.H. VAN EEMEREN, B.J. GARSSSEN, D. GODDEN AND G. MITCHELL (eds.) *Proceedings of the 7th Conference of the International Society for the Study of Argumentation*. Amsterdam: Rozemberg-Sic Sat, pp. 1284-1297.

MIECZNIKOWSKI, J., 2015a. L'argomentazione nelle recensioni on-line. In: B. GILI FIVELA, E. PISTOLESI e R. PUGLIESE, a cura di, *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*. Roma: Aracne, pp. 57-78.

MIECZNIKOWSKI, J., 2015b, State-Change Appearance Verbs in Italian: Evidential and Argumentative Functions in Opinion Articles, contributo presentato al convegno *Argumentation & Language*, Université de Lausanne, 9-11 settembre 2015.

MIECZNIKOWSKI, J. and MUSI, E., 2015a. Genre Norms and Variation in Online Reviews. In: J. MIECZNIKOWSKI, M. CASONI, S. CHRISTOPHER, A. KAMBER, E.M. PANDOLFI e A. ROCCI, a cura di, *Norme linguistiche in contesto - Sprachnormen im Kontext - Normes langagières en contexte - Language Norms in Context. Atti del convegno VALS-ASLA 2014 (Lugano, 12-14 février 2014)*. Edizione speciale del *Bulletin suisse de linguistique appliquée*, pp. 141-159.

MIECZNIKOWSKI, J. and MUSI, E., 2015b. Verbs of Appearance and Argument Schemes: Italian *sembrare* as an Argumentative Indicator. In: F.H. VAN EEMEREN and B. GARSSSEN, eds., *Reflections on Theoretical Issues in Argumentation Theory*. Amsterdam: Springer, pp. 259-278.

MIECZNIKOWSKI, J., ROCCI, A. e ZLATKOVA, G., 2013. Le funzioni inferenziali e polifoniche dell'avverbio epistemico italiano *forse*. In: D. PIRAZZINI und A. SCHIEMANN, Hgg, *Dialogizität in der Argumentation. Eine multidisziplinäre Betrachtung*. Frankfurt a. M: Peter Lang, pp. 201-230.

MIECZNIKOWSKI, J. and ZLATKOVA, G., in corso di stampa, Italian *sembra/pare* vs. *sembrerebbe-parrebbe*: Modal, Evidential and Argumentative Aspects. *Selected Papers della Conferenza internazionale 'Chronos 9'*, Université Paris-Diderot - Paris 7, 2-4 September 2009.

MIKKELSEN, L., 2011. Copular Clauses. In: K. VON HAUSINGER, C. MAIENBORN and P. PORTNER, eds., *Semantics: An International Handbook of Natural Language Meaning*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.

MILLER, P. et LOWREY, B., 2003. La complémentation des verbes de perception en anglais et en français. In: P. MILLER et A. ZRIBI-HERTZ, éd., *Essais sur la grammaire comparée du français et de l'anglais*. Paris: Presses Universitaires de Vincennes, pp. 83-106.

MITHUN, M., 1986. Evidential Diachrony in Northern Iroquoian. In: W. CHAFE and J. NICHOLS, eds., *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*. Norwood, NJ: Ablex, pp. 89-113.

MOESCHLER, J., 1985. *Argumentation et Conversation*. Paris: Hatier.

MONDADA, L., 1994. *Verbalisation de l'espace et fabrication du savoir. Approche linguistique de la construction des objets de discours*. Lausanne: Université de Lausanne.

MORENCY, P., OSWALD, S. and DE SAUSSURE, L., 2008. Explicitness, Implicitness and Commitment Attribution: A Cognitive Pragmatic Approach. *Belgian Journal of Linguistics*, 22(1), pp. 197-219.

MORLEY, G.D., 2000. *Syntax in Functional Grammar: An Introduction to Lexicogrammar in Systemic Linguistics*. London-New Dehli-New York-Sidney: Bloomsbury Publishing.

MORO, A., 1997. *The Raising of Predicates: Predicative Noun Phrases and the Theory of Clause Structure*. Cambridge: Cambridge University Press.

MUSI, E., in corso di stampa a. Argomentare parlando e parlare argomentando: la polisemia della parola *argomento* nella *Divina Commedia*. *L'Analisi linguistica e letteraria*.

MUSI, E., in corso di stampa b. *Sembrare* tra semantica e sintassi: proposta di un'annotazione multilivello. In A. Elia, C. Iacobini e M. Voghera, a cura di, Atti del *XLVII Congresso internazionale della SLI (Società Linguistica italiana)*, Salerno, 26-28 settembre 2013.

MUSI, E., 2014 a. Evidential Modals at the Semantic-Argumentative Interface: Appearance Verbs as Indicators of Defeasible Argumentation. *Informal Logic*, 34(3), pp. 417-442.

MUSI, E., 2014 b. Verbi d'apparenza tra semantica e sintassi: il caso di *sembrare* in italiano antico. *AION-Linguistica*, 3, pp. 95-109.

NØLKE, H., 1994. La dilution linguistique des responsabilités. Essai de description polyphonique des marqueurs évidentiels *il semble que* et *il parait que*. *Langue française*, 102(1), pp. 84-94.

NØLKE, H., FLØTTUM, K. et NORÉN, C., 2004. *ScaPoLine*. Paris: Kimé.

NUYTS, A., 2012. Notions of (Inter)subjectivity. *English Text Construction*, 5(1), pp. 53-76.

NUYTS, J., 2000. *Epistemic Modality, Language, and Conceptualization*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

NUYTS, J., 2006. Modality. In: W. FRAWLEY, ed., *The Expression of Modality*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 1-26.

O'DONNELL, M., 2008. In: BRETONES CALLEJAS, C.M. ET ALII, eds., *Applied Linguistics Now: Understanding Language and Mind - La Lingüística Aplicada Hoy: Comprendiendo el Lenguaje y la Mente*. Almería: Universidad de Almería, pp. 1433-1447.

OLSEN, S., 1981. *Problems of 'Seem-Scheinen' Constructions and their Implications for the Theory of Predicate Sentential Complementation*. Niemeyer: Mouton de Gruyter.

OSWALT, R.L., 1986. The Evidential System of Kashaya. In: W. CHAFE and J. NICHOLS, ed., *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*. Norwood, NJ: Ablex, pp. 29-45.

PALMER, F.R., 1979. *Modality and the English Modals*. London: Longman.

PALMER, F.R., 1986. *Mood and Modality*. Cambridge London: Cambridge University Press.

PALMER, F.R., 2001<sup>2</sup>. *Mood and Modality*. Cambridge: Cambridge University Press.

PALMIERI, R., 2014. *Corporate Argumentation in Takeover Bids*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

PANUNZI, A., 2010. Copulativi, verbi. In: R. SIMONE, M. BERRUTO e P. D'ACHILLE, a cura di, *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 299-300.

PARSONS, T., 1980. Modifiers and Quantifiers in Natural Language. *Canadian Journal of Philosophy*, 6, pp. 29-60.

PEIRCE, C.S., 1940. *Philosophical Writings of Peirce*. New York: Dover Publications.

PEIRCE, C.S., 1998 [1931]. *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, C. HARTSHORNE, P. WEISS and A.W. BURKS, eds., Bristol: Thoemmes Press.

PERELMAN, C. and OLBRECHTS-TYTECA, L., 1969 [1958]. *The New Rhetoric*. Paris: Notre Dame Press.

PERRY, J., 1986. Thought Without Representation. *Supplementary Proceedings of the Aristotelian Society*, 60(15), pp. 263-283.

PERRY, J., 2000. I Epistemic Verb Forms in Persian of Iran, Afghanistan and Tajikistan: In: L. JOHANSON and B. UTAS, eds., *Evidentials: Turkish, Iranian and Neighbouring Languages*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 229-257.

PIAGET, J., 1989 [1926]. *The Language and Thought of the Child*. London: Routledge.

PIAZZA, F., 2008. *La Retorica di Aristotele: introduzione alla lettura*. Roma: Carocci.

- PIAZZA, F., 2012. Dire addio alla verità. il ruolo dell' *eikos* nella polemica antisofistica. *Spazio Filosofico*, 4(4), pp. 48-58.
- PIETRANDREA, P., 2005. *Epistemic Modality: Functional Properties and the Italian System*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- PIETRANDREA, P., 2007. The Grammatical Nature of Some Epistemic-Evidential Adverbs in Spoken Italian. *Italian Journal of Linguistics*, 2, pp.39-63.
- PILGRAM, R., 2012. Reasonableness of a Doctor's Argument by Authority: A Pragmadiialectical Analysis of the Specific Soundness Conditions. *Journal of Argumentation in Context*, 1(1), pp. 33-50.
- PINTO, R., 1996. The Relation of Argument to Inference. In: J. VAN BENTHEM and F.H. VAN EEMEREN, eds., *Logic and Argumentation*. Amsterdam: Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, pp. 163-178.
- PINTO, R., 2001. *Argument, Inference and Dialectic*. Dordrecht: Springer.
- PLANTIN, C., 1996. *L'argumentation*. Paris: Seuil.
- PLUNGIAN, V.A., 2001. The Place of Evidentiality Within the Universal Grammatical Space. *Journal of Pragmatics*, 33(3), pp. 349-357.
- PLUNGIAN, V.A., 2010. Types of Verbal Evidentiality Marking: An Overview. In: G. BOSSONG, B. COMRIE and Y. MATRAS, eds., *Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages. Empirical Approaches to Language Typology*. Berlin-New York: Walter de Gruyter, pp. 15-59.



- POLLAROLI, C. and ROCCI, A., in corso di stampa. The Argumentative Relevance of Pictorial and Multimodal Metaphor in Advertising. *Journal of Argumentation in Context*.
- POLLOCK, J.L., 1987. Defeasible Reasoning. *Cognitive Linguistics*, 11, pp. 481-518.
- PRANDI, M., 2006. *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*. Torino: UTET.
- PRANDI, M., 2004. *The Building Blocks of Meaning*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- PRANDI, M., 2006. *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*. Torino: UTET.
- PREYER, G. and MANS, D., 1999. On Contemporary Developments in the Theory of Argumentation. *Protosociology*, 13(3), pp. 3-13.
- PUSTEJOVSKY, J., 1991. The Generative Lexicon. *Computational Linguistics*, 17(4), pp. 409-441.
- PUSTEJOVSKY, J., 1995. *The Generative Lexicon*. Cambridge (Mass.): MIT Press.
- RADDEN, G. and KÖVECSESES, Z., 1999. Towards a Theory of Metonymy. In: K. PANTHER and G. RADDEN, eds., *Metonymy in Language and Thought*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- RAHWAN, I. and REED, C., 2009. The Argument Interchange Format. In: I. RAHWAN and G. SIMARI, eds., *Argumentation in Artificial Intelligence*. Amsterdam: Springer, pp. 393-402.

RECANATI, F., 1993. *Direct Reference: From Language to Thought*. Oxford: Blackwell.

RESCHER, N., 1976. *Plausible Reasoning*. Assen: Van Gorcum.

RESCHER, N., 2006. *Presumption and the Practices of Tentative Cognition*. New York: Cambridge University Press.

RIGOTTI, E., 2005. Congruity Theory and Argumentation. *Studies in Communication Sciences*, (Edizione Speciale *Argumentation in Dialogic Interaction*), pp. 75-96.

RIGOTTI, E., 2006. Relevance of Context-Bound *loci* to Topical Potential in the Argumentation Stage. *Argumentation*, 20, pp. 519-540.

RIGOTTI, E., 2009a. Gli agganci forici nella struttura dei connettivi testuali. In: F. VENIER, a cura di, *Tra Pragmatica e Linguistica testuale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 421-440.

RIGOTTI, E., 2009b. *Locus a causa finali*. *L'analisi linguistica e letteraria* (Edizione Speciale *Word Meaning in Argumentative Dialogue*), pp. 559-576.

RIGOTTI, E., 2009c. Whether and How Classical Topics Can Be Revived Within Contemporary Argumentation Theory. In: F.H. VAN EEMEREN and B. GARSSSEN, eds., *Pondering on Problems of Argumentation*. Amsterdam: Springer, pp. 157-178.

RIGOTTI, E., 2014. The Nature and Functions of *Loci* in Agricola's *De Inventione Dialectica*. *Argumentation*, 28(1), pp. 19-37.

RIGOTTI, E. e CIGADA, S., 2004. *La comunicazione verbale*. Milano: APOGEO.

RIGOTTI, E. and GRECO MORASSO, S., 2009. Argumentation as an Object of Interest and as a Social and Cultural Resource. In: N. MULLER MIRZA and A. PERRET-CLERMONT, eds., *Argumentation and Education*. Amsterdam: Springer, pp. 9-66.

RIGOTTI, E. and GRECO MORASSO, S., 2010. Comparing the Argumentum Model of Topics to Other Contemporary Approaches to Argument Schemes: The Procedural and Material Components. *Argumentation*, 24(4), pp. 489-512.

RIGOTTI, E. and GRECO MORASSO, S. *Inference in Argumentation: A Topical Approach to Argument Schemes*, manuscript. In preparation for the Springer Argumentation Library.

RIGOTTI, E. et ROCCI, A., 2001. Sens-non-sens-contresens. *Studies in Communication Sciences*, 2, pp. 45-80.

RIGOTTI, E. e ROCCI, A., 2006. Tema-Rema e connettivo: la congruità semantico-pragmatica del testo. In: G. GOBBER, M. GATTI e S. CIGADA, a cura di, *Syndesmoi. I Connettivi nella Realtà del Testo*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 4-44.

RIGOTTI, E., ROCCI, A. and GRECO, S., 2006. The Semantics of Reasonableness. In: P. HOUTLOSSER and A. VAN REES, eds., *Considering Pragma-Dialectics*. Mahwah-London: Lawrence Erlbaum Associates, pp. 257-274.

RIPOSATI, B., 1947. *Studi sui «Topica» di Cicerone*. Milano: Vita e Pensiero.

ROBUSTELLI, C., 2010. Completeive, frasi. *Enciclopedia dell'italiano*. Disponibile online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/frasi-completeive\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/frasi-completeive_(Enciclopedia-dell'Italiano)) -, ultima consultazione il 31 ottobre 2015.

ROCCI, A., 2005a. Are Manipulative Texts Coherent? Manipulation, Presuppositions, and (In-)Congruity. In: L. DE SAUSSURE and P.J. SCHULZ, eds., *Manipulation and Ideologies in the Twentieth Century: Discourse, Language, Mind*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 85-112.

ROCCI, A., 2005b. Connective Predicates in Monologic and Dialogic Argumentation. *Studies in Communication Sciences* (Edizione Speciale *Argumentation in Dialogic Interaction*), pp. 97-118.

ROCCI, A., 2005c. *La modalità epistemica tra semantica e argomentazione*. Milano: I.S.U. Università Cattolica.

ROCCI, A., 2005d. On the Nature of the Epistemic Readings of the Italian Modal Verbs: The Relationship between Propositionality and Inferential Discourse Relations. In: B. HOLLEBRANDSE, A. VAN HOUT and C. VET, eds., *Crosslinguistic Views on Tense, Aspect and Modality*. Amsterdam: Rodopi, pp. 229-246.

ROCCI, A., 2006a. Le modal italien *dovere* au conditionnel: évidentialité et contraintes sur l'inférence des relations de discours argumentatives. *Revue Tranel (Travaux neuchâtelois de linguistique)*, 45, pp. 71-98.

ROCCI, A., 2006b. Pragmatic Inference and Argumentation in Intercultural Communication. *Intercultural Pragmatics*, 3(4), pp. 409-442.

ROCCI, A., 2008a. Modality and its Conversational Backgrounds in the Reconstruction of Argumentation. *Argumentation*, 22(2), pp. 165-189.

ROCCI, A., 2008b. Modals as Lexical Indicators of Argumentation. A Study of Italian Economic-Financial News. *L'analisi linguistica e letteraria*, XVI (Edizione Speciale *Word meaning in argumentative dialogue*), pp. 577-619.

ROCCI, A., 2009a. Modalities as Indicators in Argumentative Reconstruction. In: F.H. VAN EEMEREN and B. GARSSSEN, eds., *Modalities as indicators in Argumentative reconstruction*. Dordrecht: Springer, pp. 207-228.

ROCCI, A., 2009b. Per un'analisi testuale del connettore "in realtà". In: B. MORETTI, E.M. PANDOLFI e M. CASONI, a cura di, *Linguisti in Contatto. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera. Atti del Convegno di Bellinzona. 16-17 novembre 2007*, pp. 71-94. Bellinzona: Osservatorio Linguistico della Svizzera italiana.

ROCCI, A., 2012. Modality and Argumentative Discourse Relations: A Study of the Italian Necessity Modal *dovere*. *Journal of Pragmatics*, 44(15), pp. 2129-2149.

ROCCI, A., 2013. Modal Conversational Backgrounds and Evidential Bases in Predictions: The View from the Italian Modals. In: L. DE SAUSSURE and K. JASZCOLT, eds., *Time: Language, Cognition & Reality*. Oxford: Oxford University Press, pp. 128-157.

ROCCI, A., *Modality in Argumentation*, manuscript. In preparation for the Springer Argumentation Library.

ROCCI, A. and MUSI, E., 2014. From Modal Semantics to Discourse. Exploring the Functioning of the Adjective *Possibile* in a Corpus of Italian Financial News. In: J. BLOCHOWIAK, C. GRISOT, S. DURRLEMANN-TAME and C. LAENZLINGER, eds., *Collection of Papers Dedicated to Jacques Moeschler*. Disponibile online: [www.unige.ch/lettres/linguistique/moeschler/Festschrift/Festschrift.php](http://www.unige.ch/lettres/linguistique/moeschler/Festschrift/Festschrift.php), ultima consultazione 31 ottobre 2015.

ROGERS, A., 1971. Three Kinds of Physical Perception Verbs. *Papers from the Seventh Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*. Chicago: Chicago Linguistics Society, pp. 206-222.

ROSCH, E., 1978. Principles of Categorization. In: E. ROSCH and B. LLOYD, eds., *Cognition and Categorization*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum, pp. 27-48.

ROSSARI, C., 2012a. Euphémisme et litote en tant que phénomènes énonciatifs: le cas du conditionnel et de il paraît que. In: M. BONHOMME, M. LA TORRE et A. HORAK, a cura di, *Études pragmatique-discursives sur l'euphémisme. Studien zur romanischen Sprachwissenschaft und interkulturellen Kommunikation*, Frankfurt am Main: Peter Lang, pp. 135-152.

ROSSARI, C., 2012b. The Evidential Meaning of Modal Parentheticals. *Journal of Pragmatics*, 44, pp. 2183-2193.

RUNGGALDIER, E. e KANZIAN, C., 2002 [1998]. *Problemi fondamentali dell'ontologia analitica*. Milano: Vita e Pensiero.

RUWET, N., 1972. *Théorie syntaxique et syntaxe du français*. Paris: Seuil.

SABATINI, F., 1999. “Rigidità-esplicitzza” vs “elasticità-implicitzza”: possibili parametri massimi per una tipologia dei testi. In: G. SKYTTE e F. SABATINI, a cura di, *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte. Atti del Congresso interannuale della Società di Linguistica Italiana (Copenhagen, 5-7 febbraio 1998)*. København: Museum Tusulanum Press, pp. 141-172.

SANDERS, J. and SPOOREN, W., 1996. Subjectivity and certainty in Dutch epistemic modifiers. *Cognitive Linguistics*, 7(3), pp. 241-264.

SAPIR, E., 1921. *Language: An Introduction to the Study of Speech*. New York: Harcourt.

SBISÀ, M., 1989. *Linguaggio, ragione, interazione*. Bologna: il Mulino.

SBISÀ, M., 2010. Illocutivi, tipi. In: *Enciclopedia dell'italiano Treccani*. Disponibile online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/-tipi-illocutivi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/-tipi-illocutivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)), ultima consultazione il 31 ottobre 2015.

SCHENNER, M., 2010. Evidentials in Complex Sentences: Foundational Issues and Data from Turkish and German. In: T. PETERSON and U. SAUERLAND, eds., *Evidence from evidentials*. Vancouver: University of British Columbia, pp. 183-220.

SCHLICHTER, A., 1986. The Origins and Deictic Nature of Wintu Evidentials. In: W. CHAFE and J. NICHOLS, eds., *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*. Norwood, NJ: Ablex, pp. 45-59.

SCHNEIDER, S., 2007. *Reduced Parenthetical Clauses as Mitigators*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

SCOTT, M., Developing WordSmith. In: M. SCOTT, P. PÉREZ-PAREDES and P. SÁNCHEZ-HERNÁNDEZ, eds., *Software-aided Analysis of Language. Special Issue of International Journal of English Studies*, pp. 153-172.

SEARLE, J., 1979. *Expression and Meaning: Studies in the Theory of Speech Acts*. Cambridge: Cambridge University Press.

SERIANNI, L. e CASTELVECCHI, A., 1989. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: UTET.

SEUREN, P., 2000. Presupposition, Negation and Trivalence. *Journal of Linguistics*, 36, pp. 261-297.

SIMON-VANDENBERGEN, A. and AIJMER, K., 2007. *The Semantic Field of Modal Certainty: A Corpus-Based Study of English Adverbs*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.

SKYTTE, G., 1983. *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*. København: Munksgaard.

SQUARTINI, M., 2001. The Internal Structure of Evidentiality in Romance. *Studies in Language: International Journal Sponsored by the Foundation "Foundations of Language"*, 25(2), pp. 297-334.

SQUARTINI, M., ed., 2007. Evidentiality Between Lexicon and Grammar. Edizione Speciale dell'*Italian Journal of Linguistics*.

SQUARTINI, M., 2008. Lexical vs. Grammatical Evidentiality in French and Italian. *Linguistics: An Interdisciplinary Journal of the Language Sciences*, 46(5), pp. 917-947.

SQUARTINI, M., 2009. Evidentiality, Epistemicity and their Diachronic Connections to Nonfactuality. *Current Trends in Diachronic Semantics and Pragmatics*. Bingley: Emerald Group Publishing, pp. 214-225.

STASSEN, L., 1997. *Intransitive Predication*. Oxford: Clarendon Press.

STATI, S., 2002. *Principi di analisi argomentativa*. Bologna: Pàtron.

STOWELL, T., 1991. Small Clause Restructuring . In: R. FREIDIN, ed., *Principles and Parameters in Comparative Grammar*. Cambridge (Mass.): MIT Press, pp. 182-218.



STRAWSON, P., 1959. *Individuals*. London: Methuen.

STRIK LIEVERS, F., 2012. *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con completamente predicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.

SWEETSER, E., 1990. *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*. Cambridge: Cambridge University Press.

TABOADA, M., 2011. Stages in an Online Review Genre. *Text & Talk: An Interdisciplinary Journal of Language, Discourse & Communication Studies*, 31(2), pp. 247-269.

TALMY, L., 2000. Fictive Motion in Language and “Ception”. In: T. LEONARD, ed., *Toward a Cognitive Semantics*. Cambridge (Mass.): MIT Press, pp. 99-175.

TAYLOR, J., 2003. *Linguistic Categorization*. Oxford: Oxford University Press.

TESNIÈRE, L., 2001 [1959]. *Elementi di sintassi strutturale*. Torino: Rosenberg & Sellier.

TEUFEL, S. and MOENS, M., 2002. Summarizing Scientific Articles: Experiments with Relevance and Rhetorical Status. *Computational Linguistics*, 28(4), pp. 409-445.

THOMPSON, G. and HUNSTON, S., 2000. Evaluation: an introduction. In: G THOMPSON and S. HINSTON, eds., *Evaluation in Texts; Authorial Stance and the Construction of Discourse*. Oxford: Oxford University Press, pp. 1-27.

TOGNINI-BONELLI, E., 2001. *Corpus Linguistics at Work*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

TOULMIN, S.E., 1994 [1958]. *The Uses of Argument*. Cambridge: Cambridge University Press.

TRAUGOTT, E.C., 1982. From Propositional to Textual and Expressive Meanings. Some Semantic-Pragmatic Aspects of Grammaticalization. In: W.P. LEHMANN and Y. MALKIEL, eds., *Perspectives on Historical Linguistics*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 245-271.

TRAUGOTT, E.C., 1989. On the Rise of Epistemic Meanings in English: An Example of Subjectification in Semantic Change. *Language: Journal of the Linguistic Society of America*, 65(1), pp. 31-55.

TRAUGOTT, E.C. and DASHER, R., 2002. *Regularity in Semantic Change*. Cambridge: Cambridge University Press.

TRAUGOTT, E.C. and KÖNIG, E., 1991. The Semantics-Pragmatics of Grammaticalization Revisited. In: E.C. TRAUGOTT and B. HEINE, eds., *Approaches to Grammaticalization*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 189-218.

USONIENE, A., 1999. Perception Verbs Revisited. *Working Papers*, 47, pp. 211-225.

USONIENE, A., 2000. On the Modality of the English Verbs of Seeming. *Belgian Journal of Linguistics*, 14, pp. 185-205.

USONIENĖ, A. and ŠINKŪNIENĖ, J., 2013. A Cross-Linguistic Look at the Multifunctionality of the English Verb *Seem*. In: J.I. MARÍN ARRESE, M. CARRETERO, J. ARÚS and J. VAN DER AUWERA, eds., *English Modality: Core, Periphery and Evidentiality*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 281-316.

VAN BOGAERT, J. and COLLEMAN, T., 2013. On the Grammaticalization of ('T) *Schijnt* 'It Seems' as an Evidential Particle in Colloquial Belgian Dutch. *Folia Linguistica: Acta Societatis Linguisticae Europaeae*, pp. 450-481.

VAN DER AUWERA, J. and BOYE, K., 2008. Review of: 'Evidentiality, by Alexandra Y. Aikhenvald. Oxford: Oxford University Press, 2004'. *Language*, 84(1), pp. 170-173.

VAN DER AUWERA, J. and PLUNGIAN, V.A., 1998. Modality's Semantic Map. *Linguistic Typology*, 2(1), pp. 125-139.

VAN DER SANDT, R., 1992. Presuppositions Projection as Anaphora Resolution. *Journal of Semantics*, 9, pp. 333-377.

VAN EEMEREN, F.H., 2003. A Glance Behind the Scenes: The State of Art in the Study of Argumentation. *Studies in communication Sciences*, 3(1), pp. 1-23.

VAN EEMEREN, F.H., 2010. *Strategic Maneuvering in Argumentative Discourse Extending the Pragma-Dialectical Theory of Argumentation*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

VAN EEMEREN, F.H., 2015. Identifying Argumentative Patterns: A Vital Step in the Development of Pragma-Dialectics. *Argumentation*, 4, pp. 1-23.

VAN EEMEREN, F.H. and GARSSSEN, B., 2009. The Fallacies of Composition and Division Rvisited. *Cogency*, 1, pp. 23-42.

VAN EEMEREN, F.H. and GARSSSEN, B., 2013. Argumentative Patterns in Discourse. In: D. MOHAMMED and M. LEWIŃSKI, eds., *Virtues of Argumentation: Proceedings of the 10th International Conference of the Ontario Society for the Study of Argumentation (OSSA)*. Windsor, ON: pp. 1-15.

VAN EEMEREN, F.H., GARSSEN, B., KRABBE, E.C.W., SNOECK HENKEMANS, F., VERHEIJ, B. and WAGEMANS, J.H.M., eds., 2014. *Handbook of Argumentation Theory*. Amsterdam: Springer.

VAN EEMEREN, F.H. and GROOTENDORST, R., 1984. *Speech Acts in Argumentative Discussions. A Theoretical Model for the Analysis of Discussions Directed Towards Solving Conflicts of Opinions*. Dordrecht-Cinnaminson: Foris Publications.

VAN EEMEREN, F.H. and GROOTENDORST, R., 1992. *Argumentation, Communication, and Fallacies a Pragma-Dialectical Perspective*. Hillsdale, N.J.: Lawrence Erlbaum.

VAN EEMEREN, F.H. and GROOTENDORST, R., 1994. Rationale for a Pragma-Dialectical Perspective. In: F.H. VAN EEMEREN and R. GROOTENDORST, eds., *Studies in Pragma-Dialectics*. Amsterdam: Sic Sat, pp. 11-28.

VAN EEMEREN, F.H. e GROOTENDORST, R., 2008 [2006]. *Una teoria sistematica dell'argomentazione l'approccio pragma-dialettico*. Milano: Mimesis.

VAN EEMEREN, F.H., GROOTENDORST, R. and SNOECK HENKEMANS, F., 1996. *Fundamentals of Argumentation Theory a Handbook of Historical Backgrounds and Contemporary Developments*. Mahwah, N.J: Lawrence Erlbaum.

VAN EEMEREN, F.H. and HOUTLOSSER, P., 2002. Strategic Maneuvering: Maintaining a Delicate Balance. In: F.H. VAN EEMEREN and P. HOUTLOSSER, eds., *Dialectic and Rhetoric: the Warp and Woof of Argumentation Analysis*. Dordrecht: Kluwer, pp. 131-159.

VAN EEMEREN, F.H. and HOUTLOSSER, P., 2007. The Study of Argumentation as Normative Pragmatics. *Pragmatics Interfaces. Special Issue of Pragmatics & Cognition*, 15(1), pp. 161-177.

VAN EEMEREN, F.H., HOUTLOSSER, P. and SNOECK HENKEMANS, F., 2007. *Argumentative Indicators in Discourse*. Amsterdam: Springer.

VENDLER, Z., 1967. *Linguistics in Philosophy*. Ithaca: Cornell University Press.

VERHAGEN, A., 2005. *Constructions of Intersubjectivity*. Oxford: Oxford University Press.

VERHAGEN, A., 2008. Intersubjectivity and the Architecture of the Language System. In: J. ZLATEV, T.P. RACINE, C. SINHA, E. ITKONEN and C. TREVARTHEN, eds., *The Shared Mind: Perspectives on Intersubjectivity*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 307-331.

VERHOEVEN, E., 2007. *Experiential Constructions in Yucatec Maya*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

VIBERG, Å., 1983. The Verbs of Perception: A Typological Study. *Linguistics: An Interdisciplinary Journal of the Language Sciences*, 21(1 [263]), pp. 123-162.

VIRTANEN, T., 2005. 'Polls and Surveys Show': Public Opinion as a Persuasive Device in Editorial Discourse. In: H. HALMARI and T. VIRTANEN, eds., *Persuasion Across Genres: A Linguistic Approach*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 153-180.

WALTON, D., 1996. *Argumentation Schemes for Presumptive Reasoning*. Mahwah, N.J: Lawrence Erlbaum.

WALTON, D., 1998. *The New Dialectic*. Toronto: University of Toronto Press.

WALTON, D., 2001. Abductive, Presumptive and Plausible Arguments. *Informal Logic*, 21(2), pp. 141-169.

WALTON, D., 2006. Argument from Appearance: A New Argumentation Scheme. *Logique et Analyse*, 195, pp. 319-340.

WALTON, D. and MACAGNO, F., 2009. Argument from Analogy in Law, the Classical Tradition, and Recent Theories. *Philosophy and Rhetoric*, 42(2), pp. 154-182.

WALTON, D., REED, C. and MACAGNO, F., 2008. *Argumentation Schemes*. Cambridge: Cambridge University Press.

WEBBER, B. and JOSHI, A., 1998. Anchoring a Lexicalized Tree Adjoining Grammar for Discourse. In: M. STEDE, L. WANNER and E. HOVY, eds., *Discourse Relations and Discourse Markers: Proceedings of the Conference*, pp. 86–92. Somerset, New Jersey: ACL.

WEBBER, B., KNOTT, A., STONE, M. and JOSHI, A., 1999. Discourse Relations: A Structural and Presuppositional Account Using Lexicalized TAG- In: *Proceedings of the 37th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics 1999*, pp. 41-48.

Disponibile online:  
<http://dl.acm.org/citation.cfm?id=1034695&CFID=557632329&CFTOKEN=33223102>,  
ultima consultazione 31 ottobre 2015.

WEBBER, B., STONE, M., JOSHI, A. and KNOTT, A., 2003. Anaphora and Discourse Structure. *Computational Linguistics*, 29, pp. 545-587.

WEBER, D., 1986. Information Perspective, Profile, and Patterns in Quechua. In: W. CHAFE and J. NICHOLS, eds, *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*. Norwood, NJ: Ablex, pp. 137-155.

WEDER, M., 2008. Form and Function of Metacommunication in CMC. In: *Handbook of Research on Computer Mediated Communication*. Hershey-New York: IGI Global, pp. 1447-1463.

WERLICH, E., 1982. *A Text Grammar of English*. Heidelberg: Quelle & Meyer.

WHITT, R.J., 2009. Auditory Evidentiality in English and German: The Case of Perception Verb. *Lingua*, 119(7), pp. 1083-1095.

WHITT, R.J., 2010. *Evidentiality and Perception Verbs in English and German*. Bern: Peter Lang.

WIEMAR, B., 2010. Hearsay in European Languages: Toward an Integrative Account of Grammatical and Lexical Marking. In: G. DIEWALD and E. SMIRNOVA, eds., *The Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 59-130.

WILLETT, T., 1988. A Cross-Linguistic Survey of the Grammaticization of Evidentiality. *Studies in Language: International Journal Sponsored by the Foundation 'Foundations of Language'*, 12(1), pp. 51-97.

WILLIAM, E., 1994. *Thematic Structure in Syntax*. Cambridge, Mass.: MIT Press.

WOODBURY, A.C., 1986. Interactions of Tense and Evidentiality: A Study of Sherpa and English. In: W. CHAFE and J. NICHOLS, eds., *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*. Norwood, NJ.: Ablex, pp. 188-202.

ZAMPA, M., 2015. *News Values as Endoxa of Newsmaking. An Investigation of Newsmaking Practices in the Newsroom*, tesi di dottorato. Lugano, Università della Svizzera italiana. Facoltà di Scienze della comunicazione.